# NUOVA ANTOLOGIA

MAGGIO - AGOSTO 1947

Volume CDXL

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGGIO ROMANO, 10
ROMA

# DAL BLITZKRIEG ALLA SCONFITTA

## LE CAMPAGNE DI POLONIA, NORVEGIA E FRANCIA

«*LA NATURA si sa difendere quando è compressa, ed è giusta e generosa quando è secondata. Una delle sue gran leggi impreteribili è che tutto vada all'equilibrio ma a quell'equilibrio ch'è retto dalle leggi da essa sola prestabilite*». Queste parole di Saverio Scrofani, un abate siciliano vissuto sul finire del XVIII secolo, ci tornano alla mente ragionando sulle cause delle guerre. Le guerre, specie nell'attuale stadio di civiltà meccanica, non scoppiano per arbitraria volontà di taluni governanti o capipopolo, come si suole affermare per scopi di propaganda spesso demagogica, bensì per il maturare in taluni settori del consorzio umano di grandiosi fenomeni, come la necessità di dare sbocco alla sovrapopolazione o alla superproduzione industriale ed agricola, la deficienza di materie prime, un eccessivo aumento della disoccupazione e altri ancora, i quali producono una pressione che aumenta fino a provocare lo scoppio di quell'immensa macchina che è l'umanità. Questi fenomeni sono, comunque, in gran parte dovuti alla volontà degli uomini, i quali talvolta secondano la natura in una ricerca dell'equilibrio, ma tal'altra agiscono in guisa da violare le leggi prestabilite, illudendosi di poterle piegare a proprio profitto.

Non v'è dubbio che la Germania, dall'avvento del nazismo, agì in questa seconda maniera e tese la corda della sopportazione degli altri Stati fino a spezzarla; credette di dominare gli avvenimenti, ma come l'apprendista stregone, fu travolta dalla tempesta che aveva scatenato. Prese l'iniziativa di aprire le ostilità, assunse l'effettiva direzione delle operazioni, relegò i suoi alleati nel ruolo di comprimari e di comparse, impose loro i suoi disegni ed i suoi metodi. Così, il secondo conflitto, che a maggior ragione del precedente, ha il diritto di chiamarsi mondiale, chè insanguinò quattro continenti e fece sentire i suoi effetti nelle carni dei figli e nell'economia del quinto, porta impresso, dal principio alla catastrofe, l'impronta tedesca, il marchio «Made in Germany».

Solo in apparenza il Giappone ha condotto la sua guerra. In realtà ha agito in funzione di quanto avveniva in occidente e, caduta la Germania, ha dovuto anch'esso piegare le ginocchia, rinunciando, forse per secoli, alla realizzazione dei suoi sogni di egemonia in Asia.

Visto nel suo complesso, il decorso della guerra nazista, si può comparare alla traiettoria di un «V2», che celermente sale puntando al cielo e la rapida temporanea ascesa serve solo per portarlo tanto in alto da rendere disastrosamente veloce la caduta, subito dopo raggiunto il vertice della parabola. Gli armistizi che la Germania impose alle nazioni travolte dal suo dinamismo si possono paragonare ai successivi impulsi ascensionali del proiettile-razzo.

Di solito l'armistizio, nelle guerre passate, veniva stipulato quando la guerra era virtualmente conclusa ed il suo esito già acquisito, sicchè il successivo trattato di pace ricalcava e perfezionava (o peggiorava) le linee già segnate dall'armistizio. Questa volta, gli armistizi hanno fatto erroneamente credere imminente la fine e la guerra fece ricordare quei pezzi musicali ispirantisi al «perpetuum mobile», che quando sembra stiano per giungere alla conclusione riprendono il motivo dominante, magari con variazioni.

Alcune delle nazioni belligeranti hanno conosciuto, in questo conflitto, una finta fine, hanno assaporata l'amarezza della sconfitta, l'hanno ritenuta definitiva e vi si sono magari adagiate, cercando di subirne il minor danno, se non di trarne il maggior vantaggio. Poi, il giudizio è stato sottoposto a revisione e, a glorificazione del passato martirio, esse sono assurte all'empireo dei vincitori. Solo la Finlandia, pur avendo combattuto a viso aperto, con impareggiabile bravura, ha avuto la disgrazia di veder confermata ed aggravata in appello la condanna subìta nel primo armistizio e, pur essendo stata aggredita, si è vista annoverare fra gli Stati aggressori.

Il Terzo Reich, fin dalla prima di quelle campagne che gli avevano dato l'illusione di una sfolgorante vittoria, che avrebbe dovuto illuminare di sua luce mille anni di storia tedesca, aveva dato esatta nozione della vastità e della profondità dell'opera di preparazione compiuta nel campo militare dal regime nazista.

L'esercito, erede della *Reichswehr,* si era silenziosamente riorganizzato in vista della grande prova, giudiziosamente mettendo a profitto gli insegnamenti dell'altra guerra e i progressi dell'industria.

I tecnici militari avevano avuto la costante preoccupazione di svincolare il combattente dalla trincea, di uscire dalla guerra di logoramento, deleteria per una nazione che non possedeva grandi riserve, e di imprimere alle operazioni un ritmo travolgente, che impedisse la stabilizzazione dei fronti, ed evitasse il ripetersi di quanto era avvenuto fin dal 1914, grazie al vantaggio che la difensiva aveva conseguito sull'attacco, sfruttando l'ostacolo passivo e la potenza ed il volume di fuoco delle armi automatiche. Per lungo tempo, il connubio reticolato-mitragliatrice aveva signoreggiato il campo di battaglia e infranto o reso sanguinosamente costoso ogni tentativo di offensiva. Le prolungate preparazioni di artiglieria, l'impiego di bombarde e di altri mezzi distruttivi avevano permesso l'apertura di brecce nelle difese, ma le organizzazioni difensive divenute multiple e profonde avevano mantenuto il loro vantaggio.

L'arte militare regredì, la manovra brillante, napoleonica, sembrò tramontata; il fante, cui rimaneva in definitiva il compito di sancire la vittoria mettendo i piedi dove prima li aveva l'avversario, si spostava di

qualche centinaio di metri, di qualche chilometro, per ricominciare da capo con gli stessi sistemi, le stesse perdite, gli stessi risultati di prima, la battaglia, che mai si dimostrava decisiva.

Quattro anni di guerra logorarono e inghiottirono le riserve degli Imperi Centrali, mentre l'Intesa poteva attingere ai serbatoi praticamente inesauribili dell'America, fino a creare uno squilibrio di forze in campo, che determinò, quasi per forza di gravità, lo schiacciamento del gruppo divenuto tanto più debole. Ma vittorie campali risolutive se ne ebbero solo in teatri d'operazioni particolari, su avversari già sfiniti come la Bulgaria e l'Austria-Ungheria, mentre la Germania vide ritornare da oltre frontiera ordinatamente il suo esercito ed ebbe modo di dar vita al mito di essere stata politicamente ingannata e non militarmente battuta.

Questo mito, che trovava buon terreno nel complesso di superiorità germanico, servì per far sopportare al popolo tedesco i sacrifici necessari per la migliore preparazione al nuovo cimento, al quale bisognava presentarsi con una superiorità largamente sufficiente per soverchiare l'avversario, al primo urto, atterrarlo e atterrirlo sì da impedirgli di riaversi, di riprender fiato, di resistere quanto fosse necessario per invertire il fattore di potenza, come gli era stato possibile nel quadriennio 1914-1918.

Due nuovi mezzi di lotta erano comparsi sul campo di battaglia, il carro armato e l'aeroplano, ma il loro impiego era stato timido, come in genere avviene per le novità, e soprattutto l'uno era stato impiegato indipendentemente dall'altro ed entrambi non collegati con le altre armi.

Finita la guerra, non mancarono previsioni sullo sviluppo che essi avrebbero avuto e sull'apporto che avrebbero potuto dare alla guerra; ne parlarono e ne scrissero, ad esempio, il Fuller e il Liddel Hart in Gran Bretagna, il De Gaulle in Francia, il Douhet in Italia, il Guderian in Germania. Se alcune loro previsioni apparvero alquanto esagerate, in complesso vi era molto di giusto, ma solo la Germania seppe trarre il maggior profitto dalla lezione e ritenne di aver generato il *Blitzkrieg*, la guerra-lampo. Fu realizzata in modo felice (l'aggettivo si riferisce unicamente al lato tecnico della questione) la cooperazione fra aviazione e carro armato, fra unità moto-corazzate e fanterie.

L'ostacolo passivo e la mitragliatrice videro tramontare la loro signoria, la guerra di posizione si dimostrò fatale per chi voleva adottarla, nell'intendimento di coprire con una fronte continua, i minacciati confini, su tutta la loro estensione. Le masse corazzate erano poderose clave che frantumavano e schiantavano, mentre l'aviazione prolungava in profondità l'azione di distruzione, permettendo così di sormontare ogni ostacolo.

La guerra, strappata dalle trincee, non stagnava abbarbicata agli appigli del terreno e alle difese passive, diveniva dinamica in sommo gra-

do e le operazioni conseguivano successi che si appalesavano determinanti di vittoria totale fin dall'inizio delle ostilità.

## *TRAMONTO DELLA POLONIA E DEGLI STATI BALTICI*

La campagna di Polonia fu la rappresentazione inaugurale della guerra-lampo tedesca e durò esattamente 17 giorni.

Il 1° settembre 1939, Hitler, dopo aver ordinato alle sue truppe della frontiera orientale di assumere la «difesa attiva» del Reich, affermava in un discorso al Reichstag, che nella notte precedente la Polonia aveva fatto sparare sul territorio nazionale tedesco e soggiungeva: «*Dalle* 5,45 *si risponde al fuoco! E da ora in poi restituiremo bomba per bomba!*». Ricordava, poscia, che aveva lavorato più di sei anni per ricostituire l'esercito tedesco, spendendovi più di 90 miliardi. «*Esso è oggi* — concludeva — *il meglio armato del mondo e vince ogni confronto con quello del* 1914. *La mia fiducia in esso è incrollabile!*».

Per quanto incredibile possa sembrare, il governo polacco si fece cogliere alla sprovvista. Per non dare alcun appiglio al temibile avversario, aveva indetta la mobilitazione generale solo il 30 agosto limitandosi, fino a quel giorno, a rafforzare, con richiami parziali, gli effettivi di pace. La proclamazione della mobilitazione generale aggravò, scombussolando i trasporti e sottraendo uomini alle loro ordinarie occupazioni, la crisi di disorganizzazione del paese. La sorte della Polonia, però, era comunque segnata. La poderosa massa tedesca mosse all'attacco, puntando su Varsavia con la 3ª Armata dalla Prussia Orientale e con la 14ª Armata dalla Slovacchia. Altre due Armate, l'8ª e la 10ª, provenienti dalla Slesia, concorrevano alla vasta manovra di accerchiamento e di annientamento, mentre la 4ª marciava dalla Pomerania verso il «corridoio» di Danzica per strozzarlo.

Il comando supremo polacco aveva posto allo studio un piano di operazioni contro la Germania, soltanto, alla fine di marzo del 1939 e ciò fu causa di una sua frettolosa ed improvvisata preparazione e di una peggiore attuazione. Il piano riposava sul presupposto che l'esercito polacco avrebbe dovuto limitarsi ad attirare le maggiori forze tedesche in Polonia, per dar modo alle armate franco-inglesi di entrare in azione sul fronte occidentale, debolmente presidiato dai tedeschi. Per adempiere a questo compito l'esercito polacco, articolato in quattro armate, si distese lungo i più che 1.200 km. di confine, nutrendo altresì cervellotiche velleità offensive contro la Prussia orientale, che avrebbe dovuto essere isolata dall'azione di un'armata dislocata nel «corridoio» e invasa, da sud, da un'altra armata. Non si teneva conto della potenza d'urto e di sfondamento delle masse moto-corazzate germaniche, nè delle possibilità dell'aviazione e, con lo schieramento a cordone e le riserve tanto ravvicinate

alla fronte da essere prestamente coinvolte nella battaglia, il comando polacco dimostrò di essere rimasto ancorato alle concezioni della bellicologia del precedente conflitto e di non aver realizzato l'ipotesi che la guerra sarebbe stata di movimento. Questo errore non era colpa peculiare dello Stato Maggiore polacco, poichè i procedimenti tedeschi sorpresero quasi tutto il mondo e un anno non bastò per correre ai ripari.

La fronte polacca fu sfondata in sei giorni: il 6 settembre le armate tedesche erano penetrate profondamente nel territorio nemico. Possentemente contribuì al successo l'impiego massiccio dei bombardieri in picchiata, i famosi *Stukas*, che con la precisione del tiro attuavano mirabilmente la cooperazione nel campo tattico fra l'arma aerea e quella moto-corazzata. Squadriglie di aerei si succedevano a squadriglie su zone di raccolta di truppe, su colonne in marcia, perfino contro singoli carri armati, mentre altre, bombardando vie di comunicazione, centri logistici, abitati, complessi industriali, disorganizzavano la vita civile e facevano piombare in piena crisi autorità civili e militari.

Il soldato polacco fu eroico nella sua feroce volontà di resistenza, ma la disparità dei mezzi era troppo forte perchè il suo valore ricevesse il premio del successo.

Le armate tedesche procedendo con impreveduta rapidità effettuarono una serie di accerchiamenti, provocando sacche che successivamente venivano contenute, compresse, schiacciate, annientate. Solo un poderoso contrattacco polacco fra Lodz e Varsavia ebbe un effimero successo e i tedeschi dovettero temporaneamente ripiegare; poi la gigantesca macina riprese il suo inesorabile lavoro. Il 16, Varsavia fu completamente accerchiata, mentre nel resto della Polonia non sopravvivevano che isole di resistenza destinate fatalmente a soccombere.

Il giorno dopo, il dramma giunse al suo epilogo: la Russia, con la speciosa motivazione che stato e governo polacco avevano praticamente cessato di esistere, dichiarò decaduto il patto di non aggressione stipulato con la Polonia nel 1932 e decise di « proteggere », con le sue armate, i cittadini bielorussi e ucraini dimoranti in territorio polacco. Due gruppi di armate sovietiche, senza incontrare apprezzabile resistenza da parte delle sparute truppe polacche rimaste alla frontiera orientale, mossero su Vilno e su Leopoli per occupare, in base agli accordi stipulati col Reich, quelle provincie della Polonia, che, secondo il punto di vista russo, appartengono alla Russia bianca ed all'Ucraina.

Il Governo polacco aveva intravisto qualcosa di poco tranquillante nell'atteggiamento russo e fin dallo scoppio delle ostilità, si era affrettato a rinunciare formalmente all'assistenza russa, giudicandola assai pericolosa, forse più pericolosa della stessa avanzata tedesca. Ma la sua accortezza si dimostrò ben presto inutile ed esso si sottrasse alla cattura ripiegando, insieme al Comando supremo, lo stesso giorno 17, in Romania. Criticabile appare l'allontanamento dal territorio nazionale del Comando

Supremo: il maresciallo Smigly-Rydz avrebbe dovuto condividere la sorte delle truppe che continuarono a battersi valorosamente fino alla fine del mese. Il 30 settembre, in Francia, ad Angers, presso Nantes, fu costituito un nuovo gabinetto e fu nominato un nuovo presidente della repubblica.

In tal modo, non si ebbe la firma di alcun armistizio, nè politico, nè militare e il governo polacco non riconobbe la fine della guerra, anche se il territorio nazionale era stato totalmente perduto. Con profetiche parole confortatrici, Papa Pio XII ricordò che, nella sua vita agitata, la Polonia aveva conosciuto ore di angoscia e di morte apparente ma anche giorni di rinascita e di resurrezione.

Il 28 settembre, Reich e U.R.S.S. addivennero alla quarta spartizione della Polonia e stabilirono, dal confine meridionale lituano a quello settentrionale ungherese, una «frontiera dei rispettivi interessi nel territorio polacco». Le forze tedesche dovettero retrocedere, in qualche tratto, verso occidente e sotto la loro occupazione rimasero 184.000 kmq. di territorio con 21 milioni di abitanti. I russi occuparono i rimanenti 205.000 kmq. con 12 milioni di abitanti che, tranne Vilno ceduta alla Lituania, furono incorporati nell'U.R.S.S. a seguito di plebisciti rapidamente organizzati. Il Reich si annesse l'ex corridoio e Danzica ed eresse il resto del territorio a governatorato di Polonia.

Fra i due potenti imperi, antagonisti per ideologia e, quel che più conta, per interessi dettati dalle immutabili linee della geografia ed ora temporaneamente d'accordo, venne a stabilirsi una zona di contatto, che non poteva col tempo non diventare di attrito. Essa poco più tardi si prolungò, verso nord, fino al Baltico: il 28 settembre la Russia «propose» all'Estonia un patto di mutua totale assistenza, compresa quella militare, e per mettersi nelle migliori condizioni di garantire le frontiere della sua protetta, si fece dare l'autorizzazione di occupare basi militari, navali ed aerodromi. Il 5 ottobre, fu il turno della Lettonia e, cinque giorni più tardi, quello della Lituania, dalla quale la Germania, fin dal 22 marzo 1939, subito dopo la liquidazione della Cecoslovacchia, si era fatto retrocedere il territorio di Memel. La Lituania si era ritenuta la più sicura delle repubbliche baltiche, poichè non confinava con l'U.R.S.S.; ma effettuata l'invasione della Polonia, improvvisamente le truppe sovietiche si affacciarono ai suoi confini e il trattato che dovette sottoscrivere fu alquanto più rigido di quello firmato dall'Estonia e dalla Lettonia, poichè conteneva l'impegno di realizzare la difesa delle frontiere dello Stato in comune con la Russia e ciò consentiva a quest'ultima di ingerirsi profondamente negli affari interni del Paese.

Il metodo adottato dalla Russia nella stipulazione di questi trattati non differiva troppo da quello che, a suo tempo, aveva seguito Hitler nei riguardi della Cecoslovacchia. Allora, il Presidente Hacha venne chiamato a conferire a Berlino e di fronte alla collera di Hitler dovette «affidargli con fiducia il destino del popolo ceco»; ora Stalin chiamava, uno

alla volta, i capi responsabili delle repubbliche baltiche e li « convinceva » a farsi proteggere dalla Russia.

Non è ancor noto, in tutti i suoi particolari, il testo degli accordi russo-tedeschi di Mosca e non si può quindi affermare se oltre alla spartizione della Polonia, anche l'occupazione virtuale dei tre stati baltici fosse già stata totalmente preventivata o se l'U.R.S.S. non abbia compiuto un atto di forza o di *Realpolitik*, sfruttando la favorevole occasione. In ogni caso, vi fu da parte russa violazione dell'accordo, poichè a Mosca era stato convenuto che la Lituania sarebbe rimasta compresa nella « zona d'interesse » tedesca.

L'occupazione da virtuale non tardò a divenire effettiva: il 14 giugno 1940, il governo sovietico pretese, con un *ultimatum*, il libero passaggio delle sue truppe e la formazione di un nuovo governo di Lituania. L'indomani le sue truppe entravano in Kaunas e due giorni dopo in Lettonia. Fra il 1° e il 3 luglio, tutt'e tre gli Stati baltici denunciavano il trattato di amicizia e di collaborazione che li legava fra di loro e, poscia, con un'unanimità che legittima ogni sospetto sulla sua spontaneità, chiedevano di entrare a far parte dell'U.R.S.S. Un mese dopo, il Consiglio Supremo dei Sovieti si degnava di accogliere tale richiesta.

Il Reich dovette inghiottire un boccone assai amaro fin dall'entrata delle truppe sovietiche negli Stati baltici, che esso considerava come la più antica colonia germanica e come le punte estreme dell'irradiazione del germanesimo verso oriente. Gli *Schwertbrüder*, i Cavalieri teutonici dell'ordine porta-spade, lo *Schwertritterordens*, avevano lavorato in profondità lasciando orme durature del loro passaggio sulle rive del Baltico. Pubblicazioni naziste amavano ricordare che solo dopo la guerra mondiale era nata la denominazione di « stati baltici », che prima erano conosciuti sotto il nome di Livonia, ed in Russia venivano indicati come « provincie orientali tedesche ». Veniva rammentato che, 2.000 anni avanti Cristo, i Germani avevano avanzato lungo il litorale baltico e, fin dal XII secolo, missionari e mercanti erano arrivati sulle rive della Dvina, dal paese dei Goti, seguiti da contadini e da artigiani della Vestfalia. Il fondatore della città di Riga era stato un cittadino di Brema, Domherr Albert von Buxhovden il quale, riunendo sul posto alcuni ordini cavallereschi teutonici, aveva gittata l'àncora della cultura tedesca nelle terre baltiche. Estonia e Lituania mantennero a lungo la loro indipendenza e solo nel 1712 furono occupate dalla Russia; ma non appena nel 1918-1919 insorsero per riconquistare la libertà, i tedeschi vennero loro in aiuto, sperando, però senza successo, di riprendere piede in quei territori. Colonie numerose di tedeschi vi erano, comunque, rimaste ed il Reich nazista, che tanto aveva lottato per incorporare ogni terra, nella quale si fossero spinti uomini di razza tedesca, dovette ripiegare da quelle posizioni, che rappresentavano oltre tutto una predella di

lancio verso l'oriente ed un robusto bastione per la difesa contro la marcia dello slavismo.

Le colonie tedesche furono fatte rimpatriare e forse questo esodo di popolazioni, oltre centomila individui, fu voluto da Mosca che intese eliminare ogni pretesto futuro di rivendicazioni germaniche. Il Reich materializzava la sua rinunzia all'espansione verso il nord-est dell'Europa, così come la Grecia, dopo il disgraziato esito della guerra di Anatolia, aveva rinunziato alla «*megali idea*», facendo rimpatriare gli elleni, da millenni stabiliti in Asia Minore.

Aveva termine, in tal modo, la prima fase della seconda guerra mondiale. La Germania aveva dato un saggio delle insospettate possibilità della *Wehrmacht*, potentemente armata e modernamente guidata. La Russia l'aveva favorita con la sua compiacente acquiescenza, e non solo aveva tratto notevole profitto dalle contingenze, riconquistando gran parte dei territori perduti nel 1918, ma aveva svolto un suo finissimo giuoco, vendicandosi delle potenze occidentali, che l'avevano ignorata a Monaco, e sconvolgendo i loro presunti piani politici. Bisogna ricordare che, nel marzo 1939, Stalin, al XVIII congresso del partito, aveva espresso non solo preoccupazioni per l'eccesso di dinamismo della Germania, ma anche diffidenza verso la Francia e la Gran Bretagna, le quali, trincerandosi dietro la politica di non intervento, incoraggiavano Germania e Giappone nella loro politica di aggressione, sperando che aggrediti e aggressori si esaurissero, per poi intervenire e dettar legge in campo.

E', forse, azzardato supporre che con gli accordi dell'agosto 1939, Mosca abbia voluto seguire, e con maggior fortuna, un giuoco analogo a quello attribuito alle potenze occidentali? Comunque, aveva realizzato notevolissimi risultati ed al completo raggiungimento delle frontiere del 1914 mancavano i territori dei «granducati» di Varsavia e di Finlandia. Al primo non era il caso, almeno per il momento, di pensare, ma con la Finlandia, piccolo paese nordico di tre milioni e ottocentomila abitanti, abbandonato a se stesso, si poteva ben ripetere la prassi seguita con le repubbliche baltiche. Da ricordare che Russia e Finlandia avevano firmato, nel 1932, un trattato di non aggressione la cui validità, nell'aprile 1934, era stata prorogata fino al 1945. Il governo sovietico, il 17 settembre 1939 aveva dato formale assicurazione alla Finlandia di rispettarne la neutralità, ma, dopo circa tre settimane, il 5 ottobre, invitò il governo finlandese ad aprire trattative su questioni d'ordine politico, inizialmente non ben definite. Dal rifiuto opposto all'invito di inviare a Mosca il ministro degli esteri finlandese, i capi sovietici compresero che l'osso era più duro di quanto non fosse stato previsto. Essi dovettero contentarsi di ricevere, dopo una settimana di trattative, non un membro del governo finlandese, ma il ministro a Stoccolma Paasikivi, il quale non aderì ad alcuna richiesta di cessione di territorio, nè a titolo definitivo (parte del-

l'istmo di Carelia e alcune isole del Baltico), nè sotto la fittizia forma di affitto trentennale (porto di Hänko).

I negoziati si trascinarono a lungo, finchè Molotof, evidentemente irritato, dichiarò al Consiglio Supremo dei sovieti di «*non potere ammettere che la Finlandia rifiutasse di accettare le proposte sovietiche*», quasi che l'atteggiamento finlandese rappresentasse un intollerabile sopruso ai danni dell'U.R.S.S. e, il 30 novembre, visto che ogni tentativo di imporre, per via diplomatica, la propria volontà alla Finlandia era fallito, il governo sovietico fece repentinamente occupare una piccola porzione di territorio finlandese; il 1° dicembre insediò a Terijok, sull'istmo di Carelia, un cosidetto «governo popolare», a capo del quale pose un finlandese da tempo emigrato in Russia, Kusinnen; questi invocò subito la protezione russa e si affrettò a firmare un trattato che accoglieva tutte le richieste dell'U.R.S.S. Il procedimento non era del tutto originale: in marzo 1938, Hitler, dopo aver ottenuto, con la pressione delle armate alla frontiera austriaca, le dimissioni del Cancelliere Schusschnigg e la sua sostituzione col nazionalsocialista Seyss Inquart, aveva fatto invocare da questi l'intervento dell'esercito germanico e legalmente si ebbe l'*Anschluss*. Il trattato firmato da Kusinnen, naturalmente, non fu riconosciuto dal governo legittimo finlandese e così principiò la prima delle campagne russo-finlandesi, che rappresenta una specie di intermezzo fra la prima e la seconda fase della grande guerra. Le truppe sovietiche inizialmente conseguirono risultati irrisori e riportarono anche qualche scacco, pur avendo impiegato una quarantina di divisioni, contro una dozzina di divisioni finlandesi. La «linea Mannerheim», che sbarra l'istmo di Carelia, resistette valorosamente ai furibondi attacchi russi.

Il 14 dicembre, l'U.R.S.S., ritenuta colpevole di violazione degli impegni internazionali venne espulsa dalla Società delle Nazioni.

La lotta si trascinò per tre mesi e mezzo circa. Contro il piccolo esercito finlandese, che difendeva con indomita fede il suolo della patria, i russi aumentarono progressivamente il loro sforzo, fecero affluire nuove truppe, insistettero nell'offensiva, attaccando a nord Petsamo che passò più volte dall'uno all'altro dei contendenti, ad oriente lungo la frontiera careliana, a sud, nella regione di Leningrado. Infine, concentrarono i loro sforzi all'estremità meridionale del lungo fronte e riuscirono ad infrangere la resistenza della «linea Mannerheim». La Finlandia dovette capitolare e cedere all'U.R.S.S., nell'armistizio firmato a Mosca il 12 marzo 1940, tutto l'istmo di Carelia, le rive settentrionali del Lago Ladoga, i distretti di Salla e di Kuusamo, talune zone presso Petsamo, la baia di Lapponia e la penisoletta di Hänko, all'ingresso settentrionale del Golfo di Finlandia, (che veniva in tal modo completamente controllato dai russi, già insediati in Estonia).

Con profonda commozione si rileggono le nobili, accorate parole del ministro degli esteri finlandese Tanner: «*Abbiamo mostrato ai piccoli*

*popoli la via. Abbiamo mostrato come si resiste ai dittatori... i paesi democratici non hanno potuto o voluto aiutarci in questa lotta ineguale*».

I russi erano riusciti a raggiungere i loro obiettivi, avevano vinto, ma si ritenne di poter desumere dall'andamento di tutta la campagna che non fossero militarmente preparati. Un impero ricco di immense risorse era stato tenuto in iscacco per troppo tempo da un piccolissimo stato ed aveva vinto, esclusivamente, per l'incolmabile squilibrio di peso.

Qualcuno disse che i russi andarono scientemente incontro all'iniziale insuccesso, per trarre in inganno il mondo sulla reale entità delle loro forze e conservare coperte tutte le loro carte per il futuro. L'ipotesi non è ammissibile, poichè un governo, specie un governo autoritario, ha bisogno, per necessità di politica interna, di evitare ogni insuccesso: ci sembra più logico supporre che il comando russo abbia commesso l'errore militare di sottovalutare l'avversario e quello politico di ritenere che la semplice minaccia sarebbe stata sufficiente «a farsi dar ragione» ed abbia ritenuto non necessario spiegare tutta la sua forza anche per non mostrarla anzitempo. I primi insuccessi fecero aprire gli occhi e l'errore fu potuto rimediare, perchè il piccolo esercito finlandese non era in grado di prendere l'offensiva e disorganizzare il complesso avversario, prima che questo potesse riaversi. Comunque rimase nei più l'impressione che il colosso russo avesse, come quello di Rodi, i piedi di creta e quest'impressione fu causa di gravi delusioni e più tardi, probabilmente, fruttò all'U.R.S.S. vantaggi che superarono le perdite subite nella non gloriosa campagna di Finlandia.

## *INVASIONE DELLA NORVEGIA*

Sul fronte occidentale, la guerra dopo qualche lieve sussulto iniziale, prese un'andatura stanca, quasi d'una guerra «a salve»; gli avversari riparati nei ben muniti ricoveri della «Maginot» e del Vallo occidentale, si guardavano con non soverchia ostilità, e preferivano combattersi col lancio di manifestini e l'esposizione di cartelloni di propaganda. Era un genere di lotta la «drôle de guerre», assolutamente inaspettato oltre che strano, che incideva notevolmente sul morale dei combattenti meno preparati. I tedeschi, il cui animo era galvanizzato dall'idea nazista e portato al più alto grado di tempera, resistevano al *cafard* della lunga inazione meglio dei francesi, i quali non erano alieni dal ritenere che la necessità della guerra si fosse dileguata con la scomparsa della Polonia. La propaganda, tendente a mostrare l'Inghilterra come l'unica interessata a continuare la lotta, anche contro gli interessi della stessa Francia, aveva indubbiamente buona presa tanto più che i simpatizzanti per il comunismo, e non erano pochi, ritenevano, in seguito all'atteggiamento assunto dalla Russia, che la guerra contro la Germania non avesse alcuna ragione di essere.

Solo sul mare, e si sapeva che questo era l'elemento più sensibile per la Gran Bretagna, la lotta si svolgeva con notevole asprezza. Ma, in primavera, la guerra terrestre si risvegliò bruscamente, come un mostro che all'improvviso si ridesti dal letargo invernale, con rinnovate energie.

Si cominciò in Scandinavia. L'8 aprile, Francia e Gran Bretagna comunicarono al governo norvegese che, poichè la Germania faceva indebito uso delle acque territoriali norvegesi per il trasporto di materiali bellici ed aveva, altresì, contravvenuto alle leggi internazionali, attaccando navi neutrali, si ritenevano autorizzate a derogare, a loro volta, da talune convenzioni ed avevano dato inizio alla posa di mine nei pressi delle coste norvegesi.

Mentre la Norvegia elevava vibrate proteste diplomatiche per la violazione della sua neutralità e chiedeva la rimozione delle mine, il Reich preferiva agire con fulminea rapidità. Il 9 aprile, dichiarava risultargli che gli Alleati intendevano di sbarcare in Danimarca e in Norvegia e, pertanto, riteneva necessario «assumere la protezione» di questi due Paesi. Nello stesso giorno, truppe tedesche invadevano la Danimarca, il cui governo, vista l'inutilità della lotta, decideva di non opporre resistenza, e sbarcavano in Norvegia, ad Oslo, a Trondjem, a Bergen, a Narvik ed in altri porti. L'impresa era evidentemente preparata da lunga mano e le forze da sbarco si trovavano già nei pressi delle coste norvegesi a bordo di navi mercantili, accuratamente camuffate. La coincidenza dello sbarco tedesco con l'iniziativa franco-inglese appare fortuita, a meno che il governo del Reich non sia riuscito ad averne, grazie al suo servizio informazioni, tempestiva notizia. Fatto si è, che la partenza delle navi tedesche avvenne dai porti germanici verso il 3 ed il 4 aprile e cioè quattro o cinque giorni prima dell'iniziativa franco-britannica.

Altri trasporti seguirono prontamente anche per via aerea, la flotta tedesca prese il mare e le forze germaniche si gettarono nella lotta con spregiudicata audacia. La marina andò deliberatamente incontro a perdite severe, ma raggiunse lo scopo di prevenire l'avversario nei punti più sensibili e di dare appoggio alle truppe di terra, che, raccoltesi in buon numero nella regione di Oslo, mossero verso nord.

I franco-britannici effettuarono alcuni sbarchi, fra il 15 ed il 20 aprile, con scarsi contingenti che ben presto si dimostrarono insufficienti alla bisogna e che, in pochi giorni, furono respinti e addossati ai porti di imbarco. Di scarsa efficacia fu l'azione del piccolo esercito norvegese, da lungo tempo in pace ed impreparato alla guerra. Praticamente, la partita fu decisa entro lo stesso mese di aprile anche se ulteriormente si ebbero sporadici combattimenti in prossimità di qualche porto e se gli ultimi reparti britannici si reimbarcarono, a Narvik, soltanto il 7 giugno.

Due giorni più tardi, Re Haakon VII ordinò alle sue truppe di cessare le ostilità e l'indomani, 10 giugno, partì alla volta dell'Inghilterra insieme al suo governo. Non vi fu, quindi, neppure in Norvegia, come

in Polonia, armistizio e lo stato di guerra perdurò legalmente fra la Norvegia «ufficiale» e la Germania. Questa, però, adottando lo stesso espediente escogitato dalla Russia in Finlandia, aveva creato, appena giunta ad Oslo, un governo locale, ponendovi a capo un uomo di sua fiducia, Widkun Quisling, che ebbe il triste privilegio di legare il suo nome a quello di tutti i governi-fantoccio che la Germania istituì nei paesi che successivamente potè occupare.

La campagna di Norvegia confermò quanto profonda ed efficiente fosse stata la preparazione della Germania alla guerra e mostrò quanto sconsideratamente grande fosse l'impreparazione delle Potenze occidentali. Quella muoveva con decisa irruenza in base a piani minutamente studiati ed accuratamente attuati, queste reagivano disordinatamente ed inadeguatamente, accusando in ogni mossa la sorpresa che li aveva colpiti. Non si poteva, però, ancora affermare che i procedimenti tattici seguiti dalla Germania fossero la vera ricetta per guarire dalla guerra di posizione e passare a quella di rapido corso, poichè la disparità delle forze in campo e la relativamente piccola entità di quelle impiegate dai tedeschi (in Danimarca non entrarono che tre divisioni e in Norvegia ne sbarcarono inizialmente quattro) non potevano dare sicure indicazioni su un nuovo indirizzo dell'arte bellica. Comunque, la breve campagna ebbe un'influenza notevolissima sullo sviluppo dei successivi avvenimenti e sull'andamento della guerra, poichè impressionò profondamente l'opinione pubblica mondiale, la quale registrando le folgoranti imprese realizzate dal Reich, anche al di là del mare, non seppe approfondire nè la ricerca delle cause dei successi, nè lo studio delle particolari condizioni ambientali in cui essi si erano prodotti. Ne trasse, perfino, la deduzione che anche l'ultima trincea dell'Impero britannico, il suo potere marittimo stesse per crollare. Non considerò che il potere marittimo si basa su tre elementi: flotta, basi navali e marina mercantile e che soltanto l'ultimo di essi era stato duramente colpito e decurtato. Anche per quanto riguarda le vittorie terrestri, che avevano destato l'allarmato stupore del mondo, era rimasta inascoltata la voce di chi faceva rilevare che era logico che la cavalleria polacca lanciatasi contro i carri armati, con la sciabola sguainata, non potesse compiere che un gesto eroico, ma sterile di risultati pratici, e che il piccolo esercito di una pacifica nazione eminentemente marinara, come la Norvegia, appoggiato da un corpo di spedizione, di piccola consistenza e animato da scarsa convinzione del suo compito, non potesse servire di pietra di paragone, per saggiare la bontà dello strumento bellico germanico.

Il mondo si fermò alle apparenze. Nella vittoria in Norvegia, dopo quella in Polonia, volle vedere la conferma dell'ipotesi, che andava acquistando sempre più largo credito, che la *Wehrmacht* potesse, anzi, dovesse vincere la guerra e le creò un alone di quasi invincibilità.

Queste erronee induzioni, necessariamente, ebbero perniciosi influssi

sulle decisioni dei neutri e dei non belligeranti ed influirono deleteriamente sul morale di quegli eserciti che dovevano ancora misurarsi con quello tedesco e che cominciarono ad avere coscienza della propria inferiorità, arrivando ad estreme conclusioni, a ritenere, cioè, che la lotta sarebbe stata sanguinosamente inutile, data l'imparità delle forze.

## *LA FRANCIA*: «*LACRIMA BATAVICA*»

Le imprese di Danimarca e di Norvegia non erano state, però, che i segni premonitori dell'imminente uragano. Assicuratosi il fianco destro, Hitler ritenne giunto il momento di risolvere la partita sul fronte occidentale, dove l'esercito francese si riteneva fosse il degno avversario col quale il tedesco non avrebbe potuto maramaldeggiare ed avrebbe dovuto seriamente impegnarsi, combattendo ad armi pari. Esso era stimato il migliore del mondo. Uscito vittorioso dalla prima guerra mondiale, durante la quale, sia pure fiancheggiato e sostenuto da combattenti di ogni continente, aveva dato prova di indomita volontà di resistenza e di vittoria e di solide qualità di recupero, si riteneva che avesse conservato tali doti e che il morale dei suoi soldati fosse sempre altissimo, specie di fronte alla Germania. Lo stesso Mussolini era di tale parere.

Si riteneva che dottrina e armamento francesi fossero all'altezza dei tempi e che la potente linea difensiva, che si stendeva dal confine belga a quello svizzero, fosse insormontabile, se non a costo di sacrifici di sangue e di materiale, che avrebbero sfiancato qualunque esercito.

Questa capacità di resistenza della Francia era soltanto apparente. Vengono chiamate lacrime bataviche le gocce di vetro fuso, che lasciate cadere in acqua gelida si solidificano, assumendo forma allungata con punta sottilissima e che a causa del rapido raffreddamento acquistano una speciale struttura, per cui sono resistentissime, anche se battute violentemente, in ogni parte della loro superficie, tranne che sulla punta. Colpita questa, si frantumano in minutissimi pezzi o addirittura si polverizzano. La Francia, col suo potente esercito e la poderosa «Maginot», era una lacrima batavica, che aveva la punta nel Belgio.

I generali germanici furono forse i soli ad intuirlo e furono i soli a ritenere che la campagna del fronte occidentale avrebbe avuto una rapida soluzione. Il resto del mondo generalmente credette che si aprisse una nuova fase di guerra lunga, logorante, per i due eserciti in contrasto e che la rottura del punto d'equilibrio sarebbe costata assai cara al vincitore e al vinto. Ebbero ragione i generali tedeschi.

La lotta fu iniziata all'alba del 10 maggio; nella stessa giornata il Lussemburgo venne sommerso; il 14, il comandante in capo dell'esercito olandese, generale Winkelmann, dopo aver pubblicamente dichiarato che, praticamente senza alcun appoggio, non vedeva la possibilità di continuare

la lotta con le sole proprie forze, ordinò, con provvedimento unilaterale, la cessazione del fuoco, senza firmare alcun atto di resa, senza nulla chiedere al nemico, lasciando il proprio governo libero da impegni diplomatici. Egli ed il suo esercito furono fatti prigionieri. La famiglia reale ed il governo ripararono in Inghilterra e considerarono sempre esistente lo stato di guerra fra l'Olanda e la Germania.

Il 15 maggio, appena cinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva tedesca, il gen. Gamelin confessava implicitamente l'irreparabilità della sconfitta, comunicando al ministro della guerra Daladier, che il nemico aveva sfondato il fronte francese sulla Mosa e che non avendo alcuna riserva per contrattaccare, non gli rimaneva possibilità di far fronte al disastro.

Il Re del Belgio, che aveva assunto il comando effettivo delle forze armate, continuò la lotta, ma il 27, considerato che il suo esercito, frazionato in più parti, non era più in grado di opporsi validamente all'urto nemico, decise di capitolare, con procedimento simile a quello seguito dall'esercito olandese. Ma la sua qualità di sovrano cambiava le condizioni. Il governo belga deplorò l'operato del Re, che fu biasimato anche in Francia, ove si rilevò che Leopoldo II si era sottomesso al comando unico e non poteva quindi agire senza preventivi ordini o autorizzazioni dal generalissimo francese. Si parlò di defezione in piena battaglia e di tradimento senza precedenti nella storia, non prevedendo che appena quattro settimane dopo, anche la Francia sarebbe stata costretta a desistere dalla lotta e a venir meno ai patti del marzo 1940 con l'Inghilterra.

I tedeschi erano partiti all'attacco del fronte occidentale con circa 90 divisioni ordinate in tre masse: la prima era destinata a separare il Belgio dall'Olanda e ad impadronirsi di quest'ultima; un'altra mirava al forzamento del sistema fortificato belga Maastricht-Liegi; la terza, attraverso il Lussemburgo, puntava sulla Mosa, fra Namur e Sedan.

L'aliquota dell'esercito francese che difendeva la Francia settentrionale si lasciò attrarre in Belgio, incontro all'invasore, ma presa di contropiede fu disorganizzata e sconnessa ancor prima di combattere. Il suo dispositivo venne sfondato sulla Mosa, fra Namur e Sedan, e l'ala sinistra dell'esercito germanico penetrò in Francia, discendendo la vallata dell'Aisne. Gamelin percepì l'impossibilità di resistere, ma non ne trasse le conseguenze logiche, e cioè l'emanazione di un ordine di ritirata generale, temendo le eventuali conseguenze politiche.

Gli inglesi intuirono il dramma e la loro fiducia nel comando francese ne fu scossa. Il 19 maggio, mentre un sottile cuneo tedesco si addentrava in Francia, appuntando il suo vertice su Amiens e verso le coste della Manica, il generalissimo emanò direttive per una controffensiva tendente a rescindere l'audace tentacolo avversario, ma in quel giorno venne sostituito dal gen. Weygand, il quale sospese l'esecuzione della manovra desiderando prima orientarsi personalmente sulla situazione. Il 21, i tedeschi raggiungevano Abbeville separando le forze franco-anglo-

belghe delle Fiandre dal resto della Francia. Il 22 maggio, Weygand riprese l'idea di Gamelin e meditò di puntare da sud verso Arras da dove due divisioni britanniche avrebbero dovuto venirgli incontro. L'azione non riuscì e gli inglesi ripiegarono, per conto loro, di 40 km. a nord, suscitando aspre recriminazioni francesi. Il 25, Weygand imbastiva una linea difensiva lungo i fiumi Aisne, Oise, Somme, che però non opponeva alcuna seria resistenza all'attacco dei tedeschi. Questi avanzavano come volevano e il ministro della guerra inglese Eden, subito dopo la capitolazione belga, autorizzava il Comandante del Corpo di spedizione britannico, Lord Gort, a capitolare a sua volta «*se non potrete infliggere altri danni all'avversario*». Ma Lord Gort, già per suo conto, aveva fatto iniziare, il 26 maggio, il reimbarco a Dunkerque, che veniva portato a termine il 3 giugno, salvando 234.000 inglesi e 112.000 francesi, ma abbandonando tutto il materiale. Dopo di allora la campagna di Francia non ebbe più storia.

Come potè prodursi con tale vertiginosa rapidità il disastro francese?

In gran parte, il mistero si spiega col giudizioso impiego da parte tedesca dei nuovi mezzi di lotta e, soprattutto, come in Polonia, dei mezzi motocorazzati e dell'aviazione. Per la prima volta vennero impiegati largamente reparti paracadutisti che, specie in Olanda, ebbero parte preponderante se non addirittura determinante nella realizzazione della sorpresa strategica, operando un avvolgimento «verticale» della fronte. Ma in misura non minore contribuì l'impreparazione avversaria. Non poche scusanti si possono concedere all'esercito olandese che, a parte la sua esiguità numerica, non aveva avuto occasione, da oltre un secolo, di partecipare a guerre e oltre a deficiente addestramento e armamento era spiritualmente impreparato al cimento; quello belga rappresentava un'incudine troppo leggera per poter sopportare il peso dell'enorme maglio che lo colpì. Ma anche contro l'esercito francese, la *Wehrmacht* vinse in un *canter*, come suol dirsi delle corse ippiche vinte con estrema facilità, e regolò il suo avversario, senza sforzo e senza bisogno di mettere il suo organismo alla frusta.

Una delle prime cause del crollo francese va ricercato nell'errore commesso dall'alto comando, in tempo di pace, quando costruita la «Maginot», lasciò scoperta la punta della «lacrima batavica», non prolungando la linea fortificata fino al Mare del Nord. Al momento dell'urto, il soldato francese fu mal comandato e, contrariamente alle sue tradizioni, si battè fiaccamente. Così fu possibile ai tedeschi di raggiungere Abbeville in soli 12 giorni e, ad un paio di centinaia di uomini di costringere alla resa l'intera guarnigione forte di qualche migliaio di combattenti. Così fu tirata una cortina, dal Lussemburgo alla Manica, che separò la Francia settentrionale e gran parte, forse la migliore, del suo esercito dal resto della metropoli, una cortina che, a malgrado della sua leggerezza e della sua esiguità, resistette ai convulsi tentativi del difensore e non venne mai

bucata. Così avvenne che nonostante le basse perdite in morti e feriti, alle ore 1,45 del 25 giugno con la capitolazione della Francia, cessarono le ostilità in occidente.

Il 23, fu firmato l'armistizio con la Germania e il 24 quello con l'Italia, che entrata in guerra due settimane prima, non aveva potuto svolgere a causa della sua impreparazione, quell'azione militare, ricca di smaglianti risultati, che il Governo fascista si attendeva.

Il primo ministro britannico Churchill credette di riconoscere le cause del crollo francese nell'insospettata potenza delle divisioni corazzate e motorizzate tedesche e sul mancato ordine di ripiegamento dei franco-inglesi dal Belgio, appena delineatosi il pericolo dell'irruzione tedesca.

Questo errore strategico appare realmente grave, ma fu più grave far accorrere, prima ancora di rendersi conto dell'entità della minaccia tedesca, ingenti forze dell'esercito francese in Belgio — alla decisione non fu estraneo il nobile intento di soccorrere il minore alleato — che vennero impiegate in modo non consono all'economia generale della battaglia. Fu la mossa errata dello schermitore che esce da una guardia chiusa e si «scopre»; siamo convinti però che un tempestivo ordine di ripiegamento non avrebbe evitato il disastro; lo avrebbe forse soltanto ritardato. Le due cause individuate da Churchill sono indubbiamente vere, ma non sono le sole e l'indagine è troppo superficiale e semplicista per poterla accettare come completa.

Una commissione d'inchiesta, nominata dal presidente del consiglio francese Reynaud, ritenne che la disfatta fosse stata provocata: dalla strana mentalità creatasi nel soldato francese, che riteneva che la guerra sarebbe finita senza bisogno di alcuna battaglia campale (era questo un frutto della lunga snervante sosta nella linea fortificata, giudicata inespugnabile); dai nuovi procedimenti bellici seguiti dai tedeschi e la cui essenza era sfuggita ai quadri e alle truppe francesi; dall'insufficienza della preparazione militare; dagli errori di un comando d'armata sulla linea dei fiumi, la cosiddetta linea Weygand; dalla auto-supervalutazione del Comando Supremo, che non volle accettare i pareri ed i consigli del governo e, infine, dalla mancanza di sangue freddo di Gamelin.

Questi, durante il processo intentatogli a Riom, dal governo di Vichy, si chiuse in un assoluto mutismo non riconoscendo ai suoi giudici l'autorità di giudicarlo. Recentemente, ha iniziato la pubblicazione di suoi ricordi, nei quali cerca di giustificare il proprio operato e ribatte le accuse mossegli. Insiste sulle direttive emanate fin dal 19 maggio, per una manovra controffensiva, atta a tamponare la falla aperta nel dispositivo difensivo dal forzamento tedesco della Mosa, controffensiva sospesa dal generale Weygand, venuto inopinatamente a sostituirlo. Rileviamo che la progettata manovra era già tardiva il 19, poichè, come abbiamo ricordato, ancora quattro giorni prima il Gamelin aveva dichiarato di non aver più riserve per manovrare ed era, quindi, nelle condizioni di

un comandante di bastimento che abbia perduto il timone e non possa più governare. Inoltre, a causa del difettoso funzionamento dell'alto comando, egli non dettava ordini, ma diramava direttive, che assumevano forma di suggerimento o di raccomandazione e non lasciavano nutrire, perciò, troppe illusioni sulla tempestività e sull'accuratezza della loro applicazione.

Il Gamelin si difende dall'accusa di scarsa preparazione dell'esercito, alla quale egli aveva presieduto da parecchi anni, affermando che dottrine di guerra e procedimenti tattici francesi erano perfettamente aggiornati, mentre l'apprestamento dei materiali era tutt'altro che arretrato. Infatti, egli afferma che, sul fronte d'attacco, 76 divisioni franco-britanniche ne fronteggiavano 80 tedesche, 37 se ne opponevano a 40 sul fronte stabilizzato (linea Maginot, Westwall e Reno) e 35 ne rimanevano di riserva mentre i tedeschi ne avevano solo 20. In totale 144 divisioni anglo-francesi; 140 divisioni germaniche. Quindi, equivalenza di forze e logica prevalenza di riserve in chi si difende. Il valore intrinseco di ogni divisione francese, sempre secondo Gamelin, era superiore a quello della similare unità tedesca, perchè, all'atto della mobilitazione in Francia si era passati da 46 divisioni a 128, e in Germania da 42 a 180 e, quindi, in Germania si era avuto maggior afflusso di riserve, logicamente meno istruite e meno consistenti degli elementi permanenti.

I carri armati francesi, asserisce ancora l'ex generalissimo, per qualità manovriere, corazzatura, armamento equivalevano o superavano quelli tedeschi; numericamente, non v'era che la differenza di circa 400 carri (4.000 tedeschi, 3616 franco-britannici), controbilanciata dalla maggiore efficienza quantitativa e qualitativa dell'armamento contro-carro francese.

Se queste cifre sono esatte, non rimane che cercare le cause della sconfitta nei fattori morali e questa tesi è confortata dalla riscontrata mancanza di accanita resistenza in pressochè tutti i settori del fronte, chè ovunque i reparti francesi cedettero di schianto. Già un rappresentante dell'alto comando francese aveva detto brutalmente, il 15 maggio, al presidente della Camera Herriot, che «*l'Armée rôse par le communisme ne se bat pas*». Il generale Gamelin afferma che *il n'y avait plus ni de strategie ni de tactique valable,* poichè i soldati non combattevano. A Sedan avevano ripiegato senza lotta, sulla Mosa uscivano dalle casematte con le mani in alto per arrendersi e pare che in altri settori muovessero verso il nemico, per fraternizzare cantando «Bandiera rossa», frutto questo della propaganda comunista che faceva apparire collimanti gli interessi tedeschi e quelli sovietici, dopo l'accordo di Mosca. E, forse, i soldati ricordavano troppo le imprese tedesche in Polonia ed in Norvegia.

Anche il Maresciallo Pétain ritenne che le cause del disastro fossero principalmente di carattere morale e nel radio-messaggio del 20 giugno rilevò che dopo la vittoria del 1918, lo spirito di godimento era suben-

trato allo spirito di sacrificio, si era più volentieri chiesto che non dato, si era voluto risparmiare lo sforzo: ora ci si trovava di fronte alla sciagura.

Effettivamente, la situazione politico-militare determinatasi a metà giugno era tale da fare apparire impossibile la prosecuzione effettiva della guerra, almeno in territorio metropolitano. Reynaud meditava di ripiegare nel Nord Africa e continuare la lotta, sia pure con ridotte possibilità, con la flotta, l'aviazione residua, le risorse dell'impero coloniale e propose al generale Weygand, che il comando supremo ordinasse la cessazione del fuoco, come aveva fatto l'olandese Winkelmann, in modo da evitare ulteriori inutili spargimenti di sangue e distruzioni, lasciando il governo libero da impegni. Weygand volle vedervi un trucco dei « politici » per riversare l'onta della sconfitta sui « militari » e non aderì. Il vecchio maresciallo Pétain, il vincitore di Verdun, ed il suo seguito trovarono la soluzione rivolgendosi, la notte del 17 giugno, all'avversario per domandargli se era disposto a ricercare, « dopo la lotta e nell'onore, fra soldati » il mezzo di porre fine alle ostilità. Così nacque l'equivoco di Vichy.

Le ripercussioni fuori della Francia furono di diversa risonanza. La Gran Bretagna rinfacciò all'ex-alleata la rottura dell'impegno preso appena tre mesi prima, il 28 marzo 1940, di non concludere pace o armistizio separati, ma si mostrò incline al perdono, solo che la flotta francese si fosse « riparata » in porti britannici. Alla non accettazione di tale invito, decise di sopprimerla, allo scopo di eliminare radicalmente ogni possibilità che potesse ingrossare le marine da guerra dell'avversario e si ebbe l'aggressione di Mers-el-Kebir. La decisione fu gravissima, i ministri britannici uscirono stravolti dal Consiglio segreto in cui essa fu adottata e le conseguenze morali, forse, non sono peranco finite.

Nel campo dell'Asse si ritenne che la guerra avesse ormai raggiunto il suo vittorioso termine e questa persuasione fu causa di errori gravissimi che pesarono. decisivamente, sull'andamento del conflitto.

Mussolini aveva convenuto a Monaco, il 18 giugno, nel corso di un incontro col Führer di chiedere alla Francia l'occupazione di Gibuti, della Tunisia, dell'Algeria, della Corsica, del Nizzardo, del territorio compreso fra le Alpi ed il Rodano e di tutto il litorale meridionale francese, fino al confine spagnolo. Ma conosciute le condizioni imposte dalla Germania, che dopo la schiacciante vittoria militare, apparivano assai misurate, indispettito dallo scarso successo della battaglia delle Alpi occidentali, forse timoroso che nostre richieste esagerate potessero indurre i francesi a rompere i negoziati e portare di conseguenza, come annota il conte Ciano nel suo diario, l'apertura di una vera e propria crepa nelle nostre relazioni con Berlino, si limitò a chiedere l'occupazione del poco territorio conquistato e la smilitarizzazione di una fascia profonda 50 km. adiacente alla frontiera. Indubbiamente, su tale decisione dovette influire la persuasione che la vittoria fosse ormai acquisita e che al tavolo della pace ogni aspirazione sarebbe stata soddisfatta. Hitler, ricevuta la comunica-

zione, seccamente osservò, secondo fonte che riteniamo attendibile, che eravamo liberi di regolarci come meglio credevamo che, però, sarebbe stato conveniente richiedere almeno una striscia di territorio ad occidente della Svizzera per conseguire la contiguità territoriale fra la nostra occupazione e quella tedesca ed isolare la Svizzera dalla Francia non occupata. Tale suggerimento pervenne troppo tardi quando, cioè, le condizioni del nostro armistizio erano già state consegnate ai delegati francesi, che le avevano accettate.

In definitiva Hitler, anche in quell'occasione dimostrò la sua indifferenza per il teatro di guerra del Mediterraneo ed è questo uno dei principali suoi errori.

L'ammiraglio Tirpitz ha lasciato scritto che il popolo tedesco non ha mai capito il mare ed Hitler non faceva eccezione. Egli aveva una concezione esclusivamente continentale della Germania e dei suoi compiti. In «*Mein Kampf*» si era richiamato a Bismarck per affermare che gli interessi vitali della Germania si trovano in Europa e scagliandosi contro coloro che ad ogni momento, a dritto e a rovescio, parlavano di «rinascita» della potenza marittima germanica e protestavano contro il «furto delle colonie», dichiarava che è solo a stento che i «nostri ingenui borghesi che cianciano di politica cominciano vagamente a comprendere che noi oggi non dobbiamo lottare perchè la Germania divenga forte sul mare, ecc.» e sosteneva, invece, l'opportunità di un'alleanza con l'Inghilterra e con l'Italia. Dimostrava che la Francia è nemico col quale non sarà mai possibile alcuna conciliazione e proclamava la necessità di ingrandire la Germania verso est. Scriveva: «*Noi nazional-socialisti cancelliamo deliberatamente l'orientamento della politica estera d'ante-guerra. Ricominciamo là dove eravano giunti seicento anni or sono. Noi fermiamo l'eterna marcia dei Germani verso il meridione e l'occidente d'Europa e volgiamo lo sguardo verso oriente. Mettiamo la parola fine alla politica coloniale e commerciale d'ante-guerra e inauguriamo la politica territoriale dell'avvenire*».

Da queste frasi si rilevano molti degli errori e delle fluttuazioni della successiva politica di Hitler. Unico punto del programma attuato fu l'alleanza con l'Italia, cui, però, egli pervenne per contingenze indipendenti dalla sua volontà (guerra abissina); per il resto, la sua politica fu un capovolgimento dei princìpi tanto categoricamente e solennemente banditi. Accordi con la Russia e guerra contro l'Inghilterra; sosta verso l'est e marcia verso l'ovest e, poco più tardi, anche verso sud. Firmato l'armistizio con la Francia, dimenticò che questa rappresentava il tradizionale, irreconciliabile avversario ed ebbe l'illusione, che perdurò qualche anno, di potersene fare un'amica e un'alleata, includendola nell'«Ordine Nuovo». In verità, lo rafforzarono nell'illusione la tranquilla acquiescenza di tanta parte della Francia, adagiatasi nell'armistizio con rassegnazione e, almeno apparente, buona volontà di collaborazione nel pro-

seguimento della lotta contro la Gran Bretagna, nonchè lo scarso seguito che inizialmente ebbe l'azione del generale De Gaulle. Hitler pensò che se anche la Gran Bretagna non avesse chiesto la pace appena avvenuta l'occupazione della Francia, sarebbe stata costretta a piegare le ginocchia dalla guerra aerea e dalla guerra subacquea e si ricordò di avere scritto che «dalle coste francesi che si affacciano per lunga estensione di fronte a centri vitali dell'impero britannico, aeroplani e cannoni a lunga portata trovano facili obiettivi, mentre le vie di comunicazioni imperiali sono esposte indifese agli attacchi dei sommergibili. Una guerra sottomarina, avente le sue basi sulla lunga costa atlantica e sulle rive francesi del Mediterraneo in Europa e nell'Africa Settentrionale avrebbe conseguenze disastrose per l'Inghilterra». Ipnotizzato e fuorviato dalla sua mentalità continentale trascurò completamente il Mediterraneo, lo considerò un teatro di guerra tutt'affatto secondario, anche perchè ritenne che l'Inghilterra non avrebbe potuto servirsene, sia per effetto della guerra dell'Italia, sia, forse, per la potenziale minaccia della Francia, attirata nell'orbita tedesca.

Arriviamo così alla conclusione che la inattesa rapidità del crollo politico-militare della Francia e l'armistizio che ne derivò trassero in inganno Hitler sulla via da seguire e, per quanto possa sembrare un paradosso, contribuirono alla sconfitta della Germania. Una vera resistenza, protrattasi nel tempo e che avesse conteso il terreno palmo a palmo, avrebbe mostrato ai tedeschi il cuore ostile della Francia e non un volto sorridente o comunque rassegnato, non avrebbe fatto ritenere la vittoria così vicina da poter tranquillamente trascurare tanti elementi giudicati secondari e transitori, avrebbe aperto gli occhi sulla vitale importanza del Mediterraneo. Inoltre, una prolungata battaglia sul suolo francese avrebbe logorato altre truppe inglesi e probabilmente avrebbe dato tempo ai tedeschi di prepararsi alla guerra oltre Manica.

Per l'Italia, la repentina disfatta della Francia ebbe conseguenze delle quali porteremo per decenni il segno, poichè riteniamo che essa sia stata la causa determinante della nostra disgraziata entrata in guerra. Mussolini, che pur conosceva le miserevoli condizioni del nostro esercito, della nostra aviazione e della nostra industria, tentò il «bluff» poichè credeva che nessuno ormai avesse il tempo di vedergli le carte; in caso contrario, avrebbe quasi certamente mantenuto il comodo atteggiamento di non belligeranza. Invece, ebbe l'illusione di far raccogliere all'Italia, se non nuovi allori, almeno cospicui vantaggi.

Il 29 giugno, a Wiesbaden, venne firmato dal generale Roatta, per l'Italia, e dal generale Stulpnagel, per la Germania, un protocollo che stabiliva le modalità per la smobilitazione delle forze armate francesi e per la delimitazione delle zone non militarmente occupate della Francia, metropolitana e coloniale, affidate alla sorveglianza delle due Potenze, per l'esecuzione delle clausole d'armistizio. All'Italia competeva

oltre al territorio compreso fra le Alpi e la linea Ginevra-Lione-corso del Rodano, la sorveglianza sulla Corsica, su tutto il Nord Africa francese, su Gibuti, sulla Siria, sul Mediterraneo. La Germania si era riservata la vigilanza sul resto della Francia e sull'Atlantico. Esclusi da ogni sorveglianza gli altri possedimenti, fra cui l'Africa equatoriale, degollista. In complesso, spettava all'Italia il compito più vasto, più gravoso senza alcuna corrispettiva utilità dal punto di vista militare e con lo svantaggio di vedere approfondito il solco che ci divideva dalla Francia, poichè le sottocommissioni italiane avevano l'ingrato compito del controllo e dell'esecuzione delle condizioni d'armistizio, in territori che non avevano conosciuto la guerra e non avendo sotto gli occhi il quadro della sconfitta, erano restii ad accettarne le conseguenze.

Ma non ci si badava, poichè tanto la guerra era giunta alla sua vittoriosa conclusione e Hitler invitava alla pace l'Inghilterra rimasta sola contro il trionfante Reich. E' stato acutamente detto, che i britannici non sanno mai quando sono sconfitti e dimostrano le loro migliori qualità quando si trovano a dover fronteggiare le più tremende responsabilità: il 13 maggio, Churchill, che da tre giorni era a capo del Governo, dichiarava: «Nostro scopo di guerra è la vittoria a qualunque costo, per quanto lunga e dura possa essere la via da percorrere. Senza la vittoria l'Impero non potrà sopravvivere. La nostra politica è di vincere la guerra sul mare, in terra e nel cielo con tutta la nostra potenza e con tutta la forza che Dio potrà darci contro una mostruosa tirannide, che mai è stata sorpassata negli oscuri annali dei crimini umani».

Il 18 giugno diceva ai Comuni: «*La battaglia di Francia è finita e credo stia per cominciare quella d'Inghilterra. Hitler sa che deve frantumare quest'isola o perdere la guerra*».

Hitler non frantumò l'isola. Il «perpetuum mobile» riattaccò il suo motivo di fuoco e di morte.

(*continua*)

LUIGI MONDINI

# I NUOVI CONFINI D'ITALIA

LA CARTA d'Italia, allegata al Trattato di pace, è tutta orlata, per tratti più o meno larghi, di un verde ramarro a indicare le terre smilitarizzate: Pantelleria, Isole Pelagie, Pelagosa, Sicilia, Sardegna, costa ligure, costa veneta. Sono terre, su cui quelli che stanno a Sud, ad Est e ad Ovest sono padroni di compiere, a loro piacimento ed agevolmente, una passeggiata militare. Poichè, anche se quelle terre restano in amministrazione della Repubblica italiana, esse sono militarmente ipotecate dai tre vicini. E quello dei tre, che pare più lontano, perchè separato dal mare, tra la pista di lancio a Malta e la Sicilia verde ramarro, è proprio il più vicino. L'Italia si invade più facilmente da quella parte: geografia e storia ce lo insegnano.

In fondo se brutalmente Russia, Prussia ed Austria compirono la prima partizione della Polonia, essi ebbero a dire che solo in questo modo smilitarizzavano la Polonia, ed erano fatti sicuri nei loro rispettivi confini. La sicurezza: questa è l'ossessione di chi fa, da vincitore, un trattato.

Orbene in un Mediterraneo in cui è stata eliminata l'Italia, come potenza navale, sono proprio sicuri quei manipolatori del Trattato? All'Inghilterra sembra di sì, conservando essa le sue posizioni, e rafforzandole con quelle che ha colorato in verde nella carta d'Italia. Ed a quel verde italiano aggiungendo i due colori della bandiera greca, l'Inghilterra crede di avere risolto, nel suo interesse, il problema del Mediterraneo orientale. Ma il Mediterraneo ora più che mai è una incognita. La Russia è la grande potenza vittoriosa, per la quale una posta al gioco, da essa vinto, è stata, ed è, il Mediterraneo. L'eliminazione dell'Italia, voluta dall'Inghilterra, si può risolvere in un danno per essa.

Per due secoli, dal 1713 al 1915, l'Inghilterra ha seguito una vera linea politica per la soluzione della questione italiana nell'interesse inglese, interesse che ha coinciso con quello italiano.

La soluzione data oggi è una deviazione di quella linea, ed è storicamente e politicamente un grave errore.

Quando, giorni or sono, la Costituente approvò l'articolo con cui si proclama che l'Italia democratica rinunzia a guerre, io avevo innanzi agli occhi il verde di quella carta d'Italia. E pensavo ad un mutilato di piedi e di mani che dichiarasse, che, per amore di pace, egli più non avrebbe fatto a pugni e tirato calci. E pensavo a quell'articolo della Costituzione della prima repubblica francese, che proclamava che la Francia repubblicana giammai avrebbe fatto guerre, poichè le guerre erano state volute dalla Monarchia per opprimere i popoli. Non passarono se non pochi mesi, e la Francia riprese la sua tradizione: quella di Luigi XIV.

Durante l'occupazione militare un ordine del Comando obbligava a tenere aperte porte e portoni di casa a disposizione dell'esercito occupante. Noi siamo condannati a perpetuo regime delle porte aperte. Nel Trattato non è prescritto termine di tempo, cosicchè la smilitarizzazione è definitiva e perenne. Nè si tratta solo di porte scardinate, ma addirittura di architravi e di pilastri demoliti.

* * *

La carta d'Italia ad Ovest non ha il solo colore verde, ma un rosso sangue ad indicare le terre italiane che la Francia ci strappa.

La storia che qui rievoco, non è quella del passato di queste terre italiane, ma è storia di cui la grande Francia è stata animatrice con i grandi princìpi che ha bandito, proclamandosi sostenitrice delle nazionalità. Che se queste furono idee per le quali non fu sempre coerente la politica, non scema perciò il valore dell'opera della Francia per il principio delle nazionalità. È questa la parte migliore della storia del secolo XIX.

Il problema del tracciato dei confini di uno Stato nazionale ha trovato una più facile soluzione, là dove il terreno naturalmente segna un limite nello spartiacque. E teoricamente questo è stato sostenuto da geografi francesi.

Orbene quel rosso sangue della carta nuova dei confini tra Italia e Francia è violazione di quel principio, poichè la Francia ha voluto oltrepassare, nel segnare il confine, la linea di displuvio. Lo Stato Maggiore francese ha voluto il possesso delle principali vie di accesso alla pianura padana. E tutto questo in patente contrasto con il processo storico secolare, per cui la frontiera italo-francese aveva gradualmente finito per identificarsi con la displuviale alpina.

Accenno ai punti principali di tali rettifiche a cominciare dalla regione del Moncenisio. Il confine politico fissato col Trattato del 24 marzo 1860 coincideva col confine naturale; ora il confine politico è tracciato sul versante italiano.

Considerata la cifra di chilometri quadrati, che si aggira intorno agli ottanta, il territorio per estensione è poca cosa, ma esso è di grande importanza militare ed economica. È una porta aperta a 40 Km. da Torino senza alcuna possibilità di sbarramenti naturali intermedi. Noi siamo condannati a perpetuo regime delle porte aperte all'esercito francese che non ha davvero titoli di vittorie e di occupazione bellica in territorio altrui, in questa guerra, non certo brillantemente combattuta.

Ma, lasciando da parte ogni considerazione di natura militare, il danno economico è enorme per le strappateci ricchezze idroelettriche, che ingegno e lavoro italiani avevano creato.

Fin dal 1919 i due laghi alpini del pianoro del Moncenisio erano stati riuniti con tre dighe in un vasto bacino della capacità utile di 32 milioni di

metri cubi. Tre grandi centrali elettriche utilizzano quell'acqua. La produzione di esse è fondamentale per le industrie dell'Italia settentrionale perchè la produzione invernale è inferiore al bisogno. Le clausole del Trattato per assicurare il funzionamento delle tre centrali fino a qual punto saranno sicure garanzie, data la natura politica del Trattato stesso?

Da qualche anno era allo studio un progetto per accrescere la capacità del bacino-serbatoio del Moncenisio da 32 a 400 milioni di metri cubi, aumentando così di un miliardo di Kw. la produzione di energia elettrica. Spostata la linea di confine, tali progetti non potranno avere attuazione.

Penso, e con terrore, al disastro che potrebbe essere determinato nella valle di Susa da questo bacino-serbatoio del Moncenisio, non più sotto il controllo italiano, qualora fortuitamente o volutamente, fossero rotte le dighe.

Nella regione della valle di Bardonecchia il nuovo confine corre per 24 Km. sul versante italiano, oltrepassando la linea di confine naturale, fissata come confine politico fin dal 1713. Il danno maggiore è in Val di Roja: si tratta di territori necessari all'Italia per motivi di difesa, per ragioni economiche e dirò anche per ragioni morali. Briga e Tenda nell'alta valle Roja non furono mai staccate dal Piemonte neppure col Trattato di Cherasco del 1796, quando il Buonaparte poteva vantare il diritto del vincitore, e per cui volle allora la contea di Nizza. Nel plebiscito del 1860 per la Savoia la popolazione di Briga e Tenda, nonostante tutte le sollecitazioni da parte dell'Italia e della Francia si astenne dal voto, manifestando così la ferma volontà di restare unita al Piemonte. La stessa commissione d'inchiesta nominata dal Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri riconobbe l'italianità di Briga e di Tenda e la necessità per l'Italia di usufruire dell'energia idroelettrica dell'alta Roja.

Questa rettifica porta il confine al colle di Tenda, a soli 20 Km. in linea d'aria dalla pianura di Cuneo, e a Monte Saccarello, alla testata cioè di val Tanaro, a minacciare Cuneo ed Alessandria.

Queste, che i Francesi hanno chiamato rettifiche anzi « rivendicazioni », sono violazioni del confine naturale geografico storico; e sono patenti ingiustizie (1). Certo: il guadagno che la Francia ritrae non è indifferente; ma essa non fa un buon affare. In questo pensiero è lontana da me ogni idea di rivincita: guardo storicamente, dall'alto delle Alpi la terra di Francia, la terra d'Italia e il mare Mediterraneo.

In quel mare oramai sono bene individuati due gruppi di forze in antagonismo: l'anglosassone e lo slavo. Sarebbe questa l'ora dell'aggruppamento delle forze latine nel Mediterraneo. Non certo per competere con i maggiori: con i pesi massimi. Noi siamo proprio pesi piuma. Ma noi potremo dire al mondo che siamo vivi, e che la Latinità, che nel Mediter-

---

(1) Una descrizione geografica, precisa, dei nuovi confini è stata fatta — e da essa ho attinto — dal gen. Bergonzi nella rivista dell'Istituto Geografico Militare, *L'Universo*, del gennaio 1947. Vedi anche in « Nuova Antologia » del giugno 1946: Saorgino, *I problemi del confine italo-francese*.

raneo ha avuto il suo mare e la sua civiltà, può dare ancora non poco alla civiltà.

Nel dicembre scorso in Francia Paul Boncour propugnava l'idea di un blocco latino; ed io me ne ero rallegrato; ma in quello stesso giorno altra notizia mi esasperava: gli Italiani erano brutalmente scacciati dalla Tunisia perchè Italiani. E non sono passati che pochi mesi, e la Francia al tavolo della pace ha segnato il suo nuovo confine con la repubblica italiana.

* * *

La mano che ha segnato il confine occidentale è la stessa che ha proposto il confine orientale: è francese. I tre Grandi hanno infatti accettato la linea francese.

Gli storici che verranno sapranno rispondere, meglio che ora non si possa, a questo quesito: nella seduta dei quattro ministri degli Esteri del 19 settembre 1945 fu stabilito che la frontiera italo-jugoslava avrebbe dovuto seguire « la linea etnica che lascia il minimo di abitanti appartenenti all'una o all'altra nazionalità sotto dominazione straniera ». Fu poi mandata sul posto una Commissione di esperti per tracciare appunto questa linea. Senonchè in un secondo tempo si buttò a mare ogni criterio geografico, etnico, economico, storico; e fu senz'altro accettata la linea francese, avente carattere e scopo di opportunità politica, e fu creato il Territorio libero di Trieste.

Perchè mai da un punto di partenza, che doveva necessariamente sfociare nel plebiscito, si prendesse altra via, non è difficile spiegarlo, pensando ad un compromesso. E quale? La risposta agli storici che verranno. Oggi una congettura è possibile: l'Ovest aveva avuto l'appoggio dell'Est per le cosiddette rettifiche e rivendicazioni; e alla sua volta l'Est ebbe l'appoggio dell'Ovest per analoghi ingrandimenti.

Certo è che proprio nel momento, in cui si abbandonò il criterio etnico, che era criterio di giustizia, vi furono, tra i quattro Grandi, dei vinti e dei vincitori; poichè anche quella era una lotta per cui ci vuole più arte a vincere la pace di quel che non occorra a vincere la guerra. E in questo caso la vinta — mi si conceda il dirlo — fu la Potenza maggiormente animata da nobilissimi sentimenti di giustizia, e tutta informata a princìpi di democrazia. Essa in quel momento ripiegò la bandiera che portava scritti gli articoli della *Carta Atlantica,* e per i quali il plebiscito avrebbe dovuto essere eseguito.

La nuova linea di confine italo-jugoslavo va contro la storia, contro la geografia, contro le esigenze economiche delle zone di confine, contro ogni principio, che è stato seguito nel delimitare i confini tra due Stati. La irragionevolezza, per non chiamarla con altro nome, di quella linea francese, è dimostrata dal fatto che passeranno sotto la sovranità jugoslava le

centrali idroelettriche di Doblari e Plava, che non servono agli jugoslavi, e che sono indispensabili a Gorizia, a Monfalcone e a Trieste. Si insiste nell'interesse generale su una pacificazione tra Italia e Jugoslavia; e si è operato in modo da creare nuovi ed aspri motivi di contrasti. Il tracciato per la linea di Gorizia rompe l'unità del centro abitato, e consegna agli Jugoslavi il Cimitero, i sobborghi, le stazioni di Monte Santo e di San Pietro, le sorgenti e i lavori di captazione dei due acquedotti urbani. E sono lasciati alla Jugoslavia quegli altopiani carsici, su cui centinaia di migliaia di Italiani sono caduti per rivendicare alla Patria la Venezia Giulia, e assicurare la libertà agli stessi Jugoslavi.

Quanto al Territorio libero di Trieste non è la storia recente di analoghe creazioni artificiose quella che rievoco, ma la storia di Trieste che è tutt'una con le sue coste e con il suo retroterra istriano. È una unità regionale. Trieste non sarebbe stata la città che è senza quelle terre e quelle coste: sono i suoi polmoni. Pola, Rovigno, Parenzo sono dal mare e dalla terra — e da Dio, dirò — unite a Trieste.

È stato esaltato il valore della nuova situazione da cui trarrà vantaggio il porto franco di Trieste. L'allegato VIII al Trattato di pace è dedicato al porto franco. Una disposizione contenuta nell'articolo 15 fa obbligo alle autorità del Territorio libero di Trieste di fornire al porto l'illuminazione e l'energia elettrica. Orbene nel libero territorio di Trieste non esistono centrali elettriche, non vi sono forze idrauliche da sfruttare, non vi sono giacimenti di combustibili per una autonoma produzione di energia elettrica. Bacini, centrali elettriche, condutture: tutto è in territorio jugoslavo.

È vero: l'allegato IX al Trattato prevede l'assunzione di impegni da parte jugoslava; ma i termini con cui sono formulati questi impegni hanno una forza più morale che giuridica, nè sono sorretti da alcuna efficace garanzia. La Jugoslavia ha libere le mani di fare come più le conviene senza che formalmente quegli impegni possano dirsi violati da parte sua.

Il regime di permanente controllo internazionale, già previsto per la gestione del porto franco, avrebbe dovuto essere esteso alle centrali elettriche, che costituiscono il complemento indispensabile all'attrezzatura tecnica del porto franco.

Stando così le cose, il Territorio libero di Trieste, che si proclama autonomo, nasce con la minaccia di potere essere privato fin dell'acqua. Uno Stato cuscinetto, formato da tutta l'Istria, avrebbe potuto avere una sua vita, una sua funzione, avrebbe continuato la sua storia. Così no!

Fin qui non ho lasciato parlare il cuore d'Italiano, anche se esso mi sanguina. Ho rievocato storia, spingendomi in alto, dove giungono solo voci di giustizia. Storia è umanità, anelante di giustizia.

NICCOLÒ RODOLICO

# IL FIOCCO VERDE (*)

## XIII

AVEVA SAPUTO Daniella che monsignore, dopo il pontificale, tratteneva a pranzo il nipote, che aveva voluto per la prima volta diacono al trono, e con lui il parroco di San Zenone mentre l'antipatico e amaro segretario brillava questa volta per la sua assenza. Immaginava Daniella un grande pranzo di dopo pontificale come lo descrivevano gli anticlericali fin nei giornali satirici che indicavano i preti ai fedeli e ai penitenti sempre come troppo felici e ben pasciuti. Pareva, del resto, anche a lei che a una tavola tutta di reverendi dovesse sempre sorgere l'ombra grottesca d'un ciuco, dopo la gran fortuna dell'*Asino*.

E così aveva pensato Daniella d'invitarsi da sè in vescovado. Diceva che voleva finalmente nutrirsi meglio che in casa sua, ma sotto sotto lasciava capire che un incontro, sebbene forzato con don Osanna le sarebbe parso utilissimo. Se era vero che lei era la sola fanciulla che, senza amore, senza fidanzato ufficiale e neppure abusivo, potesse guardar negli occhi don Osanna, eccole pronte le sue pupille color nocciola a ficcarsi in quelle gelide di don Osanna. Gli avrebbe detto che tutte le donne di palazzo Manfredi, giovani e vecchie, erano degne di ricevere la sacra particola da colui che monsignore aveva oggi voluto diacono al trono. E la sacra particola l'avevano ricevuta, ieri mattina, proprio da lui.

Era felice di far quei pochi passi da sola, d'essere uscita come di nascosto, di guizzare in istrada tra il fru fru della sottana di sotto pensando ai versi di moda:

> Piedini che guizzate impertinenti
> fuori dalle gonnelle inamidate...;

poi recitava un gruppo di versi patriottici dell'onorevole Cavallotti — il *suo* Cavallotti — e si sentiva sicura di sè come della sua vittoria sui suoi presunti nemici o detrattori del vescovado.

Mezz'ora prima che monsignore e gl'invitati reduci dagli inchini e convenevoli di sagrestia si mettessero a tavola, Daniella era da zia Venusta in vescovado o, per dir meglio, in cucina. Sapeva ormai come dalle scalette di servizio si passasse direttamente ai fornelli. S'appressò alla modesta pentola vescovile dove bolliva la gallina grassa della domenica e dichiarò in quell'odore confortevole di brodo di pollo e manzo con molte stelle:

— Zia Venusta, che fame!

---

(*) Vedi fascicoli del gennaio e successivi.

Nei vapori acri fra i quali lei assisteva impareggiabilmente una brava cuoca come suo figlio don Osanna aveva assistito lo zio vescovo sotto il baldacchino, Venusta toccava le braccia e le mani di Daniella, che recava con sè perfino il libro da messa, e diceva di non poter credere ai suoi occhi: era proprio Daniella. E che voleva e come e perchè era quasi proditoriamente entrata qui dentro? E chi l'aveva accompagnata fino al portone?

— Sono venuta sola. Scappata di casa. Perchè ho fame. Perchè so che dopo il pontificale c'è sempre un bel pranzo.

— Ah! E credi di poter mangiare con monsignore?

— Con monsignore no, con te sì.

Sapeva che zia Venusta sedeva di solito a una tavolina apparecchiata in un passetto che precedeva la stireria sacra, e lei non aspettava il consenso della mamma di Giulilla e Livilla per aggiungere un coperto con le sue stesse mani a questa tavolina provvisoria già apparecchiata.

— Poi entrerò in sala da pranzo. Quando cioè monsignore e gl'invitati staranno prendendo il caffè. E tu mi annunzierai per benino. Forse, zia Venusta, il tuo figliolo arciprete torcerà la bocca, ma monsignore sarà ben lieto di far passare la sua *palomita*.

Sorrise, commentò a bassa voce:

— E tutto ciò perchè non faccio all'amore.

Zia Venusta infine non aveva nessuna difficoltà a dichiarare la lista del pranzo. Pappardelle in brodo, gallina lessa con sottaceti e mostarda, arrosto morto con patate al forno e insalatina delle ventiquattr'ore, zuppa inglese, frutta variata, caffè e curassò.

— Zitta, zia Venusta. Che non ti sentano i nostri nemici!

Eh via: c'era il piatto di carne in più di prammatica dopo la solennità e le fatiche del pontificale. Si sapeva, del resto, che in sacra visita monsignore non ammetteva che un solo piatto di carne e che se un parroco di quelli più spendaccioni non s'atteneva alla doverosa prescrizione di morigeratezza, il superiore soleva levarsi all'arrivo dell'indebita nuova portata agghiacciando i presenti con questa bella frase: « Il resto ai poveri ». Tuttavia zia Venusta non si teneva dall'affermare che monsignore era troppo sano di mente e di corpo per non restare a tavola volentieri, a dispetto di tutti i giornali satirici: più volentieri forse da quando era stato elevato alla cattedra e non gli mancavano doni più o meno rispettosi di cibarie. E anche don Osanna, per verità, era una buona forchetta. Del resto, i preti, secondo lei, magri o grassi che fossero, mangiavan tutti di buon appetito e diceva perfino che fosse proprio la castità osservata rigorosamente a tener sempre desta l'appetenza sacerdotale.

Non era un discorso interessante questo della castità che stimola il più impoetico dei desideri e Daniella fingeva di mostrarsene un tantino scandalizzata. Piuttosto voleva sapere da zia Venusta se monsignore e

don Osanna avessero confabulato insieme e si fossero malauguratamente trovati d'accordo. Lei sperava che si fossero perfino azzuffati.

— Sì, ieri sera in fine di cena, — rispose Venusta tornando dall'aver chiuso una porticina a muro, — c'è stata una discussione poco simpatica.

— Su noi ragazze?

— Sull'ode alla regina del Carducci. Pare che monsignore, per passatempo, l'abbia tradotta in latino.

— Oh bello! oh bello! E l'ha mandata personalmente a Sua Maestà?

— Pare l'abbia solo mandata alla marchesa Pes di Villamarina. La marchesa disgraziatamente ha risposto su carta della Real Casa. Don Urbano se n'è accorto e ha subito avvertito don Osanna. Apriti cielo. Ti pare, Daniella, che quel benedetto figlio potesse star zitto?

— Povero zio, che ha fatto di male? «Onde venisti? quali a noi secoli — sì mite e bella ti tramandarono?» Chi sa come farà questo in latino! Forse, vedi, zia Venusta, monsignore doveva mostrare in qualche modo la sua gratitudine per la premura con cui gli venne, a suo tempo, l'*exequatur,* questo benedetto *exequatur* che si fa di solito tanto sospirare, e qualche volta vien perfino negato, ed è intollerabile (dice don Osanna) che non ci sia un vescovo capace di esercitare le sue funzioni senza il consenso dello Stato, è intollerabile (dice don Osanna) che la Chiesa cattolica non possa seguire in tutti i campi la volontà del pontefice. Caro zietto che non vede solo le cose intollerabili! Ha tradotto in distici latini l'ode alla regina del Carducci? Ha fatto benone. O l'onorevole Cavallotti non traduce in italiano le odi latine di Leone XIII? E Cavallotti è quel mangiapreti che sai mentre monsignore è stato sempre gentile coi suoi avversari, ragione per cui don Osanna...

— Basta di don Osanna, — fece la governante di monsignore irritata. — Un giorno o l'altro, se continua a fare il sopracciò, sua madre perderà la pazienza e gli salterà agli occhi, vedrai.

— Come? — esclamò divertita Daniella. — Tu salteresti agli occhi d'un prete e d'un prete ch'è il tuo figliolo?

— Sì, se non mi lascia in pace monsignore. Io lo difendo, monsignore. Anche contro mio figlio.

— Perchè? — chiese la fanciulla, troppo seria, con troppo interesse, cercando complicazioni.

— Perchè! Mi domanda anche perchè! Ma perchè un parente vescovo lo si difende con le unghie e coi denti, specie quando lo si vede attaccato ingiustamente da tutte le parti. Anche voi donne smettetela di fargli del male, sia pure scioccamente e senza volerlo. Guai a chi me lo tocca!

— Ah ah! Monsignore è tuo? Monsignore è *tutto* tuo?

Venusta alzò le spalle senza rispondere: si capiva ch'era un tantino imbarazzata e forse temeva che Daniella, nella sua scaltrezza, fosse capace di portare un'interlocutrice su terreno pericoloso.

— Zia Venusta, — disse infine Daniella con una strana espressione di serietà — tu sei innamorata di tuo cognato. Confessa!

— Io sono...? Bambina, che dici?

Ciò che faceva impressione alla governante di monsignore, era che questi fosse stato chiamato dalla bambina *cognato* e non *monsignore*. E tuttavia non c'era dubbio: monsignore era ben suo cognato.

— Zia Venusta, confessa: tu l'ami!

Non bastava. Daniella avvicinò le labbra all'orecchio di zia Venusta e disse, questa volta a voce più bassa: — Tu *lo* ami! — Venusta, indispettita e insieme sgomenta, diede uno spintone a questa bambina che aveva l'aria di saper leggere nei cuori, e specialmnete nei cuori dei vecchi:

— Basta, Daniella. Non ti permetto...

— Che cosa? Che cosa non permetti? *Lo* ami? E che ci vuoi fare? Tutte noi siamo state innamorate di don Nazzareno. Don Nazzareno era un angelo. Era tanto bello! Ma anche monsignore è molto bello, coi capelli bianchi. E' vecchio? Tu hai una quindicina d'anni meno di lui? E che vuol dire? Quando un uomo ha quel fascino, quel tono, quel certo non so che, anche se è vescovo... Certo, è un segreto. Tu non dirai mai nulla a tuo cognato. Come noi ragazze non dicemmo mai nulla a don Nazzareno. Tu starai zitta zitta. Pensa, zia Venusta, come riderebbe monsignore se per una ragione simile fosse costretto a cacciarti dal vescovado. Ma tu lo servirai, lo difenderai con le unghie e coi denti e starai zitta. E un giorno...

— Taci, Daniella. E' l'ora di gettar giù le pappardelle...

Prima di seguire zia Venusta in cucina — era l'ora di gettar giù le pappardelle — la ragazza volle sbirciare dall'uscio socchiuso la bella tavola imbandita e, contando quattro coperti, immaginò un terzo prete. Chiese se era da temersi come commensale il canonico che aveva tanto deprecato le seduzioni della più celebre donna greca dopo Elena.

— No, — disse zia Venusta, — è un secolare, un pittore. Quello stesso che l'anno scorso dipinse nel soffitto d'una cappella del Duomo il Concilio d'Efeso.

— No, — fece la ragazza sopra pensiero, — non ho mai visto il Concilio d'Efeso in Duomo.

Non parlò più. Era apparso intanto il cameriere di monsignore in marsina: era molto bello e antiquato: veniva dal trono. Daniella alzò gli occhi su costui come non ricordasse che a un vescovo spetta pur sempre un cameriere in vetusta marsina e guanti di filo come al capo di un'antica famiglia patrizia. Tese l'orecchio, afferrò i primi scalpiccii, i primi rumori in sala da pranzo, aspettò che avesse inizio il banchetto di dopo il pontificale. Scoperse un'altra porta che dava nella sala da pranzo, oltre quella per cui passava il cameriere con le portate, e a questa si diresse in punta di piedi attratta dalla voce di monsignore che parlava sereno a capo-

tavola. Dietro la porta si raggomitolò, stette in ascolto, come una serva che teme si parli di lei per rimandarla probabilmente a casa, in campagna. Daniella si sentiva il cuoricino balzare nel petto. Era buffo quando i preti parlavano d'una cosa con cognizione di causa: quando affermavano, per esempio, come ora al banchetto di dopo pontificale, che tutti i fondatori di religioni sono stati inesorabili nel dichiarare recisamente che i rapporti con la donna rendono inetti all'esercizio del culto. Monsignore dava ragione. Deplorava poi, senza escandescenze, che si fosse potuto mettere in giro anche nella sua diocesi la voce che in certi paesi della bassa Italia le popolazioni quasi imponessero ai parroci la concubina perchè solo così i reverendi lasciavano in pace le belle spose. Il discorso, da quel che si capiva, era stato originato da un articolo del *Fra Paolo Sarpi* recato dal parroco di San Zenone, dove, per protestare ancora una volta contro il celibato dei preti, e per motteggiarlo alla maniera radico-massonica, non ci si peritava di dare un elenco di vescovi ammogliati, e monsignore, che non aveva mai pensato a prender moglie, rideva, rideva, e anche a Daniella nel suo nascondiglio veniva tanto tanto da ridere.

La voce di monsignore:

— *Omnes apostoli, excepto Johanne et Paulo, uxores habuerunt...*

Così Daniella veniva a sapere che nemmeno gli apostoli, tolti Paolo e Giovanni, avevan voluto rinunziare alla compagna dolce e legale. San Felice, vescovo di Nantes, San Spiridione, vescovo di Trimitonte, Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, San Cassio, vescovo di Narni, San Paolino, vescovo di Nola... tutti ammogliati! San Cheremone, vescovo di Nicopoli, era andato a morire santamente nel deserto, ma con la legittima sposa! Non resistette. Voleva Daniella che zia Venusta venisse a sentire, voleva che si divertisse anche lei a questi buffi discorsi dei preti. Ma le pappardelle erano scodellate nel suo piatto e si mise a sedere, la *palomita*, curiosa del sapore delle pappardelle e degli altri cibi del vescovado mèta di ghiottoni.

— Il pittore non parla, — disse fissando una cocca del tovagliolo entro il suo collettino. — Non ho mai conosciuto un vero pittore. E io so dipingere.

— Brava, lo so che sai dipingere. Ho visto i tuoi quadretti nella tua stanza da letto. Sono molto bellini.

— Sono molto bruttini. Tutti fatti in canonica e sempre dalla finestra. Spesso mi mancavano i colori e adoperavo succo di more. Da quando il mio zietto è diventato vescovo, ho smesso. Se monsignore permette, riprenderò.

Spelluzzicava. E pensava, spelluzzicando, che non l'avrebbero rimandata indietro in sala da pranzo. S'aspettava perfino che le facessero festa, si domandava se i preti fossero veramente misogini, e sperava fosse lo stesso monsignore a versarle il curassò a dispetto di don Osanna. E le

pareva così di riportare una vittoria su don Osanna perchè non faceva all'amore, e le pareva infinitamente più bello e più divertente non prodigarsi, non fare all'amore...

Era sempre la voce di monsignore, era monsignore che le faceva l'atto di avvicinarsi e che fra poco le avrebbe versato il liquore e intanto ammiccava e aveva l'aria di congratularsi con lei come se dicesse: « Brava *palomita* che hai giocato quel tiro in San Zenone al tuo santo cugino! Vuoi che non sappia, *palomita,* che l'idea è stata tua? Noi c'intendiamo, Daniella! ». E presentava, d'umore eccellente:

— Presento, presento. E' la mia nipotina Daniella. Quella, per intenderci, che non m'ha dato mai dispiaceri.

S'era levato quasi giovanilmente e, con simpatica spigliatezza, con poco o nulla d'ecclesiastico, dava il braccio alla sua nipotina che non gli aveva dato mai dispiaceri, facendo pensare lì per lì a quella categoria di prelati mondani e politici di prima del '70 che non dicevano messa, ma ascoltavano quella del loro segretario, o anche ai cardinali di grande figura che dànno sempre il braccio alle dame al momento di passare in sala da pranzo. E non finiva di presentare:

— Presento, presento. Ecco, signor pittore, una signorina pittrice.

— Come? Vostra Eccellenza si ricorda? Si ricorda di quando scarabocchiavo col succo di more?

La cosa pareva interessante a monsignore:

— Come? come? Col succo di more?

Il cugino don Osanna non muoveva ciglio (si capiva che disapprovava), il parroco di San Zenone sorrideva benigno per non dispiacere a monsignore, s'alzava, s'inchinava e offriva una sedia ad alto schienale, e il pittore diocesano non sorrideva e non s'alzava, ma si spostava leggermente con la sua sedia e così le faceva posto alla mensa. Lei sedette accanto al pittore, ma con l'aria di non curarsi di lui, cioè d'un secolare seduto a una tavola d'ecclesiastici, un pesce fuor d'acqua, e continuò a non vederlo per evitare di rivolgersi a lui ch'era un artista e pareva soltanto un bigotto. Non aveva proprio niente da dire a un bigotto. Non aveva niente da dire a nessuno. A lei premeva solo lo zio monsignore che, seduto a capotavola, tornava volentieri don Nazzareno, tornava volentieri « e' pritazz ». Boia d'un *pritazz!* E le bastava di stare a sentire. Avrebbe rinunziato anche al piattino che le avevano messo davanti, alla più bella mela della fruttiera che lo stesso monsignore aveva scelto per la nipotina che non dava mai dispiaceri. Le bastava di stare a sentire. Sapeva che l'argomento non sarebbe stato più quello, imbarazzante, della castità. Più bello quest'altro argomento della pittura. Come monsignore sapeva dirigere la conversazione! Sì, questa sua nipotina non era un Vigée-Lebrun, non era un'Angelica Kaufmann, una Rosalba Carriera. Ah no. Ma i canonici? che cosa capiscono di pittura i canonici se quelli di Parma, scoperta la

cupola di quel Duomo, motteggiarono a lungo il Correggio? Voleva il pittore diocesano un magnifico soggetto per una cappella? Lo chiedesse a una bambina, ma non ai canonici. Daniella su, presto, un bel soggetto per il nostro pittore diocesano!

— Gesù che acquieta la tempesta nel lago di...?

— Brava Daniella! Gesù, stanco, si addormenta prima che le onde insidiino la fragile navicella. Quando si desta, Gesù calma sì con lento gesto gli stessi flutti del lago, ma dolcissimamente rimprovera i compagni di viaggio che hanno, in realtà, temuto di naufragare. Brava Daniella!

Don Osanna disse, approvando la bella oleografia, rivolto al pittore:

— San Luca, ottavo, ventidue e seguenti.

Il pittore diocesano che conosceva a meraviglia il Vangelo piegò il capo in segno d'assenso:

— San Luca, ottavo, ventidue, ventitrè, ventiquattro e venticinque.

Ora Daniella, con coltello e forchetta, sbucciava la sua mela fin troppo grossa mentre monsignore diceva che gli sarebbe tanto piaciuto — potendo, potendo — sovvenzionare un pittore che avesse in animo di rappresentare la vita di Nostro Signore in tre o quattrocento composizioni ad acquarello, sebbene sapesse o immaginasse che per far ciò occorrevano anni di lavoro e un viaggio in Terrasanta dove il pittore avrebbe pur dovuto raccogliere documenti antichi e moderni su costumi, mobili, attrezzi, architetture di quei luoghi e, per quanto era possibile, dei tempi di Gesù e di Maria. Solo così il pittore avrebbe, secondo monsignore, smentito il teologo che afferma non potersi rappresentare Dio che mediante tenebre opache. Monsignore, nell'arte come nella religione, era per la semplicità e la chiarezza. Nella stessa musica liturgica faceva a meno, diceva, perfino di Palestrina, perchè il verbo, diceva monsignore, deve salire all'Altissimo su blande facili melodie e non travolto in un vortice sia pure di smaglianti iridescenze. Sorrise soddisfatto non già di quanto aveva saputo dire con belle parole, ma perchè Daniella era sempre alle prese con la sua mela.

— Curassò? curassò? Un bicchierino a questa bambina! Verso io, verso io per la signorina Daniella, in altri tempi detta *palomita*. No, no, versate voi, don Osanna: siate almeno una volta gentile con una donna!

Don Osanna versava il liquore, e lei stravinceva. Ecco, forse, perchè aveva voluto sorprendere i preti a tavola la cara bambina. Non le era bastato guidare le sue donne in San Zenone. Ora Daniella sperava che, dopo il lauto pranzo, dopo le chiacchiere e le discussioncelle di fin di tavola che non avevano uno speciale significato (e quelle che ne avevano, per lei, molto), monsignore e don Osanna sarebbero rimasti finalmente soli. Gli estranei insomma se ne sarebbero andati per lasciare in libertà monsignore al quale si doveva bene auspicare un salutare riposo prima delle funzioni del pomeriggio. Daniella sapeva che quella era una domenica molto pesante per monsignore e don Osanna doveva senza fallo

ripartire in giornata. Non le pareva nè complicato nè assurdo immaginare soli zio e nipote a questa tavola, come in famiglia, così come le pareva, a lei che faceva parte della famiglia, d'aver qualcosa da dire ai suoi cari. Immaginava perfino di toccar l'argomento della dote alle fanciulle che non potevano restar fidanzare in eterno. Invece, a un certo punto, monsignore s'alzò con l'intenzione di ritirarsi nel suo studio e fece cenno ai due preti, quasi un po' bruscamente, di seguirlo. S'era come oscurato in volto per qualcosa che doveva dire ai suoi preti. S'accorse allora del pittore prediletto (che, non avendo detto una parola, restava, più incommosso che realmente impacciato, in disparte) e gli diede a baciare l'anello:

— Oh, Guidi, ora ve ne andate per i fatti vostri. In settimana, dunque, verrò a vedere i vostri lavori.

S'accorse anche di lei, di Daniella, ma come se non ricordasse che aveva avuto, con la sorpresa del suo intervento, un grande successo. Nemmeno la salutò, nemmeno le diede a baciare l'anello. Preferiva, sull'uscio, rivolgersi alla cognata che dava ordine di sparecchiare:

— Riaccompagnate voi a casa questa bambina?

Non poteva immaginare monsignore che questa bambina era giunta sola fin qui. Ritornò indietro, sempre senza guardare Daniella.

— Oh Guidi, giacchè ci siete, perchè non fate un ritratto a lapis o a carboncino alla signorina? Per voi è l'affare di pochi minuti. Poi me lo mostrate, naturalmente.

Don Osanna, prima di uscire, s'era guardato bene dal salutare la sua cuginetta. E bisognava dire che un giovane prete che così ostentava di trascurare e non stimare un'acca il bel sesso, poteva anche passare qualche volta per un gran villanzone. Perchè pensava giustamente Daniella che nè la veste talare nè la castità rigorosamente osservata riscattassero la caparbietà del misogino.

Ora Venusta aveva finito di sparecchiare, aiutata dal cameriere di monsignore, il quale passava davanti alla signorina e al pittore diocesano con ripetuti leggerissimi inchini. Fu steso un tappeto di damasco rosso sulla gran tavola ovale e così pareva si volesse far onore alla signorina e al pittore diocesano che rimaneva in sala da pranzo col consenso di monsignore. Venusta infine si sedeva per non lasciar soli un istante i due giovani, benchè il pittore, secondo lei, non avesse meno di trentacinque anni. Gli dava volentieri l'età di Adalgiso d'Aristo.

— S'accomodi, professore. Lei deve fare, seduta stante, il ritratto a questa bambina.

Egli accettò il titolo di professore senza battere ciglio. Daniella si volse a lui, lo guardò un po' sorpresa, per vedere com'era fatto un professore, un professore che doveva, seduta stante, farle il ritratto. Ma il pittore diocesano le aveva quasi l'aria d'un professore di clarino o anche di grancassa cui spetti il titolo come ai docenti universitari e ad altri

uomini insigni. Daniella convenne che, per essere stato invitato alla mensa d'un vescovo, un pittore era poco interessante, era cioè poco pittore e poco artista e nient'affatto uomo di mondo. Per fargli in segreto un complimento, conveniva altresì ch'egli era presentemente poco se stesso e si sarebbe forse rivelato più tardi se, come pareva, si fosse comodamente levato d'impaccio. Come uomo, non dispiaceva sulle prime con quella gran fronte stempiata che indicava ingegno e passione d'artista, forse abbondanza di fantasia, e quei grandi occhi scuri, un po' trasognati, avvezzi a fissare in volto con naturalezza le madonne e le vergini create dal suo pennello sulle leggere impalcature delle cappelle, e non dispiacevano il naso forte che non indicava precisamente umiltà, l'umiltà del pittore di chiesa o di cimitero, e una bocca quasi puerile su cui i baffetti neri erano tagliati con una certa cura per evitare le troppo esili punte a riccio impomatate che piacevano un po' troppo in ganimedi e bei vagheggini. Vestiva, purtroppo, di nero, d'un pettinato simile a quello delle vesti talari, ma la sua sottoveste, pure nera, era orlata di passamano di seta e questo rivelava almeno il buon gusto. Daniella notò che mentre i «vecchi» di palazzo Manfredi portavano cravatte a nodo fatto trattenute con potenti molle ed elastici sotto il colletto, il pittore diocesano sfoggiava una magnifica cravatta azzurra — il colore della veste delle sue madonne — che gli si inarcava come un vero e proprio ponte sul petto. Era sicura Daniella che, nel suo studio e in qualsiasi altro luogo, il pittore diocesano — cioè un mezzo prete — dato l'ostracismo al colletto inamidato a punte rovesciate, restava fedele al colletto floscio e al gran nastro sciolto, di seta nera, che annodato davanti al modo dei repubblicani e dei pittori di professione formava la classica cravatta detta «a lattuga».

Zia Venusta aveva perfino rinnovato l'invito:

— Si sieda, professore. Lei deve fare il ritratto alla nipotina di Sua Eccellenza Reverendissima.

Il professore si siede e dice:

— Non ho l'occorrente, non ho neppure un lapis e un pezzo di carta.

— Non ha lapis? — interviene la signora scandalizzata come se dicesse: «che pittore è lei?». — E non ha nemmeno un pezzo di carta?

— Non ho — insiste scioccamente il professore — nè lapis nè carboncino nè cartone nè pezzo di carta. Non ho portato nulla con me.

«E allora se ne vada», avevan l'aria di dire gli occhi della donna, governante d'un vescovo, la quale pareva quasi sdegnarsi che un bravo pittore non avesse in tasca tavolozza e pennelli, e magari cavalletto, e così provava, se ce ne fosse stato bisogno, la grande inutilità dei pittori diocesani che vivono alle spalle dei vescovi mecenati come un tempo i poeti di corte alle spalle dei principi. Ma si trattenne la signora perchè,

scambiando uno sguardo con la molto intelligente nipote, capì facilmente che Daniella, sempre generosa, avrebbe preso le difese del professore.

— Il ritratto, via, me lo farà un'altra volta, magari a casa nostra, sempre col consenso di Sua Eccellenza Reverendissima. Bisogna, zia Venusta, chiedere sempre il permesso. Noi ragazze non facciamo nulla senza il consenso di Sua Eccellenza Reverendissima.

Aspettò anche Daniella che l'ospite a questo punto prendesse congedo, ma egli restava seduto, come inchiodato alla dura sedia di vescovado, pur non avendo assolutamente nulla da dire.

— Lei — diss'egli infine — dipinge?

Daniella scattò, sempre guardando negli occhi zia Venusta seduta dirimpetto, sempre decisa a non mollare.

— Io dipingo? Come sa lei queste cose? Come e da chi s'è informato? A chi ha ella chiesto di me?

Dimenticava che lo stesso monsignore con la sua voce suadente aveva pur detto: « Ecco, signor pittore, una signorina pittrice ». E dimenticava, o fingeva di dimenticarsi, ch'ella stessa aveva in conversazione confessato di scarabocchiare col succo di more.

— Daniella, — zia Venusta intervenne, — che tu hai fatto quei bei quadrettini dalla finestra, il professore è venuto a saperlo dianzi in conversazione. Non ti ricordi che Sua Eccellenza...

— Sì, zia, è vero. Quando si stava ancora in paese si facevano tante cose! Io avevo i miei colori, i miei pennellini. Il davanzale della finestra era il mio cavalletto. La finestra dava sull'orto della canonica. Te ne ricordi, zia Venusta? Quanto cielo e un bellissimo paesaggio! Sempre lo stesso? No, zia, no, non era sempre lo stesso. Lei è un pittore di madonne, di santi e di sante, di angeli, di serafini, di cherubini, e forse non s'intende di paesaggi. Lei s'intende probabilmente di prati fioriti. Ma il paesaggio, sa, è un'altra cosa. Il paesaggio...

— Daniella, vuoi spiegare al professore che cos'è il paesaggio?

— Sì, lo so, lo ha fatto anche lui... di maniera. Paesaggi di Terrasanta, vero, professore? Il Libano, il monte delle Beatitudini, il lago di Genezareth, la campagna di Betlemme o di Nazareth... Non occorre andare in Terrasanta, come diceva or è poco Sua Eccellenza, per rappresentare in tre o quattrocento composizioni ad acquerello la vita di Nostro Signor Gesù Cristo. Il nostro buon vescovo è un gran spendaccione se pensa di mandar pittori in Terrasanta. A far che? A chi piace il vero? Piace a me, piace a lei, piace un po' meno a zia Venusta, non piace a preti, piace ancor meno ai fedeli. Bisogna pure accontentare i frati e le monache. Senza vescovi, canonici, preti, frati, monache, che ne sarebbe di voi professori?

— Daniella, sei poco gentile. Dimentichi che un pittore diocesano, se proprio lo volesse, se rifiutasse per giunta di essere buon praticante, potrebbe dedicarsi a un altro genere di pittura e schierarsi magari dalla

parte dei nostri nemici. Ricordi, Daniella, «Frine a Eleusi»? E tutti quei quadri di cardinali in cantina, di alti prelati sorpresi a mangiar carne di venerdì, di frati gaudenti a cavallo delle botti? E tutte quelle ninfe nei boschi?

— La signorina Daniella ha ragione, — fece lui con accento quasi di cupezza. — Bisognerebbe essere più moderni, amare il vero. Io ho studiato a Firenze. Ho conosciuto a Firenze alcuni pittori che facevano a modo loro e non a modo degli altri e tanto meno a modo dei frati e delle monache. Uno si chiama Fattori. Lo ha sentito nominare, signorina Daniella?

— Non ancora, signor professore.

— Un altro si chiama Telemaco Signorini. Lo ha sentito nominare?

— Nemmeno, nemmeno, professore.

— Silvestro Lega? il Borrani? il Cabianca? No? Non importa. Erano pittori rispettabili, quelli. Angeli, madonne, cherubini e serafini credo non ne abbiano mai fatti. Se permette, le mostrerò qualche fotografia dei lavori di questi bravi artisti. Non se ne scandalizzerà perchè sono soggetti semplici: semplici ma non volgari. Soggetti che lascerebbero indifferenti i nostri amici e i nostri nemici. Vedrà. Io, vede, mi son dato a quest'altro genere, il genere... diocesano, perchè... debbo dirlo?, ho avuto troppa paura della povertà. E chi ha paura della povertà e al momento buono decide di cambiare indirizzo, incomincia con l'accontentare... immagini chi, signorina Daniella?

— Una madre badessa?

— Perchè no? Una madre badessa!

Daniella non rideva e quasi si stupiva che non le fosse venuto da ridere. L'accento profondo di lui, la gravità della sua espressione, oltre a certa fierezza dei suoi grandi occhi, facevan sì ch'ella credesse giusto rispettare un pittore religioso, un mezzo prete, che aveva cominciato la sua carriera accontentando una madre badessa. Le parve d'avvertire in confuso, un po' romanticamente, il dramma dell'artista mancato e sentì quanto la protezione accordata dal vescovo all'evocatore di aggraziate madonne alla Domenico Morelli o alla Nicolò Barabino, se non addirittura peruginesche e raffaellesche, fosse perfino ingiusta e crudele. Era ben lieta insomma che questo Guidi non fosse uno sciocco. Aveva lì per lì una gran voglia di stimarlo e aspettava, quasi con batticuore, ch'egli le dicesse altre cose belle, altre cose ardite e insieme sensate. Le dava solo un po' di noia ch'egli fosse un ottimo praticante. Ricordava che l'uomo che avrebbe voluto sposarla l'aveva commossa per un momento confessandole d'essersi fatto dal nulla, d'aver lavato le chicchere al *buffet* della stazione, e se non era bastata questa sincerità a conquistare una ragazzina sensibile, pure la sensibilità di Daniella aveva avuto in quel momento le sue vibrazioni. E anche adesso per la sincerità tanto più audace e profonda d'un altro uomo che le stava davanti e quasi le

teneva testa, Daniella vibrava e sentiva che, meglio di Marina e delle sue cuginette, lei si sarebbe preparata alla vita. Era venuta in vescovado proprio di sua testa e per perorare la causa di fanciulline considerate senza cervello, e vi aveva invece trovato costui e costui aveva saputo dirle, forse involontariamente, una parola audace e profonda confessando il suo maggior peccato ch'era d'aver avuto paura della povertà. E ora...

— Ora basta, — tagliò corto Venusta impaziente e come ricordandosi a tempo che non si fan vane ciance in un severo episcopio. — Ora lei va per i fatti suoi, professore. Bambina, saluta.

Daniella si sentiva ora così piccola e trascurabile rispetto al pittore diocesano, dopo l'intromissione molto simile a un veto della governante di Sua Eccellenza Reverendissima, che quasi quasi si peritava di muovere il braccio, e poco mancò non facesse una bella riverenza.

## XIV

ERA ormai noto anche troppo che, diversamente da monsignor Bonomelli (per dire solo d'un presule illustre che, apostolo ormai d'un connubio fra patria e religione, aveva a Roma i suoi maggiori nemici ma a cui non mancavano fedeltà e devozione e perfino applausi e battimani a Cremona), quest'altro fiero monsignore, audace senza saperlo, trovava in curia resistenze e barriere: per non saper nascondere la sua ammirazione verso il collega cremonese, per non saper spogliarsi della sua naturale franchezza e bonomia, per non saper domare l'intransigenza circostante nè tanto meno ingraziarsi i suoi più vicini collaboratori (i suoi fidi, così poco fidi) e il duro Capitolo, riuscendo infine al peggior risultato, cioè alla pura e semplice accettazione della responsabilità di molte malefatte delle sue donne.

E nondimeno tutto era regolare a palazzo Manfredi e le ragazze parevano accontentarsi per il momento di poco, specie quando avevan ragione di ringalluzzirsi sentendo dire o rendendosi conto personalmente che le cose a palazzo Manfredi andavan quasi meglio che in vescovado. Era, del resto, fin troppo bello che avesse ciascuna il suo uomo. E non mancavano soddisfazioni e patemi d'animo per le diverse prerogative e iniziative personali dei fidanzati. Laerte, il fidanzato di Marina, s'era rivelato gran giocatore di pallone e trionfava al locale sferisterio dove eran comparse, con Marina, le prime gentili spettatrici. Adalgiso d'Arisbo, il fidanzato di Livilla, aveva finalmente ricevuto la penna d'oro della regina che alcune delle migliori famiglie avevan voluto veder da vicino aprendo e richiudendo l'astuccio dell'astucciaio di Sua Maestà. Washington, il fidanzato di Giulilla, aveva già iniziato un digiuno a Milano nelle scuole di via Bassano Perrone e i giornaletti locali di tutti i partiti, dal *Fra Paolo Sarpi* alla *Tromba celeste,* annunziavano con simpatia il «secondo espe-

rimento del temibile emulo del grande Succi». Quanto al professor Menichella, aveva brillantemente sostenuto in una conferenza che Sua Santità Leone XIII era socialista e così gli andava di diritto il nobile grido: «Vive le pape des ouvriers» rivoltogli da alcuni pellegrini stranieri in San Pietro, ciò che aveva più che mai irritato la curia vescovile ma anche divertito monsignore distraendolo dai suoi grattacapi.

Solo Daniella appariva da qualche tempo un po' meno tranquilla, meno salda. Era come se le piacesse meno da qualche tempo di recitar la parte di vergine saggia che le aveva permesso di oltrepassare a fronte alta la soglia, sia pur quella minore e nascosta, dell'episcopio. Con la scusa ch'ella non si sarebbe sposata, e le piaceva intanto contrastare alle euforie prenuziali delle altre fanciulle, non si peritava di dire a tutti che doveva bene imparare un mestiere e che i lavori d'ago non le piacevano e l'idea di ricamare per gli altri le faceva malinconia. Non capiva come avesse dimenticato per mesi e mesi di saper dipingere e non ne avesse fatto cenno a Rosita Rosà. Ora aveva acquistato un ventaglio bianco come un foglio di lettera, di quelli da dipingerci sopra, con l'intenzione appunto di dipingerlo all'acquerello da una parte e dall'altra, immaginando per il momento foglie d'edera e fiorellini e laghi e vulcani e salici e pagode e file di ochette. Tanto per cominciare e rifarsi la mano. Ma si doleva e quasi si vergognava di non aver mai avuto lezioni. Diceva che le occorrevano lezioni di disegno e s'impennò quando uno dei suoi futuri cognati, e precisamente il bell'Adalgiso, ebbe la sfacciataggine d'offrirsi a lei come maestro e signore della matita.

— Ah no! — esclamò la fanciulla sdegnata. — Non prenderò lezioni di pittura e disegno da un professore di calligrafia.

Vero è che non aveva potuto dimenticare il pittore che, nella stessa sala da pranzo del vescovado, e con un accento grave indimenticabile, le aveva dato i nomi degli artisti «rispettabili» che non avevano avuto paura della povertà, sdegnosi com'erano della protezione di preti e frati, e aveva segnato in un suo libriccino questi nomi ignotissimi ma quasi certamente d'eroi: Fattori, Signorini, Lega, Borrani, Cabianca. L'elenco forse poteva continuare. Guidi non figurava in questo elenco. Comunque, non si sarebbe lei certo fidata dei nomi che le avrebbe raccomandato a mani giunte Adalgiso d'Arisbo fanatico del Ciseri, del solito Nicolò Barabino. No, no: Daniella non si fidava ormai più che del pittore diocesano benchè, all'apparenza, non fosse poi altro che un protetto di sacerdoti e «squacciarelli» (gente di chiesa). Aveva la quasi certezza ch'egli parlasse bene e razzolasse male, ma era qui appunto il suo dramma. E non c'era forse nulla di più bello e romantico del vedere coi propri occhi come soccomba un artista.

Allora Daniella richiamò indietro Adalgiso d'Arisbo. Bisognava tenersi buono costui che sapeva tutto, conosceva tutti, cercava e otteneva popolarità allo stesso modo che poteva egli stesso elargirla, e non doveva

spiacere averlo per galoppino. Gli chiese di colpo se conosceva un certo Pierangelo Guidi, se questo Pierangelo era un pittore, come lei fermamente credeva, da prendersi a gabbo.

— Ma come? Non sa? Non ha visto il Concilio d'Efeso in Duomo?

No, no e poi no, non aveva visto il Concilio d'Efeso in Duomo, e non sarebbe nemmeno andata a vederlo. Lei s'accontentava di vederne l'autore in carne e ossa subodorando col suo briciolo d'intelligenza che tutti gli artisti valgono più della loro opera destinata, comunque, a imbruttire.

— Ebbene, Adalgiso bello, se davvero lo conosce costui, me lo porti subito qui. Ho detto: subito.

Aveva capito, sempre col suo briciolo d'intelligenza, che solo con un suo atto di forza, solo servendosi d'un uomo ridicolo come questo suo futuro cugino, avrebbe potuto rivedere il cattivo pittore che aveva però saputo parlare da vero artista. Riteneva impossibile un altro incontro in vescovado, riteneva poco probabile che il pittore diocesano si ricordasse di lei, non le passava nemmeno per il capo di cercarlo, da sola, nel suo studio o nella chiesa dove lavorava. E Adalgiso serviva a qualcosa, su per giù come un cicisbeo settecentesco, anche se si dava delle arie e aveva in tasca l'astuccio con la penna d'oro della regina. Del resto, egli era abituato a tutte le concessioni, e accettava volentieri l'incarico. Calcolava lei tuttavia che bisognava mostrarsi impaziente.

— Fili, Adalgiso, fili! Saprà bene come pescarlo, saprà almeno dove abita. Dove?

— In una chiesa.

— Benissimo. Abita in una chiesa come il carbonaio. Quando si va a comprare il carbone, dicono che è perfino bello togliersi, per rispetto, il cappello. Non le pare, Adalgiso, che siano già troppe le chiese sconsacrate nella nostra città? Menichella direbbe che questi sono pur sempre indizi del terreno perduto dalla Chiesa nel suo stesso campo. E la chiesa del pittore diocesano è del Rinascimento o dei Gesuiti?

Quello sorrideva evasivo perchè gli pareva che la futura cugina fosse divenuta enormemente intelligente, quasi di colpo, e c'era come da temere qualche stregoneria. Gli pareva che Daniella si fosse ormai differenziata dalla sorella e dalle cugine e amasse più che altro distanziarsi da quelle non senza l'ostentazione della furberia e del capriccio o, meglio ancora, con l'insistenza e la pertinacia con cui dichiarava che non capiva e non le piaceva il suo tempo, la fine del secolo, questi ultimi anni oziosi e balordi come debbono essere sempre i cinque o sei anni che chiudono lo splendore di un evo. Senza legarsi a nessun giovanotto, e forse appunto per questo, aveva costei imparato a farsi valere in famiglia e non era detto ch'ella non avrebbe prima o poi comandato a bacchetta. Adalgiso si preparava a ubbidire. Prometteva di tornare il giorno dopo con quello che sembrava, per il momento, un gran personaggio. Ma il giorno dopo si

presentava solo e mortificato e non aveva niente da dire. Disse due volte:

— *Salamu alikum, salamu alikum* (la pace sia con voi), — e Daniella aveva l'aria di non capire, come se udisse una frase di quella strana lingua orientale per la prima volta e bisognasse rispondere per le rime subodorando un'espressione insultante.

Non ricordava, nell'orgasmo, Daniella, che quel ridicolo *Salamu alikum* sostituiva da qualche giorno il *Laudatur Jesus Christus* di quando in casa bazzicavano preti.

— Parli dunque, Adalgiso. Che c'è di nuovo? Il pittore dov'è?

— *Salamu alikum,* — ripeté per la terza volta Adalgiso, questa volta aprendo le braccia.

— Non lo avete trovato? O non è voluto venire? Come? Rifiuta? Ha paura? Di che avrà paura, Adalgiso?

— Sa, questi pittori di chiese son come preti. Hanno vergogna di tutto. Potrebbe anche darsi ch'egli non volesse venire senza il permesso di monsignore.

— Ma allora è un imbecille?

— È un imbecille perchè si comunica tutte le mattine? E probabilmente è terziario? No, poverino. Immagini piuttosto un prete, di quelli più timidi che...

— Basta, Adalgiso. Non dica così: le proibisco di proseguire.

Daniella si ribellava. Non aveva conosciuto un umile madonnaio nel vescovado dove non era umile e untuoso il vescovo, dove non erano umili e untuosi e timidi i canonici e i preti. Se questo Pierangelo Guidi fosse stato davvero quale intendeva ora tratteggiarlo il buon Adalgiso, come e perchè lei avrebbe voluto rivederlo, parlargli, chiedergli ancora qualcosa e magari un consiglio, farsene quasi un amico? Non s'era ingannata. Non s'era, non s'era ingannata. Pierangelo Guidi era forse un cattivo pittore, un pittore come lo voleva l'ultimo scaccino o l'ultima pinzochera, ma parlava bene, sentiva profondamente, era un uomo. Si comunicava tutte le mattine? Ebbene: se proprio si trattava di salvare la personalità di lui, preferiva che fosse questa un'indegna commedia. Nessuno, nessuno le aveva parlato come lui d'una cosa importante come la paura della povertà che avvilisce e condanna gli artisti. E si rifiutava, si nascondeva per orgoglio, non già per unzione e umiltà, e nemmeno per paura di far cosa temeraria o comunque sgradita al suo vescovo che, in un momento di buon umore, lo aveva perfino incaricato di ritrarre le sembianze d'una sua nipotina. O forse Guidi non voleva saperne di ragazze di provincia? Aveva fin troppo fatto all'amore nella prima giovinezza sui sagrati delle piccole chiese umbre, nelle canonichette emiliane, all'ombra dei sottili campanili veneti, e fors'anche in cima a quei campanili donde si gode la vista di tanto cielo, di tanta campagna, di fiumi dolcissimi che si chiamano Brenta o Bacchiglione. Passando da un paese all'altro, da una cittadina all'altra, da una chiesa all'altra, nel Veneto o anche in Lombardia

o chi sa dove, doveva averne incontrate di belle ragazze, non tenendosi dall'alzar gli occhi sulle nipotine dei vecchi curati. E ora, con dentro il rimorso di non aver seguito la sua vera sorte ch'era di servir l'arte come la servivano quei tre o quattro pittori a Firenze, non sapeva che farsene di un'altra signorina arrogante, benchè nipote di vescovo, che voleva saper da lui troppe cose sottacendo il rammarico di non aver egli più eroicamente espresso il suo ingegno. Non aveva lui nessun obbligo di rispondere alla chiamata di questa ragazzina che abitava in un palazzo decaduto come lui in una chiesa sconsacrata. E non aveva tempo da perdere.

Ma pochi giorni dopo, alle cinque del pomeriggio, nell'ora deprecatissima in cui qualche rigido prete si chiedeva qual mai misterioso fenomeno producesse il repentino dilagare dell'uso del tè, comunemente detto «acqua calda», egli si presentava bravamente a palazzo Manfredi chiedendo proprio di lei, della signorina Daniella, che lo aveva (diceva come per iscusarsi) mandato a chiamare. Daniella trionfava. E riconosceva insieme lo stile d'un artista pittore così geloso della sua dignità da non accettare di varcar questa soglia accompagnato e come risospinto da un personaggio ridicolo come il perito calligrafo che doveva gran parte del suo prestigio cittadino alla frequenza delle lettere anonime.

— Via tutte! — gridò quasi con voce soffocata alle sue donne prima di presentarsi in salotto. — Nessuna ardisca di farsi vedere. Nessuna resti dietro la porta in ascolto. Posso fidarmi di te, Gelsomina?

Nel salotto da cui lo sguardo ardente di Sua Eminenza Mariano Rampolla del Tindaro, cardinale segretario di Stato, aveva fugato gli ultimi ammiratori di Rosita Rosà, egli sedeva modestamente su uno di quei tamburi di velluto e si trovava, come sempre, a suo agio. Daniella, intervenendo quasi subito, gl'indicava una più comoda poltroncina e lo lodava in segreto di non essersi fatto vivo al tempo di Rosita Rosà come tanti altri pseudo-artisti e giovanotti di belle speranze. Era bello ch'egli fosse venuto quasi di sua iniziativa a renderle omaggio. Era bello ch'egli si fosse riservato di scegliere il giorno e l'ora della visita. E lei doveva intanto riconoscere di non esser così disinvolta come pareva forse al suo nuovo amico. Il suo cuoricino un poco tremava: il pensiero di servire il tè per la prima volta nella sua vita le faceva salire al viso una fiamma di gentilissimo orgasmo. Pensò lì per lì alle signore che invitavano al tè con una frase come questa: «Abitualmente nel pomeriggio io ho dell'acqua calda nel bollitore». E le veniva quasi da ridere. Seduta accanto a un uomo che le faceva davvero l'effetto d'un uomo e non d'un pupazzo, le pareva di ridiventare innocente come una bambina di dodici anni: una bambina della canonica. Ma era un po' strano ch'egli portasse questa volta una camicia a disegni di carte da giuoco come solo le portavano (aveva sentito dire) i macellai. La cravatta era sempre nera, a lattuga, simile a quella che portavano gli anarchici «per il lutto dell'umanità».

— Ho avuto una bella faccia tosta, lo so. Lei non è abituato alla fac-

cia tosta delle ragazze del 1893. D'altra parte, dicono che siano molto più temibili le acque morte. Certe « figlie di Maria » fanno una brutta fine. Monsignore mi conosce poco: forse conosce più lei di me: ma sono sicura che il vescovo preferirebbe pur sempre una ragazza come me, che manda a chiamare un pittore, alle ragazzine timide e scolorite che si scoprono poi per delle vere e proprie degenerate. Una volta invece mi conosceva benissimo, monsignore. Anzi io ero la sua nipotina prediletta, prima che ci perdessimo di vista, quando egli era semplice parroco.

— Monsignore è stato semplice parroco?

— Oh sì. Non lo sapeva? Niente più che arciprete. Allora era più bello. Allora sì che voleva bene alla famiglia e s'interessava alle piccole cose delle nipoti. Quando andava in città, ci portava in dono perfino la cipria e l'acqua d'odore. Com'era bello! Allora si dipingeva...

A questo punto il pittore diocesano, nella sua qualità di pittore, accennò col busto un piccolo inchino. Piccolo omaggio, senza dubbio, all'arte acerba della signorina Daniella.

— Io sola dipingevo. Glielo dissi subito, l'altra volta: o glielo disse lo zio monsignore? Sì, mi piaceva molto anche questo. Poi, in città, non mi è piaciuto quasi più o me ne sono dimenticata perchè mi veniva a mancare tanta campagna. E mi veniva a mancare l'orizzonte. Lei mi capisce? Io ero per l'orizzonte. Ci hanno dato un grande appartamento in questo palazzo che però, come vede, cade a pezzi. Eravamo da prima come delle piccole prigioniere, poi abbiamo cominciato a cambiar aria e a veder gente e mia sorella e le mie cuginette si son perfino fidanzate. Lei ha forse sentito dire che molto clero ci disapprova? Mio Dio, siamo troppo giovani. E poi siamo troppe. Monsignore, poverino, lo riconosciamo, ha troppe donne sulle spalle. Ha sentito dire queste cose in città?

Parlava lei e lui stava volentieri a sentire. Doveva piacergli che la signorina parlasse di sè e si scolpasse. Era molto grazioso che una signorina così giovane lasciasse intendere d'aver qualche nemico fra i preti.

— Abbiamo anche una parente artista di teatro che ha abitato con noi quando recitava con la compagnia del duca di Montevecchio e ci ha fatto più male che bene. Anche monsignore ha dovuto soffrirne. Capisco come lei non sia andato a teatro. Non la interessava. Ma noi ragazze avevamo voglia di divertirci, no? Monsignore quando era parroco non ci aveva mai detto che non dovevamo divertirci. Forse non si doveva uscire dalla canonica nè noi nè lui. Be', adesso le ragazze si sposeranno e metteranno giudizio. Tutte si sposeranno: meno una.

— Lei — chiese egli semplicemente — non si sposerà?

— Non lo so. Nessuno lo sa. Mi piacerebbe di diventar presto vecchia e d'andare a vivere con un vescovo. Una vecchia zitella può bene starsene in vescovado senza far arricciare il naso al segretario di monsignore. No?

Acquistava, parlando, disinvoltura e le piaceva di confessarsi come con un vecchio amico posato a cui non avesse quasi nulla da nascondere,

e quando le bisognò mostrarsi anche più spigliata per l'offerta dell'acqua calda, si sentì fortissima e brillantissima come se avesse offerto acqua calda tutta la vita. Era contenta d'aver proibito alle ragazze di mettere piede in salotto. Non voleva che il pittore diocesano avesse, lei presente, un'impressione di frivolezza. Con un piacere infinito assumeva la responsabilità di restar sola in una stanza con un uomo che entrava in casa per la prima volta e che non conosceva nessun altro della famiglia, benchè non s'ignorasse di lui che godeva della protezione di monsignor vescovo e aveva dalla sua anche monsignor vicario e forse il Capitolo. Sentiva Daniella che la gobbina specialmente si tratteneva a stento dall'entrare da una di queste porte dietro la quale restava forse in ascolto. Era il suo modo meno decoroso di fare la guardia. Ma bisognava accettare Daniella, secondo Daniella, come la più moderna, la più originale delle quattro ragazze. Quando s'accorse che l'acqua calda, ossia il tè, esalava le prime spire di fumo salottiero, ella capì che bisognava invitare l'ospite a fumare la prima spagnoletta. Egli invece, finemente sorridendo, levò dal taschino una pipa e lei ricordò con molto divertimento che infatti i signori pittori fumano preferibilmente la pipa.

— Signorina, non le darà noia?

Con un di più di confidenza egli diceva di fumar volentieri nella «pipa della pace» (queste parole erano intagliate nella stessa radica) e mentre l'accendeva con un comune zolfino da cucina diceva altresì che aveva acquistato questa pipa a Milano e precisamente in un *meeting* per la pace universale.

— Lei, Guidi, ci crede a queste cose?

— Sono, anzi, un apostolo della pace universale. Altrimenti non fumerei in una pipa che non è affatto buona.

— La pace universale non so, ma la pace europea non è affatto buona, come la pipa. Colpa delle sei Grandi Potenze, non crede?

Era ben lieta Daniella che il suo nuovo amico, come lei già lo pensava, ostentasse un'indipendenza proprio d'artista: era ben lieta di non scoprirgli nulla di *diocesano* come se non avesse mai bazzicato in vescovado, come se non avesse mai ricevuto commissioni e consigli da gente in veste talare e nemmeno in ferraiolone paonazzo. Ch'egli facesse la comunione tutte le mattine, per ingraziarsi i committenti ecclesiastici, ora pareva quasi una calunnia. Sentiva che avrebbe avuto un gran rispetto di lui come di quei pittori fiorentini di cui non sapeva, per ora, nulla di nulla. Felici pittori che non s'eran lasciati sedurre dalla voce suadente delle sirene prelatizie. E quando s'accorse ch'egli, levatasi di bocca la pipa della pace, cercava insistentemente qualcosa a queste pareti, Daniella sorrise come interpretando il pensiero ironico o malinconico di lui e fece l'atto di nascondersi il viso.

— Come deve crederla stupida lei la signorina Daniella!

— Perchè?

— Perchè ha pensato che la signorina Daniella potesse tener appesi i suoi quadrettini. E ora dica che non li cercava a questa parete, dica, dica!

Egli si mise in bocca la pipa senza rispondere. La pipa della pace rispose per lui mandandole incontro un lieve e acre flutto di fumo in pieno contrasto con la blandizie aromatica delle finte sigarette di Adalgiso d'Arisbo. Ciò che non era diocesano e neppur molto gentile: ma Daniella pensò che questo odore onesto di tabacco d'un pittore di madonne e di soavi deliquescenze evangeliche, ma che «amava il vero», era pur sempre preferibile alla strana dolcigna fragranza con che Adalgiso imprigionava i pensieri di tre fanciulle innamorate non solo, ma anche d'una vecchia zitella con lugubre fidanzato, ma anche d'una soave gobbina con fisarmonica.

— Insomma — chiese lui bonariamente — mi mostrerà o non mi mostrerà qualcosa di suo?

— Qualcosa di mio! — rispose lei come per motteggiare insieme l'amico e se stessa. — No. Proprio no. Non le mostrerò *qualcosa di mio.* Perchè io non sono nemmeno una principiante. Perchè io non sono assolutamente nulla. Perchè...

Non proseguiva come se le paresse d'essersi abbassata anche troppo. Riprese con ammirevole semplicità:

— Ebbene, vedrà quel che mi riuscirà di fare sotto i suoi occhi.

— Bene, — approvò lui sempre gustando la sua pipa. — Molto bene. E quando sarà?

— Quando — disse lei sempre molto seria — prenderò lezioni di pittura. Lezioni di pittura su ceramiche.

— Ah! E perchè proprio su ceramiche?

— Perchè ho stabilito che questa sarà un giorno la mia specialità, se mai dovessi guadagnarmi il pane. Per sfuggire al pericolo del ricamo, all'altro pericolo dei merletti. E lei s'intende certamente anche di quel genere di pittura. Lei mi aiuterà. E' già deciso.

Egli non rispose subito come se non gli piacesse accettare e nemmeno contraddire la signorina: e forse forse non dava importanza alla cosa. Si tolse la pipa di bocca. Era spenta e non la riaccese. Rispose infine senza curarsi d'essere, ancora una volta, poco gentile, poco diocesano:

— Io non ho mai dato lezioni a nessuno.

— Come faremo? — chiedeva lei come una bambina che non dà retta. — Verrà lei qui da me o verrò io da lei, nella sua chiesa, accompagnata da una delle mie zie? Lo so, sono ridicole le ragazze che vanno a scuola di pittura con la scatola dei colori, i pennelli e le figure ritagliate da riviste femminili. Ma io, creda, farò sul serio. Io prenderò sul serio il mio maestro.

Ripetè come per impegnarlo:

— Lei mi aiuterà. Qua la mano.

— Ma io non do lezioni a nessuno.

— Lo so. Me lo ha già detto. Sarò io la sua prima scolara.

— Per me è quasi inconcepibile insegnar qualcosa a qualcuno.

Daniella non s'offendeva, ma, volendo per la prima volta punire un uomo testardo, lasciava salire alle sue labbra, e come dal fondo dei suoi sentimenti cattivi, un sorriso altrettanto cattivo:

— Vuol chiedere il permesso al suo vescovo?

Si schiarì subito in viso giacchè il pittore aveva, per buona sorte, riso di cuore. Perchè se c'era una cosa che aveva dimenticato intrattenendosi con una ragazza che non gli faceva nè caldo nè freddo, era proprio questa: che, come un prete della diocesi, se non addirittura come un seminarista o uno scaccino, egli dipendeva in qualche modo da monsignore. E monsignore gli era molto simpatico, ma egli sapeva ormai di non pensare più a lui quando parlava con la più brillante delle sue nipotine.

— Lei ha realmente creduto ch'io volessi chiedere udienza a monsignore per questo? Lei ha magari pensato ch'io andassi domani a riferirgli i nostri discorsi? Pover uomo! Ha tanto da fare! Gliene riferiscono già tante di chiacchiere! Deve saper tante cose, tener a bada tanti preti, perfino guardarsi da monsignor vicario di cui si dice in curia, naturalmente, che brilla d'una luce dalla quale il vescovo teme di venir offuscato... Ebbene, sia: vedremo d'intenderci. Lezioni di pittura su ceramiche. Piatti, vasi, urne, acquasantiere, boccali... E' questo che vuole la signorina Daniella? Lezioni di pittura su ceramiche?

La signorina Daniella confermava molto seriamente, ma come se confessasse un suo puntiglio:

— Lezioni di pittura su ceramiche.

Egli sorrise enigmatico.

— Venga pure nella mia chiesa — voleva dire: nel mio studio — con una delle sue signore zie. Mostrerò insieme a lei e alla signora zia il « Trionfo della maternità divina di Maria » che sta conquistando il nostro piccolo mondo ecclesiastico...

— Zia Gelsomina! zia Gelsomina! — chiamò Daniella mentre accompagnava il signore alla porta. — Dove sei, dove sei, zia Gelsomina bella?

La gobbina schizza nel corridoio, elegantissima e vivacissima, vestita tutta di nero, e con innumerevoli conterie nere sul petto, come se si fosse nel frattempo preparata per una festa: e facendo un lieve inchino al signore, additò la sua fisarmonica rimasta in bella vista sul piano della consolle, lì, d'anticamera. Lusingatissima d'essere presentata sulla porta al signore, zia Gelsolmina s'abbandonava a occhi socchiusi fra le braccia della nipote che finiva, naturalmente, per abbracciarla davanti al pittore. Egli comprese che la sua allieva si sarebbe accompagnata in seguito con questa gobbina e gli pareva intanto che zia e nipote facessero pure, sul caposcale, un gentile quadretto.

## XV

MONSIGNORE seppe dalla cognata Venusta che la pupilla dei suoi occhi, Daniella, prendeva lezioni di pittura — lezioni di pittura su ceramiche — dal pittore diocesano Pierangelo Guidi, recandosi nello studio di questi due volte la settimana accompagnata dalla prediletta zia Gelsomina, e si oscurò in viso per un attimo, mise poi a posto con dolce mano prelatizia il suo bel ciuffo candido che gli pioveva di solito sulla fronte come a un sessagenario troppo piacente:

— Gelsomina l'accompagna? O perchè proprio Gelsomina, quell'infelice?

— Monsignore, — scusò subito la cognata Venusta, — Gelsomina non è per niente infelice. E ha bisogno di distrazioni anche lei.

Era giusto? O non doveva parere più dignitoso che fosse il signor pittore a scomodarsi? Daniella — monsignore lo sapeva — era saggia. E la gobbina — monsignore sapeva bene anche questo, — era una creatura deliziosa. Faceva buona guardia alle nipoti. E valeva per l'acutezza dei suoi occhi d'Argo anche più delle madri delle ragazze. Stava bene attenta che i fidanzati non pizzicassero, essendo di gran moda il pizzicotto in amore. La sua era quasi certamente una giusta e ragionevole severità che non teneva conto della rigidezza inflessibile di trenta o quaranta anni prima quando certi fidanzati non potevano vedersi e parlarsi che un minuto al giorno in sessanta ore di fidanzamento ripartite, di solito, in trenta giorni.

Ora il povero monsignore era stanco di chiacchiere e dei preti e dei canonici e della gente di chiesa e delle donne che le chiacchiere le propalavano, e anche d'addossarsi quest'altra responsabilità della pittura di una sua nipotina, d'una pittura ch'egli sapeva già tutta innocente. E così qualcuno di quei cinque o sei preti che lo amavano meno avrebbe ancora una volta disapprovato il suo vescovo. O non aveva egli avuto fin da principio questa bella pretesa d'essere amato da tutti, d'essere amato almeno dai preti? Giungeva ora dalla Spagna la notizia d'un prete — si chiamava don Galeote — condannato a morte per aver ucciso il suo vescovo. Monsignore aveva subito nascosto il giornale perchè quel brutto titolo non attirasse lo sguardo della cognata che sfaccendava. Nemmeno gli piaceva che sua cognata sapesse, da questo stesso giornale, che grandi scienziati teorizzavano in Europa sulla inefficacia della preghiera...

Perchè nasconderlo? I suoi preti lo avevano afflitto qualche volta non meno delle sue donne e più ancora quando aveva inutilmente raccomandato loro di giudicare « spiritu et veritate ». Ricordava il caso di quel focoso parroco che, divenuto vescovo, perfino si sbaldanziva e umiliava, tanto che i suoi sottoposti calcolavano, non a torto, sulla distensione che segue una grande ambizione appagata. « E se la prendono con Marina o con Livilla! » pensava monsignore mentre aveva l'aria di scacciare

con un gesto i tristi pensieri: e poichè una delle sue donne, Venusta, lo aveva interrogato con gli occhi, le gettò in volto: — *In crastinum curas*, cara cognata! — cui seguiva la bella risata di chi aveva la coscienza tranquilla.

Ma egli doveva pur subire la silenziosa e rispettosa inimicizia del suo segretario, d'uno cioè di quei sottoposti ormai incapaci di servire il padrone se non con una loro dolce ambiguità, con una loro squisita doppiezza: e non voleva sbarazzarsi di costui monsignore, non voleva che nella sua stessa coscienza sorgesse un giorno il sospetto d'aver licenziato un testimonio acuto e molesto per il solo fatto che l'imparzialità infastidisce. Preferiva trattare il giovane amico che gli stava alle costole (con l'aria spesso d'impedire di far malestri), preferiva trattarlo con quella semplice cordialità che, non avendo nulla di prelatizio, scadeva talvolta nella comune bonomia che non si perita di usar le più franche efficaci espressioni chieste in prestito qualche volta al brutto dialetto. E poichè non dimenticava di dover farsi perdonare la lettera di un'amica della regina, ricordava volentieri che il vescovo di C**, sul letto di morte, aveva mostrato con gioia il telegramma d'augurio di Margherita insieme a quello della benedizione in *articulo mortis* di Sua Santità.

Poter fare a meno d'un segretario come quando era semplice parroco! Ora lo aveva perfino a tavola, testimone implacabile della sua innocente ghiottoneria, mentre la sua mensa era stata di solito rallegrata dai visetti di care bambine. Ed erano le stesse bambine che don Urbano aveva l'aria di disapprovare, a tavola, non si sapeva se con abili sottintesi o con calcolati silenzi. Che disgrazia, secondo don Urbano, era capitata a monsignore! E, in verità, un uomo di Dio avrebbe più violentemente saputo affrancarsi dalla famiglia, specie se numerosa e composta in gran parte di donne, anzi di sole donne. Con la migliore delle intenzioni, con l'intenzione di togliere a monsignore il peso d'una responsabilità troppo grave, non si teneva costui dal ricordare che le sorelle di monsignore nascevano di secondo letto ed erano perciò poco più che sorellastre, sì che la parentela con le bambine più indisciplinate poteva infine ritenersi una tutela un po' faticosa: e qui l'ottimo zio perdeva la pazienza e troncava un discorso che sentiva inquinato dalla più maligna e — perchè no? — pretesca capziosità. Bravo don Urbano che consigliava, a tavola, monsignore di rinnegare le sue nipotine. Rinnegare quei bei visetti che avevan tanto rallegrato una mensa!

A tavola il vescovo, per contrastare al temperamento meccanico e quasi cupo del suo commensale, preferiva talvolta i discorsi frivoli come cercando scampo in una benigna mediocrità che non gli facesse almeno grave e spinosa quell'ora della giornata e nemmeno disprezzabile il cibo. Se il discorso del giorno era, putacaso, lo strascico delle signore, accettava egli molto volentieri il bell'argomento e non si teneva dal prendersi giuoco di chi lo voleva e di chi non lo voleva, lo strascico, e delle caudate e delle scodate, e degli stessi strascichi che, spazzando le strade, raccoglievano

i germi delle varie infezioni da portar nelle case, e magari qui in vescovado, e sopra tutto rideva monsignore dei benpensanti che chiedevano ad altissima voce l'intervento del governo, in attesa che si suggerisse a lui vescovo una lettera pastorale contro le code.

— Libero Strascico in libero Stato! — concludeva infine scherzando sull'antico programma del conte di Cavour, non mai accettato, naturalmente, dal suo commensale.

Un giorno don Urbano apparve alla tavola di monsignore più silenzioso e giallo del solito: e come quando aveva il viso più lungo, aveva anche più corto appetito. In questi casi monsignore si divertiva a pungere il suo segretario con risultati sempre più scarsi. Non era forse improbabile che un commensale così poco piacevole attendesse la fine del pranzo (e il dileguarsi del cameriere) per decidersi a rifischiare a suo modo qualche inamena storiella. Quando monsignore s'accorse ch'era giunto per don Urbano il momento d'intervenire, s'avvicinò ai vetri della finestra e, divertito dall'idea d'una giornata di vento, stette a guardare con una sorta di compiacenza le mosse dei vari passanti che lottavano contro i capricci della locale meteorologia. Si volse al suo seccatore che continuava a starsene aggrondato, gli occhi chini su alcune bucce di mela, e, a proposito del vento che tirava, recitò festoso e quasi pimpante:

> Urta, rimbalza, sventola
> gonnelle, nastri e crin...

Don Urbano trae infine un giornaletto e chiede con un viso sempre più lungo:

— Ha visto il giornale dei nostri peggiori nemici, eccellenza?

— Be'? Che c'è nel giornale dei nostri peggiori nemici, carissimo?

— Un sonetto.

— Be', un sonetto. E di chi?

— Della signora Argia Sbolenfi.

— Oh bella! — esclamò monsignore interessato. — Se non erro, Argia Sbolenfi non è una signora, ma il peggiore degli pseudonimi di quel matto del dottor Olindo Guerrini.

— Lo chiama matto? Uno che, pur essendo un pubblico funzionario, si serve d'un immaginario nome femminile per dir cose sudicie in rima, meriterebbe, monsignore, ben altro aggettivo qualificativo.

— Porco? Va bene, avete ragione, ma non fatela tanto lunga, figliolo. Datemi a leggere questo sonetto.

Don Urbano Roghi aveva già rimesso in tasca il giornale come per annunziare un lungo discorso, dato che lui non decideva d'entrare nel merito di una questione se non facendola molto lunga.

— Si ricorda, eccellenza, quando, due o tre settimane or sono, la nostra povera cittadina ospitò nelle sue mura nientemeno che il grande

poeta Lorenzo Stecchetti? Non so se lei sappia che Lorenzo Stecchetti e il dottor Olindo Guerrini, bibliotecario dell'Università di Bologna, sono la stessa persona, un sol uomo, che chiameremo quello delle burle. Ebbene, costui ebbe qui onoranze solenni e gli fu dato infine un banchetto: un banchetto, diremo, anticlericale agli anticlericali *Tre Ladroni*. A questo banchetto partecipava, con lo Stecchetti, il libero pensatore rimasto famoso in tutta la zona per aver fatto quello sciagurato parallelo fra l'Eucaristia e la scoperta della causa della pellagra.

— Va bene, va bene. Ora cacciate fuori questo giornale.

— Mi lasci dire, eccellenza. Bisogna che prima lei si faccia un'idea di una specie di buontempone che s'è sempre beffato di tutti. Tanto che se l'anticlericalismo locale fosse un po' più intelligente non avrebbe dovuto sentirsi perfettamente tranquillo a quella tavola nemmeno il più sviscerato ammiratore di tanto vate. Gli ammiratori infine non lasciarono partire l'ospite illustre senza farsi promettere un sonetto, naturalmente anticlericale, per quel loro foglietto che sputa veleno contro di noi fin dal tempo della sua fondazione, *anno Domini* 1888. Pare che il poeta abbia già concesso qualcosa al *17 febbraio* di Lugo. Il 17 febbraio sarebbe la data del martirio, dicono loro, di Giordano Bruno.

— Volete o non volete metterlo fuori questo giornale?

— Ebbene, Lorenzo Stecchetti, ossia il dottor Olindo Guerrini, ossia il bibliotecario della biblioteca universitaria di Bologna, promise e... mantenne. Scrisse il sonetto, lo mandò agli amici e correligionari che oggi lo pubblicano, nemmeno a dirlo, al posto d'onore. Ah che vergogna! che ignominia, eccellenza!

— Via, non esagerate, — fece monsignore indicando la tasca dove don Urbano teneva la mano come a difesa. — Peuh! L'ennesimo sonetto contro noi preti.

— E se fosse un sonetto contro un vescovo?

— Come? Contro di me? personalmente? Su, figliolo, coraggio, fate vedere... E' qui? *Parla il pastore?*

Non si peritò di leggere a voce alta e chiara e senza che la mano che reggeva il foglio tremasse:

Oboli, eredità, feste, novene,
centenari, suffragi e giubilei,
fulmini ai framassoni ed agli ebrei,
ogni cosa mi frutta e frutta bene.

Lo Stato mi protegge e mi sostiene,
nessun s'impiccia degli affari miei,
avrò il cappello prima del Jaffei
e del resto accidenti a chi ci tiene.

Ah come rido quando sento il chiasso
e il balordo furor degli affamati
che si quieta coi viva e con gli abbasso.

Io toso intanto e fo tosar dai frati
questo mio gregge mansueto e grasso
di pecore, di becchi e di castrati.

Monsignore, dopo breve pausa, restituì il foglietto al suo segretario. Disse solo con una strana espressione di gravità mentre le sue dita cercavano istintivamente la croce d'oro sul petto:

— Stecchetti non mi conosce.

Don Urbano alzò gli occhi su tanta nobile calma del suo vescovo che esprimeva così semplicemente l'acerbo rammarico per l'ingiustizia patita, e più ancora forse la generosa amaritudine del pastore.

— Non vi pare, don Urbano, che sia già ben chiaro in questi quattordici versi che il poeta popolare, questa specie di nuovo Pasquino delle diocesi emiliane, non sa assolutamente nulla di me?

— Monsignore, — rispose don Urbano che già ricominciava ad agitarsi per contrastare in qualche modo al dolore riposato del suo vescovo di manica larga, — bisognerà bene affiggere ai muri la scomunica per il giornale ed anche per chi d'ora in poi lo leggesse. Questo, voglio dire, prima di tutto.

Monsignore non rispondeva. Tornò verso la tavola ancora apparecchiata, richiese il giornale al sempre più acceso don Urbano, spiegò il giornale davanti a sè, rilesse mentalmente il sonetto, si volse al segretario, ripetè a voce alta il settimo verso come quello che per il momento gli faceva maggiore impressione:

— *Avrò il cappello prima del Jaffei.*

Don Urbano si sedette.

— *Avrò il cappello prima del Jaffei.* Voi sapete, figliolo, se un povero vescovo come me, un vescovo, diciamo, *di campagna* (come ci sono i curati di campagna) ha mai aspirato alla porpora! Non son passati tre anni da quando, semplice canonico onorario, ebbi il privilegio della mitra di tela per antica benignità di Pio VII e la prima volta che le mie fanciulle in canonica vollero che la mettessi in capo, per farmi festa, con quei loro modi innocenti, credete, figliolo, ch'io recalcitravo e quasi soffrivo perchè non mi sentivo affatto affatto degno dell'infula. E si trattava, come sapete, d'una semplice mitra di tela senza ornamenti. Oh sì, monsignor Jaffei tra qualche anno farà parte molto degnamente del Sacro Collegio. Ma io, io! *Lo Stato mi protegge e mi sostiene.* Mio Dio, forse perchè il governo a suo tempo non mi lasciò mancare l'*exequatur* e non me lo fece nemmeno aspettare? Tutto qui. Ho avuto soltanto, voi lo sapete, la temporalità che mi spettava. *Fulmini ai framassoni ed agli ebrei.* Ebbene, figliolo, se c'è una cosa che mi si rimprovera in curia è proprio questa: di non aver mai fulminato nessuno. Voi che amate un pochino i fulmini potete dirlo, figliolo.

Il «figliolo» rispose con una smorfia delle labbra sottili per dire

ch'egli si guarderebbe bene ora, al posto di monsignore, d'onorar di commento un libello in quattordici versi.

— E dovrei ancora ringraziare il popolare poeta di non aver accennato alle mie nipotine. Almeno questo! Aver dunque troppe sorelle, nella mia situazione, e troppe nipoti, non è una colpa per i framassoni. *Laudatur Jesus Christus.*

— *In aeternum,* — rispose mimeticamente il giovane prete. E tornò subito alla sua idea della scomunica da affiggere ai muri. Diceva: — Non bisogna indugiare, eccellenza. Nemmeno la scomunica basta. Credo che monsignor vicario vorrà farle presente anche questo. Troppa risonanza ha già avuto in poche ore l'infame sonetto. Troppo noto il bibliotecario dell'Universitaria di Bologna. Troppo noto il di lui pseudonimo femminile d'Argia Sbolenfi. Troppo ingiurioso il fatto che sia questa donna scandalosa, per quanto solo immaginaria, ad assumersi la responsabilità dell'infamia. Insomma monsignor vicario si permetterà di consigliare a Vostra Eccellenza di...

— Dite pure, figliolo. Come, secondo voi, tien testa un vescovo al poeta di Sant'Alberto?

— Agire, monsignore. Questo, e non altro, monsignor vicario si permetterà di consigliare a Vostra Eccellenza Reverendissima. Il popolare poeta abbia dunque il mandato di comparizione al pretore.

Monsignore sorrideva di tanto giovanile entusiasmo e negava con lievi cenni del capo, paternamente.

— Non è questo. Parliamo con calma. Di che dunque ci accusano, figliolo, di che? Di una religione ristretta, dicono loro, alle esteriorità, al culto delle immagini, al merito della velocità nel recitare di seguito formule non bene intese, alla raccolta di danaro nelle case di Dio, ragione per cui non si dimenticano le cassette, le borse e gli altri strumenti divenuti, secondo loro, così importuni durante la messa. Questo mi pare significhi principalmente il sonetto. E se ci fosse per combinazione qualcosa di vero in tutto ciò, spetta a noi migliorarci per la confusione stessa dei nostri nemici, e migliorare il gregge «di pecore, di becchi e di castrati». Ebbene, figliolo, il vescovo si duole non già delle ingiurie rivolte personalmente a lui che, in verità, non si riconosce in quel pastore, bensì della grande trivialità con cui vien disprezzato e diffamato il suo gregge e più specialmente del ludibrio che qui si fa di un'immagine del Vangelo. Perchè il pastore, a legger bene, è assai meno vituperato del gregge. Il vescovo, secondo il poeta, non vende le sue pecore, non le macella, non le scortica, non le mangia, ma sì afferma per allegoria che ne vive, cioè vive il pastore umanamente delle prestazioni, spontanee o domandate, del gregge. Non vi pare, figliolo, che il poeta potrebbe essere scusato almeno giuridicamente?

Allora il giovane segretario giunse le mani come se addirittura pregasse all'altare della Madonna:

— Eccellenza, non parli così, non sia così generoso, non rinunzi al momento buono a confondere, smascherare, svergognare i nostri nemici. Ora o non più. Lo stesso monsignor vicario pregherà a mani giunte Vostra Eccellenza di non lasciar perdere la bella occasione del sonetto. La scomunica affissa non può bastare. Possiamo star certi che un poeta come quello finisce col riderne. Occorre....

— Il mandato di comparizione al pretore. Sì, figliolo, lo avete già detto. E ora mi lasciate il giornale e ve ne andate. Andate a pregare, se vi riesce, pei vostri nemici...

Era ben certo monsignore che non avrebbe mai querelato il poeta, e non solo per la sua solita benignità o tolleranza così vicina allo spirito evangelico, e tuttavia così deprecabile, ma anche perchè gli pareva di sapere che molti cittadini probi avrebbero pur dovuto ammettere spontaneamente che, vivaddio, il troppo noto Lorenzo Stecchetti non conosceva affatto il pastore. Il pastore che «parlava» riempiendo il sonetto di tanto vacuo e risaputo cinismo era un vescovo generico come lo si immaginava nelle due sudice stanzette d'un *Fra Paolo Sarpi* o d'un *17 febbraio* come lo avevan visto alcuni avvinazzati dopo un banchetto ai *Tre Ladroni,* sì che l'autore di quei brutti versi, fungendo da burattinaio, aveva soltanto prestato la sua voce a uno di quei pupazzi bolognesi che trionfavano sotto il voltone del Podestà.

Ma in vescovado si deplorava tanta mitezza. Da monsignor vicario all'ultimo seminarista, tutto il piccolo mondo nero cittadino sorrideva dell'infinita tolleranza (o balordaggine) di monsignor vescovo che diceva: «Stecchetti non mi conosce». Le pressioni furono tante, e nelle pressioni erano talmente implicite o appena sottaciute le accuse di vigliaccheria, che monsignore doveva infine chinare il capo davanti al Capitolo, davanti al vicario, al segretario, ai parroci, ai preti, ai seminaristi ch'eran tutti, per il momento, più forti di lui. Solo palazzo Manfredi si dichiarava, come sempre, solidale con monsignore. Solo le vergini folli sperarono nella saviezza del tacito, paterno, lungimirante e fin malizioso condono. Ma giunse al troppo noto Lorenzo Stecchetti il mandato di comparizione al pretore.

## XVI

SEGUIRONO giorni molto tristi per monsignore che non poteva consolarsi con le nipoti ed era come se intedesse proibirsele per non far dispetto ai suoi fidi. Aveva fatto uno sforzo su se stesso — una vera e propria prova d'intrepidezza — per impedirsi di chiamare almeno Daniella che mandava in quei giorni a regalare un vaso e un piatto dipinti da lei sotto la guida del pittor diocesano. Non valeva a consolarlo il pensiero ch'egli negava la facoltà di prova e non si sarebbe presentato al-

l'udienza e neppure che monsignor Campogrande, secondo coloro che manovravano per lui, non aveva che da attendere la condanna dei suoi nemici cui sarebbe seguito necessariamente il personale trionfo di monsignore. Credevano che il povero vescovo calunniato ambisse davvero al trionfo. Venusta non sapeva come facesse dolere il cuore al suo illustre cognato quando gli prometteva un gran pranzo per il giorno, sì, del trionfo.

— Sì, sì, — esclamava lui in tanta amarezza, — un pranzo di tre, quattro, cinque, dieci portate, all'emiliana, con la pasta verde, molto simile a quello in cui si concretò la bella idea del sonetto. Bene, bene. Trionfo, trionfo!

Venusta, del resto, era la sola a capire che se non si faceva presto a condannare il poeta, monsignore sarebbe caduto ammalato. Anche capiva Venusta che un uomo così furbo e loquace e che godeva di tante simpatie in tutte le provincie emiliane come il malaugurato poeta si sarebbe difeso brillantemente e con molto spirito e acume. Quante simpatie non solo per il poeta gradito fino al Carducci, ma anche per il galantuomo che non aveva mai seduto sullo scanno degli accusati nemmeno, dicevano, per una contravvenzione, e doveva trascinarcelo un vescovo. Non bisognava dimenticare, sempre secondo questo diavolo di Stecchetti, comparso già due volte in città, dicevano, *per documentarsi,* non bisognava dimenticare che era poeta anche il vescovo e che se a lui Stecchetti avevano chiesto il sonetto sul vescovo, allo stesso vescovo lo avevan chiesto per la serata d'onore d'una prima donna. Scandalo per scandalo...

— Venusta, Venusta! Tutto per un sonetto! E nessuno sa meglio di me che ne ho fatti forse più di lui — (*lui* era Stecchetti) — quale povera cosa sia questa, come passi via senza lasciar traccia un sonetto. E domani costoro mi accuseranno magari d'aver con la mia querela allargato lo scandalo. Be', Venusta, che avete da dire? Aspettate il trionfo anche voi? Bene, bene. Trionfo, trionfo!

Venusta non si rendeva forse conto di come fosse amara questa certezza d'una giusta causa, questa insistita idea del trionfo. Si doveva dare un esempio: bisognava a tutti i costi condannare un personaggio della terza Italia per ingiurie a un vescovo che però riconosceva una buona volta e accettava, per suo comodo, l'autorità del tribunale che rendeva giudizio in nome di S. M. Umberto I *regnante in Roma capitale d'Italia.* E quando il personaggio della terza Italia, ch'era modestamente un poeta, ovvero un semplice bibliotecario, a Bologna, fu condannato in nome del re usurpatore, Venusta parve soddisfatta che si rilasciasse un ampio certificato e brevetto d'onestà e disinteresse a monsignore. Parve altrettanto soddisfatta la buona Venusta che si pagassero a monsignore anche le spese mentre a lui piaceva così poco di non aver perduto danaro, d'aver vinto per conto degli altri, per l'onore dell'episcopio, che rifiutava i complimenti delle sue donne e rimandava indietro perfino Daniella, la sua nipo-

tina preferita, accorsa subito in compagnia della gobbina a rallegrarsi col vincitore. Per la prima volta, in vescovado, si rimandava indietro Daniella.

— Monsignore mi scaccia? — esclamava impermalita Daniella. — Che gli ho fatto io? Che cosa mi si rimprovera? Non sa mio zio che io l'ho sempre difeso? Non sa che sono stata io a *lavorare* Cavallotti?

Venusta metteva l'indice al naso: respingeva dolcemente senza rispondere.

— Ah, ecco, mi si rimprovera di non aver anche *lavorato* Stecchetti. Ma chi sa, zia Venusta, ch'io non mi misuri prima o poi con quest'altro mangiapreti. Vieni, Gelsomina. Andiamo subito a procurarci questi altri volumi di versi. Lo sai come s'intitolano?

— *Postuma, Nova polemica,* — suggerì la gobbina che già aveva tenuto il *Canto dell'odio* nel manicotto.

— *Postuma,* è vero: la storia del cugino tisico morto a trent'anni nella stanzetta di via Zamboni. Vieni, zia Gelsomina, impariamo a memoria in pochi giorni le poesie del falso cugino. Il poeta Adalgiso ci aiuterà a saperne di più.

Tornava a casa Daniella col fermo proposito di lusingare Adalgiso che frequentava notoriamente la redazione del *Fra Paolo Sarpi* come quella della *Tromba celeste,* non altrimenti del calabrone uso a varcare la tepida soglia del rosolaccio come del puro giglio. Era venuto il momento di sfruttare la graziosa imbecillità e testardaggine del futuro cognato che sapeva e vedeva tutto. Quali erano, secondo lui, le intenzioni del poeta sconfitto? Avrebbe davvero cercato di vendicarsi adottando questa volta, come si diceva, « la prosa », la sua prosa più felice ancora dei versi, una prosa italianissima e pungentissima, scintillante d'arguzia, ma di quell'arguzia non perseguibile, poeta Adalgiso, per legge? Che cosa stava dunque preparando quest'altro nemico dei preti? Daniella non poteva ignorare che la città intera aspettava. E quanto ad Adalgiso, non doveva lui presentarsi a palazzo Manfredi senza aver prima annusato in tutti i cantoni.

— Ebbene, carissimo? Che si sta facendo, a Bologna, in una stanza dell'Universitaria, lassù?

— Nella stanza medesima dove si son progettate le burle che han sempre divertito i bolognesi?

— Perfettamente, signor Adalgiso bello.

— Il bibliotecario lavora, lavora. Scrive, il dottor Guerrini, una lettera aperta al signor giudice istruttore. Questa lettera aperta verrà pubblicata in elegantissimo opuscolo dall'editore Zanichelli. Si venderà, come l'ode alla regina, a una lira.

— E le par poco? Ma questa è la sconfitta di monsignore! Non si rende conto, figliolo, che questa è la sconfitta di monsignore? Bisogna impedire a ogni costo la pubblicazione di questa lettera aperta come si riuscì a impedire la rappresentazione dei *Foghett d'on cereghett.* È più difficile? Lo so, è più difficile. E lei certo non mi aiuta, con quella fac-

cia. Ascolti, figliolo. Cerchiamo almeno d'impedire che il poeta tratti nel suo libello certi argomenti che divertirebbero l'intera città a maggior danno di monsignore. L'argomento, per esempio, delle «donne di monsignore». Vuole che il poeta non finisca per occuparsi di noi? E noi dobbiamo essere lasciate stare. Il poeta di Bologna ignori almeno la nostra esistenza. Ignori Marina, Lorenza, Livilla, Giulilla, Daniella, la gobbina e Rosita Rosà. Crede, Adalgiso, che Stecchetti sia poi tanto meno cavalleresco di Cavallotti?

Apriva le braccia Adalgiso, quasi desolato, e con l'aria di declinare una responsabilità di cui, per bonomia, se non per viltà, non intendeva gravare più oltre se stesso e la sua musa.

— Ma via, si scuota, Adalgiso! Pensi che nel miglior dei casi potrebbe entrare in ballo la sua fidanzata. E lei che farebbe? Sarebbe capace di sfidare Stecchetti?

— Questo, mai.

— Lo so anch'io. Lei non sarebbe, come Cavallotti, al ventisettesimo duello. Lei non si batte. Forse non si batte nemmeno il bibliotecario, ma non è certo, Adalgiso mio, non è detto. Si scuota, figliolo. Scuotiamoci tutti, lei, io, il digiunatore, Menichella, Laerte. Quanto a me, ho deciso da un pezzo. Ho avvicinato l'onorevole Cavallotti: voglio avvicinare anche il dottor Olindo Guerrini. A lei, naturalmente, non chiedo eroismi: chiedo soltanto di procurarmi questo colloquio.

— Come? Io dovrei...?

— Non faccia lo sciocco. S'informi in redazione della prossima venuta del personaggio. Non viene a documentarsi perfino presso i fornitori del vescovado? Non si ferma egli, di solito, in redazione? Io sono un'ammiratrice. Noi donne abbiamo sempre la scusa dell'ammirazione. Vede questo ventaglio? Vede qui, fra le stecche, l'autografo di Cavallotti? Misura qui, fra le stecche, lo spazio per l'autografo di Stecchetti?

Adalgiso resisteva, antipatico, con la sua aria di mettere i bastoni fra le ruote, probabilmente per egoismo: — Non sempre gli uomini illustri ricevono le giovanissime ammiratrici. Lei stessa, Daniella, lo sapeva bene presentandosi all'onorevole Cavallotti non come la signorina Daniella, ma come la prima attrice Rosita Rosà.

— Questa volta non ci sarà inganno. Mi presenterò come nipote di monsignor Campogrande. Il personaggio penserà ch'io abbia qualcosa da dire a nome del vescovo e mi riceverà. Diremo in casa che andiamo a confessarci dal solito confessore. Gelsomina riparerà nella chiesa vicina. Lei, Adalgiso, mi aspetterà sulla porta del *Fra Paolo Sarpi*. Buon giorno.

Fece un gesto prima di volgere le spalle, come per dirgli: «Acqua in bocca con la fidanzata». E parve andare incontro risoluta al fantasma del povero tisico che si chiedeva nella stanza di via Zamboni, a Bologna: «Sono un poeta o sono un imbecille?».

(*continua*).

MARINO MORETTI

# L'ENIGMA COSTITUZIONALE DELLA ANTICA ALESSANDRIA

SE NON SBAGLIO, era l'abate Jérôme Coignard che, nelle serene conversazioni della « rôtisserie », rivolgeva a Jacques Tournebroche, « son fils », l'interrogazione retorica: « Qu'est-ce qu'une femme auprès d'un papyrus alexandrin? ». Comunque, fosse lui fosse il suo tardo ma somigliantissimo discendente Monsieur Bergeret, il vecchio Anatolio, che nell'uno come nell'altro si rispecchiava, aveva pienamente ragione, sempre che sia — come si sostiene — la rarità a fare il pregio delle cose. Suppongo anzi, senza irriverenza, che il France non fosse in grado, anche per il tempo in cui scriveva, di sapere quanto fosse ineliminabile quella rarità, per grande che dovesse essere nel mezzo secolo successivo la liberalità del suolo egiziano nell'elargir papiri a chi sapesse sollecitarlo.

Infatti quei fogli, che l'antichità rende preziosi anche quando vi si leggono i primi sgorbii di un ragazzo o la nota della lavandaia, si sono conservati intatti solo nei luoghi perfettamente asciutti, e specialmente nelle sabbie del deserto, quando questo abbia ripreso possesso di villaggi già esistenti ai suoi margini: cosa che si è verificata molto spesso, nell'alterna vicenda di buona e cattiva distribuzione delle acque del Nilo, alla periferia del Fayûm, ad Ossirinco ed in tante altre poco illustri località del Medio ed Alto Egitto, ma che non avrebbe mai potuto accadere nell'inondatissimo Delta. Perchè papiri scritti ad Alessandria capitino nelle nostre mani, bisogna che già in antico siano stati rivenduti come carta straccia e adoperati, per esempio, a fasciar mummie da seppellirsi in località convenienti; o che siano caduti dalle vesti di qualcuno, come quell'interessantissimo documento amministrativo che in principio dell'epoca romana andò a cacciarsi fra due pietre mal combacianti del tempio di Dendera, allora in ricostruzione, e vi rimase fino a quando una missione francese deliberò d'intraprendere lo studio architettonico del tempio.

Se poi si pensi quanto sia rara l'occasione che un foglio di carta contenga dati notevoli circa la costituzione del paese in cui fu scritto, e come la frequente sovrapposizione di civiltà, l'una all'altra ostile e dell'altra incuriosa, abbia annullato quasi ogni traccia, comprese le epigrafiche, dell'antica Alessandria, non ci si meraviglierà che la sua definizione politica rappresenti per noi un mistero appena sondabile.

Una definizione che si presenta spontanea, e della quale si fa fatica a liberarsi anche dopo averne riconosciuto l'inesattezza, è quella che fa di Alessandria la capitale del regno ellenistico d'Egitto. Non è dubbio, infatti, che, se per capitale s'intenda la residenza ufficiale del capo dello stato e la sede dell'amministrazione centrale, questa definizione si convenga perfettamente alla città dove i Tolemei avevano la loro reggia

sontuosa, e donde era diretta in ogni sua esplicazione quella che giustamente è stata descritta, in un libro insigne della belga Claire Préaux, come «l'économie royale des Lagides».

Ma in verità le caratteristiche enunciate possono sembrar sufficienti a definire la capitale di uno stato solo a chi sottintenda altre e fondamentali esigenze: che cioè gli abitanti indigeni della città capitale siano cittadini (o sudditi) dello stato in questione, e che la città stessa faccia parte del territorio statuale. Meglio ancora, è difficile concepire una capitale che non sia in qualche modo il centro, o uno dei centri, della vita intellettuale, morale, economica della nazione.

Ora, Alessandria è certamente un centro (e che centro!) di vita intellettuale e morale; ma non già della vita intellettuale e morale dell'Egitto (la quale continua a svolgersi nelle vecchie sedi come Tebe e Siut e Syene, intorno ai templi degli dei indigeti), bensì di quella degli ambienti, etnicamente in maggioranza greci ma politicamente frammisti ed eterogenei, entro i quali si elabora la raffinata e decadente civiltà ellenistica. Ed è vero che da Alessandria è diretta l'economia egiziana, ma non nell'interesse dell'Egitto bensì in quello della dinastia che lo domina, i cui successi non hanno sul benessere del poeta altro riflesso di quello che la ricchezza e il prestigio del proprietario esercitano sullo stato di conservazione di ogni cosa, immobile o mobile o semovente, compresa nel patrimonio. Egiziani ve n'erano ad Alessandria, in numero maggiore o minore secondo i momenti, per diporto o per lavoro, più spesso operai e servitori che imprenditori e padroni: ma erano comunque immigrati, volta a volta favoriti o respinti, ai quali i re, come più tardi i prefetti romani, ponevano le condizioni sotto le quali potessero dimorarvi, salvo ad espellerli in massa ove ragioni politiche lo suggerissero. Ed è naturale che il nome degli egiziani si trovi spesso contrapposto a quello degli alessandrini.

La prova più tangibile della descritta estraneità è nel fatto che gli antichi non hanno mai conosciuto quell'Alessandria d'Egitto della quale noi parliamo correntemente, ma soltanto un'Alessandria *presso* l'Egitto (*Alexàndreia pròs Aìgypton, Alexandrea ad Aegyptum*).

Tuttavia non si può nemmeno definire Alessandria come uno stato sovrano di cui l'Egitto sia un dominio o, nel senso moderno della parola, una colonia. Il concetto era tutt'altro che ignoto agli antichi, presso i quali era anzi frequente che una città sovrana avesse, sia ai confini del territorio propriamente cittadino sia a distanza, territori soggetti abitati da sudditi: si pensi alla soggezione della Laconia, abitata dagl'iloti, di fronte a Sparta, o alla parte dell'entroterra siciliano in dominio di Siracusa, o, su più vasta scala, alle province della repubblica imperiale romana. Ma il concetto non fa al caso nostro. Più precisi di noi nel distinguere le denominazioni geografiche dei paesi da quelle collettive delle comunità sovrane, gli antichi affermano con esattezza che la Laconia appartiene agli spar-

tani e l'entroterra siciliano ai siracusani e le province al *populus Romanus;* e con ciò vogliono dire che sono gli organi delle città dominanti ad amministrare quei territori nell'interesse comune dei dominatori (l'interesse dei « coloniali » c'entra, se mai, solo come criterio di migliore e più durevole sfruttamento, secondo la cinica immagine di Tiberio circa la miglior convenienza del tosare periodicamente le pecore anzichè di scuoiarle una volta per tutte).

Ma l'Egitto non appartiene affatto agli alessandrini, nè questi hanno la minima ingerenza sulla sua amministrazione: esso è un bene esclusivo del re, trasmesso di dinasta in dinasta attraverso il crisma religioso che si ebbe per primo Alessandro quando nella Sacra Oasi fu riconosciuto come figlio del dio Amon Ra.

Gli esperti del diritto pubblico dell'antichità potrebbero credere già implicita nelle soluzioni negative che precedono la positiva di cui andiamo in cerca: che cioè Alessandria sia una città greca, con propria popolazione e proprio territorio. E' infatti nella consuetudine del mondo classico di salvaguardare la struttura sovrana delle città, coi loro organi destinati a realizzare il governo diretto di popolo, anche quando il gioco delle forze politiche tende a farle gravitare intorno ad una città più potente, o intorno ad uno stato territoriale organizzato in reame: i dinasti successori di Alessandro, e più tardi Roma, non usarono soltanto lasciare in vita, separandole dai territori di cui si affermavano padroni, le zone già occupate dalle città greche e dai loro contadi, ma, dovunque trovarono utile offrire buone condizioni di esistenza ad immigrati greci o di favorire l'immigrazione, rinunciarono a loro favore a ben delimitate zone, nelle quali nuove città greche furono fondate ed organizzate. E' chiaro che si tratta, nell'una e nell'altra ipotesi, di città « protette » dai re nel cui territorio erano intercluse, spesso con qualche intrusione dei re stessi o dei loro più alti funzionari nelle magistrature e nei consigli, e comunque in tale inferiorità di potenza da escludere qualunque attività politica internazionale in contrasto con quella dei protettori; ma quel tanto di autogoverno che rimaneva appagava o confortava le popolazioni, e in realtà circondava la loro vita di garanzie giuridiche tali da differenziarle profondamente da quei sudditi che erano, in diritto ed in fatto, gli abitanti dei circostanti reami o province.

Ricchissimo di città siffatte era il regno asiatico dei Seleucidi; ma anche l'Egitto aveva le sue. Fin dal VII secolo a. C. il re egiziano Psammetico aveva permesso ai greci immigrati nel Delta di fondare una loro città verso la foce della branca occidentale del Nilo; e la città, detta Naukratis, continuava a vivere all'ombra dei Tolemei come più tardi dei romani, tanto che ancora al tempo di Adriano le sue leggi, che nulla avevano a che fare con le egiziane, furono trapiantate tali e quali ad Antinoupolis, la nuova città fondata da quell'imperatore. Più tardi, verso la fine del IV secolo a. C., il fondatore della dinastia, Tolemeo figlio di Lago, cogno-

minato il Salvatore (Sotèr), aveva visto la necessità di offrire il conforto dell'organizzazione cittadina ai greci dell'Alto Egitto, e al nuovo ente politico aveva dato (o graziosamente accettato che si desse) un nome ricavato dal suo, Ptolemaïs: dai documenti di quest'ultima città, abbastanza numerosi, si ricava la presenza di un alto funzionario del re nel supremo collegio magistratuale, ma in compenso si coglie il ricordo di una notevole attività della magistratura stessa e dell'assemblea popolare, e di lotte politiche accese intorno alla costituzione del minuscolo statèrello.

Non sarebbe Alessandria la terza, anzi in ordine di tempo la seconda e per prestigio e ricchezza di gran lunga la prima, fra le *pòleis* greche intercluse nel reame di Egitto?

Certo una soluzione di questo genere sarebbe molto vicina alla realtà; ma neppur essa la coprirebbe esattamente. Conviene riportarsi all'insegnamento dei costituzionalisti, per cui sono elementi costitutivi dello stato la popolazione e il territorio; ed alla coerenza di questo insegnamento con la concezione della *polis* greca, alla cui esistenza è indispensabile una zona (comprendente in massima un centro urbano col suo contado) sulla quale una comunità di uomini liberi sia stanziata ad esclusione di ogni altra. Vero è che uno dei più geniali ateniesi, l'ammiraglio Temistocle, per persuadere i concittadini a rifugiarsi con le mogli e coi figli sulle navi piuttosto che affrontare l'assedio della città per parte dei persiani già dilagati in Grecia attraverso le Termopoli, aveva detto che, dovunque siano riuniti i cittadini al comando dei loro capi e con le immagini degli dei, anche priva del proprio territorio la città sussiste; ma con ciò egli aveva voluto affermare soltanto che il superstite elemento della popolazione è titolo sufficiente alla rivendicazione di un territorio momentaneamente perduto, nè certo pensava alla possibilità di una città stabilmente priva di sede. E conviene inoltre tener presente che una *polis*, per protetta che sia, non ha la sua consistenza di diritto pubblico se non abbia tutti gli organi necessari all'esplicazione di una piena sovranità, se insomma la costituzione non sia tale da consentire la valida prosecuzione di tutti i fini di comune interesse.

Alla domanda, se queste condizioni ricorrano nell'Alessandria dei Tolemei, non è dato rispondere con assoluta certezza; ma dai pochi punti di appoggio che le scarse testimonianze ci offrono sembrerebbe potersi ricavare che in un primo momento le condizioni siano state realizzate, o che almeno si sia fatto ogni sforzo per realizzarle, ma che in seguito si sia rinunciato all'applicazione conseguente dei principii, generando una situazione ibrida e malamente definibile.

Questa impressione si ricava anzitutto nei riguardi delle terre coltivabili che costituivano il contado cittadino. Se Alessandria fosse una *polis* greca, il regime giuridico delle sue terre dovrebb'essere del tutto diverso da quello delle terre egiziane; perchè le terre di una città, una volta divise fra i cittadini (si tratti poi di divisione effettiva o di semplice costruzione

storico-giuridica), appartengono a singoli in proprietà piena ed assoluta, con la conseguente esenzione da qualsiasi canone od imposta, mentre le terre di un reame appartengono al re, e questo non ne cede il godimento ai privati se non dietro il pagamento di un canone. La contrapposizione si verifica anche nel paese del Nilo, e risulta, ad esempio, dal regime delle terre concesse nell'oasi del Fayûm a certe colonie militari di stirpe greca. Quanto alle terre appartenenti al contado alessandrino, ce ne informano tre documenti di epoche diverse: del regno di Tolemeo Filadelfo (285-247 a. C.), del 118 a. C., del 69 dell'era volgare. Ora il documento più antico, stabilendo per ciascun distretto egiziano quanta parte dei terreni debba essere destinato alla coltivazione delle piante oleaginose a servizio del relativo monopolio reale, lascia completamente da parte il territorio detto «degli alessandrini»; il secondo, invece, emanando disposizioni circa l'imposta dovuta per i vigneti, vi comprende anche quelli coltivati nel contado di Alessandria, sancendo solamente un'eccezione per le vigne appartenenti a quegli alessandrini che siano riconosciuti come proprietari di pieno diritto; e il terzo, decidendo favorevolmente sulla protesta degli alessandrini contro i funzionari romani che includevano indiscriminatamente tutte le terre nel catasto, conferma anch'esso l'esenzione dall'imposta nei soli riguardi dei proprietari che godano del privilegio *ab antiquo*. Insomma, l'esenzione dalla potestà regia, che si presenta in principio come situazione giuridica di una estensione geografica continua, situazione dovuta all'appartenenza ad uno stato diverso da quello di cui il re era signore e padrone, è divenuta in un rapido volger di tempo privilegio individuale di un numero più o meno grande di persone, considerandosi praticamente terra regia anche il restante contado della città.

Per quanto riguarda il centro urbano, è certo che gli uomini di stirpe greca vi erano numerosissimi. Da testimonianze non indegne di fede risulterebbe che fin dal momento della fondazione furono invitati a stabilirsi ad Alessandria tutti i greci che si trovassero nei dintorni, entro un raggio di trenta miglia; ed è probabile che l'invito, analogo a quelli diramati per popolare Naukratis e Ptolemaïs, tendesse nel pensiero di Alessandro a dar vita ad una *polis* protetta, costituzionalmente eguale alle altre. Ma Alessandro non poteva prevedere che dopo la sua morte precoce uno dei suoi generali si sarebbe proclamato re d'Egitto, scegliendo a propria sede la città da lui fondata; nè che da questa circostanza, e dalla stessa posizione geografica della nuova città, sarebbe derivata l'affluenza della più eteroclita popolazione. Basti ricordare da un canto i molti macedoni appartenenti alla corte dei Tolemei o sopraggiunti ad accrescere le clientele dei favoriti, tutti, dai massimi ai minimi, orgogliosi di appartenere alla razza dei dominatori del Paese e non disposti affatto a considerarsi in rapporto di ospitalità od incolato coi greci ai quali la città si diceva destinata; e d'altro canto gli ebrei, affluiti anch'essi in gran numero e viventi nella città secondo le proprie leggi, sotto la salvaguardia

non sempre egualmente benevola del re, non desiderati anzi per lo più fieramente avversati dai greci, organizzatori all'occasione di veri e propri *pogrom*.

Per appagare il bisogno dei greci di veder riprodotte in qualsiasi ambiente le loro tipiche istituzioni, anche quelli stanziati ad Alessandria, certo più numerosi degli egiziani, dei macedoni e degli ebrei, formarono una comunità, distribuita secondo l'esempio ateniese in piccoli gruppi rionali chiamati demi; e il nome di alessandrini fu riservato ai maschi maggiorenni della comunità stessa, secondo lo stato civile controllato per ciascuno di essi dalle autorità, probabilmente elettive, preposte ai demi. La comunità era pertanto un ente pubblico, ma non un ente pubblico territoriale, e meno che mai una città nel senso costituzionale della parola, per non esservi un territorio che le appartenesse in modo esclusivo. Non sappiamo se gli antichi si siano mai domandato chi fosse il padrone del territorio urbano: se si fossero posta la domanda, almeno dal II secolo a. C. in poi, io penso che avrebbero risposto attribuendone la signoria al re (*Alexandriam regis esse* lo dice, del resto, anche Cicerone, sia pure senza porsi deliberatamente il problema giuridico), salvo il privilegio della piena proprietà sui fondi e sulle case, spettante ai greci alessandrini, o meglio agli eredi dei più antichi fra loro.

Ho detto che anche le città protette dovevano avere i loro organi al completo, esattamente come se la «protezione» non esistesse: dove le interferenze dell'autorità protettiva non fossero soltanto di fatto, ma impedissero anche l'apparenza esteriore dell'autogoverno, non si poteva più riconoscere la struttura della città sovrana. E non vi è *polis* nè *civitas* in cui gli organi non si dispongano secondo il triplice schema della magistratura, del consiglio e dell'assemblea popolare: per esempio, su questo schema era organizzata Cirene, secondo il testo della pattuita costituzione che fortunatamente possediamo, sotto la protezione di quegli stessi Tolemei che dominavano ad Alessandria; e su questo schema era organizzata Roma, anche sotto la pesante protezione di Augusto e dei suoi successori. Ad Alessandria, magistrature ce n'erano: conosciamo i cinque pritani col loro segretario, e i tesorieri; e sappiamo pure che l'eponimato, cioè il diritto di veder datati gli atti ufficiali secondo gli anni del proprio ufficio, spettava al sacerdote del culto di Alessandro Magno. Ma di un'assemblea popolare non vi è traccia; e quanto all'organo sul quale più si appuntavano le esigenze delle città gelose della loro autonomia formale, il consiglio o *boulè*, direi che si riproduce quel fenomeno della iniziale larghezza e della successiva restrizione, che si è osservato per il regime delle terre. Un'iscrizione del III secolo a. C., che esplicitamente menziona la boulè e che fu certamente trovata ad Alessandria, è stata definitivamente rivendicata alla città stessa da un nostro giovane e già insigne epigrafista, Mario Segre, miseramente travolto dalla barbarie razziale; ma più tardi, quando gli ambasciatori degli alessandrini si rivolsero ad Ottaviano Au-

gusto prima, e successivamente all'imperatore Claudio, per riavere il desideratissimo consiglio, non solo incontrarono una resistenza che non poterono mai vincere, ma si sentirono rispondere da Claudio che l'istituto aveva avuto vigore soltanto « sotto i vecchi re », frase che i più interpretano come allusiva non alla dinastia tolemaica nel suo insieme, bensì ai primi dinasti. D'altronde, le ragioni portate dalla missione che Ottaviano ebbe a ricevere erano così povere (necessità di sceverare per l'iscrizione fra gli efebi e i greci dalla restante popolazione, e di scegliere bene gli uomini da mandare al principe come ambasciatori), da far intendere che, anche per chi volesse ritenere conservato fino allora l'istituto della *boulè*, la sua funzione nell'autogoverno era tramontata da un pezzo.

Lungamente ho rimuginato in me stesso l'idea che molte delle oscurità che permangono intorno alla posizione costituzionale di Alessandria si potessero risolvere attraverso la concezione di un'unione personale, nel senso che i Tolemei fossero ad un tempo sovrani patrimoniali dell'Egitto e re (o tiranni) degli alessandrini. L'unione non sarebbe senza esempio; anzi riprodurrebbe la situazione di un altro paese ellenistico, il regno di Pergamo, ove sembra accertato che gli Attalidi fossero insieme re di quella città ordinata alla greca, protettori delle minori *poleis* intercluse nel reame, padroni assoluti dei territori abitati dagli indigeni. Ora non posso dire di aver abbandonato questo punto di vista, ma vedo sempre più gravi le obbiezioni che gli si possono muovere. Certo, poichè nessun dato è più sicuro della estraneità di Alessandria rispetto al vero e proprio Egitto, e poichè si è visto che anche il centro urbano alessandrino con buona parte dell'annesso contado appartiene al re, una unione personale è innegabile; ma non è l'unione di un impero patrimoniale con una regalità cittadina, bensì quella di due poteri omogenei, patrimoniali o — per parlare modernamente — assoluti l'uno e l'altro. E un particolare legame fra il re e la comunità degli Alessandrini non si riesce ad individuarlo. Questa comunità aveva certamente le sue « leggi » (quantunque la parola *nòmoi* si possa anche tradurre come « diritto », data la mancanza di un termine greco corrispondente): ma chi le facesse, queste leggi, non lo sappiamo, nè — ad ammettere che le facesse il re — riusciamo a vedere come si distinguessero dai decreti, *prostàgmata* o *diagràmmata,* che egli emetteva nei riguardi dell'Egitto. A buon conto, qualcuno fra questi decreti si riferisce proprio ad Alessandria; e vi è perfino, nel codice fiscale di Tolemeo Filadelfo (ca. a. 250 a. C.), un titolo sul monopolio delle banche, che contempla insieme Alessandria e l'Egitto; cosa che gli espertissimi tecnici del tempo non avrebbero lasciata passare se avessero avuto chiara l'idea di diversa posizione costituzionale del re rispetto all'una ed all'altro.

Forse ben altri punti interrogativi saranno segnati dal lettore avveduto; ai quali la risposta potrà esser data soltanto quando qualche nuova mummia risulterà fasciata di vecchie carte provenienti dalla illustre città.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ

# UN MAESTRO: ATTILIO MOMIGLIANO

IN QUESTI ultimi anni Attilio Momigliano ha raccolto molti suoi scritti dispersi finora in riviste e in giornali: ne sono venuti fuori alcuni volumi, dove dai saggi più impegnativi si va all'elzeviro, dagli scritti di venticinque trent'anni fa si va ai più recenti. Ha pubblicato intanto le prime due parti di un commento alla *Divina Commedia* e tutto un commento alla *Gerusalemme Liberata;* ce n'è abbastanza, mi pare, perchè si possano raccogliere le proprie impressioni e si possa definire a se stessi il profilo di questo che è tra i critici nostri di oggi forse il più singolare. E poi, ripensare la critica di Momigliano, vorrà dire ripensare la critica nostra di tutta questa prima parte del secolo, farne un bilancio, prendere di fronte ad essa una posizione precisa.

A prima lettura, può parere che in Momigliano non vi sia sviluppo, che con un più, si capisce, di sensibilità e di esperienza, egli sia oggi quale era agli inizi. Leggete un suo saggio dei primi, che so io, « La rielaborazione degli *Sposi promessi* », del '17, quello sul Verga del '22, leggete poi « La lirica di Campanella » del '39 o « La prosa di Leonardo » dello stesso anno, e vi trovate innanzi, non dico il medesimo stile, che par naturale, ma il medesimo modo di porsi innanzi all'opera d'arte, la medesima maniera d'affrontare i problemi, la medesima concezione della critica. In realtà uno sviluppo c'è stato, e lo si vedrà; ma è uno sviluppo senza crisi, senza fratture rivoluzionarie, un evolversi lento, come il graduale assestarsi di una personalità che a mano a mano matura, ma non muta nelle linee essenziali. È che l'opera di Momigliano, nata sotto il segno della critica crociana, *estetica* come dicevano a contrapporla a quella *storica,* tale è sempre rimasta, come tale è rimasta quella di tutti gli uomini della sua generazione, o di poco più anziani o di poco più giovani. Di tutti questi critici non si può fare storia, perchè essi sono vissuti e si sono evoluti nel medesimo mondo; storia si potrà fare di noi, se qualcuno di noi sarà tra trent'anni degno di studio, perchè noi della generazione seguente ci siamo formati in quel mondo e oggi ne usciamo, perchè noi ad un certo momento, in questi anni, abbiamo avvertito un'insofferenza della cultura tra cui vivevamo e la necessità di una crisi, per dirla con la solita frase, non *nel sistema,* ma *del sistema.* Ed è possibile allora che tra gli scritti nostri di cinque, dieci anni fa e quelli che comporremo tra cinque, dieci anni si possa notare uno stacco reciso, una differenza essenziale di metodo e spirito; per Momigliano questo non è possibile, come non è possibile per Croce, per Russo, per Flora, per gli altri pochi che contano. Ora, qual è la caratteristica di questa critica *estetica,* quella caratteristica che noi finora non intravvedevamo perchè ne eravamo dentro, e che vediamo oggi chiara, dopo

che ne siamo usciti fuori? È, per dirla in breve, l'indifferenza per la storia, la mancanza di sensibilità per la storia, l'assenza di un *humus* di storia che nutra di sè la ricostruzione del critico. Parrà strano forse un tal rimprovero, chi ricordi che per il Croce la stessa filosofia è metodologia storica, che per il Croce la critica è storia della critica, e che uno dei rappresentanti più illustri di quella generazione, Luigi Russo, ha scritto una volta ch'essi volevano storia, storia e ancora storia; ma pure è così, e la caratteristica che accomuna la scuola e le sètte diverse di quella cultura, dai crociani di stretta osservanza agli « estetici » come Momigliano, dai cultori dei problemi di metodo agli estetizzanti alla De Robertis, dai critici-artisti alla Serra agli ermetici, è proprio questa, che gli uni e gli altri sono indifferenti alla storia, e quindi alla vissuta umanità dell'artista, e quindi alla socialità dell'opera sua; che per tutti (ed abbiano pure contrastato tra loro importa poco: contese nel campo di Agramante) l'opera d'arte è un prodotto da studiarsi avulso dal terreno su cui è germinato, un fiore da fiutarsi, da distillarsi in sottili alambicchi, da godersi, ma non da studiare nel suolo, affondato con tutte le sue radici in quel determinato terreno, comprensibile là, solo là, nel suo lento ed organico farsi.

Si guardi a qualche esempio concreto, al lavoro più impegnativo del Momigliano, il commento alla *Divina Commedia*. È un'opera di cui bisognerà parlare ancora più avanti per elogiarne i pregi grandi e molteplici; ma vediamone per ora i difetti: leggete i due volumi di note, e vi trovate delle osservazioni pregevoli, delle intuizioni finissime, delle scoperte, si direbbe, di bellezze fino ad ieri non viste. Ma non vedrete mai delinearsi tra le note il profilo tormentato di Dante, e mai quel suo secolo duro: l'umanità fiera e dolorosa di Dante, le sue passioni, gli amori, l'esilio, tutta questa sofferenza umana di cui la sua fantasia si nutrì e di cui l'opera è tutta vibrante, è un qualcosa di sottinteso, un qualcosa che Momigliano ha forse, ha certo sentito, ma che raramente è stato presente al suo spirito mentre commentava il poema; e quel Trecento aspro di ferro e caldo di fede, quel Trecento settario e mistico, quella « città partita », quel momento unico nella storia d'Italia da cui la *Divina Commedia* è germinata come un qualcosa che fuori di quel momento non si potrebbe mai immaginare, tutto questo è lontano dal commento, perchè è lontano dall'interesse del critico. E pare qualche volta — ma sono allora i momenti estremi — che l'opera d'arte venga quasi studiata come un alcunchè di anonimo e di astorico, una statua di cui si ignorino l'autore ed il secolo, sicchè paia essersi fatta da sè, come si auguravano i nostri veristi per le opere loro.

Congiunta a questa deficienza di senso storico è la deficienza di filologia; chè la filologia, la vichiana scienza del certo, è anch'essa un mezzo ad intendere l'arte tuffandola nella vita concreta che il poeta ha poi trasfigurata, ma nella quale è vissuto e donde ha tratto gli elementi ed i mezzi. Filologia nel senso più vasto, che significa studio della poetica dell'autore (poetica che è sempre legame con una cultura), analisi della tradi-

zione letteraria, esperienza della lingua del tempo, possibilità quindi d'intendere in concreto l'originalità dell'artista, misurandola sulla sua capacità di trasformare in poesia (fatto individuale) la poetica (fatto culturale e perciò sociale), di trasfigurare in linguaggio poetico la lingua comune in cui anche le donnicciuole conversano o quella letteraria in cui generazioni di letterati hanno scritto. Ma tutto questo è estraneo agli interessi del Momigliano, com'è estraneo agli interessi della critica idealistica, appunto perchè questa considera l'opera d'arte come un *fatto,* sicchè tante volte si avverte in essa quella stessa aura di rarefatta gelidità che si respira nella poesia dei medesimi anni, frutto l'una e l'altra di una medesima maniera d'intendere l'arte, anche quando invece artisti e critici paressero non intendersi troppo tra loro. Ed anche a questo proposito può giovare la lettura del commento alla *Divina Commedia,* dove spesso questa scarsa sensibilità filologica fa sentire il suo peso, non perchè si abbiano interpretazioni sbagliate, dato che il Momigliano è studioso troppo serio per non essersi convenientemente preparato, ed è critico di troppo buon senso per non saper scegliere, e direi quasi fiutare, l'interpretazione migliore tra le tante possibili. Le note lessicali che non persuadono sono perciò assai poche; quelle che tradiscono una conoscenza insufficiente della lingua del tempo si contano addirittura sulle dita; ma tante volte si sente che se l'esperienza della lingua e dei tempi fosse più piena, anche il commento sarebbe più sicuro, e l'osservazione estetica più florida, della floridezza sana di chi si nutre di cibi sostanziosi.

Ed ecco allora quello strano arbitrio nello scegliere tra l'una e l'altra lezione, quella preferenza continua per il testo Casella piuttosto che per quello Vandelli. E non dico nemmeno che qualche volta l'una lezione non debba preferirsi all'altra; ma non certo per le ragioni che assegna Momigliano, il quale intende la costituzione di un testo critico come un puro fatto di gusto (e dev'essere certo *anche* un fatto di gusto), per cui tra due lezioni si possa scegliere indipendentemente da ogni ragione di filologia, accogliendo la più *bella* con un criterio tutto soggettivo che conduca, in ultima analisi, ad una specie di collaborazione tra scrittore e lettore. Ancora una volta, dunque, mancanza di rispetto per la storia, che è la scienza di quello che è stato, ci piaccia o non ci piaccia, ci paia bello o ci paia brutto; e mancanza di un gusto che faccia avvertire, come avvertivano infatti i romantici, in una parola antiquata, in una espressione oggi strana perchè disusata le relique venerande di un mondo ormai morto.

Ma, si capisce, è inutile chiedere a un uomo quello che non ci può dare; e questi, non difetti (oppure difetti sì, ma nel senso etimologico di mancanza), questi limiti di Momigliano li abbiamo accumulati qui sopra per liberarcene una buona volta e per poter passare allo studio dei pregi; e poi per un rispetto proprio alla storia, per mostrare come quei limiti siano di tutta un'età della nostra cultura, quasi il pedaggio che il Momigliano doveva pagare al suo tempo.

La critica idealistica, dunque, per difetto di interessi storici doveva per forza ridursi al vaglio tra poesia e non-poesia, che è il lavoro in cui si esaurisce di solito la sua attività: letto l'autore, si distingue tra i passi riusciti e quelli mancati, e, scartati questi e fissata l'attenzione su quelli, se ne coglie il carattere dominante, per determinare così il *mondo poetico* dello scrittore; e il saggio culmina in una definizione sintetica: Boccaccio poeta dell'intelligenza o della saviezza, l'Ariosto poeta dell'armonia, Jacopone mistico-poeta, e via dicendo. Accanto a ciò delle discussioni di metodo e delle polemiche ogni volta che vi siano dubbi sulla purezza della poesia; ed ecco allora la lunga discussione volta a stabilire se i *Promessi sposi* siano opera di poesia o di oratoria, se i *Sepolcri* abbiano o no unità, e via dicendo. Naturalmente, se il critico abbia gusto e cultura, si avranno per via delle osservazioni spesso assai interessanti anche sulla poesia vera e propria; ma il carattere generale del saggio è quello, tutto sceverativo, tutto intellettuale.

Ora, la critica di Momigliano, non nutrita di filologia, non curiosa dello sfondo storico, si esercitèrà anch'essa naturalmente in questo vaglio tra poesia e non-poesia; ma ciò che la distingue tra tutte è che egli comincia dove di solito gli altri finiscono. Le discussioni di metodo, le distinzioni tra poesia ed oratoria, mentre sono per gli altri il risultato dell'indagine critica, sono invece per lui il punto di partenza, il presupposto, un lavoro preparatorio compiuto in silenzio e compiuto soltanto in quanto deve sgombrare il terreno e permettere al critico di esercitare l'analisi su quello che solo interessa: la poesia. Critica di poesia è perciò quella di Momigliano, intenta non a determinare concettualmente e a fissare in una formula — cioè in un giudizio, in un atto logico quindi — la natura di una poesia, ma a gustarla questa poesia, a coglierne i moti e i modi diversi, a riconoscerla nelle sue varie apparenze, a ricantarsene in cuore l'incanto. Rileggiamo il saggio sul Poliziano: chi fosse nella vita quest'uomo, quali studi gli avessero arricchito la fantasia e l'intelletto, non lo sapremo; come non sapremo in quale mondo vivesse, se in Italia o altrove, se nella serena Firenze medicea o nell'agitato comune duecentesco. Certo, anche il De Sanctis queste cose non le dice, o le dice solo alla svelta; ma pure nelle pagine sue queste cose non dette sono poi la sostanza del saggio, che è tutto un bilanciato equilibrio tra la delibazione della poesia e la sua comprensione, e comprensione vuol dire appunto capacità d'inserire un fenomeno nel flusso della storia che scorre. Momigliano no: queste cose le tace perchè non l'interessano proprio, perchè in gran parte non gli giova nemmeno saperle. Egli comincia: «Nella *Giostra* l'anima del Poliziano è leggera, nuova, e fragrante. La malinconia dolce delle cose troppo belle vela, tenuissimamente, il suo splendore e le infonde il sentimento vago della fine»; e questo giudizio, meglio questa impressione, si articola poi lungo il saggio, si sfuma, si tempera e modula nei modi più vari; e l'attenzione del critico si fa sinuosa, duttile come la più malleabile cera, si esercita con

garbo finissimo a scartare quanto è estraneo a quel motivo, a gustare con rara accortezza le varie forme di cui quel motivo si veste nei diversi episodi. E noi sentiamo leggendo che il critico si sforza di adeguarsi per quanto è possibile a quella poesia, e va cercando le parole e le immagini che dicano le impressioni sue di lettore sensibile e serbino e rendano il tono dei versi: « Vi corre dentro una melodia d'acqua vellutata e smorzata dall'erba »; « Vi si respira la soddisfazione piena dell'anima immersa nella campagna, vi si sente diffuso dovunque quell'amore della vita nel suo primo fiorire »; « malinconia d'una gioia che resta immobile un'ora, e tramonta ». Alla fine abbiamo letto le *Stanze* come se avessimo ascoltato una musica avendo accanto un uomo esperto e di gusto, che ci avesse indicato via via, nei suoi travestimenti più vari, l'affacciarsi e il passare del motivo che domina, e il Poliziano poeta ci è vivo dinanzi. Ma un Poliziano direi mutilato, un Poliziano che non è più un uomo vivo che scrive, cantando se stesso, ma è solo l'artefice di certe magnifiche ottave, un artista senza corpo nè storia, come una voce immateriale e arcana.

Col tempo, però, questa sensibilità di Momigliano si va rassodando, e i saggi scritti più tardi dànno segno di una maturazione notevole, in cui tutti i caratteri migliori di una volta sono rimasti, ma integrati di cultura, arricchiti di altri vari interessi. Lo scritto, per esempio, sul gusto neoclassico, ricco com'è di distinzioni sui vari aspetti del neoclassicismo settecentesco, folto tutto di confronti con le arti figurative dell'epoca e con certi movimenti di cultura in quegli anni, dà della poesia del Salvioli un'interpretazione che ha la finezza che ormai conosciamo, ma questa finezza sostanzia di cultura, di attenzione allo stile, di curiosità culturale: chi legge è sempre il solito finissimo Momigliano, ma un Momigliano che sa tante più cose e che, soprattutto, comprende ora come la poesia sia qualcosa di molto ricco e complesso. O si vedano le fini distinzioni tra le varie forme di barocco, che sono nel saggio sulla lirica del Campanella; o si veda il saggio sulla prosa di Leonardo, così delicato nel rendere, anche attraverso lo stile, il tono di quella prosa fasciata di solitudine, di meditazione e silenzio; eppure poi così equilibrato, così spiritualmente sano, tutto corposamente aderente al suo tema, senza lasciarsi mai trascinare dalla velleità di ricamare ghirigori propri sugli spunti che quei suggestivi frammenti gli offrivano.

I pericoli di una critica tale sono evidenti: una critica che fidi solo o quasi sulla sensibilità pare debba tendere a forza verso il soggettivismo e l'arbitrio. Dove manca la storia, dove il critico è solo innanzi al fascino musicale di una poesia senza età, naturalmente la critica non è più tanto lettura e decifrazione di un poeta, quanto lettura e decifrazione dell'animo proprio del critico, interpretazione non tanto di quello che il poeta ha sentito e cantato, quanto di quello che la nostra sensibilità coglie in quel canto. Ed ecco infatti le letture decadentistiche di cui abbiamo avuto in questi anni una così varia esperienza. Ma il Momigliano, ed occorre

insistervi su, non travalica quasi mai nel soggettivismo, nell'estetismo, nel decadentismo; la critica sua, anche dove meno si appoggia alla storia, è sempre infrenata da discrezione, buon gusto, sanità nativa di spirito, che fanno di questo critico che parrebbe tutto sensibilità un moralista. Un moralista, si capisce, di nessuna accademia e di nessuna confessione, che non si chiude in schemi che limitino la ricca varietà della vita, ma sente che l'arte nasce solo da un serio travaglio interiore. Per questo una delle doti precipue di Momigliano è la larghezza del suo gusto: mentre il critico piccolo, appunto perchè uomo piccolo, si rinserra in una cerchia angusta di preferenze e non sa apprezzare se non gli scrittori e le opere in cui trovi una sorta di riflesso di sè, il Momigliano, dall'umanità larga e pensosa, intende anime tra loro diverse, gusta stili assai vari, sa immedesimarsi e trasformarsi in mille maniere, pur restando sempre lui stesso. Già di fronte agli altri critici, egli, così schivo com'è di polemiche, così discreto com'è per natura, mostra una temperanza rara di giudizio: chi scorra *Elzeviri,* dove sono raccolti articoli su libri assai diversi, su tutti, si potrebbe dire, i libri interessanti di critica apparsi per più di un ventennio, difficilmente trova una nota polemica, quasi mai uno scatto iroso d'impazienza, quegli scatti che abbiamo tutti qualche volta e che sono come un modo di affermare noi stessi dinanzi alle affermazioni degli altri, un reagire con un'alzata di spalle alle uscite di chi la pensi in modo diverso. Momigliano no: la sua concezione della critica egli l'ha chiara alla mente, e l'afferma al bisogno, ma con una discrezione signorile che mi par essere tra i tratti più vivi della sua natura di uomo. Momigliano è lontano da tanta critica recente; ne sente anzi i difetti, difetti di tecnica perchè di spirito; ed ecco che, elogiando una volta Sapegno, lo loda di non essersi contagiato, pur essendo «coetaneo di tanti critici tortuosi», mentre un'altra volta rimprovera al Rho di essersi contagiato, lui, di quel malanno diffuso. E nello stesso modo si sente lontano dai critici eruditi che peccano di minuzia e da quelli tutti problemi che peccano di astrattezza e si esauriscono facilmente in formule ingannevoli ed aride, e agli uni e agli altri contrappone la «vera critica», quella «che da noi ha rappresentato De Sanctis con la ricchezza e la vitalità dei suoi motivi». Eppure, egli si sforza per quanto è possibile d'intendere tutti e di cogliere in ogni libro il lato buono, in ogni uomo il momento che ne possa giustificare il lavoro, e se rimprovera il Rho, lo fa con garbo sapiente («se ha peccato, è stato proprio per quell'amore dell'arte che, fattosi invadente, dà al critico tentazioni di scrittore, e per quelle svariate e crescenti esperienze culturali che, mentre giovano alla sua duttilità critica, gli tendono un'altra insidia», pag. 121); e per i dantisti di vecchio stampo, lui che poi scriverà quel suo commento così sicuramente sprezzante dei consueti vani problemi, ha parole di riverenza e di elogio, e di Michele Barbi, di Guido Mazzoni, di Vittorio Rossi, scrive con una simpatia tanto viva che qualche volta (a proposito specialmente del Mazzoni) pare quasi

eccessiva. Ora, questa stessa curiosità intelligente e indulgente per ogni qualsiasi spirito, questo stesso bisogno di capire e di apprezzare ciascuno, li serba di fronte ai poeti, sicchè potrebbe dirsi che musa della sua critica sia la simpatia intelligente: egli si pone dinanzi a un poeta e ne scrive solo quando si sia già acceso in lui un guizzo di simpatia; se no, credo, non ne parla; e dico *credo* perchè mi pare che Momigliano sia così equilibrato e sereno, così dotato di simpatia umana che non esista scrittore di qualche rilievo che non sia capace di suscitare in lui un moto cordiale. Leggete tutto Momigliano e non vi troverete una sola stroncatura, una pagina sola in cui lo possiate scoprire colpevole d'impazienza o d'incomprensione; se mai, vi parrà che leggendo abbia ecceduto qualche volta nel veder tra le righe quello che non v'era, dando vita con la sua sensibilità a quanto nel libro era inerte. Anche quando parla di un autore che non sente troppo (ed è naturale che alcuni scrittori non li senta, perchè ogni critico è un uomo che ha, come ogni uomo, i suoi limiti), voi sentite che si sforza di capire, e che se non lo fa è proprio perchè non ci riesce. E' il caso di tanta letteratura più recente, con la quale è stato qualche volta eccessivamente severo perchè sordo, e che ha giudicata in massima con una severità in lui rara; ma se ricercate le ragioni di questa severità, le trovate in quella pensosità morale di cui dicevamo: è che Momigliano non trova in certa poesia del nostro secolo quell'alto interesse speculativo, quella pensosità severa, quell'elevatezza di spirito che trovava nella lirica del primo grande Ottocento; e la sua incomprensione, allora, se svela un limite del critico, ridonda ad onore dell'uomo, il che non accade per tutti i giudizi errati dei critici, segno, tante volte, di deficienza morale dell'uomo. Oppure, che è il caso più notevole, vedetelo di fronte al Verga: Verga, Momigliano non l'ha sentito mai troppo, ma si è pure sforzato di capirlo quanto più gli è stato possibile, e ha temperato e corretto i suoi giudizi per quanto ha potuto: chi legga la voce dell'*Enciclopedia italiana* e la confronti col saggio di vari anni prima (ora in «*Dante, Manzoni, Verga*») ha chiaro innanzi lo sforzo di un critico che cerca di penetrare una materia sorda, e vi si sforza con una serietà ed una lealtà che conquidono.

A dare una norma alla sua sensibilità e ad impedire che si disperda nell'atomismo delle impressioni staccate, c'è questa sua pensosità morale, questa ricchezza d'interessi ideali. La sua ammirazione di critico è infatti De Sanctis, quel De Sanctis di cui loda una volta «l'equilibrio fra gl'interessi ideali e la concretezza storica»; nè è senza significato ch'egli abbia visto, parallelo al decadere della nostra poesia, un consimile decadere della critica: «i critici... tutti tendono a convertire la critica in autobiografia... la critica nostra (si muove) in un mondo di anime pensose ma senza corpo». Ora, il Momigliano non sa ristabilire l'equilibrio del De Sanctis, e noi sappiamo che non è per sua colpa, ma perchè anch'egli è figlio di questa cultura dimidiata, fratello di quei critici esangui; ma se

non ha sufficiente concretezza storica e non possiede quel senso vivo della storia ch'era la grande dote del romantico ed egheliano De Sanctis, ha però ricchezza d'interessi ideali, cioè sanità umana che, nonostante ogni apparenza, lo apparenta non ai critici impressionisti e tormentati, ma, se mai, al Croce. Diversi, si capisce, anzi agli antipodi i due uomini, l'uno tutto serafico nel suo chiuso ardore per la poesia, l'altro tutto splendore di sapienza ed impeti di battaglia; l'uno schivo di precetti e di regole, l'altro critico in funzione della filosofia; ma ciò che li avvicina isolandoli dalla turba senza nome è il senso sano che hanno della vita, lo sdegno del critico *artifex additus artifici,* la noncuranza della propria piccola persona, per cui la critica loro sarà sì autobiografica, ma nel senso più alto della parola, perchè espressione di una persona umana, non perchè compiacimento di ricamare intorno ai versi dei grandi i ghirigori dei propri casi di vita e delle proprie immaginazioni sottili.

Perciò la discrezione, che dicevo essere tra le doti maggiori del Momigliano, ha poi i suoi limiti; e li ha in quanto, essendo Momigliano un uomo completo, dotato di un suo mondo interiore, tende, inconsapevolmente, ma tende, a leggere un poeta trascrivendolo sulla chiave dello spirito proprio. Sono già tanti anni che ogni volta che leggo Momigliano e sto per lasciarmi andare alla suggestione della sua prosa garbata, mi sento risuonare alla mente quell'episodio di cui narra il D'Azeglio nei suoi ricordi, quando, a colloquio con Carlo Alberto in una fredda mattina d'inverno, rapito quasi dalla voce e dai modi suadenti del re, si ripeteva come un ritornello, come a difendersi: « Massimo, non ti fidare ». E « non ti fidare », mi sono ripetuto io tante volte, leggendo questi libri di critica; perchè non pare, è vero, ma con il massimo garbo Momigliano tende a fare dolce violenza al lettore, imponendogli una interpretazione non dico falsata, ma alterata, un tono più alto o più basso; e il pericolo è tanto maggiore, quanto più garbato e discreto è il discorso.

Ma limitarsi ad osservare la cosa non basta; bisogna andar oltre e chiedersi in che modo Momigliano alteri, su che registro trascriva; il che, in fondo, significa chiedersi quale sia la personalità umana di Momigliano, quale il suo gusto, quali i suoi limiti.

Momigliano è, dicevamo, un moralista; ma lo è nel senso più generico della parola, nel senso che dànno al termine certe volte i Francesi: non tanto, cioè, perchè abbia una determinata concezione da difendere, quanto perchè ha il senso ed il gusto del mondo morale, e simpatia per gli spiriti grandi, e un naturale disdegno di tutto quanto sia piccolo e basso. Il suo moralismo è piuttosto umanità e pensosità, e questo lo rende più indulgente e pieghevole, più adatto a comprendere tutti, ma meno vivace e mordente. « Per esser giusta, per avere, cioè, ragione d'essere, la critica dev'essere parziale, appassionata, politica, esercitata, vale a dire, da un punto di vista esclusivo, ma dal punto di vista che apra quanto più d'orizzonte è possibile »: così scrisse una volta Baudelaire, e non è un

paradosso, perchè solo una passionalità risentita, una posizione precisa, in religione, in morale, in politica, permettono al critico di dare alla pagina un sapore aspro di uomo, un afrore caldo di vita. E questo noi oggi sogniamo: una critica parziale, appassionata, politica, seppure poi rispettosa del poeta che studia, aperta, intelligente e indulgente. Confrontate Momigliano con De Sanctis, che è, dicevamo, il suo ideale e il suo specchio: De Sanctis ha ideali dai contorni ben netti, e per questo è portato a non sentire certi scrittori o certi libri o certi episodi; e non gusta troppo quelli ch'egli stesso diceva *artisti;* ma quando si trova innanzi a spiriti grandi davvero, a *poeti,* che acutezza allora di sguardo, che penetrazione profonda, che capacità di adeguarsi alla loro grandezza! Momigliano invece, contro sua voglia, è figlio del secolo suo, e se la sua sensibilità è più larga, le sue reazioni umane sono meno vivaci; è un letterato più fine, ma un uomo meno robusto; vi gusta scrittori su cui il De Sanctis trasvola impaziente, ma non riesce a sollevarsi tanto alto innanzi ai maggiori. Il suo gusto, a dirla con una sola frase sintetica, è per i *toni medi,* ed anche questo lo svela figlio di un'età che ha acuito la sensibilità fino al morboso, ma ha perduto il senso del primitivo e del forte; che ha composto una storia della letteratura come quella del Flora, tutto un barbaglío di colori; che ha rivalutato i minori di ogni età e di ogni stile, ma si è troppo smarrita nei colori e nei suoni, e per ammirare l'artista ha perduto spesso di vista il poeta. Guardate Momigliano di fronte a Dante, che è il modo migliore di saggiare il gusto e la statura di un critico: i primi due volumi del commento alla *Divina Commedia* sono ricchi di rivelazioni e di scoperte quante dopo il De Sanctis non ne aveva avute tutta la critica dantesca. Ma riguardano quasi tutte l'arte non la poesia di Dante; riguardano la tecnica, l'immaginazione, la fantasia di Dante, quelle pagine del poema in cui l'arte nasce più dall'immaginazione dell'artista che dal travaglio dell'uomo. L'episodio del Veglio di Creta, quello di Manto, i canti degl'ipocriti e dei serpenti, paiono, a leggerli con Momigliano, tutti nuovi, chè davvero nessuno finora vi aveva colto tante finezze d'arte e di stile, così come nessuno, leggendo il poema, aveva visto con tanta acutezza certi sottili rapporti tra episodio e episodio e scoperto, per così dire, la trama sotterranea che lega i canti tra loro ed è come l'ordito della *Divina Commedia.* Ma se da queste pagine si passa a certe altre in cui Dante è stato più pieno poeta, perchè più a fondo si è impegnato quale uomo, avvertite che il critico non è più della stessa statura, e il perchè lo sappiamo: è che l'interesse di Momigliano per l'umanità di Dante non è pari al suo interesse per l'arte, e allora anche l'arte in certi passi più altamente umani gli sfugge. Ed è questa, forse, la ragione per cui il saggio migliore di Momigliano è il suo libro sul Manzoni, perchè i *Promessi sposi* sono, chi ne dubita?, tra i capolavori della nostra letteratura, ma sono un capolavoro di *tono medio,* dove le arditezze di pensiero e di stile sono come smussate da un vigile senso del limite, e l'orrido è infuso di virgi-

liano pudore, e lo stile e la lingua costringono il genio in una discorsività signorile. E poi, quel garbo squisito dell'uomo, quella temperanza discreta, quella schiva signorilità di pensiero e di espressione sono pure le doti del Momigliano, che ritrovava così nel grande poeta una parte, la parte migliore di sè, e poteva intenderlo allora come appunto s'intende qualcuno con cui si consuoni nell'intimo. Ed ecco allora, forse, la causa dell'incomprensione del Verga, la cui poesia, invece, ha nei momenti più alti qualcosa di scabro e di rude, da poeta primitivo che mescola assieme pagine grandi e tritume di osservazione minuta, lampi geniali e trascuratezze stilistiche, e non ha quella piana levigatezza di stile ch'è il segreto ed il fascino dei classici.

Naturalmente, per tutte le ragioni che si sono già dette, questo gusto per i toni medi non degenera però in compiacimento estetistico per la bella prosa d'arte o per il frammento compiaciuto di sè. Momigliano sa bene che l'arte, quale che sia il suo tema apparente, nasce solo nei momenti di raccolta intimità dello spirito, quando l'uomo lascia cadere la sua miseria di Adamo a che gli risuonino in petto voci pure e serene. Momigliano sa che, proprio al contrario di come scrivevano certi latini, la vita può esser lasciva, ma la pagina, se è di poesia, non può non essere casta, e il suo sforzo allora è di cogliere in ogni scrittore queste pause caste d'intimità raccolta, e se egli qualche volta deforma a suo modo, sul metro dei suoi interessi e del suo spirito, l'autore che legge, è soffondendone l'opera di una nobiltà di sentire che spesso non vi è tanto alta, è approfondendo e integrando certi motivi appena accennati. Così Momigliano ha potuto scoprire la nobiltà e serietà di certi libri e di certi atteggiamenti fraintesi e, per citar qualche esempio, ha integrato la fisionomia del Boccaccio svelando la delicatezza e l'intimità delle sue novelle cortesi, ha capito quanta religiosità schietta sia nel Tasso dietro il fasto del suo conformismo cattolico, ha sentito la purezza della *Mirra* di Alfieri; e tante altre volte, in scrittori minori, basta che questi abbiano avuto un attimo solo di purezza spirituale e fantastica, perchè lo abbia subito avvertito questo lettore finissimo, onestamente proteso a non lasciarsi sfuggire alcun verso felice, istintivamente portato a simpatizzare con ogni moto puro. Perciò, anche se la critica sua non è scopertamente autobiografica ed egli non ci parla mai di sè stesso, pure a poco a poco, dai saggi diversi, ci si compone nella fantasia un'immagine netta di lui; e noi, a lettura finita, non sappiamo forse nulla del Momigliano uomo quotidiano, ma sappiamo tutto, ci pare almeno di saper tutto, del Momigliano vero e migliore. E la riprova di ciò è nel suo stile, così misurato e sereno, una specie di voce pacata, che parli discreta e persuada ad una serena intelligenza del bello, una voce, soprattutto, che dopo un po' si riconosce alle prime parole, e non tanto perchè usi certi moduli fissi di stile o abbia un suo frasario consueto o imposti in una certa ma-

niera il discorso, quanto perchè ha un timbro suo proprio, e un timbro suo lo possiede solo chi possiede un animo suo.

Potrebbe parere che il modo migliore di dare di un critico un giudizio complessivo sia il fare un bilancio di quanto sembra che tra le pagine sue possa restare, come si fa per uno scrittore per cui, insomma, quello che contano sarebbero le liriche e i versi che restano, quelle liriche e quei versi che ognuno si porta nella memoria, quasi oasi di bellezza e di arte. E chi volesse giudicare così di Momigliano troverebbe certo parecchio che, anche a non volersi atteggiare a profeti, si può credere debba restare tra le conquiste della critica nostra: il libro sul Manzoni, il commento ad alcuni canti di Dante, la scoperta delle novelle cortesi del *Decameron* e della *Mirra,* certe intuizioni sul Parini, e poi, dappertutto, trovate, scoperte, pagine fini, osservazioni acute, intuizioni che fermano.

Ma a me pare che un bilancio avaro di questo genere sia insufficiente ed ingiusto, per un critico come per un poeta: ciò che davvero conta di un uomo non è quello solo che a noi pare possa restar vivo più tardi, ma quello ch'egli è stato ad un certo momento, nel fluir della storia. Le idee mutano, le filosofie e le poetiche cambiano, i metodi storiografici e critici sono di generazione in generazione diversi, il giudizio che si dà del passato — di uno scrittore o di un principe, di un libro o di un fatto — è necessariamente altro di età in età; ma lo storico, il filosofo, il critico possono essere vivi ed attivi anche quando noi non ne condividiamo più le opinioni, purchè nelle opere loro possiamo sentire presenti una voce e uno spirito vivi di uomo. La storia fiorentina non è più per noi quella che Machiavelli ha tracciata in certe pagine sue, ma non per questo Machiavelli è meno grande per noi; tanti nostri poeti noi li vediamo in modo del tutto diverso da come li vide un giorno il De Sanctis, ma non per questo De Sanctis non è quel critico grande che tutti sappiamo, anche nelle pagine in cui studia quei tali poeti; e se domani dovessimo vedere Manzoni o Alfieri o Boccaccio diversi da come Momigliano li ha visti (alcuni li vediamo già alquanto diversi), se domani dovessimo avere una critica tutta diversa nell'impostazione e nel metodo, non per questo Momigliano cesserebbe per noi di essere un critico, perchè nelle pagine sue potremmo sempre sentire, discreta eppur netta, quello che solo dà vita a una pagina d'arte o di critica, la presenza e la voce di un uomo.

GIUSEPPE PETRONIO

A. MOMIGLIANO, *Dante, Manzoni, Verga.* Messina, D'Anna, 1944, pp. 267; *Introduzione ai poeti.* Roma, Tumminelli, 1946, pp. 236; *Cinque saggi* Firenze, Sansoni, 1945, pp. 175; *Elzevivi.* Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 234.

DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia,* commentata da Attilio Momigliano: vol. I *Inferno,* vol. II *Purgatorio.* Firenze, Sansoni, 1945-1946, pp. 526.

TORQUATO TASSO, *La Gerusalemme Liberata,* commentata da Attilio Momigliano. Firenze, «La Nuova Italia», 1946, pp. VIII-326.

# SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO E LIBERALISMO

IL SINDACALISMO rivoluzionario spezza il processo democratico europeo: è l'azione diretta dei produttori contro il parlamento e il parlamentarismo, è la crisi della volontà generale. Il principio di maggioranza con quello giuridico di uguaglianza non è più considerato adeguato mezzo di interpretazione degli interessi economici. Il sindacalismo rivoluzionario si presenta perciò come liberalismo della classe produttrice, forma di associazione professionale, tutela giuridica ed economica di gruppi associati. Il processo democratico se ha avuto il merito di liberare la vita politica dalla forza assolutistica e trascendente, ha il suo lato negativo nel presentare gli elettori come folla per esaurirsi, molte volte, in dispotismo di masse. È stato l'irrompere del marxismo a spezzare il processo della democrazia politica e a negare al parlamento il diritto di rappresentare la volontà generale, perchè non coincidente con la attività professionale dei cittadini, e ad auspicare il trionfo della democrazia industriale contro gli accentramenti e i monopoli capitalistici. La critica alla democrazia svolta inizialmente dal Saint Simon, sviluppata poi dal Tocqueville, è precisata dal Proudhon e dal Sorel, dalle correnti del sindacalismo rivoluzionario e dal liberalismo di B. Croce. Il Proudhon considera il suffragio come una sorta di atomismo per il quale il legislatore, non potendo far parlare il popolo nella unità della sua essenza, invita i cittadini ad esprimere la loro opinione per testa, *viritim*. E' l'ateismo politico nel più cattivo significato delle parole: come se dall'addizione di una quantità qualunque dei suffragi potesse mai risultare un pensiero generale. Si è negato al fenomeno sindacalista la capacità di agitare idee generali, di mediare interessi, perchè identifica la classe economica con la società. Ma, in concreto, lo stato democratico col suo formalismo giuridico si trova superato dalle organizzazioni economiche, da un federalismo professionale che sottomette gli interessi professionali a un regime di diritto il quale sostituisce l'empirismo industriale. La democrazia politica col suo egalitarismo civile ha in se stessa la ragione dell'indifferenza politica e della crisi permanente dello stato. Considérant aveva posto il problema: in regime democratico il popolo ha l'apparenza del potere, perchè ogni forma di delegazione è contro il principio popolare e rende i mandatari padroni: l'elettore abdica nelle mani dell'eletto. La democrazia politica ha liberato la classe media commerciale dal dominio dell'aristocrazia terriera, ma nella sua tendenza livellatrice è negatrice d'ogni aspirazione liberale e d'ogni forte individualità. I diritti politici sono considerati insufficienti nel determinare le caratteristiche del cittadino produttore e l'individuo non è più considerato isolatamente, ma nel

suo complesso sociale, nella sua forza produttiva organizzata, in una democrazia funzionale, che è volontà di organizzazione dei grandi gruppi di interessi economici con funzione extraparlamentare. Mentre i tradizionalisti sono antidemocratici perchè esaltano la permanenza necessaria delle istituzioni contro l'atomismo disgregatore, il sindacalismo è ostile alla democrazia perchè considera le forme sempre nuove di istituzioni politiche in dipendenza della tecnica industriale; nessuno può prevedere la spontaneità delle invenzioni. Il Sorel ha posto in luce l'inadeguatezza delle idee astratte di emancipazione, di libertà, di uguaglianza sostenute dalla democrazia, a fondare una società, e l'efficacia delle istituzioni a generare concezioni giuridiche. Le idee si costruiscono in funzione di tradizioni, della conoscenza di istituzioni nazionali o straniere o della storia di guerre o di rivoluzioni. Il Sorel in questa concezione è sotto l'influsso del Vico più che del Marx. La tradizione ha un'importanza tanto più considerevole nella formazione dello spirito quanto più essa agisce in modo nascosto: è, per così dire, la madre dell'istinto sociale: essa impone dei ravvicinamenti qualche volta irresistibili, applica giudizi quasi sempre stereotipati a tutto ciò che accade davanti a noi. L'azione della scienza contro il valore della tradizione è limitata, perchè non sempre si può combattere contro di noi stessi. L'azione diretta ha svegliato il mondo morale dei lavoratori, e in Italia è stato merito di Arturo Labriola e di Enrico Leone aver svolto i motivi giuridici ed economici del sindacalismo.

Il pensiero sindacalista tende a spezzare il fatalismo economico e la corruzione democratica, staccandosi dall'anarchismo che è azione individuale tendente facilmente a trasformare l'atto politico in estetico. I teorici italiani aggruppatisi intorno al *Divenire Sociale* (1905-1910) approfondirono l'esame della teoria del valore. Arturo Labriola indagò il pensiero del Marx, svolgendone la filosofia e l'economia e sotto l'influsso del Sorel delineò i problemi della rivoluzione e della riforma sociale in modo perspicuo. Il socialismo dello scambio fu ampiamente dibattuto: per Marx l'offerta e la domanda si trovano in equilibrio costante; per l'edonismo economico il valore delle merci si coglie attraverso il fenomeno dello scambio, per cui il valore coincide col prezzo. Marx astrae dal prezzo che è l'accidente, per formare una nozione inalterabile del valore che è come sottratto al flusso perenne dell'equilibrio cangiante del mercato. La scuola del Sorel considera la produzione individuale compatibile con la socializzazione dello scambio (riforme del trasporto e credito). Lo scambio ha carattere meccanico e perciò è possibile una sua riforma progressiva, mentre la produzione è organismo vivente, è dominata da un principio interiore e non può essere cambiata per successione di parziali elementi provenienti dal di fuori. Perciò il Sorel, contro il Marx, non vede nella socializzazione dello scambio una semplice appendice della socializzazione della produzione.

Notevole è stata la posizione di Enrico Leone, che sotto l'influsso del Sorel concepisce il socialismo come problema di forza, come necessità del divenire economico e il sindacato, come manifestazione della profonda legge della concorrenza. Per il Leone lo stato è solo mezzo tecnico, servizio pubblico. Egli si allontana dal Marx quando considera i valori etico-religiosi indipendenti dai valori economici, ma a lui si ricongiunge quando considera i produttori da soli intenti alla soluzione del problema di produzione senza bisogno di una classe intermedia. Panunzio e Lanzillo ebbero preoccupazioni giuridiche. Lo spirito più libero e indipendente di tutto l'indirizzo è stato sempre Arturo Labriola che in una forma nuova di liberalismo federalistico proudhoniano va al di là del capitalismo e del socialismo anche nella fase recente del suo pensiero. I motivi di critica della democrazia sono sintetizzati dal Berth, geniale discepolo del Sorel; Berth paragona l'individuo rimasto solo di fronte allo stato al protestante della Riforma, che sopprimendo l'intervento del sacerdote, si pose a faccia a faccia con Dio e l'infinito. Ma la liberazione fu più opprimente dell'antica schiavitù. Perciò i produttori organizzandosi, debbono sostituire lentamente i pubblici poteri: al posto della forza pubblica si pone la forza collettiva, al posto degli eserciti permanenti le compagnie industriali. Il nuovo pluralismo giuridico-sociale repugna ad ogni forma di unitarismo e rappresenta la vera esperienza liberale del socialismo. Ogni prodotto è valutato nella misura in cui può essere mutuato: la domanda del prodotto precede la confezione del prodotto e la ricchezza prodotta dai gruppi è intesa come controprestazione di un altro servizio. La concorrenza (i riferimenti sono più per il Proudhon che per il Marx) elimina l'antinomia del valore d'uso e del valore di scambio; lo scambio si organizza sulla base degli equivalenti di lavoro. Il Sorel sviluppando alcune intuizioni del Tocqueville, aveva osservato che una rivoluzione socialista non sarà possibile se non in un'epoca di grande rigoglio industriale con attitudini necessarie, mentre una rivoluzione sociale guidata da un partito politico è quasi sempre una rivoluzione di decadenza. Il sindacalismo francese si basa su di uno psicologismo incondizionato, quello italiano su una volontà ricca di economismo, necessitata dalla meccanica degli interessi. L'associazionismo professionale sbocca nel cooperativismo contro ogni forma di dittatura di partito. Il sindacalismo proudhoniano liberale può essere un correttivo energico alla nuova burocrazia del pensiero, dello spirito e dell'economia che i partiti possono instaurare. Ogni organizzazione dall'alto è sempre antiliberalismo ed è contraria al principio di creazione che sfugge sempre al calcolo, secondo gli insegnamenti del Vico. Le forze inventive non possono essere prigioniere di quelle politiche: ogni identificazione è intellettualismo astratto, intervento di un criterio politico nei fenomeni più originali della vita individuale, nella vita creativa e nell'economia. Quando l'organizzazione diventa tirannica, minore è il rendimento e vaste sono le resistenze Le

esose capacità dell'uomo a dominare altri uomini, che nel pensiero di Saint Simon e di Marx Engels doveva essere sostituita dal governo delle cose, rappresenta l'eterna legge dei feudi a cui solo una vigile coscienza giuridica può reagire limitandola. La libertà progredisce solo quando non si considera reato il pensiero e reato ogni azione politica. L'età scientifica va elevando nuovi miti in cui trasferisce i bisogni religiosi dell'uomo: perciò il delitto d'eresia dal mito delle nazioni è passato a quello delle classi, dalle classi alle sette, dalle sette alle razze. L'identificazione di politica ed economia non può che condurre allo stato come casta dirigente, in fondo a una nuova schiavitù dell'uomo.

GIUSEPPE SANTONASTASO

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il fallimento della Conferenza di Mosca — Russia e Stati Uniti — Il piano Truman — La situazione dell'Italia — La crisi ministeriale.

La Conferenza di Mosca ha terminato i suoi lavori il 24 aprile, senza aver raggiunto alcun risultato riguardo alle più importanti delle questioni che doveva risolvere. Su di esse il Consiglio dei Ministri degli Esteri riprenderà la discussione nel prossimo novembre, a Londra.

E' la sorte della Germania, che questo insuccesso fa rimanere in sospeso; è anche la sorte dell'Austria — problema tutt'altro che secondario —, che resta indefinita. Ciò significa che mentre i popoli dell'Europa, vinti e vincitori, lottano fra mille difficoltà per curare le proprie ferite e tornare a condizioni normali di vita, le grandi forze che dominano il mondo non riescono a trovare un equilibrio fra loro, forse perchè non è l'equilibrio che cercano, ma la supremazia. Così i loro contrasti non solo non diminuiscono ma si aggravano, e vanno creando attraverso l'Europa delle linee di frattura, che oggi ancora sono virtuali, ma potrebbero domani diventare reali; e allora sarebbe, di nuovo, la guerra.

E' sperabile che una così spaventosa prospettiva trattenga i responsabili, ma intanto essi si comportano (per esempio dal punto di vista della preparazione militare) come se lo scoppio di un nuovo conflitto fosse tra le cose probabili.

Nessun accordo è stato raggiunto fra Russia, Stati Uniti, Inghilterra e Francia circa l'organizzazione costituzionale della Germania, ma questo è un problema che non poteva essere risolto da solo. Bisognava prima che gli Alleati si accordassero sulla ricostruzione di uno Stato tedesco, ma già sulla questione dei confini che questo dovrebbe avere sono sorti gravi contrasti. Marshall, infatti, ha dichiarato di considerare la frontiera della Polonia sull'Oder-Neisse, già stabilita a Potsdam, come provvisoria e rivedibile, perchè intenderebbe restituire alla Germania le sue regioni nord-orientali. A occidente, la Francia ha tentato di mettere le mani sulla Renania, sulla Ruhr e sulla Saar, il che rappresenterebbe un'altra notevole mutilazione del territorio tedesco. Naturalmente dietro questi problemi geografici vi sono dei problemi economici, i quali sarebbero facilmente risolvibili se venissero presi in considerazione soltanto gli interessi del popolo tedesco, mentre i tre grandi vincitori e la Francia ultima venuta si preoccupano in prima linea degli interessi propri (del che sarebbe poi ingiusto, oltre che ingenuo, far loro una colpa).

La Germania non sarà in grado di mantenersi da sè, data la scarsità delle sue risorse agricole, se non rimetterà in movimento il suo apparato industriale e gli scambi con l'estero. Ma se dovrà produrre solo per pagare alla Russia quelle riparazioni alle quali, d'altronde, l'Unione sovietica ha certamente diritto, ecco che Stati Uniti e Inghilterra dovranno continuar a fornire il nutrimento ai Tedeschi occidentali, quelli che vivono nelle due zone controllate e che sono le più popolose e le più industrializzate, mentre la zona controllata dai Russi è prevalentemente agricola e le sue risorse non sono più disponibili per la Germania occidentale. Si potrebbe spingere la produttività dell'ex Reich al massimo rendimento (i Tedeschi hanno già dimostrato quel che sono capaci di fare con la loro tenace volontà di lavorare e di vivere e col loro spirito di organizzazione), ma ciò fa paura, da una parte, ai Francesi, i quali si sentono sicuri solo quando la Germania è stremata

di forze, e, dall'altra, agli Americani, e anche agli Inglesi, i quali non vogliono concorrenti sui mercati mondiali. Tutte queste sono posizioni talmente contraddittorie, che non si vede, finchè esse sussistono, come sia possibile l'unificazione economica della Germania nel quadro dell'unificazione politica. Di fronte alle due zone inglese e americana (economicamente già unite) e a quella francese, sta, sulla destra dell'Elba, la zona sovietica, dove gli occupanti hanno portato a buon punto i loro esperimenti di sovietizzazione. E' mai concepibile che gli Anglo-americani consentano che la Russia estenda la sua influenza a occidente, partecipando anch'essa al controllo delle maggiori forze industriali tedesche, o viceversa, la Russia consenta di ritirarsi nel suo spazio orientale, rinunciando a trarre dalla Germania sostanziali aiuti per la propria ricostruzione, e insieme a far di essa la pedana di lancio per il suo espansionismo comunistico?

* * *

Tutte le contraddizioni e le antitesi si sono crudamente rivelate, a Mosca, quando Marshall ha gettato sul tappeto il suo progetto di un patto a quattro relativo alla Germania. Lo aveva già proposto Byrnes, il predecessore di Marshall, ma quest'ultimo ne ha fatto il perno della sua politica nei confronti della Russia. Alla fine di aprile il segretario di Stato americano ha comunicato alla Conferenza che gli Stati Uniti accoglievano la richiesta sovietica di aumentare la produttività industriale tedesca (allo scopo di mettere la Germania in grado di pagare alla Russia dieci miliardi di dollari di riparazioni), ma alla condizione che le quattro Potenze concludessero un'alleanza per mantenere la Germania disarmata almeno per altri venticinque anni, per impedire cioè che l'aumento della produzione industriale tedesca — specialmente di quella siderurgica — diventasse pericoloso per la sicurezza degli altri Paesi.

All'inizio della sesta settimana dei lavori della Conferenza, la proposta di Marshall è stata discussa e, mentre è stata approvata da Bevin e da Bidault, ha provocato, da parte di Molotov, una serie di obbiezioni le quali significano una cosa sola, cioè che la Russia non intende affatto che gli Stati Uniti, in virtù del patto che essi propongono, siano presenti in Europa ancora per un lungo numero di anni.

L'opposizione sovietica non è stata superata col colloquio che Marshall ha finalmente avuto con Stalin il 15 aprile (gli altri due ministri degli Esteri avevano già veduto il Maresciallo parecchio tempo prima). Allora si è capito che il disaccordo fra gli Alleati era, riguardo alla Germania, insuperabile e i membri della Conferenza hanno cominciato a fare i bagagli. Ma prima di sciogliersi, hanno cercato di concludere qualcosa riguardo all'Austria, partendo dalle proposte preparate dai sostituti dei quattro ministri. Varie questioni di contorno sono state discusse con risultati positivi, ma ha fatto da scoglio, contro cui il trattato di pace con l'Austria è naufragato, la questione dei beni austriaci (complessi industriali, miniere, compagnie di navigazione), di cui la Germania nazista si era impadronita e che perciò i Russi vorrebbero confiscare a loro profitto, mentre sembra giusto che ritornino ai loro primitivi proprietari. Nelle mani dei Russi, quei beni rappresenterebbero l'asservimento economico dell'Austria all'Unione sovietica e la perdita della sua effettiva indipendenza: così anche l'Austria sarebbe assorbita nella zona d'influenza sovietica che già comprende la massima parte dell'Europa danubiano-balcanica.

Neanche per la pace con l'Austria la Conferenza è stata dunque conclusiva, e a questo secondo fallimento bisogna aggiungerne un terzo, quello dei negoziati per il rinnovo dell'alleanza anglo-russa. A quanto pare, le controproposte sovietiche sono apparse inaccettabili a Bevin, perchè miranti a conficcare un cuneo nei rapporti anglo-americani. Si torna sempre al contrasto fondamentale, all'urto gigantesco fra Stati Uniti e Russia. Nella penultima riunione della Conferenza, Marshall ha deplo-

rato con gravi parole il rigetto del patto a quattro da parte del Governo sovietico; a Mosca, viceversa, sono convinti che il Governo americano voglia isolare la Russia. Il rinvio delle discussioni per la pace con la Germania e con l'Austria è solo un episodio (come la è stato la pace con l'Italia) della sempre più chiara impostazione di un problema di cui i popoli europei sentono il peso e la minaccia, ma che non hanno la forza di annullare: del problema se l'Europa debba, per vivere, gravitare nell'orbita americana o in quella sovietica.

Oggi la soluzione pende verso la prima alternativa. La « dottrina di Truman » va realizzandosi con passi rapidi e decisi, i quali dimostrano, senza ombra di dubbio, che gli Stati Uniti intendono prendere la direzione della politica mondiale, il che naturalmente è possibile solo cominciando con l'impedire che la Russia riesca nel suo analogo piano, e quindi fermandola subito sulla linea alla quale è giunta nel suo moto espansivo. Ma se l'espansione sovietica ha, anzitutto, carattere ideologico, quella americana ha finito per assumere lo stesso significato. Gli Stati Uniti proclamano di voler difendere la « libertà » dei popoli, di voler aiutare i popoli ad essere « liberi », ossia a respingere gli assalti del totalitarismo e a vivere democraticamente. « Solo in un mondo di uomini liberi che vivano in pace con i loro vicini e si dedichino a liberi e amichevoli commerci », come ha detto Truman in un notevole discorso il 21 aprile, gli Stati Uniti possono salvare la loro libertà e integrità, vale a dire il loro benessere. Gli Stati Uniti (o, per parlare il linguaggio dei comunisti, gli affaristi americani) hanno bisogno di commerciare liberamente con tutti, mentre lo sviluppo del sistema sovietico porterebbe a una specie di pianificazione economica mondiale. Prima degli interessi materiali si scontrano, così, due antitetiche concezioni della vita, due ideologie inconciliabili. Potranno esse dividersi equamente il dominio del mondo, oppure è destino (o volontà umana) che ciascuna si spinga alla massima espansione e tenti di distruggere l'altra? Probabilmente non occorrerà molto tempo perchè si possa rispondere a questi interrogativi.

Il piano di Truman è già in corso di applicazione. Il 15 maggio esso è stato definitivamente approvato dal Senato americano e dalla Camera dei Rappresentanti. Trecento milioni di dollari serviranno per la Grecia e cento per la Turchia, e le commissioni finanziarie e militari che si recheranno nei due paesi sono già pronte. Secondo informazioni svedesi e sovietiche l'Italia servirà di base per il trasporto delle forniture di guerra previste dal piano, e perciò sarebbe stata sospesa la smobilitazione delle truppe americane che ancora si trovano in Italia. La presenza di una flotta degli Stati Uniti è stata segnalata nelle acque greche e poi nei Dardanelli: con ciò, secondo quel che si dice a Washington, verrebbe mantenuto nel Mediterraneo quell'equilibrio delle forze navali che è stato compromesso dalla riduzione della flotta italiana imposta col trattato di pace.

Nessuna reazione visibile, per ora, da parte della Russia. Ma sembra che i Sovietici sperino che, forse tra non molto, una crisi economica travolga gli Stati Uniti, crisi dalla quale, non ostante la prosperità presente, si potrebbe già cogliere qualche sintomo ammonitore. Gli Stati Uniti non potrebbero, si dice, reggere a lungo allo sforzo di aiutare economicamente gran parte dei paesi d'Europa e del Medio Oriente (per non parlare del Giappone), senz'alcuna contropartita. Verrà il momento, sempre secondo le speranze attribuite ai Sovietici, che gli Stati Uniti dovranno rinunciare alla loro gigantesca campagna anticomunista, e tornare a chiudersi nell'isolamento, abbandonando l'Europa.

* * *

L'Italia, volere o no, è coinvolta nella grande alternativa, se non altro perchè si trova proprio sulla linea geografica di frattura. Ciò è apparso chiaro dalle discussioni che sono state fatte in America intorno alla ratifica del nostro trattato di pace. Tale ratifica è stata approvata all'unanimità della Commissione degli Esteri del Se-

nato americano (9 maggio), perchè Marshall l'ha quasi imposta col far intravvedere la grave tensione che si sarebbe determinata in una situazione internazionale già abbastanza minacciosa, se gli Stati Uniti avessero respinto il trattato. Si può d'altra parte osservare che finchè questo non sarà ratificato da tutti e pronto ad essere eseguito, l'Italia non potrà chiederne la revisione. Comunque sia, il principale argomento addotto contro la ratifica da molti uomini politici americani è consistito nel rilevare che il trattato contribuirà fortemente a mettere l'Italia in quello stato di pericolo, contro il quale gli stessi Stati Uniti intendono lottare col piano Truman. E negli ampliamenti che questo dovrebbe ricevere, secondo i progetti americani (in parte certamente fantastici), l'Italia figura sempre come il principale dei paesi che dovrebbero usufruire degli aiuti degli Stati Uniti, come quello che non meno della Grecia e della Turchia avrebbe bisogno d'esser difeso contro l'espansionismo sovietico e dei suoi avamposti jugoslavi.

Purtroppo, anche se si prescinde dalla questione dei rapporti fra Russia e Stati Uniti, l'Italia ha bisogno di questi ultimi. La sua economia non riuscirà mai a sollevarsi senza crediti esteri, e soltanto il capitale americano può fornirli. Ora non v'è dubbio che un aiuto finanziario da parte degli Stati Uniti ubbidirà a criteri non puramente economici.

In un discorso alla radio (28 aprile), che per la sua intonazione pessimistica ha suscitato molti commenti, il Presidente del Consiglio De Gasperi ha chiesto che tutti gli interessi economici trovassero la loro espressione « dentro il Governo », affinchè il popolo italiano ritrovasse la fiducia nel suo lavoro, e all'estero si riconoscesse « che la nostra solidarietà merita credito ». Ha detto ancora l'on. De Gasperi che questo era il pensiero che lo tormentava da quando era tornato dagli Stati Uniti, dove gli era stato promesso un prestito di cento milioni di dollari.

Una nuova missione economica italiana sta negoziando negli Stati Uniti, ma il discorso di De Gasperi ha segnato l'inizio di una crisi politica, in quanto le parole sopra riferite indicavano chiaramente il desiderio del Presidente del Consiglio di modificare la struttura del Governo. La crisi, dopo le solite perplessità e polemiche, è sboccata nelle dimissioni del Gabinetto, che De Gasperi, contro il parere dei comunisti e socialisti, ha presentate il 13 maggio. In America si sono affrettati a dire che ciò avrebbe reso più difficile la concessione del prestito.

A Mosca si è parlato anche di Trieste, e si è stabilito che il futuro Governatore del Territorio Libero potrà chiedere all'O.N.U. cinque milioni di dollari per far fronte al *deficit* iniziale dell'amministrazione triestina. I quattro ministri degli Esteri avrebbero dovuto nominare il suddetto Governatore, ma Molotov non ha accettato nessuno dei candidati proposti dalle altre tre Potenze, e Marshall e Bevin non hanno accettato il candidato di Molotov, che sarebbe un ex primo ministro svedese, il socialista Branting. La nomina è stata quindi deferita al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., ma anche in quella sede nulla è stato ancora deciso. Frattanto sono proseguiti con difficoltà i lavori della commissione italo-jugoslava che deve stabilire sul terreno la frontiera fra il Territorio Libero e l'Italia.

DEDUCTOR

## PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'avvenire delle industrie agrarie — La maggiore produzione agricola italiana, quella del vino, abbandonata a sè — Il nuovo indirizzo tecnico per la concimazione — Alla ricerca della patata ideale.

L'agricoltura, questa essenziale attività umana, che trae dalla terra il sostentamento per la vita degli uomini, risalendo lentamente dal gorgo dei secoli, fece, nell'età del ferro, un passo tale da rimanere poi, su per giù, immutata fino a due secoli or sono. Quando si diffusero macchine ed attrezzi perfezionati per lavorare la terra,

concimi chimici per maggiormente fertilizzarla, anticrittogamici ed insetticidi per difenderla dai parassiti, selezione e creazione di nuove varietà di sementi e di piante, quando si intensificarono razionalmente frutticoltura ed orticoltura, quando si orientarono su migliori vie la selezione del bestiame e le norme per la sua alimentazione, allora, si può dire, nacque la vera agricoltura moderna.

Adesso deve nascere e rapidamente svilupparsi l'epoca delle industrie agrarie.

Se si vuol davvero la ricostruzione economica del nostro Paese, che esce così vulnerato e disgraziato dalla guerra, è all'agricoltura che si deve innanzitutto pensare. E in essa, sopra ogni altra cosa, alle industrie che può suscitare e alimentare.

Quasi tutti i rami dell'agricoltura offrono materia per sostenere industrie perfezionate, le quali sottrarranno il paese all'umiliazione di fornire soltanto materia grezza, offriranno nuovo lavoro alle valide braccia degli italiani e valorizzeranno maggiormente la produzione della terra.

L'ortofrutticoltura, attività fra le preminenti perchè la più avvantaggiata dai privilegi climatici d'Italia, può alimentare ancora molte industrie che vanno dall'essiccazione alle conserve, dalle marmellate ai succhi di frutta, all'utilizzazione dei residui di queste lavorazioni, all'estrazione di materie utili da tanti frutti oggi trascurati o poco goduti (castagne d'india, more di gelso, carrube, fichi d'india, cipero, ecc.).

La stessa industria vinicola offre ancora largo campo per nuove industrie. A partire dalla viticultura, che attende di ricavar cellulosa e carburante dai sarmenti residui di potatura, si va ai sottoprodotti della vinificazione da cui si attendono migliori e più complete utilizzazioni (olio dai vinaccioli, tartari, uvofosfina, colore, ecc.)

Ma nella stessa lavorazione dell'uva per farne vino deve maggiormente penetrare lo spirito industriale aggiornato ed agguerrito. Se si pensa che ancora il novanta per cento della massa d'uva da noi prodotta non è lavorata in stabilimenti enologici o in cantine modernamente attrezzate razionalmente, si comprende come sia questo un campo vastissimo di lavoro e promettente di lieto avvenire. Si aggiungano le branche che si occupano di olii di oliva e di semi; dei prodotti legnosi da cui molto può attendersi il problema della cellulosa; delle piante e dei fiori atti a fornire essenze da aggiungersi a quelle ricchissime che ci forniscono gli agrumi; delle piante officinali che dovranno liberarci quasi del tutto dal bisogno di importarne costosamente da lontano; dell'alcole e della distillazione che potranno sfruttare tante sostanze ricche di idrocarbonati di cui il nostro soleggiato Paese è dovizioso; degli estratti tannici e di decine di altri prodotti ora trascurati. In un recente libro di chi scrive (*Agricoltura e industria,* edizione Bertuzzi, Milano) sono state delineate le visioni di lavoro proficuo e fecondo che ancora si attendono per il nostro paese dalla mutua collaborazione fra queste due grandi e potenti forme di attività umana.

* * *

Si è sempre detto e risaputo che la viticoltura in Italia è preminente su tutte le altre attività agricole. Non è solo per l'immenso patrimonio che essa rappresenta a miliardi e miliardi fra vigne e cantine, ma soprattutto per la sorgente di lavoro, per la possibilità di utilizzare terre non altrimenti valorizzabili, per la massa di prodotti che annualmente offre all'alimentazione e può dare all'esportazione.

Ma si può lasciare all'empirismo una coltura e un'industria di tanta importanza e può lo Stato disinteressarsi di essa?

Vi è stata un'epoca nella quale l'Italia era alla testa di tutte le nazioni vinicole per il fervore d'iniziative e la dovizia di aiuti dati all'istruzione, alla ricerca, alla sana propaganda della buona tecnica in materia di viti e vino. Fu il periodo dal 1872 al 1890. Sorsero nel 1872 le due stazioni enologiche di Asti e di Gattinara; nel 1876 la Scuola enologica di Conegliano, fulgido astro sotto la cui luce si vennero forgiando i pionieri del rinnovamento vitivinicolo italiano; pochi anni dopo sorsero le altre scuole enologiche a Alba, Avellino, Catania, Cagliari. Sotto la spinta data da

un grande uomo, Nicola Miraglia, indimenticabile direttore generale dell'agricoltura, si aggiunsero le Regie Cantine sperimentali di Barletta, Riposto, Noto, Velletri, Milazzo, indi le Cattedre ambulanti di viticoltura a Cupramontana, Castrovillari, Arezzo ecc. e poi i vivai di viti americane, centri di sperimentazione e di ricostituzione vinicola a Palermo, Milazzo, Velletri, alle Tremiti, ecc.; e ancora i Regi Enotecnici all'estero, a Monaco, Zurigo, Londra, Buenos Aires, San Paolo, Nuova York, ecc. Fu davvero quello il periodo d'oro degli studi e della reputazione vitivinicola del Paese. Venivano da ogni parte del mondo giovani ad imparare, specie a Conegliano; venivano studiosi a visitare le nostre istituzioni viticole enologiche che proclamavano modelli del genere; si compivano nelle Stazioni e nelle Cantine sperimentali ricerche e prove degne della genialità italiana.

Oggi queste istituzioni più che subire un'evoluzione, o sono scomparse o hanno avuto una involuzione. Una infausta legge livellatrice del 1923 fece sparire le Scuole enologiche specializzate; si soppressero i Regi Enotecnici all'estero e le Cattedre ambulanti di viticoltura; le Cantine sperimentali e i Vivai furono ridotti e si lasciarono immiserire senza dotazioni adatte. Rimase, benemerita sempre, la stazione enologica di Asti, e le si aggiunse, per merito di Michele Giunti e Giovanni Dalmasso, quella sperimentale vitivinicola di Conegliano, ma ad entrambe i mezzi scarseggiano così da tarpare le ali ad ogni vasto e fecondo lavoro.

Ma non deve impensierire il fatto che la produzione vinicola italiana sia diminuita, che la ricerca di sbocchi all'estero pei nostri vini si impone; che manchino le maestranze e i dirigenti atti ad elevare la qualità del prodotto, a toglierlo dalle mani dell'empirismo; che sia necessario e urgente meglio coordinare l'opera di viticultori, industriali e commercianti in vino?

Bisogna ritornare presto all'epoca delle premurose e sensate e feconde iniziative per questa preminente industria agricola italiana! E' umiliante che nazioni nelle quali la viticoltura ha assai minore importanza che da noi, come Svizzera, Bulgaria, Ungheria, Russia, ecc. diano a questa branca di attività infinitamente di più di quello che fa questa nostra vecchia Enotria, pur così ricca di gloriosa storia viticola.

* * *

La somministrazione dei concimi chimici, fosfatici e potassici, direttamente al terreno è spesso accompagnata da disperdimenti di quantità talora ingenti di questi concimi costosi, per la insolubilità indotta dal terreno stesso sugli elementi fondamentali della nutrizione delle piante. Da tempo il professore Alfredo Draghetti della Stazione agraria sperimentale di Modena va insistendo che è tempo di evolvere la tecnica della concimazione per risparmiare oro in un paese come il nostro che deve importare materie prime per fare i concimi e per indurre un progresso continuo nella produzione unitaria, mentre si mantiene e si esalta la fertilità in quel podere famigliare agrario zootecnico che è la gloria imperitura della nostra civiltà latina.

Ecco come il Draghetti imposta la nuova tecnica della concimazione. Si calcoli (e la cosa è facile perchè in ogni manuale agrario si trova indicata la quantità di anidride fosforica e di potassa contenuti nei prodotti della azienda) quanti di questi principii fosfatici e potassici, l'azienda allontana dal podere portandoli al mercato, e si traducano tali percentuali in tanti quintali di perfosfato e di concime potassico che si devono impiegare per la pura restituzione di ciò che si esporta dal fondo: nulla vieta di abbondare alquanto se si crede, poichè si resterà sempre al disotto delle formule ordinarie di concimazione diretta. La parte di questa restituzione dovuta alle sottrazioni operate dalle stalle (dalla lana, carne, verdura) sarà affidata al letame che si ammassa nella concimaia o, almeno, al letame che si distribuisce e si interra nei campi da arare. I miglioramenti fosfatici e potassici saranno affidati ai nuovi impianti di prati di leguminose, i quali li trasformeranno in *caloria* ed in foraggi più ricchi da cui deriverà letame più ricco e infine fertilità generale più alta.

La parte, invece, della restituzione dovuta alle colture agrarie (granella, radici, tuberi, fusti, frutti ecc.) sarà affidata alle « composte » fatte con letame maturo e con terra dei prati di leguminose arati che, arricchite durante tutto l'estate con le orine della stalla, recheranno un fertilizzante completo ed armonico, da somministrare interrato con la zappatura di preparazione alle semine a tutte le colture dalle cereali alle sarchiate. In tal modo la fertilità generale, da prima lentamente, poi sempre più rapidamente, crescerà con circolazione progressiva del fosforo, della potassa, dell'azoto gratuitamente indotti.

* * *

La patata ideale dovrebbe avere parecchi requisiti. Essere di ottima qualità mangereccia; produrre molto; resistere in modo assoluto alle malattie: peronospora, cancro, malanni da virus. Lo scopo da raggiungere non è facile. Ma la genetica ha fatto tali progressi, che è a sperare si possa conseguirlo. Parecchi istituti lavorano in questo campo. Di recente la « Domenica del Corriere » ha segnalato che in Scozia il dottor William Black, col dott. Cockerman dell'Istituto sperimentale botanico di Edimburgo, sarebbe riuscito ad ottenere la patata ideale cui ha dato il nome di *Craig's Bounty*. La si è ottenuta per seme, non per riproduzione diretta del tubero. Con l'incrocio di varietà, fecondando col polline di una gli organi femminili di altra, si ottengono semi i quali però si sbizzarriscono a dare le più numerose e impensate varietà. Le quali vanno sottoposte pazientemente a prove colturali ripetute per eliminare man mano le piantine che non rispondono e concentrarsi in quelle che danno speranza di produrre il tubero ideale. Fra noi, il prof. Avanzi all'Istituto agrario di S. Michele all'Adige aveva iniziato ricerche del genere ma il lavoro apparve terribilmente indaginoso. Già pochi fiori incrociati allegarono (appena l'8 per cento su 5000): si ebbero 200 mila piantine da seguire nelle coltivazioni...

Per l'agricoltura nostra converrà per ora accontentarsi della selezione, e sarebbe già un gran passo. Selezione nella pregermogliazione e nei campi di coltivazione. Si è veduto che per avere buone patate da seme, specialmente delle migliori varietà precoci che purtroppo, riprodotte, presto degenerano, si deve ricorrere alle colture in montagna con *optimum* dagli 800 ai 1000 m. di altitudine. Si profitta così delle copiose rugiade, delle abbondanti precipitazioni e soprattutto della maggior potenza delle radiazioni ultraviolette e per minori attacchi di parassiti. Il fatto si è che caratteri ereditari ed acquisiti di patate coltivate in montagna si mantengono intatti per almeno due o tre generazioni anche nelle colture del piano.

Il lavoro di selezione comprende la pregermogliazione che consente, mediante l'esame dell'aspetto e della struttura dei germogli, il riconoscimento della varietà, dello stato di salute e della purezza della razza. Si eliminano fin da questo momento i tuberi che non corrispondono sul campo, con almeno due accurate visite in diversa epoca stagionale, si eliminano le piante non gradite perchè non della varietà voluta (il fiore lo dice) non del vigore desiderato, o presentanti sintomi o malattie e di degenerazione. La selezione di massa così operata consente già di accrescere e migliorare la produzione di questo prezioso tubero. Si hanno già in Italia diversi centri di moltiplicazione delle patate da seme: nell'Alto Adige, in Pusteria con centro a Brunico; nel Trentino a Cavedine; in provincia di Como, a cura di quel Consorzio agrario, a Erto Cano nell'Alta Val Cellina in Friuli, ecc.

ARTURO MARESCALCHI

# PROBLEMI DEL LAVORO

HENRY FORD di fronte ai problemi del lavoro

Il vecchio industriale nordamericano, morto recentemente, era una personalità molto controversa, anche sotto il profilo politico. Negli ultimi tempi egli aveva pubblicato un breve studio in cui esaminava i problemi del lavoro dal punto di vista del capitalista, dell'individualista, categorie di cui egli era indiscutibilmente una delle figure più rappresentative. Non sarà dunque senza interesse constatare che il grande industriale caldeggiava — d'accordo in ciò con le correnti di « sinistra » — la rivalutazione del « fattore umano ».

Partendo dalla premessa che la fabbricazione in serie è ancora lontana dall'avere raggiunto il suo pieno sviluppo e dall'avere realizzato l'assunto di offrire a tutti quanti le cento e cento merci d'uso che rendono più agevole la vita, Ford, pur ammettendo la piena legittimità del movimento per l'aumento dei salari, rilevava che sinora non si era dato abbastanza peso all'altro lato del problema dei costi, ossia al *ribasso dei prezzi di produzione*. Ciò è dovuto, secondo lui, in parte all'organizzazione manchevole e in parte alla valutazione insufficiente del problema umano. « Il vasto campo della normalizzazione dei rapporti fra gli uomini deve ancora essere esplorato. Per la fabbricazione in serie non bastano le macchine: ci vogliono anche gli uomini. E, se abbiamo fatto degli enormi progressi nel campo della meccanica, per contro abbiamo trascurato il fattore « uomo ». Vediamo ora di colmare questa lacuna ». Infatti con ciò il costo della vita potrebbe essere quasi dimezzato entro dieci anni. Le direzioni delle grandi imprese dovranno creare l'accordo fra i proprietari e gli operai, in modo che questi acquistino un più alto senso di responsabilità e una maggiore dignità. E' assurdo che dal 1927 al 1941 si siano perduti 216 milioni di ore di lavoro per scioperi soltanto negli Stati Uniti, con quale danno all'economia nazionale e mondiale, ognuno può immaginare.

Attualmente, l'industria americana si trova in difficoltà anche perchè il rendimento del lavoro è diminuito d'un terzo in seguito all'afflusso di operai non specializzati. Il problema potrà essere risolto soltanto attraverso una maggiore cordialità dei rapporti fra i lavoratori e i datori di lavoro. La legislazione del lavoro non basta, perchè al momento in cui essa costringe gruppi importanti ad accettare misure che essi reputano dannose ai loro interessi, l'efficacia delle leggi diventa dubbia; e quando uomini liberi cessano di andare d'accordo e affidano al governo la risoluzione dei loro problemi, abdicano ad una parte della loro libertà. Ora, se l'uomo moderno ha debellato tante malattie del corpo, perchè non potrebbe vincere i malanni sociali, tanto più che è nell'interesse di tutti che la lotta industriale venga a cessare? Per raggiungere questo risultato, Ford tracciava un programma di sei punti:

1) bisogna fabbricare prodotti migliori, in maggiori quantità ed a prezzi decrescenti;

2) tale risultato potrà essere raggiunto solo con la cooperazione e attraverso la cordialità dei rapporti tra operai e datori di lavoro;

3) la cooperazione dovrà essere basata sull'accettazione delle responsabilità che incombono a tutti. Il comando va lasciato al paese e non alla direzione aziendale o agli operai; ambedue debbono avere di mira il bene pubblico;

4) è stato dimostrato che la fabbricazione in serie rende possibili salari più alti. Una produzione maggiore a minori costi unitari permetterà dunque il rialzo dei salari;

5) constatato che per effetto della complessità della vita moderna nessuna istituzione e nessuna industria possono garantire a nessuno la sicurezza completa, l'intesa fra padroni e operai eliminerà la maggior parte della disoccupazione;

6) l'industria americana deve offrire ai lavoratori la possibilità di migliorare le loro condizioni di vita.

PAOLO SANTARCANGELI

# MONDO ORIENTALE

Colonie italiane: aspetti politici ed economici.

Siamo certamente alla vigilia di importanti avvenimenti, destinati ad avere gravi ripercussioni sull'avvenire coloniale del nostro paese: si dovrà infatti quanto prima decidere all'O.N.U. la sorte dei nostri territori coloniali. Secondo alcune voci, raccolte dalla nostra stampa, sarebbe anzi già stata nominata la Commissione d'inchiesta destinata a svolgere i suoi lavori in Libia, al fine di ricercare la volontà delle popolazioni arabe. Secondo altre fonti lo scopo della missione sarebbe invece « di fare proposte per un miglioramento dell'amministrazione britannica in Libia »: a capo di essa sarebbe l'ex governatore militare di Aden. Comunque sta di fatto che il Governo italiano non ha avuto, sinora, alcuna notizia ufficiale dell'invio di tali missioni ed in conseguenza la legalità delle indagini che saranno svolte dalla Commissione stessa appare alquanto dubbia, dato che anche ai peggiori delinquenti si deve concedere il diritto di difesa.

Non sarà male, in queste circostanze, dare un'occhiata alla situazione interna delle nostre Colonie, in cui si riflettono tutti i problemi che agitano in questo momento il Vicino e Medio Oriente.

Gli Arabi della Libia hanno subito compreso che essi tutto avevano da guadagnare dalle divergenze tra Russi ed Anglo-Sassoni ed hanno cercato di ottenere quindi le migliori condizioni possibili. Essi hanno trovato largo appoggio nella Lega Araba, nata da poco, ma piena di intenzioni bellicose ed aggressive e nel suo intelligente segretario, Azman bey, uno degli apostoli del panarabismo. E' stato quindi formulato il progetto di annettere tutta la Libia all'Egitto, con sovrano Re Faruk e Vicerè il Gran Senusso.

Questo piano arabo si contrappone a quello inglese di creare invece uno Stato arabo a Tripoli ed un altro in Cirenaica, di cui sarebbe nominato Emiro Saied Idriss el Senussi.

In pratica attraverso questi due governi-fantoccio si avrebbe il completo dominio dell'Inghilterra sulla Libia: è naturale dunque che questa soluzione non debba garbare troppo ai « patriotti » libico-egiziani.

Dovremo tornare quanto prima sul delicato argomento della Senussia, ma è bene precisare che la Confraternita, un tempo potentissima, è oggi notevolmente screditata e che la popolazione araba è, in genere, contraria al ritorno del dominio dei Senussi e questo tanto in Tripolitania che in Cirenaica: e d'altra parte è molto dubbio che i Senussi, con le sole loro forze, siano in grado di poter risollevare la situazione economica della Libia, completamente sconvolta dalle vicende della guerra e del dopo-guerra. Solo gli Italiani sarebbero in grado di ridare al paese la perduta prosperità e la prova migliore ne è data da una cinquantina di coloni rimasti nella zona di Barce, i quali lottano strenuamente contro la steppa selvaggia la quale torna ad invadere i già prosperi poderi.

Da notare che in Libia non si ha traccia, tra la popolazione italiana, di partiti politici: a Tripoli esiste soltanto una generica « Associazione Antifascista » alla quale tuttavia, non aderisce che uno scarsissimo numero di cittadini: si dice anche che in molti uffici campeggi ancora, indisturbato, il ritratto di Balbo!

Intanto la Francia avanza rivendicazioni sulla Libia: sopra tutto la stampa nazionalista francese si agita per ottenere l'annessione del Fezzan italiano alla Tunisia.

Anche in Eritrea la questione politica si presenta alquanto delicata: si è costituito tra gli indigeni un partito *unionista* che mira ad annettere l'Eritrea all'Etiopia; esso è costituito dai copti e dai cattolici indigeni, appoggiati dal Governo di Addis Abeba, il quale vedrebbe nell'annessione dell'Eritrea un notevole aumento di pre-

stigio di cui sente la necessità dopo le gravi delusioni subìte in politica interna ed estera.

Ai primi del marzo di quest'anno una figlia del Negus si è recata in visita a Massaua, accolta con grandi feste dagli Unionisti: per strana coincidenza la visita è avvenuta negli stessi giorni in cui era giunto nel porto il « Vulcania », per imbarcare prigionieri e rimpatriandi italiani...

Assai più numerosi degli Unionisti sono però gli *Indipendentisti* i quali richiedono la indipendenza assoluta del paese; essi hanno tuttavia preventivato un periodo di altri dieci anni di amministrazione europea, purchè questa dia loro la garanzia di non ostacolare la conquista della libertà: la maggior parte degli Indipendentisti guarda all'Italia come al paese più adatto per il raggiungimento di tale scopo. Infatti gli Inglesi, in sei anni di governo, non sono riusciti ad accaparrarsi la simpatia della popolazione. Certo è che la situazione di incertezza in cui la Colonia è stata lasciata tiene in uno stato di turbamento e di agitazione le popolazioni eritree.

Ancor più urgente del problema politico è in Eritrea quello economico: fino al 1941 l'Eritrea era stata un paese tipicamente coloniale strettamente legato all'economia della Madrepatria; invece, tagliata fuori dalla Metropoli dall'occupazione inglese dovette crearsi, per vivere, una propria industria per far fronte alle esigenze locali. In Eritrea si produsse tutto: dai bottoni alle navi! Le autorità occupanti favorirono questo sviluppo industriale finchè continuò la guerra; poi hanno, invece, imposto il fermo: divieti di importazione di materie prime e di esportazione di prodotti, mancanza di tecnici, vessazioni di ogni genere hanno messo in crisi la giovane industria eritrea, la disoccupazione è aumentata e tutto il paese attraversa un periodo di grave disagio.

Una delle poche industrie ancora fiorenti è quella mineraria; le miniere d'oro eritree hanno una produzione di 10 kg. al mese, che potrebbe essere ancora notevolmente incrementata se le autorità alleate facessero concessioni a più lunga scadenza invece di limitarsi al rilascio di semplici permessi semestrali: i capitali non tarderebbero ad affluire alle imprese e si potrebbe provvedere al perfezionamento ed al riordinamento degli impianti.

Nel complesso però la situazione degli Italiani in Eritrea si fa sempre più difficile e minaccia di diventare disperata, e molti sono gli Italiani che rimpatriano: si rischia così di perdere delle importantissime posizioni la cui conquista era costata anni, e spesso decenni di duro lavoro. D'altra parte le enormi difficoltà con cui le autorità occupanti ostacolano il rientro in Eritrea delle famiglie dei nostri connazionali colà residenti giustifica la partenza di gente separata dai propri cari da un lungo periodo di anni tormentosi.

Particolarmente interessante a questo proposito è il progetto di sostituire gradualmente i funzionari italiani in servizio in Eritrea con altri provenienti dall'Italia: il problema è indubbiamente marginale, ma non va trascurato: sopra tutto dovrà essere cura del Governo italiano garantire la posizione sia morale che economica dei funzionari che saranno eventualmente inviati a prestare servizio presso la B.M.A. in Eritrea o altrove.

Sarà anche opportuno far sentire agli Italiani dell'Eritrea che la Patria non li abbandona: a questo scopo sarebbe necessario intensificare, appena possibile, le comunicazioni marittime e magari anche quelle aeree: finora i rapporti tra Italia e Eritrea sono stati assicurati soltanto da piccole navi di armatori stranieri, a prezzi esorbitanti, puramente speculativi. E' necessario ristabilire al più presto linee regolari, con navi miste adatte al traffico delle merci e dei passeggeri.

Neanche in Somalia la politica della Amministrazione Militare inglese ha dato buoni resultati: gli uomini incaricati di essa, troppo imbevuti di razzismo anglo-

sassone, hanno umiliato gli Italiani ed hanno lusingato l'elemento indigeno, senza però far seguire alle loro promesse alcun fatto concreto.

Gli indigeni, che vivevano del lavoro che davan loro gli Italiani si sono anche essi impoveriti essendosi isterilite le fonti della produzione. Ne è sopravvenuta la disoccupazione e la carestia. I Somali, rimpiangono, senza farne mistero, il recente passato.

Si aggrava ogni giorno più la crisi economica, che rischia di compromettere per sempre l'economia della regione. Terminata infatti la guerra, e venuta meno, da parte delle autorità militari britanniche, la necessità di stimolare la produzione somala, è sorto il grave problema della concorrenza con i prodotti consimili di produzione britannica. Ogni interesse inglese per i nostri prodotti agricoli ed industriali è di conseguenza cessato.

Una parte del nostro macchinario è stata requisita ed ostacoli di carattere valutario, fiscale e doganale intralciano ogni genere di commercio a tutto vantaggio degli ambienti economici inglesi. Il cotone, ad esempio, che potrebbe venire esportato in Italia, deve essere ceduto alla « Uganda Co. » a prezzi irrisori. I coltivatori abbandonano quindi la produzione del cotone per quella delle banane, di cui sperano di potere quanto prima riprendere l'esportazione.

Riassumendo, questa è la situazione, invero non troppo rosea, delle nostre Colonie: una sistemazione definitiva di esse non sarà però possibile fine al giorno in cui la loro sorte non sarà stata decisa tenendo equamente conto degli interessi delle popolazioni italiane ed indigene.

FRANCESCO VALOSI

## LIBRI DI POLITICA

BASILIO CIALDEA, *L'equilibrio europeo - Origini e sviluppo del sistema* (1648-1783). Scientia Coop. Ed. Roma.

L'equilibrio europeo, magica parola, chimera e mèta irraggiungibile dei popoli del vecchio continente, travagliati nei secoli da guerre imperiali, dinastiche, di religione, di predominio, coloniali, di imperialismo, delle nazionalità, fino ai nostri giorni, nelle due guerre intercontinentali o mondiali, nelle quali ultime e specialmente in quella finita pur ieri gli orrori dei tempi del Medio Evo e di Richelieu sono stati rinnovati, se non addirittura superati. Dopo le lotte del Sacro Romano Impero nel Medio Evo e quelle fra l'Impero di Absburgo e la Monarchia francese dell'età moderna, dopo le guerre di religione del secolo XVII, nelle quali, come diceva il Voltaire, gli uomini per questioni di fede religiosa e di culto si scannavano fra di loro con ferocia bestiale, e dalle quali scaturiva, nel trattato di Augusta del 1555, fra l'imperatore Carlo V e i prìncipi protestanti il principio « *cuius regio eius religio* », e cioè la più esasperata espressione dell'intolleranza, per cui il nostro grande Francesco Ruffini dimostrava l'insussistenza del fondamento del principio della libertà religiosa come diritto dell'individuo sulla Riforma protestante, dopo questo lungo processo di guerre abbiamo nel secolo XVII un nuovo dramma bellico, denominato, dalla sua lunghissima durata, Guerra dei trent'anni. La Francia aveva veduto infrangersi i programmi di egemonia europea del suo grande Enrico IV sotto i colpi di pugnale di Ravaillac il 1609, perchè al gran monarca di casa Borbone, l'idolo del genio della negazione, Voltaire, succedeva un fanciullo affetto da grave incapacità, Luigi XIII, il quale era nell'impossibilità di esercitare le regie prerogative e rimaneva sotto la sinistra influenza della madre Caterina de' Medici. Ma ben presto le sorti della Monarchia di San Luigi si risollevavano a opera di un genio politico, quello del Cardinale di Richelieu. L'influenza della regina madre finiva, e il re si rendeva supino e affezionato strumento dei programmi ambiziosi del gran porporato, suo ministro degli esteri e primo

ministro. La Francia sotto la energica e intraprendente guida di questo uomo di Chiesa riprendeva la sua politica attiva in Europa, e puntava i suoi sforzi contro il secolare rivale, l'Impero di Absburgo. Essa interveniva nella lotta che travagliava quell'organismo medievale, e, con strano contrasto, il Cardinale di Santa Romana Chiesa prendeva posizione in favore dei protestanti ribelli all'Imperatore, quei protestanti per la cui causa disse di aver combattuto fino all'estremo sacrificio sul campo di Lützen il gran condottiero Gustavo Adolfo di Svezia.

La tre volte decennale guerra spietata si concludeva col trionfo delle forze nemiche dell'Impero. I prìncipi protestanti vedevano confermati i loro diritti di indipendenza nel campo religioso con la conferma del principio oramai quasi secolare « *cuius regio eius religio* », con l'eliminazione di ogni velleità di restaurazione cattolica, col ridurre la dipendenza dall'Impero a forme sempre più ridotte, a sempre più labili legami, e la Francia si ingrandiva oltre che nella egemonia sulla miriade di stati della Germania, con notevoli ingrandimenti verso Alsazia e Lorena e con una larga zona di smilitarizzazione nella Renania, fulcro della difesa dei confini dello stato francese. I trattati di Münster e Osnabruck del 1648, detti trattato di Westfalia, consacravano un sistema di equilibrio europeo nel quale la monarchia francese era esaltata a potenza avente effettiva egemonia in Europa, e insieme, a tutto beneficio della Francia, il centro dell'Europa veniva sistemato in un complesso senza unità statale, sicura garenzia pei confini della potente vicina dell'ovest di quel centro Europa.

L'esecutore fedele del testamento politico del gran Cardinale, morto nel 1642, era stato un altro principe di Santa Romana Chiesa, il Mazarino, che l'incompetenza di Alessandro Dumas definirà « *l'ombre de Richelieu* ». Era un altro genio politico che il destino donava alla Francia. Esso sapeva far cogliere al paese che era affidato alle sue abili e sapienti mani tutti i frutti del prolungato sforzo bellico. Il trattato di Westfalia creava un sistema di equilibrio europeo, nel quale la Francia era uno dei principali attori, che di una congerie di piccoli stati faceva le pedine del suo intricato gioco politico e diplomatico.

Il trattato di Westfalia per più di un secolo costituì il tema dominante di tutti i successivi trattati internazionali. Fino al trattato di Lunéville del 1802, che per primo ne tacerà, tutte le convenzioni internazionali conterranno la conferma del sistema di Westfalia.

E questo costituirà la secolare aspirazione di tutti i politici francesi, sognanti un oramai impossibile, e non suscettibile di resurrezione, equilibrio europeo in funzione di abbattimento di qualunque potenza prevalente centro-europea e di garenzie di frontiere per la Francia.

Nello stesso periodo di tempo l'affermarsi della potenza britannica sui mari in una lotta nella quale la rivalità anglo-olandese finirà con l'umiliazione della potenza degli Stati Generali e il passaggio del primato alla massima isola del Mare del Nord, dà l'inizio a una legislazione internazionale sul diritto della navigazione nella quale vengono disciplinati i diritti di guerra marittima e la posizione dei neutri.

Studiare il sistema dei rapporti internazionali al lume dei trattati interceduti fra le grandi potenze nell'età moderna può costituire un obiettivo di alto interesse e fruttifero di risultati apprezzabilissimi per lo studio degli eventi storici.

E' l'obbiettivo che si è assunto il Cialdea nell'elaborato e approfondito saggio di cui diamo conto in queste righe. L'opera è in realtà il primo volume di un completo studio sulla storia delle relazioni internazionali. Il libro si inizia con lo studio del sistema westfalico, e perviene alle soglie dell'età contemporanea coi primordii della Rivoluzione francese e la guerra di indipendenza delle colonie britanniche del Nord America, conclusa col trattato di Versailles del 1783 che dava la piena indipendenza ai tredici stati ribelli alla Corona Britannica costituendoli in

Stati Uniti destinati a divenire una delle massime potenze mondiali, chiudendosi con la disamina sui varii trattati che consumavano la trista vicenda della spartizione della Polonia. La nascita di un grande stato oltre l'Atlantico e la fine di uno stato europeo pur ridotto a entità di scarsissimo rilievo politico ma che aveva giocato un grande ruolo sullo scacchiere politico europeo e nel 1683, con la diga alla marcia dei turchi, aveva salvato, con l'Impero absburgico, l'Europa dalla sommersione nella servitù musulmana. Così si chiudeva il bilancio internazionale del secolo XVIII. Dovevano la Rivoluzione francese e il ciclone napoleonico provvedere a ingenerare ben altri mutamenti sulla carta geografica di Europa e non solamente sulla carta geografica.

L'indagine del Cialdea comprende, dunque, un periodo storico di assai più di un secolo, nel quale personalità politiche e militari di alta statura dovevano riuscire a suscitare tanta storia, nel quale il cammino dell'umanità doveva procedere col seminare tanto sangue e distruzione, e la *societas gentium* acquisire molti importanti elementi al suo bagaglio politico e giuridico.

Ugo Grozio aveva, nel secolo XVII, dato i primi fondamenti all'ordinamento internazionale. Il grande olandese era riuscito anche a creare un sistema giuridico per le ragioni della sua terra fiamminga all'indipendenza e all'espansione commerciale, marittima e coloniale.

I grandi manipolatori di vicende militari e diplomatiche lavoravano infaticabilmente, dal canto loro, a creare i rapporti giuridici e politici sui quali la grande scuola giuridica olandese tedesca e francese doveva spandere i suoi lumi, creando la novissima branca del diritto, lo *jus gentium,* che solo ora poteva acquistare diritto di cittadinanza nel mondo della giurisprudenza, chè nel mondo antico unica legge nel campo delle relazioni fra gli stati era o la guerra o la distruzione conseguente alla *debellatio,* con la schiavitù o una posizione giuridica similare per gli abitanti dello stato sommerso, o la sudditanza dello stato che accettava la supremazia di un altro, la quale mascheravasi sotto il *foedus,* come era per tutti gli alleati della sovrana *Urbs romana,* e nel Medio Evo la società universale non doveva conoscere altra legge che quella del supremo sovrano, l'Imperatore, e quella forse a questa prevalente della Chiesa di Roma. Ora invece si incomincia a creare una distribuzione di potenza e di influenza tra varii stati, e si afferma la necessità di un sistema di principii giuridici che regoli i rapporti fra questi organismi teoricamente eguali nella loro sovranità. Così i trattati politici e diplomatici, coi quali si stabiliscono alleanze, si regolano i doveri e diritti reciproci fra due o più potenze e si disciplinano i rapporti successivi a una guerra vengono a porre in essere i principii dai quali scaturirà il diritto delle genti.

Il processo di formazione si apre a Münster e Osnabruck coi trattati di Westfalia e segue a ritmo continuato durante l'altra metà del secolo XVII e per tutto il secolo XVIII. Dominato il primo dal principio dinastico, pel quale lo stato è cosa di assoluto dominio del sovrano di diritto divino, il secondo viene dominato dalla « ragion di stato »: oramai i sovrani non sentono più la necessità di appoggiare le loro pretese a ingrandimenti territoriali e annessioni su diritti del sangue o di eredità. Federico II di Prussia può infatti lanciarsi sulle terre di Slesia all'uopo di farne bottino in danno di un suo amico e alla perfine suo sovrano imperiale, appellandosi semplicemente al suo beninteso interesse e all'ingrandimento dei suoi stati. E alquanti anni dopo nessuna ragione al mondo, toltone il brutale programma di ingrandimento a danno dei popoli, potrà costituire il fondamento dell'odioso trattato di smembramento della Polonia, nei quali i complici della spoliazione confessavano cinicamente il loro misfatto, cui somma ipocrisia saprà persino qualificare di ispirato all'interesse e alla tutela dei popoli smembrati e dilaniati. Sinistro preludio di ben altre mostruosità che ai nostri giorni ci dovevano essere apprestate.

Nei suddetti due principii diversi si compendiano i motivi dominanti dell'azione

internazionale nei due secoli, e si nota per tal modo la lenta evoluzione dalla politica ancora medievalistica dei monarchi a quella realistica dell'età moderna.

La lunga e asperrima strada di battaglie sanguinose, di guerre spietate, di distruzioni indiscriminate, di veri e propri casi di cannibalismo e di trattati che confermavano ogni volta quella pace che mai riusciva a darsi stabile dimora nel travagliato continente è esaminata con esauriente indagine nel magistrale studio del Cialdea.

Non è la sua arida silloge di eventi e convenzioni internazionali, è ben invece una disamina accurata e approfondita dello svolgimento degli eventi nella loro reale portata e nel loro significato politico. L'operato delle grandi personalità del secolo XVII e di quelle minori del secolo successivo viene esaminato nella sua effettiva portata politica e diplomatica, non soltanto, ma ben anche con l'inquadramento nel complesso della situazione in cui incide la loro azione e in quella che la loro azione politica ebbe ad evocare.

Seguendo così, con la guida del Cialdea, l'evoluzione dei rapporti fra gli stati in questo non breve periodo di tempo, denso di tanti eventi di portata e valore altissimi, si ha un lume rilevantissimo in quegli studii storici nei quali si compendia il modo e il mezzo della comprensione dei problemi del presente, secondo l'insegnamento di Benedetto Croce.

Basilio Cialdea, ben noto come studioso di problemi internazionali sia nel campo storico e sia nel campo della politica contemporanea, ha dato con questo libro un importante contributo allo studio delle relazioni internazionali, capitolo di primaria importanza negli studii storici.

Il nostro augurio è che presto egli possa darci il completamento del suo trattato di storia delle relazioni internazionali.

Il libro è corredato da una precisa e ricca bibliografia.

RENATO PERRONE CAPANO

## SCRITTORI D'OGGI

Caratteri di una nuova narrativa. — GIUSEPPE BERTO, *Il cielo è rosso*, Milano, Longanesi, 1947

Non si può certo dire che la nostra letteratura, accusata così spesso di essere tarda o restìa nel riflettere le vicende, i sentimenti e le idee della vita contemporanea, sia rimasta indifferente alle sventure che, in questi anni, hanno travagliato l'umanità intiera e fatto in particolare dell'Italia e del suo popolo i protagonisti di un dramma che ha pochi riscontri nella storia. Più o meno giuste che siano quelle accuse — e a me paiono senz'altro avventate, solo che si pensi alla parte avuta dall'altra guerra nell'ispirare i nostri migliori scrittori, parecchi dei quali nacquero all'arte proprio sotto quel segno —; veri o falsi che possano essere quei rinfacci, questa volta le cose sono andate diversamente. E non ancora s'era conchiuso quel dramma, nè del tutto riunita l'Italia, che già venivano in luce le prime testimonianze letterarie di esso.

Si trattò, da principio, più che altro di diari, memorie, confessioni, riferentisi agli ultimi tempi del fascismo, al periodo dell'occupazione tedesca o della guerra partigiana: cose viste e soprattutto vissute; esperienze individuali rievocate o rimediate nel quadro generale della sofferenza umana. Pr cui si venne delineando anche da noi una sorta di « letteratura della resistenza », di carattere affatto singolare, come d'altronde singolare era stato il corso dei nostri avvenimenti. Una letteratura nella quale documento, narrazione e autobiografia entrano in misura diversa a seconda del diverso temperamento dell'autore. Ma nella quale è tuttavia osservabile, anche dove le cose ritratte siano più fosche o dolenti, un certo studio, da parte degli scrittori, di dare non già sfogo ma prospettiva ai propri ricordi e passioni, di affrancarli dalla cronaca più massiccia. Come dire una ricerca o piuttosto una esigenza, nella provvisorietà e par-

zialità dell'ora, di universali. Che è caratteristica ben italiana. E dal *Kaputt* di Malaparte a *Paura all'alba* di Arrigo Benedetti, da *Un'estate in campagna* di Tecchi a *I giorni della Chiassa* di Martinelli, è una serie non breve di opere, nelle quali i nostri scrittori, giovani e men giovani, appaiono impegnati con molto fervore. Ove poi cotesta esigenza morale faccia tutt'uno con quella di una liberazione lirica, e la cronaca o storia coincida con la fantasia, ecco prodursi il poetico miracolo del *Cristo si è fermato a Eboli,* di Carlo Levi: memorie di un confinato in Lucania, che si tramutano in favolosa, allucinante rievocazione d'una gente e d'un paese.

A queste opere che, anche dove toccano l'arte, appaiono dominate dalla testimonianza soggettiva; sono venute via via affiaccandosene altre che quella conciliazione di cronaca e fantasia cercano di proposito, su piano oggettivamente narrativo. Racconti e romanzi che, avendo di solito per trama le vicende della lotta clandestina, mirano a dare, col frantumìo delle loro azioni, e con la pluralità quasi anonima dei personaggi, quel senso « collettivo » della vita, che è al centro delle concezioni politiche e sociali dei loro autori. Ricorderò *Pane duro* di Silvio Micheli, *Rotaia* di Ezio Taddei, *Uno come gli altri* di Amedeo Ugolini, *Rancore* di Stefano Terra. « Politici », infatti, nel senso più ampio della parola, si potrebbero definire questi romanzi: il cui realismo, compiacentesi spesso nei particolari più ripugnanti, se si ispira a modelli americani o russi (sia pur passati attraverso esperienze narrative nostrane, dalle surrealiste alle neorealiste), deriva però il più della sua crudezza proprio da un'eccessiva preoccupazione di aderenza o, peggio, di sottomissione al « vero ». A un dato « vero », che finisce col diventare idolo o schema.

Perciò, se il pericolo di ogni narrativa che proceda dalla cronaca è di ricadere in una grezza immediatezza; in questi romanzi politici il pericolo si muta addirittura in limite. (Al quale non si sottrae nemmeno quello di Vittorini, *Uomini e no,* che pur rimane il più vibrato). E quello che alla fine difetta è proprio il senso corale della folla, cui cotesta narrativa aspira. E, con esso, quel senso di sospensione angosciosa, nell'attesa di un domani migliore; quell'atmosfera di malessere, di noia spesso elusa in una sensualità torbida o animalesca, che sono tanta parte del nostro quotidiano sentire o patire. E' che manca, in questi libri, l'approfondimento fantastico di quel sentimento etico e sociale; manca il contrappunto lirico di quella coralità.

* * *

Ad appagare questa esigenza — e non essa soltanto — viene ora il romanzo di un giovane scrittore, fino a ieri affatto ignoto: *Il cielo è rosso,* di Giuseppe Berto: romanzo che per ciò stesso si colloca al centro di questa narrativa di ispirazione « attuale », come riassuntivo di quegli spiriti e forme. E che il Berto, il quale combattè e fu fatto prigioniero in Tunisia, abbia scritto il suo romanzo oltre oceano, non avendo delle sorti dell'Italia e della sua Treviso altre notizie che indirette; questo conferma, in modo addirittura esemplare, la natura tutta ideale della memoria: per cui miglior testimone può rivelarsi alla fine non chi fu presente e vide, ma chi quegli eventi e sentimenti seppe rivivere, e ricreare, dal fondo della propria coscienza di uomo.

Del *Cielo è rosso* sono protagonisti quattro ragazzi rimasti orfani (come tanti e tanti altri) in séguito al micidiale bombardamento aereo d'una città; e insieme è protagonista questa città, che l'autore non nomina ma assiduamente descrive: una città italiana di provincia, già lieta di abitanti e di traffici, e ora ridotta in rovine sotto il cielo impassibile. Fra queste macerie, che racchiudono ancora migliaia di morti, i quattro adolescenti, nei mesi fra guerra e liberazione, vivono una vita tornata elementare: una vita svincolata da ogni legame con Dio e con gli uomini, e solo pronta ai richiami dell'istinto e del bisogno. Sono due ragazze, la procace Carla e la timida Giulia, l'una figlia d'una serva e l'altra d'una povera prostituta; e due ragazzi, Tullio, un figlio del popolo, volitivo e temerario, e Daniele, uscito di famiglia borghese

ed educato dai preti, ingenuo, sensitivo, perplesso. Ma se la differenza sociale fra lui e gli altri è livellata da quella esistenza ridotta al semplice durare; con l'amore, da cui le due ragazze, seppure in modo diverso, son prese per lui, ecco che torna ad affermarsi una certa gamma di sentimenti e di rispetti umani. La legge del sangue finisce col valere essa stessa da legge morale. Ma è pur vero che ogni senso di rinascita pare precluso in questo mondo sconvolto, che con la perdita del passato ha smarrito il senso della propria storia e civiltà. E la tragica fine di questi ragazzi (Tullio, ucciso sulla strada, nel dar l'assalto a una colonna di autocarri; Giulia, per emottisi; Daniele, suicida; mentre Carla, unica superstite, è condannata a una vita peggiore della morte; — la fine di questa comunità di ragazzi, di questa società in embrione, è altamente simbolica del marasma morale, del senso di disfatta in cui tutta l'umanità si dibatte, e non solo i popoli vinti. Ma è una fine che per la sua stessa atrocità sembra postulare un riscatto, attendere una redenzione. Un bene forse nascerà domani da tanto male, come la città dalle rovine.

Ora il valore poetico del romanzo consiste, anzitutto, nel non far scaturire questa significazione simbolica da nessun proposito o tesi, ma dalla linea stessa della narrazione, dall'interno dei personaggi e delle vicende. Berto non è un ideologo, nè un politico, ma un narrator spedito e tutto cose, come oggi pochi sanno essere. E se ha tratto anche lui la sua brava lezione dagli scrittori stranieri, massime americani, non fa però loro il verso, nè si dimentica di ciò che nella nostra letteratura è ormai acquisito. C'è in lui qualche sparsa eco di Moravia; e, anche, di Vittorini, per quei « disse », « domandò » e « rispose » che interpungono il dialogo, ma che egli riesce assai spesso a sciogliere nel ritmo della narrazione. Berto ha un gusto realistico, uno spirito d'osservazione acuto, preciso, ma confortati da un senso patetico e direi pietoso per quella realtà: sì che nell'atto di ritrarla più cruda, gli accade di sfumarla in toni evocativi o sottilmente elegiaci. E il suo racconto, pur essendo rigorosamente oggettivo, e « drammaticamente » narrato per mezzo di cotesto dialogo fitto, incalzante; è anche tutto animato da un lirismo che non trasmoda mai in bellurie stilistiche (la parola di Berto è semplice, disadorna, sprezzata), perchè è sentimento morale divenuto memoria e fantasia.

Si veda la scena del bombardamento aereo, condotta in tre tempi: le ragazze che corrono nel rifugio; la morte dei genitori di Daniele, mentre scendono per le scale di casa; di nuovo le ragazze che, uscendo dal rifugio, si trovano come nel risucchio di un mondo inabissato. Daniele, quale personaggio, è ancor di là da venire: ma della dolcezza del suo carattere ci dà già il senso, e il preannunzio, quell'« interno » familiare, quella morte dei genitori, che nella sua terribilità apocalittica conserva una affettuosa, una tenera compostezza, il loro ultimo pensiero essendo per il figlio lontano, in collegio, che si salverà. « L'uomo fece per sollevarla, ma non potè, perchè ormai la casa traballava sotto di lui. Allora anch'egli si appoggiò con la schiena al muro e attirò la donna nelle sue braccia. Essa perse ad un tratto la sua rigidezza, e gli si abbandonò ansando, con gli occhi chiusi. Ecco, così andava bene, non avrebbe sentito più nulla. Egli la strinse forte, quasi cercando di proteggerla, ed era sereno, perchè non l'aveva mai amata tanto, in tutta la sua vita. — L'ultima cosa di cui si accorse fu un vento caldo che veniva dal basso e li sollevava contro il muro, e il muro dietro le sue spalle cedeva, cedeva, e non li sosteneva più ». La forza di Berto è proprio in questa sua delicatezza di tócco: in questo saper dire le cose che sono nell'esperienza di tutti con un accento di intima, e però nuova, « verità ».

D'altro canto i personaggi, pur essendo a tutto tondo, non appaiono «costruiti» attraverso analisi psicologiche, ma prendono via via dimensioni e rilievo per il naturale cumularsi o confluire dei loro stati d'animo e delle loro azioni, secondo una tecnica delle « inquadrature » e dei « primi piani » che può a momenti ricordare quella cinematografica. Certo, non tutti i personaggi hanno la stessa felicità di riuscita: e se il più bello è Carla, così torbida, sensuale, e pur così virtualmente ingenua nei rap-

porti con Daniele; e pur bello è Tullio, così rettilineo nella sua consapevole, e accettata, abiezione; meno pieni sono quelli di Giulia e Daniele, forse per talune quèrule inflessioni cui cede, sull'ultimo, la rappresentazione del loro amore. Tutti però sono vitali, perchè rispondono — come ogni vero personaggio deve — a motivi ben individuati di quella memoria e fantasia. E insieme col paesaggio — quella città morta, calcinata dal sole, e pur viva nei suoi morti — essi concorrono a suscitare quell'atmosfera d'angoscia che tutto pervade il libro, e che i dati della cronaca trasfigura in un *epos* moderno. Nel quale ritroviamo, fra l'altro, nuovamente atteggiato e modulato, quel tema dell'infanzia e del sangue che è tanta parte della mitologia, psicoanalitica e poetica, contemporanea.

E poco importa, relativamente, che, quasi a scotto di tante qualità, il libro abbia anche i suoi difetti, e vistosi. Come quella incertezza di disegno, sul principio; e la prolissità o superfluità di qualche episodio (come quelli del vecchio maestro, nostalgico del passato; o dell'incontro di Daniele coi militari « alleati »); e, qua e là, la eccessiva urgenza del contenuto, minacciante il felice equilibrio dell'espressione. Non bisogna dimenticare che, pur così dotato, Berto è al suo primo libro. E che questo, più che pagina per pagina, frase per frase, va giudicato nel suo insieme, per quell'armonia che si genera dalle sue parole anche apparentemente più trite, dalle sue situazioni anche più ingrate. Salutiamolo pertanto con l'augurio che il titolo, cauto, par contenere: « buon tempo si spera », da lui, per la nostra narrativa.

ARNALDO BOCELLI

# LETTERATURE CLASSICHE

FRANCO FOCHI, *Il valore drammatico dell'opera di Sofocle*, S. E. I., Torino, 1946.

In questo saggio, il Fochi si propone di dare una interpretazione assolutamente nuova dell'opera sofoclea, muovendo da questo originale presupposto: Sofocle non è semplicemente un *poeta* (come vuole il Perrotta, contro il quale egli dirige a più riprese la sua polemica), ma propriamente *un poeta drammatico*. La poesia di Sofocle, autore di drammi, non può essere distaccata dal suo naturale ambiente, il teatro, perchè non sia compromessa la sua stessa natura. Impigliato in difficoltà, l'A. si sforza di definire la *drammaticità* in un modo nuovo: « ... questo (il concetto di drammatico) non significa... animato, concitato, ecc.... il suo vero significato, e il più giusto, è di: — tale che, per la parte che ad esso spetta, e pel posto in cui è collocato, un qualsiasi brano contribuisce allo sviluppo del dramma, senza appesantirlo di particolari ingombranti — » (p. 60). La posizione di Tycho von Wilamowitz, che vede in Sofocle un mestierante del teatro, non sarebbe superata, « se quella conoscenza del teatro... non fosse in Sofocle un qualcosa di più... non fosse, dico, *vera e propria poesia*: poesia drammatica, cioè tutt'uno, inscindibile di tecnica ed ispirazione poetica... » (p. 9). Detto ciò, il lavoro del Fochi sembrerebbe ormai inutile: in che differisce questo « drammatico » da ciò che più correttamente il Perrotta, e gli altri chiamano « poesia »? Ma la giusta esigenza di tenere uniti contenuto e forma, è dal Fochi, pessimo conoscitore della « più recente estetica », falsata, perchè egli confonde *forma* con *tecnica*, due concetti ben distinti, il primo dei quali ha un valore assoluto, ed il secondo si riferisce solo alla « comunicazione » dell'opera d'arte al pubblico, senza avere valore determinante per la poesia stessa. Su questa via, il Fochi fatalmente giunge ad abbracciare la teoria dei « generi », alla quale egli si mostra, in fondo, strettamente legato.

Posto su queste basi il suo edificio critico, l'A. non cesserà d'ora in poi di adornarlo e curarlo con amore. Sono della pag. 33 queste frasi: « Non mi si dica che un grande poeta deve saper trarre un capolavoro da un soggetto meschino. Questa è una

eresia... quella di chi non vuol riconoscere che vi sono dei temi i quali non permettono all'artista di superare un certo limite... Quando Michelangelo si accinse ad affrescare la Cappella Sistina, vorrei sapere che ne sarebbe venuto fuori se, anzichè la storia della umanità dalle sue origini ai suoi ultimi destini, quel grande genio si fosse trovato costretto a rappresentare una « mareggiata », o un « tramonto sulle Alpi », o una natura morta! Non vi è capolavoro, nessuno può smentirmi, che non abbia avuto adeguato il soggetto ispiratore ». Smentire il Fochi o meglio, precisare le sue idee, non sarebbe impresa molto difficile; osserveremo soltanto, per rimanere nell'argomento, che un soggetto *Giudizio Universale,* in quanto tale, non ha nulla che particolarmente si adatti a Michelangelo, ed è solo un ragionamento retrospettivo che può farcelo credere: torni il Fochi a vedere il *Giudizio* di Pietro Cavallini, o quello del Beato Angelico; avrà agio di smentirsi da sè, osservando come il soggetto non sia nulla, e tutto le diverse anime degli artisti.

Con un simile metodo il F. muove contro la critica del Perrotta. Intorno all'esito della battaglia, noteremo che, mentre quest'ultimo esalta l'*Aiace* e l'*Antigone,* il Fochi scrive che il primo dramma, avendo uno « stile epico che fa a pugni con il vero (!) stile drammatico » (p. 37), è la meno teatrale delle opree di Sofocle; del secondo dramma, l'azione « è scarsa, anche se a prima vista potrebbe sembrare tanto complessa e vivace: e scarsa, di conseguenza la drammaticità » (p. 44). L'A. conclude: « Nell'*Antigone,* ed ancor più nell'*Aiace,* ho detto altrove e confermo ora che io vedo le due opere meno riuscite di Sofocle ».

Di gran rilievo, nella critica del Fochi è il dispregio in cui egli tiene le parti *liriche* del dramma, e l'esaltazione che egli fa di Sofocle come « l'acme della storia di un genere, la tragedia, che, nata lirica, vuol farsi drammatica: cioè della storia di un dramma che vuol farsi dramma » (p 12). Ma sulla via di questa conquista Sofocle non potè non essere alla fine sconfitto: « Un linguaggio naturale, come è richiesto dalla poesia drammatica, non ce lo diede nemmeno Sofocle: non potè darcelo, perchè il linguaggio, come fenomeno spirituale, s'accompagna, nell'evoluzione, all'evoluzione della psicologia stessa. Il linguaggio anche delle tragedie sofoclee è un linguaggio *tradizionale...* » (p. 25). La cattiva stella del Fochi ha fatto sì che egli venisse nuovamente ad imbattersi in un problema che non è in grado di impostare. Il linguaggio, appunto per il suo carattere spirituale, è posto al di fuori di qualsiasi classificazione psicologica ed è, in ogni momento, perfetta e compiuta espressione dello stato d'animo. Vuol farci credere il Fochi che nel V secolo l'anima del Greco non fosse abbastanza sviluppata da poter compiutamente rappresentare sè stessa? E se si parla di fenomeno *spirituale* (e se spirito vuol dire creatività), come è possibile poi chiamare il linguaggio *tradizionale?* Il linguaggio di Sofocle, con la sua sintassi complessa e personale, a volte perfino oscura? Ma questo linguaggio *naturale,* postulato dal Fochi come necessità del dramma, non è che il linguaggio *impoetico,* cioè volto alla chiarezza logica, più aderente ai concetti simboleggiati, più lontano dal suo originario carattere fantastico. E' il linguaggio della « prosa ». Di questa *naturalezza* il Fochi dà un brillante esempio traducendo a pag. 70 i vv. 804-846 dell'*Elettra;* ma è meglio andar oltre.

Alla drammaticità di Sofocle è dedicato in particolare il cap. II (dove, tra l'altro, v'è anche un superfluo excursus sul Cristianesimo e sulla superiorità — pretesa — dell'*In te ipsum redi* sul *Conosci te stesso*). Nell'uso del commo (dialogo tra il coro ed il protagonista) il Fochi vede la grande conquista di Sofocle rispetto all'antico dramma malato di lirismo. Il fatto che la pàrodos (canto corale di entrata) sia nell'*Elettra* sostituita da un commo, rende questa tragedia assai superiore all'*Aiace,* all'*Antigone* ed al *Filottete.* Questo esempio ci dispensa dal soffermarci sulle capacità critiche del Fochi. Notiamo solo alcune correzioni che egli suggerisce al poeta greco per agevolargli la ricerca della drammaticità. A p. 86, esaminata la I scena dell'*Edipo a Colono,* il Fochi conclude: « Questo, per la prima scena; la quale, per essere tea-

trale bisognava che procedesse, nella forma e nei concetti, per sospensioni, contraddizioni... frasi spezzettate, esclamazioni, interrogazioni: per culminare poi con un — Ismene! — con tanto di esclamativo ». A p. 99 il commo finale dell'*Edipo a Colono* spiace al Fochi: « la naturalezza — egli detta — vuole che una persona, appena colpita da una grave sciagura, gema, urli, si disperi, e parli pure, di essa, di quella sciagura, di sè: e non dell'avvenire; e tanto meno del passato... ». L'A s'è certo dimenticato della sua osservazione, secondo cui al tempo di Sofocle, lo sviluppo della psicologia non era ancora completo... peccato solo che la dimenticanza gli abbia giovato poco.

Ma il Fochi ha commesso anche alcune lievi inesattezze materiali, delle quali noteremo queste: a p 15 egli afferma che le parti liriche della tragedia erano « scritte in metri liberissimi, e... nel dialetto dorico ». E' senza serio fondamento chiamare *liberissima* la metrica corale (forse che un gliconeo od un enoplio è poi tanto più libero di un esametro o di un trimetro? Ma il Fochi deve saperne poca, di metrica); è del tutto errato chiamare *dorica* una lingua dove di dorico non c'è che qualche preferenza fonetica: tra la lingua di Pindaro o di Teocrito e quella dei cori tragici c'è un abisso. A p. 16, il Fochi afferma che il ceppo lirico-musicale della tragedia è messo da Sofocle in secondo piano; noi sappiamo invece che l'uso linguistico e metrico dei cori sofoclei è raffinatissimo. In realtà il poeta di Edipo si sentiva altrettanto lirico che drammatico, senza preoccuparsi dei dettami del Fochi. Infine, il villaggio di Colono, dove si svolge l'*Edipo a Colono,* non è, come vuole una errata tradizione, lo stesso luogo di nascita del poeta; questi era invece di *Colono Agoraìos,* demo di Atene: ciò il Fochi mostra di ignorare a p. 83. Nè ci soffermiamo sulle improprietà di traduzione, che a volte divengono veri e propri errori, come a p. 27 il greco παραλὰ τ'ἄντρα (grotte vicino al mare - *Aiace,* 413) è tradotto « antiche grotte », come se fosse παλαιὰ τ'ἄντρα.

Ma non c'è da meravigliarsi di questa preparazione filologica, perchè il Fochi deve avere grande familiarità soprattutto con i « manuali scolastici » che a p. 17 egli dichiara di preferire a « parecchi studi scientifici ». Egli non sa che un saggio su Sofocle non è tema da assolversi con la preparazione e gli strumenti di uno studente; e se invece di battagliare con il « lucumone » degli studi classici (così egli chiama spiritosamente il Perrotta), si fosse ben rinchiuso in una « vasta biblioteca », e soffermato, invece di sorvolarli « ad ali spiegate », sui « polverosi volumi sulla cui costola spiccano nomi e parole dall'aria grave e pesante », avrebbe almeno salvato il decoro e la dignità della scienza.

GIOVANNI FERRARA

## GEOGRAFIA UMANA

Geografia generale — Monografie geoeconomiche — Il confine orientale italiano — Riviste.

La letteratura geografica italiana si è arricchita in questi ultimi anni di alcuni lavori pregevoli, intonati a un moderno spirito scientifico e critico, tendenti ad orientare la scienza geografica verso posizioni più naturalistiche e più logiche. Il Toniolo nel suo *Compendio di Geografia generale* (Principato - Milano e Messina) sotto un titolo assai modesto ha dato alle Università e alle persone colte un buon manuale moderno di Geografia; l'ultima parte tratta l'Antropogeografia; è piuttosto sobria, ma condotta in modo sintetico, organico, intimamente razionale.

Il Lorenzi nella sua *Introduzione alla Geografia* (La Grafolito - Bologna) apre agli studiosi gli orizzonti geografici con una serie di panorami felicemente condotti. Il capitolo nono (*Risultanze principali dell'antropogeografia*) è breve, ma denso di concetti.

Più recentemente un geografo italiano la cui voce era stata ingiustamente soffo-

cata, Roberto Almagià, ha donato alla letteratura scientifica italiana due volumi di *Fondamenti di Geografia generale* (Perrella - Roma) eleganti nella veste e tessuti con la perizia di chi ha dato alla scienza tutta la sua vita. Il secondo volume è dedicato alla Geografia umana e costituisce il lavoro italiano più ampio e moderno uscito in questi ultimi tempi intorno a tale disciplina.

* * *

La generale tendenza a sentire acutamente i problemi economici in questo periodo postbellico ha portato alcuni geografi a trattare vari argomenti economici sotto l'aspetto geografico. Campo questo che in passato aveva talvolta assunto una fisionomia tediosamente statistica e merceologica assai poco naturalistica, poco geografica. Le interdipendenze fra l'ambiente, la biologia (vegetali e animali), la mineralogia (minerali, metalli, ecc.), i vari fattori umani: quel complesso di fattori che giocano insieme nella realtà e che debbono essere vivamente resi dallo spirito del geografo; tutto questo a volte, in passato, era mancato. Da qualche tempo invece vari problemi economici sono stati trattati in modo schiettamente geografico (il *grano* dal Milone, il *banano* dal Cumin, il *carrubo* dal Floridia, l'*olivo* dal Franciosa, ecc.). Il Merlini, in questo spirito, ci ha dato un bel volume su un argomento di attualità: *Il carbone nel mondo* (Edizioni Universitarie - Bologna). L'A. ha lavorato su materiali bibliografici numerosi e spesso frammentari e ne ha tratto un'opera organica, direi artistica. Le condizioni geologiche e geografiche dei vari bacini, l'influenza che il carbone esercita sul paesaggio e sull'industria, il commercio del carbone nel mondo; tutto gioca felicemente in questo lavoro.

In questa stessa linea vivamente geografica si muove altra recente monografia dello Scarin: *Osservazioni geografiche sui principali tonici nervini* (Bozzi - Genova). La geografia del caffè, del tè, del cacao si svolge limpidamente e logicamente in queste pagine; le aree originarie; le varietà e le esigenze biologiche delle piante; la coltura e i relativi fenomeni umani; le aree di consumo; i fenomeni sociali collegati all'uso dei tonici nervini; il tutto nitidamente illustrato da cartine originali felicemente pensate.

Una monografia che ha uno sfondo geoeconomico, ma che ha indubbiamente anche un carattere geografico-politico è quella del Villa: *Il porto di Trieste nel recente passato e nell'avvenire* (Smolars - Trieste). In questo volumetto c'è un dato che ci sembra importante: mentre lo Stato jugoslavo ha sempre partecipato al commercio di Trieste con cifre assai modeste, invece i rapporti commerciali-marittimi fra Trieste e il resto d'Italia erano rappresentati nel 1938 da oltre un milione di tonnellate di merci. Questo fattore commerciale, unito a quello nazionale, spiega la situazione delicata del problema.

* * *

Intorno al problema del confine orientale italiano si sono venuti addensando naturalmente molti scritti, fra cui è pregevole una monografia del Milone. La Società Geografica Italiana ha pubblicato intorno all'argomento una serie di Quaderni: *Il confine orientale d'Italia,* dettati da valorosi Autori: gen. Toraldo di Francia, Laurenzi, Schiffer, Battara, Milone, Vidulch Premuda.

Per la stessa regione orientale è interessante un lavoro del Marussi: *Saggio storico di cartografia giuliana dai primordi al secolo XVIII* (Soc. Alpina delle Giulie - Trieste). Si esaminano qui le varie rappresentazioni cartografiche della regione, dalle carte itinerarie romane alle opere del Mercatore, del Magini, del Coronelli. E' da ricordare che intorno a quest'ultimo cartografo, autore del primo Atlante in lingua italiana, possediamo ora una monografia critica importante, dovuta all'Armao: *Vin-*

*cenzo Coronelli. Cenni sull'uomo e la sua vita. Catalogo ragionato delle sue opere. Lettere. Fonti bibliografiche* (Bibliopolis - Firenze). Alcuni dati contenuti in questo volume sono preziosi per gli studiosi di Geografia urbana e in genere per lavori geografico-storici.

* * *

Quasi tutte le riviste geografiche italiane hanno ripreso la loro vita. Segnaliamo in modo particolare la rinnovata vitalità de *Le Vie d'Italia,* sempre intenta ad illustrare le bellezze e i problemi dell'Italia, e de *L'Universo*, rivista dell'Istituto Geografico Militare. Un recente fascicolo, pubblicato lussuosamente, con abbondanza di carte e illustrazioni in carta patinata, ci fa quasi dimenticare di essere in tormentoso periodo postbellico. Per i cultori di Geografia umana segnaliamo, in questo stesso fascicolo, un lavoro del Nice: *La casa rurale nella Garfagnana* (anno 1946, pp. 119 e ss.). L'A., che si era già occupato della casa rurale della Venezia Giulia (1940), ha studiato la dimora rurale nell'alto bacino del Serchio trovandovi elementi interessanti. E' notevole che in questa zona le stalle sorgono per lo più staccate dalla abitazione umana, anche nella zona alta; isolati nei castagneti sono i *metati* (essiccatoi per le castagne) e le capanne adibite a depositi di legna o di fieno. Come dimora temporanea estiva servono, in zone situate intorno ai mille metri, i cosidetti *casini*, talvolta aggruppati in complessi abbastanza numerosi (anche una trentina fra casette e stalle). Intorno ad essi sono i campi di cereali e di patate e qualche albero da frutta. Le stalle sono talora costituite da ampie capanne di paglia che ricordano per la forma del tetto a padiglione, con comignoli troncati a mezzo piovente, le capanne pastorali dell'alto Isonzo. Questa disposizione, come il « naso » dei casoni lagunari padano-veneti, ha lo scopo di facilitare lo scolo dell'acqua piovana.

PIETRO SCOTTI

## LETTERATURA DELL'OTTOCENTO

VITTORE BRANCA, *Emilio De Marchi*, Brescia, ed. Morcelliana. — GIULIO SALVADORI, *Lettere* scelte e ordinate da P. P. TROMPEO e NELLO VIAN, Firenze, ed. Le Monnier.

In appendice al giornale di Milano, *L'Italia,* Emilio De Marchi pubblicava nel 1888 il suo romanzo *Demetrio Pianelli* che venne poi raccolto in volume nel 1890: in quello stesso anno D'Annunzio componeva *Il Piacere* uscito poi l'anno appresso. Questa coincidenza, a quel tempo, riuscì certamente inosservata, ma per noi, a distanza, essa assume un valore simbolico e morale, perchè una contrapposizione De Marchi-D'Annunzio significa e spiega parecchio della letteratura ottocentesca e delle sue ripercussioni nel primo novecento; può essere, anzi, ancora d'attualità. Il De Marchi con quel romanzo realizzava tutto se stesso, e quello che fece di poi si ricollegò direttamente a quel realismo ideale che nel *Demetrio Pianelli* aveva trovato una consistenza veramente definitiva. Il D'Annunzio coi suoi clamorosi successi creava un clima di narrazione intonata, non solo alla tendenza europea di moda a quel tempo, ma anche, più o meno consapevolmente, a certi elementi letterari e rettorici ben radicati della nostra secolare tradizione.

Nessuno in quell'ultimo decennio dell'ottocento avrebbe mai supposto che un giorno si sarebbe riletto con pungente commozione l'avventura mediocre e piccoloborghese di quel modesto impiegato, di quell'eroe delle soprammaniche, ribelle nella sua timidezza al mondo della ipocrisia, dell'egoismo, delle superficiali convenienze sociali. E che invece le belle dame aristocratiche bionde o brune, i cavalieri superbi e alteri, esperti di tutti i vizi, con la caramella bene incastrata nell'orbita, sarebbero ben presto passati di moda e travolti nell'oblio. Se Elena Muti, la Duchessa di Scerni,

il Conte Sperelli-Fieschi d'Ugenta, la Baronessa d'Isola, donna Francesca d'Ateleta, Giovanneila Daddi, il Principe Stroganow, Barbarella Viti, la « mascula », la Principessa Kalliwoda, Clara Green, ecc. ecc., hanno ora un senso per noi, una loro vita, l'hanno, direi, come intenzione caricaturale, cronaca da giornale satirico e umoristico, sostituendo alla volontà creatrice del D'Annunzio una segreta volontà di parodia. Ma Demetrio Pianelli vive, soffre, si erge, pur con la sua goffa timidezza, contro gli errori e i sofismi, pur coi suoi orecchini agli orecchi che ne indicano l'origine campagnola.

Ed ugualmente un'altra contrapposizione noi vediamo a distanza, che, a quel tempo, anch'esso, avrebbe fatto sorridere di compassione.

De Amicis creava nel 1886 *Il Cuore;* De Marchi nel 1888 *l'Età Preziosa,* precetti ed esempi offerti ai giovinetti. Il famoso libro deamicisiano cominciò da allora la sua celeberrima e meritata esistenza. Eppure, l'opera del De Marchi rappresentava nella letteratura educativa per l'adolescenza e la gioventù una nuova via, un nuovo metodo, privo di ogni soprabbondanza sentimentale, senza « clichès » narrativi, senza artificiosità strutturali e dove alla pratica moralità si univa una consapevole e ardita intuizione del fatto fisico e igienico: cosa strettamente connessa allo sviluppo infantile e giovanile.

Il successo che De Marchi ebbe all'apparire delle sue opere (oltre al suo capolavoro, si ricordino *Il Cappello del Prete,* anteriore al *Pianelli,* e poi *Arabella, Redivivo, Giacomo l'Idealista, Col fuoco non si scherza,* le raccolte di *Novelle, Le Poesie, Milanin Milanon,* prose cadenzate milanesi) furono successi cosidetti di stima e sempre ristretti a una non larga cerchia di persone di buon gusto, nonchè a un più largo pubblico ma di quello che nel creare la notorietà letteraria conta poco: i lettori dei romanzi d'appendice. Il genere discreditato dei romanzi alla Ponson du Terrail tradotti in orrendo italiano fu dal De Marchi e da altri egregi appendicisti del fin di secolo purificato, riabilitato e assurto a dignità d'arte: aveva già cominciato a fare opera in questo senso perfino il Guerrazzi che, poco avanti di morire (1873) era andato pubblicando in appendice *Il secolo che muore* pubblicato poi postumo, dove fra parecchia farragine e diluvi di digressioni politiche e sociali rifulgono forse le migliori qualità del forte e singolare scrittore livornese. Al De Marchi mancarono poi, per uscire dall'ambiente locale e imporsi al pubblico colto di tutta la penisola, quelle risorse contingenti, quei trucchi pubblicitari in cui erano maestri anche allora, e forse più allora che ora, gli scrittori il cui nome andava sulle bocche di tutti. Anche a lui mancò quella che Dossi chiamava « l'arte del ciarlatano » e di questo ebbe amara coscienza lo stesso De Marchi in frasi e confessioni come le seguenti: « In un mondo in cui si fa a chi più piglia, guai ai timidi ». « Molti che non hanno saputo farsi valere a tempo, sono rimasti per sempre in una posizione inferiore ai loro meriti, avviliti, sdegnosi, scontrosi, incapaci di rendere nemmeno l'interesse di quel ricco capitale d'ingegno, di volontà e d'onestà di cui natura li aveva dotati ».

La fama di Emilio De Marchi è, si può dire, piuttosto recente; non bastò il saggio del Croce, ma ci vollero le ristampe di Treves e di Garzanti cominciate appena una diecina d'anni fa, i riconoscimenti più o meno frammentari di critici e studiosi, le traduzioni in varie lingue moderne anch'esse recenti, finchè si è arrivati perfino alle riduzioni cinematografiche, che sono del 1943, per *Giacomo l'idealista,* del 1945 per *Il Cappello del Prete,* del 1946 per il *Demetrio Pianelli.*

Leggere il De Marchi, per chi non ne aveva mai avuto notizia, è parsa spesso una scoperta ed è significativa a tal proposito questa testimonianza: Paolo Mantegazza, nel novembre 1900, dopo ricevuto il *Demetrio Pianelli* così scriveva all'autore: « Dopo aver letto il bellissimo libro che mi avete regalato vi voglio un gran bene. Ed ho vergogna a dirlo; non conoscevo *Demetrio Pianelli* e neppure il nome dell'autore! Che orrore! In Italia siamo tutti così. Conosciamo i più mediocri scrittori della Francia, della Germania e persino della Scandinavia, ed io che scrivo da quarant'anni non co-

noscevo uno dei romanzi migliori del nostro paese. Compatitemi e perdonatemi. Siete un profondo psicologo e un pittore efficace e fedele della natura umana. I vostri personaggi vivono, soffrono e vivono con voi. Siete un grande, un grandissimo scrittore ». Il Mantegazza non è un critico letterario che possa far testo ma appunto è da citarsi come persona d'ingegno e di molte svariate letture. Per entrare in un campo più concretamente impegnativo è da dire che, nonostante la stabilità della fama ormai raggiunta dal De Marchi, e l'interesse che suscitano via via le letture delle sue penetranti e commosse narrazioni, vera epopea della gente mediocre e dell'eroismo senza tamburi e senza fracasso, la posizione storica di lui nella nostra letteratura non è per molti ancora ben chiara (pochi anni fa una scrittrice che si arrischiava a fare una specie di storia e genesi del romanzo italiano parlava del De Marchi come di un noioso narratore che trattava i suoi soggetti sull'aria di predica da parroco di campagna!).

Bene ha fatto perciò Vittore Branca a darci sullo scrittore lombardo un volume fortemente chiarificatore, utilmente indicativo e di sicura orientazione. Dal libro del Branca il De Marchi risulta con evidenza nel posto che occupa tra Fogazzaro e Verga. Non è Tarchetti, non è Lucini, nè Dossi, nè Rovetta, nè Rovani. Esce a modo suo e inconfondibile dalla scapigliatura milanese: non è l'ultimo manzoniano, come spesso è stato definito. La piccola borghesia meneghina parla per lui un linguaggio tutto suo ed entra per lui nel ritmo della poesia che non muore. Affidandosi ad un'originale contaminazione di prosa italo-lombarda il De Marchi sa ricostruire nella luce dell'arte un mondo provinciale che non è più umorismo spicciolo o bozzettistico ma è con felice miracolo una viva e parlata epopea umana. Branca, in avvincente esposizione, analizza le esperienze e i temi complessi della ispirazione di questo cantore degli umili, di questo descrittore di una pace modesta che sorge dall'amore, dalla pietà, dalla sofferenza. Gli influssi stranieri in lui evidenti, soprattutto di Daudet e di Dickens, si fondono in una concretezza fatta di osservazione spontanea e di cordiale padronanza della realtà.

Le analisi che il Branca conduce intorno alla elaborazione del personaggio di Demetrio e, quasi per contrasto dialettico, del realismo violento che si avverte nel *Cappello del Prete*, la opportuna e continua esemplificazione che dà, via via, luce alla pagina critica ci rendono più viva e presente questa notevole figura di romanziere per mezzo del quale noi penetriamo in uno dei momenti più caratteristici della nostra letteratura nel secondo ottocento.

* * *

Giulio Salvadori, oltre che un esempio singolare di alta umanità, di umiltà sincera, di salda purezza, è stato anche un *caso* letterario che si potrebbe dire non comune nella storia dell'ultimo ottocento.

Il Salvadori, nel periodo e nell'ambiente della *Cronaca Bizantina* ebbe parte predominante accanto a D'Annunzio e a Edoardo Scarfoglio e intorno a Carducci. Quando si trovavano in testa, nei giornali, nelle polemiche, nella produzione libraria, Panzacchi, Pascarella, Pascoli, Fogazzaro, Severino Ferrari, Cesareo, Salvadori era, a volta a volta, il cercato lodatore, il temuto stroncatore; la sua critica bizantina è piena di motti, frizzi ed epigrammi; pungentissimi e originali alcuni come questi: « Il mal costume degli Italiani da due secoli in qua è quello di sapere il francese », « Baudelaire diceva che due cose immense ci sono: l'anima e il mare; io, senza paura d'ingannarmi, direi che fossero tre, l'anima, il mare e l'ignoranza italiana ». Ed anche nei primi tempi del suo mutamento psicologico e religioso, egli rimase sulla breccia come presente nella letteratura e nella critica. Fogazzaro disse a Ojetti, il quale lo intervistava intorno al 1895, che non credeva alla sincerità di tanti nuovi Cavalieri dello Spirito, ma « uno scrittore che ha sommo ingegno e che vive chiuso nella sua idea come in un giardino è Giulio Salvadori. Egli è sincero ». Capuana ribadiva il giudizio. « Giu-

lio Salvadori (tra questi neomistici) è convinto e tenace ». (Cito dalla nuova utile edizione del volume *Alla scoperta dei letterati,* curata da Pietro Pancrazi nella collezione in ventiquattresimo di Le Monnier). E nel colloquio ojettiano con Matilde Serao, che anch'essa si era accostata al movimento dei Cavalieri dello Spirito, anzi ne aveva dato il titolo, il nome di Salvadori prende con Fogazzaro il più alto posto.

Non dunque la dimenticanza che ha circondato l'opera di lui fino a pochi anni or sono è dovuta alla frattura tra il periodo sommarughiano e il posteriore ma ad altre cause che sarebbe troppo lungo ora qui indagare.

Neppure l'importante pubblicazione delle opere di lui in tre grossi volumi (*Liriche - Saggi e Memorie - Studi e testimonianze di storia civile e letteraria*) a cura di Carlo Calcaterra, fatta dalla Università Cattolica di Milano, riuscì a scuotere l'indifferenza che, nonostante i pochi entusiasti superstiti o discepoli affezionati, si era stesa sul suo nome e sulla sua opera. Egli si trovò ad essere in mezzo a due opposti conformismi e a due diverse categorie di interessi letterari e morali e, come succede, moltissimo ne soffrì la sua fama di letterato.

Di lui poeta originale e critico acutissimo ben poco si sa, credo, ancora tra i giovani e invano se ne cercherebbe un ritratto o un cenno riassuntivo degno nei molti repertori o storie letterarie di comune consultazione; in una di esse, abbastanza recente, Salvadori è presentato in due o tre righe, in mezzo ad un ammasso di nomi e definito « mistico esegeta dell'inno *Il Natale* del Manzoni »! Ma — dicono ora parecchi — il valore e l'altezza morale di Giulio Salvadori lo collocano ormai in ben altro campo, in ben altra azione che non sia quella della borsa letteraria coi suoi rialzi e con le sue depressioni mutevoli. Ciò è vero, ma è anche vero che, trascurando di mettere al suo giusto punto l'opera letteraria di lui, sarebbe togliere molta parte alla sua figura così variamente piena di significati e così intera di santità e di poesia. Ce ne dà conferma autorevole la lettura dell'*Epistolario,* cento settanta lettere, scelte accuratamente e rispettosamente da Pietro Paolo Trompeo e Nello Vian (Firenze, Le Monnier). È un epistolario di confidenze intime, di idee, di carità, di fede: di continua, anche, pratica azione di bene: privo di ogni vanità umanistica, di ogni ostentazione, di ogni ripicco polemico o astioso. Ed è notevole cosa che libro simile possa diffondersi tra molti lettori, nell'anno in cui si sono svolte le cerimonie per la beatificazione di Contardo Ferrini, spirito affine. Anche nell'epistolario traluce, di tra la bonaria espressione e la domestica consuetudine di affetti verso parenti, amici o conoscenti, uno stile tutto proprio, piano e modesto, intriso di poesia. Ci sarebbe stato di grande interesse e commozione il poter trovare nelle prime lettere i segni palesi del mutamento interiore ma poche sono quelle del periodo giovanile e « bizantino ». Tuttavia, scrivendo al Fogazzaro, Salvadori già annunzia, sebbene ancora vagamente, la crisi che stava svolgendosi dentro di lui, e che doveva condurlo alla piena fede. Inoltre, la insofferenza della « melma zoliana » nel romanzo contemporaneo lo faceva rivolgere allo scrittore vicentino come a un raggio di speranza (« per carità ci liberi Lei ». « E' un gran martirio questo di veder alto e non accecare improvvisamente quando ci guardiamo nell'anima »). L'impressione suscitatagli poi dal *Daniele Cortis* fu un provvidenziale strumento preparatorio della sua nuova nascita. E, questa avvenuta, l'epistolario si allarga in illuminazioni che sono norme di vita dette senza enfasi, senza predica e che potrebbero, raccolte in pensieri, diventare fonte ispirativa di energia morale anche per gli esseri più scarsi di interiorità. L'umiltà, la carità, la lode della povertà sono sempre i concetti che stanno in cima al suo colloquio con gli altri: l'*umile Italia,* che era stata per lui un segnale di poesia e un programma, divenne una parola religiosa, una visione sociale e politica, non già una indicazione geografica. « Dante ha trovato una volta una parola grande per dare l'ideale della nostra nazione e d'ogni nazione: *l'umile Italia.* Ora bisogna che nasca *l'umile Umanità* ».

Il concetto di tolleranza, l'amore reciproco fra tutte le creature di Dio vengono ad affermarsi nelle lettere a vari corrispondenti esteri, di fede diversa: a Paul Sabatier,

il mite eretico al quale Salvadori era legato dal comune culto per S. Francesco, allo svizzero Bovet, a Giovanni Belosersky, un ucraino residente in Italia, di religione ortodossa, a cui indirizzava un gruppo di lettere nelle quali, oltre ad esporre ancora alla buona il suo pensiero politico religioso di una missione italiana ispirata all'umiltà e al disinteresse, ribadiva le sue affermazioni di interpretazione cristiana: testimonianza di Dio ammette anche essere l'opera di Tolstoi, sebbene si sentisse lontano da lui per molte cose, ma il grande scrittore russo aveva « rimesso in onore i nomi di umiltà, di mansuetudine, di castità, d'abnegazione, nomi che erano stati gettati nel fango e seppelliti sotto le risate dei nuovi pagani » (gennaio del '93). Quanto lontano il tempo in cui lui e D'Annunzio erano stretti sodali e il vate abruzzese salutava il compagno con il nome di *poeta*, dedicandogli alcuni sonetti della *Chimera* carichi di superbia e di enfasi.

La prima lettera di questo suggestivo, eccitante epistolario è della fine del 1878 diretta a Gianfrancesco Gamurrini, primo maestro del Salvadori negli studi storici e letterari: l'ultima, del 5 ottobre 1928, due giorni prima della morte, all'architetto Antonio Barluzzi.

ETTORE ALLODOLI

# AVVISATORE LIBRARIO

BELINSKIJ, *Lettere a Bakunin, Botkin, Herzen, Turghèniev, Gogol...* Tradotte dal russo da ALESSANDRA ILLINA; A. HERZEN, *Dall'altra sponda*, a cura di BRUNO MAFFI, Milano, Muggiani Ed. (Collana « I Coriandoli », diretta da Alfonso Gatto e Giulia Veronesi, vol. 4°).

Una scelta di lettere, per lo più inedite in italiano, del grande critico russo del secolo scorso a grandi amici russi fra i maggiori rappresentanti del pensiero, delle lettere, della critica del suo tempo, porta indubbiamente un utile e interessante contributo allo studio non solo della forte personalità di Belinskij nei suoi rapporti con taluni dei più famosi suoi contemporanei, ma anche in generale a una più profonda penetrazione di taluni problemi della cultura russa del secolo. La grandezza di Belinskij è tutta, è vero, nei suoi articoli critici (e la casa editrice Muggiani ce ne promette una prossima edizione italiana, che sarà oltremodo gradita agli studiosi di letteratura russa) e queste lettere, in sostanza, non aggiungono gran che a quello che è proprio di quegli scritti. Ma contengono pure piccole notizie complementari, lumeggiano aspetti singoli o particolari momenti del pensiero di Belinskij, sintetizzano a volte, in brevi considerazioni occasionali certi atteggiamenti o punti di vista dell'insigne pensatore nei riguardi non solo di quei suoi eminenti contemporanei a cui son dirette le lettere, ma anche di altri (Puskin, per esempio, Lèrmontov, ed altri molti), dei quali nelle lettere stesse si fa cenno, e in generale anche a proposito di taluni superiori problemi di cultura e di pensiero.

E' un libro, questo, non certo destinato al gran pubblico: è destinato a chi s'occupa più o meno da vicino di letteratura o cultura russa o in generale di critica letteraria del secolo scorso. Chi voglia in modo particolare approfondire la personalità di Belinskij troverà precisamente in queste lettere (o per lo meno in talune di esse) più d'un utile elemento di studio.

Le note che le accompagnano sono di solito intese a ricordare brevissimamente i tratti fisionomici e biografici delle persone a cui sono dirette e di altre persone di cui in esse si fa menzione o a chiarire cenni a fatti o cose che il lettore difficilmente potrebbe spiegarsi da sè.

Si tratta dunque, nel complesso, d'una buona e accurata compilazione.

Qualche piccola inesattezza od omissione, che m'è accaduto di cogliere qua e là, non infirma la sostanza. Rileverò solo, a questo proposito, che non è esatta l'indicazione: *senza data*, posta in testa alla lettera a Turghèniev a pag. 177. Quella

lettera porta precisamente la data: *Pietroburgo, 19 febbraio - 3 marzo* 1847. Non so su quale edizione russa sia stata eseguita questa traduzione. Comunque nell'edizione « Slovo » di Berlino del 1923 c'è precisamente questa data. E rileverò pure l'equivoco (certo di distrazione), in cui è caduta la traduttrice in questa medesima lettera mettendo in prima persona un verbo che nell'originale è alla terza, falsando di conseguenza l'interpretazione del testo. « Ricevetti » traduce la Ilijna « una lettera ingiuriosa da K., ma non la feci vedere a *** ». Il testo dice invece « *** ha ricevuto da K-r una lettera ingiuriosa e non l'ha fatta vedere a *** ». I tre asterischi celano la prima volta il nome di Panàev (condirettore della famosa rivista « Il Contemporaneo »), la seconda volta quello del poeta Nekràsov. E quel K-r è Nikolàj Christòforovic Ketcer, un amico di Belinskij, traduttore di Shakespeare, membro del circolo filosofico di Stankevic.

Anche queste piccole spiegazioni ci volevano per dar senso alla lettera, che altrimenti rimane incomprensibile e che è d'altronde, anche così, di assai scarso interesse e poteva pur essere omessa senza alcun danno del volume.

Faccio poi le mie solite riserve sul modo irrazionale di rendere in italiano i nomi propri russi adottando un'ortografia a casaccio ora mezzo-tedesca, ora mezzo-francese, ora mezzo-italiana: *Vassilievitsch* (?), *Pushkin* (?), *Michel* (?), *Alessandrovich* (?), e via di seguito.

Osservo infine che in un'opera di questo genere, che contiene frequenti citazioni e richiami a persone particolarmente significative, russe e straniere, sarebbe stato tutt'altro che superfluo un indice dei nomi per facilitare la consultazione.

Comunque, anche ad onta di queste non gravi mende, il libro è raccomandabilissimo.

* * *

Il nome di Alessandro Herzen è legato nella storia del pensiero russo del secolo scorso con la sua fondamentale concezione socialista di lotta contro il capitalismo per l'instaurazione in Europa d'un ordine nuovo, basato sui grandi principî della rivoluzione francese. Nel volume: *Dall'altra sponda* — che Herzen pubblicò in tedesco nel 1850 e in russo (con qualche variante) nel 1853 — sono precisamente esposte le considerazioni fondamentali sulle quali il grande socialista russo poggia la sua concezione, le sue convinzioni e la sua fede.

Esule in Francia e in Inghilterra, Herzen aveva casualmente assistito a Parigi alle burrascose giornate della sollevazione del 1848, la quale si risolse poi in una delusione per lui. Questi avvenimenti formano come il nucleo centrale delle considerazioni di questo volume, la maggior parte delle cui pagine fu scritta precisamente a Parigi durante e dopo quei moti insurrezionali, in diverse occasioni, durante il corso dell'anno 1848.

Condotti in parte sotto forma di dialogo, i ragionamenti di Herzen racchiudono acute osservazioni e riflessioni, che hanno qua e là anche, di fronte all'odierna catastrofe della civiltà europea, speciale attualità e perfino un che di profetico. « Non credo a nulla qui », scrive da Parigi, esule, a suo figlio, nel marzo del 1849 « salvo a un pugno di uomini, a un piccolo numero di idee e all'impossibilità di fermare il movimento: vedo l'irrimediabile rovina della vecchia Europa e non rimpiango nulla di ciò che esiste, nè la presente erudizione superficiale, nè le istituzioni odierne... Non amo in questo mondo se non ciò che perseguita: non rispetto in esso se non ciò che condanna; e vi rimango, vi rimango per doppiamente soffrire, per soffrire del mio e del suo dolore; per morire, forse, in mezzo al cataclisma devastatore verso il quale marcia a tutta velocità... ».

In una « conversazione sul ponte », scritta a Roma il 31 dicembre del 1847, aveva affermato: « Il mondo in cui viviamo muore; le forme in cui si manifesta

la vita passano; nessun rimedio agisce più sul suo corpo decrepito, e i successori, per respirare più liberamente, *devono prima sotterrarlo*. Invece gli uomini cercano a tutti i costi di guarirlo e ne ritardano la morte. Vi sarà certo accaduto di vedere la schiacciante tristezza, l'incertezza opprimente e piena di agitazione che gravano su una casa in cui c'è un moribondo: la disperazione s'alterna alla speranza, i nervi sono tesi, i sani son malati, la vita ristagna. La morte del malato solleva l'animo di chi resta: le lacrime scorrono, la straziante attesa non esiste più; la disgrazia è presente in tutta la sua grandezza, irrevocabile; ha reciso ogni speranza, e la vita comincia a medicare le ferite, a conciliare, a prendere una nuova piega. Noi assistiamo a una grande e penosa agonia; questo spiega abbastanza la nostra tristezza... ».

Ma l'idealità rivoluzionaria di Herzen poggia su un alto senso di umanità. Alla folla che non ha compreso la rivoluzione se non « come sanguinaria giustizia, come ghigliottina, come vendetta », che alla parola « fratellanza » ha abbinato la parola « morte » o ha trasformato il grido: « o la borsa o la vita! » nel grido « o la fratellanza o la vita! », Herzen contrappone un alto rispetto della libertà di pensiero e di parola, che considera condizione essenziale per « cominciare una vita indipendente, che possa trovar la salvezza in sè medesima, quand'anche tutto il mondo perisse »: « I nostri nemici devono sapere che esistono uomini indipendenti che non cederanno a nessun prezzo la libertà della parola finchè una scure non sarà passata fra la loro testa e le loro spalle, finchè una corda non avrà stretto il loro collo ».

Seguace dapprima di Schelling, poi di Saint-Simon, alla fine e sopra tutto di Proudhon, Herzen vagheggia il trionfo del socialismo come sola via di salvezza per l'Europa nello sfacelo del regime capitalistico e vede nella Russia — nella Russia dell'avvenire, s'intende — grazie alle sue tradizionali istituzioni collettivistiche — la sola possibile realizzatrice, in un futuro più o meno prossimo, della sua grande ideologia umanitaria.

ENRICO DAMIANI

# LIBRI RICEVUTI

GHERARDO DEL COLLE, *Rosso di sera*, versi, pagg. 68. Ediz. del « Gallo », Genova.

RENÉ ALLENDY, *Journal d'un médecin malade, ou six mois de lutte contre la mort*, pagg. 187. Ed. Denoël, Parigi.

SOUKI DE COTTE, *Madame des Ursin roi d'Espagne*, pag. 290. Ed. Denoël, Parigi.

ALDO FERRABINO, *Trilogia del Cristo*, vol. II *Il figlio di Dio*, pagg. 172. Casa Editrice « Le Tre Venezie », Padova.

CARLO GRABHER, *Sul teatro dell'Ariosto*, pagg. 213. Edizioni Italiane, Roma.

FRANÇOIS MAURIAC, *Sofferenze e felicità del cristiano*, pagg. 83. Ed. Ave, Roma.

GIOVANNI MACCHIA, *Baudelaire e la poetica della Malinconia*, pagg. 125. Edizioni Scientifiche Italiane (ESI), Napoli.

JACOPO TIVARONI, *Compendio di scienza delle finanze*. II ediz. riveduta e aggiornata. Ed. Laterza, Bari.

CONSORZIO GENERALE PER LA BONIFICA E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELLA CAPITANATA, *Direttive di massima del piano di trasformazione fondiaria del Tavoliere*, con una lettera di ARRIGO SERPIERI, pagg. 114. Ed. Colombo, Roma.

RENATO SERRA, *Versi e versioni*, a cura e con prefazione di ALFREDO GRILLI, pagg. 125. Ed. Zavatti, Forlì.

GHERARDO MARONE, *Ensayo sobre el pensamiento de Benedetto Croce*, pagine 135. A cura dell'Institudo de estudios italianos, Buenos Aires.

GIOVANNI AMENDOLA, *Tres ensayos (Miguel Angel, Tasso, Vico)*, nei Quaderni de la « Dante », pagg. 32. Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires.

GHERARDO MARONE, *Pintores italianos del Renacimiento*, pagg. 250 con 75 tavv. f. t. Ed. El Ateneo, Buenos Aires.

PIETRO GISMONDI, *Il nuovo giurisdizionalismo italiano*, pagg. 230. Ed. Giuffrè, Milano.

FRANCESCO PETRARCA, *« Italia mia » y otras poesias*. Testos italianos con comentário y traducción, pagg. 100. A cura dell'Institudo de estudios italianos, Buenos Aires.

MANLIO CIARDO, *Le quattro epoche deilo storicismo. Vico, Kant, Hegel, Croce*, pagg. 410. Ed. Laterza, Bari.

ARTURO MURATORI, *Aprite le finestre!* Poesie romanesche, pagg. 30. Ed. dei « Romaneschi », Roma.

GIUSEPPE BERTO, *Il cielo è rosso*. Romanzo, pagg. 407. Ed. Longanesi, Milano.

POGGIO BRACCIOLINI, *Contro l'ipocristia*, a cura di GIULIO VALLESE, pagg. 118. Ed. Pironti, Napoli.

GIULIO PROVENZAL, *I primi soci dell'Accademia dei Quaranta*, pagg. 100 con ill. Tipografia del Senato, Roma.

VIRGILIO BROCCHI, *La madre d'anima e l'altra*. Romanzo, pagg. 278. Ed. Cavallotti, Milano.

GIOVANNI VERGA, *Eros - Il marito di Elena*. Nella Collez. « Tutte le opere di Verga », pagg. 357. Ed. Mondadori, Milano.

VITTORIO DEL GAIZO, *Il ciclo dei ragni*. Romanzo, pagg. 192. Ed. Cavallotti, Milano.

GIUSEPPE SANTONASTASO, *Le dottrine politiche da Lutero a Suarez*. Nella collezione « Studi e ricerche », pagg. 132. Ed. Mondadori, Milano.

UMBERTO SABA, *Mediterranee*. Liriche. Nella Collez. « Lo Specchio », pagg. 75. Ed. Mondadori, Milano.

ANIDEL (Associazione Nazionale Imprese distributrici di Energia elettrica), *Aspetti e problemi della nazionalizzazione*, pagg. 164. A cura della Anidel, Milano.

V. SACKVILLE-WEST, *L'aquila e la colomba* (S. Teresa d'Avila; S. Teresa di Lisieux). Nella Collez. Quaderni della « Medusa », pagg. 312. Ed. Mondadori, Milano.

GIORGIO PETROCCHI, *Racconti della Passione*, pagg. 172. Ed. Ave, Roma.

ANTONIO MONTI, *Mazzini sconosciuto e figure dell'epoca mazziniana*, pagine 223. Ed. « Academia », Milano.

LÉON BLOY, *Nelle tenebre*, a cura di VITTORIO DI GIACOMO. Ed. Ave, Roma.

ANTONIO MONTI, *L'idea federalista*, pagine 210. Ed. « Academia », Milano.

ADA NEGRI, *Oltre* (Le ultime prose), pagine 216. Ed. Mondadori, Milano.

MICHELE SAPONARO, *Michelangelo*, pagg. 329 con 86 ill. Ed. Garzanti, Milano.

EDMONDO VILLA, *La clemenza politica di Roma*, pagg. 136. Ed. De Thomatis, Biella.

RAFFAELE CARRIERI, *Il lamento del gabelliere*. Poesie. Nella Collez. « Lo Specchio », pagg. 114. Ed. Mondadori, Milano.

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini 60 - Tel. 390200 - Roma

V
4
0

M
A
Y
1

4
1
7

XU

IL

I
sor
dei
fu
ver

risr
sen
rife
un
lità

par
nul
gar
qua
di
pre
con
pre
le r
ran

par
ave
cia
ele
è e
lo
Sì
nac
ner
è fa

del
inn
con
alla
a sc

# IL GOVERNO DEMOCRISTIANO

LA VITA parlamentare è insidiosa e vale, per essa, la buona regola di non tener per vero oggi quel che non sarà più vero domani. La sorte del Ministero De Gasperi avrà minore importanza che non la crisi dei partiti — compreso il democristiano, — dalla quale l'on. De Gasperi fu indotto a denunciare il patto della triarchia e a costituire questo governo che chiamano «omogeneo».

Non saprei dire se in questa qualifica vi sia una discreta dose d'umorismo nei confronti dei precedenti governi o se l'umorismo ed il buon senso manchino affatto. Ma sembra certo che se la qualifica di omogeneo riferita ad un governo vuol dire qualcosa essa significa semplicemente che un partito politico ha assunto il governo e che ne assume la responsabilità senza possibilità di doppio giuoco.

La democrazia dovrebbe essere un sistema politico nel quale si hanno partiti al governo e non governi di partito. Ma le formule non servono a nulla e la democrazia è un sistema politico nel quale una minoranza organizzata prende il potere in nome e per conto della maggioranza. La quale approva o non approva l'opera politica e i metodi amministrativi di quella minoranza e quando non si sente più da essa efficacemente rappresentata e protetta passa ad altri partiti il suo mandato, accorda o nega, come si dice, la sua fiducia. La maggioranza che tiene un governo è sempre una maggioranza di opinione. Allorchè l'opinione nega la sua fiducia le minoranze al governo non hanno che da passar la mano ad altre minoranze, o soffocare l'opinione della maggioranza; libertà o dittatura.

Ora il governo dei tre partiti (che si chiamò, opportunamente, tripartito, cioè non governo di tre partiti ma governo diviso fra tre partiti) aveva da un pezzo perduto la maggioranza d'opinione e cioè la vera fiducia del popolo: conservava ed avrebbe conservato, di certo, fino alle nuove elezioni la maggioranza della Costituente. La quale, come tutti sanno, è e non è un Parlamento, e la sua maggioranza, arbitra della Costituzione, lo è, fino ad un punto assai equivoco ed incerto, della vita dei governi. Sì che la maggioranza d'opinione negando la sua fiducia al governo minacciava di contrapporsi alla Costituente che avesse continuato a sostenerlo: con quale pericolo per le istituzioni democratiche presenti e future è facile comprendere.

La sfiducia era generale e si esprimeva chiaramente nell'indifferenza del popolo circa la sorte della Costituzione: era una indifferenza che la immaturità politica o il disagio economico non bastavano a giustificare: con dolore, se non con sorpresa, un osservatore imparziale era costretto alla constatazione che le istituzioni parlamentari costituivano un sistema a sè, una forma di vita, propria di ideologi specializzati in dibattiti su temi

dei primi anni dell'800, e che il paese aveva forme di vita politica del tutto diverse nelle quali si andava, alla meglio, organizzando. La situazione economica e finanziaria era tipica al riguardo: il popolo aveva messo in funzione una serie di espedienti e di accorgimenti con i quali era riuscito a vivere eludendo prima e poi violando apertamente le norme regolatrici e vincolatrici che lo Stato aveva dettato e continuava a dettare. Il fenomeno stesso della speculazione appariva come un deviare, una malattia, che si innestava su questo sistema e che i provvedimenti governativi sollecitavano ed inasprivano: l'opinione pubblica dava al governo il suo voto di fiducia o di sfiducia con il plebiscito delle Borse.

La pretesa di regolare il mercato nella produzione e nella distribuzione, metteva il governo nella necessità di sperimentare sempre nuovi sistemi che mettevano capo a nuovi fallimenti. Non era lontano il giorno in cui l'ultimo dilemma si sarebbe imposto nella sua crudità: o la dittatura economica o l'anarchia spontanea. Non mancavano le forze che spingevano verso l'uno o l'altro estremo. A questo punto si manifestò la crisi interna dei partiti. In taluni, aperta e lacerante, in altri sommessa e nascosta, in tutti urgente e necessaria. De Gasperi attese quanto potè, tergiversò, difese il sistema che gli era caro, che era il meno pericoloso per il suo partito, salì e discese le scale del Presidente: alla fine afferrò il microfono ed annunciò per radio al paese che la triarchia era finita.

* * *

I partiti politici italiani, dal loro primo ricostituirsi dopo il 25 luglio 1943, al congresso di Bari, all'Esarchia ed al referendum, hanno pensato sè stessi non come espressione di particolari esigenze, forze organizzate, impulsi ideali, strumenti di lotta, ma come organi di governo. Questo a sua volta fu considerato come una organizzazione di mezzi per il controllo, la direzione e l'utilizzazione di ogni risorsa nazionale. Che ogni partito avesse ad aver parte nel governo era logica conseguenza di questa concezione della democrazia. I partiti rappresentavano il paese; il governo doveva, quindi, esser diviso tra i partiti, se non si voleva tenere il paese fuori del governo; il che sarebbe stato antidemocratico e sacrilego. L'idea che i partiti non rappresentino se non correnti e forze particolari e che i partiti possano dirsi democratici solo se riconoscano i limiti della loro funzione e l'esistenza di una volontà collettiva all'infuori di quella ben organizzata dei militanti; che la funzione di un partito democratico consista proprio nel garantire, mediante la propria concreta azione, la libera manifestazione di quella volontà, non si prospettava neppure. Il sistema totalitario, rifiutato come ideologia, sopravviveva come metodo: il partito unico si divideva in tre, in sei, o in dodici, ma che il partito, in sè e per sè, fosse organo di governo non pareva da mettersi in dubbio. La libertà era garantita dalla pluralità. Ma la pluralità avrebbe finito per negare sè stessa e la strada per andare dai dodici partiti ai sei, dai sei ai tre e dai tre al partito unico e onnipotente, era, democraticamente, riconosciuta, spianata.

La parte più originale di questo sistema del così detto governo dei partiti è che il più numeroso assume, nel governo, la funzione direttiva ed il più attivo si arroga, sempre in seno al governo, il diritto di opposizione. In tal modo la direzione politica non viene più apertamente controllata, come nel sistema parlamentare: viene, soltanto, contrastata, resa inefficace, costretta a condannarsi all'inattività. Una sorte non troppo diversa tocca al partito d'opposizione che o si condanna al ridicolo o prepara la rivoluzione: perchè solo la rivoluzione e la dittatura rivoluzionaria possono giustificare il metodo di appartenere al governo per combatterlo. L'equivoco dei governi rivoluzionarii nei quali le tendenze più diverse ed opposte prima si equilibrano, poi cozzano, si chiarisce con la dittatura finale. Ma l'equivoco di governi in cui la rivoluzione è esclusa da tutti ed il conflitto si riduce al modo di pervenire alla dittatura del partito unico, non può protrarsi troppo a lungo, senza che le forze lasciate fuori del giuoco si ribellino. La divisione del potere nell'interno dei governi non prepara la rivoluzione, ma invita alla guerra civile. Quando la Democrazia Cristiana finalmente avvertì che si procedeva verso il conflitto nel paese, nonostante i perpetui compromessi tra partiti al governo, sentì che se il conflitto nel paese fosse scoppiato essa non avrebbe potuto dominarlo e ne sarebbe stata sommersa. Sensibile, per di più, ad esigenze di carattere internazionale, essa avvertì che la natura del conflitto era ben più grave di quanto lo schieramento attuale delle Potenze non sembri indicare.

Prima che si profilasse la minaccia del partito unico, essa prese il potere tutto per sè: fece come si dice «un governo omogeneo»; operò una restaurazione costituzionale. Gli altri, naturalmente, gridarono al «colpo di stato».

Non fu un colpo di stato, ma — certamente — un fatto nuovo nella vita italiana.

Non direi che la lotta cominci e sia per svolgersi sui concreti argomenti che De Gasperi propone: riordinamento della finanza pubblica, equilibrio del bilancio, economie e difesa della lira. Il tema che, invece, è ora proposto è semplicemente quello della guerra civile. Questo atroce fantasma perseguita gli italiani e sembra voglia, ad ogni costo, cacciarli nella ridda maledetta. È lo spirito delle fazioni che uccide sul nascere i partiti politici, che discredita e demolisce i governi l'uno dopo l'altro, che spinge ad accettare la fine d'ogni libertà purchè sia tolta all'avversario la libertà e, magari, la vita. Bisogna rassegnarsi ad affrontare, con serena intransigenza, questo spirito fazioso e vincerlo, dall'interno, con opera assidua di educazione politica e non lasciarlo prevalere, a nessun costo, opponendosi ad esso con tale decisione da scoraggiare gli agitatori e i pescatori nel torbido.

Ma, intanto, quel che ci si propone è appunto la guerra civile quando ci si dice che la repubblica è minacciata, che De Gasperi è «il Cancelliere», che Einaudi è l'espressione, il rappresentante, lo strumento delle classi capitalistiche; che questo Ministero farà pagare alle classi lavora-

trici le spese della guerra e le conseguenze della disfatta. Se la polemica dovesse continuare su questo tono, se queste affermazioni dovessero essere seguite dai fatti che preannunciano, dovremmo chiudere, fin d'ora, usci e fenestre e a rivederci sulle barricate.

A considerare le cose pacatamente e con spirito volto a tutelare davvero questo primo avviamento di lotta politica in una democrazia repubblicana, si dovrà riconoscere che il Ministero De Gasperi non significa nè il colpo di Stato, nè il Cancellierato, nè la violazione del referendum del 2 giugno. Un Ministero costituito sulla base del partito più numeroso alla Camera con l'adesione di gruppi minori è un Ministero di tradizione così ortodossa da sembrare, perfino, burocratica: è la storia di quasi tutti i governi parlamentari e niente più.

Diverso sarebbe il discorso se si rifiutasse fin d'oggi l'ipotesi di un altro governo: di diverso colore ma fondato sugli stessi criterii di maggioranza: per parlar chiari di un governo comunista. Ma se, viceversa, questa ipotesi non si respinge ma si accetta, come si deve accettare, sempre che il Partito Comunista abbia la maggioranza parlamentare, non si vede perchè oggi il governo De Gasperi dovrebbe essere considerato violatore delle libertà popolari. In fin dei conti con quale programma i partiti scesero in campo il 2 giugno? Evidentemente con quello di conquistare la maggioranza dei voti e il governo. L'Esarchia non fece blocco, nè alcun partito si legò con patti particolari la cui denuncia significasse tradire o falsificare i risultati del suffragio. I partiti così detti di massa lottarono aspramente. Socialisti e Comunisti contro Democristiani e in concorrenza tra loro. La proporzionale e l'utilizzazione dei resti impedirono la formazione di una decisa maggioranza parlamentare: e la triarchia nacque da un accordo per una tregua d'armi, non da un programma di governo comune presentato agli elettori in nome dei tre partiti. Ai partiti che affermano che i risultati della votazione del 2 giugno sono stati falsati e traditi con la costituzione del governo democristiano, centinaia di migliaia e, forse, milioni di elettori potrebbero rispondere che essi espressero il 2 giugno il voto contro ogni coalizione tra democristiani, socialisti e comunisti. Il guaio è che, in Italia, un risultato elettorale non è mai l'espressione pacata di una volontà, ma è l'espressione eccitata di una rissa: ogni voto è una fucilata; perdere le elezioni è una umiliazione, vincere il segnale dell'inseguimento del nemico e, da venticinque anni, quello della strage e del bottino. Questa furia faziosa non serve a nessuno; tanto meno ai partiti socialisti i quali dovrebbero temere del formarsi contro di loro del mito della paura: è questo mito che potrebbe loro vietare, domani, ogni esperimento di governo. E non l'on. De Gasperi e il suo modesto e moderato Ministero. Il quale se non varrà a dissipare, del tutto, l'equivoco del 2 giugno al quale quasi tutti i partiti contribuirono — e la Democrazia Cristiana per gran parte — servirà almeno a chiarire la situazione, ad obbligare ciascun partito ad assumere responsabilità ben precise.

* * *

Era illusione pensare che fosse possibile iniziare nella Repubblica il normale regime di governo di partito e di maggioranza evitando l'esperimento del governo della Democrazia Cristiana.

La Democrazia Cristiana è il partito dei cattolici nazionali. La questione romana prima, il fascismo poi, hanno ritardato di più che mezzo secolo quel fatto politico che i molti moderati auspicavano e i pochi liberali temevano: e cioè la direzione politica del paese assunta da un partito dogmatico, di tradizione e disciplina confessionale, che affidasse ai laici l'iniziativa politica.

Quanto sia stato penoso e lungo il travaglio di questo partito, di quali contradizioni abbia dovuto liberarsi, quali difficoltà ancora gli sovrastino, in quali equivoci possa irretirsi, non è questo il momento di considerare. Oggi, da solo, assume la direzione politica del paese, e, con ciò, il Partito Democratico Cristiano sente di svincolarsi dall'equivoco nel quale lo si voleva stringere tra il metodo democratico e la dottrina dogmatica, tra la conservazione politica e la riforma sociale. Ma svincolarsi da un equivoco non significa dissiparlo. Gli atti politici concreti diranno quali siano le vere basi della Democrazia Cristiana e se essa potrà o non riuscirà a dar vita ad un forte centro cattolico. Sarà dalla politica che la Democrazia Cristiana — sola al governo — riuscirà ad imporre ed attuare che il paese saprà se questa formazione di partito potrà essere uno dei chiari elementi della lotta politica e, come tale, garanzia di indipendenza, di unità e di progresso, o se, debba guardare anche ad essa con quel sospetto che generano tutte le forze politiche che hanno in altre istituzioni — nazionali o internazionali, statali o superstatali — il loro centro morale.

La Democrazia Cristiana affronta la grande prova di conciliare la sua politica nazionale con le dottrine internazionali della Chiesa e il suo metodo politico con le dottrine sociali cattoliche.

Essa deve evitare un nuovo anticlericalismo che potrebbe nascere dal suo seno al tempo stesso di un nuovo clericalismo: due forze che, fatalmente, finirebbero per unirsi e premere dall'esterno e dall'interno nella compagine del partito fino a rompere l'equilibrio tra la dottrina cattolica e la necessità nazionale.

Questo difficile esperimento della Democrazia Cristiana, se spinto a fondo, obbligherà tutti gli altri partiti a cimentarsi anch'essi con la realtà, ad abbandonare, sia pure con nostalgia, il pacifico mondo delle Esarchie e delle Triarchie.

Quali saranno le conseguenze del governo democristiano sulla politica delle forze ad esso avverse, non è possibile. La vita politica è tutta nell'azione. Non basta che un governo riesca a vivere: bisogna che cominci ad operare: cioè si imponga con le opere a chi non vorrebbe lasciarlo governare.

MARIO FERRARA

# TASSE SCOLASTICHE E ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA

IL PRESENTE studio ha duplice scopo: da una parte, indicare per quali vie lo Stato, senza aggravi intollerabili per sè e per i cittadini, riuscirebbe oggi a provvedere alle grandi, urgenti necessità della Scuola; dall'altra, come si possano realizzare, almeno gradualmente, i principi sanciti dall'art. 28 della Costituzione:

La Scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti dell'istruzione. La Repubblica assicura l'esercizio di tale diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze da conferirsi per concorso.

E' chiaro che l'una e l'altra parte del programma sono strettamente legate fra loro. Infatti, se lo Stato non avrà i mezzi per provvedere ai bisogni più elementari dell'istruzione, tanto meno potrà spalancare le porte del sapere ai figli delle classi più umili, che ne siano degni. E quand'anche riuscisse a trovare i mezzi, non gliene rimarrebbero poi, per attuare questo suo ampio e ambizioso programma, alla cui esecuzione la Costituente ha impegnato il popolo italiano.

Si dirà qui quel che, in Italia, si dice purtroppo in ogni occasione; lo Stato provveda con i mezzi necessari, e basta. Occorre tanto per l'istruzione di tutti quanti vogliono adire alle Scuole? E tanto lo Stato dia.

Concezione d'un penoso semplicismo, terribilmente diffuso, anzi quasi generale oggi, per cui lo Stato è concepito come un pozzo, da cui tutti vogliono derivare o attingere acqua, e nessuno pensa di dovervene portare; piuttosto che come un cuore le cui ritmiche contrazioni imprimono quasi entro una pompa aspirante e premente, un movimento circolatorio al sangue, che di là parte e là ritorna. Un tal concetto, che nega la perpetua circolarità e l'equilibrio della vita, porta allo scompenso, alla paralisi e alla morte.

In particolare, tale errore, quando si riferisca all'istruzione, nasce, a parer mio, da un concetto, se non erroneo, per lo meno superato delle relazioni fra l'istruzione, lo Stato e l'individuo. Nasce soprattutto da quella che, un giorno, fu una grande idea, e che oggi rischia di rimanere come dannoso pregiudizio: la gratuità dell'istruzione.

Noi abbiamo ereditato dall'illuminismo, dal positivismo, e in genere dalle filosofie ottimistiche del secolo scorso, il concetto della cultura, dell'istruzione e della scuola, come d'una specie di profilassi sociale e del mezzo più efficace per l'indefettibile progresso umano. Perfetta, senza in-

crinature e senza sospetti, fu allora l'identificazione fra istruzione ed educazione, la quale si cristallizza nel noto aforisma: «per ogni Scuola che s'apre, è un carcere che si chiude». Di qui, l'interesse assoluto dello Stato, l'incitamento a tutti, l'abolizione d'ogni remora o impedimento possibile, acchè tutti s'abbeverassero a un tal fonte miracoloso.

Da questo principio sono derivate le affermazioni contenute nelle Costituzioni antiche e recenti: in Francia, nella *Costituzione dell'anno I*, che prevedeva già «un'istruzione pubblica comune a tutti i cittadini, gratuita» per le parti d'insegnamento indispensabili a tutti i cittadini; nella legge Ferry sulla gratuità e obbligatorietà dell'istruzione, del 1881; nell'art. 144 della *Costituzione di Weimar* (1919) che, sancendo l'obbligo generale d'istruzione fino al 18° anno, prescrive la gratuità, sia dell'insegnamento, che delle forniture scolastiche; nell'art. 121 della *Costituzione dell'U.R.S.S.*, che stabilisce: «I cittadini dell'U.R.S.S. hanno diritto all'istruzione. Questo obbligo è assicurato dall'istruzione elementare generale obbligatoria, dall'istruzione gratuita, compresa l'istruzione superiore...»; nell'art. 25 del titolo II del *Progetto di Costituzione della I Assemblea Costituente Francese* (1946), respinto dal referendum popolare: «l'organizzazione dell'insegnamento pubblico di ogni grado è un dovere dello Stato. Tale insegnamento deve essere gratuito...»; nel *Préambule de la Constitution de la république française* approvato dall'Assemblea Nazionale Costituente il 27 ottobre 1946: «L'organisation de l'*enseignement publique gratuit* et laïque à tous les dégrés est devoir de l'état»; nell'art. 37 della *Costituzione della Repubblica jugoslava* del 1946: «L'istruzione elementare è obligatoria e *gratuita*», e così via in molte altre Costituzioni.

Il principio della gratuità della cultura illumina di gran luce e riscalda tutta una età tramontata con le sue illusioni, ed è storicamente giustificato dalla necessità d'immettere nella cultura la borghesia, nuova classe che si faceva dirigente, ma ancora troppo scarsa di mezzi per provvedervi con le sole proprie forze; tuttavia non fu privo di critiche, neppure nel tempo della sua maggior fortuna. Ma già nel 1876, discutendosi alla Camera italiana il progetto di legge Coppino sull'istruzione obbligatoria, Ferdinando Petruccelli della Gattina, spirito bizzarro, ma acuto, osservava che la gratuità non è principio ammesso illimitatamente nè in Isvizzera, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, nè in Olanda, dove i parenti «che non sono chiariti assolutamente mendichi sono obbligati a pagare la tenuissima tassa scolare per il figlio. Questo costituisce la responsabilità della famiglia, nella sua relazione con la società. Lo Stato non è obbligato a dare istruzione gratuita, più che non è obbligato a dare gratuita mozione sulle ferrovie ed abiti e pane gratuiti ai fanciulli che bazzicano le scuole. Lo Stato non ha altro obbligo che somministrare questo servizio pubblico completo delle scuole a portata di tutti, all'altezza del bisogno e il meno costoso possibile, pur essendo il più effettivo. E' gratuito solamente a chi non è nella situazione assoluta di non poterlo pagare, a titolo di beneficenza o di benemerenza».

E, nello stesso tempo, Paulo Fambri, al cui vivace umorismo non mancò il coraggio d'andar contro corrente, osservava che l'obbligatorietà non comporta la gratuità. La legge impone di vestirsi e non paga il sarto. Obbliga il padre a mantenere il figlio e non gli paga il pane. Un nesso tra obbligatorietà e gratuità non c'è, nè teorico, nè pratico, nè storico. Alcuni dicono che quelli che non pagano si troverebbero umiliati, di fronte a quelli che pagano. Questo orgoglio del pagare non si vede in genere in alcun paese, in Italia meno che altrove. Il supporre che vi sia della gente che si trova altamente offesa di sedere vicino a della gente che paga per lei è una supposizione, non solo logicamente ma anche economicamente assurda. Ma anche se questa suscettibilità fosse vera, dobbiamo combatterla, non alimentarla. E propose, per le ragioni morali ed economiche su esposte e per molte altre, «una tassa scolastica per le persone solvibili», parendogli che il rinunciare al pagamento dell'istruzione da parte delle classi agiate sia «proprio senza una solida ragione al mondo, all'infuori di quella dell'andazzo» (1).

E Francesco Saverio Nitti, nel 1905, ribadiva il medesimo concetto:

Dall'essere l'istruzione elementare obbligatoria deriva che deve essere gratuita? Senza dubbio, la conseguenza dell'obbligatorietà è la gratuità, dove si tratti di gente povera e che non può pagare: *où il n'y a rien, le roy perd son droit*, dicevano i vecchi francesi. Non si può per convenienza sociale creare un obbligo, cui gran parte dei cittadini non può adempiere, senza dare anche i modi di adempiere. Ma se chi può pagare l'istruzione frequenta le scuole pubbliche, non deriva punto dalla obbligatorietà della istruzione il principio della gratuità, anche per i ricchi o gli agiati. Lo Stato e i Comuni non si riservano il monopolio della istruzione elementare; solo aprono scuole per chi non può pagare la istruzione privata, o perchè altrimenti non si aprirebbero scuole, o come in alcuni centri, si aprirebbero solo assai cattive. Ma è evidente che il consumo di questo servizio pubblico che è l'istruzione elementare profitta solo o prevalentemente ad alcune classi di cittadini: ed è naturale che vi siano, nei limiti della convenienza pratica, speciali tasse, non potendo l'imposta sopperire a tutta la spesa per la istruzione quando il beneficio è disegualmente avvertito.

Per queste ragioni appunto l'istruzione media e superiore non dovrebbero essere pagate mai dalle imposte. L'Università va considerata da due punti di vista: in quanto è campo di ricerche e di attività scientifiche, ed allora opera nell'interesse generale; in quanto, viceversa, è luogo di educazione professionale, ed allora è solo a vantaggio di alcuni, da cui dovrebbe essere pagata interamente. Non vi è alcuna ragione infatti, che induca lo Stato a fare una produzione gratuita ed abbondante di medici, di avvocati e di laureati e diplomati di ogni specie (2).

Ci lascia dubbiosi il concetto meramente liberale, per cui esistono studî, la cui utilità è sociale, ed altri la cui utilità è privata. In una società ben ordinata, tutti gli studi dovrebbero avere utilità sociale, la quale naturalmente non contraddica all'interesse dell'individuo. Comunque, non si esce agevolmente dal dilemma, per cui, o un certo studio ha carattere

(1) *Atti parlamentari* del 1876-78.
(2) F. S. Nitti, *Scienza delle Finanze*, 1905, p. 198-199.

e utilità individuali, cioè i singoli ne rivendicano la libertà, la libera produzione con il connesso rischio; o ha carattere sociale, e allora lo Stato, assumendosene l'onere, ha almeno diritto di controllo. Nel primo caso, i singoli, come ritraggono prevalentemente per sè i vantaggi dell'istruzione, così provvedono, almeno in parte, alle spese di questa; nel secondo, lo Stato, che assume tutti gli oneri dell'istruzione, li gradua e li regola secondo le sue necessità.

Ci è parso necessario premettere quanto sopra, per lumeggiare la situazione italiana oggi, e per cercare un rimedio a essa.

E ora, passiamo alle statistiche. Cominciamo dalle scuole medie.

ALUNNI ISCRITTI NEGLI ISTITUTI MEDI GOVERNATIVI

| ANNI SCOLASTICI | Nella Scuola media Unica | Nei ginnasi isolati | Nei Licei ginnasi | Nei Licei scientifici | Negli Istituti magistrali | Complessivamente |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 1933-34 | — | 16.456 | 83.257 | 6.133 | 56.475 | 162.321 |
| 1934-35 | — | 19.185 | 91.149 | 6.549 | 70.830 | 187.713 |
| 1935-36 | — | 18.092 | 107.626 | 7.313 | 87.554 | 220.585 |
| 1936-37 | — | 20.362 | 116.909 | 8.256 | 102.420 | 247.947 |
| 1937-38 | — | 20.748 | 126.551 | 9.409 | 110.586 | 267.294 |
| 1938-39 | — | 21.058 | 132.599 | 11.076 | 112.923 | 277.656 |
| 1939-40 | — | 22.164 | 140.633 | 12.498 | 108.343 | 283.638 |
| 1940-41 | 182.612 | 6.580 | 80.091 | 13.658 | 59.120 | 342.061 |
| 1944-45 | 207.853 | 6.627 | 114.812 | 37.927 | 53.798 | 421.017 |
| 1945-46 | 206.790 | — | 106.605 | 31.164 | 37.980 | 382.539 |

La tabella rivela un costante e pauroso aumento della popolazione scolastica dal 1933 al 1945. La piccola diminuzione dell'anno scolastico 1945-46 è probabilmente dovuta a dati imperfetti. Gli alunni, in poco più di dieci anni, sono quasi triplicati. Si badi poi che le statistiche riguardano le sole scuole statali. E' da presumere che nelle scuole private, moltiplicatesi enormemente in questi ultimi anni, l'aumento sia stato ancora maggiore.

ALUNNI ISCRITTI NEGLI ISTITUTI UNIVERSITARI

| ANNO ACCADEMICO | STUDENTI ISCRITTI | Studenti laureati o diplomati |
|---|---|---|
| 1932-33 | 51.128 | 9.273 |
| 1933-34 | 54.326 | 9.676 |
| 1934-35 | 58.948 | 10.556 |
| 1935-36 | 63.344 | 10.523 |
| 1936-37 | 72.944 | 11.182 |
| 1937-38 | 74.909 | 11.909 |
| 1938-39 | 77.429 | 12.044 |
| 1939-40 | 85.535 | 19.584 |
| 1940-41 | 127.058 | 11.934 |
| 1941-42 | 145.793 | 8.228 (1) |
| 1942-43-44-45 | non si conoscono | |
| 1945-46 | 189.663 | |

Qui, il numero degli studenti universitari, in poco più di dieci anni, è quasi quadruplicato.

TASSE PER ISTITUTI MEDI GOVERNATIVI

I - *Tasse per la Scuola media*: Esame di ammissione alla I classe L. 150; Immatricolazione L. 130; Frequenza per ciascuna classe L. 250; Esame di idoneità L. 300; Esame di licenza L. 350.

II - *Tasse per il corso ginnasiale superiore*: Frequenza alla IV e V ginnasiale L. 410.

III - *Tasse per le classi di collegamento*: Immatricolazione al liceo scientifico e all'istituto magistrale L. 110; Frequenze per le classi di collegamento: col liceo ginnasio L. 410, con l'istituto magistrale L. 265; Immatricolazione all'istituto tecnico

(1) Mancano i dati delle Università di Napoli, Messina, Palermo, Cagliari.

L. 88; Frequenze per le classi di collegamento: con l'istituto agrario L. 260, con l'istituto industriale L. 270; con l'istituto commerciale e nautico L. 320; Esame di idoneità alla classe di collegamento con gli istituti tecnici agrari e industriali L. 60.

IV - *Tasse per l'Istituto magistrale*: Immatricolazione L. 110; Frequenza per classe L. 265; Esame di idoneità L. 85; Esame di abilitazione L. 265; Diploma L. 115.

V - *Tasse per il Liceo classico e scientifico*: Immatricolazione L. 110; Frequenza per classe L. 410; Esame di ammissione L. 270; Esame di idoneità: ginnasio L. 110; liceo L. 185; Esame di maturità L. 470.

## TASSE PER LE SCUOLE E GLI ISTITUTI DI ISTRUZIONE TECNICA

I - *Tasse per la Scuola tecnica agraria*: Immatricolazione L. 68; Frequenza per ciascuna classe L. 130; Esame di licenza L. 80; Diploma L. 75.

II - *Tasse per la Scuola tecnica industriale*: Immatricolazione L. 38; Frequenza per ciascuna classe L. 50; Esame di licenza L. 75; Diploma L. 75.

III - *Tasse per la Scuola tecnica commerciale*: Esame di ammissione L. 60; Immatricolazione L. 88; Frequenza per ciascuna classe L. 170; Esame di idoneità L. 50; Esame di licenza L. 150; Diploma L. 75.

IV - *Tasse per la Scuola professionale femminile*: Esame di ammissione L. 50; Immatricolazione L. 38; Frequenza per ciascuna classe L. 60; Esame di idoneità L. 50; Esame di licenza L. 75; Diploma L. 50.

V - *Tasse per la Scuola di Magistero professionale per la donna*: Esame di ammissione L. 50; Immatricolazione L. 58; Frequenza per ciascuna classe L. 160; Esame di idoneità L. 30; Esame di abilitazione L. 150; Diploma L. 70.

VI - *Tasse per la classe di collegamento con l'Istituto Tecnico Agrario e per l'Istituto Tecnico Agrario*: Esame di ammissione per i licenziati dalla Scuola di avviamento professionale agraria L. 60; Immatricolazione L. 88 e L. 108; Frequenza per ciascuna classe L. 260; Esame di idoneità L. 60 e L. 70; Esame di abilitazione tecnica L. 120; Diploma di abilitazione L. 300.

VII - *Tasse per la classe di collegamento con l'Istituto Tecnico Industriale e per l'Istituto Tecnico Industriale*: Esame di ammissione per i licenziati dalla Scuola di avviamento professionale industriale L. 60; Immatricolazione L. 88 e 108; Frequenza per ciascuna classe L. 270; Esame di idoneità L. 100; Esame di abilitazione tecnica L. 250; Diploma di abilitazione L. 300.

VIII - *Tasse per la classe di collegamento con l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri e per l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri*: Immatricolazione L. 88 e 208; Frequenza per ciascuna classe L. 320; Esame di idoneità L. 100; Esame di abilitazione tecnica L. 250; Diploma di abilitazione L. 300.

IX - *Tasse per la classe di collegamento con l'Istituto Tecnico Nautico e per l'Istituto Tecnico Nautico*: Immatricolazione L. 88 e 208; Frequenza per ciascuna classe L. 320; Esame di idoneità L. 100; Esame di abiliazione L. 250; Diploma di abilitazione L. 300.

## TASSE PER ISTITUTI UNIVERSITARI (1)

| CORSI DI LAUREA | Tassa di immatricolazione | Tassa annuale di iscrizione | Tassa di laurea o diploma | Sopratassa annuale per esami di profitto | Sopratassa per esami di laurea o diploma | Sopratassa di ripetizione per: ciascun esame di profitto | Sopratassa di ripetizione per: l'esame di laurea o diploma | Sopratassa speciale annua di iscrizione | Tassa annuale per gli studenti fuori corso |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Giurisprudenza | 600 | 1.500 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Scienze politiche | 600 | 1.500 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Scienze economiche e commerciali | 600 | 900 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Scienze statistiche e demografiche | 600 | 900 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Scienze statistiche ed attuariali | 600 | 900 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Diploma di magistero in economia, diritto e ragioneria | 600 | 900 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Scienze matematiche, fisiche e naturali | 600 | 800 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Lettere e filosofia | 600 | 800 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Medicina e Chirurgia | 600 | 1600 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Medicina Veterinaria | 600 | 800 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Farmacia: | | | | | | | | | |
| *a*) Corso di farmacia | 600 | 1.300 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| *b*) Corso di chimica e farmacia | — | — | — | — | — | — | — | — | — |
| *c*) Diploma di farmacia | 600 | 1.200 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Ingegneria: | | | | | | | | | |
| *a*) Biennio propedeutico | 600 | 1.700 | | | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| *b*) Triennio di applicazione | 600 | 1.700 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Architettura | 600 | 1.700 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Agraria | 600 | 800 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Magistero: | | | | | | | | | |
| *a*) laurea in materie letterarie, in lingue e letterature straniere | 300 | 700 | 300 | 280 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| *b*) Diploma di abilitazione alla vigilanza nelle Scuole elementari | 40 | 200 | 200 | 200 | 80 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Istituto Sup. Orientale di Napoli: *a*) Corso inferiore; *b*) Corso superiore | 600 | 900 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |
| Istituto Sup. Navale di Napoli | 600 | 900 | 600 | 300 | 150 | 40 | 100 | 700 | 200 |

(1) Naturalmente, le cifre non tengono conto dei singoli aumenti, deliberati più tardi o in corso di esecuzione.

Le tasse per gli Istituti medi governativi risalgono quasi tutte al 1936 (1), e pertanto risultano minime, in relazione all'enorme aumento del costo della vita e alla corrispondente svalutazione della moneta. Secondo una statistica (2), supponendo che tutti gli studenti universitari pagassero ogni anno L. 3.000 all'Università di Roma, la stessa dovrebbe spendere in più, per ciascuno studente, altre L. 12.000.

Nè basta. La tendenza odierna è, non solo di non pagare tasse scolastiche (o di pagarle minime), ma d'avere scuole d'ogni genere alla propria portata. Si comincia con una scuola privata, istituita dal Comune o da altri organismi; si ottiene poi che essa sia parificata (cioè mantenuta da Enti locali, con diritto di conferire diplomi), infine si chiede che sia convertita in scuola statale (cioè a intero carico dello Stato). Spesso, esisteva già in luogo un'altra scuola parificata, confessionale o no. Oppure, avviene l'inverso: prima esisteva la scuola statale, poi si pretende che ne sorga una parificata, dello stesso ordine e genere. Rivalità e gelosie locali ammantate di politica, sospetti, ripicchi, interessi nascosti fanno sì che di ciò non si voglia tener alcun conto. Anche con la maggiore buona volontà e con la più squisita rettitudine, l'Amministrazione Centrale, a cui gli Italiani hanno il vezzo d'attribuire anche i difetti e le colpe che ad essi risalgono, non riesce a dominare questo fenomeno.

Certo, tutto ciò ha spiegazione ed anche parziale giustificazione nel passato. Durante la guerra, specie dopo l'8 settembre 1943, le scuole sfollarono dalle città; dopo, per mancanza di comunicazioni, parte di esse rimase dove era; più tardi la difficoltà e l'alto costo delle comunicazioni stesse costrinsero il Ministero della Pubblica Istruzione a concedere le «sezioni staccate» o a rinnovarne le concessioni. Di qui venne l'appetito d'ogni paese d'avere ogni scuola. Un tempo, i giovani si rassegnavano a percorrere in bicicletta parecchi chilometri. per andare alle scuole. Ora, non più. Le società private automobilistiche concessionarie si rifiutano di praticare abbonamenti o riduzioni per gli studenti. Il problema dovrebbe essere esaminato nel suo complesso, per vedere se allo Stato non convenga di includere fra le clausole delle sue concessioni gli abbonamenti agli studenti poveri, anche con qualche aggravio proprio, piuttosto che mantenere tante e sì costose scuole periferiche.

Nello stesso tempo, avveniva un altro fenomeno preoccupante. Quanto più si estendevano nelle province le scuole medie, tanto meno frequentate venivano le scuole di avviamento al lavoro, agricolo o commerciale. Una ragione: l'insufficienza di tali scuole, ma anche la ricerca di un titolo per impiego, o per il passaggio a scuole superiori. Ogni Istituto universitario poi chiede insistentemente nuove cattedre, nuove Facoltà.

---

(1) La misura delle tasse per le scuole e gli istituti governativi d'istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica è tuttora quella fissata dal R. D. L. 19 novembre 1936, n. 2063 e, per quanto concerne la Scuola Media, dalla legge istitutiva della Scuola stessa, 1° luglio 1940, n. 899.

(2) *Università Nuova*, n. 5, pag. 2.

Quasi ogni città secondaria chiede Istituti superiori di Magistero. Conseguenze di tutto ciò: neppure molti altri miliardi sarebbero sufficienti all'istituzione richiesta di nuove scuole medie statali.

Per l'Università, poi sentiamo la voce dei competenti e degli interessati. Ecco che cosa dice *Università Nuova*, agile rivista di gruppi studenteschi dell'Università di Roma: «Il deficit nelle Università»: «Università di Roma: 350.000.000 di lire scoperti; il Banco di S. Spirito sospenderà a fine mese i pagamenti in conto Università. Università di Firenze: 40 milioni di lire di deficit; il Rettore ha annunciato la chiusura dei battenti per fine mese. Brera: situazione fallimentare. Ancora: contributi straordinari per ogni studente, al Politecnico di Milano: L. 10.000; al Politecnico di Torino: 20.000, ridotte a 10.000; e così via» (1). Il 1° marzo u. s. l'on. Caronia, Rettore dell'Università di Roma, dichiarava (2) in una intervista: «La situazione generale delle Università italiane, dal lato finanziario, è veramente disastrosa, soprattutto perchè il numero del personale non è adeguato al cresciuto numero degli studenti e le dotazioni sono appena quintuplicate dal 1923 ad oggi». D'altra parte sappiamo (3): «L'Università di Roma nel 1923 ebbe la dotazione più alta fra le Università italiane: 5.185.000 lire; nel 1932 fu ridotta del 12 per cento, cioè a L. 4.400.000; ed oggi ancora lo Stato corrisponde la stessa ridotta dotazione. Ma nel 1923-24 il bilancio era di 10.000.000, per cui lo Stato concorreva col 50 per cento delle spese; oggi è di 340.000.000, e per ciò lo Stato contribuisce con 1,30 per cento.

Tale gravissima situazione non è solo nostra, nè si presenta ora per la prima volta. Fenomeni analoghi si sono già verificati in parecchi altri paesi. Val la pena di vedere come essi li hanno affrontati, aggiornando talora la loro concezione dei doveri dello Stato verso la Scuola.

Con ordinanza del 3 ottobre 1940 l'U.R.S.S. revocava il principio della gratuità dell'insegnamento. In considerazione della maggiore agiatezza goduta dalla classe operaia e delle notevoli spese sostenute dal Governo per la costruzione e manutenzione delle scuole medie e superiori in continuo aumento, il Consiglio dei Commissari del popolo dell'U.R.S.S. ritenne indispensabile far gravare parte di dette spese sugli stessi lavoratori. E decretò:

Dal 1° settembre 1940 per gli alunni delle classi 8ª, 9ª, 10ª delle scuole medie e delle scuole superiori è obbligatorio il pagamento delle tasse scolastiche.

*Per gli alunni delle classi* 8ª, 9ª, 10ª delle scuole medie, il pagamento è fissato nella seguente misura: *a*) nelle scuole di Mosca e di Leningrado, e in tutte le città capitali delle Repubbliche Sovietiche: 200 rubli l'anno; *b*) in tutte le altre città e nelle campagne: 150 rubli.

---

(1) *Università Nuova*, n. 4, gennaio-febbraio 1947, pag. 4.
(2) *L'Università Italiana*, 1° marzo 1947, pag. 5.
(3) *L'Università Italiana*, 1° settembre 1946, pag. 1.

La retta deve essere corrisposta anche dagli studenti delle scuole tecniche, di pedagogia, di agraria, di medicina, nonchè dagli studenti di altre scuole medie speciali.

*Per le scuole superiori* il pagamento è fissato nella seguente misura: *a*) nelle scuole superiori di Mosca e Leningrado e nelle altre città capitali: 400 rubli annui; *b*) nelle scuole superiori delle altre città: 300 rubli annui; *c*) nelle scuole superiori di Belle arti e di musica: 500 rubli.

Il pagamento per coloro che, pur essendo iscritti, non frequentano i corsi, è ridotto alla metà.

Dal 1° novembre 1940 le borse di studio sono riservate ai soli studenti che abbiano conseguito una votazione ottima.

## Passiamo all'Egitto:

Già nel 1941 si lamentava in Egitto che molti di quelli che avevano retto il Dicastero della P. I. si fossero adoperati per la diminuzione delle tasse scolastiche, o con la loro effettiva riduzione, o con l'aumento proporzionale degli ammessi gratuitamente nelle scuole governative. Tale politica, motivata dalla necessità di permettere ai figli del popolo di intraprendere i loro studi, aveva il vantaggio di essere gradita ai genitori. Tuttavia, date le limitate possibilità finanziarie del Governo, ogni diminuzione delle entrate per tasse scolastiche si veniva a tradurre in una diminuzione del bilancio della P. I. Ne seguì un rallentamento nello sforzo del Governo egiziano diretto ad applicare l'insegnamento obbligatorio. Infatti il Ministero, che aveva a più riprese dichiarato nel 1920 — data di entrata in vigore del programma — che sarebbero bastati dieci anni perchè tutti i giovani dai sette ai dodici anni potessero essere ammessi all'insegnamento obbligatorio, non aveva potuto attuare il suo piano neppure dopo quindici. E, andando dello stesso passo, ne avrebbe bisogno di molti altri ancora.

Nel 1941, per la insufficienza di fondi, il Ministero non poteva impiegare già ben 1600 professori per scuole a carattere obbligatorio. D'altronde il Governo, che a quel fine consacrava un decimo del bilancio dello Stato, dovendo pur provvedere ad altre necessità vitali della Nazione, non avrebbe potuto aumentare sensibilmente quei fondi. Perciò sin dal 1941 *si riteneva necessario aumentare le tasse scolastiche.*

La stessa gratuità dell'insegnamento si chiedeva che venisse strettamente limitata ai soli casi di alunni bisognosi meritevoli.

Ecco, in sterline, l'ammontare delle tasse scolastiche corrisposte da ogni scolaro nei diversi istituti governativi nel 1941: primarie 10 sterline; secondarie 20 sterline; facoltà di lettere 20 sterline; facoltà di legge 20 sterline; facoltà d'ingegneria 30 sterline; facoltà di medicina 45 sterline; facoltà di economia e commercio 20 sterline; facoltà diverse 20 sterline.

Se si tien conto che nelle scuole primarie venivano distribuiti gratuitamente i libri e gli articoli scolastici e che nelle scuole medie si aggiungeva a ciò la colazione di mezzogiorno, si comprende come già a quell'epoca in certi casi le tasse scolastiche non coprivano nemmeno le spese per tali distribuzioni. Gli studenti universitari (ai quali pure non venivano distribuiti, gratuitamente, nè libri nè strumenti) venivano a costare enormemente al Governo: uno studente della facoltà di medicina, ad esempio, costava annualmente 132 sterline, quello della facoltà di scienze 122. È ovvio che se tutti gli aventi diritto volessero compiere gli studi e richiedessero le scuole necessarie, il Governo non potrebbe certo sostenere le spese connesse con l'obbligatorietà dell'insegnamento.

Nelle scuole estere create in Egitto le tasse scolastiche sono tre o quattro volte superiori a quelle delle scuole governative: e non di meno i genitori egiziani non esitano a mandarvi i loro figli.

Fino al 1941 le tasse erano uguali in tutte le scuole appartenenti alla stessa categoria.

Ma già in quell'anno era allo studio il progetto di istituire una tassa differenziata con riguardo alla classe sociale degli alunni che frequentano le scuole, in quanto già da allora appariva ingiusto che i ricchi fossero sottoposti allo stesso trattamento economico dei bisognosi.

Il Ministero della P. I. progettava anche di non distribuire libri e materiale di cancelleria agli alunni, il che avrebbe permesso un'economia di circa 100.000 sterline annue. La distribuzione del pasto di mezzogiorno agli scolari sarebbe stata mantenuta in quanto mirava ad assicurare una nutrizione sufficiente a coloro che non l'avrebbero avuta per altra via. Ciò allora si applicava a favore degli abbienti come dei non abbienti: ma con la limitazione ai soli non abbienti si sarebbe raggiunta un'ulteriore economia.

## Ed ecco come provvede la Cecoslovacchia:

Nel febbraio 1946 è apparso in Cecoslovacchia uno schema di legge che proponeva la corresponsione di salari statali agli studenti di scuole superiori, che non avessero possibilità di mantenersi decorosamente.

Secondo il progetto il salario dovrebbe essere aumentato proporzionalmente al carico familiare dello studente. Nel caso di interruzione degli studi, senza un valido motivo, lo studente dovrebbe rimborsare allo Stato una parte del salario, in proporzione di quanto ha ricevuto. Quando lo studente, ormai laureato, guadagnasse sufficientemente con l'esercizio della sua professione, lo Stato potrebbe richiedergli un rimborso parziale, fino alla concorrenza del 70 %, in relazione ai guadagni futuri dello studente nella sua professione.

Tra i motivi che hanno ispirato il progetto, non ultimo è quello della grande scarsezza di professionisti in Cecoslovacchia. Durante i sei anni di occupazione tedesca, infatti, tutte le Università cecoslovacche sono rimaste chiuse e lo Stato sente ora la necessità di avviare il maggior numero possibile di giovani agli studi universitari.

Non risulta se il progetto sia stato approvato dal Parlamento.

## In Ungheria:

Il Ministero dei culti e della Pubblica Istruzione con decreto n. 4510 del 1946, entrato in vigore il 14 agosto 1946 e pubblicato sul n. 17 del « Koznevelés », 1946, pagg. 7-8, stabilisce la misura delle tasse scolastiche per le scuole statali di ogni tipo, applicando una scala progressiva proporzionale al reddito mensile dei genitori, dei tutori o degli studenti stessi, proveniente da lavoro, da professione libera, da commercio, da beni immobili, da capitale comunque investito, o da qualsiasi altra fonte, e attestato da un certificato rilasciato dalle rispettive autorità, dal datore di lavoro, o dal relativo sindacato. In tal modo si mira a raggiungere una maggiore giustizia nel distribuire il gravame delle tasse tra i genitori meno abbienti e quelli più abbienti.

La scala è basata, nello stesso tempo, anche sui risultati raggiunti dagli alunni negli studi e a tale scopo il Consiglio dei professori, per le scuole medie, o il Consiglio di facoltà, per le università, classifica gli studenti in quattro categorie: *lodevoli, buoni, sufficienti, insufficienti.*

Le tasse devono essere pagate semestralmente nella misura indicata dalla seguente scala progressiva: (1)

---

(1) Le cifre di cui alle tabelle seguenti sono date in fiorini ungheresi, equivalenti a circa lire italiane 45.

| Gruppo | Reddito mensile | lodevole | buono | sufficiente | insufficiente |
|---|---|---|---|---|---|
| 1. | al di sotto di 200 fiorini | — | — | 1 | 5 |
| 2. | da 200 a 249 . . . | — | 1 | 4 | 10 |
| 3. | » 250 » 299 . . . | 1 | 3 | 7 | 15 |
| 4. | » 300 » 349 . . . | 2 | 5 | 10 | 20 |
| 5 | » 350 » 399 . . . | 3 | 7 | 13 | 25 |
| 6. | » 400 » 449 . . . | 4 | 9 | 16 | 30 |
| 7. | » 450 » 499 . . . | 5 | 11 | 19 | 35 |
| 8. | » 500 » 549 . . . | 6 | 13 | 22 | 40 |
| 9. | » 550 » 599 . . . | 7 | 15 | 25 | 45 |
| 10. | » 600 » 649 . . . | 8 | 17 | 28 | 50 |
| 11. | » 650 » 699 . . . | 9 | 19 | 31 | 55 |
| 12. | » 700 » 749 . . . | 10 | 21 | 34 | 60 |
| 13. | » 750 » 799 . . . | 11 | 23 | 37 | 65 |
| 14. | » 800 » 849 . . . | 12 | 25 | 40 | 70 |
| 15. | » 850 » 899 . . . | 13 | 27 | 43 | 75 |
| 16. | » 900 » 949 . . . | 14 | 27 | 46 | 80 |
| 17. | » 949 » 1000 . . . | 15 | 29 | 49 | 85 |

Se il reddito mensile supera la somma di 1000 fiorini, allora la prima categoria paga mensilmente il 2 per cento, la seconda il 4 per cento, la terza il 6 per cento, ed infine la quarta il 10 per cento della somma totale del reddito. Nel computo del reddito mensile l'indennità familiare non deve figurare.

Vengono concesse facilitazioni: agli orfani e ai figli di invalidi di guerra; ai figli dei professori, dei maestri e di tutti gli impiegati dipendenti dal Ministero della Pubblica istruzione.

Gli alunni che si trovano in tali condizioni pagano le tasse della categoria che precede immediatamente quella cui dovrebbero appartenere. In base a tale facilitazione, però, non si può in nessun caso pagare una tassa inferiore a quella della prima categoria.

Gli studenti delle Università e delle scuole superiori dovranno pagare semestralmente le seguenti tasse, proporzionali ai risultati raggiunti negli studi e al reddito dei genitori, dei tutori o propria. E' da notare che il 50 per cento della somma pagata dagli studenti è tassa di studio; il rimanente 50 per cento è tassa di iscrizione, ecc.

| Gruppo | Reddito mensile | lodevole | buono | sufficiente | insufficiente |
|---|---|---|---|---|---|
| 1. | meno di 200 franchi . . | — | — | 20 | 40 |
| 2. | da 201 a 250 . . | — | 20 | 50 | 90 |
| 3. | » 251 » 300 . . . | 20 | 35 | 80 | 140 |
| 4. | » 301 » 350 . . . | 30 | 50 | 110 | 190 |
| 5. | » 351 » 400 . . . | 40 | 65 | 140 | 240 |
| 6. | » 401 » 450 . . . | 50 | 80 | 170 | 290 |
| 7. | » 451 » 500 . . . | 60 | 95 | 200 | 340 |
| 8. | » 501 » 550 . . . | 70 | 110 | 230 | 390 |
| 9. | » 551 » 600 . . . | 80 | 125 | 260 | 440 |
| 10. | » 601 » 650 . . . | 90 | 140 | 290 | 490 |
| 11. | » 651 » 700 . . . | 100 | 155 | 320 | 540 |
| 12. | » 701 » 750 . . . | 110 | 170 | 350 | 590 |
| 13. | » 751 » 800 . . . | 120 | 185 | 380 | 640 |
| 14. | » 801 » 850 . . . | 130 | 200 | 410 | 690 |
| 15. | » 851 » 900 . . . | 140 | 215 | 440 | 740 |
| 16. | » 901 » 950 . . . | 150 | 230 | 470 | 790 |
| 17. | » 951 » 1000 . . . | 160 | 245 | 500 | 840 |

Se la rendita mensile supera la somma di 1000 fiorini, la prima categoria paga semestralmente il 15 per cento, la seconda il 30 per cento, la terza il 45 per cento, la quarta, infine, il 75 per cento della somma totale di reddito.

Le tasse eccedenti i 50 fiorini possono essere pagate in tre uguali rate, e cioè la prima all'atto dell'iscrizione, la seconda e la terza entro il giorno 5 ottobre e novembre, nel primo semestre, entro il 5 febbraio e marzo, nel secondo semestre.

Gli studenti vengono inseriti nelle diverse categorie per il pagamento delle tasse in base:

*a*) alla loro dichiarazione presentata all'atto dell'iscrizione e fatta sotto la loro responsabilità. Se lo studente presenta dati che non corrispondono alla realtà, oltre a sottostare alla sanzione disciplinare, deve pagare almeno 400 fiorini di multa;

*b*) ai certificati acclusi dal « Questore » (cassiere) dell'Università. Contro la decisione del questore gli studenti possono ricorrere ad una Commissione composta di tre membri, cioè: del Preside della facoltà (presidente) e di due professori nominati dal Consiglio dei professori. Per chiarimenti la Commissione può invitare lo studente ricorrente a presentare certificati o altri documenti.

Nelle Università facilitazioni vengono concesse: *a*) agli alunni che abbiano fratelli che frequentano ancora scuole medie o università: in tal caso essi devono essere inseriti in una categoria tante volte inferiore quanti sono i fratelli o sorelle che studiano contemporaneamente; *b*) a orfani di guerra, invalidi di guerra; *c*) ai figli dei professori, dei maestri e degli impiegati dipendenti dal Mnistero della Pubblica istruzione.

In nessun caso, però, si può pagare meno di quanto è stabilito per la prima categoria.

Un decreto del 1941 aveva stabilito l'ammontare delle tasse semestrali per gli studenti universitari nella seguente misura: tasse principali pengo 128 (1); tasse secondarie pengo 96. Totale pengo 224.

Le autorità accademiche potevano concedere esenzioni parziali e totali e facilitazioni di pagamento rateale.

Dell'esonero potevano beneficiare soltanto gli studenti che lo meritassero per il risultato degli esami e che si trovassero in condizioni di effettivo bisogno.

In ogni caso la concessione degli esoneri non poteva oltrepassare la quinta parte dei numero degli studenti regolarmente iscritti alle rispettive facoltà.

Ora è necessario e urgente che l'Italia risolva il problema delle tasse scolastiche. In proposito, una polemica estremamente interessante e importante s'è svolta su *Università Nuova*. Già nel numero 4, il prof. Ettore Remotti, docente di Anatomia e Fisiologia comparata nell'Università di Genova, aveva scritto: « In attesa che le condizioni del Paese consentano una radicale riorganizzazione in questo intento, premettiamo che l'attuale criterio di mantenere le tasse a un basso livello sembra il meno adeguato, poichè non fa che agevolare coloro che possono affrontare le spese ben più forti di tutto il restante mantenimento di un figlio agli studi. Ben più opportuno sarebbe, al contrario, elevare il contributo delle tasse, onde disporre di maggiori possibilità per premi e altre forme di assistenza a favore dei meno abbienti. Premi e assistenza che dovrebbero poter essere distribuiti agli « ottimi » bisognosi, senza necessità di una scelta e quindi di dolorose esclusioni ».

(1) Un *pengo* corrispondeva allora a tre lire italiane.

Nel n. 2, il dott. Nicola Spano, Direttore Amministrativo dell'Università di Roma, aveva dichiarato, durante una intervista:

A Roma occorrerebbero almeno 400.000.000 per coprire il deficit del bilancio, senza dover aspettare l'incerto aiuto del Ministero. Affinchè gli eventuali provvedimenti non debbano gravare sulla massa degli studenti non abbienti, si ritiene che si possa ottenere un aumento delle tasse, che dovrebbero essere assai forti e pagate soltanto dai ricchi che ormai sono pochi, e gli indolenti che invece sono moltissimi. E qui appare il problema degli studenti impiegati: piaga delle Università moderne, e forse non eliminabile, senza un capovolgimento della attuale struttura della società. Occorre distinguere: *a*) gli studenti impiegati che dovrebbero frequentare corsi serali, ed ottenere l'esonero delle tasse in seguito ad una media di voti inferiore a quella richiesta per gli studenti normali; *b*) gli agiati che in ogni caso dovrebbero pagare tasse corrispondenti al vero corso dell'insegnamento e cioè circa 1000 lire al mese; *c*) gli studenti che non studiano (cioè quelli che non superano tutti gli esami con una media minima) e dovrebbero pagare tasse uguali a quelle dei ricchi; e se non possono pagare nè studiare, trovino un altro lavoro.

Nel n. 5, lo studente Piero De Benedetti scriveva:

Dalle cifre si vede chiaramente come la situazione finanziaria dell'Università sia gravissima e che, per sanarla, occorre aumentare le entrate del bilancio, che sono oggi coperte per circa l'80 % da finanziamenti statali. Occorre perciò aumentare le tasse, gravando sui più abbienti. Non è difficile trovare il modo di risolvere le difficoltà tecniche applicando un sistema di tassazione differenziato collegato all'imposta di famiglia; questa fa parte della finanza locale, precisamente delle entrate dei bilanci comunali e sostituisce l'imposta sul valore locativo; tiene conto dei redditi di qualsiasi genere che entrano nel bilancio familiare considerando anche il numero delle persone componenti la famiglia, e se queste sono o non a carico; è quindi l'imposta che più di ogni altra può dare l'esatta nozione della situazione di ciascuno. La tassa universitaria verrebbe applicata a scaglioni, proporzionalmente alla imposta di famiglia pagata, basandosi sulla dichiarazione del Comune di residenza. Attualmente l'imposta è in vigore solo nei piccoli comuni, ma nei grandi stanno procedendo i lavori per l'iscrizione al ruolo dei contribuenti, ed entro l'anno sarà in vigore in tutti i Comuni della Repubblica. La difficoltà maggiore che si incontra nel fare un progetto del genere è quella di poter essere in grado di impostare un bilancio preventivo per stabilire come possano essere divisi gli scaglioni, oltre quale cifra la tassa deve essere aumentata e al di sotto di quale può essere ridotta. Per fare tale bilancio preventivo, che è la base fondamentale per lo studio di una riforma dell'attuale sistema, è necessario conoscere l'origine sociale degli studenti, quanti cioè provengano da famiglie a reddito fisso, quanti da famiglie di professionisti, industriali, ecc., in modo che, tenuto conto delle necessità del bilancio e di quali sono approssimativamente le categorie che possono sopportare aumenti e qual'è la loro entità quantitativa, si può realizzare un progetto concreto e preciso. Tali dati possono essere forniti dalle amministrazioni delle varie Università.

Nel n. 6, l'on. prof. Gustavo Colonnetti dichiarò d'aver letto con senso profondo di pena l'articolo del De Benedetti. Aggiungeva poi:

E' possibile che i giovani non sentano che un rinnovamento profondo è in corso nelle classi dirigenti della società e che l'Università deve precorrere questo rinnovamento e prepararlo, svincolando i criteri di ammissione e di selezione da ogni influenza economica, per farli tutti ed esclusivamente dipendere da una valutazione

di merito? E che essi non sentano che a questo non si arriva, se la collettività non assume su di sè coraggiosamente l'intiero onere degli studi, in nome del supremo interesse che essa ha che studino i migliori e soltanto i migliori, e per poter esercitare il suo diritto di cacciare dall'Università gli inetti ed i poltroni, anche se disposti a pagare?

Il De Benedetti rispose nel n. 7:

Non capisco per quali ragioni gli studenti abbienti non dovrebbero contribuire allo sforzo dello Stato; mi sembra che sia estremamente superficiale il sostenere l'abolizione delle tasse universitarie in un periodo così grave per la finanza dello Stato, e proprio mentre la Commissione Finanza e Tesoro della Costituente (adunanze del 12 e 13 marzo) invita il Governo a contenere le spese, nel tentativo di frenare l'inflazione. Sostenere una teoria siffatta significa praticamente essere dalla parte di coloro che propugnano l'aumento indifferenziato delle tasse, col risultato di costringere ad abbandonare gli studi una massa enorme di studenti impiegati, reduci ed in genere di disagiate condizioni economiche.

Il 4 marzo u. s. l'on. Gonella Ministro della P. I., in una intervista al *Giornale d'Italia* si dichiarava contrario all'aumento delle tasse: «anche se si volessero quintuplicare (e sarebbe antidemocratico) si avrebbe un gettito di 900.000.000: occorono invece 10 miliardi. Ricorso dunque alle casse dello Stato».

Tenendo presente quanto ho detto sopra, non è necessario mettere in rilievo i punti in cui dissento dal pensiero degli onorevoli Colonnetti e Gonella.

A parer nostro, l'esenzione totale dalle tasse scolastiche, l'aiuto alle famiglie, di cui all'art. 28 della nostra Costituzione, il mantenimento totale agli studi devono essere concessi ai figli di non abbienti, solo per gli studi per i quali essi dimostrano notevole capacità. Anche i figli degli invalidi di guerra e del lavoro, gli orfani di guerra e simili, onde ottenere l'esenzione e agevolazioni, devono dimostrare qualche particolare attitudine per gli studi che hanno prescelto.

Si dirà che tale sistema è antidemocratico, in quanto, a parità di capacità intellettuali, i figli degli abbienti potranno frequentare scuole inibite ai figli dei poveri. Argomento solo apparentemente formidabile. Lasciamo stare che anche il bisogno di cibo esiste in tutti gli esseri umani, eppure oggi non a tutti è dato di soddisfarlo nel medesimo modo. Ma la così detta istruzione gratuita a tutti non pone affatto tutti nelle medesime condizioni. Ciò permette, è vero, a tutti di entrare negli studi, pagando tasse assolutamente irrisorie. Senonchè queste, soprattutto oggi, costituiscono una parte minima delle spese che occorrono per mantenersi agli studi. Resta pertanto intatta la differenza di mezzi degli studenti, per cui i più abbienti possono iscriversi alle Università migliori, seguire i migliori docenti, dedicarsi interamente agli studi, frequentare con maggior diligenza i corsi (mentre la maggior parte degli studenti è oggi impiegata altrove). La gratuità è illusione; fa, per dir così, entrare il pesce nella

rete, contribuisce solo ad aumentare il numero dei concorrenti a scarsi posti, cioè alla disoccupazione intellettuale, nella quale i più poveri sono fatalmente destinati a cadere, per mancanza d'aiuti nell'ambiente.

Di fatto, la gratuità per tutti impedisce allo Stato di far pagare agli abbienti almeno parte dei servizi scolastici che esso offre loro, e quindi impedisce di giovare praticamente ai meno abbienti, con reali esenzioni e con reali soccorsi ai poveri, capaci e meritevoli. Bisogna dunque scegliere fra una parità illusoria e pseudo-democratica, fondata sulla gratuità per tutti, e un sistema differenziato, che aiuti l'ingegno a spezzare gli sbarramenti della povertà.

D'altra parte, è nell'interesse generale che si stabilisca un equilibrio fra la domanda e l'offerta nel campo dei servizi professionali, fra lo sfrenato individualismo, nella ricerca della professione e le necessità sociali. Messo da parte il *numerus clausus,* cioè la limitazione del numero degli studenti, cara alla mentalità totalitaria, quale fu applicata in Germania dal regime hitleriano, fra il 1933 e il 1935, e si tentò timidamente anche dal fascismo, rimane un sistema di agevolazioni fiscali e di favore rivolto alle Scuole che, in un determinato momento, soddisfano maggiormente i bisogni della collettività. Pur rispettandosi il principio sancito dall'art. 28 della Costituzione, per cui l'istruzione inferiore, impartita per almeno 8 anni, è gratuita, nulla impedirà allo Stato di invitare i più abbienti ad aiutare, in proporzione ai loro mezzi, i Patronati scolastici, e di istituire, non tasse di frequenza o di studi, ma d'esami, da cui siano esonerati tutti i non abbienti.

Così, un piano sommario degli studi potrebbe essere il seguente:

*Scuole materne ed elementari*: assolutamente gratuite per i non abbienti: gli abbienti contribuiscono proporzionalmente, e in misura tenue, al mantenimento dei Patronati scolastici e pagano tasse d'esame e di diploma.

*Scuole post-elementari*: da dividersi subito in due tipi: la scuola di preparazione al lavoro o d'avviamento professionale o comunque si voglia chiamare, e la scuola d'avviamento a studi superiori.

Anche qui sarà necessario combattere vivamente, contro il pregiudizo, ammantato di democrazia, di una scuola d'otto anni unica per tutti, in cui, si dice, si formerà il cittadino ecc. Il fatto si è che una scuola triennale veramente unica dopo le elementari, finirebbe per avere carattere di coltura generale, corrispondere presso a poco alla scuola media odierna e seconderebbe la funesta tendenza del nostro popolo agli studi generici. Quando il figlio di un operaio sia uscito da questa, non passerà più ad una scuola tecnica, ma continuerà per studi che lo portano all'impiego o all'Università.

*Scuola di preparazione al lavoro*: estremamente diffusa e differenziata secondo le necessità locali; esente da tasse. In essa i migliori godono di notevoli sovvenzioni da enti vari.

*Scuola d'avviamento a studi superiori*: diversamente divisa e corrispondente al nostro ginnasio superiore, liceo, istituto magistrale, ecc.; con tasse progressive, secondo il reddito. I nullatenenti, capaci e meritevoli, sono esenti da tali tasse e godono di notevoli sovvenzioni.

*Scuole e Istituti superiori*: di carattere professionale; con notevoli tasse progressive, secondo il reddito; i nullatenenti, capaci e meritevoli, sono esenti da tali tasse e godono di notevoli sovvenzioni.

*Scuole e Istituti universitari*: di carattere puramente scientifico, ai quali accedono solo giovani di forti capacità intellettuali, accertate attraverso l'intero corso dei loro studi. Tutti sono interamente mantenuti dallo Stato. E' questo l'unico corso di studi nel quale non esistono tasse per nessuno, nè si tien conto delle condizioni economiche del discepolo. Le sovvenzioni avranno forme diverse, secondo le possibilità degli enti, il carattere degli studi e le circostanze. In tal senso si presterebbero anche, ma non esclusivamente, gli odierni collegi nazionali, che ospiterebbero solo giovani di particolari attitudini agli studi. Converrà rivolgere particolari attenzioni ai passaggi dall'uno all'altro ordine di studi, partendo dal concetto che deve essere favorito soltanto chi dia reali garanzie di attitudini agli studi a cui vuole passare.

Taluni osserveranno che la non gratuità della Scuola pubblica favorirà il passaggio degli alunni alla scuola privata. Si risponde che, se la Scuola pubblica, per deficienza d'attrezzamento e di mezzi, risulterà peggiore della privata, tale passaggio avverrà egualmente. Comunque il costo della Scuola publica sarà sempre inferiore a quello della Scuola privata.

Resterebbe da dire sull'orientamento professionale, che presto o tardi contribuirà, se pure applicato con le debite cautele, alla scelta di studi per gli alunni. Ma questo sarebbe troppo lungo discorso e non strettamente pertinente all'argomento che ci siamo proposto.

FERDINANDO BERNINI

# DAL BLITZKRIEG ALLA SCONFITTA (*)

## LA GUERRA IN BALCANIA, IN RUSSIA E IN ITALIA

### II.

LA BATTAGLIA aero-navale dell'Atlantico non dava ancora i frutti risolutivi che il Reich se ne era ripromessi, ma, scomparsa la Francia, sembrò che l'Inghilterra dovesse trovarsi a due dita dalla sconfitta. Il mondo, attonito e spaventato, seriamente temette che la Germania fosse preparata anche a superare il breve braccio di mare che separa le isole britanniche dal continente e ad aggiungere un altro capitolo al romanzo delle fulminee invasioni.

L'U.R.S.S. non volle, quindi, frapporre indugio all'esecuzione di un altro punto del suo programma, prima che la Germania potesse essere libera da ogni preoccupazione ad occidente. Le operazioni, in Francia, ebbero termine nelle primissime ore del 25 giugno: il giorno dopo, l'U.R.S.S. presentò un brusco «ultimatum» alla Romania per chiederle la cessione della Bessarabia, della Bucovina e di una zona della vecchia Moldavia; pare che quest'ultima sia stata inclusa per errore nella richiesta, tracciando, con una grossa matita, i nuovi confini sopra una carta geografica a piccola scala. I sovietici riconobbero l'errore, ma mantennero la richiesta. La Romania ebbe sentore che se avesse tentato di resistere nessuno l'avrebbe aiutata e chinò il capo. I sovietici iniziarono l'occupazione del territorio rivendicato, ancora prima che scadessero i termini stabiliti ed avanzarono con tale rapidità che gli abitanti, che ne avessero avuto la intenzione, non fecero in tempo ad allontanarsi verso occidente e le truppe romene dovettero ritirarsi quasi sotto la pressione delle irrompenti forze sovietiche.

### *AVVENTURE IN BALCANIA*

La mossa russa valse a gettare la Romania nel campo dell'Asse. La Germania, però, ritenne contrario ai suoi interessi che il settore balcanico venisse, in quel momento, ulteriormente turbato ed intervenne presso l'Italia per dissuaderla dall'attuare le già progettate azioni contro la Jugoslavia o la Grecia. L'Italia mostrò di aderire alle pressioni dell'alleato, ma, il 28 ottobre, attaccò dall'Albania la Grecia settentrionale.

L'impresa era stata politicamente e militarmente mal predisposta. An-

---

(*) Vedi fascicolo di maggio.

zitutto, mancò il concorso bulgaro, tanto che la Grecia potè sguarnire la frontiera nord-orientale a vantaggio di quella con l'Albania. Contrariamente a quanto si era visto in Polonia e in Norvegia, in Belgio e in Francia, non si ebbero, all'inizio delle operazioni, massicce azioni dell'aviazione, sul fronte e sulle retrovie, e simultanee prepotenti irruzioni di forze motocorazzate; bensì truppe quasi esclusivamente di fanteria, numericamente inferiori al nemico da battere ed inadeguate agli scopi da raggiungere, insufficientemente armate, sostenute da pochi carri armati di tipo sorpassato, non attrezzate per vincere gli ostacoli del terreno, mossero all'attacco della Ciamuria. I soldati erano spiritualmente impreparati, perchè si era fatto loro credere che avrebbero marciato per liberare la Ciamuria e poi proseguito in un paese che altro non attendeva che di essere occupato.

I soldati greci, invece, si batterono coraggiosamente e validamente, spesso fiancheggiati dalla popolazione locale; il maltempo moltiplicò le difficoltà del già difficile terreno (la Ciamuria fa derivare il suo nome dal turco *tchamour* = fango) e rese quasi nullo l'intervento dell'aviazione. Di conseguenza, l'offensiva, percorsi pochi chilometri, fu imbrigliata, arrestata e le forze elleniche, che avevano avuto il tempo di prepararsi, ebbero buon giuoco nel rovesciare la situazione, prendere l'iniziativa delle operazioni e respingere profondamente gli invasori in territorio albanese.

L'Italia, che non aveva saputo trarre alcun ammaestramento dal precedente finlandese, fu la prima ad interrompere la serie di brillanti rapide campagne dell'Asse. La situazione fu penosamente fronteggiata e raddrizzata, dopo momenti di grave pericolo. Quando si potè ristabilire il punto d'equilibrio e si cominciò a guardare alla vittoria, non come ad un miraggio, ma come ad una possibilità, scoppiò la crisi jugoslava.

La Germania, in esecuzione del suo grandioso piano e, forse, per controbilanciare la manovra russa, aveva inviato divisioni su divisioni in Romania e in Bulgaria, con la scusa di voler assicurare la propria difesa contro possibili attacchi provenienti dal Medio Oriente. Per ingraziarsi e legare al proprio carro Ungheria e Bulgaria, aveva loro consentito con arbitrati, che furono vere e proprie imposizioni, di occupare rispettivamente gran parte della Transilvania e la Dobrugia meridionale. Alla Romania non era rimasta altra alternativa che subire, nella speranza di potersi poi rifare ad oriente. La Jugoslavia temette che le fosse riservata ugual sorte, quando vide forze potenzialmente ostili premere da ogni parte ai suoi confini e il suo governo ritenne di firmare una polizza di assicurazione aderendo, il 25 maggio, al Patto tripartito; ma, un improvviso colpo di stato lo rovesciò due giorni dopo, Re Pietro assunse i poteri ed affidò il governo al generale Simovic. Fu la guerra. Il 6 aprile Germania e Italia aprirono le ostilità.

Sia per la infelice situazione strategica venutasi a creare, sia perchè il cemento che univa le diverse nazionalità non si rivelò di buon impasto, si verificò, di nuovo, l'improvviso, imprevisto sfaldamento di un eser-

cito giudicato bene addestrato, bene armato, animato da accanito spirito combattivo e, fra quelli balcanici, ritenuto indubbiamente il migliore. Invece, crollò in meno di una settimana, senza opporre in alcuna parte del Paese un'apprezzabile resistenza. Il 18 aprile, a Belgrado, già da quattro giorni occupata, venne firmato l'armistizio fra la Germania, l'Italia e la Jugoslavia. Esso segnò la fine del regno uno e trino. Venne creato il regno di Croazia, gran parte del territorio venne spartito fra Germania, Italia, Ungheria, Bulgaria e Albania; in Serbia rimase un governo presieduto dal gen. Nedic e dominato dai tedeschi.

Lo stesso giorno, 6 aprile, in cui avevano avuto inizio le ostilità contro la Jugoslavia, truppe germaniche erano entrate dalla Bulgaria in Grecia, muovendo verso la Tracia e la Macedonia orientale, senza incontrare notevoli opposizioni. I greci non potevano sostenere questo nuovo poderoso urto dopo lo sfiancamento di circa sei mesi di aspra campagna contro l'Italia e preferirono contendere ancora la vittoria a quest'ultima, con accanimento veramente eroico, e cedere ai tedeschi. Poi, parlarono di due guerre, una vinta contro l'Italia e una perduta contro la Germania, dopo che la quasi totalità dell'esercito si era logorata in Albania. In effetti, favorirono il passaggio di leggere colonne moto-corazzate tedesche in Epiro e in Macedonia occidentale, mentre con una ritirata ordinata, sapienti operazioni di retroguardia e l'effettuazione di numerosissime e spesso imponenti interruzioni, attardarono l'avanzata delle truppe italiane, in modo che quando queste raggiunsero il confine o lo sorpassarono di poco, si trovarono di fronte a pattuglie tedesche che impedirono loro di proseguire in territorio ellenico. Questa paradossale situazione si protrasse per qualche giorno, poi fu consentita l'occupazione di una stretta striscia di territorio e solo dopo lunghe trattative fra Roma e Berlino fu proceduto alla comune totale occupazione della Grecia.

L'armistizio con la Grecia era stato firmato a Salonicco il 23 aprile, e mentre Re Giorgio di Grecia ed il governo legale si rifugiavano a Creta, unitamente alle truppe britanniche che si erano potute reimbarcare in Attica e in Peloponneso, ad Atene si insediò un governo, a capo del quale fu posto il generale Tsolagoglu, già comandante dell'armata ellenica in Macedonia. La Germania si riservò l'occupazione di taluni dei più importanti punti della Grecia come Salonicco, il Pireo, l'Attica meridionale, si assunse l'esercizio esclusivo dell'unica ferrovia importante, quella Atene-Salonicco-Jugoslavia, si accaparrò gran parte delle risorse minerarie ed agricole, incassò i quattro quinti o i cinque sesti dell'indennità imposta al governo ellenico per il mantenimento delle truppe di occupazione, ecc. La Bulgaria occupò la Tracia. A noi rimase il resto. Un paio di mesi di condominio furono sufficienti per far mutare i sentimenti dei greci, i quali appresero a loro spese chi erano gli italiani e chi i tedeschi.

Le isole più importanti del Mar Jonio e dell'Egeo erano state già occupate, di solito con azioni di paracadutisti italiani e tedeschi. Rimaneva Creta e le operazioni per la sua conquista ebbero inizio il 20 mag-

gio con il lancio di paracadutisti e lo sbarco di truppe tedesche da convogli scortati da unità della Marina italiana. Seguirono truppe aviotrasportate, facendo uso, in larga misura e per la prima volta, di alianti.

Gli inglesi, giustamente, attribuivano grande importanza a Creta ed avevano preparato un accurato piano di difesa, cui, secondo la consuetudine, avevano dato un nome, «*Demon*», il quale prevedeva, anche, le misure per l'eventuale evacuazione dell'isola.

La lotta fu aspra; a rinforzo delle truppe tedesche accorsero dal Dodecanneso reparti italiani e, finalmente, il 2 giugno, fu completata l'occupazione dell'isola. L'impresa costò ai tedeschi circa 5.000 annegati e 12.000 morti e feriti, ed ebbe momenti di drammatica incertezza, a malgrado di un'aviazione padrona assoluta del cielo e delle gravi limitazioni sofferte dalla flotta inglese. Fu dimostrato quanto difficili siano le operazioni oltre mare e l'impresa raffreddò molto gli entusiasmi di coloro che credevano possibile, se non addirittura facile, l'invasione delle isole britanniche, dove si sarebbero incontrate ben altre difficoltà che quelle, stentatamente, superate a Creta.

La campagna nei Balcani pose termine alla serie di vittorie «folgoranti» della Germania, delle vittorie che essa proclamava decisive, perchè coronate dall'occupazione, palese o larvata, comunque effettiva degli stati vinti. La spartizione della Jugoslavia e l'armistizio con la Grecia segnano un punto fermo nella storia della seconda guerra mondiale.

Il Reich, dimenticando volutamente la Russia, dichiara con orgoglio che non ha più nemici sul continente europeo e, mentre il suo controllo si estende dal Capo Nord al Capo Matapan e a Creta, dalle rive della Vistola alle coste dell'Atlantico, le sue forze armate han messo saldo piede in Africa Settentrionale.

Sembrava che non esistesse ostacolo capace di resistere al travolgente impeto della *Wehrmacht* e che l'Europa, inquadrata nell'«ordine nuovo», fosse ormai unita e compatta per far fronte all'Inghilterra (ed, eventualmente, alla Russia comunista).

Ma, come, con felice immagine, disse un romanziere americano, il dilatarsi dell'espansione tedesca in Europa rassomigliava all'occupazione della carta moschicida da parte delle mosche. Il tedesco sa farsi temere, sa anche farsi rispettare, ma farsi amare no. Il rispetto che suscita, nasce esclusivamente dalla paura che incute; è imposto con la violenza e, quindi, fittizio. La congenita mancanza assoluta di senso politico e di psicologia impedisce al tedesco di intendere e comprendere i sentimenti degli altri popoli, mentre l'orgoglio di razza, il vangelo della forza e, forse, il risentimento per il senso di avversione dal quale costantemente si sente avvolto e che non si accorge di creare con la sua mentalità e col suo modo di agire, lo fanno fatalmente marciare sulla via della rovina; egli non troverà compagni che lo assecondino, ma satelliti che lo seguono, per costrizione e non per convinzione e che attendono solo il momento di potersi affrancare dalla servitù e liberarsi dalla coatta complicità.

All'inizio dell'estate 1941, la situazione di ciascuno degli otto stati soggetti all'occupazione o al controllo della Germania differiva sensibilmente da quella degli altri stati; benchè per tutti la fine della campagna fosse stata la sconfitta, non tutti avevano chiaramente accettato come definitivo il verdetto delle armi.

La Danimarca subìva l'occupazione senza aver tentato alcuna difesa, del resto inutile, e sovrano e governo continuavano ad esercitare le loro funzioni, sotto la sorveglianza delle autorità tedesche. Questo anormale stato di cose le costò il distacco dell'Islanda, il cui parlamento, l'Althing, il 10 aprile 1940, all'indomani dell'ingresso delle truppe tedesche a Copenhagen, deliberò di assumere direttamente la direzione degli affari esteri islandesi e, il 20 maggio 1941, denunciò l'unione con la Danimarca.

In Polonia ed in Norvegia non s'erano avuti armistizi di sorta: capi di stato e governi avevano abbandonato il paese dichiarando che la guerra continuava con la Germania. L'affermazione del governo polacco corrispose ad una realtà effettiva perchè truppe polacche combatterono valorosamente su tutti i fronti, sotto la bandiera dell'Aquila bianca.

Neppure Olanda e Belgio firmarono armistizi, ma i rispettivi comandanti militari unilateralmente ordinarono la cessazione delle ostilità ai propri eserciti e si consegnarono ai nemici; però, mentre il generale olandese Winkelmann, col suo agire, lasciò immuni da impegni la Regina e il governo, che in quel tempo disponevano ancora di un vasto impero coloniale, il comandante in capo dell'esercito belga era Re Leopoldo, il quale non poteva scindere la sua qualità di sovrano da quella di generalissimo. Il suo gesto fu sconfessato dal suo governo, presieduto da Pierlot, che raggiunse in Inghilterra gli altri governi esuli.

Francia, Grecia, Jugoslavia furono le sole a scendere a patti con l'avversario e ad accettarne le dure condizioni. Più compiutamente la Francia, la quale era retta da un governo che aveva tutti i crismi legali, Il governo del Maresciallo Pétain, firmando i due armistizi con la Germania e con l'Italia, accettò in pieno le conseguenze della disfatta e insediatosi a Vichy facilitò per molto tempo il compito delle autorità occupanti, fornendo una fruttifera collaborazione. Fu, inoltre, a differenza di quanto avveniva per gli altri Stati occupati, l'unico governo della Francia per molto tempo riconosciuto dai neutri, fra cui gli Stati Uniti d'America, mentre il Generale De Gaulle a Londra non potè dar vita che ad un «comitato nazionale» che ebbe scarse adesioni da parte francese e, per molto tempo, nessun riconoscimento da parte del governo britannico.

La chiusura delle ostilità in Grecia ed in Jugoslavia ebbe fasi analoghe a quella verificatasi in Olanda, poichè si ebbero armistizi militari, mentre sovrani e governi si rifugiavano all'estero. Furono sostituiti da sedicenti governi che della libertà e della legalità avevano solo l'apparenza.

Scrisse, un giorno, Guglielmo Ferrero che gli abusi e i soprusi a danno dei piccoli stati si pagano, poichè ognuno di essi rappresenta la inscindibile parte di un tutto. Quindi, oltre ad un'etica la quale vieta che im-

punemente si offenda chi non possiede sufficiente capacità difensiva per salvaguardare la propria indipendenza, esiste ed interviene il giuoco degli interessi dei più grandi, sì che il complesso internazionale costituisce un tutto organico, le cui parti si integrano e si sostengono a vicenda. Un secolo fa, Metternich aveva scritto nei suoi « Mémoires »: « *Il mondo ha bisogno di armonia, io sono un amante dell'armonia, il cui campo è vasto e comporta delle suddivisioni* ». Successivamente si parlò di « concerto europeo », quasi si volessero indicare con l'armonia e la proporzione che regolano l'azione degli strumenti in orchestra, i limiti entro i quali ciascuno stato europeo poteva muovere ed operare e si produsse una situazione di equilibrio che durò a lungo. Fu spezzata nel 1914, ricomposta imperfettamente nel 1919. Venti anni dopo, la Germania ritenne di esser divenuta tanto forte da poter rompere a suo favore l'equilibrio ed agire al di fuori e al di sopra di ogni controllo. Ma dopo aver sottomesso in Europa tutti gli stati più deboli di lei, non potè solennemente annunciare: « *Acta est fabula* »: la rappresentazione era tutt'altro che finita ed il sipario doveva prontamente rialzarsi sopra un altro atto, per volontà della Germania, ma a suo danno.

Servirà ad altri la lezione? Notiamo che gran parte dei capi di stato dei governi che fieramente si erano opposti all'invasore tedesco e che avevano preferito l'esilio all'oppressione, non poterono, a guerra finita, ritornare in patria o vi ritornarono vivamente osteggiati dai propri concittadini (ed ignoriamo in qual misura abbia giocato l'influenza straniera). Anche questo è un frutto dei profondi rivolgimenti causati dalla guerra, ma soprattutto dell'invadenza dei grandi a danno dei piccoli, oggetto e non soggetto della politica internazionale e, quindi, ritorniamo all'ammonimento di Guglielmo Ferrero.

## *L'AVVENTURA RUSSA*

« *Oggi sono deciso a porre nuovamente la sorte e l'avvenire del Reich e del nostro popolo nelle mani dei nostri soldati* ». Con queste parole, Hitler, a conclusione di un lungo proclama, annunciava la decisione di attaccare la Russia, il 22 giugno 1941. Nello stesso giorno, 129 anni prima, Napoleone aveva fatto passare il Niemen dalle sue armate.

Hitler prese la fatale determinazione quando « le forze dell'Asse — come aveva detto qualche tempo prima Mussolini — erano risolute e compatte, dalla Norvegia alla Libia, nel cuore dell'Europa, in un blocco che aveva già in pugno la vittoria ».

Se anche Hitler fece, nel giugno 1941, una eguale valutazione delle forze contrapposte e di quelle neutrali e realmente si illuse di avere la vittoria in pugno, la sua decisione non si può spiegare che attribuendogli il duplice intendimento di adoperare il poderoso strumento bellico della *Wehrmacht,* per togliere all'unica grande Potenza rimasta sul continente europeo la possibilità di carpirgli i frutti della vittoria

e di rimettere, con una brusca accostata di 90°, la politica tedesca sulla rotta da lui segnata e che aveva bruscamente abbandonato, sottoscrivendo il patto di Mosca. Rauschnigg racconta che Hitler un giorno gli disse: «*Forse non potrò evitare un'alleanza con la Russia. Ma considero tale eventualità come un'ultima carta, un colpo di* poker *che sarà forse l'atto decisivo della mia vita... E semmai, una volta, mi deciderò a puntare sulla Russia, nulla mi impedirà di fare ancora un voltafaccia e di riattaccarla quando i miei scopi ad occidente saranno raggiunti*».

In realtà, nessuno degli scopi del Reich ad occidente era stato raggiunto, in modo definitivo. Il Reich aveva provocato il crollo della Francia, ma aveva lasciato in piedi il più temibile nemico, la Gran Bretagna, che era ben lungi dall'aver prodotto il massimo sforzo e poteva prepararsi al riparo del fosso anticarro della Manica, protetto dalla flotta. A meridione, il canale di Suez era ancor lontano dalle truppe italo-tedesche e la partita in Africa Settentrionale sempre aperta. Nel Medio Oriente, la Siria era ritornata in mano degli Alleati e l'Irak, dopo la ribellione antinglese di Rachid Alì, era stato nuovamente «pacificato», *more britannico*. Dietro questo immenso arco di cerchio, che si stendeva dall'Iran, per Suez e Gibilterra fino al Mar del Nord, l'America si preparava e sui suoi orientamenti non potevano sussistere dubbi.

Siamo portati a ritenere che Hitler ebbe una percezione abbastanza esatta della situazione e che egli volle agire verso oriente per impedire che il cerchio si chiudesse. La decisione, inoltre, lo trovava spiritualmente favorevole per ragioni ad un tempo politiche ed ideologiche.

Secondo Hitler, che come abbiamo già visto, diceva di richiamarsi ai precetti di Bismarck, acquisizioni territoriali e conseguente aumento di potenza dovevano essere ricercate esclusivamente sul continente, in base al vecchio detto: «I confini della Germania sono *immer weiter*, sempre *più oltre*»; ne derivava la necessità di allearsi con l'Inghilterra. In questi propositi v'era, quasi, un mal confessato complesso di inferiorità germanica rispetto alla dominatrice dei mari, supposizione che riceve conferma da una esplicita frase: «*Wie schwer es ist, England zu bezwingen, haben wir Deutschen zur Genüge erfahren*». Quanto sia difficile domare l'Inghilterra, noi tedeschi lo abbiamo provato abbastanza.

Egli si dichiarava, altresì, favorevole ad un'alleanza con l'Italia, resa possibile dalla rinunzia all'espansione coloniale e verso il sud, e per non avere altre fronti, che non fosse quello orientale. Nello stesso tempo, la conclamata convenienza di espansione verso l'est, riceveva incitamento e suffragio dall'opinione che egli si era formata dei dirigenti della Russia comunista e che senza perifrasi graziosamente qualificava come «volgari criminali insozzati di sangue, feccia dell'umanità, che profittando del favore di un'ora tragica aveva assalito un grande Stato, aveva abbattuto, sterminato a milioni con sanguinosa ferocia gli intellettuali ed esercitata la più crudele tirannia di tutti i tempi, unendo in un grado, difficilmente raggiungibile, una crudeltà bestiale ed una incredi-

bile arte della menzogna». Concludeva dichiarando: «Non si conclude un trattato con un compagno il cui unico interesse è l'annientamento del contraente».

In pratica, gli avvenimenti si erano svolti assai diversamente da come egli li aveva preventivati. Solo l'accordo con l'Italia era stato realizzato, ma per un complesso eccezionale di circostanze ed in un'atmosfera di equivoco, che si chiarì nel settembre 1943. Con l'Inghilterra non vi fu possibilità di intesa. Churchill, qualche mese prima, così aveva commentato l'asserito desiderio d'accordo di Hitler: «Contro chi? Tutte le volte che egli vuol fare la pace da una parte è per poter meglio fare la guerra dall'altra». Probabilmente ricordava che in «*Mein Kampf*» il Fuehrer aveva scritto: «Un'alleanza i cui scopi non comprendano anche le prospettive di una guerra non ha senso, nè valore. Ci si allea solo in vista del combattimento».

Ed allora, Hitler giuocò l'ultima carta ed inviò a Mosca il suo sorridente ministro degli esteri per stringere con l'U.R.S.S. un patto decennale di non aggressione, rinnovabile automaticamente.

Il mondo allibì all'annuncio dell'accordo, giustamente ritenuto mostruoso e che fu la vera causa occasionale del secondo conflitto mondiale. L'infallibile Fuehrer aveva dimenticato che i governanti della Russia erano sempre gli stessi «bolscevichi» da lui pittorescamente definiti con tinte tanto vivaci ed aveva altresì dimenticato di aver profetato, e mai profezia è stata più esatta, «*So liegt schon in der Tatsache des Abschlusses eines Bündnisses mit Russland die Anweisung für den nächsten Krieg. Sein Ausgang wäre das Ende Deutschlands*». Nel fatto stesso della conclusione di un'alleanza con la Russia, è insito il preannuncio di una guerra imminente. Il suo esito sarebbe la fine della Germania.

La stampa tedesca, in ben orchestrati cori, osannò all'avvenimento e lo definì *epokal*. Oggi si può tranquillamente affermare che il patto fu sottoscritto dalle due «alte parti» in perfetta malafede.

Gregorio Gafenco, già ministro degli esteri romeno e successivamente ambasciatore a Mosca, ha esaminato profondamente ed acutamente l'evoluzione dei rapporti russo-tedeschi durante i 22 mesi intercorsi fra la conclusione del patto di Mosca e lo scoppio delle ostilità. Egli rileva che dalla diffidenza dell'Occidente verso la Russia nacque il compromesso di Monaco, che offese ed irritò quest'ultima; dalla diffidenza della Russia verso l'Occidente ebbe origine il compromesso di Mosca. Hitler credette di poter ripetere il giuoco di Bismarck, pur avendo, in passato, dichiarato di ritenere nocivo tentare di assicurarsi le spalle ad oriente per muovere contro le potenze democratiche; si illuse forse che, queste, ancora una volta avrebbero ceduto dinanzi alla concreta minaccia di veder riversare sulle loro frontiere l'intera potenza militare teutonica.

Stalin aveva certamente letto «*Mein Kampf*». Conosceva le idee di Hitler e ricordava quant'egli aveva scritto, eppure lo coadiuvò nel suo giuoco e ben volentieri, perchè aveva tutto l'interesse di contribuire alla

apertura delle ostilità, sia per allontanare la guerra dai suoi confini e distogliere Hitler dalla tentazione di andare a ricercare in Russia il suo spazio vitale e le materie prime di cui difettava (in primo luogo il grano dell'Ucraina), sia per avere la possibilità di riaprire tante partite, che l'esito sfortunato della prima guerra mondiale aveva saldato a sfavore della Russia (ed accusò Finlandia, Polonia, Stati Baltici, Romania di aver approfittato dei torbidi interni russi per ingrandirsi). Per quanto riguarda il primo scopo volle che venissero eseguiti puntualmente tutti gli impegni di forniture e si deve riconoscere che i rifornimenti russi contribuirono potentemente allo sforzo bellico tedesco; ancora, nel gennaio 1941, la missione tedesca Schnurre portò felicemente a termine i negoziati per un nuovo accordo economico che, in un inverno difficile, forniva al Reich i mezzi, che gli erano assolutamente necessari per l'industria bellica e per l'alimentazione delle popolazioni, tedesca e dei paesi occupati.

Circa la sistemazione delle questioni territoriali, Stalin si assicurò in partenza facilitazioni notevoli e tempestivamente mise a frutto ogni favorevole circostanza per migliorare sempre più le proprie posizioni. Sperò che l'urto contro l'Occidente logorasse la macchina tedesca e che questa uscisse dall'urto tanto menomata da non potere opporre ostacoli alle successive pretese russe.

Il fatto che l'esercito tedesco uscì non soltanto indenne, o quasi, dalla campagna di Francia, ma più ricco di mezzi e di allori e con uno spirito ancor più elevato per lo stupefacente successo conseguito, dovette non poco contrariarlo, oltre che sorprenderlo, e lo spinse ad assicurarsi nuovi vantaggi, concreti e duraturi, riprendendo le vie battute nei secoli dagli zar. Lo storico russo Martens ha detto che alla Russia si potrebbe muovere qualsiasi rimprovero tranne quello di mancare di continuità nella sua politica; questa si era spesso scontrata con quella tedesca. Il sorgere di contrasti col compagno di una società tanto artificiosa e fittizia, alla lunga era, quindi, inevitabile.

Hitler ebbe, prima del previsto, amari disinganni. Il primo, quando durante la campagna di Polonia, l'U.R.S.S. aveva proceduto alla virtuale occupazione della Lituania, in deroga a quanto convenuto negli accordi di Mosca. Il trattamento inflitto ai baltici, tanto vicini al cuore del germanesimo, era stato estremamente duro e, secondo le tardive accuse tedesche, oltre cinquecentomila allogeni tedeschi avevano dovuto lasciare in tutta fretta la loro terra e migliaia di altri di essi erano scomparsi senza che si riuscisse ad avere notizie della loro sorte. Nell'«ultimatum» presentato, nel giugno 1940, alla Romania, la Russia aveva preteso, contrariamente all'accordo di Mosca, oltre alla Bessarabia anche la Bucovina, che non solo mai aveva appartenuto alla Russia, ma che in passato era stata provincia dell'impero austriaco.

La Germania ebbe buoni motivi di preoccuparsi della via presa dalla politica russa nel sud-est europeo e corse ai ripari. All'indomani dell'arbitrato di Vienna, concesse, insieme all'Italia, una garanzia d'inte-

grità territoriale alla Romania. Alle proteste sovietiche, candidamente rispose che poichè la Russia, con un'esplicita dichiarazione aveva assicurato di aver esaurito ogni rivendicazione verso la Romania, non si poteva rilevare nella concessa garanzia nessuna punta ostile alla Russia. Questa nulla potè obbiettare a tale considerazione formalmente logica ed ineccepibile, ma non per questo ritenne di dover rinunciare alla graduale applicazione del suo programma di espansione verso il sud. Se per lo zar Alessandro gli Stretti erano le «chiavi di casa», Litvinov a Montreux aveva dichiarato: «Per noi gli Stretti rappresentano un nervo vitale che collega non solamente il mio paese col mondo, ma anche le diverse parti del paese stesso fra di loro».

Il giuoco russo-tedesco fu serrato. La prima tappa sovietica avrebbe dovuto essere la conquista delle foci del Danubio, per andare incontro ai bulgari, che il 7 settembre avevano avanzato in Dobrugia e tendevano ad occupare tutta la regione, per dare una mano ai russi attraverso il Danubio e cingere i Balcani, ad oriente, con una fascia slava che li avrebbe separati dal mar Nero. Ma i bulgari dovettero fermarsi alla parte meridionale della Dobrugia.

Il 27 settembre 1940 venne firmato, a Berlino, il patto tripartito (al quale, in novembre, aderirono Ungheria, Romania e Slovacchia) e che alla Russia non sembrò del tutto mondo da tinta anticomunista. Qualche giorno dopo, ai primi di ottobre, truppe tedesche cominciarono ad affluire in Romania, sistemandosi a Bucarest e in corrispondenza dei principali ponti sul Danubio.

La Russia ritenne di non dover tardare a reagire. Cominciò col richiedere lo scioglimento della commissione internazionale, che sedeva a Galatz e controllava il «Danubio marittimo» e accedette alla proposta di costituzione di una nuova commissione di otto Stati, con l'esclusione della Gran Bretagna (e avrebbe voluto anche quella dell'Italia), solo quando vide fallire il suo tentativo di ridurre il controllo del basso corso del fiume esclusivamente ai due stati rivieraschi, Russia e Romania. Poi, le sarebbe riuscito agevole fare accettare a quest'ultima qualunque condizione, con la convincente motivazione: «*Quia nominor leo*».

Il 25 ottobre, mentre erano in corso trattative russo-romene per la delimitazione delle frontiere, truppe sovietiche procedettero improvvisamente all'occupazione del braccio di Kilia e del canale Stari-Stambul, che costituiva l'unica via fluviale accessibile alle navi marittime, nonchè di alcuni isolotti di chiara appartenenza alla riva romena.

La Romania dovette anche questa volta subire e nulla potè opporre perchè Berlino le fece intendere di non avere possibilità di interessarsi della questione: non era il momento di far aumentare le nubi che già si addensavano sul torbido cielo dell'accordo sovietico-nazista.

Si cercò, anzi, di fugarle e, in novembre, si ebbe la visita di Molotov a Berlino. Il ministro sovietico fu accolto con fasto eccezionale e grandi effusioni, la stampa pubblicò il sorriso compiaciuto che illuminava la fac-

cia di Hitler, mentre stringeva cordialmente la mano al messo moscovita. Ma l'incontro non diede i risultati che Molotov si riprometteva e le sue quattro principali richieste rimasero insoddisfatte. La Germania non ritirò la sua garanzia alla Romania; si oppose alla riapertura del conflitto con la Finlandia, giudicando assurdo che il colosso russo nutrisse il timore di minacce finlandesi; si oppose alla concessione di una garanzia russa di integrità territoriale alla Bulgaria; si oppose al desiderio sovietico di occupare basi e punti di appoggio sul Bosforo e nei Dardanelli. Aderì solo al progetto di un futuro riesame degli accordi di Montreux.

Una schiarita si ebbe, però, con l'accennato accordo economico stipulato il 20 gennaio da Schnurre; ma in quello stesso mese l'ambasciatore britannico a Mosca, Sir Stafford Cripps, dopo una sua visita in Turchia, espresse la persuasione che prima dell'estate Russia e Germania avrebbero cercato con le armi la soluzione delle loro controversie.

Il 1° marzo, la Bulgaria si indusse, *spinte aut sponte,* al patto tripartito e l'indomani le truppe tedesche, che presto raggiunsero la forza di un milione di uomini, iniziarono il passaggio del Danubio, traversarono la Bulgaria e si diressero alla frontiera greca ed a quella jugoslava. La successiva adesione della Jugoslavia al patto tripartito, avvenuta il 25 marzo, fu vista di mal occhio dalla Russia che perciò salutò con malcelata soddisfazione il colpo di stato scoppiato due giorni dopo e l'insediarsi a Belgrado di un nuovo governo, col quale, il 5 aprile, si affrettò a stipulare un trattato di non aggressione; ma il mattino successivo, le truppe italiane e tedesche penetravano in Jugoslavia provocando il noto, fulmineo disfacimento dell'esercito e dello Stato.

Qualche giorno più tardi, il ministro degli esteri giapponese, Matsuoka, portava a termine a Mosca un patto di neutralità russo-giapponese, che la stampa sovietica salutava con ditirambiche espressioni parlando, naturalmente, di «missione storica». Il trattato voleva essere interpretato come una volontà di pace della Russia; in realtà, questa aveva voluto assicurarsi le spalle ad oriente ed aveva sottoscritto il patto con lo stesso spirito che aveva animato la Germania nell'agosto 1939. Un diplomatico americano ha fatto il conto che, dal patto Briand-Kellog in poi, l'U.R.S.S. ha violato ventotto trattati e, cioè, due di più della Germania.

Il 7 maggio, Stalin assumeva anche di nome il governo dell'Unione Sovietica, facendosi nominare Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, e questa nomina fa pensare al capitano che afferra la barra del timone, appena la navigazione minaccia di divenire procellosa.

In effetti, i rapporti fra Russia e Germania, in quel tempo, erano divenuti estremamente tesi e i due imperi, più che associati, apparivano due lottatori che saliti sul «quadrato» si studiano e si sorvegliano a vicenda per non essere sorpresi l'uno dall'altro e cautamente misurano i gesti cercando il momento favorevole per colpire. Anche il volo di Rudolph

Hess in Inghilterra apparve sospetto al governo sovietico che vi vide un tentativo di capovolgere alleanze ed obiettivi di lotta.

Mosca, il 13 giugno, smentiva le voci di disaccordo, messe in circolazione «da forze nemiche interessate nell'estensione della guerra». Ma, l'equivoco non poteva più durare e il 18 giugno l'accordo turco-germanico assunse l'aspetto di una copertura del fianco meridionale dell'esercito tedesco pronto a marciare verso est. Quando, tre giorni dopo, Hitler scrisse a Mussolini che le sue preoccupanti meditazioni e un'interminabile logorante attesa avevano trovato fine nella più grave decisione della sua vita, implicitamente confessava che, lungi dall'aver preso una libera decisione, aveva dovuto soggiacere alla coercizione degli avvenimenti che, con folle leggerezza aveva messo in moto ventidue mesi avanti. Egli ormai era irremissibilmente inchiodato al suo destino. Si può prestargli fede quando scrive «*...posso dirVi ancora una cosa, duce, ...da quando ho preso questa decisione sento il mio spirito nuovamente libero*», poichè è intuitivo che egli si liberava da un incubo, cui lo avevano sottoposto le continue e talvolta impreviste mosse russe, mentre la Gran Bretagna dava segni d'indubbia ripresa e l'impresa di Creta, come abbiamo già accennato, aveva dimostrato l'enorme difficoltà sconfinante nell'impossibilità, dati i mezzi allora a disposizione, di andarla a battere sul suo territorio, unico modo per costringerla alla resa.

Hitler ritenne allora di poter riprendere il suo antico progetto di espansione all'est, per ingrandire la madre-patria e per andare a colpire l'impero britannico in altri organi vitali, non potendolo colpire alla testa. Considerò lo spazio russo quasi come un territorio di transito, a sua disposizione. Pensò ancora di poter battere «il mare con la terra» e credette errato l'apprezzamento espresso da Roosevelt il 28 maggio 1941: «Se le potenze dell'Asse non riusciranno ad avere il controllo dei mari saranno sconfitte».

Il cielo, si riempì nuovamente del rombo dei motori degli aerei, rotolarono velocemente i cingoli dei carri armati, la pianura sarmatica risuonò del passo cadenzato delle fanterie germaniche, il canto nostalgico di «*Lily Marleen*» si levò fin sui margini dell'Asia, sulle rive del Volga, nelle steppe della Russia Bianca. L'occupazione si allargò in Europa raggiungendo la sua massima estensione e sembrò che una gigantesca tenaglia, avente una branca in Egitto e l'altra nel Caucaso stesse per chiudersi e schiantare l'impalcatura maestra dell'impero britannico, il Medio Oriente africano-asiatico.

Ma Leningrado, Mosca e Stalingrado furono pilastri che resistettero ad ogni urto e il dominio dell'Europa, dove tanti paesi davano chiari segni di insofferenza, si dimostrò peso assai gravoso per i dirigenti nazisti, ai quali creava penose difficoltà di respiro.

Con l'impresa di Russia, la Germania, raggiunto il massimo di espansione, entrò in fase di compressione e le sue truppe ricominciarono a rifare, all'indietro, il grande cammino percorso.

## *L'INGHILTERRA NON E' PIU' SOLA*

La Gran Bretagna, alla fine di giugno del 1940, si era trovata sola di fronte al terribile avversario, la cui potenza pareva non dovesse conoscere ostacoli. In Europa le era venuto a mancare ogni punto d'appoggio, e la Russia manteneva puntualmente i suoi impegni con la Germania. L'America era benevola, ma rimaneva neutrale. Parve follia volei proseguire la guerra e non cogliere l'occasione di una qualunque pace, che salvasse dal temuto disastro o che almeno lo allontanasse.

Sorse un uomo ad incarnare lo spirito d'indomabile resistenza della vecchia Inghilterra. Parve che Winston Churchill si fosse ispirato alle parole rivolte dal Clausewitz, nel 1812, al principe ereditario di Prussia: « Quando anche le probabilità sono contrarie, non si deve sempre considerare un'impresa impossibile e irragionevole: essa sarà sempre giustificata quando non possiamo far di meglio e impieghiamo i nostri deboli mezzi nel modo migliore. Affinchè non ci manchino in simili momenti la calma e la fermezza, qualità che la guerra tende sempre ad attenuare e senza le quali diventano inutili le più brillanti qualità dello spirito, è necessario rendersi familiare il concetto di *perire con onore*. Occorre nutrire costantemente questo pensiero perchè ci diventi abituale. Siate convinto che senza questa ferma risoluzione nulla di grande si può fare, anche nella guerra più fortunata, e tanto meno nelle avversità ».

Vi fu un momento in cui sembrò che le forze tedesche stessero per rovesciarsi, attraverso la Manica, sulle isole britanniche e la sera del 7 settembre la parola convenzionale « *Cromwell* », che significava « invasione imminente » fu lanciata nell'Inghilterra meridionale, provocando uno scompiglio, che solo al mattino successivo potè essere sedato.

La Germania aveva realmente pensato all'invasione, ma ci aveva pensato alquanto tardi, forse perchè non l'aveva ritenuta necessaria e, di conseguenza, non aveva messo mano ai preparativi con quella tempestività e meticolosa cura, che erano state garanzia dei precedenti successi. Il servizio informazioni inglese, dall'esame di documenti tedeschi e dall'interrogatorio di prigionieri, ha potuto assodare che il 16 luglio 1940, Hitler, rilevato che l'Inghilterra, nonostante la sua disperata situazione non dava segno di voler venire a patti, aveva espresso la decisione di preparare un'operazione di sbarco (denominata *Seelowe,* otaria) e, « *se necessario, di portarla a compimento* ». La preparazione avrebbe dovuto essere ultimata entro un mese e l'esecuzione effettuata, subordinatamente all'assolvimento del duplice compito affidato alla *Luftwaffe*: annientamento della R.A.F. e neutralizzazione, durante lo sbarco, della flotta britannica. Lo sbarco sarebbe stato eseguito da due armate (25 divisioni) fra Folkestone e Worthing, mentre paracadutisti sarebbero stati lanciati su Dover. Eventualmente, una terza armata sarebbe sbarcata nella baia di Lyme Regis (in Cornovaglia), dopo che la testa di sbarco principale aves-

se raggiunto l'allineamento estuario del Tamigi — colline a sud di Londra — Portsmouth.

Il piano iniziale subì modificazioni e gli ordini che il Comando tedesco successivamente emanò, dimostrano una crescente incertezza, dovuta principalmente all'impreparazione dello stato maggiore, all'insufficienza numerica e qualitativa dei mezzi da sbarco ed alla mancanza di addestramento delle truppe alle operazioni anfibie.

Di proroga in proroga, l'operazione finì nel nulla. Ma nel frattempo, si era nutrita fiducia in Germania di guadagnare la partita con la sola aviazione e, in agosto, fu scatenata la battaglia aerea dell'Inghilterra. Già in settembre, però, la *Luftwaffe* dovette confessare uno scacco, decidendo, a causa delle pesanti perdite, di abbandonare gli attacchi diurni. Fu seminata morte e distruzione, fu scavato un solco profondo di lutti e di rovine, non solo sulle cose, ma anche negli animi, l'Inghilterra non fu piegata, e poichè, secondo il salmo di Davide, *Abyssus abyssum invocat*, la Germania ne pagò più tardi duramente le conseguenze.

Nè miglior sorte ebbe la battaglia dell'Atlantico, combattuta dall'arma subacquea, con le mine magnetiche e acustiche e con i sommergibili e da quella aerea. I bollettini straordinari dell'alto comando tedesco, l'O.K.W. (Ober Kommando Wehrmacht) sommavano, fra squillare di trombe, rullare di tamburi e note elettrizzanti di fanfare guerresche, decine di migliaia di tonnellate di naviglio colate a picco, ma il cantiere finiva con l'avere il sopravvento sul siluro, mentre l'organizzazione britannica della navigazione rendeva sempre più sicuri i trasporti marittimi.

Poi, il conflitto si allargava e l'Inghilterra ritrovava in Europa quell'esercito di terra di cui ha avuto sempre bisogno. Realisticamente, il 23 giugno 1941, Churchill così salutava l'estensione della guerra alla Russia: «Nessuno più di me fu accanito avversario del comunismo negli ultimi 25 anni. Oggi, io non ritiro una parola di quanto ho detto sul comunismo. Ma oggi tutto impallidisce dinanzi allo spettacolo che si offre ai nostri occhi... Chiunque combatte contro il nazionalsocialismo avrà il nostro aiuto. Noi daremo alla Russia ed al popolo russo tutto quanto è in nostro potere di dare. Inviteremo tutti i nostri amici ed alleati di tutte le parti del mondo a seguirci su questa strada fino alla vittoria». In altra occasione, con più vivacità, disse: «Quando si tratta di battere uno sporco cane, qualunque bastone è utile».

Ricordiamo, ancora, quanta analogia si rilevi negli scopi e nei metodi, fra comunismo russo e nazionalsocialismo tedesco. Se ne ha una riprova osservando che i sovietici, nella cui concezione politica molto entrano socialismo e nazionalismo, individuano il loro nemico ideologico nel «fascismo» evitando di impiegare la parola nazionalsocialismo, con la quale, invece, gli anglo-americani più volentieri indicano il nemico della democrazia.

Alla fine del 1941, la guerra si accendeva anche nel Pacifico col pro-

ditorio attacco, di pretto stile nipponico, del 7 dicembre, alla flotta americana all'àncora, a Pearl Harbor.

Gli Stati Uniti si trovarono, di colpo, in guerra contro tutte le Potenze del «Tripartito». Fa amaramente sorridere l'indifferenza con la quale Mussolini affermava di considerare l'eventualità dell'intervento nord-americano dato che «*il signor Roosevelt non può — anche dichiarando formalmente la guerra — farci un male maggiore di quanto non ci abbia fatto sin qui*». Se è vero che l'«arsenale delle democrazie» aveva fino allora abbondantemente rifornito di materiale bellico e di vettovaglie la Gran Bretagna, è indubitato che questa, per le caratteristiche del suo Impero, non poteva levare da esso tutte le truppe di cui abbisognava: in buon punto, quindi, agli ottimi combattenti d'Inghilterra, dei «dominions» e delle colonie, si aggiungevano le fresche riserve umane di uno stato di 132 milioni di abitanti.

Il Giappone, come la Germania, colse, all'inizio della sua guerra, vittorie su vittorie e si rese padrone di gran parte dei possedimenti europei e americani del lontano Oriente. Ma, come alla Germania, non gli riuscì di abbattere il suo avversario, che, al riparo del mare, potè raccogliersi e preparare, con sicura metodicità, la riscossa.

In Africa, dopo la rapida scomparsa dell'Impero italiano, sorpreso dallo scoppio della guerra in condizioni di assoluta impreparazione politico-militare e col problema della pacificazione ancora insoluto, si era avuto un continuo andirivieni fra Egitto e Libia, col risultato di logorare mezzi e uomini, in battaglie che se al momento parvero di somma importanza, nell'economia generale del conflitto si rimpicciolirono a semplici episodi, e, alla lunga, chi ne risentì il peso fu il contendente che non aveva modo di ripianare le perdite. L'errore tedesco di disconoscere l'importanza dello scacchiere mediterraneo fece trascurare talune fuggevoli possibilità e non fece prendere in considerazione l'esecuzione di azioni che avrebbero forse potuto essere risolutive, sol che vi si fossero dedicati mezzi adeguati. Così non fu chiuso lo stretto di Gibilterra, non fu occupata Malta, mancò il fiato per arrivare al canale di Suez.

## *IL TURNO DELL'ITALIA*

Gli Alleati, iniziando il «girone di ritorno», decisero di concentrare lo sforzo maggiore contro la più debole delle tre grandi nazioni del Tripartito. L'Italia, presentatasi alla guerra con incosciente leggerezza, aveva rapidamente consumato le sue irrisorie riserve e annaspava a rimorchio del potente alleato, in politica, nelle operazioni belliche e nella produzione industriale.

L'offensiva contro l'Italia, prima che sul piano delle operazioni fu condotta su quello morale per ammorbidire e progressivamente abolire la facoltà di resistenza del popolo italiano. Fu una guerra che non co-

nobbe esclusione di colpi, dalle promesse più lusinghiere ai bombardamenti indiscriminati di città e di popolazioni. L'attacco propriamente militare cominciò con l'eliminazione dello scacchiere africano. Ad El Alamein, Rommel aveva tentato fra la fine di agosto ed i primi di settembre 1942, l'ultimo conato offensivo, con un'azione scatenata nell'intento di sfondare, con un colpo ardito e sperava fortunato, l'ala meridionale del dispositivo difensivo britannico, indi, con una rapida conversione a sinistra (verso il mare) aggirare le posizioni avversarie e, se non mettere addirittura fuori causa l'8ª Armata, sconvolgerne i preparativi offensivi. La preparazione dell'operazione fu condotta con grande segretezza, ma non fu scevra di errori; fra l'altro, la base di partenza per l'attacco venne scelta una cinquantina di chilometri avanti alle nostre linee ed il comandante tedesco dell'ACIT (Armata corazzata italo-tedesca) credette di poterla raggiungere rapidamente e senza inconvenienti. Incappò, invece, in imprevisti, profondi, fitti campi minati e vi si impigliò con le grandi unità incolonnate in stretti corridoi, che il nemico batteva intensamente con le artiglierie terrestri e con poderose masse aeree. L'aviazione britannica operava pressochè indisturbata, ininterrottamente, aiutandosi di notte con il lancio di grossi bengaloni, che illuminavano di luce viva il campo di battaglia. Solo una divisione tedesca riuscì a superare in tutta la sua profondità il sistema difensivo avversario ed accennò al movimento di conversione verso il nord; ma quando era giunta a circa 25 km. dall'obbiettivo assegnatole, Rommel ritenne necessario farla ritornare indietro. Tutta l'ACIT dovette ripiegare e riattraversare in stretti passaggi obbligati l'estesa zona dei campi minati subendo perdite assai gravi.

I tedeschi, nel solito intendimento di addossare agli italiani la colpa di ogni insuccesso, attribuirono principalmente alla mancanza di carburante, non giunto via mare, l'interruzione dell'offensiva. E' falso. Non solo le grandi unità avevano *in loco* benzina sufficiente per arrivare oltre il Delta, ma la divisione tedesca che aveva «bucato», era arrivata a breve distanza da ingenti depositi britannici (Rommel contava anche di rifornirsi abbondantemente presso l'avversario) e tutti i reparti avevano il carburante per tornare indietro. La verità è che Rommel troppo affidamento faceva, forse, sulla fortuna che gli aveva arriso altre volte, non tenne adeguato conto della reazione avversaria, e soggiacque all'incontrastata superiorità aerea del nemico. E non è da escludere che gli sia mancato, nel momento culminante, quell'animo deciso che in passato l'aveva sorretto in situazioni difficili. Egli vide declinare la sua stella e non vi ebbe più fede.

Un mese e mezzo dopo, l'avversario prese, per non più lasciarla, la iniziativa delle operazioni, attuando il piano «*Torch*», il cui primo punto era rinforzare l'8ª Armata, per darle modo di iniziare l'irresistibile marcia fino alla Tunisia. Ebbe inizio la battaglia di El Alamein e dopo nove giorni di accaniti combattimenti riuscì ai britannici di aver ragione della testarda, tenace difesa dei soldati italo-tedeschi e di sospingerli verso

occidente, mentre, esecuzione del secondo punto del piano «*Torch*», con una grandiosa operazione di sbarco, iniziata l'8 novembre, divisioni anglo-americane agli ordini del gen. Eisenhower sbarcavano in dodici porti del Marocco e delle coste mediterranee del Nord Africa Francese. Esse furono accolte, da prima con un simulacro di resistenza e poi a braccia aperte dalle truppe francesi; ne risultò abbreviata di un mese circa la durata prevista delle operazioni alleate nel Nord Africa.

Si disse che i francesi, memori dei passati dissapori, si sarebbero certamente battuti se a sbarcare fossero stati soltanto gli inglesi; mentre l'ammiraglio Darlan potè facilmente indurli a non opporre resistenza agli americani. Darlan, che il 10 giugno 1941, in una sua allocuzione al popolo francese aveva detto: «*La Germania raffrena la sua vittoria per permetterci di sormontare la nostra sconfitta*», tentò, all'arrivo degli anglo-americani un difficile doppio giuoco che scontò con la vita pochi giorni dopo.

Disse Tirteo che la guerra uccide i migliori, ma è altresì vero che essa seleziona gli elementi, elimina i peggiori, i meno atti, i pavidi; una armata soggetta ad un lungo ciclo di operazioni perde le scorie e ritempra i suoi ranghi in un crogiuolo che non ha pari per efficacia. Così si formò, agli ordini del generale Messe, la 1ª Armata italiana, erede delle unità che, per quasi tre anni, avevano combattuto in Africa Settentrionale e che rimasta a difendere l'ultimo lembo di terra africana, si battè senza speranza, col disperato valore che solo conoscono i veterani di cento battaglie. L'avversario fu costretto, più d'una volta, davanti alle linee del Mareth e degli Chotts e ad Enfidaville, a segnare il passo, mutare i suoi piani per cercare il successo, e solo l'enorme dovizia di mezzi motorizzati e corazzati e di aerei, la cosiddetta superiorità in «peso di metallo», gli consentì di stringere i tempi e di conseguire la vittoria. Primi a cedere furono i tedeschi della 5ª Armata che vista preclusa ogni possibilità di vittoria deposero le armi e scoprirono le retrovie della 1ª Armata. Questa si raggomitolò come un riccio, spingendo in ogni senso i suoi scarsi aculei, ma consumate le munizioni e ridotti i viveri, senza speranza di aiuti, fu costretta a sua volta a subire le imposizioni di resa dopo aver distrutto le armi. Cavallerescamente, l'avversario riconobbe lo sfortunato valore dei vinti e i prigionieri catturati in Tunisia ebbero un miglior trattamento di quello riservato agli altri.

Il 14 maggio 1943, trentacinque mesi dopo la sciagurata dichiarazione di guerra, l'Africa era a disposizione delle armate anglo-americane per l'assalto alla «fortezza europea». Già, il 29 novembre 1942, Churchill aveva preavvertito: «L'Africa non è un luogo di sosta, l'Africa non è una sede, ma un trampolino. Noi ci serviremo dell'Africa per avvicinarci al nemico e riprendere contatto con esso» e Rommel, in una lettera alla moglie aveva scritto: «Come potrà proseguire questa guerra se perderemo tutta l'Africa Settentrionale?».

Agli anglo-americani si presentavano due vie di approccio per l'as-

salto al continente europeo: la penisola balcanica e l'Italia. La prima, opponeva parecchi inconvenienti: la deficienza di porti d'imbarco non troppo lontani sulla costa africana e di buoni porti di sbarco sulle coste greche; la necessità di costose operazioni per impossessarsi, in via preliminare, di Creta e del Dodecanneso, essendosi dimostrata inefficace la sola neutralizzazione con attacchi aerei (lo abbiamo esperimentato noi con Malta); l'inequivoca indicazione che si sarebbe data all'avversario sulla via prescelta con la conquista del festone di isole che chiude l'Egeo a meridione; l'ampio tratto di mare da far attraversare ai convogli. Inoltre, la penisola balcanica, ricca di montagne e povera di strade, offre notevoli facilitazioni a chi si difende, e le manovriere truppe tedesche le avrebbero sapute sfruttare a dovere, per logorare le forze d'invasione e rendere loro la vita tanto amara da far apparire non assurda l'ipotesi di un reimbarco. Vi era, infine, da considerare che lo sbarco in Italia portava direttamente la guerra in casa nemica e la mossa, per conseguenza, avrebbe potuto avere un decisivo successo.

Ma vi era ancora una ragione che faceva premio su tutte queste considerazioni politico-strategiche: alla conferenza di Teheran, Stalin aveva riservato all'U.R.S.S. il campo di lotta dei Balcani e Churchill, non sufficientemente appoggiato da Roosevelt, aveva dovuto cedere.

Necessariamente, quindi, l'Italia fu scelta come punto d'attacco della «fortezza europea». In primo tempo doveva essere conquistata almeno una delle due grandi isole, Sicilia o Sardegna, ambedue a breve portata dalle coste algero-tunisine. L'occupazione della Sardegna avrebbe grandemente accelerato le operazioni in continente, consentendo di passare in Corsica con facilità per poi proseguire o verso la Francia o verso l'Italia Centrale, senza dover risalire faticosamente tutta la penisola. Ma gli anglo-americani si sono costantemente attenuti al criterio di procedere con estrema circospezione, quasi a tempi staccati, un passo dietro l'altro, dopo aver solidamente poggiato il piede a terra, siccome procede lo scalatore di rocce. Ogni qual volta avevano tentato «salti di giovinezza» l'esito era stato negativo. Così era avvenuto, ad esempio, il 14 giugno a Tobruk con uno sbarco effettuato in concomitanza con puntate di elementi motorizzati provenienti dall'interno dell'Africa, nè migliore esito aveva avuto analogo tentativo ripetuto il 14 settembre.

Mentre il martellamento aereo della Sicilia, delle vie di comunicazione, dei centri abitati, dello stretto di Messina, delle ferrovie dell'Italia meridionale continuava senza sosta, convogli di piroscafi il cui peso complessivo superava talvolta il quarto di milione di tonnellate, passavano per lo Stretto di Gibilterra e scaricavano uomini e materiali nei porti del Nord Africa Francese. Quando tutta l'organizzazione fu a punto, ebbe inizio l'applicazione del piano «*Huskj*» con le operazioni per l'occupazione di Lampedusa e di Pantelleria, cui con troppo ottimismo si era ritenuto di poter conferire potenza e compiti analoghi a quelli di Malta. A questo primo passo, seguì l'avvicinamento delle truppe e dei

mezzi da sbarco, che vennero appoggiati a Malta, a brevissima distanza dalla cuspide sud-orientale della Sicilia, la più a ridosso dall'intervento della nostra flotta (in gran parte in Tirreno), alla quale mancava materialmente il tempo di far sentire il suo peso durante lo svolgimento dell'operazione di sbarco.

Nel 1937, le grandi manovre svoltesi in Sicilia, avevano avuto per tema la difesa contro sbarchi dal mare e se ne era tratta la conclusione che tentativi di invasione dell'isola sarebbero stati ineluttabilmente condannati all'insuccesso. Ma non si era tenuto conto che dei mezzi allora esistenti, mentre i vari tipi di L.S. (Landing Ships) e L.C. (Landing Crafts) erano ancora *in mente Dei.*

Le operazioni di sbarco in Sicilia furono iniziate la notte sul 10 luglio, alle ore 2 del mattino, al limpido chiarore della sorgente luna.

Tremila bastimenti, dai grossi trasporti ai piccoli battelli d'approdo, scortati da sei navi da battaglia, tre portaerei, venti incrociatori, oltre cento cacciatorpediniere, innumerevoli motosiluranti, portarono a terra la 10ª Armata americana e l'8ª Armata britannica, complessivamente 160.000 uomini, 6.000 carri armati, 1.800 pezzi d'artiglieria, 1.400 automezzi. Le divisioni americane sbarcarono fra Gela e Licata, quelle inglesi a sud di Siracusa. Contemporaneamente, paracadutisti e reparti aerotrasportati atterravano a tergo dei difensori.

La sproporzione di forze era incolmabile. La sorte della Sicilia fu rapidamente decisa e l'occupazione completata in meno di quaranta giorni.

## *L'ARMISTIZIO*

Nel frattempo, in Italia, era crollato il fascismo e tutto il popolo credette o sperò che questo avvenimento significasse la fine della guerra e si illuse che gli Alleati avrebbero tenuto conto dei sentimenti del popolo italiano e si sarebbero ricordati delle promesse che avevano elargito.

Fin dal dicembre 1940, alla vigilia di Natale, Winston Churchill aveva indirizzato un radio-messaggio al popolo italiano, attribuendo unicamente a Mussolini la colpa dell'intervento dell'Italia in guerra: «*Un uomo, un uomo solo ha dato ordine ai soldati di devastare il campo del vicino. E' giunta l'ora, ormai, in cui la Monarchia e il popolo italiano, che custodiscono il centro della Cristianità, possono far udire la loro voce a proposito di questi problemi paurosi... Un uomo, un uomo solo aveva deciso di gettare l'Italia nel turbine della guerra dopo tanti anni di fatica e di sforzi... Ecco a qual punto un uomo, un uomo solo vi ha ridotti*».

Due anni dopo, nel discorso-radio del 29 novembre 1942 egli era ritornato sull'argomento: «Spetta al popolo italiano, ai suoi 40 milioni, dire se vuole o meno che una cosa tanto terribile accada al loro paese (aveva accennato all'imminenza dei bombardamenti prolungati, scientifici, annientatori). *Un uomo, un uomo solo li ha condotti a questo punto*»

e subito dopo: «*Un uomo e il regime che egli ha creato hanno portato queste incommensurabili calamità al popolo italiano laborioso, geniale e, un tempo, felice*».

Accortamente la propaganda anglo-americana aveva insistito, sia nei discorsi di uomini responsabili, sia nelle campagne di stampa e radiofoniche, sul «*leit-motiv*» della differenziazione di colpa fra regime fascista oppressore e popolo italiano succube e vittima.

La «Carta Atlantica» aveva parlato un linguaggio umano ai popoli di tutto il mondo. I principî da essa proclamati andavano diritti al cuore di tutti gli uomini. Non si prospettava una pace punitiva o peggio vendicativa. Veniva respinto l'intendimento di qualsiasi ingrandimento territoriale; sancito il principio che nessun mutamento territoriale potesse aver luogo se non conforme al desiderio liberamente espresso dei popoli interessati e riconosciuto il diritto di tutti i popoli di scegliersi la forma che era loro gradita; era garantito a tutti i paesi, grandi e piccoli, vincitori e vinti, l'accesso ai commerci ed alle materie prime; si lasciava sperare in un avvenire di pace e di concordia, ove gli uomini avrebbero potuto liberamente, senza impedimenti, navigare per oceani e mari, realizzare una piena collaborazione nel campo economico, abbandonare l'impiego della forza, alleggerire il mondo dal peso schiacciante degli armamenti.

Alla «Carta Atlantica», firmata nell'agosto 1941 da Roosevelt e da Churchill, aveva aderito, il 1° gennaio 1942 l'U.R.S.S., che se ne era assunti impegni ed obblighi.

Queste promesse e questa propaganda non poterono mancare di far presa sull'animo degli italiani i quali se avevano entusiasticamente accolto il fascismo quando si era presentato ed aveva agito come restauratore delle fortune d'Italia, nonchè assertore di civiltà, riscuotendo gli incoraggiamenti e i consensi di uomini politici di ogni parte del mondo, se ne erano gradatamente staccati non appena si erano accorti che aveva mutato rotta in politica estera battendo una via in contrasto coi sentimenti e con gli interessi della maggioranza della nazione e all'interno instaurando un regime di asservimento e di corruzione.

Tutta l'Italia credette con un'ingenuità, dalla quale solo pochissimi furono immuni, che le Nazioni Unite facessero realmente distinzione fra regime e popolo e che a questo si riconoscesse il merito di avere abbattuto il fascismo. Rafforzò questa illusione il messaggio che, il 29 luglio 1943, il generale Eisenhower lanciò per radio: «*Noi ci rallegriamo col popolo italiano e con Casa Savoia per essersi staccati da Mussolini, l'uomo che li ha coinvolti nella guerra come strumento di Hitler e li ha condotti sull'orlo del disastro* (notiamo il ritorno del motivo di «un uomo, un uomo solo»). *Il più grande ostacolo che divideva il popolo italiano dalle Nazioni Unite è stato rimosso dagli Italiani stessi... Voi desiderate la pace; voi potrete averla immediatamente. Si tratterà di una pace onorevole... Noi veniamo come liberatori. A voi spetta di cessare immediatamente*

*ogni resistenza alle forze militari alleate nel vostro paese. Se voi farete questo, noi vi libereremo dai tedeschi e dagli orrori della guerra* ».

Gli orrori della guerra l'Italia li aveva provati e li provava in tutta l'estensione della parola. I pesanti bombardamenti aerei avevano infierito su città, grandi e piccole, avevano distrutto gran parte della ricchezza nazionale, avevano frantumato patrimoni artistici inestimabili ed insostituibili. La fame e la miseria battevano alle porte di troppe case. Non v'era famiglia che non piangesse un congiunto scomparso o non trepidasse per la sorte di un caro lontano. E Mussolini sapeva che, anche in Italia, a lui solo si faceva risalire la responsabilità di tanti lutti e di tanto disastro ed aveva riconosciuto di essere l'uomo più odiato d'Italia.

Il nuovo governo italiano, una settimana dopo la sua assunzione cercò di mettersi in contatto con gli Alleati, per trovare una via d'uscita dal conflitto, non potendo prescindere dalla tremenda realtà della presenza di forti contingenti di truppe tedesche in Italia. Il 1° agosto, il consigliere d'ambasciata D'Ajeta partì per Lisbona con una generica missione a carattere esplorativo che, secondo quanto finora risulta, rimase infruttuosa. Una dozzina di giorni dopo, Roma, che già aveva subìto, il 19 luglio, un primo inatteso bombardamento aereo, fu sottoposta ad una nuova violenta pioggia di bombe. La vigilia, il 12 agosto, era partito il generale Castellano, inviato dal Comando Supremo, munito di una lettera di presentazione dell'Ambasciatore britannico presso la S. Sede per il suo collega di Lisbona. Si potrà affermare, specie col facile senno di poi, che il maresciallo Badoglio sia stato ingenuo o addirittura inabile nel cercare la via della pace, ma non gli si potrà negare buona volontà e desiderio di far presto. Bastarono, tuttavia, pochi giorni perchè la Germania, che al convegno di Feltre, il 19 luglio, aveva dichiarato di trovarsi nell'impossibilità di inviare nuove forze in Italia, facesse affluire 9 divisioni e 2 brigate, portando rapidamente le sue forze nella penisola a circa 18 divisioni, potenti e decise a tutto, di contro a circa 16 divisioni italiane, incomplete o in via di ricostituzione.

Il generale Castellano, contrariamente ad ogni aspettativa, trovò a Lisbona facce glaciali che chiedevano la resa incondizionata dell'Italia e non è il caso di rievocare le vicende di quelle trattative. Ricordiamo solamente che nel momento stesso in cui venivano consegnate all'emissario italiano le dodici dure clausole dell'armistizio « corto », impegnative in modo assoluto per l'Italia e contenenti talune condizioni che l'Italia era nella materiale impossibilità di adempiere, a voce si continuava nel sistema delle promesse e delle blandizie, come avvenne nei riguardi della flotta. Ma si aggiunse qualcosa di più alle parole e venne il « documento di Quebec », il telegramma firmato da Roosevelt e da Churchill che, fin dalle prime righe, faceva aprire il cuore alla speranza: « *Le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'apporto dato dal Governo e dal popolo*

*italiani alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra*». Il documento proseguiva promettendo aiuto e assistenza agli italiani ovunque essi avessero agito a danno dei tedeschi e suggeriva al maresciallo Badoglio «molte cose che egli può fare senza che i tedeschi si accorgano di quello che si sta preparando».

Vi era un notevole miglioramento rispetto al messaggio del generale Eisenhower il quale prometteva già una pace onorevole, in cambio del ritiro dell'Italia dalla lotta, ma avocava esclusivamente alle sue armate il compito di liberarla dai tedeschi e dagli orrori della guerra. Ora, si faceva balenare un addolcimento delle condizioni, inattesamente dure, ammettendo, anzi richiedendo la partecipazione dell'Italia all'azione contro i tedeschi. Però, mentre al proclama del 29 luglio, gli anglo-americani avevano dato la massima diffusione, il documento di Quebec fu notificato soltanto al governo italiano e restò per lungo tempo ignorato dall'opinione pubblica.

Le condizioni furono necessariamente accettate. Ma le modalità di prima esecuzione dell'armistizio, quelle relative alla sua proclamazione, sono avvolte in una nube di mistero, che non è stata del tutto dissipata. Particolarmente, è ancora da chiarire a chi spetti la responsabilità dell'equivoco, per cui mentre Governo e Comando Supremo italiani erano sicuri di aver tempo almeno fino al 12 settembre. per prendere le predisposizioni che il grave avvenimento comportava, l'annuncio fu dato per radio dal generale Eisenhower il giorno 8. Quattro giorni non sono molti, ma sarebbero stati sufficienti per evitare che tutti i comandi, anche i più elevati, venissero colti di sorpresa, impreparati, di fronte ad un nuovo avversario che, col noto spirito di organizzazione, aveva predisposto un piano per ogni eventualità. In tali condizioni l'armistizio fu un crollo politico e militare.

L'Esercito, la forza armata che per numero di uomini, se non per imponenza di mezzi, maggiormente dà la misura di ogni fortuna o disgrazia militare, aveva subìto la prima sorpresa quattro anni prima, nell'agosto-settembre 1939. Si era data mano ad una radicale trasformazione della sua struttura, mutando la costituzione organica delle divisioni da ternarie in binarie e il generale Pariani nel darvi esecuzione aveva dichiarato di poter agire con tutta tranquillità, poichè «*non vi sarebbe stata guerra*». Qualche mese avanti, Mussolini aveva riunito i comandanti di corpo d'armata e di divisione, alla presenza delle più alte gerarchie militari, ed aveva panoramicamente riassunta la situazione politica internazionale. Aveva proseguito affermando di aver dovuto constatare come la sua politica di accostamento alla Germania incontrasse la disapprovazione di gran parte dei generali che lo stavano ascoltando. Un silenzio glaciale accolse queste affermazioni e le confermò; allora egli aggiunse che il suo indirizzo politico non incontrava il favore degli ambienti militari solo perchè questi ignoravano molti dati del problema e, principalmente, gli sforzi da lui fatti per cercare di accordarsi, in tutti i

modi, con la Francia e con l'Inghilterra, trovando, in cambio, freddezza ed ostilità, talvolta neppure mascherate da un velo di buone parole. Causa prima ne era stata l'impresa etiopica, della quale non poteva negarsi l'indilazionabile necessità, pena veder sfuggire e per sempre, a beneficio di altri, il momento opportuno. Poichè soli non si può e non si poteva restare, non v'era altra via che avvicinarsi alla Germania. Vi erano innegabilmente dei pericoli, ma un'accorta politica avrebbe potuto evitarli, tanto più che il Terzo Reich mostrava di disinteressarsi del Mediterraneo a favore dell'Italia.

L'Esercito, allo scoppio della guerra, si trovò ad avere in tutto settanta divisioni (che in realtà erano brigate rinforzate), ancora in fase di assestamento e delle quali soltanto una ventina quasi al completo.

Ma l'armamento e l'equipaggiamento di tutto l'Esercito erano deficienti, qualitativamente e quantitativamente. La fanteria aveva, come arma individuale ancora il fucile mod. 1891 del quale si era studiato, ma non attuato, il rimodernamento raccorciandolo e ricalibrandolo ad 8 mm; mancava un buon fucile mitragliatore (il poi famoso «mitra») e quello che ne portava il nome era una mitragliatrice leggera, che, a causa del peso, lasciava perplessi sulla possibilità del suo impiego come arma d'assalto. Mentre le artiglierie divisionali degli eserciti esteri, compreso quello ellenico, avevano il calibro di 100 mm. ed oltre, quelle italiane avevano prevalentemente il calibro 75 mm.; esse erano, in massima parte, superstiti della precedente guerra mondiale, mentre il mondo e l'industria bellica avevano celermente camminato nei trascorsi 20 anni. Di carri armati si avevano solamente quelli *leggeri* da 3 t., vere scatole di latta; dei *medi* da 11 t. erano stati costruiti pochi esemplari dei quali si era appena iniziata la distribuzione. Per stabilirne l'efficienza bellica, basti pensare che già allora i tedeschi chiamavano *leggeri* i carri da 15-18 t. e *medi* quelli intorno alle 25 t. La difesa antiaerea praticamente non esisteva ed i primi pezzi, veramente efficaci per la difesa delle città, li avemmo dai tedeschi.

L'inquadramento si basava sopra un esiguo numero di ufficiali di carriera e una massa soverchiante di ufficiali di complemento, reduci dell'altra guerra o fabbricati in tutta fretta nei pletorici corsi allievi-ufficiali. La classe dei sottufficiali si confondeva con quella dei graduati di truppa ed i pochi che emergevano per cultura e qualità intellettuali erano adibiti ad incarichi amministrativi o di ufficio. Tutta l'impalcatura dell'Esercito era quella di una nazione rurale e ne ripeteva le caratteristiche, mentre per essere all'altezza dei tempi avrebbe dovuto essere quella di un paese industriale. La sua mobilitazione, di conseguenza, si basava su una massa numerosa (i famosi «otto milioni di baionette»), ma amorfa, non su una *élite* di specializzati. Inoltre, non era sintonizzata con la capacità di produzione dell'industria e si richiamavano uomini senza aver modo di armarli adeguatamente. In queste condizioni, ben note a Mussolini, l'Esercito italiano entrò nel conflitto giuocando tutta la posta sulla carta della guerra da vincere senza doverla combattere.

Quando, invece, si dovette affrontare un avversario deciso a non cedere, mancò una direttiva politico-militare unitaria delle operazioni; si pensi alla tenace resistenza che il generale Luigi Cadorna aveva opposto, durante l'altra guerra, all'invio di modestissime forze sullo scacchiere balcanico, dove ragioni politiche esigevano la nostra presenza, resistenza che permise di far fronte in Patria ad improvvise imponenti necessità belliche. In questa guerra, invece, l'Esercito fu disperso su tutti i fronti possibili, solo perseguendo fini di prestigio o politici, di dubbia utilità (quale influenza poteva avere l'aliquota dell'aviazione italiana nella battaglia dell'Inghilterra o il corpo italiano in Russia, goccia d'acqua nel mare della potente massa tedesca?); se Mussolini avesse potuto avrebbe inviato divisioni anche nel Pacifico e quando la guerra bussò alle porte di casa, in Italia non c'era che una larva di Esercito, chè il meglio si era perduto in Russia e in Africa o adempiva ad un ingrato compito in Francia e in Balcania.

Per le accennate condizioni di armamento ed equipaggiamento, le forze italiane si erano trovate costantemente in condizioni di inferiorità di fronte all'avversario e dovevano fare sconfortanti e mortificanti confronti con la ricchezza dell'« alleato ». Pur combattendo con tenacia, valore, accanimento che avrebbero meritato miglior premio, avevano collezionato una serie di insuccessi e nelle vittorie si erano trovate in posizione subordinata rispetto ai tedeschi. Questo complesso di circostanze non poteva non influire sul morale degli italiani, combattenti e civili, e questo spiega lo stato d'animo dell'Italia al momento dell'armistizio. Ed anche allora credette, per un momento, di poter uscire dal pelago senza dover combattere, ritenendo esatta la facile equazione: armistizio uguale pace. I tedeschi non avevano ancora apertamente mostrato il volto brutale del nemico e l'innata cavalleria dell'italiano ostacolava l'iniziativa di operazioni belliche: a molti ripugnava di dover attaccare quegli a fianco del quale era stato sino al mattino e col quale aveva confuso tante volte il sangue versato.

Questa fu una delle cause psicologiche determinanti del collasso dell'8 settembre 1943. Vi fu anche una causa tecnica: in Italia, in Balcania, nelle isole Jonie e dell'Egeo, le divisioni italiane erano sparpagliate, lungo le coste, per una prima difesa contro tentativi di sbarco, mentre quelle germaniche, più potentemente armate e ricche di mezzi moto-corazzati, erano tenute riunite a blocchi compatti in zone centrali, in corrispondenza dei principali nodi stradali, pronte ad accorrere verso la costa ovunque questa fosse stata minacciata. Questa dislocazione che rispondeva ad un criterio strategicamente giusto, finchè i due eserciti avessero dovuto far fronte, spalla a spalla, al comune avversario, divenne estremamente pericolosa per il nostro esercito; ma non si poteva modificarla se non denunciando il proposito di desistere dalla lotta. Si cercò di migliorare la situazione in Italia richiamando grandi unità dalla Francia e dalla Croazia; ma la necessità di agire salvando le apparenze, per non offrire al cosiddetto

alleato appigli per prematuri interventi, fece perdere troppo tempo e la situazione di evidente svantaggio delle nostre unità non fu potuta sanare.

Proclamato l'armistizio i nostri soldati oltre a dover superare un difficile trapasso psicologico, si trovarono rispetto ai tedeschi quasi nella situazione di truppe sbarcate, che avessero perduto l'appoggio del mare: lo avrebbero avuto soltanto se fosse intervenuta la flotta degli Alleati, ma ciò, benchè promesso, non avvenne in nessun punto. Avrebbero dovuto combattere senza rifornimenti, poichè i magazzini nel retroterra erano in possesso del nuovo nemico, e senza possibilità di effettuare una Dunkerque, poichè mancavano di navi ed erano privi di aviazione. La minaccia tedesca visivamente incombente, la promessa, che pareva sincera, di rimpatrio e di fine della guerra, l'incertezza nel comportamento da osservare nei riguardi dei tedeschi, la sfavorevole situazione tattica, strategica e logistica furono elementi che portarono ad una rapida evoluzione della situazione nel senso voluto dai tedeschi, che sfruttarono magistralmente la situazione. Essi si mostrarono apparentemente benigni e comprensivi, dove non avevano la superiorità assoluta, salvo ad intervenire con brutale violenza non appena la sproporzione delle forze consentiva di passare alla maniera forte.

Ciononostante si combattè dove più, dove meno. Si combattè attorno a Roma e sulle Alpi, si combattè in Puglia e nel Veneto, in Montenegro, in Albania, in Croazia e in Grecia, si combattè nel Dodecanneso e nelle isole Jonie. Quei combattimenti, essendo mancata un'autorità coordinatrice, furono episodi sporadici che illuminarono, con rapidi vividi bagliori, il grigiore opaco ed uniforme che avviluppò quel periodo della nostra storia. A Cefalonia ed a Corfù fu scritta una fulgida pagina dello sfortunato valor militare italiano e si ebbe una delle espressioni più bieche della ferocia teutonica.

L'Italia, accettando l'armistizio con le Nazioni Unite e cessando da ogni resistenza alle forze alleate, non fu da queste liberata nè dai tedeschi, nè dagli orrori della guerra come aveva promesso Eisenhower.

Per due anni, quella promessa apparve una tragica ironia alla nostra sventura.

*(La fine al prossimo fascicolo).*

LUIGI MONDINI

# IL FIOCCO VERDE (*)

## XVI (*continuazione*)

Come sempre, aveva visto giusto Daniella.

Era come se immaginasse cose facili che parevano difficili solo perchè valesse la pena di prenderle ancora sul serio al momento dell'attuazione (molto simile al momento d'entrare in scena per la cugina Rosita Rosà). Del resto, Daniella era troppo fornita d'immaginazione perchè qualcuno le resistesse. Non aveva che da comandare alla fantasia perchè le rispondesse la realtà. Erano doti queste di Daniella che solo suo zio monsignore poteva giustamente apprezzare e qualche volta sua zia Gelsomina, se le faceva da accompagnatrice.

Alto, diritto, un poco impettito, con la sua bombetta benissimo equilibrata, col suo solino duro che pareva segargli il gorgozzule, con la sua giacca blu a cinque bottoni tutti abbottonati, Adalgiso aspettava. Appena Daniella si degnò di guardarlo. Aveva fretta. Bastava ch'egli l'accompagnasse su per le scale, le indicasse una porticina, le cedesse il passo su quella soglia ch'ella, d'altronde, gli vietava per impedirsi di fare il suo ingresso con lui. Sapeva qualcosa della travagliata vita di fra Paolo Sarpi come di Giordano Bruno, come di quasi tutti coloro che avevano storicamente resistito alla curia romana. Era semplicissima, fresca, leggera, con in testa il suo berretto da marinaio dal *pompon* rosso, con in mano il modesto ventaglio da pochi soldi che chiede gli autografi: non aveva nessunissima voglia di difendere, per il momento, la curia romana. Difendeva suo zio monsignore: era già molto.

Ora Daniella chiedeva prima d'entrare:

— Come fa lei a esser di casa qua dentro? Lei non è un mangiapreti.

Adalgiso rispose con la mano sul petto:

— Io sono tutto.

— E come debbo chiamarlo, *lui*? — chiese ancora Daniella sul pianerottolo. — Dottore? commendatore?

— Lo chiami professore: è più semplice.

— «E' un'ora che ci amiamo e già m'inganni». Che razza di professore!

E andò avanti. Era sola. Non aveva mai visto una «redazione» e le pareva che il nome incutesse rispetto e magari un po' di spavento. Non

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di gennaio e successivi.

sapeva che una redazione è spesso una topaia e lo stesso Adalgiso, per l'eccessiva ammirazione verso la carta stampata, s'era guardato bene dall'aprire gli occhi a Daniella. Non le aveva detto Adalgiso che spesse volte in una redazione non c'è un libro, non un calamaio, non un orologio, non un foglio di carta e qualche volta solo forse un cestino pieno di cartacce, un tavolino, due sedie. Alle pareti i ritratti dei numi tutelari: qualche volta anche un mònito, una sentenza, un distico italiano o latino. Nella prima squallida stanzuccia Daniella scorse subito, fissata al muro con le bullette, la pagina del *Fra Paolo Sarpi* col sonetto d'Argia Sbolenfi, ormai famosissimo: alzò poi gli occhi alla stessa parete per compitare dolcemente come sotto la guida dell'arciprete don Nazzareno suo ripetitore di latino:

> Curia romana non petit ovem sine lana,
> dantes exaudit, non dantibus ostia claudit.

Capì in confuso che la Chiesa di Roma vendeva cari i suoi benefici, ciò che non era una gran novità: dacchè era nata non aveva sentito dire che questo, ed era stata felice lo stesso di voler bene a suo zio arciprete e le piaceva sempre molto di voler bene a suo zio monsignore. A dar retta agli anticlericali una bambina come lei, cresciuta in una canonica, ma non incapace d'avvertire alcuni echi del mondo moderno, sarebbe diventata pazza addirittura. Non le importava un bel nulla che il frate Paolo Sarpi avesse difeso il potere civile contro l'autorità religiosa guadagnandosi una bella scomunica, nè che il fumoso e tormentato frate di Nola fosse andato a finire anche peggio. Ciò che le premeva in questo momento era l'umore di colui che s'era preso giuoco di mezza Italia inventando un poeta e un'etisia. E, sconfitto, voleva oggi danneggiare in tutti i modi il vescovo Campogrande.

Nella stanza accanto Lorenzo Stecchetti, ossia il dottor Olindo Guerrini, bibliotecario e bibliofilo e a suo modo erudito, latinista almeno come Cavallotti era grecista, sedeva al tavolino di redazione, con la pipa in bocca, col cappellino in testa, e aspettava. Gli amici politici lo avevano lasciato solo per discrezione quasi pensassero che lo stesso vescovo si fosse valso di questa sua nipotina per una comunicazione importante. E che un nemico si ascolta sempre, doveva anche pensarlo il grandissimo e umanissimo furbacchione che aspettava Daniella. Daniella entra, e le gira la testa per questa immobilità delle cose, per questo silenzio d'attesa: le pare insomma che il suo compito sia più difficile di quello dell'altra volta: Stecchetti non è Cavallotti. Stecchetti non s'alza premuroso, non le viene incontro, non le fa un gesto d'assenso e non si toglie nemmeno il cappello: quel suo cappelluccio resta piantato sulla nuca come la pipa resta ficcata in bocca senza rendere un filo di fumo stecchettiano, animatore e bizzarro. Ciò che più si nota di questo ometto di forse cinquant'anni (l'età press'a poco di Cavallotti) è una barba abbastanza folta che par-

rebbe magari di satiro nell'espressione arguta del viso se non fosse tutta striata d'argento e non finisse in due punte bonarie che rivelano, a loro modo, il buon padre di famiglia e l'uomo di studio. Gli occhi sprizzano scintille di curiosità sul naso forte poco men che dantesco: la bocca forse vorrebbe essere o parere più incoraggiante, e non può sorridere per via della pipa. Stecchetti aspetta che la bambina si sia avvicinata per salutare la nuova venuta alzando la mano al cappelluccio tondo che gli serve anche da papalina.

Daniella s'inchina e siede. Capisce subito, come una scolaretta, che questa sedia accanto al tavolino di redazione è stata preparata dai sozii per lei. Ricorda in questo momento che Stecchetti è per di più un grande conoscitore di donne e che le ha divise in dunnon, dunnetti, dunnuluzzi, dunnizuletti, dunnarleni, dunneini, dunnizzoli, dunnizuleini: e ci son pure le dunlazzazzi. (Aveva, come sempre, informato Adalgiso).

Stecchetti entra subito in argomento:

— Di' mo su, figliola, chi ha avuto la bella idea di mandarti da me?

Daniella porge il ventaglio, e dichiara:

— L'autografo, professore.

Il poeta reagisce con uno dei suoi gesti più scanzonati:

— Professore, scusa, di che? Io sono laureato in legge. Ricordo che quando nell'aula magna immersi la mano nella borsa del professore di diritto canonico ed estrassi la palla il cui numero corrispondeva a quello della tesi da svolgere subito per iscritto, io sapevo già che avrei incominciato coprendo di vituperi il cranio di Clemente VII perchè distrusse la repubblica fiorentina e avrei finito rimproverando al ministro Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. L'autografo... mo va' là!

— Ma sì, ma sì, professore, — insiste garbatamente Daniella. — Non vede qui l'autografo di Cavallotti?

— Conosci Cavallotti?

— Sissignore.

— E sei nipote del vescovo?

— Sissignore.

Stecchetti sorride e acconsente:

— Da' mo qua il tuo ventaglio.

Apre il ventaglio, legge i versetti satanici del collega deputato, cerca un lapis nel taschino, si china a scrivere fra le stecche: la ragazzina gli ferma la mano. Stecchetti ride e fa insieme l'atto di sventagliarsi.

— Professore, non mi ci scriva sul ventaglio versi anticlericali, anche lei. Sono certa che lei stava scrivendo così:

Di preci e di lagrime
il ciel non s'appaga,
ma il sommo pontefice
assolve chi paga.

E' vero, professore, che pensava a questo? Vorrei invece qualcosa di diverso, d'un po' più carino:

Un organetto suona nella via,
la mia finestra è aperta e vien la sera...

— Brava burdèla. Sei intelligentina. T'accontento subito subito. Poi mi dici perchè sei venuta da me.

Si china, scrive col lapis, chiude il ventaglio per restituirlo, si pente, lo riapre, lo ammira, ammira Cavallotti, capo riconosciuto dell'estrema sinistra, quasi quasi padrone d'Italia: e si sventaglia: parrebbe quasi che si diverta a sventagliarsi la bella barba striata d'argento. Si volge infine da professore arguto a scolaretta anche più arguta di lui:

— Di' ben su.

Daniella sorride, fa cenno di sì, acquista a poco a poco in disinvoltura.

— Noi ragazze — comincia — abbiamo voluto bene al povero Renzo. Lei disse allora che la storia di lui era tutta in quattro parole: *morì a trent'anni.* Correva l'anno 1877: lei ne aveva invece due di più. Noi ragazze abbiamo veramente creduto fino a quest'anno a quel suo cuginetto orfano di cui suo padre assunse la tutela e che fu educato prima in un collegio di Ravenna, quindi, dopo il '52, nel collegio Nazionale di Torino, dal quale uscì nel '63 e passò a quel liceo Cavour, allora del Carmine, per andare infine nel '65 a intraprendere il corso di giurisprudenza all'università di Bologna. Abbiamo creduto, io e mia sorella Marina, che a Bologna suo cugino avesse abitato in una stanzetta ammobiliata di via Zamboni, nella quale, una sera di carnevale, doveva leggerle d'improvviso le sue prime poesie, quelle poesie che lei avrebbe voluto pubblicar subito se Renzo, scherzando, non avesse dichiarato che sarebbe stata invece sua cura pubblicarle quando egli fosse morto. In quello stesso inverno sputò sangue. Era l'inverno del 1870. La precisione di queste date non doveva fare impressione? Non era un calcolo da parte sua? Il 2 febbraio 1876 lei riceve un telegramma che dice testualmente: *Vieni a vedermi morire - Renzo.* Lei assistette il cugino fino all'ultimo, vegliò la notte al suo capezzale. Lei lesse le poesie del povero Renzo, i suoi canti d'amore, proprio accosto al letto di morte. Il parroco insisteva per salire a esercitare il suo ministero. Lei ne parlò al morente: il morente rispose: no. A poco a poco le forze lo abbandonarono. Lei intese la parola *fine,* poi più nulla. Ricorda, professore?

Il «professore», interessato, si levò la pipa di bocca per dire onestamente di sì.

— Ed erano invece tutte bugie.

A questo punto Stecchetti finì di sventagliarsi e restituì il ventaglietto degli autografi.

— Mi rimproveri? Non me le hanno rimproverate abbastanza in Italia queste... bugie?

— No, professore. Nemmeno, sa, come nipotina d'un vescovo avrei qualcosa da rimproverarle. Lei ha chiamato *sozzi* i lini di Lazzaro che si scuote nel sepolcro, ha chiamato *cupo* il Rabbi dai capelli rossi e *fecondo* il seno della vergine ebrea... cioè di Maria. Non spetta a me giudicare. Spetta, se mai, al canonico penitenziere.

— Spetta al canonico penitenziere, ben detto. Ma non devi credere, bambina mia, che siano i soli canonici a rifiutare l'assoluzione. Il povero Stecchetti ha ben altri nemici che non possono però valersi dell'autorità della stola nè dell'ombra del confessionale. Quante cose non mi perdonarono, bimba, costoro! Non mi perdonarono, ad esempio, d'essermi ispirato per alcuni miei versi a certi famosi *pamphlets* politico-filosofici, specie quello del compianto Ferrari sui così detti filosofi salariati e non bastava ch'io lasciassi intera la responsabilità a quegli illustri autori per tranquillizzare i filosofi che potessero credersi feriti, se è vero che la verità brucia sempre:

A rivederci, maschere pagate,
a rivederci, illustri mangiapani...

Daniella intervenne e compì lei la terzina poichè le parve che il «professore» esitasse:

a rivederci su le barricate!

Stecchetti si volse a guardare la nipotina del vescovo, quasi di traverso, come se proprio non la capisse:

— Non dire tu queste cose, bambina. Tu non dovresti saper nulla di questa sozza età, tu dovresti tutto ignorare nella tua città di provincia. Credi che sia tanto difficile ignorare qualcosa nelle cittadine di provincia?

Daniella risponde:

Sí, noi giacciamo nauseati e stracchi,
senza un affetto in cor, sul reo letame
di questa sozza età. Noi siam vigliacchi.

— Che intendi dire? Che avete imparato molte cose anche voi dacchè avete conosciuto Frine a teatro? Lo so che Frine ha fatto il gran gesto dinanzi agli eliasti. recentemente, nel vostro teatro. Tu, nipote del vescovo, non sarai mica corsa a vedere?

Daniella risponde:

Frine con noi sacerdotessa abbiamo
che i misteri di Dio calda c'impara...

— Mo va' là, non farti sentire. Forse non hai ancora vent'anni. Lo sai che Stecchetti è buon padre di famiglia? E ha anche lui una figliola che ignora perfettamente le poesie *cattive* del suo papà? E non sa nemmeno costei che fu suo padre bibliotecario a ordire un tempo alcune burle

cittadine che divertirono mezza Bologna? Il guaio è che ancor oggi tutte le scapestrataggini che si commettono a Bologna in danno di qualcuno, d'un professore universitario come d'una ballerina di rango francese, sono sempre attribuite, non si sa bene perchè, a questo povero diavolo di Stecchetti. Ora, le burle, veramente, si limitano a quelle di primo aprile. Invecchio, bambina, faccio quasi soltanto il mio mestiere di bibliotecario. E resto fedele, oltre che alla biblioteca universitaria, ai vecchi ritrovi bolognesi, alla libreria Zanichelli. Che cosa vuoi che ci sia di più bello per me, a quest'età, d'una partita a scopone dal birraio vürtemberghese di via Farini, d'una discussione da Zanichelli col Carducci e il rettore Puntoni, almo *pater studentorum,* d'un progettino per una burla innocente di primo aprile alla *buvette* di Cillario o dei convenevoli resi o da rendere alla fioraia del Caffè delle Scienze che deve la sua fama all'aver rappresentata la moglie d'un Lucumone etrusco nell'ultima carnevalata?

Daniella accennò di sì con la testina come per rassicurare il professore bibliotecario che conosceva benissimo anche il Caffè delle Scienze, e ricordò a bassa voce:

> Oh come cambierei questa ficaia,
> questa vita divina,
> col Caffè delle Scienze e la fioraia
> degli Etruschi regina!

Ma a questo punto il «professore» si spazientì. Era chiaro che Stecchetti non era Cavallotti e che, a differenza di Cavallotti, Stecchetti non lo si prendeva con le sue poesie. Daniella capì subito che, insistendo nel proposito delle citazioni, Stecchetti le sarebbe sfuggito e non lo avrebbe riacchiappato più. A differenza dell'altro celebre poeta, Cavallotti, Stecchetti non si curava dei suoi versi, non pensava a definirsi, non credeva abbastanza a se stesso, uomo di parte, poeta, latinista, erudito, ma era quello che soleva dire che un sonetto, come una croce di cavaliere, non lo si nega a nessuno. E un giorno, proprio per un sonetto, gli era giunto il mandato di comparizione al pretore.

Ora egli aveva mostrato la sua impazienza traendo l'orologio e considerandone, aggrottato, le sfere.

— Il mio treno parte alle cinque e ventitrè. Non abbiamo tempo da perdere. Di' ben su, burdèla, una buona volta, quel che ti mandano a dire a Stecchetti.

— Nulla, professore, — risponde Daniella fingendo, questa volta, timidezza e gentile pudore (e agita ingenuamente il ventaglio). — Io sono venuta di mia spontanea volontà. L'autografo, professore.

— E allora, di' ben su, perchè sei ancora qui a farmi perdere tempo?

— Sì, volevo anche chiederle la ragione... cioè il motivo... il perchè del suo feroce anticlericalismo. Perchè, insomma, signor professore, un poeta spesso così gentile, «odor di gelsomino e di vainiglia», «domani al mio balcon non tornerò», deve sempre schierarsi coi nostri nemici.

— M'aspettavo questa domanda dalla nipotina del vescovo Campogrande. Devi sapere, figliola, che quando Pio IX onorò di sua presenza la città di Ravenna, io ero un piccolo collegiale a cui veniva imposto di salire con le ginocchia tre gradini per baciare il piede santissimo posato sopra un cuscino. La pantofola mi sembrò di velluto, ma ricordo solo che c'era sopra un ricamo d'oro, forse una croce, il cui contatto era aspro alle labbra. Dopo d'allora io sono stato contro i preti, burdèla, e lo sarò per tutta la vita.

— Oh Dio, perchè il ricamo in oro della pantofola le irritò i labbruzzi di latte! Più tardi, vero?, s'è anche scandalizzato delle gozzoviglie sacro-profane, miste di devozione e di corse nei sacchi, in una cittaduzza della diocesi di monsignore. Ebbene, se avesse invece conosciuto lo zio quando era semplice parroco, non avrebbe avuto di queste cattive impressioni. E se lo avesse anche conosciuto da vescovo, non avrebbe pensato a lui scrivendo il recente sonetto e non si sarebbe poi seduto sul banco degli accusati. Ora che cosa intende ancora fare, professore, contro mio zio?

— Ecco la innocentina che chiede l'autografo e presenta il ventaglio! Vuol sapere che cosa intendo fare contro lo zio. Contro lo zio monsignore che m'ha fatto sedere sul banco dei reprobi. Di' ben su, figliola, sei venuta a burlarti di me?

— No, professore. Lei ha ragione di non conoscere me come *non* aveva ragione di non conoscere lui se doveva farlo parlare in un sonetto. Lei ora non vuol dire cosa sta facendo contro mio zio monsignore. Glielo dirò io: lei sta rifacendo la lettera aperta al giudice istruttore che, pubblicata in opuscolo dal suo editore Zanichelli, si venderà, come l'ode alla regina del Carducci, a una lira. E avrà un grande successo di vendita.

— Di' ben su, la mia burdèla, come sai tu queste cose?

— Queste cose le sanno tutti. Tutti sanno che la lettera in forma di memoriale lei, signore, l'aveva già inviata a chi di ragione, vantandosi di non aver pratica di cose legali ma sovrapponendosi in qualche modo al grande avvocato che avrebbe usato in sua difesa le buone armi che accorda la legge. Tutti sanno che lei, signore, pubblicherà questa memoria arricchendola di nuovi episodi, di nuove battute polemiche, a maggior danno del povero vescovo. E lei oggi non è venuto qui a documentarsi sulle debolezze di monsignore per fargli fare cattiva figura? Ebbene, professore, lei è generoso, lo so: rinunzi a questa lettera aperta.

— Rinunziare! — gridò il poeta fingendo indignazione e stupore, ma in definitiva divertitissimo. — Mi pare che tu dimentichi ch'io debbo anche pagare le spese e che i quattordici versi del sonetto mi son venuti a costare ben duecentocinquanta lire l'uno: fa' il conto, burdèla, fa' il conto. D'altra parte, chi vorrà biasimarmi di continuare a pungere monsignore? Finchè, con un sonetto inserito in un giornale di partito, in un giornale che combatte il partito avversario e il suo capo riconosciuto e militante, contribuivo da umile gregario alla difesa impersonale delle mie idee e dei miei principi, la cosa era al di fuori o anche al di sopra degli interessi pri-

vati. Ma quando è intervenuta una citazione, un processo, una condanna, non più due partiti si trovano a fronte, ma due persone: Stecchetti e Campogrande. Capisci, bambina? T'ho già detto quanto m'è venuto a costare, in lire italiane, il sonetto. Il tuo stesso monsignore dovrebbe convenire ch'io non ho altro modo di rifare le spese, e a condannarmi è stato lui.

Ora Daniella negava con la testina.

— Non è stato lui. Non è stato lui. E' stata la curia. E' stato il Capitolo. E' stato il vicario. E' stato il segretario particolare. E' stato il canonico penitenziere. E' stato il nipote parroco. Tutti sono stati fuorchè lui, monsignore, che si sarebbe limitato a dire semplicemente: « Stecchetti non mi conosce ». Si renda conto, professore, che se lei è contro il vescovo, contro il vescovo in vescovado sono un po' tutti. Ebbene, le dirò tutto: monsignore è... liberale.

— Brava bambina. Hai toccato la nota giusta. Monsignore è liberale. Ciò non esclude però ch'egli debba assumersi le responsabilità dei non liberali, cioè del vicario, del segretario particolare, del nipote parroco, del canonico penitenziere, di tutti i duecentoventisei preti della diocesi che non perdonano troppe cose a Stecchetti. E dai preti, lo sai, ci si difende, negli ex-Stati pontifici, dopo il '70.

Daniella alzò le spalle come se non credesse alle smargiassate dell'anticlericalismo degli ex-Stati pontifici, dopo il '70.

— Via, lasci in pace il nostro buon vescovo che ha già tanti grattacapi come nemmeno lei se li immagina. Lei non immagina, professore, da chi possono venire i grattacapi a un povero vescovo.

— Da chi? dai suoi preti?

— Sì, anche dai preti, ma assai più dalle donne. Siamo noi donne, madre, sorelle, cognate e nipoti, che non facciamo altro che turbare i sonni di monsignore. Ciò che più si rimprovera in curia a monsignore, più dello stesso liberalismo, più della stessa mitezza e bontà d'animo, è lo scandalo di tutte queste donne che vivono alle sue spalle facendolo quasi sempre sfigurare. Non gliel'hanno detto, non gliel'hanno detto che noi ragazze, specialmente, abbiamo sempre danneggiato il nostro congiunto?

— Brava burdèla. Ancora una volta hai toccato la nota giusta. Difendi monsignore perchè sai di danneggiarlo con le tue sorelle e cuginette. E come volevi che non sapessi qualcosa di voi? Ma se c'è tutta una cartella che vi riguarda nel mio incartamento!

Non ci vuol altro perchè lei sobbalzi e protesti. Ha subito immaginato Daniella un *dossier* cartonato, irreprensibile, su cui sta scritto: *Palazzo Manfredi*.

— E lei si varrà di questo *dossier* per il volumetto che pubblicherà a Bologna da Zanichelli? Vuole che mezza Italia rida di noi?

— Non esageriamo. Non sarà più di qualche accenno che divertirà, se li divertirà, i lettori più arguti e che la sanno più lunga. Credi che non

risulterà infine simpatica la figura d'un vescovo che vuol tanto bene alle donne? Donne, dunnotti, dunnetti, dunluzzi, dunneini...

— Non faccia questo, — pregò Daniella giungendo le mani. — Vede, non le chiedo più di rinunziare alla soddisfazione della lettera aperta: le chiedo solo di non metterci lì dentro noi donne. Lui è innocente, noi siamo colpevoli. Lui ne soffrirebbe molto, noi saremmo investite dall'odio di duecentoventisei preti. Non mi faccia uscire di qui a mani vuote. Professore, professore, vuole almeno promettermi questo?

— Di' ben su, la mia dunnizzola, lo ami dunque molto questo zio vescovo?

— Sì, professore, lo amo.

— E ti spiacerebbe davvero se svelassi almeno un debito non soddisfatto di monsignor Campogrande?

— Un debito, professore, di quanto?

— Di sei lire e venticinque centesimi.

— Un debito di sei lire e venticinque centesimi, passi. Ma non il più piccolo accenno, siamo intesi, a quel che lei sa. Parola di gentiluomo?

— Be', se lo ami, — consentiva il *gentiluomo,* — se proprio lo ami...

— Grazie, professore, — esclamò con trasporto Daniella cercando, nella foga, la mano bianca del poeta che doveva però saper di tabacco da pipa e non del migliore.

Egli ritirava subito la mano come protestando che non aveva al dito, almeno lui, l'anello con l'ametista.

— Come ti chiami?

— Daniella.

— Vattene, Daniella.

E con un sorriso di protezione, in cui c'era una grande promessa, indicava a traverso una porta aperta la porticina sul pianerottolo. Dopo pochi minuti Daniella raggiungeva la sua amabile accompagnatrice nella chiesa vicina e diceva, all'orecchio, per prima cosa:

— Sai, Gelsomina, la differenza: Cavallotti teneva molto ai suoi versi, Stecchetti non ci tiene quasi affatto, Cavallotti dava del voi, Stecchetti ha dato del tu, Cavallotti diceva *tosa,* Stecchetti dice *burdèla,* Cavallotti diceva *inscì,* Stecchetti dice *di' mo su* e *va' mo' là.* Come parlano questi grandi uomini!

A casa parvero più allegre e vivaci del solito e Adalgiso mantenne la promessa: non tradì Daniella e zia Gelsomina nè quella sera nè i giorni seguenti. Solo qualche volta Adalgiso, come per far credere di saperla lunga, gettava là un verso di Stecchetti, di quelli meno spiacevoli come: «O bei piedini così ben calzati», «Nella capanna in fondo al mio cortile», aspettando anche lui l'opuscolo zanichelliano già famoso prima di uscire, si sarebe venduto, come l'ode alla regina, come un libretto d'opera, a una lira.

Quando uscì — due settimane dopo il colloquio nella stanzetta del giornaletto nemicissimo della curia romana — il già famoso opuscolo zanichelliano sull'eterna questione del sonetto, Daniella fu la prima a divorarlo chiedendosi se si dovesse dichiarar soddisfatta perchè Stecchetti manteneva sì la promessa d'ignorare palazzo Manfredi ma era pur sempre abbastanza crudele verso monsignor Campogrande che lo aveva tratto dinanzi al pretore. Le pareva infine che sarebbe stato facile a un poeta lepido come Stecchetti insinuare che se monsignore manteneva tante figliole in un palazzo, quasi quasi come in un *harem,* voleva dire che le rendite dei vescovi non erano state ridotte abbastanza, dopo il '70, e si sarebbero dovuti vendere anche in maggior copia i beni delle mense vescovili e di quelle capitolari. Palazzo Manfredi era salvo. Daniella non aveva affrontato quest'altro poeta per nulla. E volle esser lei a far avere il libercolo a monsignore, per mezzo di quella zelantissima Venusta, prima che circolasse in vescovado.

Ora monsignore leggeva, senza arricciare il naso, nella sua modesta saletta da pranzo e la cognata lo teneva d'occhio con uno straccetto in mano: fingeva di spolverare.

— Venusta, Venusta! Abbiamo un debito di lire sei e venticinque, capite? Non vi ricordate, Venusta, con chi possiamo avere un debito di lire sei e venticinque, se col trombaio o col panettiere?

Perchè monsignore non si stupiva che il nemico avesse inteso colpire in monsignor Campogrande il pubblico ufficiale, munito di regio *exequatur,* che «non lascia intentata nessuna questua e chiede chiede sempre, non certo per sè, ma un poco per i bisogni della Chiesa e molto per il proselitismo clericale», sì gli faceva un certo effetto che il vescovo fosse debitore verso un'onorevole ditta di codesta città di ben sei lire e venticinque centesimi. Sapeva il poeta altresì che monsignore, sollecitato e pregato più volte, non aveva soddisfatto il suo debito. «Sarà dimenticanza prodotta dalle occupazioni che gli procura il riscuotere, ma se glielo ricordassi in che lo offenderei, monsignore?». A questa stregua, secondo il poeta e il lettore di qualche giudizio, anche le sollecitazioni del creditore sarebbero offesa al creditore moroso.

— Venusta, Venusta! Credete voi che a ricordargli un debito di lire sei e venticinque, un debito dimenticato non da lui ma dalla sua solerte cognata, se ne ritenga offeso monsignore?

Quanto poi all'offesa al gregge (il gregge di «pecore, di becchi e di castrati»), il poeta ricordava brillantemente che fin dal tempo d'Abramo questo ente collettivo era composto: 1°, e in maggioranza, da pecore, capre di varie età e colori; 2° dai babbi e mariti delle pecore e delle capre; 3° dagli zii, fratelli, cugini o altrimenti legati in parentela con le due classi suddette ma destinati per forza al celibato. Monsignore, sotto sotto, rideva. E la solerte cognata fingeva pur sempre di spolverare. Solo aggrottò la fronte il buon uomo quando gli parve che il nemico eccedesse levando un inno al sermone sulla montagna: un discorso, diceva il poeta,

così caldo d'amore, così acceso di carità, ma di cui non si conservava da monsignor Campogrande che le parolette: *petite et dabitur vobis*. Fu a questo punto che monsignore, di cui s'era detto anche troppo che con la condanna del popolare poeta aveva ottenuto un grande trionfo, si rese conto che una nuova ondata di anticlericalismo avrebbe sommerso il solenne episcopio e, peggio ancora, che la lettera al giudice istruttore di quaranta e più pagine avrebbe pur avuto un largo successo di vendita e passare in seguito per un modello di prosa polemica che faceva onore alla letteratura italiana. Egli stesso infatti ammetteva che il suo nemico adoperava un'ottima lingua come la scuola bolognese, col Carducci alla testa, era un'ottima scuola, e poichè non tutto muore d'uno scrittore, *non omnis moriar*, almeno finchè dura la carta stampata, sarebbe durata in questo caso anche la memoria di monsignor Nazzareno Campogrande. Si volse infine a Venusta con in viso un'espressione di strana dolcezza ch'era la stessa malinconia del trionfo:

— Volete dire a Daniella che può venire finalmente a consolare il suo povero zio passando dalle scalette di servizio?

## XVII.

PER DIVERTIRE la sua bella, Adalgiso che dava qualche importanza alle cose della metrica e trovava questo in primo luogo un sonetto molto ben fatto, lo aveva copiato addirittura su pergamena in severi caratteri gotici, trattando il salace poeta moderno, anzi una donna notoriamente sguaiata, Argia Sbolenfi, come un poeta del dolce stil novo: poichè se il dolce stil novo e Dante e Petrarca si prestavano al saggio calligrafico, gli avvenimenti stimolavano di per se stessi le virtù d'un calligrafo di professione, il quale non mancava poi di stupirsi d'aver raggiunto, senza saperlo, il traguardo dell'umorismo. Ma quando si seppe che monsignore soffriva e non voleva veder nessuno e avrebbe rimandato indietro la sua beniamina, ch'era pur sempre Daniella, la pergamena trionfante in salotto parve uno scherzo d'assai cattivo genere e le fanciulle ruppero in lacrime.

— Brutto cattivo che tiene dalla parte dei framassoni, — singhiozzava Livilla. — Indelicato! scostumato! trentatrè! mangiapreti! vigliacco!

Bisognò subito consolare questa bambina tanto tenera d'uno zio monsignore oggi di nuovo irraggiungibile ma ch'era stato il suo secondo papà. E le fanciulle ostentavano una trepidazione nella strana accusa: — Trentatrè! trentatrè! —, una tensione nervosa, una disposizione alle lacrime che le facevano anche più calde, vibranti, femminili ai futuri mariti. La vecchia zitella ringiovaniva in pieno contrasto con la cupezza del prete spretato. La gentilezza e amabilità di tanto orgasmo lanciavano vere fiamme di gioventù dagli occhi ardenti della gobbina che non toccava la sua

fisarmonica in segno di lutto, perchè monsignore soffriva nel suo vescovado, prigioniero come il papa, e non voleva vedere nessuno.

Intanto Laerte riportava le chiacchiere appunto dei framassoni i quali, soddisfattissimi d'aver dalla loro non solo l'autore del *Canto dell'odio,* ma anche quello tanto più autorevole dell'*Inno a Satana,* dell'inno cioè nel quale il Carducci aveva così efficacemente combattuto il principio divino, e davano per ispacciato quel povero diavolo di monsignore, approfittavano dell'occasione per esclamare alfieriamente in tutti i ritrovi (ritornello che tutta la città rifriggeva):

Il maggior poeta
torni alla rete...

Il fidanzato di Giulilla aveva intanto digiunato a Milano. E ora mirava troppo come digiunatore al Palazzo di Cristallo di Londra, dove immaginava di dover pure un giorno accettare la sfida d'un concorrente internazionale in un *fasting-mach,* per aver qualche cosa di nuovo da dire in fatto di politica comunale, di mondo nero, di interessi massonici o di poesia irreligiosa. Nulla v'era che lo distogliesse dalla preoccupazione costante e un po' mentecatta di *collocare* un digiuno.

Quanto al professor Menichella (il quale, nonostante l'apostasia, aveva pur sempre un debole per monsignore), egli deplorava che l'illustre fratello della sua buona Lorenza, cioè il suo futuro cognato, fosse caduto nelle panie dei suoi nemici interni, del vescovado. Perchè un prete spretato è molto furbo e sa perfettamente come un astuto vicario si diverta un mondo a mettere negli impicci un pio vescovo e intanto aspira alla sua successione. Ora il professor Menichella dava già per condannato l'autore di tanto sonetto, ma la vittoria di monsignore sarebbe stata pur sempre una vittoria di Pirro se la popolarità del poeta così stimato in tutta la zona pareva destinata ad accrescersi in virtù del maggior fascino della sconfitta. Duole dirlo, ma una creazione come questa dell'Argia Sbolenfi che sapeva trasferire in versi sapienti tutte le spicciole oscenità delle camere ammobiliate, delle trattorie studentesche, dei numerosi caffè bolognesi, compresa la molto stecchettiana birreria di Otto Hoffmeister in via Farini, resta più forte d'un magistrato che ha condannato o transatta una lite.

— La volgarità è femmina, vince sempre, — concludeva il filosofo senza tener conto che si rivolgeva, così sentenziando, a nove femmine.

Quando monsignore desiderò, dopo la vittoria detta di Pirro, riveder le sue donne, alla spicciolata, o anche due per due, non s'ebbe più alcuna voglia di riconoscere e valutare l'esperienza alquanto arzigogolata del professor Menichella, e i suoi concetti su Argia Sbolenfi, sì che le donne finirono col credere sul serio d'andare a festeggiare monsignore ch'era pur sempre il loro capo e *paterfamilias.* Ringiovanito di dieci anni, come speravano, o anche perchè, conseguito il trionfo, non si ringiovanisce di

men che dieci anni? Oh no, poverello! Quella sua rassegnata dolcezza, quella sua affettuosa insistenza a richiamarsi a tempi felici, quel suo modo di scusarsi della recente misantropia non eran certo segni di gioventù. E pareva quasi che monsignore si compiacesse, non senza una soavissima mansuetudine, in virtù della quale egli non aveva nulla da rimproverare alle fanciulle che l'avevano già tanto disubbidito. Ora le fanciulle avevan quasi voglia di piangere perchè riconoscevano d'aver esse stesse ferito il cuore di monsignore più che non l'avesse amareggiato Lorenzo Stecchetti. E tuttavia non potevan dare una consolazione a monsignore, dirgli, per esempio, che avrebbero rinunziato a Washington, Laerte, Adalgiso. Egli non aveva accennato, del resto, a nessuno di codesti signori. Forse sapeva che non aveva nulla da chiedere alla sua famiglia, nulla da consigliarle o da imporle. Perchè doveva infine aver capito anche lui che le ragazze, al dì d'oggi, cioè alla fine d'un lungo faticoso secolo, fanno quel che vogliono loro, sposano chi vogliono loro. E così credeva di saper tacere più facilmente il suo disappunto. Solo a Lorenza che non era una sua nipotina, ma la sua sorella minore, minore a lui di quasi vent'anni, monsignore rivolse un lungo e strano sguardo come di morituro, e prese lei in disparte, la condusse verso la finestra, stabilì insomma lì per lì d'aver qualcosa da dirle, perchè non era lei una giovinetta e per via della sua intesa con colui che aveva gettato la tonaca alle ortiche, angosciava il cuore del *paterfamilias* come nessuna.

— Lorenza, — disse monsignore mentre sollevava con la mano bianca la croce d'oro episcopale, a mostrarla, — Lorenza, non *lo* sposare!

Lorenza chinò gli occhi senza rispondere.

Poi respirò di sollievo Lorenza perchè non aveva promesso un bel nulla. E poichè l'idea della depressione di monsignore aveva commosso un po' tutti, pur sapendosi lei stessa, in verità, un po' meno intenerita delle ragazze, sentì di dover chiedere un sacrificio al suo Menichella, cioè di sposarsi altrove al più presto e d'andare a vivere altrove, dato che non c'era altro modo di risparmiare un altro scandalo a quel povero uomo. Questo aveva, del resto, fin da principio consigliato la saggia Daniella. Ora colui ch'era stato paragonato con evidente esagerazione a Martin Lutero non s'impennava, non faceva il viso scuro alla futura sposa, sbirciava Daniella, accettava il consiglio.

— Lorenza mi sia testimone — dichiarò poi con la mano sul petto — che ho avuto sempre un debole per monsignore.

Daniella sorrise perchè aveva avuto, come sempre, ragione lei.

— A Roma, — suggeriva intanto col suo solito acume, — a Roma, a Roma il professor Menichella!

Egli accettava come rinfrancato. E strinse forte la mano alla sua futura cognatina per dirle quanto le fosse grato di questo secondo e più intelligente, sottile, inatteso, prezioso consiglio. Daniella faceva poi presente a zia Gelsomina che il campo d'azione dei preti spretati era pur sem-

pre Roma, e che ci avesse pensato lei e non lui poteva significare che, dopo tutto, anche un prete spretato aveva una sua gentilezza.

Ora Daniella appariva leggermente annoiata come se fosse già stanca di recitar la parte di vergine saggia. Tutto ciò che le pareva, non a torto, goffo e spiacevole nelle abitudini, negli atti, nelle espressioni, nei discorsi dei fidanzati aveva finito col darle una specie di nausea o d'impazienza o di tedio che non aveva lei nessun interesse a moderare e tanto meno a nascondere. Era come se il gioco di costoro, cioè di ben quattro coppie, una delle quali anzianotta, fosse durato un po' troppo. Si confidava volentieri con Gelsomina che la accompagnava fedelmente nello studio di Pierangelo Guidi e che finiva con l'interessarsi anche lei a quelle semplici e bonarie lezioni di pittura durante le quali la giovane allieva aveva fatto progressi molto notevoli. Alla gobbina, insomma, Daniella era legata come a una coetanea. Anche il pittore s'interessava all'accompagnatrice che non mancava d'intelligenza, d'intuizione, d'acume, di brio: era anzi talvolta, questo della gobbina, di quel brio che si dice benissimo «indiavolato». Peccato non potesse portare a studio, cioè nella chiesa sconsacrata, la sua fisarmonica.

Ma un giorno Daniella volge le spalle a zia Gelsomina e chiama a sè il fidanzato di Livilla, Adalgiso.

— Ho visto nel giornale che è uscito a Firenze un volumetto del Signorini su un caffè d'artisti chiuso ormai da gran tempo. Il Signorini è un pittore, non uno scrittore, come lei sa.

— Io so tutto.

— Benissimo. Allora mi porti qui prima di sabato «Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangelo di Firenze» di Telemaco Signorini. Costa due lire. Ecco subito le due lire.

Adalgiso, servizievole come sempre, giunge col volumetto a tempo giusto. Daniella ficca il volumetto nella borsetta e cerca con gli occhi zia Gelsomina per ordinarle di non prepararsi, questa volta, a uscire con lei. Non è del suo solito umore. Anche della sua zietta preferita Daniella pare, quasi di colpo, stucca e ristucca.

— Come? — dice la gobbina che non ha ancora capito e crede realmente che la nipote sia invece stucca e ristucca del pittore diocesano. — Hai dunque finito con le lezioni di pittura?

— Mai più. Sarei forse così sciocca e saccente da credere davvero di non averne bisogno?

— E allora, piccina?

— Allora... me ne vado sola. Non è più come quando dovevo andare a vedere l'onorevole Cavallotti o il poeta Lorenzo Stecchetti. Se dovrò guadagnarmi la vita con la pittura su ceramica posso permettermi fin d'ora il lusso di due dita d'indipendenza.

— Vai sola? E la gente in istrada? Che dirà la gente d'una signorina di buona famiglia che...

— Via, non è la prima volta. Sono già andata al vescovado da sola almeno tre volte.

— E che dirà il pittore quando sarai sola con lui?

— Non si vergognerà, spero, d'esser con me a tu per tu.

— Daniella, Daniella, è questo il modo di trattare zia Gelsomina? Lasciarla in casa, lasciarla ammuffire!

E poichè la gobbina piagnucolava, benchè poi non sapesse piagnucolare, e diceva che la nipote prediletta non le voleva più bene e le voltava le spalle, Daniella fece una smorfia di nausea e davvero volse le spalle alla sua ormai inutile accompagnatrice. Apparve subito dopo con la sua giacchettina di casimirra. In testa, nulla. Quest'ultima alzata d'ingegno d'uscir di casa senza coprirsi il capo con un cappellino, una «scialline», un semplice velo era per Gelsomina una novità che avrebbe fatto voltare i passanti. Sul punto di varcar la soglia Daniella, come riconoscendo d'essere stata poco gentile, si ricordò della fisarmonica, la cercò in anticamera, la portò alla gobbina, gliela pose in grembo non senza arguzia e garbata ironia, e diceva per saluto:

— Su via, carina, divertiti, divertiti con la tua armonica!

Poi Daniella ammette che una signorina di buona famiglia potrà anche permettersi nel secolo nuovo di bussare alla porta d'un uomo: ora non può: troppo presto. Ma le par bene d'essersi conquistata negli ultimi tempi la sua personalità di donna e non di bambina, d'essersi imposta alla famiglia e perfino al vescovado, d'essersi differenziata dalle altre ragazze cominciando col respingere un noiosissimo pretendente, col disdegnare insomma un partito, e tutto ciò le dà diritto di ritenere antiquata la concezione attuale della famiglia, e fa dunque, potendo, a suo modo come, in Inghilterra, le aderenti alla *National Women 's Social and Political Union*. Lei è più forte della nonna, della madre, delle zie, delle ragazze, della gobbina e di monsignore. Lei sarà una delle prime signorine che passeranno dal secolo vecchio al secolo nuovo con l'intenzione e quasi con la certezza di non stupirsi di nulla. Ride pensando che bussa alla porta d'una chiesa sconsacrata e che l'uomo a cui si presenta, oggi, sola, è diverso dagli altri se abita appunto in una chiesa e gli piace infinitamente il suo alloggio. E' allegra Daniella. Si presenta al suo maestro con un sorriso che annunzia il suo definitivo affrancarsi dalle vecchie abitudini e la novità della giornata.

Egli era vestito da pittore, con la casacca di velluto, il berretto pure di velluto (alla raffaella), la pipetta della pace all'angolo delle labbra, e non doveva spiacere alla giovane allieva ch'egli sfoggiasse, per un felice eccesso di confidenza, bellissimi e nuovissimi sandali a trecce di cuoio rosso. Era insomma il pittore di quando parlava degli artisti che gli stavano a cuore o del paesaggio con la sua nuova poetica o faceva sapere che i macchiaioli avevan dichiarato guerra all'accademia, alla decadenza romantica, al classicismo: non già colui che doveva vantarsi, per non

esser preso sotto gamba, d'aver eseguito a Roma uno di quei quadri ordinati dalla postulazione dei santi per venire esposti in San Pietro il giorno d'una canonizzazione. Ora, con quella pipetta, in quell'atteggiamento, mostrando giovanilmente i suoi nuovi sandali a trecce di cuoio rosso, quadri ch'egli sapesse in genere fuor d'ogni valutazione artistica, non gli pareva d'averne mai fatti.

Daniella era entrata, era venuta avanti, aveva presentato il volumetto dei caricaturisti e caricaturati all'antico caffè fiorentino, e vide che gli occhi di lui brillavano di curiosità e perfino d'intelligenza, perchè egli aveva subito riconosciuto in copertina, caricaturato e con l'arguzia e l'incisività della «macchia», l'autore del volumetto in costume fra di *milord* e di *globe-trotter*, e poi il Morici e il Gordigiani e il Tricca, principe dei caricaturisti, e magari aveva riconosciuto il cane del Tricca. Un gruppo d'artisti ingegnosissimi — riconosceva il pittore — di prima che il celebre caffè, mutati i tempi, si chiudesse e anche si mutasse l'antico nome di via Larga alla strada.

— E zia Gelsomina? — chiese infine il pittore.

Daniella rispose:

— S'è perduta per la strada, zia Gelsomina, anzi faccia conto che si sia perduta nel bosco come Puccettino.

— Lasci stare Puccettino, — disse il pittore fingendo di amabilmente spazientirsi. — Dov'è questa buona zia?

— Crede che sia rimasta fuori? Non c'è, non c'è, veramente. Perchè? Si stupisce? Si stupisce che non sia voluta venire? Sissignore, oggi non ne aveva proprio nessuna voglia. E me ne sono venuta sola. Come? Non sa che le gobbine hanno cento capricci? E che quando si mettono in testa di...

— Bene, si sieda qui.

Nient'affatto, lei non ha nessuna intenzione di seder qui. Le piace di passeggiare in chiesa come in una basilica romana, e magari in San Pietro dove nessuno obbliga alla compunzione, nessuno ricorda più severamente il rispetto alla casa di Dio, e c'è perfino una veduta del Pannini in cui si può notare un minuscolo cagnolino che alza la zampa a una di queste immani colonne. Del resto, se questa chiesa dei Gesuiti era stata in un primo tempo affittata a un falegname e se le cataste di legna avevano occupato le deserte cappelle ancora affrescate, non era da stupire che un pittore diocesano l'avesse oggi riempita delle sue vaste tele, dei suoi immensi cartoni, dei suoi trabiccoli e attrezzi, e permettesse a una sua allieva di girarvi in lungo e in largo destreggiandosi fra tante cose ingombranti e tanto disordine. E se in una viuzza vicina una chiesetta del Rinascimento era stata concessa a un carbonaio (tutti indizi, dicevano, del terreno perduto dalla Chiesa nel suo stesso campo), un pittore e la sua allieva avevano qui a maggior ragione diritto d'asilo. Ecco il «Trionfo della maternità divina di Maria», la gigantesca tela che Daniella sapeva destinata alla sala gialla dell'episcopio e che ammirava, in verità, più

che per la pittura vera e propria, per la perfetta aderenza del telaio alle sagome murarie, non dovendo essa tela, dopo l'inaugurazione, esser più distaccata, mentre il maestro le faceva osservare che i teologi rigidi, come San Bernardo, non furono molto propensi alla regina del Cielo. Ed ecco un pittore che non si vantava tuttavia d'aver coperto della sua pittura, in pochi anni e in poche città vescovili, centinaia di metri quadrati di superficie. Povero maestro, come si faceva a non rimproverarlo d'aver lavorato fin troppo sodo?

— Per lavorare in grande come lavora lei, — osservò infine Daniella con lo sguardo rivolto al soffitto dov'era pur sempre l'occhio di Dio — non le ci vuol meno d'una chiesa sconsacrata e, come vede, non piccola. E' vero che l'ex-chiesa di Santa Lucia a Bologna è divenuta una palestra ginnastica?

— Sì, della *Virtus*.

— Meglio lo studio d'un pittore. D'un pittore religioso, poi, che lavora in grande come Veronese e come Tintoretto. Vero che Tintoretto e Veronese lavoravano in grande?

— Sì, come me.

— Come lei. Ossia, signor pittore diocesano, lei come loro. E Raffaello Sanzio d'Urbino?

— Sì, anche, ma lui si faceva aiutare.

— E lei, Guidi, non si fa aiutare?

— Io, per sua regola, ho fatto sempre tutto da me.

— Metri quadrati, chilometri quadrati di pittura religiosa. Quanta energia!

— Tanta energia, signorina Daniella, e così poca ispirazione!

— Dice così perchè i soggetti glieli impongono i preti? La maternità divina di Maria: che bel soggetto! Di monsignore?

— Di monsignore.

— Be', dirò allo zio che i pittori di solito se la sbrigano meglio da sè.

Mai era stata così loquace Daniella, mai era parsa così svogliata e indifferente al maestro. L'assenza della gobbina faceva sì ch'ella non avesse nessuna voglia di sottostare al ridicolo (così pensava) d'una di quelle lezioni di pittura, per giovinette, che valevano per lei come per le altre, e che il maestro stesso non prendeva troppo sul serio e prendeva sul serio la sola Gelsomina seduta in disparte. Senza Gelsomina (che non aveva oggi voluto uscire a nessun costo) qualsiasi finzione sarebbe stata talmente scema e deplorevole da suscitare alla fine una quasi sacrilega ilarità davanti al gran soggetto mariano d'alcuni metri quadrati di superficie. E, d'altra parte, non si sapeva che cosa fosse venuta a fare la signorina Daniella se esitava fin di sedersi, se voltava le spalle al gran piatto su cui doveva pur continuare a dipingere fiori. Benchè una signorina petulantissima, una signorina moderna, che non si perita di far la strada da sola, non si terrà neppure dall'acquistare, potendo, il diritto di far perdere tempo a un brav'uomo.

— Be', — disse allora il maestro come spazientito, — ora le preparo un po' d'acqua calda.

Daniella si volse stupita:

— Acqua calda? ossia tè? Ha il bollitore anche lei? Che lusso in una chiesa! Ha lo spirito da ardere, oltre che trementina e acquaragia? Bene, bene, acqua calda!

Le piaceva di vedere come si destreggiasse un pittore religioso con bricchi e pentolini e tazzine nella chiesa sconsacrata dove aveva fatto suo nido. Alloggiare in una chiesa sconsacrata e vivere sulla frasca o piare e dormire su un ramo d'albero come un uccellino parevano oggi la stessa cosa a Daniella. Sapeva d'un sagrestano che viveva felice in un campanile. Che cosa triste, oltre che goffa e antiquata, le pareva oggi l'« appartamento », la stanza da letto, il salottino, l'anticamera, il corridoio di disimpegno, la sala da pranzo che aveva sentito più volte chiamare perfino « salle à manger »! Sentiva che d'ora in poi avrebbe avuto a noia perfino le porte. La divisione dei vani le faceva pensare ai diversi gradi di parentela e deplorava d'esser legata a una famiglia come era soggetta alla comune dimora borghese. Volse gli occhi a sinistra verso una di quelle antiche cappelle e notò un paravento che nascondeva, senza alcun dubbio, il lettino dell'artista, la cuccia. Aver la cuccia, dietro un paravento, in una cappella, in un presbiterio! E le sue sorelle che si dovevano sposare pensavano agli arredi, ai ninnoli, alle cianfrusaglie, ai mobili d'acagiù. Era pur vero che quelle disgraziate fanciulle, e anche la vecchia zitella, e anche la più divertente gobbina, preferivano il mogano, cioè l'acagiù. Daniella avrebbe voluto esprimere in qualche modo il suo sentimento, un sentimento che sorgeva dalla sua stessa adesione a una così semplice e umana vita d'artista, ma temeva che le parole le riuscissero fiacche o sentimentali o che le venissero magari le lacrime agli occhi. Del resto, l'artista stava trafficando dietro la tela della « Martenità divina di Maria » (era anche lui un mariolatra) e una dichiarazione di solidarietà in quel momento non gli avrebbe fatto nè caldo nè freddo.

— Un po' d'acqua calda, — esclamò divertita quando l'amico offerse il tè in una chicchera da caffè e latte senza scusarsene. — A questo proprio non avevo pensato, a un po' d'acqua calda.

— Vuole il caffè? Vuole una camomilla? Vuole una buona pasta asciutta? Io posso prepararle tutto qua dentro.

— Anche pasta asciutta?

— Ma sì. Perchè no? Non sempre io vado all'osteria. Ho qualche utensile di cucina, ho un fornello a carbone, ho le mie piccole provviste, ho zucchero, cicoria, sale, pepe, cannella, garofano e noce moscata. Ho le ampolline dell'olio e dell'aceto, ho una ventola. Bella cosa far tutto da sè, non le pare?

— Mi pare, mi pare, mi pare, mi pare. Io sarei entusiasta di queste piccole cose. Quando vivevo in una canonica, ero più vicina ai barattoli del sale e dello zucchero, ai cassettini delle spezie, alle ampolle dell'olio

e dell'aceto. Ero una curiosa bambina. Mio zio, allora modesto parroco, semplice *pritazz,* mi voleva tanto più bene d'ora. E non tiranneggiava noi fanciulle con la scusa della religione. Non so perchè, la semplicità della chiesa sconsacrata mi fa pensare alla beata ignoranza e felicità di quel tempo. E questo tè, com'è buono! Ricorda il modo come le offersi il tè a casa mia quando venne a trovarmi di sua iniziativa per evitare la compagnia di quel povero Adalgiso d'Arisbo? Non è passato molto tempo da allora, e come mi sento cambiata, quasi vecchia! Non mi vergogno a dire che non m'era mai accaduto d'offrire una tazza di tè, non dico a un pittore, ma a un vero uomo e all'ora proprio dell'acqua calda. Non s'è accorto che la mia mano quasi tremava? Non ricorda com'ero impacciata? E ora invece quanta sfacciataggine, quanta!

Era strano come ella non volesse indugiare, non volesse, come diceva, «oltrepassare l'ora della lezione». Invece della lezione aveva avuto una tazza di tè, ma non si permetteva nemmeno un piccolo indugio, che nessuno avrebbe, del resto, notato in famiglia. Tuttavia sorrideva e diceva:

— Non sono così libera come lei crede.

Dirigendosi verso la porta, e lui faceva già l'atto d'aprire, Daniella propose a bruciapelo:

— Perchè non ci diamo del voi come gli artisti di teatro?

Lui non aprì la porta e sorrise.

— Sì? no? — riprese lei divertita. — Voglio provare se mi riesce di dare del voi a qualcuno. Mia cugina Rosita Rosà ci riusciva perfettamente perchè era un'artista drammatica. Ma non occorre dire che Marina, Livilla e Giulilla, e anche Lorenza, fecero il viso rosso al primo timido tentativo. Così sono passate normalmente dal lei al tu coi rispettivi fidanzati. Sì? no? Forse non lo sappiamo ancora. Stiamo a vedere...

Ma quando Daniella tornò, sola anche questa volta, per l'ora della lezione, era come se avesse dato sempre del voi al suo maestro e s'atteggiava ad artista drammatica che si fa notare dagli stessi ammiratori delle barcacce per l'uso ostentato, nel discorso, della «seconda persona plurale».

— Eccomi qua, maestro, come state? Spero non vi meraviglierete di non vedere con me la signorina Gelsomina. La signorina Gelsomina vi saluta, ma dice che non può gustare il vostro tè perchè fatica troppo a fare la strada.

E si sedette questa volta in attesa della lezione: ma il maestro aveva perfettamente capito che la volubile allieva aveva ormai deciso di farne a meno della pittura su ceramica e preferiva le chiacchiere e l'acqua calda. Tanto valeva preparare subito il bricco. Daniella aveva, del resto, portato una cartata di pasticcini. Diversamente dall'altra volta, e in pieno contrasto col desiderio di far ampio uso della «seconda persona plurale», ella parlava poco e non senza imbarazzo come se si proponesse di non eccedere in intimità col maestro. Sapeva ch'era di gran moda l'emicrania e che le ragazze ne accusavano gli effetti per eleganza, ma Daniella aveva

realmente «un po' d'emicrania», pur guardandosi bene dal lagnarsene. E poichè era posato sulla tavola un libro di teologia, Daniella se lo pose in grembo e lo cullò con una sorta di comico dispetto. Sapeva ch'egli non leggeva che libri di teologia offerti dai più dotti canonici, vite di santi e di sante, la Sacra Bibbia, i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, l'Apocalisse: perchè così voleva il mestiere. Si rallegrò subito dopo scorgendo lì presso un fascio di fotografie di quadri antichi e moderni ch'egli doveva aver preparato, un po' astutamente, per lei.

Daniella comprese:

— Fattori? Signorini? Lega? Borrani? Cabianca?

— Brava che vi siete ricordata i nomi dei pittori di Firenze. Volete proprio aver un'idea di questi artisti? Ecco, abbiamo qui un paesaggio maremmano con mandre di buoi e di puledri condotte da butteri. Una libecciata, una monaca alla questua, la rotonda Palmieri a Livorno...

— Fattori, — mormorò lei con dolcezza.

— Botteghe di villaggio su cui si leggono perfino le insegne (vedete: «Antica fabbrica di pane e pasta»), un trasloco di saltimbanchi, il ghetto di Firenze, High Street a Edinburgo, la nonna...

— Telemaco Signorini.

— Sposini sull'aia, alcune bimbe che giocano alle signore, una visita alla balia, una bigherinaia, una festa in giardino...

— Silvestro Lega.

— Era un vero poeta è morì poverissimo, morì all'ospedale. Ora vi porto subito il tè.

Daniella era rimasta indifferente: quasi quasi non le pareva doloroso che un pittore morisse all'ospedale. Bevve la sua tazza di tè, offrì i suoi pasticcini, cercò nel mucchio qualche altra fotografia, uscì infine in questa domanda:

— Perchè, Guidi, non fate un trasloco di saltimbanchi o una visita alla balia anche voi?

Egli diede in un'alzata di spalle e indicò poi con gli occhi il vecchio libro di teologia di proprietà d'un canonico tabaccoso, poi gli altri libri ch'egli aveva avuto in prestito o in dono dai preti, Bibbia e Vangelo, i soli libri ch'egli portasse sempre con sè: perchè così voleva il mestiere.

— Ho capito — fece lei come per aizzarlo, — ormai siete tutti dei preti. Ma se questi solo vi dànno da vivere...

— Aspettate, — disse lui interrompendola con una certa foga. — Debbo farvi una confessione. Voi non avete visto il mio *Concilio d'Efeso* in Duomo. Ebbene, io l'ho dipinto malignamente con tempera d'uovo, press'a poco come il *Cenacolo,* nella speranza ch'essa diventi friabile, per far dispetto ai futuri canonici, e, quel ch'è peggio, solubile come la tempera vinciana. Anche il *Concilio d'Efeso* è destinato a perire. Capite? capite come il pittore diocesano si vendica?

Daniella assentì con dolcezza:

— Non potete credere quanto piacere mi faccia questo che voi mi dite.

Chiese dopo una pausa, risoluta:

— E ora mostratemi la vostra mano.

Egli le porse la mano sinistra senza difficoltà immaginando che la ragazza qualche volta si divertisse a passare per chiromante. Era una mano rozza quasi d'artigiano e non doveva affatto spiacere che solo una mano rozza avesse creato Madonne a bizzeffe, di quelle che piacciono al popolo. Ma lei concentrava tutta la sua attenzione sull'anulare dove restava, secondo lei, il segno dell'anello. Lasciò la mano e disse al suo amico:

— Voi siete ammogliato.

— Come fate a saperlo?

— Me lo dice questo piccolo segno. Questo dito ha portato la fede.

— Ebbene, giacchè non siete una chiromante, — consentì lui in tutta franchezza, — questo dito ha veramente portato la fede.

Consentiva poi a raccontare la storia d'un matrimonio poco felice, con la nascita d'una bambina, con la solita incompatibilità di carattere, con l'epilogo della separazione legale e della vita raminga. Egli si guardava bene dal far credere che i torti eran tutti dall'altra parte, ma lei mostrava d'esserne perfettamente convinta, non foss'altro perchè, come donna, le piaceva poco di sostenere le donne. E le mogli degli artisti le parevano, romanticamente, tutte sbagliate. Era così commossa dalla confidenza del suo amico che gli chiese un'altra volta la mano, la mano rozza quasi d'operaio, e vi posò un bacio puerile, e proprio lì dove restava, secondo lei, il segno dell'anello.

— Che cosa vi prende? Che fate?

Daniella sorrise non senza furbizia come se dicesse: «Ormai è fatto», poi ebbe alcuni attimi d'incertezza, poi fu un capogiro, e gli buttò addirittura le braccia al collo, ridendo e piangendo. Restò a lungo così abbracciata al collo di lui, e lo stringeva, convulsamente quasi, tenendo chiusi gli occhi e respirando forte, a lungo a lungo, ogni qual volta lui la baciava.

## XVIII.

NON SI PUO' dire che monsignore abbia gusti gastronomici molto spiccati benchè lo Stecchetti si sia degnato rappresentarlo in atto di ridere, compiaciuto e satollo, al «balordo furor degli affamati». Solo talvolta gli accade di ordinare un'oca quasi per burla. Ordina dunque un'oca monsignore per la sua mensa ordinaria e il giorno stesso che ne gusta con alcuni ecclesiastici si fa portare dalla cognata Venusta un mazzo di penne del grosso bipede già tutto divorato alla tavola ospitale, e ne tempera e aguzza ben trentasei. E tuttavia trentasei penne non son molte

divise in due bossoli. Egli non dimentica che ne ha già temperate fino a cento. Ora, seduto al suo tavolo da lavoro, sceglie una di quelle penne, la intinge, la prova, se ne dichiara soddisfatto come già dell'oca in guazzetto lepidamente offerta a loquaci ghiottoni. Sosta con la penna alzata, un momento, come per compiacersi del titolo già preparato. E sorride pensando: «Il dado è tratto».

Scrive senza pentimenti, senza cancellature, senza patemi d'animo, e quando il dovere gli dice di smettere e d'occuparsi di cose più urgenti, chiude a chiave le sue cartelline e se le ritrova il giorno dopo più arzille che mai. Scrive quando sa che nessuno lo sollecita, nessuno lo attende, nessuno dei suoi troppi visitatori e visitatrici chiede d'entrare: scrive quando non gli ronza intorno il suo don Urbano. Scrive tenendo a portata di mano l'opuscolo sulla conciliazione del padre Tosti, di colui che dalla sua cella di Montecassino proclamò un giorno, con l'assenso del sommo pontefice, la conciliazione della Chiesa e dello Stato laico sopra una base equa, e qualche volta sorride perchè gli vien fatto di consultare alcuni numeri di giornali umoristici del tempo i quali si sbizzarrirono a mostrare, con quasi lecita irriverenza, Umberto I e Leone XIII a braccetto.

Quando ha finito, monsignore pensa, naturalmente, a stampare. Chi scrive accarezza pur sempre l'idea di far gemere i torchi e monsignore non meno del poetino di primo canto. Ma prima d'affidare il manoscritto a una tipografia degli Artigianelli, annessa al seminario, che stampa non certo impeccabilmente le sue omelie e le sue pastorali, più il bollettino ufficiale della diocesi, più il calendario ecclesiastico redatto da lui in buon latino, e perfino una rassegna di vita pratica per il clero, diretta questa da monsignor vicario, l'autore della nuova operetta finisce col chiedersi se non gli convenga meglio rivolgersi altrove: si chiede altresì se abbandonare per l'occasione i suoi buoni tipografi non sia già una piccola diserzione: se non gli parrebbe forse più semplice chiedere ai suoi fidi di mantenere un segreto. Esitazioni del funzionario e dell'uomo pio e che, in verità, non durano troppo: il manoscritto è consegnato: arrivano le prove di stampa: ripartono corrette le prove di stampa: il dado è tratto e la coscienza è tranquilla.

Egli aveva insomma creduto di dover dire qualcosa intorno a una grave e difficile questione che appassionava da anni, e in più campi, i migliori: da quelli che avevano una concezione religiosa abbastanza alta da ammettere le concezioni religiose inferiori, a quelli che specificamente e in tutta buona fede, e magari dimostrando che l'*unum necessarium* è la vita morale, proclamavano che la legge delle Guarantigie aveva la spina dorsale sanissima. Egli aveva pensato come monsignore Bonomelli, grande consolatore di poveri e di sovrani, di dover seguire nell'episcopato italiano la grande tradizione del cattolicesimo liberale. Questo era dunque il suo concetto: e a lungo andare non gli sarebbe parso bello tacere, intimidirsi per il maggior numero e la maggior violenza degli avversari,

ritrarsi solo per timore di cadere in disgrazia, ritrarsi come per vigliaccheria. Non voleva neppure che la vigliaccheria lo mettesse in guardia avvertendolo che stava commettendo un errore più grosso di quello di convenire in giudizio il sommo poeta Lorenzo Stecchetti.

Vent'anni prima, da semplice parroco, egli s'era pur compiaciuto a divulgare un libretto che aveva fatto la sua strada parallelamente alla sua modesta vita di curatore d'anime mentre egli rivolgeva la sua attenzione più specialmente ai fedeli più rozzi, ai vecchi, ai bambini, alle figlie di Maria: «*Maria di Nazareth - parole d'un curato*» era il titolo di questo libretto. Come vescovo, poteva ben rivolgersi a un pubblico più scelto, meno sprovveduto, dove si trovavano quelli che soffrivano del dissidio fra lo Stato e la Chiesa come di una mortificazione intollerabile e gli altri molti che non si avvicinavano da anni all'altare, coloro che si ribellavano all'idea d'una costrizione così penosa come questa di scegliere tra fede e patriottismo e quelli, purtroppo, che non vedevano mal volentieri perpetuarsi l'equivoco e non mancavano d'insorgere contro il rappresentante governativo a una funzione religiosa (benchè il governo raccomandasse in questi casi una compunzione volterriana). «*Roma, l'Italia e la realtà delle cose - pensieri d'un prelato italiano*» era il titolo di quest'altro libretto.

E non gli pareva nemmeno d'aver scelto un cattivo momento per dire la sua parola modesta, non dissimile tuttavia dalle parole alte e sublimi che non s'eran potute udire in tempi peggiori. Aveva già notato qua e là non pochi segni come di distensione d'ambo le parti. Si sapeva che il papa comprava azioni e prestava danaro, cioè concorreva con l'obolo di San Pietro allo svolgimento edilizio di Roma italiana dimostrando fiducia nell'immutabilità delle presenti condizioni contro le quali aveva protestato nelle sue encicliche. Come si sapeva che, perdurando la guerra in Africa, Leone favoriva segretamente la causa italiana opponendosi all'opera d'una potenza cattolica che somministrava armi e danari all'orribile Menelick. Aumentava intanto il numero dei prelati moderni i quali credevano, nonostante tutto, che l'autorità e il prestigio della Santa Sede fossero cresciuti dopo la caduta del potere temporale e che, amando la patria non meno degli avversari, volevano che i cattolici accettassero l'unità italiana così com'era venuta fuori o almeno accettassero di eliminare dal loro programma la restituzione del potere temporale o si rimettessero alla Provvidenza, senza discuterne oltre. Correva voce che in Vaticano si contassero almeno sei o sette eminentissimi disposti a formare nel prossimo conclave la «legione dei Savoia». Monsignore sapeva di sicuro che un cardinale, già stato direttore dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, si vantava d'aver fatto di questo famoso istituto una scuola di superiore conciliazione mascherata e d'italianismo spesso raffinato. E un professore dell'università di Padova, ch'era anche un abate, l'abate Zanella, nella sua ode diretta a Leone XIII, auspicava che il papa, conciliatosi con tutti, perfino con gl'infedeli, facesse dunque la pace con gl'italiani:

D'Italia odi la voce
ed arra a lei di vita
la croce sua marita
alla tua croce.

Una strofetta che monsignore si ritrovava sulle labbra e non mancava di ripetere a tavola, non senza intenzione di furbizia, quando la cognata Venusta si presentava con un manicaretto sovrapponendosi al fantomatico cameriere che aveva avuto per nonno un decano di sala di Gregorio XVI. Se don Urbano Roghi era presente e faceva onore al manicaretto che non pareva neppure dovesse spettargli, l'aperto insistente riconoscimento dei meriti letterari dell'abate Zanella era inevitabile e la cognata Venusta, che non sapeva di lettere, approvava.

Ma non erano ancora uscite dalla tipografia degli Artigianelli le prime copie del suo libretto che monsignore riceveva in fin di tavola, recatagli dal cameriere su vassoio d'argento, una piccola scatola in un foglio di cartavelina rosa che aveva tutta l'aria di contenere il dono d'una pia dama. Don Urbano non s'era questa volta seduto a mensa con monsignore e Venusta accorreva più liberamente e non senza femminile e comprensibile curiosità. Che cosa mai mandava a regalare una dama di cuore al suo buon vescovo? Non si doveva certo pensare a uno scherzo di cattivo genere. Lo stupore fu grande allorchè si vide uscire dall'elegante scatola non altro che alcuni fili di paglia tenuti insieme da un nastro di seta bianco e giallo, con cartellino e sigillo di ceralacca: «Paille sur laquelle le Saint Père est obligé de dormir». Un altro biglietto avvertiva in italiano: «Fili di paglia legata con un nastrino dai colori della Santa Sede Apostolica e provenienti da palazzo Manfredi».

— E' una calunnia? una burla? O è un'altra sciocchezza di... quelle là?

— Monsignore, — chiese dolcemente Venusta, — chi può aver avuto interesse a distribuire... della paglia?

— Leggete qui: sapete il francese? Non c'è neppur bisogno di tradurre. «Paglia sulla quale...» Voi ci credete?

— Veramente, monsignore, s'è sentito dire più volte che il papa prigioniero dorme sulla paglia. Leone stesso, se monsignore si ricorda, disse più volte nei discorsi ai pellegrini: «Qui per tristizia degli uomini trovaste prigioniera la persona del vicario di Cristo». E poi la cosa non fa nessuna impressione perchè Gesù nacque in una stalla e appena nato fu deposto su poca paglia.

— E va bene. Non v'ha fatto nessuna impressione. Allora ci credete. E ci credono le mie donne, ci crede... palazzo Manfredi! Venusta, abbiate pazienza, sedete qui. Sapete che a Roma, qualche anno fa, si faceva persino commercio di questa paglia? Ai miei tempi la vendevano pubblicamente le bottegucce d'oggetti religiosi in piazza Rusticucci, sì, proprio davanti a San Pietro. La scritta, sapete, era in francese perchè i pellegrini

stranieri abboccassero all'amo. E si diceva allora che all'estero, specialmente in Francia e in Belgio, questa paglia avesse ancora molta fortuna, Era già uno scandalo allora. Ma oggi, oggi, con l'inaugurazione, come dicono, del mondo moderno, col nuovo spauracchio della questione sociale perfettamente intesa dallo stesso pontefice, con dodici deputati socialisti alla Camera...

S'arrestò con la mano alla fronte: gli era venuto il sospetto che non senza malizia e neppure disinteresse avessero le sue donne divisi questi fili di paglia, li avessero legati coi nastrini dai colori della Santa Sede, li avessero infine largamente dispensati sfruttando la credulità di chi amava la leggenda del papa prigioniero, del papa che dorme sulla paglia così come sulla paglia fu posto Gesù appena nato. Erano, a Roma, gl'intransigenti, gli acerrimi nemici dei conciliatoristi e dei rosminiani che lasciavano passare queste menzogne. E se le sue donne, nella loro pochezza, intendessero sostenere la causa peggiore, magari per lucro?

-- Venusta, abbiate pazienza. Vedete bene che di voi son sicurissimo, so che siete una donna seria e non commettereste nessuna vera sciocchezza. Di voi e forse anche di Daniella mi fido, mi posso fidare. Ma delle altre! Ora ditemi se sapete qualcosa, se avete qualche indizio, se avete visto di quel nastro in giro o se, meglio ancora, credete che il biglietto anonimo abbia mentito. Ditemi dunque: questo biglietto, secondo voi, ha mentito?

Venusta non rispose. Allora monsignore la guardò meglio in viso e gli parve che la buona donna avesse le lacrime agli occhi:

— Sapete qualcosa? Sapete qualcosa di questa maledettissima paglia?

Venusta non rispondeva. Ma questa volta, con le lacrime agli occhi, alzò le mani come a minacciare qualcuno che minacciasse dietro la porta.

— Non fate storie, — fece monsignore un po' spazientito. — Dite qui subito quel che sapete.

La buona donna parve ricomporsi, senza curarsi d'asciugarsi gli occhi che brillavano, fra le lacrime, di sdegno e di tenerezza.

Monsignore aspettava sempre.

— Ora perchè siete così in emozione, figliola mia?

— Perchè... perchè tutti sono contro Vostra Eccellenza Reverendissima, perchè tutto va male a Vostra Eccellenza Reverendissima, e io son qui, povera donna, che non riesco ad esserle di nessun giovamento. Quando son sola, mi propongo sempre di cavar gli occhi a qualcuno. A qualcuno, beninteso, che aspettasse il momento buono per nuocere a Vostra Eccellenza Reverendissima. E ora m'accorgo che molti le hanno già molto nuociuto, ma io non ho ancora cavato gli occhi a nessuno.

– Per questo piangete, mia buona Venusta?

— Io piango? Neanche per sogno. Io non ho mai pianto in vita mia. Vostra Eccellenza mi conosce per una donna seria che si vergognerebbe di sgocciolare come una candelina di Sant'Antonio. Ma non mi vergogno

di dirle come in confessione che qualche volta l'ira mi divora. E allora potrebbe darsi che...

-- Insomma, figliola, piangete d'ira?

— D'ira, sì, sì, — gridò la donna questa volta stringendo i pugni. — D'ira, di stizza, d'impotenza, di quel che Vostra Eccellenza Reverendissima vuole... Perchè non posso ammettere che nello stesso vescovado, nella stessa sua famiglia, con la più nera ingratitudine, ci sia sempre qualcuno che finisce col danneggiare in qualche modo la posizione di Vostra Eccellenza. Perchè, ecco, io voglio bene a monsignore. Posso dirlo? E' permesso dirlo, che voglio bene a Vostra Eccellenza Reverendissima?

Sua Eccellenza sorrise assai finemente:

— Non esaltatevi, mia buona Venusta, per carità. E' permesso, sì, volermi bene. Perchè no? Perchè non dovreste volermene... almeno un pochino?

— Molto, molto!

— Molto... non occorre, — ammonì lui facendo un passino indietro (e con l'aria di mettere in salvo la croce episcopale) quasi per tema che sua cognata potesse buttargli le braccia al collo. — Un di più d'attaccamento, figliola, non è consentito, per varie ragioni, ma sopra tutto perchè si amano i membri della propria famiglia quasi sempre a spese degli altri. Se ci amiamo troppo fra noi, non abbiamo tempo e modo di occuparci degli altri, di serbare una parte del nostro miglior sentimento per gli esserini innumerevoli che formano il *proximus* con tutti i diritti che gli assegnò, come sapete, Nostro Signore. Amiamoci dunque in Cristo e non parliamone più.

Venusta abbassò il capo in silenzio, con alcunchè d'amaro che saliva dal fondo del suo sentimento, intorbidandolo tutto. Amarsi *in Cristo* era tutt'altra cosa che amarsi come preferiscono gli uomini, col peso del loro corpo troppo sano e del loro sangue troppo rosso. Forse era scontenta Venusta d'aver finalmente approfittato della benevolenza di monsignore per dire quello che non doveva dire, per commettere, nè più nè meno delle solite donne di palazzo Manfredi, una grossa sciocchezza. Del resto, anche monsignore aveva qualcosa da rimproverarsi e fece l'atto di rompere gl'indugi accusando in segreto solo se stesso.

-- Vi accorgete, figliola, che abbiamo divagato e perduto tempo? E non va bene. Anzi, direi che per un vescovo divagare e perdere tempo è grave colpa. Si parlava, ahimè, di questo campione... di paglia. Questa paglia, non innocente, sarebbe dunque uscita di là. Potete voi dirmene qualcosa senza riguardi verso... palazzo Manfredi? O bisognerà chiamare una delle vostre nipotine?

— Daniella, — suggerì Venusta a occhi bassi.

— Daniella è ancora una bambina. Faccio molto più credito a voi che siete così riflessiva. Perchè non volete dirmi qualcosa?

— Ebbene, sì, ne ho veduti di questi fili di paglia, ne ho veduti, monsignore, una sola volta in mano di mia figlia Rosita che però non

n'aveva l'aria di prenderli troppo sul serio. Troppo furba un'artista drammatica...

— Ecco, il biglietto anonimo non ha mentito, — egli esclamò vivamente. — Ricordatevi allora che Daniella domani deve essere qui.

Era ben doloroso che la sua famiglia rispondesse al suo libretto sulla conciliazione distribuendo mazzetti di paglia con la ben nota scritta in francese. E anche più doloroso che appena messo in circolazione il libretto, il primo a smentirlo fosse lo stesso papa che rivolgeva uno dei suoi più acri discorsi al Sacro Collegio quando, in verità, si sentiva già come incrinata la rigidezza del suo duro ufficiale « non possumus ». Nemmeno dunque questo libretto giungeva al momento opportuno e già coloro che qua e là parevano dolorosamente sorpresi non si tenevano dallo stropicciarsi le mani: si rallegravano che monsignore facesse cilecca. E poichè in questi casi il linguaggio non è irreprensibile, si poteva star certi che prima o poi in anticamera sarebbe ronzata qualche facezia intorno alla scalogna di monsignore.

Quanto a Daniella, entrava lei il giorno dopo in sala da pranzo con l'aria di stupirsi d'esser chiamata « ad audiendum verbum » mentre i rimbrotti spettavano, eventualmente, tutti a sua madre, e non pareva nemmeno avesse voglia di salvare e scusare proprio sua madre. Mai s'era sentita così lontana dalla sua famiglia, mai aveva visto le cose della sua famiglia come dalla solitudine ideale che procura un desiderio appena appagato e da cui non s'esce di propria volontà se non molto drammaticamente. Egli s'accorse subito che la bambina nascondeva il bel colore acceso delle sue guance ancora puerili sotto una cipria grigio-rosa che non era una gran bella novità. In verità, la sola cosa che premeva oggi a Daniella era di piacere a un uomo, a un artista.

— Daniella, abbi pazienza, siediti qui. Puoi tu dirmi qualcosa di questa paglia? Ne hai avuti alcuni fili anche tu?

— Oh no, monsignore, io non so che farmene di « questa paglia », non sono una sciocca.

— Va bene, lo so che sei una bambina intelligente. Colpevole dunque è solo tua madre se è lei che fece il bel regalino a Rosita, se è lei che ha avuto in cambio oggetti, speriamo, di scarso valore, perfino un paio di polli, anche una torta...

— Una torta? Vorrebbe monsignore ch'io ricordassi d'averne assaggiata? Se così fosse, non mi dissero già che proveniva da una casa che crede ancora a certe scempiaggini.

— Sei una bambina intelligente. E appunto per questo vorrei che fossi tu a sorvegliare. Potresti, che so?, cercare nei cassetti, ripulire l'ambiente, far sì che non rimanga in casa nemmeno un filo di questa paglia. Non un filo, capisci, Daniella?

— Oh monsignore! — rispose lei con un sorriso di quasi acre com-

patimento. — E' già cosa fatta. Ma... e poi? E così facile procurarsi la paglia *sur laquelle le Saint Père est obligé de dormir!*

— Come? Tua madre insisterebbe?

— Per carità, non s'allarmi. Mamma non lo farà più. Non occorre la mia sorveglianza. Volevo solo dire che basta uscire dall'abitato per averne quanta se ne vuole, di «questa paglia».

Egli socchiuse gli occhi, con tristezza.

— Ora te ne vai subito a casa. Zia Venusta ti accompagnerà. Ti darò prima un libretto che leggerai con molta attenzione. Non è un romanzo per signorine. Leggerai nella tua cameretta: mi dirai poi se l'autore ha sbagliato.

Per la prima volta nessuna gioia gli aveva procurato una visita di Daniella. Gli aveva fatto però bene metterle nelle mani il libretto, immaginarla seduta nella sua stanzetta col libro dello zio monsignore sulle ginocchia, magari insieme con la coroncina di madreperla ch'egli aveva portato da Roma per lei.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

MARINO MORETTI

# L'UMANESIMO DI NICOLA NICOLINI

DA PIU' di trent'anni è da noi trionfante, negli studî giuridici in genere ed in quelli riflettenti le discipline penali in ispecie, il cosiddetto metodo *tecnico-giuridico.*

Negli ultimi tempi il trionfo non appariva più così integrale come nel primo periodo; qualche voce solitaria si levava qua e là a ricordare i nostri grandi classici, quelli che avevano formata la nostra cultura, illuminate le nostre menti e illustrata la nostra Patria nel mondo delle dottrine giuridiche; ma il metodo, che aveva trovati parecchi allievi, persisteva e, bisogna pur dirlo, ancora persiste, anche di fronte a correnti di un qualche rilievo nel senso contrario.

La verità è che il metodo tecnico-giuridico, nel campo delle discipline penali, specie in ordine al diritto sostanziale, fu *ab origine,* la espressione di un utile ed anzi necessario moto di reazione contro gli eccessi delle ricerche filosofiche, storiche e sociologiche, avulse dal quadro dei principî strettamente giuridici e dal vivo complesso del diritto positivo. Si era intensificata presso di noi, come anche in Francia, una tendenza che si potrebbe chiamare del *diritto libero* nel campo degli studî penalistici e questa tendenza era stata valorizzata dai cultori di quella *Scuola Positiva* del diritto penale che, fondando il suo sistema sulla valutazione della personalità del delinquente, sul concetto di pericolosità sociale e sulla esigenza della pena indeterminata, mentre veniva a staccarsi dal quadro tradizionale del principio della imputabilità morale, era propensa a confondere, in una valutazione ed esposizione unitaria dei problemi, il *jus conditum* col *jus condendum*; la filosofia e la sociologia col diritto, senza che un sagace ed attento discrimine indicasse la zona feconda nella quale le discipline non giuridiche potessero, moderatamente ed intelligentemente, essere usufruite dai cultori degli studî penalistici.

Di fronte a queste tendenze, che, indubbiamente, non influivano in modo favorevole sullo sviluppo delle discipline penali ed, in genere, delle discipline giuridiche, il metodo tecnico-giuridico che, in Italia, si può affermare abbia instaurate le sue linee programmatiche precise con la celebrata «Prolusione» di Arturo Rocco, nel 1910, all'Università di Sassari, ebbe, nei primi anni, le sue notevoli benemerenze perchè sistemò organicamente un complesso necessario di principî; richiamò e ricollegò i principî stessi al diritto positivo; specificò e chiarì problemi che erano rimasti nell'ombra; dette, in sostanza, una intonazione più scientifica alle indagini nel campo degli studî penalistici. Ma ben presto le benemerenze iniziali degradarono e si potè constatare come, sostanzialmente, si trattasse, più che altro, di una imitazione delle dottrine alemanne.

I nostri grandi classici che, come Carmignani, Romagnosi, Carrara e Pessina avevano illuminata la scienza del diritto penale con la esposizione di principî sicuri, limpidi, organici, vennero, man mano, obliati ed obliata fu inoltre, progressivamente, la caratteristica del nostro spirito latino, che conduceva alla chiarezza ed alla sicurezza delle costruzioni giuridiche, come di ogni altra costruzione di pensiero: la tradizione *umanistica*, che aveva alimentate le esplicazioni di attività intellettuale dei classici stessi.

Alla chiarezza ed al senso realistico fu contrapposta l'astrazione; alle indagini storiche sugli istituti la schematica e, spesse volte, inane e contradittoria sistemazione di una fredda dogmatica in contrasto con la realtà vibrante e con il fondamento etico, sociale e politico delle norme di legge e, precipuamente, venne posto in oblio quel senso della dignità della *personalità umana* che, anche nei tempi più oscuri, i nostri classici si erano sforzati di tenere sempre vivo nelle discipline penali, animati dal principio informatore che anche chi delinque è, sotto un certo riflesso, nell'ambito della vita consociata, anche se di questa vita abbia violato le regole col suo fatto illecito e punibile; che vi deve essere un limite nella asprezza delle pene; che i sentimenti di umanità, di comprensione, di moderazione devono guidare il magistero penale e che, in ogni caso, le *garanzie* maggiori di ordine giuridico devono presiedere allo svolgimento della lotta che la Società ingaggia necessariamente contro le forze disgregatrici del delitto.

Da questo contrasto di idee basilari e di metodi, dopo gli splendidi precedenti del Codice penale del 1889, che ricorda il nome glorioso di Giuseppe Zanardelli e che si ricollega alle nostre migliori tradizioni del liberalismo politico e giuridico e del Codice di Procedura Penale del 1913, che fu inspirato da giuristi come Ludovico Mortara ed Alessandro Stoppato; sotto la spinta dell'autoritarismo fascista e dello sciagurato periodo della dittatura, nacquero i Codici che ancora ci governano e che, bisogna riconoscerlo, anche essi hanno i loro pregi, specie quello sostanziale, per quel che attiene a qualche notevole perfezionamento scientifico; alla realizzazione di esigenze progressive sentite vivamente nel mondo della dottrina e della esperienza, come il sistema delle *misure di sicurezza*; ma che, nella essenza fondamentale, difettano essendo pervasi da concetti antiliberali, fondati su dei presupposti generali di eccessiva asprezza delle pene e di oblio della personalità umana e di scarsezza di essenziali garanzie procedurali. Queste, se collimano quasi sempre con i principî più accreditati del moderno tecnicismo giuridico e con le tendenze politiche autoritarie che ad essi confanno, sono in antitesi netta con quei principî di armonia giuridica, di comprensione umana, di costante rispetto delle garanzie e del limite, che contraddistinguono, come si è accennato, i nostri grandi classici, i quali — è a notare — furono per la maggior parte, sostanzialmente liberali nelle idee giuridiche, anche nei regimi politicamente assoluti, dimostrando, con ciò, come alcuni grandi principî di

umanità, di equità, di equilibrio di norme e di sistemi, possano, anche faticosamente e parzialmente, finire col trionfare in qualunque clima politico quando soccorra lo spirito umanistico, che è spirito eterno, fondamentale di giustizia e possano, per l'opposto, sfiorire e presentare scarsissima vitalità anche in diversa atmosfera, quando la nucleare educazione dello spirito sia polarizzata verso metodi e concezioni che non valorizzino gli elementi più alti e più genuini del mondo etico e giuridico.

* * *

Ecco perchè, in questo periodo in cui così faticosamente dobbiamo ricostruire materialmente e spiritualmente la nostra sventurata, ma pur sempre nobilissima Patria, ritorniamo sempre ai classici del nostro diritto, come a fonti purissime.

Nel magistero penale questa esigenza spirituale è particolarmente intensa perchè esso è ricollegato con una zona di essenzialissimo valore nel complesso quadro della vita collettiva; perchè riguarda i rapporti che lo Stato necessariamente instaura per la violazione di una norma morale che, per i suoi riflessi e la sua importanza, assurge a violazione di una norma giuridica.

Nicola Nicolini, il sommo giurista, nato il 30 settembre 1772 nel piccolo paese di Tollo in provincia di Chieti e morto a Napoli il 4 marzo 1857 Primo Presidente della Corte Suprema, è un tipico esempio di *umanista* del diritto.

Nato e cresciuto in tempi che, pur dopo il periodo glorioso di innesto, a dir così, nell'antico reame delle Due Sicilie, delle idee e dei principî della rivoluzione francese, si erano, per lo sviluppo storico generale degli avvenimenti, conclusi di nuovo col trionfo di un regime assoluto, costretto, dalle esigenze realistiche, a tenere presente quella che era la struttura politica, sociale e giuridica dell'epoca dopo la sfortunata e gloriosa epopea della Repubblica Partenopea del 1779; Nicola Nicolini, con la sua immensa dottrina, col suo altissimo, nativo senso di giustizia, con la sensibilità più acuta e vibrante delle necessità del progresso giuridico e civile, riuscì, pur servendo sotto i Borboni, ad instaurare nella dottrina e nella giurisprudenza ed a consacrare, nella Codificazione del 1819, un complesso di principî, di idee e di norme che stanno a fondamento, per parecchi riflessi, delle moderne concezioni e che, al lume della educazione umanistica, costituiscono premesse feconde del liberalismo giuridico.

Pure avendo assorbito i principî dell'illuminismo francese, il Nicolini che, nelle «*Questioni di diritto*» (1) aveva rivendicato la grandezza e la vitalità delle nostre gloriose tradizioni giuridiche, affermando che «la legislazione nostra e la francese avevano entrambe, prima delle nuove

(1) Ist. I, pagg. 11 e 13.

leggi, il *fondamento comune in un Codice italiano, quale era la romana legislazione*»; mantiene, in tutta la esplicazione della sua attività scientifica e giudiziaria, una altera e precisa linea di *autonomia intellettuale*, di tipo genuinamente italiano.

E' un creatore ed un sistematore; non un semplice, per quanto dotto, imitatore e seguace di dottrine straniere.

Ed è, principalmente, un *umanista* nelle concezioni generali, nello inquadramento logico e giuridico delle idee; nelle fonti di cui si serve; nello stile adoperato; in tutto lo svolgimento del suo pensiero.

A diciassette anni, il 1792, in Napoli, Nicola Nicolini pronuncia la sua prima arringa dinanzi al *Sacro Regio Consiglio*, che aveva tanta autorità che il Duclos soleva dire «*me terret auctoritas Sacri Regi Consilii Neapolitani*»; nel gennaio del 1809 — dopo dodici anni di esercizio dell'Avvocatura — è nominato Procuratore Generale presso la Corte Criminale di Terra di Lavoro; nel settembre 1810 viene nominato Presidente della Corte Criminale di Napoli; nell'aprile del 1812 è chiamato alle funzioni di Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione.

Dal 1821 al 1831 rientra, lasciando la Magistratura, nell'arringo della libera professione e, nel contempo, intensifica i suoi studî, talchè, dal 1827 al 1831, riesce a condurre a termine l'opera sua massima «*Della Procedura Penale del Regno delle Due Sicilie*» in nove volumi; nella quale, in sostanza, sono contenuti i principî e le linee essenziali del diritto processuale penale inquadrato in un sistema moderno di garanzie.

Ma nel 1832 ritorna in Magistratura con le antiche funzioni di Avvocato Generale presso la Corte Suprema e le sue *Conclusioni* e *Discorsi* iniziali costituiscono il materiale delle «*Questioni di Diritto*» pubblicate dal 1835 al 1841.

Il 27 gennaio del 1848 chiede ed ottiene il ritiro. Nel 1854 viene richiamato per l'altissima carica di Primo Presidente della Corte Suprema e la occupa sino al 4 marzo 1857, data della sua morte.

La cultura ed i principî umanistici di questo giurista sommo che Alessandro Dupin, che fu Procuratore Generale della Corte Suprema di Francia, chiamava «*l'aquila del foro napoletano*», emergono, ad ogni piè sospinto, dalle sue opere e, legislativamente, vennero trasfuse nella codificazione delle leggi penali napoletane del 1819 a cui egli attivamente collaborò.

Due principî fondamentali guidano ed illuminano il pensiero giuridico di Nicola Nicolini e sono principî profondamente umanistici: 1) il senso di *comprensione umana del fenomeno delittuoso*; 2) il senso sempre vigile e geloso e la comprensione perfetta della necessità delle più complete *garanzie giuridiche* del cittadino in relazione al movimento complesso ed allo sviluppo di un processo penale.

Sono — è a notare — due principî che, in relazione all'epoca in cui visse, pongono in luce, oltre tutto, la *modernità* di Nicola Nicolini; cioè la tendenza al progresso di questo giurista vissuto ed educato nel chiuso

di una vita ufficiale di regime assoluto; fra gli interessi ed i pregiudizi di caste attaccate al passato; fra la diseducazione generale di un popolo che, pure in mezzo a splendide qualità native di intelligenza e di equilibrio, molto si distanziava da uno stato di elevata comprensione dei doveri civici e delle necessità superiori di ordine giuridico.

Pure dovendo vivere in queste non troppo favorevoli condizioni ambientali e storiche, Nicola Nicolini, in tutta la sua opera, illuminato dalla educazione profonda umanistica, ci appare un precursore.

I grandi classici appaiono sempre nelle sue trattazioni; affiorano nel suo stile; informano le sue idee e le sue rievocazioni storiche; formano il substrato animatore, il lievito creatore delle sue costruzioni giuridiche, alle quali danno gli attributi di chiarezza, di armonia, di intuizione psicologica, di umana comprensione.

Ecco come è elevata la sua concezione sul metodo fondamentale da seguire nelle discussioni penali e nella interpretazione delle leggi: un metodo che, in relazione a quanto dicemmo in principio, non è perfettamente quello rigido e, tante volte, oscuro dei tecnici giuridici puri dei nostri tempi moderni.

In un «*Discorso alle Camere Riunite della Corte Suprema*» del 7 gennaio 1833 (1), il Nicolini richiama ad una approfondita e severa valutazione di tutti gli elementi varî e complessi che formano l'essenza di un processo penale e mette in guardia contro la *superficialità dei giudizi*.

«Su queste belle rive, sotto questo bel sole, è comune quell'attenzione *viva, ma poco durevole, che, contenta a trascorrer rapida sulla superficie, non oltrepassa mai l'invoglio esterno delle cose.* Nei giudizi, però, solida ed infaticabile dee essere l'attenzione; quella, cioè, che non si arresta alla prima soprafaccia, ma sa del suo subietto misurar tutta l'altezza, abbracciare l'estensione ed in tutta la profondità sua internarsi». E proseguendo: «Chi *prende per ingegno la finezza della malizia* o le picciole arti usate talor con successo in qualche tenebrosa investigazione o chi crede sufficiente suppellettile di un *Presidente Criminale la ruggine della pratica antica o, appresi in basso loco, i formularii sterili della nuova,* fa manifesto se stesso nel regolare una pubblica discussione, si sente elevato in un'atmosfera non sua ed, incapace a respirarla, o vi si agita inquieto per moti incomposti o violenti o fuggendola sdegnoso si abbandona all'inerzia».

Le leggi occorre riguardarle nel loro spirito: *scire leges non est verba eadem tenere, sed vim ac potestatem*».

«Avversi al loro scopo e derisi sin dai tempi di Cicerone (2) quei giureconsulti, i quali, *come gli insetti alle fibre di una fronda, si attaccano alle sillabe, alle lettere, alle interpunzioni della legge.*

*Peggiori sono quelli che di sè mal certi od ipocriti non trovano mai*

---

(1) *Questioni di diritto,* Napoli, 1838, Stamperia Salita Infrasata, vol. III, pagg. 13-14.
(2) *Questioni di diritto,* pagg. 36-37, vol. cit.

*domanda giudiziaria degna di essere accolta, se non esce originariamente vestita delle formule, delle parole della legge. Ove ne deriva quella specie di giurisprudenza che più alla corteccia esterna che alla sostanza dell'atto si attiene* ».

Sono insegnamenti di una cristallina e solenne chiarezza e molti seguaci dell'esasperato metodo cosiddetto tecnico-giuridico, dovrebbero meditare parecchio su di essi.

Gli istituti giuridici, i principî fondamentali, gli sviluppi delle questioni, emergono, dalla trattazione del Nicolini, sempre tenendo naturalmente conto dello stato delle cognizioni penalistiche alla sua epoca, con nitidezza precisa e spesso si ritrovano spunti di idee ed insegnamenti che conservano una sempre viva attualità.

Ecco, ad esempio, il concetto fondamentale relativo a quell'aggravante della *premeditazione,* su cui s'è scritto e si scrive e che, indubbiamente, presenta difficoltà non lievi di inquadramento giuridico per la interferenza necessaria di elementi psicologici complessi e delicati che fanno affondare l'indagine nei recessi dell'anima umana; liberata, sotto un sostanziale riflesso, da quell'elemento prevalente, secondo la definizione del Carmignani, del *frigido pacatoque animo* che cozza, spesso, con le situazioni realistiche e con l'obiettive esigenze giuridiche che hanno riguardo, essenzialmente, alla maggiore intensità del dolo ed alla persistenza del proposito criminoso sino al momento della esecuzione.

Il Nicolini intuisce che le *passioni* sono al centro di ogni esplicazione di attività delittuosa e che nella *lotta* fra esse ed i poteri inibitorii così come sta il gran dramma dell'uomo che delinque, sta pure, non poche volte, anche la spiegazione psicologica ed anche giuridica del delitto premeditato, che, quindi, non è necessariamente collegato con il requisito della freddezza dell'animo, come gli antichi ritenevano e come anche il sommo Carrara, seguendo la tradizione, sostiene.

La *sensazione più forte,* cioè, la *passione* vince sulla forza psicologica intimidatrice del divieto della legge (1).

«*Non si può pensare alla legge nell'impeto di una passione.*

Ora se avviene sovente che, colpito l'uomo da due sensazioni di oggetti ambedue presenti, quando l'una di esse è fortissima, ei non avverte l'altra e riceve semplicemente *l'impressione dell'oggetto più forte* e se strano sarebbe l'esigere ch'ei facesse allora dei due oggetti un sottile confronto, che diremo quando uno di essi è affidato alla memoria, potenza infedele e che sempre ha bisogno del ritorno della mente su se stessa e di un certo scrutinio? Ecco perchè i fatti commessi nella reazione di una sensazione presente e nel calore di una passione sono escusabili ».

Vi è, in germe, in queste così profonde considerazioni, in cui è a notare lo splendore classico della forma, la teorica che gli studi moderni giuridici e la giurisprudenza della Corte Suprema col vigente Codice hanno

(1) *Questioni di diritto,* ed. cit., vol. V, pag. 172 e v. poi pag. da 161 a 181.

chiaramente delineata, della *compatibilità* fra *premeditazione* e *provocazione*. Principî, pure in un'epoca tanto lontana dalla nostra, dunque, come si vede, di moderna concezione giuridica e psicologica, dovuti, essenzialmente, alla educazione ed alla mentalità umanistica, nei sensi suspecificati, del Nicolini.

Di saliente valore la discussione, sempre nelle «*Questioni di diritto*» (1) sulla «*uccisione della moglie adultera*», in cui, con concezione umana e con realistica penetrazione psicologica, pone in luce il concetto che, se è necessaria la sorpresa in *ipsis rebus veneriis,* onde degradare la imputazione, devesi, però, intendere in *senso relativo* l'estremo del *tempo* entro il quale deve avvenire la reazione.

Il Nicolini riproduce con magnifica ricostruzione psicologica il momento psicologico della sorpresa nello illecito concubito: la reazione può tardare un poco, ma non deve passare troppo tempo. Sotto questo riflesso si richiama al concetto procedurale della «quasi-flagranza».

«Non anni (pag. 195) però, nè mesi, nè giorni, ma secondi e terzi istanti devono essere questi o al più *un'ora o due*... senza divergere ad atti estranei».

Di fronte ad una secolare severissima tradizione giuridica che considera l'infanticidio sempre *premeditato,* e quindi passibile della pena capitale, il Nicolini (2) ammette la possibilità psicologica e giuridica del delitto *improvviso* e si compenetra, pure essendo rigoroso in linea di principio, che vi possono essere casi degni di grande pietà.

«Per iscusare un tanto reato, conviene che si scorga chiaramente nell'animo di chi delinque non solo non estinta questa pietà (aveva accennato prima a quell'*amore a cui niuna fiera resiste*) ma vivissima, la quale, però, sia *combattuta da una necessità feroce e quasi da una fatalità ineluttabile*».

Quando si consideri l'epoca in cui questi principî venivano affermati e si volga, d'altro canto, lo sguardo alle tradizioni del passato, quando si rifletta alle condizioni arretrate nelle quali, specie nei primi tempi in cui cominciò la sua vita di studioso del diritto, di patrono e di magistrato, si trovava, di fronte alle concezioni di noi moderni, il magistero penale in cui era sistematica la grande asprezza delle pene; tutto il complesso della mentalità del Nicolini appare come un grande passo in avanti, come una espressione magnifica di progresso giuridico.

* * *

Ma Nicola Nicolini fu, precipuamente, un costruttore ed un innovatore nel campo del diritto processuale penale che, più intensamente, in relazione al complesso dei principî imperanti nei secoli passati, rifletteva

(1) Vol. V, pag. 187 a 201.
(2) *Questioni di diritto,* vol. V, pag. 322 a 327.

lo *status* del cittadino di fronte agli arbitrî effettuati nelle processure penali.

Come mettemmo in luce in un nostro vecchio modesto lavoro (1) e come prima di noi era stato autorevolmente notato da un illustre studioso, Arturo Del Giudice (2), il Nicolini delineò i principî fondamentali del processo penale moderno, fissando gli elementi essenziali della contestazione dell'addebito, della sempre necessaria garanzia della motivazione delle sentenze, del regolare svolgimento dei mezzi di impugnazione e della necessità fondamentale — dopo secoli e secoli di impero del vieto sistema delle *prove legali* — di una valutazione, per converso, degli elementi processuali sulla base del *libero convincimento del giudice,* garanzia vera di sostanziale ed umana giustizia.

Di fronte ad un sistema politico ed a consuetudini secolari per cui si faceva differenza, in ordine alla attendibilità dei *testimoni,* fra appartenenti alle varie classi sociali, e si dava un ostracismo precostituito a coloro che fossero stati già condannati, o, comunque, pregiudicati il Nicolini, con una visione giuridica, che luminosamente si inquadra nel suo temperamento umanistico, prende decisa posizione perchè sia ricercata la verità senza alcuna limitazione e senza alcun pregiudizio. E' il suo un ammonimento che, non poche volte, potrebbe con ragione essere rivolto anche ai tempi nostri.

«Vi ha — egli scrive — degli *uomini vituperosi ma di animo franco ed aperto* che le soperchierie reputano fortezza e che nei loro stessi reati mostrano *quanto siano avversi ad ogni simulazione e dissimulazione.*

*Gli scrocconi, per contrario, i rei di peculato, le donne adultere, i calunniatori, gli ipocriti, gli adulatori e lusinghieri, gli uomini che fanno il male non solamente per farlo ma ancora per arrivare ad un male peggiore coperto dal tradimento; i vili per mestiere, i vili per corruttela, i venditori delle loro carni e del loro ufficio,*

*Falsità, ladroneria e simonia,*
*Ruffian, baratti e simile lordura*

*tutti costoro entrano nella prima classe*» (3).

E' un passo questo — posto in relazione con l'epoca e con l'ambiente nel quale venne scritto — che più luminosamente dimostra il profondo umanesimo e lo squisito senso di *liberalismo giuridico* del Nicolini e che conferma quanto già osservammo, che, cioè, i principî e l'educazione umani-

---

(1) *Nicola Nicolini e la Procedura Penale nel Regno delle Due Sicilie,* nel «Pensiero Giuridico Penale», 1936.

(2) In *Prolusioni - Studi e Conferenze,* Napoli, 1931. Ed. «Toga». «Nicola Nicolini Procedurista».

(3) *Della Procedura Penale nel Reame delle Due Sicilie.* (*Con le formule corrispondenti*). Dedicata alla Maestà del Re di Napoli. Dalla Stamperia di Mario Criscuolo, 1828-1831, volumi nove. V. vol II, parte III, pagg. 203-204.

stica hanno consentito, anche sotto regimi assoluti, concezioni e pratiche che oltrepassavano compiutamente, sotto certi riflessi, i regimi stessi e si protendevano sicuramente e coraggiosamente verso l'avvenire, verso le concezioni giuridiche di completa garanzia ed eguaglianza quali si intendono nel mondo moderno. E' un passo questo, fra i tanti, che onora grandemente Nicola Nicolini.

La tirannia dello spazio ci vieta altre citazioni diffuse e chi ha veramente la comprensione della importanza di questi studi saprà certamente sopperire, eccitato, ove occorra, da questa nostra segnalazione, con una diretta cognizione delle fonti, il che sarà preziosissimo alimento di perfezionamento di cultura umanistica e giuridica.

Ma non possiamo chiudere questa rapida rievocazione della figura e dell'opera del sommo giurista, senza citare un passo della sua «*Procedura*» che noi riteniamo condensi in sè, in maniera veramente meravigliosa tutto quanto lo spirito umanistico del Nicolini e sia, d'altra parte, un esempio di quel che possano, sotto ogni riflesso, essere gli effetti, negli studî giuridici, pur con tutti i comprensibili adeguamenti al costume ed alle esigenze moderne, di una profonda cultura classica per la chiarificazione delle idee e per la loro più efficace espressione.

Trattando di un argomento, in tema di valutazione delle prove penali, di carattere strettamente giuridico, di un argomento di sempre attuale importanza quale è quello delle *relazioni* — nel sistema del libero convincimento del giudice — fra la *generica* e la *specifica,* udite a quali fonti attinge, a quali esempi si richiama, quali altezze di scrittore raggiunge il Nicolini (1).

«Abbiamo già detto che qualunque carta, qualunque vestigio di un fatto, qualunque oggetto materiale che dà notizia, spiegazione, argomento o del fatto costitutivo del reato oppure dei fatti che ne svelano l'autore o ne scusano o ne aggravano la intenzione oppure della veracità o menzogna dei testimoni, noi chiamiamo *documento* o *monumento e prova di fatto permanente* (*pièces des convinctions dei francesi*). Dai ruderi degli edifici, dai frammenti dei Codici, *dalla posizione e dal colore di una pietra* noi ci innalziamo a guardare la potenza degli antichi popoli e le remote catastrofi della natura.

Che sarà dei fatti *accaduti in epoche ed in luoghi a noi prossimi,* su persone a noi note, intorno ai quali altri fatti ed altri uomini ci possono, ben consultati, dar lume?».

E poi aggiunge in nota a pag. 226 e 227: «Tacito negli *Annali* nel presentare ai suoi lettori la *battaglia di Arminio contro di Varo tutti ne argomenta i movimenti dai fatti permanenti, ossia dal modo come le reliquie vi erano rimaste nel campo e poi fa servire lo stato dei luoghi ed ogni avanzo dell'eccidio a fissare la credibilità dei testimoni*».

---

(1) *Procedura.* Parte II, vol. I, pag. 225 a 227.

E riporta tradotte le parole del sommo storico latino:

«Giunto *Germanico* presso la *Selva di Teutoberga,* ove l'ossa di Varo e delle sue legioni si dicevano insepolte, desìo gli venne di prestare gli estremi uffici a quei soldati e a quel duce.

Mandò *Cecina innanzi a riconoscere il bosco* e ad imporre ponti e a fermar con ripari i passi paludosi e fallaci...

In mezzo al campo *biancheggiavano le ossa,* qua disperse, là ammonticchiate come quei miseri fuggiti s'erano o per far fronte arrestati: pezzi d'arma, membra di cavallo si vedean giacenti per tutto; teschi umani su tronconi d'albero conficcati e nei boschi vicini *innalzate stavano ancora le are barbare ove i Tribuni ed i Centurioni dei varî Ordini furono sacrificati.*

Quei che fuggendo la pugna o le catene erano *a tanta strage scampati in miserabil modo contavamo* (*qui lo storico mesce i testimoni ai fatti permanenti*) essere là caduti i legati; qua l'Aquile rapite; il luogo dove a Varo fu dato il primo colpo e dove poi con la infelice sua destra ritrovasse la morte; su qual seggio Arminio arringasse». Si raggiunge la perfezione del concetto scientifico e si fa, nel contempo, opera d'arte. Non guastiamo il profondo, squisito godimento spirituale con commenti. Diciamo soltanto, concludendo, che lo studio dei sommi classici del diritto, come Nicola Nicolini, è un elemento prezioso e necessario per la rinascita ed il progresso oltre che delle discipline penali, dello spirito umanistico e dei principî animatori del liberalismo giuridico.

Ed auguriamo che questo studio riprenda, in omaggio alle nostre più glosiose tradizioni, con il più sentito fervore.

LUIGI GRANATA

# L'OPERA DI SALVATORE DI GIACOMO

È LONTANA e velata nel tempo di tristezza; può sembrare a tutta prima sbiadita ed oleografica come in talune vecchie illustrazioni panoramiche. Ma di mano in mano che emerge dalle nebbie del passato s'irrora e risplende di un sole suo, direi diverso dal sole di oggi: il sole dei cantori e degli sfaticati, un sole da scampagnate e tarantelle, quel sole che si sfrangiava nei pergolati d'uva rosa e si mescolava al vino di Capri, dando un'aria festiva alla giornata. Oggi a Napoli c'è lo stesso sole; ma non è più il pettine d'opale che ravviava alla finestra, fra vasi di gerani in fiore, i lunghi capelli di Carmela e di Maria, nè lo strascico aureo delle gonne lunghe fino ai piedi. La vita è divenuta dura, la gente è cambiata, ed anche Napoli, uscita martoriata dalla guerra, non ha più l'agio e la voglia di drappeggiarsi come una regina nel manto dei suoi tramonti di porpora e di specchiarsi in quel suo mare diafano, divenuto anch'esso affaticato e formicolante di traffici. L'esotismo prima, la guerra dopo e l'estrema miseria del dopoguerra, con la torbida febbre dei facili guadagni, hanno tolto a Napoli un dono divino: quello dell'ozio, dell'estasi, del canto.

Ma la Napoli d'un tempo la ritroviamo intatta nella poesia di Salvatore Di Giacomo; ritroviamo soprattutto quel mare blando delle paranzelle che si cullavano a due a due, delle vele che si gonfiavano di sospiri, dei marinai innamorati che gittavano nei flutti il loro cuore tradito e lo ritrovavano dolorante in fondo alle reti: un mare guizzante, ammiccante, che accoglieva nel suo grembo infinite lagrime d'amore e le tramutava in perle, che faceva del tonfo cadenzato dei remi un palpito profondo. Direi anzi che questa poesia, nelle manifestazioni più genuine, ha di quel mare i ritmi languidi e carezzevoli, i fruscii serici, le labili spume e quei veli lunari, trapunti di luci riflesse, che le ingioiellate notti estive vi stendevano.

Difatti, il realismo dei primi sonetti del Poeta — un realismo attenuato da vezzi e da mollizie che sembrano ovattarne la crudezza (quegli articoli arcaici: *lu, la, li,* ora vivi solo nel contado, quelle parole rare soppesate con voluttà da orafo), questo realismo, dicevo, si andò a poco a poco dissolvendo in un sentimentalismo romantico, perfino morboso, che ha il suo vertice, come vedremo, nel « Munasterio ».

E in verità l'esordio del Di Giacomo (1884) non ebbe singolari contrassegni: sono scene e quadretti colti nelle vie e nei crocicchi con una nitidezza e una precisione che possono sembrare fotografiche; l'amore e la gelosia vi appaiono fugacemente a braccetto; ma quel che più preme

è fissare gesti ed atti, riprodurre l'ambiente: i pregiudizi e la superstizione del popolino, che crede con lo stesso fanatismo al miracolo di San Gennaro, alla iettatura, alla fattura e gioca al lotto con la cabala infallibile del fraticello e delle disgrazie; la *guapparia* dei camorristi che si sfidano e si accoltellano con una procedura a loro modo galante e cavalleresca; lo sfregio, che è l'indelebile stimmata d'amore, che l'amante ingannato lascia sul volto della sua bella; l'usura dei soldini fra le comari, spietata come un salasso (*vivitavello 'o sango de la gente*); l'omertà, che è una specie di punto d'onore; la prostituzione coi suoi pentimenti e le sue generosità; l'accattonaggio che ha la sua propedeutica e il suo tirocinio: è questa la materia che nelle prime prove del Poeta, investita da un vivo soffio d'ispirazione, si atteggia in dialoghi ora bonari e lepidi da farsa, ora concitati e incalzanti da tragedia. La forma drammatica, che tenterà più tardi il poeta e scaturirà dalla sua stessa lirica, non è lontana dai sonetti de «O funneco verde», che sono preceduti da indicazioni sceniche, da didascalie e che talvolta sboccano in una trovatina o in una facezia da sonetto romanesco (vedi: «*Dopp' 'o magnatismo*»); solo che qui vi si arriva inopinatamente, con una naturalezza che non forza toni ed accenti e non fa presentire la sorpresa finale e la risata che ne zampilla.

Ma l'arguzia non è il forte del Di Giacomo; ed anche talune tendenze tragiche, rivelate qua e là, e particolarmente in «San Francisco», gli sono estranee e talvolta, come nel sonetto «L'acciso», portano alla deformazione grottesca: quell'ucciso, che ha un rilievo macabro, è lì immobile nella sua pozza di sangue, e una vecchietta mattiniera, che lo prende per un ubbriaco addormentato, che abbia vuotato per giunta il *tristo sacco,* gli grida:

— Sciù! Nnanz' a' cchiesia 'e Santo Severino!
E lle menaie nu cato d'acqua ncuollo...

E questo secchio d'acqua ce lo sentiamo alla schiena in un brivido freddo. Non questo, anche se originalissimo ed efficace nella sua corposità, è il Di Giacomo migliore; la corda che in lui ha maggiori vibrazioni e risonanze è quella della malinconia: una malinconia indefinibile, senza causa e senza conforto, che sembra effondersi su un motivo musicale interiore; l'amore deluso e il rimpianto del passato ne sono il pretesto o la spiegazione, e vi si sovrappongono qualche volta diminuendone gli effetti.

La malinconia di Di Giacomo, impalpabile, inafferrabile, non ha che fare con le querele amorose: nasce dalla quiete stessa del cuore come la nebbia dai prati fioriti e la rugiada dalle notti serene: è una malinconia inconsapevole, quasi mistica, che deriva forse dalla suggestione di una natura ineffabilmente bella, da quel cielo, da quel mare, dal sentire in quel paradiso terrestre la caducità e l'inadeguatezza umana, il logorio del tempo che lima dentro, il declinare della giovinezza e delle illusioni, l'attesa vana di una felicità di cui ci accorgiamo quando è già passata. Ecco

una lirica in cui questa malinconia si solleva e ricade su se stessa col levarsi e svanire di un ritornello lontano, riecheggiato nella notte da un pianoforte: un ritornello sommerso nella viuzza oscura e profonda, ai margini della quale, in alto, dilaga il plenilunio e l'anima in ascolto del Poeta si protende stupita come un fiore su un baratro nero:

Nu' pianefforte 'e notte
sona luntanamente,
e 'a museca se sente
pe ll'aria suspirà.

È ll'una: dorme 'o vico
ncoppa' 'a sta nonna nonna
'e nu mutivo antico
'e tanto tiempo fa.

Dio, quanta stelle ncielo!
Che luna! E c'aria doce!
Quanto na bella voce
vurria sentì cantà!

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint'a ll'oscurità.

Ll'anema mia sultanto
rummane a sta fenesta.
Aspetta ancora. E resta,
ncantannose, a penzà.

Talvolta da questa malinconia, che ama le intonazioni sommesse, i colori tenui, il chiaro di luna sulle terrazze, il silenzio dei vicoli deserti, prorompe una festosità primaverile, spavalda e briosa, che fa esplodere rime ed assonanze come nacchere, e si dondola e vagheggia nel giro della strofa perfetta con una grazia popolana inimitabile:

Abbrile, abbrile! Mmiezz 'e fronne e' rosa
vaco vennenno 'o frutto 'e chisto mese;
cacciate a capa, femmene cianciose,
io donco 'a voce e vuie facite 'a stesa:
« frutto nuviello e mese 'e paraviso!

Collera ncuorpo a nuie nun ce ne trase!... ».
« 'E ccerase! 'E ccerase! »...

Sembra nata questa canzone dal grido gioioso e prolungato di uno di quei fruttivendoli napoletani, che cantano i loro frutti e li fanno quasi assaporare nelle voluttuose modulazioni.

E quest'altra, vivacissima, tutta sfrigolio di sorriso sottopelle e scampanellio di rime, non fa tornare in mente l'immagine del *pazzariello* napoletano?

Donn'Amalia 'a Speranzella,
quanno frie paste crisciute,
mena ll'oro 'int 'a tiella,
donn'Amalia 'a Speranzella.

Che bellezza chillu naso
ncriccatiello e appuntutiello,
chella vocca e' bammeniello,
e chill'uocchie, e chella faccia
mmiez' 'e tittole e 'a vurraccia!

Pe sta femmena cianciosa
io farria qualunque cosa!...
Piscetiello addeventasse,
dint' o' sciore m'avutasse,
m'afferrasse sta manella,
mme menasse 'int' a' tiella
donn'Amalia 'a Speranzella!

Dopo questi leggiadri sbizzarrimenti, che ci mostrano un Di Giacomo alacre, nuovo, quasi effervescente, la sua vena tersa e zampillante si riadagia nel dolcissimo solco antico e riprende pacata a riflettere il volto mesto e pensoso di un Arcade in ritardo.

Arcade, ho detto; e c'è un po' di Arcadia in lui: la finitezza, la politezza di certe strofette, un certo tintinnio di sonaglini d'argento qua e là, certa preziosità di stile e taluni dotti accorgimenti sono pregi che gli derivano da quel Settecento, che egli predilesse e nel quale si rinchiuse come in un dominio suo; ma sono pregi che non degenerano mai nella ostentazione e non ingenerano tedio: un'Arcadia viva, cittadina e marinaresca, affondata nell'*humus* fertile del dialetto e rispuntata fuori ringioiellata e rigenerata. Poesia letteraria, dunque, questa del Di Giacomo? Nel senso buono, sì; nel senso che il dialetto viene ingentilito ed elevato a dignità di lingua, viene calato in forme insolite, classicheggianti e riplasmato ed atteggiato a significazioni dietro le quali senti una finissima esperienza culturale, che può risalire perfino al Petrarca, del quale avvertiamo talvolta le movenze, come qui:

Era de maggio e te cadeano nzino
a schiocche a schiocche li ccerase rosse,
fresca era llaria e tutto lu ciardino
addurava de rose a ciente passe.

oppure:

Oi pètteno, che piètteno
'e trezze 'e Carulina,
damme nu sfizio, scippela,
scippela na matina!

E tu, specchio addò luceno
chill 'uocchie, addò, cantanno,
ride e se mmira, appànnete
mentre se sta mmiranno.

Lenzola, addò se stenneno
'e ccarne soie gentile,
nfucateve, pugnitela,
tutto stu mese 'abbrile!

Come si vede la poesia del Di Giacomo non è integralmente dialettale nelle espressioni e nella sostanza come quella popolaresca e simpaticamente plebea del Russo; ma si libra lieve come una farfalla di velluto sul dialetto, suggendone i più bei fiori; e in quel tremolio confuso di ali e di petali non sai più, in un prestigioso equivoco, ove la parlata schietta del volgo ceda a quella meditata del Poeta e quando l'anima popolare si dilati in una zona rarefatta di sentimenti riflessi.

Il Di Giacomo fu sommariamente definito il cantore della passione amorosa. Ma ne ho fatto già cenno: l'amore in lui è immaginato, accarezzato come fantasma poetico, più che vissuto; ha cento nomi: Nannina, Carmela, Amalia, Carolina, e non ha persona; s'intravedono lampi d'occhi neri (*uocchie de suonne, nire, appassiunate*), mani inquiete e morbide (*manella ianca, purposa, addirosa*), disegni di bocche purpuree (*schiocche 'e cerase*); ma questi particolari non si compongono in figura, anzi si generalizzano e dissolvono nell'onda spumosa del canto. Che quest'amore, colto specialmente nelle fasi decrescenti, nei crucci, nelle freddezze, nei commiati, negli addii, non sia in ultima analisi un crisma piedigrottesco? Forse sì. Rare volte Di Giacomo ha dinanzi agli occhi una donna vera di carne ed ossa, investita dal capo ai piedi da uno sguardo cupido ed ardente; e rare volte l'amore, fatto di scontrosità e timidezze, di tremori e pudori, ardisce cogliere direttamente nel segno. Una sola volta in «*Ammore abbasato*» il poeta, da uomo maturo ed esperto, anche se un po' libresco, dice a Donna Carmela — una Donna Carmela che ci sembra di vedere lì, ancora procace, col suo volto velato dall'età ma non sfiorito — dice con un'audacia quasi impertinente:

Vuie comm'a ll'uva 'e contratiempo site,
nu poco poco appassiulatella:
embé, ve dico a buie, si mme credite,
nun ve cagnasse cu na figliulella!

Donna Carmé, ve prègo, nun redite,
nun'a pigliate troppo a pazziella:
vuie facite abbedé ca nun capite,
e a me mme passe 'o friddo sott' 'a pella...

Sentite: io mme so' fatto, una vutata,
'e cierte antiche libbre sturiuso:
ce piglio gusto e... ce passo 'a nuttata.

E nun ve saccio dì comm'è senzuso
o senzo 'e cierta carta staggiunata
a chi d' 'a carta nova ha perzo ll'uso!

Ma per conoscere meglio il Di Giacomo, per scoprirne i limiti e le possibilità, per discernere l'artifizio dalla spontaneità, bisogna accostarglisi in due momenti culminanti della sua laboriosa giornata poetica; sono: «*'O munasterio*» e «*San Francisco*».

In *San Francisco* è il tentativo indubbiamente felice di elaborare in poemetto (più tardi diventerà dramma) quelle prime inclinazioni al realismo ed alla tragicità, di cui ho già detto. Un marito tradito raggiunge nel carcere di San Francesco l'amico che lo ha disonorato, e lo uccide. E' questo il fatto o fattaccio; ma è quel che conta meno: è il carcere in sè che conta, fosco, greve; è quell'atmosfera notturna, in cui gli uomini diventano ombre e il lume a petrolio fa ballare sui loro volti spettrali e sui loro corpi prostrati riverberi sanguigni.

Specialmente nel colloquio fra tradito e traditore — rantoloso, fischiante — e nell'aggressione finale — rapida, brutale — il Di Giacomo è un dipintore fedele della verità terribile, ma non freddo ed impassibile: un raggio illumina fiocamente la scena; e non è quello del fumoso lume a petrolio, ma quello che scende dal Crocifisso: un raggio di pietà e di amore che non arriva ai cuori induriti e si perde nella tenebra e nell'afa del camerone.

Ma se qui il Poeta è un realista tetro e mortifica il suo canto in un dialogo affannoso e nella icastica di una descrizione minuziosa ma ricca di effetti, nel «*Munasterio*» invece egli ritorna il trasfiguratore sognante della realtà, di una realtà inconsistente, illogica, innaturale che sembra anch'essa sogno od incantesimo.

Un marinaio innamorato, deluso e abbandonato, chiede pace ed oblìo in un convento francescano e vi diviene frate Salvatore; ma non si salva dalla pena che lo consuma. Più che da una pena d'amore — e qui è il vero Di Giacomo — questo marinaio è tormentato dalla nostalgia della primavera, del mare, dei plenilunî.

Va a raccattar legna per il convento e sospira:

No, nun so' legne ca vaco truvanno:
fredda nun è sta cammarella mia;
ll'aria me manca, ll'aria vaco ascianno!

Io voglio risciatà st'aria d' 'a sera
ca passa e murmulea tanta parole
chiacchiarianno de la primavera;.

sciure voglio i' cuglienno pe stu monte
e stise nterra, tené mente ncielo,
sentenneme na fronna cadé nfronte...

Pensiere mieie, diciteme, addò iate?
Mme pare de sta' dinto a nu deserto...
Fronne, sciure, parlateme, parlate!...

Uno strano frate questo, che va per legna e torna carico di fiori — e non sono per la Madonna; non sa lui stesso per chi siano — che per

parlare con Dio non s'inginocchia nell'oratorio, ma ha bisogno di stendersi supino all'aria aperta e di sentire il cielo scendergli sulla fronte; che vuole raccogliere e castigare nella contrizione i suoi pensieri e li sente fuggire come uno stuolo di freddolosi uccelli migratori verso i luoghi della primavera. La solitudine del convento, per lui che ha dentro le sterminate azzurre solitudini delle onde e degli scogli, è un'angoscia senza nome; le ore passano lente

È passata n'at 'ora d' 'a vita nosta!
Fratié, ringrazziammene a Dio!

accompagnate da questa cantilena e da lugubri rintocchi; è un camminare a passo a passo, consapevolmente, verso la morte; ma egli, il nostro frate, non sa commisurare il passo a quello dei confratelli e scappa di qua e di là, torna indietro e balza innanzi, assillato dalla sua inquietudine, che è come un cilicio di fuoco vivo sotto la tonaca.

E prega anche col volto fra le mani; ma quando la sera maliosa, piena di fremiti e di bisbigli, insinua nella cella un lembo della veste lunare, quella preghiera prorompe in canto; ed è un canto che finisce in singhiozzo:

Santa Lucia, luntana e benedetta,
é nu martirio si mme viene a mmente!
Quanta suspire dint' na varchetta,
quanta guardate senza dirce niente!

Frutte 'e mare adduruse, èvera 'e mare,
mare, gulio d' 'a luna ca spuntava,
luna lanterna de li marenare,
ca dint' 'o specchio 'e ll'acqua se mmirava...

Penzate a me! Nu marenaro er'io...
Meglio si a mare me ieva a ghiettare!
T' 'o pozza perdunà sultanto Dio
stu desiderio ca tengo d' 'o mare!

E così, questo marinaio in tonaca e cordiglio, è consunto, non dal desiderio cocente di una donna, come si vuol far credere, ma dal rimpianto della barca, culla della sua malinconia, da una nostalgia fatta di profumi, di riflessi argentei e di ricordi evanescenti: qualche cosa che si identifica con lo stato d'animo del Di Giacomo stesso, con il bisogno che il Poeta ha di staccarsi da ciò che ama per sentirne nella lontananza l'ineffabile fascino.

In questo poemetto polimetrico in forma di diario, nato da una inverosimiglianza, che l'arte legittima pienamente, facendoci accettare ed amare un marinaio elegiaco da favola piscatoria, in questo poemetto il Poeta ha sparso a piene mani le sue gemme più rare: qui ritroviamo integro il cantore di Marechiaro e di tante altre canzoni, che hanno vali-

cato i confini della nazione per divenire internazionali; e il passaporto non è stato la musica, di cui molte sono rivestite, ma la loro intima forza lirica, che, come un'ala congenita, infrange l'angusto guscio del dialetto per spaziare nei vasti orizzonti della poesia europea; anzi a quell'umile dialetto dà valore di linguaggio poetico e caratteri d'universalità.

Quanto alla prosa del Di Giacomo, narrativa, drammatica o documentaria che sia, essa sta alla lirica come la foglia al fiore: una foglia carnosa, piena di succhi, dalle tenaci nervature napoletane, nella quale si respira o si presente il profumo, ancora agro e scorzigno, del fiore che ne sboccerà.

Se non maggiore impegno, maggiore estro e spontaneità rivelano le novelle, che, pur vecchiotte nel taglio e nell'andamento, e pur viziate da voluttà descrittive e da una pesante cornice folcloristica, si leggono con piacere, e ci fanno ancora una volta individuare i tratti caratteristici della personalità di Di Giacomo: quell'ondeggiare con molteplici atteggiamenti e gradazioni fra i due poli della sua arte, da quello idilliaco-nostalgico che si costella d'immagini miracolose, all'altro tragico e violento, segnato da poche linee crude ed essenziali. Quando però gli elementi in contrasto vengono a contatto o si fondono, ne viene fuori una specie di grottesco angoscioso, spesso macabro, in cui il dolore si raggrinza nell'ironia e diventa smorfia, o perde coscienza di sè e si annulla nello stupore e nel silenzio: la tragedia allora si compie smorzata, quasi inavvertita, mentre la vita intorno continua a fluire imperturbabile nella sua inconsapevole indifferenza. Ed è appunto quest'ultimo aspetto, direi riassuntivo, che prevale nelle novelle, ove nei momenti più drammatici e luttuosi c'è sempre un filo di sole che s'insinua da una fessura, o il riso di una bocca di garofano, o un ciuffo d'erba, o un lembo di cielo e di mare. Il punto più alto qui il Di Giacomo lo raggiunge nella novella «*La taglia*», nella quale si rimane senza fiato davanti a quell'ucciso che mostra i tacchi immobili, mentre il figlioletto ignaro lo chiama «*tata, tata*», e non avendone risposta continua a stuzzicare con un fuscello una lucertola prigioniera: «*ah!... isce!*».

Alcune di queste novelle fornirono lo spunto o la trama a notissimi lavori teatrali (*'O voto, Assunta Spina, Mese mariano*) e in questi trasferimenti dal piano narrativo a quello drammatico sembra che le creature di Di Giacomo, indomenicate linguisticamente, abbiano bisogno di ritornare nell'atmosfera natia e di rientrare nei loro panni dialettali.

Comunque, novelle, prose e drammi completano il volto del Poeta, ne danno i solchi e le ombre, e concorrono ad integrare la visione di quella Napoli trasognata e festaiola, di cui dicevo al principio, tramontata ormai per sempre (1).

NICOLA VERNIERI

---

(1) SALVATORE DI GIACOMO, *Opere*, 2 volumi. (Collez. «Classici Moderni»). Ed. Mondadori, Milano.

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La crisi ministeriale e la fine del Tripartito — Il blocco sovietico e l'Ungheria — Grecia e Austria — Gli aiuti americani — Il trattato di pace.

Le dimissioni del Gabinetto De Gasperi hanno provocato una lunga crisi, che ha avuto conseguenze importanti per la situazione politica interna. Essa si è conclusa, infatti, con l'estromissione dal Governo dei comunisti e dei socialisti, ossia con la dissoluzione dell'alleanza fra i tre partiti di massa: formula che un anno fa sembrava promettere buoni risultati, ma che invece è andata sempre più screditandosi, a misura che si dimostrava inefficiente specie di fronte ai fondamentali problemi economici e finanziari. Fallito il tentativo dell'on. Nitti di realizzare una formula nuova (coalizione comprendente anche i minori partiti di sinistra) e, ancora più presto, quello dell'on. Orlando, la soluzione della crisi è stata quale l'on. De Gasperi, secondo alcuni, la vagheggiava fin da principio, non ostante il suo dichiarato proposito d'integrare la formula del Tripartito: la Democrazia cristiana è andata da sola al governo, con la collaborazione di « tecnici » appartenenti a partiti di destra o per lo meno non propensi a quelli di sinistra. Tali l'on. Luigi Einaudi, messo a capo del nuovo Ministero del Bilancio, il prof. Gustavo Del Vecchio, ministro del Tesoro, il dott. Cesare Merzagora, ministro per il Commercio con l'estero, l'ing. Guido Corbellini, ministro dei Trasporti. L'on. Carlo Sforza, uomo di sinistra, ha conservato il portafoglio degli Esteri, anche lui per ragioni tecniche.

I nuovi ministri sono stati nominati il 31 maggio, e il 9 giugno il Presidente del Consiglio, on. De Gasperi, ha esposto alla Costituente il programma del Governo, programma d'emergenza, unicamente ispirato alla necessità di superare, con misure organiche ed energiche, la crisi da cui è colpita l'economia del Paese e la finanza dello Stato, e che ha la sua più pericolosa manifestazione nella svalutazione della lira, ormai giunta all'estremo limite della sua resistenza. Logicamente l'on. De Gasperi ha invocato la tregua politica, affinchè il popolo italiano e, anzitutto, il Governo, possano concentrare tutte le loro forze nella risoluzione del problema economico-finanziario, risoluzione che in ultima analisi dovrebbe trovarsi nell'applicazione rigorosa di quello stesso programma, fissato in quattordici punti, che faticosamente era stato messo insieme dal precedente Gabinetto, per ispirazione, sopratutto, dei comunisti e dei socialisti. Ma ora costoro accusano De Gasperi di aver voluto la crisi — visto che un programma di emergenza, già concordato, esisteva — solo allo scopo di estrometterli dal governo, e gli negano la capacità di attuare il programma stesso, perchè egli sarebbe prigioniero dei ceti capitalisti e delle forze della reazione, comprese fra queste il Vaticano, forze maneggiate dall'America.

L'opposizione al Gabinetto si è manifestata con grande violenza, nel Paese e alla Costituente, capeggiata dai comunisti e dai socialisti seguaci di Nenni, e appoggiata, con vario stile e calore, dai socialisti seguaci di Saragat, dai repubblicani, dai demolaburisti, dagli azionisti, e anche — benchè per ragioni perfettamente opposte — da qualche monarchico. Ma il senso profondo della dura battaglia nella quale la Democrazia cristiana è impegnata — avendo per alleati solo i liberali più o meno conservatori e il partito dell'Uomo Qualunque — va oltre le vicende dei partiti e le manovre dei gruppi. La nuova situazione politica italiana costituisce essa pure un riflesso della crisi storica da cui il mondo occidentale è oggi colpito per l'urto fra le due concezioni sociali e morali che s'impersonano, rispettivamente, negli Stati Uniti e nella Russia, e

delle quali ancora non si sa se riusciranno a coesistere pacificamente oppure se tenteranno di reciprocamente distruggersi.

I paesi che non sono in grado di fare una politica autonoma, come la Francia e l'Italia, risentono i contraccolpi di tale urto nei modi più vari, nella loro situazione internazionale e in quella interna, nei rapporti fra le classi e fra i partiti, nella incertezza dei programmi e nel disorientamento degli spiriti, nel funzionamento delle istituzioni democratiche e liberali, minate dal di dentro per la presenza attiva dei rappresentanti e assertori del totalitarismo. Tanto in Francia che in Italia le forze politiche tendono a polarizzarsi e il contrasto diviene sempre più aspro a misura che se ne chiariscono le ragioni e i termini elementari. Nella estromissione dal Governo, in Francia e in Italia, dei comunisti (contro la quale questi si ribellano violentemente, perchè significa un colpo d'arresto alla loro tattica d'infiltrazione negli organi direttivi dello Stato), non può certamente vedersi l'effetto di una specifica volontà americana, della quale alcuni uomini politici sarebbero succubi, ma è facile scorgervi una logica ripercussione del galvanizzarsi delle forze anticomuniste europee per effetto della superiorità economica e militare degli Stati Uniti sull'Unione Sovietica.

* * *

Tale superiorità, tuttavia, non impedisce, finora, che la Russia continui a svolgere il suo piano di sovietizzazione dell'Europa fin dove non incontra resistenze maggiori delle sue forze. Tutta l'Europa ad oriente della verticale Baltico-Adriatico, infatti, è già realmente o virtualmente compresa nel blocco sovietico. Jugoslavia, Albania, Romania e Bulgaria formano parte integrante di questo blocco, governate, come sono, col sistema totalitario-comunista. Il più recente episodio dimostrativo di ciò che tale sistema significa, è avvenuto nella Repubblica bulgara, dove il capo dell'opposizione parlamentare, Petkov, è stato arrestato (5 giugno) e i deputati suoi seguaci sono stati dimessi d'autorità.

Con una serie d'incontri fra i capi dei rispettivi governi si sta ora realizzando una rete di accordi politico-militari fra i suddetti paesi e la Cecoslovacchia. Ma l'Ungheria, paese non slavo, rompeva la continuità del blocco e poteva far da punto di appoggio alla politica anglo-americana. Non c'è da meravigliarsi, perciò, se prendendo motivo da un « complotto contro la democrazia ungherese » di cui il primo ministro d'Ungheria, Nagy, e altri membri del Gabinetto si sarebbero resi colpevoli (complotto che probabilmente non è consistito in altro che in un tentativo d'azione anticomunista), le autorità sovietiche d'occupazione abbiano ottenuto, attraverso i gruppi filorussi, le dimissioni del Governo (31 maggio) e la sua sostituzione con un Gabinetto presieduto da un comunista. La grande maggioranza del popolo magiaro non ha mai preso ispirazione da Mosca, ma i suddetti gruppi di minoranza sono appoggiati dalle truppe sovietiche. Così il nuovo Governo ungherese, che ha proceduto subito a nazionalizzare le banche, ha potuto non preoccuparsi delle sanzioni minacciate da Washington, dove le proteste per quel che accadeva a Budapest — in ispregio, sembra, degli accordi di Yalta — sono state clamorose, senza però avere un seguito concreto.

Si può considerar l'Ungheria come già praticamente assorbita anch'essa dal blocco sovietico. Ma frattanto si sono aggravate le preoccupazioni per la Grecia e ne sono sorte delle nuove per l'Austria, paesi che geograficamente fanno parte anch'essi del sistema e la cui importanza per la Russia dal punto di vista strategico — la prima nei riguardi del Mediterraneo, e la seconda nei riguardi dell'Europa centrale — non ha bisogno di essere dimostrata.

La Grecia è sempre sotto l'incubo della guerriglia alimentata, contro il suo regime monarchico, dalla Jugoslavia, dall'Albania e dalla Bulgaria. Il Presidente del Consiglio ellenico, Tsaldaris, ha avvertito ai primi di giugno, i Governi dell'Europa occidentale e quello americano del reclutamente che sarebbe in corso in diversi paesi per for-

mare una « brigata internazionale » destinata ad attaccare la Grecia. Tsaldaris ha anche gettato l'allarme sul controllo militare che l'Albania esercita sul canale d'Otranto, mentre nell'Adriatico superiore e medio è presente la Jugoslavia. La Grecia, tuttavia, può sempre contare sul forte appoggio inglese e americano, poichè le navi da guerra britanniche e degli Stati Uniti sono padrone del Mediterraneo. Più rischiosa la situazione dell'Austria, già occupata dai Sovietici, benchè solo in parte. Uno dei capi del partito comunista austriaco ha dichiarato (7 giugno) che la Russia non firmerà il trattato di pace con l'Austria (trattato che i quattro « grandi » non sono riusciti a combinare nella recente conferenza di Mosca), fino a che sarà al potere l'attuale Governo e l'Austria si orienterà verso Occidente. Il Governo austriaco è dominato dal partito del popolo e dai socialisti, e i comunisti costituiscono una piccola minoranza, avendo raccolto nelle ultime elezioni solo il dieci per cento dei voti, ma le parole del loro portavoce sono significative, e l'ipotesi che a Vienna i Sovietici, valendosi del partito comunista, tentino di ripetere il colpo riuscito a Budapest, è tutt'altro che fantastica. Certamente a Mosca debbono ricordarsi più che mai della definizione data dell'Austria proprio senza eufemismo, l'anno scorso, dal generale Clark, che comandava le truppe americane nel territorio austriaco: « l'Austria è una testa di ponte degli Stati Uniti nell'Europa orientale ». Che cosa poi gli Americani farebbero per proteggere questa testa di ponte — e che cosa farebbero gli Inglesi — nessuno può dirlo, anche perchè nè gli uni nè gli altri sono stati in grado di reagire contro la nuova situazione ungherese. È certo, fra l'altro, che Washington e Londra non si sono trovati d'accordo nella valutazione dell'avvenimento. Gli Inglesi ora cercano di fare, rispetto alla Russia, una politica autonoma nei confronti di quella americana.

Un certo allarme aveva destato la notizia che una conferenza dei capi militari alleati — una specie di consiglio di guerra — si sarebbe riunita a Livorno, base delle forze armate americane in Italia. La conferenza si è effettivamente riunita (2 giugno), ma vi hanno partecipato solo alti ufficiali americani — alcuni venuti dalla Germania — e pare che effettivamente non abbiano fatto altro che preparare i piani per lo sgombero delle loro truppe allorchè il trattato di pace con l'Italia sarà entrato in vigore.

La parte più visibile dell'azione o della preparazione degli Stati Uniti resta quella degli aiuti finanziari ai paesi europei. Quattrocento milioni di dollari sono stati già messi a disposizione della Grecia e della Turchia per spese di carattere prevalentemente militare, ma il Congresso ha poi approvato (31 maggio) lo stanziamento di altri trecentocinquanta milioni a beneficio delle popolazioni dell'Italia, della Grecia, dell'Ungheria (per questa gli aiuti sono stati poi sospesi), dell'Austria, della Polonia, del Territorio di Trieste e della Cina. Sono tutti paesi ai quali sono venuti meno i soccorsi dell'UNRRA.

Marshall, in un importante discorso (5 giugno), ha precisato a quali criteri il Governo americano s'ispira in questa sua opera che potrebbe dirsi filantropica, se la filantropia avesse un senso nei rapporti internazionali. Gli Stati Uniti, ha detto Marshall, si propongono di riattivare nel mondo una economia efficiente, affinchè le condizioni sociali dei vari paesi siano tali da permettere il permanere in essi della democrazia e della libertà. È però necessario che i popoli europei si accordino allo scopo di utilizzare nel modo migliore gli aiuti dell'America. Così l'Europa — quella occidentale — è stata in certo modo invitata a pianificare le relazioni economiche fra le sue varie parti, affinchè gli aiuti americani possano esserle distribuiti secondo i suoi diversi bisogni e senza dispersioni. Si è detto, anzi, che i funzionari di Washington avrebbero già preparato il progetto di una sperie di federazione economica europea. Ma l'Italia non può aspettare la suddetta pianificazione, e De Gasperi nel suo discorso alla Costituente ha invocato ancora una volta il famoso prestito americano, per il quale — egli ha detto — le trattative svolte a Washington dall'apposita missione italiana sembravano giunte « a una fase molto avanzata ».

* * *

Nelle sue dichiarazioni il Presidente del Consiglio ha preannunciato non lontano il momento in cui alla Costituente sarà sottoposta la questione della ratifica del trattato di pace. Anche il Senato americano, infatti, aveva ratificato il trattato pochi giorni prima, pur dopo averlo fatto bersaglio di aspre critiche. C'era chi sperava che gli Stati Uniti avrebbero, in definitiva, negata la ratifica, appunto perchè il trattato era finalmente apparso anche agli occhi americani per quel che di fatto è, vale a dire un'ingiustizia commessa ai danni dell'Italia senza che chi vi ha consentito — gli Stati Uniti in prima linea — ne abbia ricavato i vantaggi che sperava specialmente nei rapporti con la Russia. Tutto considerato, però, è bene che la ratifica americana non sia mancata: essa rappresenta la condizione indispensabile perchè l'Italia possa uscire dal regime armistiziale e abbia le basi diplomatiche necessarie per entrare, a parità di diritti, nel consesso delle Nazioni Unite.

La domanda di ammissione dell'Italia all'O.N.U. è stata presentata il 19 maggio, e tre giorni dopo il Consiglio di sicurezza l'ha presa in esame, decidendo di lasciare la questione nel proprio ordine del giorno, ma di non discuterla finchè durerà, per il nostro Paese, il regime d'armistizio.

Un motivo analogo è stato invocato per rinviare ancora la discussione sulla sorte delle nostre colonie. Parecchi mesi fa il Governo inglese aveva proposto che a tal fine s'incontrassero a Londra i supplenti dei quattro Ministri degli Esteri. Ma mentre il Governo americano e quello francese avevano subito aderito, l'adesione della Russia è giunta solo il 26 maggio scorso. Il 2 giugno l'Italia ha chiesto formalmente di esprimere i suoi punti di vista sulle colonie al comitato dei supplenti, che era stato frattanto costituito. Il comitato avrebbe dovuto riunirsi di lì a pochi giorni, ma invece la riunione è stata rinviata ad epoca da destinarsi dietro richiesta, naturalmente, del delegato sovietico.

La sistemazione della Libia è inseparabile da quella del Mediterraneo, per la quale la Russia non ha, evidentemente, alcun interesse immediato.

DEDUCTOR

## ARCHEOLOGIA

GIUSEPPE LUGLI, *Roma Antica - Il centro monumentale*, pp. XVIII-631, con 9 tavole fuori testo e 138 figure. Ed. Bardi, Roma.

Sarà salutata da tutti con vivo compiacimento la nuova fatica di Giuseppe Lugli che, continuando le nobili tradizioni di Rodolfo Lanciani, ci dà, delle vestigie del centro monumentale di Roma antica, una trattazione compiuta in un volume edito di recente in assai bella veste pei tipi del Bardi.

I monumenti di cui tratta il Lugli in questo primo volume sono quelli del Campidoglio, del Foro Romano, dei Fori Imperiali, della valle dell'Anfiteatro Flavio, del Palatino, infine della regione che comprende il Foro Olitorio, il teatro di Marcello, il Velabro e il Circo Massimo. È la stessa materia che il Lugli esponeva nel primo volume dei suoi *Monumenti antichi di Roma e suburbio*: volume pubblicato nel 1930, poi aggiornato in un supplemento del 1940, e ora esaurito.

In questa nuova edizione che è stata concepita con metodo di ricerca e di trattazione assai diverso dall'antico, la trattazione è estesa anche ai monumenti scomparsi. Dei monumenti si considerano le fasi edilizie e le forme architettoniche; e a dare maggiore spigliatezza alla trattazione, si conduce la esposizione per sintesi chiare e rapide, si elimina l'affastellamento delle notizie con caratteri di pesante erudizione, e si riduce la critica bibliografica e la storia della ricerca solo ai casi in cui la chiarezza lo esiga o i pareri siano discordi.

Merito grande del Lugli è anche quello di dare una prima generica informazione dei molti scavi della più alta importanza (citiamo quelli del Palatino, del Foro Romano, della Domus Aurea, dei Fori Imperiali, del Campidoglio) dei quali mancano ancora le relazioni ufficiali. Di detti scavi si ha qui una notizia preliminare che se potrà « non risultare sempre esatta e completa..., servirà almeno a dare una prima idea della scoperta ».

E parallelamente al testo vien data, pei grandi complessi monumentali, una visione d'insieme in nove tavole aggiornatissime, che sono la risultante della valentia tecnica dell'architetto Italo Gismondi e della preziosa collaborazione dello Stato e del Comune. Queste tavole costituiranno d'ora in poi la fonte cui i topografi di Roma dovranno attingere: sino almeno a quando le singole piante non vengano pubblicate in più grande formato, come vivamente auspichiamo.

Nella trattazione dei singoli complessi archeologici il Lugli dà, assai opportunamente, speciale rilievo al fattore della costituzione geologica del suolo di Roma. Questo fattore fornisce lo spunto per talune osservazioni assai felici, come quella relativa alla costruzione della grande esedra dei mercati traianei, imposta all'architetto Apollodoro dalla necessità di creare una spalla artificiale al colle Quirinale di cui la falda, particolarmente friabile, era stata messa a nudo quando il colle era stato privato della sua scarpata naturale per la costruzione del Foro Traiano.

Altre volte vengono posti felicemente nel giusto rilievo taluni elementi di carattere urbanistico. Così, a proposito della costruzione del Tabularium dovuta a Lutazio Catulo, si osserva giustamente che questa costruzione mentre costituì una mirabile quinta fra il *Capitolium* e l'*Arx*, fissò definitivamente l'asse cui successivamente si uniformò tutta la planimetria del Foro Romano. E la concezione urbanistica fu certo dovuta a un grande architetto, della scuola di quegli architetti di eccezionale valentia e di alto ardimento tecnico che elevarono contemporaneamente le terrazze monumentali dei templi della Fortuna Primigenia a Palestrina, di Ercole a Tivoli, di Giove Anxur a Terracina.

Il Lugli fa precedere ogni capitolo della sua trattazione da una bibliografia di carattere generale, cui segue, dopo ogni paragrafo, e per ciascuno dei monumenti considerati, una bibliografia critica particolare, che è aggiornata fino all'estate del 1945, e, per qualche monumento, fino al 1946. Quando poi occorre, son segnate molto sobriamente nel testo citazioni o indicazioni bibliografiche, che non riescono nè stucchevoli, nè soverchiamente faticose, mentre evitano le note a piede di pagina, che dànno in genere al testo un carattere di pesantezza per l'erudizione inutile di cui talora vi si fa sfoggio. L'autore intende infatti « mettere il lettore a contatto diretto » con i monumenti, e vuol « guidarlo nell'esame di essi sul luogo ». E in relazione a tale intento, ponendosi nello stato d'animo del visitatore, egli elimina le elucubrazioni, concentra ogni sua attenzione su quanto ha carattere essenziale; e come a determinar l'origine e le vicende del monumento suole citar qualche passo fondamentale degli scrittori antichi, così indica succosamente le ragioni di dissenso fra gli studiosi intorno alla identificazione degli edifici di maggiore importanza, e sopratutto cerca di aiutare l'intelligenza del lettore con ricostruzioni lineari, con piante in bianco e nero, con sezioni e con schizzi, che parlano, nel più dei casi, un linguaggio più limpido di molte parole.

Così l'opera del Lugli — che è un vero e proprio trattato, e non una guida-itinerario — procede metodica, e conserva in ogni sua parte quel fondamentale carattere di chiarezza che, a mio giudizio, è il pregio massimo che un'opera di tal fatta deve proporsi e raggiungere.

Può, una pubblicazione del genere, andar esente da mende? Indubbiamente no; e se noi ne segnaliamo qualcuna è perchè abbiamo la certezza che dell'opera si faranno nuove edizioni, dalle quali desidereremmo che tali mende fossero eliminate. Noi vorremmo suggerire anzitutto un indice della materia più ricco e completo.

Il sommario alle pp. V-VII del volume è troppo scheletrico, e dell'« indice generale » la denominazione è impropria, perchè esso è piuttosto un indice delle cose notevoli, per ordine alfabetico. Per contro la materia è così complessa, e in ogni capitolo son così numerosi i paragrafi e i monumenti in essi considerati, che uno specchio analitico dal quale appaia l'affollamento dei monumenti stessi in ciascun settore — ad esempio del Foro Romano e del Palatino — mi sembra indispensabile.

Avremmo poi desiderato un errata-corrige più accurato e nutrito. Se comuni errori tipografici son quasi inevitabili, non si possono consentire svarioni come quello a pag. 432 « si celebravano sull'*ara antistante* [al tempio della Magna Mater] i ludi Megalesi », o l'altro di Lucio *Mario* Filippo per Lucio Marcio Filippo (p. 145); nè avremmo ugualmente desiderato sviste come quella a pag. 64: « nel 183 P. Licinio Crasso fece combattere centoventi gladiatori per festeggiare la vittoria su Annibale nel Bruzio », o l'altra a pag. 216 « la costruzione della casa di Caligola, ingrandita poi da Tiberio ». Ma questi ed altri *lapsus* dispaiono nel complesso dei pregi singolari dell'opera; e ci è davvero grato di segnalare questa pubblicazione come una fra le più notevoli, in materia di archeologia, in questo primo dopoguerra.

SALVATORE AURIGEMMA

## STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

GIULIO NATALI, *Viaggio col Leopardi nell'Italia letteraria*, Ed. Montuoro.

Per una giusta intelligenza dei *Canti* leopardiani non si può prescindere dalla conoscenza di quella tradizione letteraria che in certo modo ha costituito il terreno propizio e il nutrimento sostanzioso per il maturarsi e lo svolgersi di una delle più grandi personalità poetiche di tutti i tempi. Allo studio delle fonti italiane dell'arte e (sia pure « incidentalmente ») del pensiero di Giacomo Leopardi ha dedicato un lavoro denso e conclusivo Giulio Natali, ben noto a quanti si interessano di cose leopardiane principalmente per la compilazione della seconda parte di quella bibliografia leopardiana la cui prima parte, del Mazzatinti e Menghini, giungeva fino al 1898. C'è però modo e modo di intendere la ricerca delle fonti, la quale rimane impresa sterile qualora si consideri come fine a se stessa. Non così la intende il Natali: « Letture e studi come impressioni naturali ed esperienze di vita, depongono semi nell'anima del poeta, i quali poi germogliano e danno fiori e frutti. La nostra ricerca gioverà alla preistoria se non proprio alla storia della poesia leopardiana ». Preistoria nel senso di preparazione cioè arricchimento di quel tessuto creativo dal quale balzeranno versi carichi di tanto dolore e di tanto affetto; perchè, in realtà, il nucleo formativo di un'opera, di un carattere, di una poetica è sempre e soltanto in una inclinazione dell'animo, così come ogni vera creazione nasce da un richiamo interiore, da un'ispirazione, la quale non si genera dalla cultura ma una sua cultura si crea. Sì che nella formazione culturale e morale dei sommi può essere incauto parlare di letture incidentali; ogni cosa si matura per una sollecitazione intima ed è in proposito significativo un appunto leopardiano: « mi sono avveduto che la lettura dei libri non ha veramente prodotto in me nè affetti o sentimenti che non avessi, nè anche verun effetto di questi, che senza esse letture non avesse dovuto nascer da sè, ma pure gli ha accelerati e fatti sviluppare più presto... » (Zib. 64).
(Zib. 64).

La difficoltà maggiore nello studiare derivazioni ed influssi di una tradizione nell'opera di un autore consiste nell'individuare rettamente i vari gradi o forme in cui l'influenza si manifesta, distinguendo l'assimilazione inconsapevole dalla reminiscenza spontanea, il semplice riecheggiamento di un modo strutturale dalla cosciente mutuazione di un concetto. Il Natali non si è mostrato inferiore al compito

intrapreso: mettendo a profitto una mole considerevole di materiale critico e insieme le sue vaste conoscenze della nostra storia letteraria egli ci offre in questo metaforico viaggio un quadro interessante e compiuto dei rapporti tra il Recanatese e la tradizione letteraria nazionale, rapporti che si presentano sotto un duplice aspetto: da un lato i giudizi del Leopardi sugli scrittori italiani, dall'altro l'azione che questi esercitarono in forma diretta o indiretta sul Recanatese. Viene così fra l'altro a mettersi in luce un Leopardi critico la cui pagina spesso bella per finezza di stile e di intima penetrazione non deve trarci in inganno — come è accaduto ad alcuni che hanno mostrato di anteporla a quella del De Sanctis — poichè ad una lettura più attenta non sarà difficile notare lo squilibrio tra la vastità del sapere filologico e l'esiguità della cultura storica che dà a certe notazioni carattere di commento marginale. D'altronde « le sue pagine critiche sono ben lungi dal costituire un corpo di pensieri su la nostra letteratura pari a quello per esempio del Gioberti », avverte il Natali il quale sapientemente alterna nel suo studio le due ricerche sopra accennate che si completano e si integrano a vicenda. Innegabilmente l'opera del Natali risente un po', nella pur sapiente composizione di passi dei *Canti*, delle *Operette* e dell'*Epistolario* o di citazioni da contributi della critica, di un certo carattere di mosaico ma ciò si deve non tanto alla natura sistematica dell'autore — portato ad un metodo di lavoro solidamente appoggiato alla scheda e al documento — quanto all'oggetto specifico dell'opera, che non poteva essere tanto un saggio a tesi personale quanto piuttosto una diligente ricostruzione di motivi e di nuclei frammentari pazientemente estratti dall'opera del Recanatese. Ciò non toglie però che l'autore sappia ,se occorre, assumere posizioni polemiche, come dove argutamente ribatte certe gratuite affermazioni del Serban che in un voluminoso lavoro su *Leopardi et la France* aveva non poco esagerato le influenze della cultura francese sulla formazione del pensiero leopardiano.

Illogico sarebbe qui tentare un ragguaglio sia pur sommario di quella nutrita compagine di notizie, di raffronti, di indicazioni che l'opera condensa ricordando anche solo di sfuggita tutta la serie veramente considerevole di scrittori poeti pensatori italiani di ogni secolo che, su indicazioni del L. stesso, risultano quali elementi di formazione e di orientamento per il suo pensiero e la sua poetica. Certo è che gran parte della nostra storia letteraria dal '300 all'800 (Giacomo ignora quasi del tutto il '200) viene passata in rassegna e prospettata in quell'angolo focale in cui il Leopardi la studiò e la predilesse. E mentre gli autori congeniali al cantore di Silvia esigono una più ampia trattazione, come il Petrarca e il Tasso, maggiori o minori si avvicendano all'attento esame del Natali, dall'Alighieri a Pandolfo Collenuccio (un umanista del XV sec. del quale una suggestiva « Canzone alla Morte » sembra preludere alla concezione squisitamente leopardiana della Natura « acerba matrigna »), dal Guicciardini con la sua « scienza dell'uomo » al Caro « apice della prosa italiana », da Bernardo Davanzati « inimitabile traduttore di Tacito » a Giuseppe Parini il « Virgilio della moderna Italia » è tutta una serie innumerevole di prosatori, di lirici, di letterati che in queste pagine magicamente si risveglia per illuminare le più riposte vene, per chiarire i più segreti accenti del Poeta del dolore. E si ha la sensazione che all'occhio attento e al giudizio chiaro e armato di un lungo tirocinio scientifico del Natali nulla possa sfuggire, neppure il riecheggiamento di un solo verso di autore semi-sconosciuto, un andamento ritmico nato da una reminiscenza, un'idea antica rigermogliata nell'ansia creativa di un'angosciata solitudine. Scorrono nomi illustri: ecco il Guarino che Federico Schlegel poneva tra i massimi poeti dell'epoca « medioevale »: Dante, il Petrarca, Boccaccio, Cervantes, Shakespeare; ecco il Dante della prosa italiana, il gran Bartoli e ancora il Castiglione e l'Alamanni, il Gelli, il Gozzi, il Galilei. Si è parlato di « petrarchismo leopardiano », non bisognerà dimenticare l'alfierismo; si è ricordato il Metastasio, « uno dei massimi rappresentanti dell'Arcadia ideale idillico-eroica », prediletto dal Leopardi,

non dovremo dimenticarci del Foscolo nelle cui opere e specificamente nell'*Ortis* il L. trovava sì profonde consonanze con la sua anima malata d'infelicità e bramosa di morte.

Nel suo complesso questo lavoro del Natali, in cui si condensano anni di ricerche pazienti e affettuose, ci sembra un lodevole e valido contributo alla storia della formazione culturale e poetica di Giacomo Leopardi. Qualche riserva sarebbe da farsi se mai solo per certe supposte derivazioni che possono apparire un po' sforzate: si ha spesso la sensazione che non si tratti che di affinità sentimentali o di casuali convergenze. In un equivoco o svista ci sembra essere incorso il Natali allorchè asserisce che il « coro di morti nello studio di Federico Ruysch » drammatizza il pensiero del L. sui sentimenti che l'uomo prova in punto di morte, mentre ciò è esatto solo se riferito non al coro poetico ma al dialogo fra il Ruysch e le sue mummie. Altrove non ci pare accettabile una valutazione formulata indirettamente in forma interrogativa per il Canto « A se stesso » confrontato con il soliloquio d'Attilia dell'*Attilio Regolo* metastasiano: « Chi crederebbe che il terribile "A se stesso" non è altro, in fondo, che un monologo melodrammatico? ». Ci sembra infatti che, sebbene nelle movenze esteriori vi siano tra i due testi innegabili simiglianze, lo spirito sia del tutto differente. Dire che « il monologo metastasiano è rispetto alla lirica del L. come un rigagnolo rispetto a un gran fiume » ci sembra metafora inadeguata a sottolineare la profonda divergenza del tono, del timbro, dell'interna vibrazione lirica. Tutto nel Leopardi è glacialmente vero e tranquillo, scavato in una pena viva come una ferita; è sì comune ai due poeti « oltre il metro il periodare spezzato » ma nel canto del Recanatese di melodrammatico non c'è nulla: il modulo metastasiano è rifuso nel fuoco di una ispirazione tragica che scande in accorata brevità d'epigrafe il desolante epilogo di una vita.

ALBERTO FRATTINI

# EDIZIONI CRITICHE

GIOVANNI BOCCACCIO, *Amorosa visione*, edizione critica per cura di VITTORE BRANCA, Sansoni, Firenze, 1944. (Autori classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca).

Di Ecuba, del suo dolore per la morte di Polissena e di Polidoro, Dante trovava scritto nelle *Metamorfosi;* ma attraverso lo scolorito racconto ovidiano, soccorso anche da quanto sapeva dall'*Eneide* e in genere da tutta la tradizione classica intorno al destino dei Troiani e di Priamo, egli riviveva con piena intensità di sentimento la tragedia della vecchia regina. Sicchè quando noi leggiamo nell'*Inferno* di « Ecuba trista, misera, cattiva », che « forsennata latrò sì come cane, tanto il dolor le fè la mente torta », il nostro pensiero corre naturalmente non alle *Metamorfosi* ma addirittura all'*Ecuba,* alla tragedia di Euripide che pure Dante non conosceva.

Da Ovidio attinge anche il Boccaccio per l'*Amorosa visione* ed eccone il risultato:

> Trista piangendo, in abito smarrita
> e come can nella voce latrare,
> Ecuba vidi con poca di vita.
> Con lei la mesta Pulisena stare
> quivi parea in aspetto ancor sì bella
> che me ne fè in me maravigliare.

Il miracolo qui non si compie: la derivazione dalle *Metamorfosi* rimane un fatto puramente culturale, non si trasforma in poesia. E così è troppo spesso nell'*Amorosa visione,* tranne in qualche punto in cui il Boccaccio ed Ovidio, che è la fonte principale, s'incontrano in un terreno gradito, nel racconto d'una più leggiadra vicenda mitica, in qualche flebile lamento o vagheggiamento d'amore.

Tuttavia anche l'*Amorosa visione* si leggerà con diletto, a patto che la lettura si faccia proprio come il Branca c'insegna nella sua edizione e nel suo commento, cercando cioè di mettere in piena luce il fatto culturale, studiandolo nei suoi più profondi e più delicati rapporti con la cultura dell'ambiente e con la psicologia del poeta. Poichè l'attrattiva dell'opera non è neppure in quei rari passi in cui lo stile si fa più leggiadro e si anima di qualche vibrazione poetica, ma piuttosto nel suo carattere composito, in quello strano confluire e scontrarsi di elementi così disparati: l'impalcatura dottrinale e allegorizzante d'origine medievale, la cultura filologica del primo umanesimo, la tradizione romanzesca. Determinare il punto in cui i varî interessi del Boccaccio s'incontrano volta a volta, trovando un loro equilibrio, è cosa che illumina spesso sull'intima biografia del poeta, rivelandoci le sue tendenze culturali e sentimentali; molto più che tale equilibrio sembra spostarsi sensibilmente nelle due redazioni che il Branca identifica, e che si seguirebbero a distanza di parecchi anni l'una dall'altra.

Grosso e delicato problema questo in cui il Branca si è imbattuto, e la cui soluzione ha suscitato consensi e contrasti. Ma poichè a proposito di essa si parla o si può parlare di metodo, non sarà inopportuno riassumere brevemente, per comodo dei lettori, i termini della questione. La tradizione manoscritta dell'*Amorosa visione* è affidata a soli sette codici divisibili in tre famiglie, le quali risalendo tutte a un archetipo comune riproducono con notevole concordia un unico testo. Ma accanto ai codici è conservata un'edizione a stampa dell'anno 1521, dovuta ad Andrea Calvo e a Girolamo Claricio: essa presenta un testo che si discosta notevolmente in più punti da quello documentato nei codici, per varianti che interessano non solo lo stile e la metrica ma anche il contenuto. Ora è bene avvertire che una stampa non ha senz'altro, per il solo fatto d'essere tale, minore autorità di un qualsiasi codice, poichè dietro di essa è da supporre un manoscritto da cui deriva; nè la fama del Claricio, dimostratosi nei riguardi dell'*Ameto* editore poco scrupoloso, basta da sola a consigliare l'abbandono completo dell'edizione a cui egli ha avuto parte, come di una testimonianza non attendibile. Tanto varrebbe escludere dall'esame critico tutti quei codici che risultano trascritti da umanisti e in genere da persone colte: è chiaro invece che essi, seppure vanno trattati con particolare cautela, possono tuttavia rendere preziosi servigi ove riproducano materiale non altrimenti conservatoci.

La stampa del 1521 presenta un rimaneggiamento dell'*Amorosa visione* e il moderno editore non poteva ignorarla; doveva porsi di fronte a questo nuovo testo, e dopo attento esame, mettendo a profitto tutti gli elementi possibili, cercare di stabilirne la provenienza; abbandonare momentaneamente le ingegnose e tranquillanti deduzioni di critica testuale e avventurarsi nell'opinabile, per risolvere un problema che potrebbe dirsi di « alta critica ». E' quello che il Branca ha fatto; e il lettore che vorrà rendersi conto del suo lavoro dovrà leggere con attenzione e pazienza le pagine della prefazione dedicate al problema (e son quasi cento), nelle quali vengono addotti argomenti di molto peso.

Decisivi sono a parer mio quelli che si riferiscono a ritocchi non formali ma di contenuto. Attribuirli all'editore cinquecentesco è oltremodo difficile, direi quasi impossibile; essi appaiono ogni volta più e meno di quanto si può supporre che il Claricio avrebbe fatto; sono troppo per un editore anche privo di scrupoli, troppo poco per un rifacitore. Nell'aggiungere allusioni a scrittori e personaggi antichi il Claricio sarebbe riuscito a mantenersi con assoluta fedeltà nei limiti della cultura boccaccesca, senza mai sconfinare in quella dell'età sua: cosa meravigliosa questa, che presupporrebbe uno studio scrupoloso e cosciente della preparazione filologica del Boccaccio, quale forse neppure a un moderno è concesso. E soprattutto rimane oscuro in troppi casi il motivo che avrebbe potuto indurre il Claricio a tali cambiamenti; mentre essi trovano sempre una ragione chiara e soddisfacente nelle esigenze culturali del Boccaccio quali risultano dalle sue opere o quali potevano derivare dai suoi studi umanistici e in particolare dai suoi rapporti con il Petrarca.

Non mancano dunque argomenti negativi e positivi a sostegno della tesi del Branca che il manoscritto donde la stampa proviene recasse già un testo notevolmente modificato, e che la più parte almeno delle correzioni e dei ritocchi risalisse allo stesso Boccaccio, il quale avrebbe riveduto e riscritto questa come altre sue opere. Ciò non esclude naturalmente, e il Branca stesso lo ammette (p. CXLV), che qualche cosa di suo abbia potuto introdurvi il Claricio, o magari il Calvo: soprattutto ritocchi formali di lingua e di metrica, quelli che qualunque editore o trascrittore di qualche cultura vi avrebbe allora apportato, specialmente avendo a che fare con un manoscritto non autografo come sembra qui il caso (p. CLV).

Una situazione di tal genere è quanto di più delicato si possa immaginare; poichè la testimonianza della stampa ne risulta volta a volta preziosa e sospetta e la discriminazione, appoggiandosi assai raramente a fatti esterni, viene affidata quasi sempre all'intendimento dell'editore, con tutti i rischi che tale fatto comporta; molto più che si tratta di procedere qui in un terreno, quale è quello dell'uso boccaccesco, che attende proprio da edizioni come questa una esauriente definizione. Ora è possibile che in questa parte del suo lavoro il Branca si sia spinto troppo oltre; certo è che dopo aver fatto nella prefazione una prudente riserva intorno a una possibile opera di correzione da parte degli editori antichi, assai di rado ad essa si appella nel suo commento, dove sono lodati come mutamenti felici alcuni ritocchi formali intorno a cui sarebbe lecito dubitare. Sembra che il Branca si sia lasciato prendere la mano qua e là da un eccessivo ottimismo; ma, infine, anche di questo non sarà equo dolersi eccessivamente, se esso è tutt'uno con il calore, con l'entusiasmo che l'ha sorretto nella generosa fatica del suo commento.

L'edizione del Branca presenta due serie di note: una di esse accompagna l'apparato critico del testo A e lo spiega, indicando volta per volta i motivi che hanno indotto alla scelta di una lezione piuttosto che di un'altra. L'algebrica brevità dell'apparato viene così disciolta in una serie di ragionamenti, che anche il lettore non precisamente filologo potrà seguire con interesse. E' un metodo questo di cui si hanno per ora pochi esempi, ma destinato, credo, ad aver seguito sempre maggiore; chè mi sembra proprio caratteristico della cultura moderna questo desiderio di aprirsi più largamente, non per mezzo di facili divulgazioni ma piuttosto per una maggiore generosità nel chiarire i propri metodi, per l'abbandono del formulario tecnico, del parlar chiuso, destinato solo a specialisti, quasi a iniziati.

L'altra serie di note in fondo al volume, oltre al commento linguistico che è d'obbligo nella collezione stampata sotto gli auspici dell'Accademia della Crusca, contiene una completa, accuratissima disamina delle fonti a cui il Boccaccio attinge. E' questa la parte più interessante e meritevole del vasto lavoro del Branca, il fatto culturale essendovi studiato in tutti i suoi possibili riflessi, sicchè dalla determinazione delle fonti si enuclea con facile trapasso l'osservazione estetica, storica, biografica. Si vegga per es. nelle belle pagine di commento del canto XXVI, dedicato ad Ercole, come dalle considerazioni intorno alla diversa utilizzazione delle due fonti principali (le *Eroidi* e le *Metamorfosi* di Ovidio), si sviluppi un vero e proprio saggio critico intorno alla poetica del Boccaccio. Altrove sono invece particolari biografici che vengono posti in una luce diversa dal solito, com'è per esempio nei riguardi di Fiammetta, dove il Branca si trova d'accordo col Billanovich di *Restauri Boccacceschi* (Roma, 1945). Ma soprattutto s'illuminano nella paziente e amorosa ricerca del Branca i rapporti culturali del Boccaccio con Dante e col Petrarca. Le ampie note, insieme con gl'indici ricchi e molteplici che chiudono il bel volume (bello anche tipograficamente), costituiscono nel loro insieme un vasto repertorio della cultura trecentesca, al quale potranno ormai attingere con profitto non solo gli studiosi del Boccaccio ma anche quelli del Petrarca e di Dante.

GUIDO MARTELLOTTI

# SCRITTORI D'OGGI

GIOVANNI PAPINI, *Lettere agli uomini del papa Celestino Sesto*. Ed. Vallecchi, Firenze.

L'ultimo libro di Giovanni Papini è per prima cosa un libro di Papini, e assomiglia a tutti gli altri suoi libri, sebbene sia un figlio non più dell'età giovanile. Colui che vuol dannare all'inferiorità o alla deteriorità le opere dell'età che avanza verso le soglie della vecchiaia, si troverà molto impacciato innanzi agli ultimi lavori di un Michelangelo, di un Verdi, di un Tiziano o di un Goethe. Non tutti gli artisti muoiono giovani o con la loro gioventù. D'altra parte Papini, che a giudizio di taluni era finito con l'*Uomo finito*, non ha mai accettato questo giudizio e ha continuato a lavorare con foga giovanile. Certo *un* Papini è veramente finito allora e noi ora non vogliamo dir quale; l'*Uomo Carducci* segna il transito da quel Papini a questo. Dire che il passaggio si sia compiuto a causa della conversione, è un voler scambiare l'effetto per la causa.

Il nuovo Papini, non più eversore ma fondatore di città, non più indisciplinato bensì maestro, non più nemico di ogni fede e spregiatore di ogni reverenza, ma predicatore di bontà e di ordine, non più romantico — sia pure dell'ultimo romanticismo — ma classico o per lo meno classicista, in realtà viveva anche nell'antico, sebbene in stato di soggezione. Molto della sua rivolta di un tempo era insofferenza di rivolta e stanchezza della ribellione programmatica; era rivoluzionarismo ideale spinto all'estremo. Cominciò con lo scrollare i pilastri di quello che in ogni università e in ogni scuola elementare era pontificalmente celebrato come pensiero moderno. Si ribellò alla dea Cultura e in politica cominciò capo redatore del « Regno » di Corradini.

Alla stessa maniera, nel nuovo Papini vive l'antico *enfant terrible* di allora, al quale non si sa mai che cosa dare perchè egli vuole sempre un'altra cosa. Dall'incontro dei due Papini nascono queste Lettere di Celestino, le quali postulano un cristianesimo, ma un cristianesimo diverso da quello che è. Non è di nostra competenza giudicare a fondo quale diversità intercorra tra il cristianesimo dell'ultimo Papini e il cristianesimmo che egli concitatamente deplora e vuole correggere: c'è chi dice che le differenze sono sostanziali, tanto che il libro andrebbe iscritto non nella letteratura cristiana, ma nella letteratura se si può dir così « spirituale » e cioè di coloro che, data per certa l'insufficienza del Regno di Cristo, attendono il terzo Regno, quello dello Spirito Santo. Altri, e tra questi non pochi cattolici, ritengono il libro di Papini innocente di così eretiche ambizioni, e salvano quei passi più ambigui con la notoria buonafede dello scrittore, affermata già nella prefazione, dove si mette subito in lista « l'eccessiva ingenuità e candidezza dell'animo » di Celestino.

Noi stiamo con questi ultimi. Papini è ben lontano da quei terreni dove spesseggiano le vipere dell'eresia: terreni della indagine teologica protratta per anni, terreni dell'ascesi durissima condotta con orgoglio, terreni dell'ambizione ecclesiastica frustrata e amareggiata, terreni della passione aspra e infeconda o politica o cupamente faziosa. Papini, con tutte le sue sollevazioni, era un poeta ed è un cristiano. Ha amato la sua poesia come ama la sua fede, e, se è lecito in un contesto di critica, come ama la sua famiglia e i suoi amici.

Il libro dunque, che per l'amor di grandezza egli ha voluto ascrivere a un Papa, anzi a un gran Papa, rimane il libro di un buon cristiano, che non desidera nè prega di meglio se non un rifiammeggiamento del cristianesimo nel mondo. Scrittore, e scrittore di gran nome, non si è contentato di desiderare e pregare, ma ha scritto. E ha scritto con la veemenza del giovane Papini, e con quel non so che di solenne e paterno che è nel Papini non più giovane. Ha passato in rassegna tutti i corpi dell'esercito cristiano, e a ciascuno ha detto il suo. Anche qui, c'è chi trova troppo improvvisato questo Papa, e troppo improvvisatore, e che in-

somma Papini conosce soltanto per inteso dire le milizie cristiane da lui passate in rivista: i preti, i monaci, i teologi, gli storici, ecc. Costoro trovano tanta polvere sparata a salve e non su obbiettivi precisi, individuati. C'è invece chi trova troppo pertinenti, e quindi impertinenti, i bersagli del Papini ultimo (senza allusione agli « Ultimi »). Tra le due critiche, noi vorremmo dire ancora una volta che nè l'una nè l'altra hanno ragione: Papini difatti ama veramente la Chiesa e dunque nè la ignora nè la ingiuria.

Il libro pertanto, pur tra cauti silenzi e manifesti disprezzi, ha la sua fortuna ed è certamente tra i più letti di questo ultimo dopoguerra.

G. S. CASTALDO

## LETTERATURA INGLESE

AURELIO ZANCO, *Storia della letteratura inglese*, vol. I, Torino, Chiantore, 1946. — *The Cambridge History of American Literature*, New York, Mac Millan, Cambridge, U. P., 1946. — LONGWORTH CHAMBRUN, *Shakespeare retrouvé*, Parigi, Larousse-Plon, 1947. — PIETRO REBORA, *Shakespeare*, Ed. Mondadori, Milano. — SHAKESPEARE, *Teatro*, 3 volumi, a cura di varii, sotto la guida di Mario Praz, Ed. Sansoni, Firenze, 1943-47.

Della nuova *Storia della letteratura inglese* di Aurelio Zanco di cui è uscito, per il momento, il primo volume — dalle origini alla Restaurazione, — si deve anzitutto riconoscere che essa è, in estensione, per il materiale, preso in esame e per la minuzia della informazione, la maggiore, finora, tentata in Italia e che quindi sarà certo di non poco giovamento, come base degli studi su quella letteratura, che negli ultimi anni, sono stati riscattati dal carattere dilettantesco e inorganico con cui venivano condotti da noi fino all'incirca tutta la prima decade del secolo (il volume sul romanticismo inglese del Cecchi è del 1915) da un gruppo di giovani studiosi con alla testa Mario Praz. Per le nuove esigenze, quindi, che si profilano in questo campo, il particolareggiato manuale dello Zanco acquista una sua ragione di essere anche di fronte all'altro, fortunatissimo, e che rimane, a tutt'oggi, un eccellente esempio di manuale italiano di storia letteraria per quel che riguarda le letterature moderne, del Praz. Il materiale d'informazione del Praz è più sommario che non quello dello Zanco ma permette, tuttavia, un sicuro orientamento critico, impostato sulle solide basi erudite e sul gusto vivacemente moderno dell'autore, che trascende i limiti d'un manuale vero e proprio e che, per essere il Praz scrittore personalissimo, fa del libro la più attraente delle letture. Lo Zanco, nella sua prefazione, nel riconoscere il valore della *Storia* del Praz che definisce «spesso acuta nei giudizi» intende evidentemente assumersi il compito, rispetto ad essi, d'una sorta di revisione della quale sarà senza dubbio interessante riassumere il contributo al momento in cui l'opera toccherà la sua completezza. Per ora ci si limiterà ad additare i caratteri e i pregi principali dell'opera dello Zanco: una informazione precisa e aggiornata e, relativamente allo spazio, ampia e particolareggiata; il taglio chiaro e utile, ai fini dell'orientamento, dei varii capitoli e delle varie suddivisioni di essi, la presenza di capitoli di carattere storico e la cui informazione non tocca propriamente il dato letterario quanto quello ambientale e di costume, come il VII° (*L'Inghilterra di Shakespeare e alcune sue caratteristiche. L'organizzazione teatrale*) e che pertanto tornano di non lieve vantaggio per una comprensione più approfondita del periodo letterario cui si riferiscono, oltre alle frequenti citazioni di testi (con accurata versione in nota) che fanno intervenire la stessa voce degli scrittori a rendere il quadro più mosso e quasi più autentico. Per maggiore comodità vi sono anche riassunti i motivi esterni d'intreccio delle opere narrative e drammatiche (per esempio tutti i drammi di Shakespeare). Una lode a parte merita la veste tipografica, curata con particolare eleganza: il materiale illustrativo, per contro, oltre l'iconografia tradizionale connessa con storie del genere, non presenta nulla di nuovo e di inedito.

* * *

Alla sua ventesima edizione è giunta ora la *Cambridge History of American Literature* che, iniziata nel novembre del 1917 sotto la direzione di W. D. Trent, J. Erskine, S. P. Sherman e Carl Van Doren, fu completata tre anni dopo. La *cheap edition* che abbiamo sott'occhio, riunisce in un solo volume, di circa 1.500 pagine, il materiale dei quattro originali, alleggerito soltanto delle bibliografie. Non c'è dubbio che, come la sua famosa consorella in 15 volumi sulla letteratura inglese, che compie in questi giorni i quarant'anni, questa che sta toccando i trenta, conferma insieme la sua robustezza e la sua solidità d'impianto, nel mentre che, d'altro canto, non può più nascondere i segni premonitori della vecchiaia. Per quella inglese, una effettiva demolizione è già in atto da qualche tempo, da quando, cioè, è cominciata a uscire la nuova *Oxford History of English Literature* della quale possediamo già due volumi (del Chambers e del Bush) e che si fonda su un criterio diverso dalla Cambridge: ogni volume, in questa, anzichè risultare composto dagli studi separati di diversi specialisti dei varii argomenti, è scritto e quindi veduto, nell'intierezza del periodo cui si riferisce — di solito, un secolo di storia letteraria — da un solo studioso. Per l'opera sulla letteratura americana si ripete, forse, la stessa crisi che già intaccò quella sulla letteratura inglese e per gli stessi motivi: disguaglianza di criteri, di gusti, di temperamenti, di stile che fanno imbattere il lettore in continue, tanto più perfide quanto meno aperte e come velate, contraddizioni. Non si dubita che si dovrà ricorrere, e ancora per molto tempo, alle due *Cambridge Histories,* prima che le più giovani generazioni di filologi e di estetici non ci diano, come pure hanno cominciato a darci, il risultato dei nuovi studii, ma già per la *Cambridge History* della letteratura inglese, ancorchè non aggiornate, quelle che tornano più utili e si consultano di più sono le bibliografie e tanto più, per questo, si lamenta l'assenza di esse dalla *Cambridge History* della letteratura americana riunita da un unico volume.

* * *

Clara Longworth de Chambrun pubblica un nuovo ritratto dello Shakespeare, che risulta, a quanto pare, da una sorta di fusione, spesso non felice di due precedenti ritratti, uno (*Shakespeare rediscovered,* Londra, Scribners, 1938) di carattere — almeno nelle intenzioni — filologico (vi si denunciava, tra l'altro, la scoperta della copia dello Shakespeare, con notazioni marginali di sua mano, del suo « livre de chevet » cioè le *Cronache dell'Holinshed*) e l'altro a carattere, invece, nettamente romanzato (*Mon grand ami Shakespeare, souvenirs de John Lacy, comédien du roi,* Parigi, Plon, 1935) nel quale l'autrice fingeva di pubblicare le memorie dell'attore Lacy (che pure si era ripromessa una biografia, che non possediamo, del suo grande contemporaneo e di difendervi la tesi, ripresa dalla de Chambrun, del suo criptocattolicesimo) e che, tuttavia, tra le due opere shakesperiane, appunto per la limitazione del suo impegno, appariva la migliore. Il nuovo *Shakespeare retrouvé* che arieggia il titolo del volume pseudo-filologico non fornisce contributi nè biografici (dopo l'opera del Chambers) nè critici e anzi, per quest'ultima parte, denuncia evidenti errori e scompensi di criteri (si veda il capitolo su Amleto, dove questo personaggio è paragonato nientemente che a Davide Copperfield), e sopratutto, per quel che riguarda la parte, anche d'informazione, filologica, lascia a desiderare, come quando, per esempio, insiste sulla collaborazione dello Shakespeare all'*Edoardo II* del Marlowe o all'anonimo *Arden of Feversam.* Del resto la scarsa cura e serietà filologica dell'autrice è testimoniata di continuo dall'erroneo dettato delle citazioni e dei nomi proprii stranieri, in specie italiani (si veda la citazione da Dante a pag. 192, in cui c'è un errore per ogni verso). Quanto alla preparazione estetica, basti dire che è del tutto ignorato il saggio del Croce, che pure ha avuta tanta in-

fluenza nel formarsi dell'immagine moderna dello Shakespeare, e del saggio dello Gillet è dato appena un cenno irrilevante.

* * *

Meglio assolve al suo compito divulgativo lo *Shakespeare* del Rebora che mira dichiaratamente ad essere un libro « leggibile » per tutti, e non un contributo erudito sul sommo poeta inglese: in esso è data larga parte a una interpretazione critica del mondo poetico shakespeariano e delle passioni incarnate dai personaggi che tornerà certamente utile, come introduzione generale all'opera, per il lettore medio, per la buona capacità d'orientamento e per la chiara suddivisione della materia — sebbene, talvolta, l'analisi condotta per materia e per soggetti, com'è del capitolo V, sui « chronicle plays », leghi la mano all'autore e sovverta l'ordine non solo cronologico (nel senso che impedisce d'intendere lo svolgimento, la parabola dell'arte shakespeariana in quel settore) ma anche quello estetico.

Altro e maggiore contributo alla divulgazione dello Shakespeare in Italia è rappresentato, in questi giorni, dall'uscita del terzo ed ultimo volume delle opere drammatiche tradotte in italiano a cura di varii, sotto la direzione del Praz, presso l'editore Sansoni. Nel licenziare, oltre quattro anni fa, il primo tomo di tale ardua e complessa impresa, il raccoglitore si augurava — e non senza coraggio — che quella che s'andava imprendendo potesse restare, per qualche generazione, la vulgata del teatro di Shakespeare in Italia. Ora che i tre tomi sono infine completi davanti a noi si può dire che il disegno ambizioso dell'editore, del raccoglitore e dei collaboratori ha costruito un'opera che, forse, per i suoi pregi, supera anche quanto, da allora, ci si poteva aspettare. I criteri di questa nuova versione del Teatro di Shakespeare erano, in sostanza, fondamentalmente diversi da quelli seguiti finora in imprese analoghe e si rifacevano, appunto, dal fallimento di esse sul triplice piano della effettiva attendibilità filologica, di una degna veste letteraria poi e, infine, della prova scenica. I testi raccolti dal Praz e forniti da studiosi *ex professo* della materia (come per esempio il Bajocchi, lo Zanco, il Baldi, il Rosati, il Chiarini, il Bardi, il Piccoli, etc.) in stretta unione con taluni prosatori e poeti contemporanei (come il Cecchi, il Montale, il Vittorini, il Pavolini e la Celenza) fondano, anzitutto, la loro leggittimità, sulla solida base dell'interpretazione filologica, non importa se fornita direttamente dagli autori delle singole versioni o dall'accurata revisione del raccoglitore (che è stata visibilmente assidua e penetrante): per questa parte, i tre tomi presentano una caratteristica inconfondibile rispetto alle iniziative precedenti (e cioè alle versioni complete del Rusconi, del Carcano e dell'Angeli) e quindi forniscono la prima base, in lingua italiana, per una interpretazione del testo shakespeariano. « I critici dell'Ottocento », avvertiva il Praz, « si concentrarono troppo sullo studio dei caratteri dei personaggi shakespeariani, da un punto di vista tra filosofico e psicologico; quanto alle immagini, ci si contentava di vaghi e generici riconoscimenti: come lo sfondo fosse intonato all'argomento, ecc. Tornato in onore il barocco, nel nostro secolo, l'attenzione dei critici s'è fermata su ciò che la letteratura secentesca aveva di più peculiare, l'immagine; e un dramma shakespeariano si è studiato non come situazione o filosofema, ma come sentito fanstaticamente dal poeta, orientante la sua sensibilità su una determinata corrente d'immagini ». A ricostruire sopratutto l'integrità di questo aspetto dell'arte dello Shakespeare mira il criterio della minuta fedeltà al dettato letterale del testo che è stato assunto alla base di questa raccolta e, sotto questo riguardo, l'opera segna, nella storia delle versioni shakesperiane in italiano, un punto fermo e d'importanza fondamentale. Un elenco delle rare sviste, come anche degli errori di fatto che, in questo senso, possono deturpare e limitare la riuscita di questa raccolta — ed era fatale che, in un'opera così complessa e che tocca le 3.500 pagine ve ne fossero — potrebbe costituire un efficacissimo contributo alle nuove edizioni che si spera non mancheranno ma, in questa sede, non sarà possibile fornire esempii. Sotto gli altri due aspetti della forma letteraria e della vita scenica, l'opera, forse, sa-

rebbe suscettibile di qualche chiarificazione e, magari, anche di qualche ritocco. Talune versioni, in specie dei drammi maggiori (e mi riferisco qui, specificatamente, al *Macbeth* ed a *King Lear*) essendone state adottate, per ragioni, si crede editoriali, quelle già pubblicate nella « Sansoniana Straniera », pur rimanendo ineccepibili per quel che riguarda l'interpretazione, risentono d'una certa sordità della scrittura, in specie se messe a confronto con altre (penso all'*Othello* e alle *Merry Wives of Windsor* del Cecchi) che si giovarono della penna di artisti più consapevoli. Talvolta, ancora, per la dimestichezza che si ha, ormai, con lo stile e il tono di alcuni dei traduttori affermatisi in altri campi, si sarebbe desiderata una distribuzione diversa delle opere (e qui penso al Montale, cui sono toccati solo taluni drammi minori come *The comedy of errors, Timon of Athens* e *The winter's tale*): più appropriata e consentanea, proprio perchè si ha l'impressione che un disegno, in questo senso, è stato seguito, come nel caso del *Titus Andronicus,* tipica commedia senechiana d'orrori, che ha trovato nel Vittorini un interprete fine ed arguto. Il Rosati, sensibilissimo traduttore del *Pericles* avrebbe, certo, saputo cogliere con maggiore vivezza alcune soluzioni letterarie e anche sceniche che, nelle due parti del *King Henry IV*, risentono d'una qualche durezza. Ma anche in questo senso, credo che non sarebbe il caso di muovere altri appunti chè la scelta e la distribuzione appaiono, in tutti gli altri casi, felicissime. Un elogio a parte meritano le versioni del Bajocchi — troppo immaturamente perduto agli studi di anglistica — il quale, ad eccezione del *King Henry IV* (I e II parte) e del *Richard III* (Praz) ha fornita la serie delle *Histories* tra le quali spiccano, per la felicità delle soluzioni, il *King John* e il *King Henry V*. Il Praz ha inoltre fornito le versioni di *Troilus and Cressida* (una delle più ardue e, nei risultati, delle più riuscite) e di *Measure for Measure*. Per quel che riguarda la vita scenica, direi che che sarebbe stato utile suggerire, per taluni dei drammi, accorgimenti e, magari, anche tagli — seguendo, in ciò, la linea tracciata ormai dalla tradizione nelle rappresentazioni inglesi — che restituissero ad alcune opere quella prospettiva drammatica che sembra quasi compromessa dall'infittirsi massiccio delle scene (penso, sopratutto, a *Cymbeline*) ma anche in questo senso non si può consentire con una polemica recentemente mossa dal d'Amico che, cioè, i testi di questa raccolta, non siano, fondamentalmente, recitabili: poichè non occorre tanto che i testi vengano adattati agli attori quanto il contrario, che cioè gli attori educhino il gusto, la voce, il gesto e — nella fattispecie — il respiro, onde arrivare a chiudere l'ampio giro di talune immagini, lo spazio gremito e la curva difficile di talune memorabili battute (penso ai cori del *King Henry V*) e quindi, per questa parte, non si può muovere appunto a queste versioni che intendono, come è stato osservato, restituire la dovuta importanza e il debito luogo a quei valori dell'arte shakespeariana (seppure talvolta siano più di struttura che di poesia) che si videro compromessi dalla consuetudine scenica dei nostri capocomici passati e, purtroppo, presenti. Ed a riprova di questo si osserva che le due versioni fornite dal Cecchi servirono, poi, recentemente a due rappresentazioni shakespeariane che si ricordano come le più riuscite nelle ultime cronache e che il bellissimo *Hamlet* del compianto Piccoli servì al Moissi. È da augurarsi, quindi, che lo Shakespeare sansoniano in specie se, man mano, secondo le possibilità, saranno fatti al caso quei ritocchi che si crederà opportuno accogliere tra quelli suggeriti — e del quale sarebbe utile studiare, accanto all'attuale, anche una veste tipografica più modesta, che consentisse all'opera d'esser maggiormente diffusa — abbia una lunga e fortunata vita tra i lettori, gli studiosi e gli interpreti teatrali del genio di Stratford.

GABRIELE BALDINI

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini 60 - Tel. 390200 - Roma

. Ta-
nente,
oriali,
li per
ra, in
*Wind-*
a, an-
radut-
delle
come
e con-
stato
orroni,
no tra-
ne so-
entono
aso di
i casi,
naturn-
*ry IV*
quali
raz ha
risul-
ta sco-
imenti
lizione
pettiva
penso,
n una
a, non
engano
voce,
giro di
battute
uovere
dovuta
talvolta
etudine
questo
a due
ultime
da au-
ondo le
ere tra
he una
te dif-
eti tea-

BALDINI

L'

V

s'i
ve
us

sto
sus
gn
esp
di

se
del
acc
rol
o s
o c
leg
che
me
a q
sion
dol

tem
e ra
Scri
zion
nale

chia
com
son
bari
nio
Per
volg
stic

# L'AMORE DELLE ARTI E DELLE SCIENZE

VORREI definire alcune qualità della parola scritta, e una preminenza poetica e artistica sulla parola parlata. Non mi riferisco, s'intende, al segno grafico, al fatto materiale della scrittura, ma a due diversi concepimenti dell'espressione verbale, che si posson distinguere, usando la metafora colla dovuta discrezione, come scritto e come parlato.

Genti si son date e si dànno, analfabete, ma non appena sorgano da storia naturale a storia umana, la parola, dono dello spirito, e con esso consustanziale, a soddisfazione di un'esigenza spirituale in sè assoluta, da significazione contingente meramente pratica ed emotiva assorge a valore espressivo, e assume validità, vuoi di pensiero ragionante e cosciente, e vuoi di quel modo intuitivo di conoscenza ch'è lirico, ch'è fantastico e poetico.

Di ciò fa fede la poesia dei selvaggi e in genere degli analfabeti; ma se riflettiamo sulle testimonianze artistiche dei nostri remoti progenitori della pietra e del ferro, son esse pur tali, per qualità d'arte già chiara, da accertarci che quegli antichissimi fosser ben anche forniti e capaci di parola poetica e di canti modulati e musicali. Quel che d'essi rimane graffito o scolpito o modellato, accerta che, similmente e del pari, formole parlate o cantate d'invocazione e scongiuro e propiziazione ed esorcismo, rituali e legali e magiche, dovettero pur già valere quali figure poetiche ed estetiche, ossia dell'animo, sorgendo la parola e l'accento, dal bisogno meramente utile e pratico o meramente comunicativo degli affetti immediati, a quel significato espressivo che spiritualizza liricamente le naturali passioni della paura e della fame, dell'amore e dell'odio, della gioia e del dolore.

Parola scritta, è una metafora, ma può significare parola estetica, contemplativa, parola bella, e liberata e purificante, così come parola logica e razionale, parola del vero, che sorge col sorger dell'uomo ad umanità. Scritta, ripeto, non che in mattone o cera o carta, nella mente, in opposizione a quel che della parlata è per contro naturale, irriflesso, istintivo, carnale.

Facciamo ora un salto di millenni. Veniamo a noi e all'età nostra, che chiameremo, popolarmente, atomica. La barbarie primitiva e giovanile, come dell'arte cui ho accennato, fu capace di quelle capitali invenzioni, che sono gli anonimi capolavori scientifici delle età prime. Dovunque tal barbarie esistette od esista o ritorni, essa contiene, matura, svolge, necessita genio del bello e del vero, spirito e culto civile ed umano ed umanizzante. Per contro, l'imbarbarimento delle civiltà senili, scadenti o scadute, esso, volge al pratico, all'economico, all'utilitario e al godibile in senso edonistico inferiore, e contiene e matura e svolge e necessita corruzione e oscura-

mento del bello e del vero, perdita di quello spirito e di quel culto, e infine di ogni culto umano e civile.

Tutte ed in tutto informandosi le civiltà senili al godibile, al comodo, all'utile fattivo gretto e non disinteressato, non contemplativo, materializzano lo spirituale, al contrario delle giovani barbarie, che spiritualizzano il materiale. Vita e promessa di vita è in queste; nell'altre, disperazione e morte, prima che sia compiuta la quale, le si vedono idoleggiare e fingere, esteticheggiando, le giovanili virtù barbare, inferocendo, ferineggiando magari, in maschera di falsa gioventù.

Stando all'argomento nostro, allora si perde nelle scienze l'amor del vero per se stesso, e, nelle arti, l'amor del bello: in queste lo stile, corrotto e invilito, cede a una cupida sollecitazione delle passioni e, ben presto, delle passioni inferiori e perverse; mentre la scienza insuperbisce d'una pretesa onnipotenza pratica, ch'è in realtà un asservimento a passioni e bisogni materiali.

Uscirei dai limiti, se qui facessi menzione della filosofia e della religione, fuor che per dire che a codesto punto lo spirito si afferma in profetici appelli e in ascetici sacrifici.

Su quale strada cammini la civiltà nostra, dico la europea dalla fine del secolo scorso all'ormai compiuta metà di questo, ed a che punto sia, non so, o forse non vorrei sapere; certo non voglio dire, dacchè timori e lamentazioni non meritano d'esser detti, se non hanno forza poetica o filosofica o religosa. Mi pare bensì fatto troppo certo, e non mai troppo meditabile, che la sanzione di una necessaria giustizia colpisca tanto la scienza quanto l'arte decadute dalla purezza contemplativa dell'intellettuale amore dell'oggetto loro ideale. Ecco l'arte trasmoda, traligna e involgarisce proprio in ciò ch'è il segno tangibile e segreto della sua essenza qualitativa, ossia nello stile; ecco la scienza si fa fertile e feconda di una infrenabile abbondanza di invenzioni perniciose, colle quali contraddice proprio al suo fine di ricerca dell'utilità. Sembra che allora s'imponga e si manifesti legge terribile e costernante, che stringe ed istiga l'ingegno umano a sopraffare, distruggere, annientare, colle opere proprie, esse e sè medesimo. A troppo dubbie conquiste rispondono perdite troppo certe. Ne siamo gli spauriti e dolenti testimoni.

E la recente guerra, cui ci volgiamo guatando con lena affannata, in quel che ha perpetrato e nelle premesse che pone d'un futuro possibile, solo colle conquiste tecniche dell'arte guerresca, non forse basta di per sè sola a costituire la minaccia di una mostruosa distruzione della civiltà, certo di tutto quel che noi con tal nome intendiamo e concepiamo? Non appar questa oggi, al costernato terrore dell'intelletto impotente e della fantasia annichilita, la manifestazione di quella legge storica che mena le civiltà a perire per interna decadenza e per fatto intimo e proprio?

Ho detto che dobbiamo inibirci lamentazioni e paure, ed ecco che questa mia è voce spaurita d'un umiliato ed offeso, d'un percosso angosciato:

ma quale altra può essere, d'un europeo d'oggi, in un'Europa distrutta per fatto suo e nostro, da sè medesima e da noi? Torniamo, torniamo alla parola scritta in confronto con quella parlata. L'uso stesso comune, per cui scrivere è sinonimo di poetare e di scrivere con arte, identifica parola scritta con parola estetica; e così, pur nell'accezione colta, stile è quasi sinonimo di scritto, quando lo si opponga al modo del parlare incolto, usuale, corrente, immediato, ossia inestetico. L'etimo stesso della parola, dall'istrumento grafico degli antichi, significa e adombra tal concetto e la sua definizione.

Non si tratta, non occorre ripetere, del mero fatto grafico materiale. Parola di ben alto valore poetico fu quella tramandata a memoria ed a voce dagli aedi, alla quale l'artista grande fra i grandi cui fu dato il nome d'Omero, impresse lo stile sommo fra i capidopera epici; e furono i canti d'Ilio distrutta, dell'ira d'Achille, della morte d'Ettore, dei travagliosi ritorni, e di tanti e tant'altri fati tragici ed eroici, che delle memorie e delle favole, dei fatti e delle storie d'un mondo preellenico defunto, fornirono e foggiarono all'Ellade immortale il mito, il poema e la tragedia immortali. E nel medioevo nostro, per segrete vie, memoria di popoli, e di cantori di gesta anonimi e girovaghi, e di cronisti, di umili insomma, raccolse e tramandò, da una storia perduta, quell'incidente di una retroguardia di Carlomagno, l'imboscata nella quale perì, in un passo dei Pirenei, un oscuro prefetto della marca di Brettagna; lo raccolse e lo consegnò al poeta che ne fece, tanto grandi e splendenti nel poema e nell'epopea, Rolando e Roncisvalle: la «santa gesta» del dovere eroico, del sacrificio e del martirio sublime. Storia e storiografia v'eran passate con una fredda e indigente registrazione, più noncurante e più, quasi, offensiva, d'un silenzio intiero: il fatto e l'eroe furono rivendicati dalla fede e dalla poesia, che quel sacrificio e quell'eroismo redensero alla gloria dei secoli, e ne fecero l'altissimo simbolo umano e poetico.

In ciò si contempla, alla radice prima, la differenza capitale fra due età, fra la religione pagana che asserviva l'uomo e gli dei, insidiosi e invidiosi dei, alla terribile malignità del fato nemico, e la religione che ha liberato e riscattato l'uomo nella fede in Dio caritatevole. Si scorge l'originale e originante differenza, per cui la saggezza che si può ricavare dalla visione poetica omerica, si può esprimere nel detto, serenamente spaventoso, che travagli e sventure toccano all'uomo onde l'aedo abbia materia di canto; ma alla serenità spaventosa di tal saggezza succedetter fede e speranza, certezza che nulla dell'uomo e nessuno, e nessuna sua pena e sventura, siano perduti e vani nella trascendente giustizia e misericordia del Dio della carità. E poi che al fato successe Iddio, la contingenza fu riscattata e redenta in un'eternità vivente e vivificante, ed ogni sacrificio fu testimonianza, ogni alta sventura martirio; e una nuova poesia ebbe verbo di cotesta fede. Ad essa conformata, per quelle segrete e secolari vie che ho detto, riscosse, uno

per tanti, uno per tutti, lo sperduto «Rutlando» della cronaca storiografica, nel Rolando ed Orlando del poema e dei poemi.

Che se già Socrate innanzi agli ateniesi giudicanti, e con lui e per lui Platone e la più alta grecità, si innalzavano al sublime, e della saggezza e della morale, nell'esempio di Achille; se un misterioso riscatto, trasumanante, e d'Oreste e di Edipo, vittime del fato, operarono Eschilo e Sofocle poeti sublimi; noi dal fatto che poesia e fede liberatrici e redentrici sian già piene e operanti, originarie e originanti, nell'umiltà della fantasia e della memoria popolare e dei cronisti e degli anonimi cantori di gesta; noi dalla semplicità originaria e originale di quell'ispirazione e tradizione per cui Rolando e Roncisvalle furono assunti dal primo principio a simbolo umano; noi da codesta religiosa pietà poetica possiam trarre conforto di semplice buona speranza, e religiosa e poetica. Ed è a conforto e corroborazione dell'animo, poichè la poesia, la grande, a chi n'ha il culto e l'amore che le competono, e rafforza e consola; di che oggi abbiamo più che mai necessità grande, poi che abbiam visto e vediamo non solo imitati dalla guerra i cataclismi naturali, ma i fatti economici, politici, sociali, adeguati sempre più ad una sorta di fatalità indiscriminata e indiscriminante, in una indifferenza, letale, per ciò che forma, ossia individua, l'uomo, e per l'uomo stesso; sicchè l'epoca è tremendamente ferace, e si promette, onusta già com'è, di sciagure della specie ignota e nascosta, di sacrifici segreti e soppressi, di spietati e disperati dolori, che sotto specie d'empietà di natura vorrebbero piegarci l'animo sotto l'antica, orrorosa, empietà del fato. A vincere la tentazione di disperare e d'abbandonarci all'inerzia dello spirito contro cui combatteva un pugnace Eraclito nell'Ellade luminosa od uno strenuo Campanella nelle fosse dei carceri suoi, giova e soccorre il fatto mirabile, quel semplice prodigio degli oscuri, dei semplici, degli ignari, quel che ho chiamato il riscatto poetico, perchè v'è in esso il segno di un patto, di una promessa, di una speranza, di una giustizia, di una carità, che dal genio religioso dell'antico popolo d'Israele furono consegnate all'universalità del cristianesimo. Ed ecco che al cantar del poeta è assegnata più alta e più confortante ragione del canto medesimo: la certezza che dei nostri mali e travagli nulla sia vano e perduto innanzi a Dio. Nè occorre ripetere che di soccorso il bisogno è grande, quanto i mali e le distrette di cui non manchiamo.

Eccoci così trascorsi ben oltre i limiti della scusante, ma del trascorso non mi pento, se ha concluso affermando virtù invigoritrice della poesia, serenatrice e illuminante, com'è proprietà d'ogni arte e dell'idealità del bello, com'è proprietà delle scienze informate all'idealità del vero, in quella vita dello spirito, sola per cui s'estolle e si sublima l'ansia e il travaglio e il pensiero, anzi la sorte nostra, gustando noi di quel sapore dell'animo, senza il quale vivere non è che patire delizioso e maligno inganno di natura, in attesa inutile e amara dell'ultimo suo oltraggio.

Rifacendoci dall'esperienza estetica in particolare e con esatto e circoscritto riferimento, può sembrare che il concetto stesso, cui noi moderni ci siamo conformati, della estetica, nè conforti nè valga, insomma, a rafforzare l'animo. Infatti noi ci siamo raffinati ed educati a riconoscere e godere il valor proprio ed intrinseco delle opere d'arte, separato da ogni e qual si sia intento estrinseco, da ogni funzione cui abbiamo obbedito fuor dell'esser loro proprio. E che il fatto estetico vada distinto dall'etica, si sa, e ciò non è senza sacrificio: si pensi, per esempio, quanto vita e costume moderno sian brutti e disadorni in confronto colla vita e col costume antichi; si pensi quanto povera cosa sono cerimonie e funzioni odierne, raffrontandole colle antiche e con quelle che, uniche superstiti d'antichi tempi, serba la Chiesa. Ma il bello, la fantasia, che pervadevano, scaldavano ed entusiasmavano un tempo vita vissuta e costume; ma quel che d'essi era appunto più propriamente vissuto ed agito, quel ch'era entusiasmante in senso pubblico e collettivo, individuale e morale, turberebbe l'intimità, il silenzio, la solitudine dello spirito seco stesso, l'entusiasmo tutto interiore e più gelosamente individuale, che, nei momenti eletti, quando intellezione è immedesimazione, ci trasporta nel godimento estetico con un tocco, un gusto, una intima fruizione spirituale, la cui coscienza riflessa e filosofica è giustappunto conquista moderna.

Se ciò può pure inclinare a degenerante ozio viziato d'orgoglio e di sottigliezza, a sterilità solitaria frustrata, è pur anche, quand'é pura, intimità casta e severa, interiorità, finezza, e dunque civiltà, educazione, nel senso, greco, di « paideia », e, cristiano, di vita interiore: educazione dello spirito nella e per la vita dello spirito stesso, civiltà dell'anima.

Ho parlato d'intimità e d'entusiasmo dell'animo. C'è una gioia, una felicità intima e pura e sollevata e libera, nella ricerca e indagine del vero, quanto più sono severe e rigidamente scientifiche. Nell'intimità fervente di tale felicità, sta l'unione e l'affinità spirituale fra le scienze e le arti, il valore sensibile, ossia, come vuole l'etimo, estetico, delle scienze. Una coscienza raffinata e chiarita e approfondita dell'intellettuale amore per il proprio oggetto, per il vero cercato in sè e per sè, con dedizione e abnegazione e rapimento non dell'ingegno soltanto, ma di tutto l'animo, è la qualità spirituale della scienza; e la riflessiva e morale coscienza di essa, anche è un'acquisizione moderna.

Nè dubiterei di asserire che se molte parvenze odierne possano, generalmente parlando, mostrare una prevalenza di fini pratici ed utilitari su quelli teoretici e speculativi, sono parvenze, ed in ciò soglion dimostrare il contrario di quel che sembra ed appare: nella specie, queste d'oggi significherebbero solo e finalmente che maturano premesse dialettiche, necessità d'impetuoso risveglio specolativo e teoretico, d'amor di scienza per la scienza.

Abbiamo attraversati orrendi e barbari tempi veramente, e durano difficili e ansiosi, per le tetre conseguenze e per le più tetre minacce che im-

pendono. Quasi simbolo finale, quasi profezia escatologica, nasce dalla conseguita disgregazione dell'atomo un oscuro sospetto che d'essa debba provenire ben altra disgregazione: d'ogni legge e patto sancibile e formolabile; del diritto delle genti, e d'ogni diritto, vuoi naturale ed umano e divino; anzi d'ogni umanità, ch'è libertà e limite ad un tempo, nelle competizioni e nei conflitti e nell'agire umano medesimo.

La sola materiale possibilità che vengano adoperati i mezzi d'offesa odierni, le esigenze delle difese da apprestare, quelle stesse della fabbricazione di tali mezzi, inducono a far prevedere e fantasticare, non che distruzioni immani e inumane e veramente e totalmente incivili, un consorzio d'aggregati cui non so come competerebbe più il nome di nazioni, in discipline di ferree necessità costrittive, di umilianti e militaresche strettoie delle quali noi, figli non già di Sparta la chiusa, ma dell'aperta e libera Atene, dell'ideale eterna Atene, non sapremmo concepire la possibilità, non che adattarvi l'animo. E se una società perfettamente razionale, scientificamente disciplinata, sarebbe perfettamente infelice e disumana, una società foggiata da economisti e ingegneri e artificieri dell'«atomica», è intollerabile a pensarsi. Sarà quest'epoca d'oggi il principio di quelle che faranno dell'uomo un animale sotterraneo, nuovamente cavernicolo, poi che avrà imparato a volare per distruggere e distruggersi? L'esperienza da noi fatta e la previsione delle future già troppo possibili, costernano la fantasia e la mente in non so quale apprensione che questo d'oggi sia il crepuscolo di ogni cognita e conoscibil forma civile, anzi che sia la sera dell'uomo sulla terra. C'è, fra noi del continente antico ridotti come si sa, e tante altre civiltà e nazioni e genti, che si credettero immuni ai giorni loro dal tempo, e pur decaddero, finirono, defunsero; c'è fra noi e quelle una sola differenza: sta nella rapidità del precipizio in cui siamo caduti e in cui ci siamo buttati. Se è arrivato l'uomo allo sviluppo, in senso terrestre unitario, del genere suo, per perpetrarvi e perpetuarvi, fra continenti, la guerra dello sterminio atomico, in attesa di qualche altro anche più efficace, allora, non che di prevedere, vien fatto di desiderare che ciò affretti la fine, non che della civiltà, del genere naturale umano, dell'uomo in quanto mammifero dannoso.

Fatto sta che di guerre novissime già si sentono proporre, fra l'attonimento tenebrante e spaurito delle genti, formole semplicistiche e ingannevoli. Sentivamo parlare, quest'inverno, di guerra delle settantadue ore: in primavera ho sentito dire delle trentadue ore, con trenta milioni di morti; e di tali formole abbiamo troppa esperienza per non averne timore. Anche a volerne ridere, che riso gelato! E, conoscendo l'animale che noi siamo, c'è da temere sopra gli altri il giorno in cui si sentisse dire che alle presenti armi d'offesa si son trovate congrue difese, poichè, quel giorno, cessando il ritegno della paura, verrebbe meno quel che ora rattiene dall'esperimento.

A che dunque, si chiede la fantasia abbacinata, poetare e dipingere e scolpire e musicare, a che indagare e scoprire e inventare? Forse è debo-

lezza nostra, ovvero dolorosa stanchezza mia: talvolta sembra che la qualità degli eventi precipiti noi oltre lo scetticismo filosofico e l'ascetismo religioso, verso un indistinto e inerte nichilismo. Quel che un primo inizio, anzi un anticipo, è bastato a far di noi europei, sappiamo troppo bene perchè il futuro non ci faccia timore; ma una parola di Cristo, una delle più umane e più caritatevoli nella sua semplicità, ci può porgere aiuto: Basta ad ogni giorno la sua pena.

Ho già detto che vorrei proporre una particolare considerazione storica sopra un particolare carattere della politica odierna universale. Che essa manchi di carità è facile a chiosarsi, di machiavellica chiosa, dicendo che la politica non fu mai caritatevole nè virtuosa, e che essa vuol esser giudicata con criteri politici. Sono, queste, generalità vere e ormai anche notissime: l'esperienza nostra concreta, palpabile, ne suggerisce un'altra: che si diano mancamenti, non che di carità, d'ogni altra virtù vuoi teologica e vuoi morale, i quali riescono specificamente impolitici. Che all'umanità percossa dagli eventi recenti e dalle loro conseguenze presenti, la politica, non dico questa o quella, la politica in generale, proponga idee, strumenti, apprestamenti, formole di guerra, se sia necessità, è dovere; e se Dio non ha scritta prossima la fine dell'umanità, provvederà come noi non possiamo sapere, e la politica meno di noi: basti ad ogni giorno la sua pena. Ma che agli uomini d'oggi, a noi tutti ed un per uno, la politica, l'universal politica, non possa nè voglia concedere una tregua, un respiro, nemmeno il beneficio d'una fuggitiva illusione, v'è in questo uno sfregio e uno spregio, non che della carità o dell'altre virtù, ma dell'umanità nella più semplice accezione del termine; i quali sfregi e spregi riescono impolitici. Tale esperienza ha fatto il mondo, entro i limiti d'una normale vita umana, delle guerre, e risolutive e preventive e d'assestamento o d'altra qualità si voglia, poi che tutte caddero sulle spalle nostre, che il mondo non sa più sperare; ed è fatto, questo, terribile e naturale: non meno naturale, e più terribile, è che il mondo non voglia più sperare, e che cerchi soltanto di dimenticare e di svagarsi. Parlo del mondo umano, e non politico: e che una tale distinzione si prospetti, è un paradosso stravagante, la cui fondatezza reale si può provare quotidianamente. Sulla qualità degli svaghi, in questo senso, si potrebbe stranamente e largamente ampliare e rinnovare il concetto pascaliano dei «divertissements», ma stando stretti alla politica concreta e attuale, mi pare che si possa dire ch'essa tenda a distruggersi, a mangiare se stessa, a diventare impolitica proprio in quanto è disumana e senza compassione e senza discrezione.

Infatti, che altro sarebbe fuor che disperato furore fatale, mentre tanta parte della terra è diroccata, mentre l'Europa giace prostrata e sterminata e famelica, ripetere e aggravar l'esperimento, mentre tante e tante lacrime non son per anche asciugate? Se parliamo di politica in proprio e stretto significato, il concetto di limite, in politica, è fondamentale, categorico, perentorio; ma c'è da riconoscere, oggi, un fatto preciso, particolare, esatto ed

attuale, per entro la generale considerazione del concetto di limite. È un fatto d'ordine storico e d'individuale esperienza, caratteristico del decennio in cui viviamo, primo della storia terrestre e mondiale unitaria. Il fatto è questo: che la parola non ha mai esercitata maggiore influenza e più diffusa, non ha mai patito ugual discredito in così breve lasso di tempo.

Prendiamo, fra le ideologie che hanno istigati e sorretti, pungolati e puntellati i popoli in guerra, le folli, le aberranti, le demenziali, del fanatismo sterminatore e suicida: quanto più erronee e malefiche e malvagie ed assurde le si riconoscano, tanto più dimostrano di che influsso possano riuscir capaci formole suggestive, inculcative, quasi meramente mnemoniche e sto per dire ipnotizzanti; retoriche, insomma, in quanto propriamente la retorica si definiva arte del persuadere; e, nella sua odierna e deteriore forma, si dice propaganda. E che il suo mezzo più efficace e caratteristico sia lo «slogan», mutuato alla retorica odierna dal grido di guerra con cui non so quali selvaggi si eccitavano fino al delirio; che esso dalla retorica moderna sia assunto in luogo dell'arte di Demostene e Cicerone; ciò dice molto. Ma non c'è bisogno d'esemplificare: la parola dei politici non esercitò mai tanto influsso, e pur una retorica abbiam vista esercitarsi con formole di falsa scienza, di falsa logica, di etica falsa, a pervertire il senso umano ed a trionfarne in un misticismo, anzi feticismo sadico, ch'è stata terribile dimostrazione del fatto che le formole riescano a soggiogare pur chi rifiuterebbe i ragionamenti da cui esse sortono, quando fosse chiamato a ragionare e non a suggestionarsi.

Consideriamo per contro le ideologie opposte ed avverse a quelle: riconosciamone la razionalità, la bontà, l'umanità, la dignità, e l'immensa efficacia, la speranza e la fede ch'esse suscitarono oltre e più sù della politica, nel fatto, non che politico, umano, nell'animo degli uomini. In più d'un momento, fra i lunghi e terribili che abbiam durati, credo non vi sia stato tanto indurito machiavellico da respingere la lusinga di sperare che la «verità effettuale» delle cose fosse per uscire dalla spietata prova, fatta alquanto più caritativa e meno spietata.

Venne la resa dei conti e il paragone colle necessità della politica qual è; venne il giorno di tirar le somme e di verificare, non dirò neanche di mantenere, le promesse e le speranze; e fu chiamata pace. Essa è tale, che le formole hanno ricevuto tanto e tale scadimento da investire anche le idee, con oltraggio ed ingiuria di queste, non che di quelle. Temo che siamo al punto che, oggi, da una politica autorità non si possa enunciare idea generosa, caritatevole, umana, senza eccitare popolarmente sospetto, irritazione, irrisione, amarezza. La parola dei politici non patì mai uguale e peggiore discredito.

Era inevitabile? Perciò appunto il fatto è grave, e si estende, con gran danno, fuori ed oltre la politica in senso stretto. In tal caso, infatti, il patito discredito delle formole propagandistiche potrebbe indurre i politici di farsi più prudenti nelle promesse, ed a non farne più, e a dar ai popoli sol-

tanto moniti necessari: che sarebbe un grandissimo progresso. E non facciamo questione di sincerità, che in politica è futile questione ed inutile e vana. Ma, respinta questa mal posta questione, non è da fidarsi poi in una distinzione facile e futile ed astratta, fra la parola politica e dei politici, e la parola d'altro ordine, scientifico e filosofico e poetico, e insomma, per così dire, degli spirituali. Anche a prescindere dal fatto che le moltitudini, i popoli, fan pure ingenua questione di sincerità, e che tale esigenza è pur sana ed umana e morale, e che il discredito, la delusione, la diffidenza, entrati negli animi che siano, investono ogni e qual si sia e tutta la parola ed il suo uso; anche a prescindere da questo, ognun di noi che ragioniamo ed esploriamo e saggiamo per istituto e dovere, dalla delusione siamo tratti a diffidare della ragione e a disperar del vero. E, se siamo artisti, che rimane allora del bello, fuor che una futilità? Che rimane del vero, se siamo scienziati?

Così in fatto di bello come in fatto di vero, la sincerità, la purità dell'animo e della parola, la buona volontà cantata dagli angeli ai pastori nell'annuncio divino di pace, è essenziale, com'è essenziale la buona fede, e la fede in essa, fra chi il verbo professa e chi lo riceve. E non c'è distinzione, fra verbo e parola, che basti e regga a tenere immune il verbo dello spirito, quando l'uso abbia pervertita la parola, discreditandone il concetto; poi che lo spirito è unità vivente, e la diffidenza e il ripudio d'ogni sua forma ingenerano avversione ed odio per esso, morte di esso nell'animo dell'uomo. A disperar del vero, il vero lo si odia.

C'è una forma di scetticismo che produce inerzia barbarica, alla quale corrisponde arbitrio e tirannia; e che le conseguenze di questo fatto si estendano fuori ed oltre la politica, ciò non chiede dimostrazione. E quando una civiltà perviene a cotesti termini, (e la nostra n'è variamente e insidiosamente minacciata, e non accorgersene sarebbe stolto e vile); quando una civiltà perviene a tali estremi, ecco che la stessa necessità di difesa travia e confonde parola e concetto, verbo e spirito.

Ho accennato, infatti, a uno scadimento verso il basso; ma c'è un traviamento per l'alto, o che sembra per l'alto, quando arte e scienza e filosofia stessa, per necessità di difesa come ho detto, e perchè si perde una certa preziosa ingenuità e serena coscienza, si fanno a mendicare influenza ed efficacia e autorità che son fuori del fine e della natura e dell'essenza loro, e menomano quell'ingenua libertà, ch'è forma, idea, eternità lor propria. Per tenermi ai miei testi, allora uomini di spirito poetico creativo della forza e felicità d'un Tolstoi; uomini di spirito critico dell'acume e gusto di un Nietzsche, tralignano, investendosi di missioni fallacemente religiose e moralistiche e profeteggianti, non che in se stesse confuse e confondenti, ma contrarie alla più propria vocazione geniale di quegli uomini.

Per dir tutto, infine, può darsi pure, all'incontro, che l'uomo di scienza o d'arte si riduca a concepire e praticare il proprio mandato in terra, per salvarne la libertà essenziale, con una norma di rinuncia e d'abnega-

zione eroicamente ascetica. E non certo si vuol negare che rinuncia ed ascesi siano necessarie al servizio di quel che nello spirito è divino, e vuol animo religioso e coscienza scrupolosa. Ma è pur vero che discipline liberali ed umane, e magari, come diceva Nietzsche, troppo umane, rischiano, coll'ascesi, di chiudersi o di inaridire in solitudine sterilmente orgogliosa, sterilmente delicata, come vide col suo occhio d'aquila il gran Vico. Rischiano anche di peggio: il traviamento in una sorta di corrotta vanità dell'austerità, dello scrupolo, della delicatura, nel peggiore estetismo, ch'è quello dell'interiore affettazione di virtù e gravità morali.

Coltura, civiltà dell'anima, è un imperativo morale che la terribilità dei tempi propone a lume e segnacolo animoso e animante, cui se il mondo non veda e non segua, precipiterà peggio che nella barbarie tutta stupore e ferocia dei tempi rubesti: in quella dei tempi corrotti, feroci sì, ma fiacchi.

E noi saremmo bensì ancora necessari, perchè nella storia tutto che accade è necessario, ma come nella selva anche i relitti son necessari, e la lor morte, al rigermogliare e rifiorire di vita novella. Necessità, sarebbe, ingloriosa; e noi, vincendo difficoltà di tempi e tentazioni all'abbandono di noi medesimi, alla gloria dobbiamo ambire, anche se allo splendido fine non bastino le forze: alla gloria; e l'orgoglio d'avervi mirato, ci premii, non che della fatica, della sconfitta, poi ch'è gloria bastante in tale una battaglia perire.

Qual più ampio, nobile, luminoso, cantante commento all'amor della gloria, qual più generosa e imperiosa ingiunzione all'amore del bello e del vero, qual maggiore incarnazione storica e civile di gloria, che Roma? Quando con animo di latini e italiani ci accostiamo a Roma, ad accogliere e meditare ciò ch'essa agita e suscita nello spirito umano, sentiamo che a quanti se n'escludano o l'escludano manca qualcosa d'essenziale; che l'umanità loro non è piena, nel senso che a Roma si fece piena ed universale l'umanità poetica di quell'alto spirito, maestro e classico della modernità, al cui genio ha da mirare la sua nazione e l'Europa, s'è destino che rinasca un'Europa dal presente ludibrio. Non ho bisogno di fare il nome di Goethe. Roma, creato di tante civiltà, è un sole dello spirito, e matura ciò ch'è acerbo, quel ch'è senescente rinnova.

Italiani noi delle provincie percosse e diroccate, oggi a Roma veniamo con animo di pellegrini, di nuovi e moderni romei, con affetto tenero e grave e trepido, poi che l'Urbe immune in un'Italia straziata, in un'Europa per tanta parte fatta selva e spelonca fra le macerie, e per tanta parte ignara di Roma o a Roma, all'universalità dello spirito di Roma nell'accezione più ampia della parola, avversa ed ostile; poi che l'Urbe immune dalla guerra che infuriò alle sue porte e n'angustiò la vita, rappresenta un miracolo e una grazia della storia, tanto più mirabili in quanto la storia non fa grazie e miracoli, anzi neppur li ammette nella propria definizione concettuale.

Ma quando l'affetto nostro restasse meramente affettivo e fantasioso, sì da cercar noi in Roma un porto di rifugio evasivo e sognante, non un luogo di vita e d'ardire, di perenne, indefessa, e vorrei dire implacabile affermazione di vita ideale; quando la riverenza pur fosse inoperosa e sfiduciata, tralignerebbe; e tradirebbe proprio Roma, proprio in quanto qui, all'ombra di tanta gloria e bellezza, la tentazione di un ozio umbratile può offrirsi più squisita ed adorna, e però più perniciosa e pericolosa.

Un dono, un grande dono della sorte e della storia e di Dio, è stata, nel flagello, l'incolumità di Roma: volontà di trarne frutto, promessa e segno d'esserne degni, sia il proposito che ci ha riuniti e quel che di meglio sapremo colle opere esprimere, conforme il meglio del proposito nostro.

Dubbi e ragioni di dubbio, stanchezza e tentazione di disperare, (a che gioverebbe nasconderli?) ci sono, e in gran numero, e pesano; ma la vigorosa parola d'un nobile filosofo dice che ogni atto è un atto di fede.

Se il mio parlare d'oggi (1) n'abbia messo nell'animo nostro, non dico un seme, ma un minimo desiderio, lo stimerei non inutile, e me rimeritato oltre quello che merito.

RICCARDO BACCHELLI

(1) Questo discorso fu tenuto in Roma alla Farnesina, il 10 giugno 1947, per invito delle Accademie dei Lincei, di San Luca e di Santa Cecilia.

# IL FIOCCO VERDE (*)

## XVIII (*continuazione*)

DA QUEL momento era questo il cruccio del vescovo: ch'egli non poteva esser capito in codesta città e quindi accettato e riconosciuto che da una sola bambina. Aveva intorno un silenzio come di dispetto, di biasimo, di noncuranza e di ripicco, e tuttavia era sempre assicurato il rispetto per monsignore. «Vostra Eccellenza Reverendissima», ripetevano con ossequio ostentato e lievemente insistito il suo segretario particolare e tutti i suoi fidi. E gliene restava come un leggero senso di nausea.

Ma poi parve monsignore dolorosamente sorpreso quando il giornaletto cattolico diretto da un dotto quanto intransigente canonico, la ben nota *Tromba celeste,* che aveva ignorato il libretto di Sua Eccellenza Reverendissima oggi nascosta in un qualunque e forse problematico «prelato italiano», s'occupava d'impeto dell'altro libretto che aveva menato tanto scalpore nell'87 lasciando infine l'animoso autore ignorato e sconfitto nella sua cella di Montecassino. Ancora una volta, in un articolo di giornale, si faceva la storia di quelle infelici trattative segrete e non autorizzate per una giusta pace che non alterasse, dicevano, il carattere precipuo della missione «dell'uno e dell'altro», dello Stato cioè e del Pontefice, e la sùbita sconfessione di Leone XIII come del fiero nemico Francesco Crispi veniva qui ostentatamente esaltata, circa sei anni dopo, come opera della Divina Provvidenza. Egli vedeva scritto *padre Tosti* e leggeva e sentiva di dover leggere *monsignor Campogrande* poi che non c'era altro modo per i suoi fidi di dire a lui e agli altri per le stampe che monsignor vescovo aveva sbagliato. E l'errore era forse più grave di quello dello stesso illustre cassinese perchè l'illustre cassinese era già stato ammonito, e non pareva quasi più illustre. *In cauda venenum*: si diceva qui infine che l'infelice idea della pace era costata al grande autore dei «Prolegomeni alla storia universale della Chiesa» la porpora cardinalizia.

«E a me?» pensò monsignore. «Che cosa dovrebbe costare a me questa infelice idea della pace?».

Teneva spiegato il giornale: come alzò gli occhi, s'accorse o gli parve d'accorgersi che il suo segretario particolare, don Urbano Roghi, guardasse da questa parte con qualche interesse.

— Oh, voi, don Urbano, avete letto?

Don Urbano chinava il capo soavemente per dir che aveva letto.

---

(*) Vedi *Nuova Antologia,* fascicoli di gennaio e successivi.

— Dite piuttosto che *vi siete* letto, e magari riletto, perchè questa, figliolo, è tutta farina del vostro sacco. Ora non mi diventate rosso come un seminarista. Che c'è di male? L'articolo è vostro.

Don Urbano non negava e nemmeno affermava, ma teneva gli occhi chini per dir che aveva letto. E pareva giusto che avesse anche scritto.

— Ammirate dunque l'intuito del vostro vescovo. Vedete come il vescovo vi capisce. Come il vescovo ammette d'essere ammonito da voi. Voi siete di quelli che si rallegrano che il nostro grande cassinese sia caduto in disgrazia, no? E tuttavia lo chiamate: «la più fulgida gloria letteraria dell'ordine di Benedetto da Norcia». Conoscete voi le sue opere? Conoscete almeno quelle poche pagine sulla conciliazione? No? nemmeno quelle? E allora, via, come avete potuto scrivere il vostro articolo, benedetto figliolo?

E come don Urbano taceva sempre, umiliato ma niente affatto pentito, perchè i preti del vescovado, secondo il giudizio del loro buon vescovo, avevano la testa dura, monsignore continuava implacabile e insieme amorevolissimo, ben sapendo che non si sarebbe mai levata di torno questa buona lana di segretario:

— Non mi meraviglia, sapete, che abbiate citata con bella disinvoltura un'operetta di cui non vedeste mai il frontespizio. Facciamo un po' tutti così. Lo spirito polemico non guarda per il sottile in provincia. Padre Tosti è caduto in disgrazia, padre Tosti s'è giocata la porpora cardinalizia, diamogli dunque addosso alla più fulgida gloria letteraria dell'ordine di Benedetto da Norcia. E chi sa cosa immaginate che sia questo libretto. Una lunga e noiosa dissertazione, pensate che sia, una memoria dotta, infarcita di sentenze e magari esposta in bella e ampollosa forma giuridica... Ma no, ma no! Sapete voi che cos'è questa famosa «Conciliazione» del padre Tosti? E' una novella, niente di più.

— Una novella?

— Non da raccontarsi a veglia, intendiamoci. Ma una novella più viva e anche più edificante di quelle che scriveva la nostra brava Caterina Percoto, buon'anima. Chiamatela, se volete, allegoria, chiamatela parabola, apologo, favoletta, come diavolo volete, ma è pur sempre qualcosa che si legge con molto spasso e credo bene che Sua Santità ci si sia divertita pensando forse che Sua Eccellenza Crispi si divertisse un po' meno perchè è uomo di cattivo carattere, lui. La novella ha un protagonista, naturalmente, ed è un povero parroco di campagna, un vecchio prete del Mezzogiorno, del tempo della dinastia napoletana, un modestissimo don Pacifico, non meglio identificato, con però la pace nella mente, nel cuore e sulle labbra, e non vuol vederla manomessa e bandita dall'ingorda tirannia del mio e del tuo. L'autore dice che la sua idea *nazionale* è come una vergine che, genuflessa dinanzi al suo vescovo, curva il capo e aspetta le cesoie che la faccian monaca. Egli ha dunque visto sorgere nel firmamento politico, come una cometa crinita, la questione ro-

mana: basta questo perchè l'italiano e il cattolico comincino già a duellare nel cuore di lui, non solo, ma a mutare a' suoi occhi l'antico *non possumus* di Pio IX in una gran lapide sepolcrale ai piedi della quale si assidono lacrimando Italia e Chiesa aspettanti il dì della resurrezione. Mi seguite bene, don Urbano?

Don Urbano esala un timido sì.

— Al tempo di Pio IX il pensiero d'una possibile conciliazione tra il Vaticano e l'Italia era un grosso peccato e don Pacifico non lo commise. Ma con l'avvento del nuovo papa... Non credete, figliolo, che con l'avvento del nuovo papa le cose cambiarono? Così pareva almeno a don Pacifico. E così pareva al suo stesso vescovo che aveva natura completamente diversa da quella del vescovo precedente, tanto è vero che quest'ultimo era morto di crepacuore, dice l'autore con fine arguzia, al primo colpo di cannone sparato a Magenta. Il vescovo nuovo esprime, secondo l'autore della novella, il tempo nuovo, cioè il tempo di papa Leone, chè, se Pio IX stava di fronte a un male che nasceva e incrudiva, Leone XIII sta ora di fronte a un male che è vissuto anche troppo, caduco perchè temporaneo. E il vescovo nuovo non disdegna l'umile prete che ha fama e nome di Pacifico e lo invita a manifestare con fiducia di figlio quanto piacque al Signore svelargli intorno alla tanto vessata questione, ma non si rivolge, naturalmente, alla sua intelligenza e dottrina, bensì a una modestia e umiltà che «attira nelle menti una rivelazione nascosta agl'intelletti dei prudenti e sapienti del secolo». Ora don Pacifico, rimessosi a nuovo e rinfrescata un po' di tonsura, accorre e parla al suo vescovo come sa e vuole lui solo. Il 20 settembre, un giorno solo, può cancellare dal calendario della Chiesa diciannove secoli di devozione e di servigi? Il mondo è cambiato dacchè i principi regnano e non governano. Il deposito delle leggi è nelle mani dell'universale, il governo è della nazione, e se in questa è cosa malamente acquistata il pontefice può dolersi di chi la usurpò, non può volgersi al principe perchè gli venga restituita. Molti si sono travagliati intorno al nodo della questione per scioglierlo e tutti se ne sono ritratti disperati dicendo: *insolubile*. Si tratta di roba tolta a un possessore che non può cederla e di un invasore che non può restituirla...

Don Urbano alzò gli occhi, ma fu per un breve momento:

— Perchè non può? Se è invasore, se ha tolto, perchè non può? non può, intendo, restituire? Vostra Eccellenza Reverendissima ammette che la rivoluzione sboccata a Porta Pia fu una minoranza di settari e di pochi cattolici illusi all'idea di un'Italia unificata e potente?

— Ma anche la nostra santa religione, risponde il cassinese per bocca di don Pacifico, non fu da principio che una minoranza di dodici pescatori. Ed è risaputo che la minoranza divien maggioranza non per ragione numerica, bensì per ragione del principio d'autorità che rappresenta. Sì, lo ammetto, c'è da dubitare della modestia di don Pacifico. Con quella scienza in capo diceva di non sapere, di non conoscere... Sì, lo so bene

che c'è un po' di malizia nell'umiltà di quel reverendo e possiamo perfino accusarlo d'avventatezza quando proclama che Leone XIII desidera conciliazione e pace per un prodigio avvenuto a Firenze. Perchè allo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze le due potestà, civile ed ecclesiastica, s'erano pure incontrate dopo sedici lunghi anni di separazione. Umberto I fu dunque ossequiato alle soglie dall'arcivescovo fiorentino che levò la mano a benedire l'Italia. Lo sapevate, figliolo?

Don Urbano osservò a occhi bassi:

— Firenze non è Roma.

— Riconosco, — proseguì calmo monsignore. — Non abbiamo fatto grandi progressi dall'87 ossia dall'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze. Ma di recente a Vercelli abbiamo un vescovo che benedice di nuovo il re e il seguito nella cappella di casa Savoia dopo aver presentato i canonici, poi accompagna il sovrano nella cappella di Sant'Eusebio, poi...

Anche questa volta don Urbano obiettò a occhi bassi:

— Vercelli non è Roma.

— Naturalmente, — consentiva monsignore, — abbiamo vescovi simpatizzanti per la monarchia italiana e ne abbiamo di molto duri. L'anno scorso, a Genova, per esempio, in occasione delle feste colombiane per il quarto centenario della scoperta dell'America, l'arcivescovo intervenne al pranzo di gala sedendo a destra, cioè alla sinistra della regina.

Sempre a occhi bassi don Urbano Roghi opponeva implacabile:

— Genova non è Roma.

D'altra parte, monsignore dava ragione sempre con molto garbo:

— E così, o press'a poco, risponde il vescovo al santo prete della novella. Ma a tutte le obiezioni del vescovo il santo prete oppone la logica dell'ispirazione divina. Così che quando don Pacifico si trasfigura in profeta, monsignore piange di consolazione aprendo le braccia ed è in questo abbraccio che le labbra di don Pacifico incontrano la croce pettorale e la bacia come voi, figliolo, potreste ora baciare la croce mia. Credete veramente che su quella croce d'oro si sia disfatto il nodo della redenzione del mondo e che altri nodi dovranno sciogliersi ancora?

Ma don Urbano non faceva l'atto di avvicinare le labbra (per la deplorazione inflitta all'autore della novella) e non rialzava ancora le palpebre, sebbene avesse qualcosa da dire a proposito di mense *italiane* cui intervenga, non si sa come, un alto prelato. Diss'egli infine con voce guardinga:

— Vostra Eccellenza Reverendissima ha ricordato il banchetto di Genova. Ma non sa Vostra Eccellenza perchè monsignor Ruffo venne recentemente richiamato da Monaco?

— Sì, caro: perchè pranzò col ministro d'Italia. Il suo uditore stesso gli fece la spia e il governo bavarese volle fosse richiamato anche lui. Pettegolezzi. E io non sono per i pettegolezzi. Io sono, se vuoi, uno che

ha un debole per i propri nemici. Carducci, ecco un altro nemico! Ma non posso dimenticare che, a proposito della sua idea che Dante avrebbe approvato una conciliazione tra il papa e l'imperatore, dichiarò, e forse alludeva al Tosti, che la conciliazione è «una vecchia utopia italiana di cui non bisogna aver paura».

Proseguì monsignore più dolcemente dopo una breve pausa nella quale era giusto pensare che anche costui avrebbe fatto la spia come l'uditore di Monaco:

— Non temete per voi, don Urbano. Voi avete dunque scritto, senza firmarlo, l'articolo della *Tromba celeste,* voi m'avete ben deplorato ricordandomi la deplorazione dell'87, ma... resterete pur sempre al mio fianco. Ora vorrete forse sapere la fine della novella. Subito dopo l'abbraccio di cui vi ho parlato testè, giunge il segretario di monsignore annunziando l'arrivo del proto di stamperia con le bozze dell'ultima pastorale. «Ditegli che le consegni a don Pacifico per le correzioni», ordina dunque il vescovo che s'è lasciato, ne convengo, troppo facilmente convincere da un povero prete. E la novella è finita.

Ora monsignore faceva l'atto di congedare il suo segretario. Disse, con fine arguzia, prima ch'egli varcasse la soglia a testa alta come per rifarsi d'aver tanto tenuto abbassate le palpebre:

— Oh figliolo! Se così potessi cedere a voi, per le correzioni, tutte le mie prove di stampa...

Don Urbano era uscito a testa alta — ricordò poi monsignore — non per rifarsi d'aver tanto tenute abbassate le palpebre, ma per via d'un altro discorso del papa, questa volta poco meno che bellicoso, alle «reliquie disperse» del suo esercito: e la ragione era dunque dalla parte del segretario che aveva fatto sì il collotorto durante il colloquio, ma sorridendo dentro di sè della scienza di don Pacifico che si diceva, poveretta, «raccolta per via».

E giornali e giornaletti, più queruli che mai, a spappagallare che questa delle proteste per la spoliazione era una ripresa della ben nota politica o, per dir meglio, «il fulcro della bilancia nella cui coppa scendeva l'obolo di San Pietro», sì che l'ormai sparuto esercito dei conciliatoristi pareva avesse da combattere un nemico troppo potente: l'obolo di San Pietro. E veramente di pochi luoghi comuni s'irritava monsignore come di questo che suonava così ingrato al suo orecchio: il giorno che il pontefice si dichiarerà soddisfatto, addio obolo.

Ogni giorno era monsignore costretto a leggere o ad ascoltare una notizia che lo esacerbava. E veniva un giorno a sapere che, avendo due intelligenti canonici convenuto fra loro che Leone XIII aveva commesso due gravi errori accettando prima la mediazione per comporre il dissidio fra gli Stati Uniti e la Spagna per l'isola di Cuba, cercando poi d'intervenire alla conferenza del disarmo per esser messo bellamente alla porta,

un terzo canonico era così intervenuto nella discussione: «Oh, per questo, S. S. ne ha commesso, di errori, almeno tre: ha anche messo il fiocco verde intorno al cappello di monsignor Campogrande». E per quanto i suoi nemici non fossero sempre nel vero, egli sentiva che questo finalmente era vero. Quale errore aveva commesso il vecchio papa autoritario da cui eran partite non poche altre nomine strane!

Venne la deplorazione scritta di don Osanna, una deplorazione stesa un po' faticosamente ma con l'ausilio di uno stile composito cui non facevan difetto reverenza e diplomazia, ed egli comprese che lo aspettava ben altra censura. Roma stessa lo avrebbe disapprovato. Ciò che ancora non ricordava era il caso pietoso di qualche vescovo costretto a ritrattarsi dal pulpito. Fu lo stesso monsignor vicario ad accennare, con ogni riguardo per la degnissima persona di monsignor vescovo, al più insigne dei precedenti: quello cioè del sempre venerato monsignor Bonomelli: quindi, passando ad altro argomento, chiedeva distratto e melliflu se la Sacra Congregazione non gli mandava più libri da leggere come sottintendendo che non lo si doveva ritener più capace di consigliare condanne o assoluzioni d'opere dubbie. Da quel momento non pensò che alla dolcezza, alla grazia, al calore umano della sottomissione, ch'era qualcosa come la dichiarazione di povertà fatta dal giovane che si spogliava dei suoi abiti quasi di mercante sulla piazza grande di Assisi. Egli non era un grande oratore. Ma questa volta avrebbe parlato. Questa volta non avrebbe avuto bisogno di prepararsi. «Dio perdoni al vostro vescovo, e perdonategli voi che lo vedete errare quasi ogni giorno». Così egli segnò nel suo diario: «*Domenica* 30: *pontifica in Duomo la Santa Messa con Omelia, per la festa del SS. Crocifisso*». Qualcuno già sapeva in vescovado che cosa egli intendesse questa volta per omelia.

## XIX

QUELLA mattina in velocipede, dalla sua casa parrocchiale, don Osanna Campogrande, non si sa se per caso o perchè qualcuno lo aveva avvertito, e per un delicato riguardo verso l'illustre penitente, non si mostrò subito allo zio monsignore, anzi decise d'aspettarlo nel suo privato appartamento dopo il solenne pontificale, a ritrattazione avvenuta. Qui, in sala da pranzo, con la complicità della madre, lo avrebbe aspettato di piè fermo, giacchè questa volta monsignore non aveva invitato a pranzo nessuno. Intanto s'informava dello stato d'animo di colui che doveva pur cospargersi il bianco capo di cenere. Venusta diceva che monsignore era sereno, che cioè compiva il suo dovere serenamente, ma parlava Venusta di mala voglia e con un sentimento tra di rimorso e di sospetto, perchè suo figlio era troppo crudele.

Egli si ricordò infine di chiederle:

— Avete almeno ordinato un pranzo leggero?

— Per chi mi prendete? — fece lei con una leggera impennata. — Avemarie in brodo, mezza gallina lessa, una mela.

Egli scese in chiesa, come sgattaiolando, con l'intenzione di darvi solo un'occhiata: rimase assente venti minuti: rientrò, risedette accanto a sua madre: e sua madre non mostrava curiosità, non si muoveva, guardava l'orologio a muro quasi compiacendosi di non voler sapere della funzione, sopra tutto di non aver nulla da chiedere a questo figlio troppo crudele.

— Lo sapete, mamma — prese egli a dire come se rispondesse al sacrificio di monsignore e come, al tempo stesso, avvertisse che sua madre giudicava severamente il molto giusto e necessario rigore ecclesiastico, — lo sapete che l'anima cristiana deve ancora vincere il male nel mondo? Voi credete che il cristianesimo abbia vinto. Neanche per idea. Dopo venti secoli il cristianesimo è su per giù al punto di prima. Ma Gesù lo sapeva, Gesù ch'era preparato a tutto se tante amarezze gli venivano perfino dai suoi stessi apostoli. Sì, mamma, i suoi apostoli diletti, da lui amati, istruiti, beneficati, onorati della sua confidenza, della sua intimità, la maggior parte fugge, uno lo tradisce, lo vende per poche monete, un altro lo rinnega: meno Giovanni, tutti lo abbandonano. Immaginiamoci il mondo! Sì, Gesù lo aveva predetto. Il mondo non aderirà mai. Esso ostacolerà sempre la sua opera e non farà mai pace con Lui. *Eum non cognovit...*

La madre alzò finalmente gli occhi sul volto del figlio come a rimproverarlo, per ora, d'aver usato con lei un'espressione latina, dato che lui, monsignore, tanto più ragionevole, tanto più umano, non commetteva simili errori, non usava mai nell'intimità e coi familiari espressioni latine. Gli occhi di lei parvero in quel momento un po' strani, forse duri, perfino cattivi.

— Dopo tanta eroica predicazione in tutto il mondo — continuava imperterrito don Osanna — i cristiani non sono che la quarta parte del genere umano. Mamma, lo sapevate?

— E che volete che me ne importi — scattò allora la madre — che i cristiani siano solo la quarta parte del genere umano?

— Come! Non v'importa che i cristiani non siano che la quarta parte del genere umano? Mamma, ascoltate, abbiate pazienza, rendetevi conto di questo: *più di millecinquecento milioni d'uomini rimangono fuori.*

— E via! Che importa a me, povera donna, se più di millecinquecento milioni d'uomini rimangono fuori?

— Vi rendete conto di quello che dite? Badate, mamma, che avete affermato per ben due volte che non v'importa un bel nulla che più di millecinquecento milioni d'uomini siano senza Cristo. Avete per di più

dimenticato di parlare a un sacerdote e in una stanza di vescovado. E' inaudito. Ciò prova ancora, se mai ce ne fosse bisogno, che il regno dei cieli è degl'impetuosi, dei violenti, di quelli che conquistano il bene attraverso la lotta, attraverso...

— Poche chiacchiere, — interruppe lei con un gesto quasi volgare. — Che cosa siete venuto a far qui?

— Che cosa sono venuto a far qui? Ho bisogno di dire a mia madre che cosa son venuto a far qui? Son venuto a trovare mia madre e lo zio monsignore, in velocipede, giacchè monsignor vescovo non proibisce l'uso del velocipede.

— A me non la date ad intendere, caro il mio don Osanna! Di vostra madre voi v'infischiate. Allo zio monsignore, è vero, portate maggior interesse, per la carica, ma non vorrete certo convincermi che venite a veder come sta e se il suo cuore è calmo o il suo umore è cambiato. Ve lo dico io che cosa siete venuto a far qui. Siete venuto a vedere come il buon vescovo si umilia per via della ritrattazione. Non volete privarvi di questo spettacolo. E poi anche non volevate privarvi del piacere grande di confortare quel pover uomo dopo la ritrattazione. Ho ragione? Ho ragione di dire che una madre capisce tutti i sentimenti del figlio?

— Una madre capisce tutto, — ripetè, sentenzioso, il figlio prete. — Ma qualche volta capisce come vuol lei, con la sua impetuosa benevolenza per tutti e per ciascuno, fuorchè per il suo stesso figliolo col quale è momentaneamente a contrasto. Voi dite ch'io non ho voluto privarmi di questo spettacolo. Quale spettacolo? Voi vedete ch'io non sono ora in chiesa, ma solo a colloquio con voi. In chiesa son sceso dianzi per un momento, senza cattiva curiosità, a vedere come si mettevano le cose. E non capisco come possiate rimproverarmi di voler essere vicino allo zio vescovo in un momento forse difficile della sua vita. Nessuna intenzione, mamma, di *confortare,* come voi dite, un pover uomo dopo una disfatta. Io non ho qui assolutamente nulla da dire. Ma la presenza! Basta la presenza, capite?

Lei alzò le spalle scontenta, irritata: e irritata, si capiva, ch'egli avesse parlato con calma, ch'egli avesse persino un po' di ragione. Sapeva tuttavia che aveva ragione lei, che aveva colto mirabilmente un sentimento cattivo, ma che suo figlio sapeva parlare mentre lei non riusciva a trovar le parole che le ci volevano, e la ragione è invece tutta nelle parole che nascondono il vizio e prendono così bene il posto della carità. Lei alzò le spalle e non si curò di rispondere, poi le parve d'essersi sfogata abbastanza, di poter voltare le spalle al figliolo e, chinando gli occhi sulla tavola apparecchiata, s'accorse, come d'un tratto, che c'era lì un solo coperto e non le spiacque che bisognasse attendere l'ordine di monsignore per aggiungere, di mala voglia, un altro coperto. Alzò le spalle per una terza volta, ma come rispondendo a se stessa: uscì dalla stanza, tornò con un vassoio d'argento su cui erano i piatti, le posate e il bicchiere per

don Osanna. Quando ebbe, di mala voglia, aggiunto il coperto, riprese il discorso riportandolo con la sua cocciutaggine femminile al punto di prima.

— Voi non volete bene a monsignore. Voi non volete bene a nessuno. Voi volete bene soltanto a Gesù Cristo. Voi siete soltanto prete mentre monsignore, sappiatelo, è vescovo e tante altre cose insieme. Perciò, forse, non lo capisce nessuno. Io sola, io sola ho imparato a capirlo e a volergli bene restando prigioniera qua dentro. Anch'io gli ho fatto del male, ma da questo momento lo difenderò contro tutti. Mio cognato, intendete, *mio cognato* prima di tutti. E quanto a voi, mettetevi bene in testa che, qualunque cosa accada, quando sarete diventato arciprete e avrete la vostra bella parrocchia e avrete bisogno d'una donna, io non verrò a vivere con voi. Io non lascerò mai monsignore. E non verrò a stare con voi nemmeno quando il Signore lo avrà chiamato in Paradiso. Preferirò fare la serva in casa d'una delle mie figliole. E se nessuno mi vorrà, andrò a fare la serva in casa d'un miscredente, non mai nella casa d'un prete. Ti conosco, mascherina. Ah ah ah! Lo so, lo so bene che voi mi tiranneggereste in tutti i versi, mi toglieresti tutto, abolireste la mia personalità, non mi permettereste di far nulla di mia iniziativa nè in casa nè in chiesa e neppure in sacrestia, sareste perfino capace di...

S'interruppe e tese l'orecchio: come se non ritrovasse il filo del discorso, volse ancora le spalle al figliolo. Egli aveva l'aria di restar volentieri dietro le spalle di sua madre che s'era sfogata.

— In chiesa? — riprese egli dopo una pausa. — Che avreste da fare e da dire in chiesa voi, mamma? *Mulieres in ecclesiis taceant.* Certo, nella mia parrocchia io sarei inflessibile con le donne. Vorreste forse ch'io ripetessi, nella mia parrocchia, gli errori di don Nazzareno Campogrande che...

— Tacete, don Osanna. Ecco il passo di monsignore.

Monsignore entrava, solo, dopo aver congedato in fretta i non pochi che s'eran forse ipocritamente felicitati con lui. I suoi capelli candidi tutt'intorno allo zucchetto violetto splendevano di giovinezza più che se fossero d'oro, e quel biancore di cigno non era serena e impeccabile canizie quanto strana e dolce espressione di santità che chiamasse il disegno quasi di luna diurna del nimbo. E non meno dei capelli splendeva la fronte giovanile dove non passava ombra di tedio o di ripicco come se l'umiltà della confessione pubblica l'avesse purificata e resa quasi più degna del suo ufficio di parete del pensiero dietro cui batteva spesso il capo un arguto intelletto. Restava nel viso ch'era tanto piaciuto ai fedeli e perfino agli avversari e alle donne il segno luminoso della cordialità che nemmeno una grande emozione o un più urgente moto dell'animo riusciva a veramente dividere dall'arguzia. Era dunque monsignore più che mai sano e forte, benchè leggermente affannato, e con gli occhi che gli brilla-

vano come quando aveva fatto un discorso alla buona seminandolo del vocativo «figliuoli», anzi «figlivuoli», che viene spesso a noia nell'eloquio appunto dei vescovi. E si capiva che, contrastando all'aspirazione di tanti preti della natura di don Urbano o di don Osanna, egli aveva parlato senza molta solennità, ciò che non escludeva ch'egli avesse parlato assai bene. S'asciugava intanto la fronte con un fazzoletto ch'era pur sempre della serie de' suoi fazzolettoni sgargianti a grandi righe rosse e blu della sua lontana dote di parroco. Non si stupiva di trovar qui raccolti Venusta e suo figlio, non si stupiva nemmeno che don Osanna fosse venuto a vedere come lo zio monsignore si cospargeva il capo di cenere.

— Eri dunque in chiesa anche tu?

— No, monsignore.

— Hai fame, ragazzo?

— Pochissima, monsignore.

— E io invece ho molto appetito.

Bisbigliarono insieme l'*Angelus Domini,* si fecero il segno della croce zio e nipote prima di mettersi a tavola. E a lui, monsignore, piaceva infinitamente che oggi alla sua mensa sedesse, non già il suo segretario, ma suo nipote don Osanna Campogrande, per quanto questi somigliasse già troppo a quello dei suoi preti che si teneva oggi in disparte. Solo avrebbe voluto che don Osanna mangiasse di miglior appetito non foss'altro per nascondere nel moto delle mandibole quel senso di contrizione che pareva contendesse al giovane commensale l'autonomia del gusto e dell'olfatto. Rise monsignore prendendo delicatamente con due dita una grande coscia di gallina padovana lessa alla sua estremità, e argutamente esponendola, ma avendo l'aria di mostrare al nipote, per cui il tinello non si differenziava dalla sagrestia e la cucina era più specialmente il luogo dove si preparava il fuoco per l'incensiere, come si preliba nella più stretta intimità una coscia di pollo. Volle che la madre di questo magro e sciatto estimatore dei doni della terra e della vita recasse una bottiglia di vin santo. Ora, di veramente festivo a questa mensa, gli pareva ci fosse poco più del vin santo.

— Caro figliolo, — disse infine passando dalla sedia ad alto schienale a una vecchia accogliente poltrona, per quanto in pessimo stato —, sento che hai qualcosa da rimproverarmi, anche tu. Confessa, don Osanna, che sei venuto a vuotare il tuo sacco.

A differenza di don Urbano che protestava a occhi bassi, don Osanna guardava fermamente in faccia lo zio monsignore facendo però finta di non osare.

— Oh monsignore, e come oserei...?

— Osa, nipote! In fin di tavola è permesso dir tutto anche a un vescovo che abbia tuttavia commesso i suoi errorucci. O sono errori grossi?

Don Osanna restava sempre in piedi, lungo lungo, e occhialuto, davanti al prelato disteso senza garbo nella poltronaccia indegna dell'epi-

scopio, e non si capiva come la governante di monsignore, se proprio ci teneva alla dignità del congiunto, non l'avesse fatta un giorno sparire: una poltrona quasi da parroco, o anche da paralitico, color rubino scuro e ruggine, con le rotelle invisibili.

— Monsignore, le circostanze, — comincia ipocritamente il giovane parroco, — il complesso di circostanze...

— Ma che cosa sono per te le circostanze? L'arrivo in città d'una compagnia italiana di prosa la cui prim'attrice è, nientemeno, la nipotina di monsignor vescovo e bisogna venire a patti con lei per la gran questione del repertorio? Ebbene, in questa «circostanza» c'è chi ha fatto qualche cosa per me e siamo riusciti ad allontanare da noi l'amaro calice della rappresentazione volgare dei *Foghett d'on cereghett,* voglio dire del *Cantico dei cantici*... Ma la sera dopo abbiamo qualcosa di peggio, abbiamo Frine, la greca, a teatro: e Frine è, nientemeno, tua sorella! La vittoria precedente, ottenuta con tanta furbizia, anzi con tanta intelligenza da un'altra mia nipotina, la tua cuginetta, si rivela una vittoria di Pirro. Tutte sconfitte, figliolo mio, sconfitte o vittorie di Pirro. Questo vuoi dirmi?

— Monsignore, e io oserei...?

— Ufff! T'ho già detto di osare. Ti ho detto di trattarmi anche da perfetto imbecille. Aprimi dunque il tuo animo su quella che io considero la mia più disgraziata vittoria dopo la pubblicazione del malaugurato opuscolo stecchettiano. Vittoria questa dell'episcopio, cioè del vicario e del segretario particolare, e magari anche tua, ma sconfitta del povero vescovo contro il quale il popolare poeta si doveva poi sfogare nel detto opuscolo — eccolo qui: «Per un sonetto» — con tutto lo spirito, la grazia, la forza, il colore, l'abilità e genialità del suo stile di polemista. E qualche volta, leggendo il libretto, ho sentito che aveva perfino ragione lui. E avendo la sua parte di ragione, cioè questo po' di ragione che abbiam tutti quando si discute, non si può onestamente dire ch'egli ci faccia una cattiva figura. Quanto a me, lo sai bene che avrei volentieri buttato a mare i miei fidi che mi mettevano in questo bell'impiccio della querela se costoro non m'avessero anche legate le mani: io non potevo insomma rinunciare alla querela contro Stecchetti perchè sarebbe caduta anche quella contro gli altri del *Fra Paolo Sarpi* e lui, molto giustamente, Stecchetti, non si prestava ad alcun atto, detto o scritto da interpretarsi come ravvedimento. Bastava forse un biglietto da visita e il mio avversario negava anche quello. Non ti pare che avesse ragione di negare il biglietto da visita?

— Eccellenza, — rispondeva con la sua ipocrita desolazione il modesto parroco che aveva rinunziato a sedersi forse per aprir meglio le braccia come sul pulpito, — come può aver ragione, anche una sola volta, e per effetto della buona fede, un nostro avversario? Un avversario che dice di non voler rinunziare, nel suo piccolo, alla lotta del Quirinale, anzi del Gianicolo, contro il Vaticano?

— Ma egli afferma di voler la sua patria una con Roma capitale! Noi invece, secondo lui, la subiamo la patria Italia ubbidienti al re per forza e per interesse, ma al pontefice per elezione e per giuramento. E questa, scusa, non è tutta menzogna. Ora confesso a te, mio nipote, che dopo d'allora m'accadde di meditare su queste parole e fu dopo questo lungo esercizio che m'indussi a scrivere e a stampare il libretto di quaranta pagine anch'esso, come quello del nostro illustre avversario: *Roma, l'Italia e la realtà delle cose,* mentre quello del padre Tosti era, come saprai, di ventidue sole. Vuoi saperlo, don Osanna, che da principio non mi mancarono gli assensi da ogni parte della penisola? Ma fu una vittoria di Pirro anche quella. Segue oggi la pubblica ritrattazione. Un buon vescovo, come un buon prete ubbidisce sempre. E tuttavia, anche questo voglio dirti, don Osanna, difficilmente un prete aiuta il suo vescovo: è più facile lo aiuti una donna.

— Una donna! — fece il prete misogino con una smorfia cattiva e alzando insieme le spalle.

— Sì, una donna, una bambina. Ricordati, figliolo, della cuginetta che si chiama Daniella.

— Che ha fatto Daniella?

— Poco, poverina, poco. Ma ha affrontato i nostri nemici che passavano per gente tutta non facile. Erano poeti famosi, famosissimi parlamentari e uomini di parte, e ha saputo, per un momento almeno, ammansirli. E' commovente che abbiano trionfato per un momento la grazia e l'astuzia e vorrei dire anche il talento di una bambina. Lei sola è riuscita a far qualche cosa per il suo vescovo. Le altre donne...

— Le altre donne?

— Le altre... no davvero: quelle erano le «donne di palazzo Manfredi» e non credo vantino benemerenze, anzi sanno benissimo, poverette, d'aver dato solo grattacapi al loro congiunto. Ma Daniella, Daniella! Ah povero prete, povero cugino, che non conosce nemmeno Daniella!

Qui il cugino prete aveva l'aria di blandamente protestare tossicchiando e quasi gemendo. Si metteva infine a sedere per non ascoltare in piedi nuovi elogi d'una ragazza forse molto scaltra.

— Daniella è buona, — continuava imperterrito monsignore, — Daniella è pura, è quasi perfetta, e poi Daniella è la fantasia, sai, ragazzo, la fantasia di cui noi preti non teniamo mai conto giudicando sorprese e bizze di gioventù. Vivere senza Daniella, cioè senza fantasia...

Tacque, sorrise, si scosse tutto, monsignore, con una risata che doveva pungere e quasi rimescolare i pensieri del giovane parroco, giovane di ventisei o ventisette anni, ma che non sapeva che farsene della fantasia. Riprese come divertito all'idea di scandalizzare un prete comune:

— Sai, don Osanna, di che mi rammarico in fin di tavola, nella più stretta intimità? Sì, mi hai capito, figliolo, la pipa. Non ho imparato a fumare la pipa.

— Come, monsignore? la... pipa?

— E perchè no? Tanto più che ti permetterei di fumare una spagnoletta.

— Una spagnoletta, a me?

— Ma sì: non vai in velocipede? Di che hai paura? Certe piccole costrizioni non servono a nulla, specie se suggerite dal sentimento caduco della più mediocre tradizione ecclesiastica, ed è un bell'atto di presunzione da parte nostra credere che il buon Dio ne tenga conto. Caro figliolo, quante volte sono spiaciuto, senza volerlo, anche a te! Che cosa dunque ti delude di me, don Osanna? Franchezza di parola, noncuranza della forma in contrasto con qualsiasi tradizione diplomatica... e nulla, nulla che non sia nativo, purtroppo: questo insomma ti soddisfa ben poco. Servire il Signore in letizia, neppur questo per te è molto bello. E se anche per un vescovo, per un alto prelato, la miglior cosa fosse sempre di seguir la propria natura? Io, vedi, dal mio angolo di provincia, apprezzo molto la dirittura e magari la «linea» di quel cardinale straniero di curia, d'altro lignaggio, di cui si dice che è principe prima d'essere cardinale, gentiluomo prima d'essere prete, uomo di spirito prima d'essere uomo caritatevole. Di me si potrebbe forse dire che sono cittadino prima che prete e parroco di campagna prima che vescovo. Ma tu ora m'avresti l'aria d'aggiungere: come parroco di campagna hai fatto bene, come vescovo hai errato e hai testè riconosciuto d'aver errato, ampiamente e pubblicamente. Eh, figlio mio. Sbaglia il prete sull'altare, come si dice. E vuoi che non sbagli quando è seduto a tavolino con la penna d'oca fra le dita? Ma credi a me, che se nei riguardi dei nostri avversari non uniremo alla doverosa energia una certa indulgenza, noi finiremo col somigliare agli stessi avversari che vedono nei preti «il prete» e nel prete «il nemico». E a chi dice che i clericali son comunque preferibili ai socialisti sai, figliolo, che si risponde? «Nè petrolio nè acqua santa» o «meglio il petrolio dell'acqua santa...».

Il giovane sacerdote aveva ascoltato in silenzio e ora, giacchè gli si concedeva di dire qualcosa, sentiva di non poter uscire nè ora nè mai dal chiuso della sua cocciutaggine, e si agitò sulla sedia, perfino annaspò con le braccia come quando in una trattazione polemica ricorreva a un argomento meschino:

— Ma non bisogna dimenticare, eccellenza, che la statua di Giordano Bruno fu inaugurata tra vessilli su cui era perfino l'immagine di Satana...

— *Ubique demon,* — sorrise monsignore e non parlò più.

Nel pomeriggio lasciò partire il nipote in velocipede senza gravarlo d'altri dettami e consigli, ma facendo in modo ch'egli avesse dinanzi a sè, fino all'ultimo, uno sconfitto cui non veniva meno il buon umore.

E così doveva egli apparire in seguito ai suoi collaboratori che avrebbero preferito leggergli in viso i segni della sottomissione consolatrice e magari alcunchè d'insincero come l'angelica bontà che fa così lezioso e generico il buon pastore nelle vignette di certi libri di preghiere da mettersi in mano ai fanciulli.

Pareva perfino strano che monsignore non fosse mutato. E a lui pareva stranissimo che i suoi collaboratori, nello stretto ambito dell'episcopio, avessero pensato sul serio che il loro vescovo potesse, dopo la ritrattazione, ostentare perfino un'altra indole, una nuova fisonomia. Spesso egli sorrideva di tanta rozza incomprensione benchè dovesse poi convenire che non andava egli stesso esente di colpa se molti di coloro che lo avvicinavano quasi quotidianamente non erano mai riusciti a capire il loro pastore. E meno lo avrebbero capito se fossero venuti a sapere che fra le molte preghiere ch'egli rivolgeva al Signore nella sua cappella privata non mancava quella per il mantenimento della sua personale allegrezza: sì un vescovo pregava Dio e il giullare di Dio San Francesco affinchè, diceva testualmente, non gli venisse meno il buon umore. Era come se nel severo episcopio avesse bisogno del buon umore come del pane.

E poichè il buon umore genera l'ottimismo e l'ottimismo, nel suo caso, era particolarmente aiutato dalla vocazione all'indulgenza, continuava a pensare alle sue donne come a creature che gli avevan fatto molti dispetti, o recato molto dolore, ma che la generosità del temperamento rendeva sotto molti riguardi preziose, solidali, capaci di vero affetto, anche se non sempre disciplinate, e poi divertenti! Non era neppure detto che le ragazze, e magari quella a cui bisognava muovere i maggiori rimproveri, non finissero anch'esse col rinunziare ai loro matrimoni impossibili. Nessuna di queste egli riteneva per veramente illogica e sconsiderata, benchè avesse avuto negli ultimi due o tre anni tante prove della irragionevolezza di tutt'e quattro. La più ragionevole, la più intelligente era sempre Daniella. La pupilla dei suoi occhi, Daniella. Avesse saputo il sommo pontefice che togliendo don Nazzareno dalla sua ariosa canonica gli aveva anche strappato Daniella!

Passava il tempo e pareva che Venusta si studiasse di non far mai il nome di lei a monsignore. Non si doveva amareggiare il cuore di monsignore avvertendolo che la bambina era molto cambiata. Girava sola le strade, aggravava le molte disubbidienze con folli risate, con espressioni quasi volgari. E un giorno Daniella non solo annunziò la sua visita ma volle che zia Venusta venisse a rilevarla a palazzo, e quasi con ostentazione, per far piacere a monsignore, o anche perchè ammetteva finalmente che una ragazza non si fa veder sola per le strade, ma poi dichiarava senza molto garbo che non desiderava lei inutili testimoni al colloquio che doveva avere con monsignore. Porte chiuse. Non avrebbe aperto bocca, non sarebbe rimasta più di cinque minuti con lui se non avesse visto chiudersi tutte le porte. E poi s'irritava se questo strano linguaggio

destava la curiosità di zia Venusta e delle stupide donne. Le donne erano stupide. La cittadina era stupida. Il secolo che finiva era stupido. Salvava monsignore: monsignore lo aveva sempre salvato.

Venusta si ritira molto semplicemente, col solito passo lieve e tranquillo, sicura ormai che non origlierà. Sa bene, del resto, che si origlia a tutte le porte fuorchè a quelle del vescovado.

Monsignore ha subito dato a baciare l'anello.

— Cara figliola...

Daniella ha baciato l'anello, ha poi levato gli occhi al miracolo di quei candidi capelli di monsignore ch'ella ha sempre molto ammirato paragonandoli all'ala del cigno. Come le piacciono ancora! E poi ch'egli indica una di quelle sedie ad alto schienale prima d'accomodarsi nella sua vecchia poltrona, Daniella fa questa volta segno di no.

— Io non mi siedo, — risponde Daniella.

— Tu resti in piedi? O perchè?

Daniella muove leggerissimamente le palpebre per non aver sulle prime niente da dire.

— Hai cambiato pettinatura. Capelli tirati in su. Non mi dispiacciono nemmeno i capelli tirati su. A dire la verità, tutte le mie preferenze erano per la treccia giù per le spalle. Peccato smettere perchè non s'è più tanto bambine. Quando hai smesso di portare la treccia giù per le spalle?

— Quando monsignore ebbe la mitra di semplice tela bianca per la nomina a canonico onorario di Cesena.

— Brava. La mitra di semplice tela bianca. Il Capitolo di Cesena. La treccia d'una bambina. Sai, *palomita,* che sono già bei ricordi?

Di nuovo monsignore aspettò che la sua *palomita* in visita non di cerimonia dicesse qualcosa. Riprese senza troppa monotonia:

— Il duomo di Cesena, Daniella, ha un bellissimo coro. Nel mio stallo c'era perfino intarsiata una nave. Ricordo che quando io l'occupavo, recandomi in città solo per qualche pontificale, andavo diritto al mio posto come se mi chiamasse il pilota cristianissimo di quella nave. Ricordo che quel degno primicerio diceva che...

Fece di colpo Daniella con una strana e ardita precipitazione:

— Monsignore, una disgrazia.

Cadde poi in ginocchio ai piedi di monsignore seduto in poltrona e posò il capo stanco su quelle ginocchia come su ginocchia materne quasi che, prima d'essere respinta, chiedesse al buon vescovo di farle ancora un poco da mamma. E infatti, mentre lei singhiozzava fra le lacrime: — Monsignore, sono incinta... sono incinta, monsignore, — monsignore che non capiva, come per una leggerissima sordità del momento, le accarezzava dolcemente i capelli...

## XXVII (1)

LA SIGNORINA Gelsomina suonava il suo bell'istrumento, col quale però non aveva mai tentato ricatti sentimentali, suonava la ricca fisarmonica donatale da don Nazzareno suo fratello perchè la musica la compensasse in qualche modo dell'infelicità della gobba. Sempre, Gelsomina suonava uno strumento tutto bellurie, fiocchi e incrostazioni di madreperla, ma quando leggeva nel giornale che una giovinetta conseguiva la licenza di fisarmonica, di grado inferiore, quasi quasi soffriva d'amare la musica non altrimenti di come una analfabeta si appassiona al libro stampato con le figure, senza cioè conoscere le note musicali che come i colori dell'iride -- sapeva almeno questo — eran sette. Non si sentiva per nulla infelice Gelsomina Campogrande se aveva ormai raggiunto il cinquantesimo compleanno senza che la gobba le desse fastidio, se, meglio ancora, non mancava di femminilità e di scaltrezza, tanto che qualcuno diceva perfino di lei che all'ombra della croce di Cristo era pur sempre piccante e graziosa. Correva insomma da qualche tempo la voce che la zia del signor arciprete, sorella per giunta di un monsignore, fosse una gobbina amabilissima, un'infelice molto felice.

Si sapeva ormai da tutti in paese che, essendo questa intelligente gobbina la sola donna della canonica, la canonica era dunque il suo regno: tutto doveva far lei, tutti dovevano, presto o tardi, ricorrere a lei. Il nipote don Osanna, a differenza dello zio monsignore, non amava molto le donne, e troppo spesso le disprezzava per la loro incoerenza, per la loro divozione frivola e inconcludente, per quanto appassionata, così come non amava i nemici della religione, i quali erano dichiarati avversari e niente di più mentre per monsignore avevano avuto sempre molta attrattiva. Don Osanna finiva poi con l'ammettere che anche una donna occorreva in famiglia e non gli spiaceva affatto che questa fosse da compiangere, perchè gobba, dato che la gobba toglieva, secondo lui, alla massaia il tanto deprecato suggello mulièbre. Solo, don Osanna, a differenza di monsignore, avrebbe fatto a meno della fisarmonica e chi conosceva il vero carattere dell'arciprete non si rendeva conto di come egli si fosse veramente indotto a subirla.

Tutti insomma ricorrevano alla signorina Gelsomina che accumulava danaro e teneva le chiavi, e teneva anche il registro delle messe. I postu-

---

(1) Si omettono per brevità, o per non ingenerare monotonia e dispetto, i capitoli XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV e XXVI dedicati in gran parte ai magri risultati della missione di S. E. Rev.ma Mons. Nazzareno Campogrande. Questi capitoli abbracciano uno spazio di circa quattro anni (1894-1898). In questo lasso di tempo le grandi encicliche di S. S. Leone XIII, programmatiche, dottrinali, sociali, giubilari, religiose sono state circa una dozzina; l'ultima delle quali diretta all'episcopato e al popolo italiano: *Spesse volte* (5 agosto 1898) sulle misure vessatorie contro le associazioni cattoliche. Mons. Campogrande non ha fatto in tempo a commentarla ai suoi diocesani. (*N. d. A.*).

lanti passavano dal suo tinello prima d'accedere nell'archivio che faceva da archivio e da salotto al grave e arcigno servo di Dio. Due *vacchette* (c'era anche quella di monsignore) nelle mani d'una gobbina erano certamente un bel fatto. Don Osanna stringeva la bocca e torceva il naso in vani tentativi di ribellione, alquanto buffi, ma da qualche tempo doveva accontentarsi d'un cappellano solo per la gran penuria di preti giovani, chè l'anticlericalismo di marca patriottica doveva pur rendere ingrato il mestiere, e questa pronta e capace donnina pareva proprio fatta per riempire i vuoti, e senza osare, naturalmente, d'uscire nel presbiterio (giungeva fino alla sagrestia) turava bene anche quel buco.

Ed ecco un giorno un'adoratrice del SS. Sacramento chiedere aiuto e consiglio per alcunchè di non precisamente chiesastico (non saprebbe, d'altronde, a chi rivolgersi in un paese tutto quanto di zotici) e spera intanto d'essere introdotta in uno dei due uffici che s'aprono nel corridoio della canonica a destra e a sinistra della porta d'ingresso, e poichè Gelsomina capisce che la dama intende bussare all'ufficio di don Osanna, qui si dirige avendo già preparata la nocca. La visitatrice nega del capo, indica l'usciolino di faccia: dice così di voler proprio entrare lì dentro.

Entrare... da monsignore? E' quasi più facile. Monsignore sta scrivendo un'opera molto importante, un po' per non aver smesso l'abitudine di temperare le penne d'oca, un po' per aver riconquistato il tavolino di don Nazzareno, e si sa bene che, diversamente da tanta gente che siede a tavolino con infinite precauzioni, non gli dispiace affatto d'essere disturbato quando lavora. Ebbene, sì, perchè non dirlo? A questa porta non occorrerebbe forse nemmeno bussare. Tanto è la semplicità di vita di monsignore, l'umiltà di chi, scrivendo un'opera molto importante, desidera perfino d'essere disturbato. Monsignore, fra i suoi libri, è molto tranquillo. Ha sessantacinque anni: è senza dubbio parecchio invecchiato. Tutti lo trovano però sempre molto molto bello, con quegli occhi sempre chiari e dolci e brillanti d'arguzia, con quei capelli bianchissimi e morbidissimi che fan sempre pensare all'ala del cigno, gli stessi occhi, gli stessi capelli del vescovo di Mantova, che nel frattempo è stato elevato alla porpora, è stato perfino nominato patriarca di Venezia, mentre il qui presente monsignore... Ebbene, monsignore non dice nulla di sè, ma se gli si ricorda la sua somigliaza con l'attuale patriarca di Venezia, pare davvero soddisfatto di non essere molto più che un amabilissimo sosia.

— Monsignore, — dice, presentandosi, l'ardita visitatrice che già donò un prezioso merletto per camice, — lei ha sentito parlare, forse dalla signorina Gelsomina, delle cospicue nozze che si stanno preparando in paese. Si sposa una mia cara figlioccia e io vorrei presentare, come s'usava una volta, i sonetti. Noi diciamo, alla buona, *i sonetti,* ma è, naturalmente, un sonetto solo stampato su un centinaio di cartoncini azzurrini, verdini

o rosa pallido. Tutta la parentela ha accettato questa bella idea del sonetto. Siamo troppo arditi, monsignore, se osiamo sperare che...

Gelsomina interviene:

— Se ben ricorda, eccellenza, quando era ancora arciprete, in questa medesima stanza, ne scrisse uno per le nozze di...

— Tacete, Gelsomina. Perchè ricordarmi quello che ho scritto da semplice arciprete... in questa medesima stanza?

Era già molto che Gelsomina non gli ricordasse il sonetto scritto in vescovado, da vescovo, per la serata d'onore della nipote Rosita Rosà. Era già molto non alludesse, sia pur deprecandolo, a un altro sonetto, non suo, che gli aveva dato tanti fastidi e per il quale aveva perfino avuto la forza di trascinare uno dei nostri migliori poeti sul banco dei reprobi. Sonetti! Ancora sonetti! E si chiedevano a lui. Eh via, si poteva anche pensare che un sonetto non lo si nega a nessuno come diceva quel tale... (ah già, Lorenzo Stecchetti). Trasse dal taschino interno il suo orologio di parroco, grosso come una cipolla, con doppio coperchio e la mica gialla al posto del vetro, come quando aveva pensato di tener d'occhio la sfera dei minuti primi e l'altra dei minuti secondi improvvisando versi per Rosita Rosà che via via se li trascriveva. Rimise in tasca l'orologio scotendo il capo con finta tristezza. Era ormai vecchio. E non poteva forse pretendere che, data la facilità dell'assunto, il gioco del cervello fosse poi così rapido. Alzò i suoi belli occhi chiari e sempre tanto indulgenti e mobili sulle due donnette di paese che aspettavano il responso e sorrise:

— Tornate domani a quest'ora. Monsignore forse avrà fatto.

Questa richiesta del sonetto per nozze, ch'era da quel momento perfino tentato di scrivere, faceva sì che monsignore ricordasse e insieme dolcemente considerasse il tempo nel quale, come egli stesso aveva riconosciuto, «non gliene andava bene una». E non gliene era andata bene una perchè, nonostante i suoi molti pregi culminanti però nell'eccessiva cordialità, la quale culminava alla sua volta in un eccesso di buon umore indegno del fiocco verde, era rimasto parroco in vescovado, e alla parrocchia doveva pur ritornare. Rieccolo nella sua stessa canonica, nel suo vecchio studio, seduto nel suo vecchio seggiolone, in mezzo alle sue cose d'un tempo e i suoi vecchi libri, fra i quali centosessanta volumi in quarto, benissimo rilegati, dell'*Encyclopédie Théologique* dell'abate Jacques Paul Migne, benchè la dignità della Chiesa non consentisse ufficialmente a monsignore di ritornare don Nazzareno. Per quanto monsignore avesse fatto cattiva prova e si fosse, come vescovo, compromesso anche finanziariamente (lavori in seminario e in vescovado, sempre nuovi incarichi a pittori e architetti chiamati diocesani, sempre nuove scuole per la partecipazione alla lotta contro l'insegnamento laico) e avesse egli insistito nella sua folle idea di guardare alla terza Italia con simpatia, e la strana condotta delle sue molte donne gli avesse anche molto nociuto nuocendo ancor più

al suo patrimonio privato, che non c'era più, si poteva bene punirlo togliendogli l'altissimo ufficio senza destinargli, per il momento, altra sede. Non retrocederlo. Egli non ignorava, d'altra parte, la sorte dei vescovi in castigo che divengono, tutt'al più, sacristi maggiori in una basilica romana sì che finiscono magari con l'aiutare quei superbi canonici a pararsi. Egli non poteva col suo carattere rassegnarsi a far questo, ma sì, preferiva riimmergersi nei suoi studi, preparare — come faceva — una sua *Introductio biblica Scholarum Theologicarum usui accomodata* e uno studio sulla messa e il messale romano e un libretto di pedagogia cristiana sulla direzione spirituale dei fanciulli, e altre cose. Di più, un editore che aveva acquistato il diritto di chiamarsi pontificio come benemerito della cultura religiosa, stava attendendo alla redazione di un dizionario ecclesiastico in dieci o dodici tomi e ne offriva la direzione a monsignor Campogrande, uno dei più autorevoli e colti vescovi italiani, e offriva una bella sommetta, offriva perfino un mensile: e Gelsomina insisteva da più giorni perchè il fratello accettasse un incarico tanto più nobile e dignitoso e fors'anche più divertente di quello d'aiutare i vecchi canonici a pararsi. E, di straforo, aiutando invece il nipote e il giovanissimo cappellano, egli era dunque un poco parroco ancora.

Seduto nel suo seggiolone, sentendosi proprio *in castigo,* ma senza tristezza, senza vergogna, ormai poverissimo, e pur soddisfatto d'aver salvato almeno la croce d'oro donatagli da Leone XIII, ricordava serenamente il bel tempo quando nell'ampia aerata canonica garrivano non meno di nove donne, e tutte quante d'umore piuttosto vivace e bizzarro. Erano, sì, d'umore vivace e bizzarro, ma in canonica non dovevano dare preoccupazioni, nove donne, come in città. Fosse rimasto semplice parroco, egli non le avrebbe quasi certamente perdute. Ed ecco, ora, di tante creature che avevan fatto la sua felicità, e delle quali serbava in cuore i nomi bellissimi: Claudia, Venusta, Lorenza, Gemma, Marina, Daniella, Livilla, Giulilla, Rosita Rosà, gliene rimaneva una sola, una gobbina con la sua fisarmonica. Era per lui commovente quando, di nascosto del padrone di casa, quando cioè don Osanna era in giro per il suo ministero, egli stesso porgeva il suo bell'istrumento a quest'unica donnina che gli rimaneva e con la quale s'era sempre inteso perfettamente, e le suggeriva perfino il motivo. Era Verdi, era funiculì funiculà, era una mazurca, una figura dei « lancieri », quel che passava pel capo a un vescovo in castigo inadatto ad aiutar canonici a pararsi o a tenere l'amministrazione d'una fabbriceria. Insistere, debolmente, con la gobbina perchè facesse ancora una volta vibrare il mantice del suo dolce istrumento, questo il suo modo di richiamare, debolmente, il tempo perduto: non desiderare, non aspettare e nemmeno parlar troppo delle quattro fanciulle ch'egli non avrebbe forse rivisto più. Tre delle quattro fanciulle s'erano regolarmente sposate, andando poi a vivere qua e là, un poco da zingare, e con uomini a cui s'addiceva benissimo il nome indefinibile d'*artisti,* anche se uno d'essi si

limitava ad artisticamente digiunare in una scuola pubblica o in una sala d'esposizione e magari al Crystal Palace di Londra: l'ultima delle fanciulle, la beniamina, la *palomita,* Daniella, s'era soltanto «accoppiata», ma era almeno riuscita, diceva, a togliere il suo artista dalle grinfie dei preti per ricondurlo sulla via maestra, della vera pittura, e pareva abbastanza giusto che quei due disgraziati, col loro bambino illegittimo, avessero uno studio e facessero la fame a Firenze. Lorenza viveva a Roma col suo prete spretato che aveva intanto fondato un giornale. Venusta seguiva di mala voglia sua figlia Marina per aiutarla ad allevar due gemelli e la matrigna nel frattempo era morta. Restava questa gobbina con la sua fisarmonica. E monsignore, per dir poco o nulla di sè, aveva l'aria d'esser contento lo stesso.

Spesso diceva il breviario con don Osanna o col giovane coadiutore per l'abitudine presa in vescovado di dirlo col suo segretario, e avvertiva: — Finchè non avevo detto il breviario non accordavo udienze *lassù,* — ma don Osanna torceva il naso come se gradisse poco il ricordo d'una potestà così malinconicamente fallita. Peggio ancora, quando monsignore dichiarava apertamente ch'era giusto, nel suo caso, nascondersi. E ricordava allora un suo prete ingolfato in molte imprese per amor di Dio, imprese cioè sempre e soltanto di scuole, ospizi e orfanotrofi, e s'era dovuto dunque sospenderlo per qualche tempo dalle sue funzioni, finchè egli stesso, monsignore, lo aveva relegato in un villaggio perduto fra i monti. Egli non faceva a tempo a dire: — Tal sia di me, — che gli occhi di don Osanna rimproveravano a loro modo: — Tal sia di lei, monsignore, — come accettando e anticipando il giudizio, e il giovane coadiutore si stupiva che un vescovo autentico, per quanto a riposo, lo si prendesse così sottogamba.

Ora, seduto nel suo studio a improvvisare un sonettuccio, pensava che se quel giorno, in vescovado, avesse detto a Rosita Rosà: «Tornate domani a quest'ora», Rosita Rosà non avrebbe probabilmente trovato nulla di fatto. In verità, ella aveva allora battuto il ferro finchè era caldo. Una maggior riflessione avrebbe quasi certamente impedito a un capo di diocesi d'accontentare una giovane artista. Stamane c'era invece a distrarlo dai versi per nozze la tragica notizia della morte del deputato-poeta Felice Cavallotti, caduto in duello, e monsignore cercava di rendersi conto di come al terzo o quarto assalto, mentre il duellante avanzava, un po' miope, la punta della sciabola del più giovane avversario (che serbava, lui, la «parata diritta», «con la sciabola in linea») era già penetrata nella bocca aperta di questo gran patriota, il quale, lasciata cadere l'arma sua, portava la mano alla bocca traendola insanguinata senza dir motto per il molto sangue ripullulantegli in gola. Questo fatto rimescolava il povero monsignore. Non sapeva cominciare un sonetto, non sapeva restare seduto. Si alzò e cercò del nipote, ma non gli fu difficile leggere nel viso di don Osanna una soddisfazione poco cristiana per questa specie di ven-

detta di Dio che eliminava un nemico della Chiesa a colpi di spada. Colui che tendeva quasi di continuo gli orecchi come se avvertisse lo scalpitio dei cavalli dell'Apocalisse dimenticava volentieri che la Chiesa condanna il duello. Monsignore invece ammetteva, con un trasporto che aveva poco o nulla di eccelsiastico, che sorgeva pure da queste smodate dimostrazioni funebri una fiammante protesta, secondo il noto linguaggio dei laici, contro l'omicidio e l'assassinio cavalleresco.

— Figliolo, — diceva monsignore guardando in tralice la sua Gelsomina, — vediamo di riconoscere qualche volta il buon cuore dei nostri nemici. Tua zia qui presente può testimoniare che fu proprio la generosità di questo disgraziato Cavallotti, e non delle buone parenti, a risparmiare a un povero vescovo uno dei suoi peggiori grattacapi. Gelsomina, di' tu se non fu gentile quella volta l'onorevole deputato a mandarmi a salutare, quasi quasi a rendermi omaggio. Seppi la cosa troppo tardi per ringraziarlo... Ridi, figliolo? Ridi... di me?

— Non rido di Vostra Eccellenza Reverendissima. Rido di un altro nemico della Chiesa, il filosofo Giovanni Bovio, che dice...

— Dice: «O padre Dante, tu puoi sedere accanto alla sua bara». E con questo? Conosci elogi funebri che non siano esagerati e ampollosi, e che a proposito d'uomini celebri italiani, della terza Italia, non tirino in ballo il padre Dante?

Meglio dunque voltar le spalle al nipote, rimettersi a tavolino, riabituarsi all'idea del sonetto.

Si trattava forse di sapere se a sessantacinque anni era ancor giovane, se era capace di far questa cosa, se questa cosa sapeva farla come un altro nemico della Chiesa, Lorenzo Stecchetti, per cui allora nulla era più facile che accontentare un'associazione o un amico politico o un'intera cittadinanza con un sonetto. Monsignore intinge la penna, scrive su un foglio un primo verso: «Queste due rose in sul mattino colte...» e resta con la penna sollevata perchè gli rimangono da scrivere altri tredici versi. E' pur bello cominciare un sonetto, avvertire che i seguenti son già nel calamaio e la penna d'oca li attinge con la scaltrezza ch'egli le ha pur trasmesso fendendola. Queste son cose che il povero Cavallotti capiva forse meglio di ogni altro. Chiama infine Gelsomina e le consegna il caro foglietto.

— Leggete, sorella, a voce alta.

Legge Gelsomina non meno appassionatamente di come suona il suo bell'istrumento.

L'intelligenza felice e armoniosa della gobbina faceva sì ch'ella leggesse di primo acchito versi manoscritti senza impuntarsi. L'autore stesso la lodava. Era rimasta giovane anche Gelsomina. E ora pareva felice davanti a monsignore d'accontentare una parrocchiana che le premeva: piegava in quattro il foglietto, lo introduceva nella filotea che aveva così spesso con sè, chiedeva licenza d'andarsene ringraziando con occhi luminosissimi, quasi d'artista di varietà.

— Un momento! — chiamava monsignore. — Venite qui: ridatemi subito quel foglietto.

Gelsomina fece una smorfia.

— Consegnerete il sonetto, sorella, solo quando lo avrà letto nostro nipote. Non è più il tempo in cui facevo tutto di testa mia e, se ben ricordate, non me ne andava bene una. Il signor parroco dovrà ora dare il permesso. Il sonetto sarà pubblicato con licenza dei superiori. Guardate, sorella, se don Osanna si trova ancora in archivio.

Con l'indice al naso Gelsomina fece cenno di sì.

— Ebbene, sorella, introducetevi nel suo studio qui dirimpetto, mostrategli il foglio, ditegli che c'è premura, aspettate il suo giudizio facendogli notare che quattordici versi si leggono abbastanza presto. Tornerete poi a dirmi se il responso di don Osanna ci è favorevole o no.

Gelsomina annuì con gli occhi fatti più belli, come a significare che il nuovo compito le piaceva, e le piaceva infinitamente essere intermediaria, nel corridoio che divideva due piccoli mondi, fra il prete anziano e il prete nuovo, fra il vecchio giovane e il giovane vecchio, fra dolce e serena pazienza, insomma, e fanatismo cieco e senz'anima. Uscì col foglietto ripiegato in quattro come una lettera: torna dopo non più di cinque minuti, gloriosa e trionfante, col foglio spiegato come una bandierina dei giorni solenni, dei giorni grandi della terza Italia.

Monsignore ringrazia, sorride, china gli occhi, guarda stupito senza quasi capire. Perchè don Osanna, in margine al sonetto, non s'è peritato di scrivere ben chiaramente: *Non obstat quominus imprimatur,* aggiungendovi molto sul serio il timbro della parrocchia. E la risata di monsignore ha ora alcunchè dello scoppio. Anche a Gelsomina, nell'azzeccare quel poco latino, la risata vien proprio dal cuore.

— Fece benissimo monsignore, — commenta infine l'acuta gobbina, — fece benissimo a scartare l'idea d'andare a Roma per nient'altro che aiutare i canonici a pararsi. Ma, per quanto grande il piacere di riavere la propria parrocchia, ci pensa ora, ci pensa, in che mani doveva poi capitare Vostra Eccellenza Reverendissima?

Poi don Osanna annunziò che si sarebbe assentato per certi esercizi spirituali che si tenevano in un villone del seminario su una dolce collina nei dintorni della città: monsignore e Gelsomina si guardarono stupiti e commossi come se, nel grigiore della vita parrocchiale, non s'aspettassero tanto. Entrava come sostituto il giovane rettore della Crocetta alle Pertiche, prete vivace e moderno, che, a differenza di don Osanna, s'interessava delle cose della terza Italia, al punto da non tardare a dolersi con monsignore della fine ingloriosa della guerra d'Africa e da convenire che il trattato di pace col Negus era stato un buon affare... per i socialisti.

— Non dite mica male, don Paride, — rispose monsignore ammic

cando. — Abbiamo già sedici deputati socialisti alla Camera. Ve ne rendete conto, figliolo?

Don Paride ricordava che Menelik aveva finalmente restituito i nostri prigionieri in numero di milletrecento. Gli altri erano morti durante la lunga marcia da Adua ad Addis Abeba o anche in prigionia per malattie o per ferite.

Disse monsignore:

— Se i prigionieri si calcolavano a millesettecento, abbiamo dunque altri quattrocento morti. Quattrocento, sì, come a Dogali...

E monsignore vedeva partire volentieri il nipote col suo materasso perchè pensava fin da quel momento di sostituire, alla sua volta, il rettore della Crocetta. Aveva una voglia di tornar parroco monsignore! Sarebbe stato sciocco da parte sua non afferrare la bella occasione. Per quanto decaduto e *in castigo,* sentiva che la sua croce pettorale, il suo anello con l'ametista e il suo titolo di monsignore gli mantenevano l'autorità necessaria per non tener conto delle disposizioni del titolare assente e per aver due pivellini come don Paride Focaccia e don Angelo Casadio (un tempo si chiamavano don Primo e don Secondo) oggi interamente ai suoi ordini.

— Vogliamo stare allegri, ragazzi, — disse subito monsignore come afferrando il bastone del comando che quasi quasi, con quel suo po' po' di titolo, non gli spettava. — Servire il Signore in letizia, vedete, figlioli, è sempre quel che ho chiesto ai miei sacerdoti.

Si rivolgeva alla soave gobbina che rispondeva di solito alle chiamate di monsignore con gli occhi brillanti d'una sua felicità insieme palese e segreta.

— Potete dirlo voi, Gelsomina, se io non ho sempre desiderato il buon umore dei miei duecentocinquantasei sacerdoti.

E sotto gli occhi della sorella e dei due giovanotti gettò nel cassetto il fascio delle sue cartelle scritte e taccuini e scartafacci e schede e note per il dizionario ecclesiastico, perchè vi rimanessero nel frattempo, una o due settimane, a dormire. Ah vivaddio! si sbagliava don Osanna nel suo severo ritiro sulla dolce collina se immaginava davvero monsignore zio, durante queste belle giornate di libertà, chino sui suoi libroni e brogliacci, essendo proibito a tutti d'entrare, essendosi ammoniti in precedenza « i figlivuoli » di non recar disturbo a questo novello Tomaso da Kempis. Era felice. E come pareva strano che per partecipare come una volta alla vita parrocchiale si considerasse, monsignore, in vacanza! Non capiva don Focaccia, non capiva don Casadio o Casa di Dio — ma lo capiva bene Gelsomina — perchè mai un vescovo desiderasse tanto rientrare, sia pure interinalmente, nelle più modeste funzioni di parroco. E per il gran rispetto che avevano appunto della croce pettorale, dell'anello con l'ametista e del titolo di monsignore, don Paride e Casa di Dio, come già don Primo e don Secondo, ostentavano di risparmiare l'illustre prelato e gli avrebbero nascosto l'ora d'un battesimo o l'urgenza d'una no-

vena s'egli non fosse stato pronto a rivendicare tanto lo zelo del suo animo come la responsabilità del suo ufficio. Battezzare! Erano anni che non aveva sparso acqua santa su una testina implume, che non aveva fatto assaggiare il sale a un neonato. Anni, anni che non aveva assistito un'agonia, che non aveva unto d'olio i piedi gelati di colui che intraprende il gran viaggio verso l'Eternità. Confessare! Non entrava da anni in un confessionale, da anni non aveva un confessionale suo, da sentircisi come in casa sua, col mendicante o penitente di là dalla soglia. Perchè stupirsi che un vescovo sapesse fare nè più nè meno che un semplice parroco? Faceva perfino un gesto di dispetto perchè lui — diceva quasi infastidito — non si stupiva proprio di nulla e nemmeno che la nostra società fosse cristiana solo di nome. Altrimenti, ragazzi, come dovrebbe spiacere a una delle nostre beghine che un vescovo o un più alto prelato o magari il pontefice si umiliasse così? E, d'altra parte, perchè un papa che venisse dal popolo non avrebbe in seguito spiegato il Vangelo ai suoi diocesani di Roma facendoseli venire a turno nel cortile della Pigna o in quello del Belvedere?

Don Paride e Casa di Dio cominciavano appena a capire, ma la gobbina aveva subito colto con la sua prontezza il sentimento di monsignore, parroco, finalmente, nella sua casa parrocchiale, della sua antica parrocchia. Battezzare, confessare, spiegare il Vangelo, convincere che salvarsi è facile (secondo don Osanna, difficilissimo era salvarsi), ricordare sopra tutto che Dio ha fatto libera la volontà umana (e noi la leghiamo al carro dell'opinione altrui; assistere le agonie, ungere i piedi di chi trapassa: egli era nato proprio per questo. E poi chiamava la sua gobbina in disparte e le diceva qualcosa di molto buffo:

— E se facessimo — diceva — un telegramma a Daniella?

Qui Gelsomina lo guardò in un certo modo come se le sembrasse, questo gran prelato, un po' matto.

— Non sarebbe bello, figliola? Daniella verrebbe qua per due o tre giorni durante l'assenza del fratello (che non ce la vorrebbe, lo so) e noi avremmo finalmente, per due o tre giorni soli, una delle nostre belle ragazze. Non vi pare che sarebbe sciocco da parte nostra non afferrare la bella occasione?

— Oh no, — risponde lei questa volta stupita, anzi scandalizzata dell'ingenuità di monsignore. — Don Osanna non vuol proprio saperne delle nostre figliole finite, per lui, così male. E si son beccate gli ultimi residui del patrimonio di famiglia. Creda pure, monsignore, ch'esse non passeranno mai questa soglia. Daniella, poi, che non è nemmeno sposata!

— Già, è vero, Daniella non è nemmeno sposata. E se facessimo venire col calesse la mamma del bambino che nacque, se ben ricordate, senza troppo scandalo in questa canonica?

— Gemma? Ma, eccellenza, Gemma è sposata solo in civile! Non

si ricorda che il marito di lei, noto mangiapreti, non si piegò al rito religioso? E così per don Osanna è una concubina anche lei.

— Sì, è vero, è una concubina anche lei. E allora? Chi si fa venire in questi giorni, sorella?

— Nessuno, monsignore! Nessuna delle figliole che abbiamo perduto... Perchè se don Osanna ci trova in difetto, specie dopo gli esercizi spirituali, è capacissimo di metterci tutt'e due alla porta. E poi? Dove andremmo, poveri come siamo, lei e io? E come, dico, sbarcherebbe il lunario Vostra Eccellenza Reverendissima?

Infine, durante l'assenza di don Osanna, approdò alla canonica un prete randagio come se monsignore lo avesse chiamato o auspicato, col credito che diceva di fare alla gente di passo, per divertire don Paride e Casa di Dio; senza però mancare di chiedere subito il *celebret* al nuovo venuto, volendo costui per prima cosa celebrare la santa messa. Il poveretto mostrò a monsignore quella sua vecchia carta rilasciatagli dalla curia non diversamente che se porgesse il porto d'armi a una guardia forestale. Non si stupiva nemmeno costui di trovare un alto prelato in una canonica e tanto meno d'esser quasi obbligato a trattare un vescovo col minimo d'ossequio che competeva meglio, in così scarsa misura, a un curato, a un vicario foraneo.

E fu bello per monsignore e per la gobbina quando ebbero a tavola questo bel campione di prete liberale che, fiutata l'aria, certo salubre, capito il tipo di vescovo, si presentava ufficialmente come «unitario e ammiratore della Breccia», sebbene in verità non molto diverso dal solito modello di prete povero, diciamo pure, dello *scagnozzo*: veste rossigna, colletto impermeabile ammollito e non poco sudicio, chierica non fresca e non dignitosa e che aspetta di perdersi in una calvizie che insidia il tenue crine giorno per giorno. A tavola non si peritava costui d'applaudire al 20 settembre e monsignore indulgeva e lasciava dire facendo però cenno ai ragazzi di star zitti, di usar la sua stessa benevolenza, di non pensare all'ira del parroco assente, come se non fosse lecito, per amor di giustizia, mettere in discussione l'onestà e la sincerità del prete «unitario». E quando l'ospite beveva un po' troppo, lo stesso cenno faceva monsignore alla gobbina perchè non ridesse.

— «Cittadino Mastai, bevi un bicchier!»

Questa apostrofe dello *scagnozzo* non era forse capita da tutti. Gelsomina non sapeva che un grande poeta, verso il '77, aveva invitato un papa a brindare alla vita. I due giovani preti ricordavano forse vagamente la cosa. L'ospite prete beveva, poi meditava come sul sapore del vino pretto: ammoniva infine guardando in tralice il monsignore della canonica:

— Ah, Mastai, Mastai!

«Via, caro prete errante, — pensava il monsignore della canonica — non vorrete mica dimenticare il gran cuore da cui uscì un giorno il grido:

*Benedite, gran Dio, l'Italia.* Ricorderete che proprio questo gran papa era ormai fatto dal popolo il confidente di tutti i mali e anche le ragazze sedotte e uscite dalla retta via gli scrivevano per confidarsi e chiedere aiuto e consiglio e qualche volta furono anche ricevute e fatte riconciliare coi duri e rozzi parenti. Ed era pur bello, caro il mio scagnozzo, quando il popolo non credeva già più che il papa dormisse sulla paglia ma che la sua cassetta fosse più fornita di quella di qualsiasi sovrano... ».

Ma poi, come monsignore aveva ragione di temere gli eccessi dei preti a tavola, ricchi e poveri, sedentari e randagi, prima che costui finisse col grugnire: « Ah, Pecci, Pecci! » nella schiuma rosa del sangiovese, fece sì che le boccalette fiorate disertassero la mensa, bastandogli uno sguardo d'intesa con l'intelligente gobbina. E invitava il proletario in veste talare a rimanere fino al giorno dopo.

Così, sotto la lampada della famiglia, nell'oscillante cerchio del lume a petrolio, monsignore posava sulla tavola l'ultimo fascicolo d'una delle solite rassegne di vita pratica per il clero facendo commenti con una libertà di giudizio che non si sarebbe permesso — come, del resto, non si sarebbe permesso il *punch* di mandarino molto forte — se fosse stato presente il nipote. Ma questa sera egli scarta il giornale che ha la prima pagina ancora listata a nero in segno di lutto per l'occupazione di Roma e posa sulla tavola un vecchio numero del bollettino della sua diocesi trovato sulla scrivania di don Osanna, apre infine il fascicoletto alle ultime pagine, cioè al *Diario di Mons. Vescovo,* che a quei tempi era proprio lui, monsignor Nazzareno Campogrande, per mostrare ai ragazzi e allo scagnozzo ch'egli era stato un vescovo attivo. Ecco, presiede l'adunanza della commissione artistica diocesana, esamina nel catechismo le novizie dell'istituto della Santa Famiglia, predica l'ora di adorazione degli uomini a San Giuseppe, tiene la meditazione del ritiro mensile dei sacerdoti, assiste alla premiazione al congresso dei chierichetti, partecipa all'apertura della settimana degli amici di San Francesco, visita tutte le chiese della città, celebra, predica e cresima alle Due Strade, celebra, predica e cresima a Loriano, celebra, predica e cresima a Forviano, eccetera, eccetera, e tutto questo, signori, nel giro di nemmeno quindici giorni. Bene: monsignor vescovo aveva fatto fiasco lo stesso.

— La qui presente signorina Gelsomina — proseguiva monsignore rivolto al prete randagio — può testimoniare che gli inizi erano stati felicissimi, l'ingresso alla città episcopale commovente e solenne. Pensate: era il due maggio, data quasi pericolosa, perchè solo il giorno prima s'era solennizzato il *primo maggio,* non so più se il terzo o il quarto dalla creazione di questa festa considerata come una specie di *memento homo* dei nuovi tempi, e s'erano lamentati cortei di ragazzacci, grida, minacce, rotture di vetri. Quando io arrivai alla stazione, invece, tutte le campane delle parrocchie suonavano a festa e così quelle delle cappelle che univano il loro suono argentino a quei simpatici tonfi dei mortaretti. Lì alla

stazione parecchie vetture padronali vuote. Parecchie famiglie cospicue avevano mandato le loro carrozze perchè il corteo fosse sfarzoso. Io salii sulla carrozza d'uno dei più autorevoli cittadini, di parte cattolica, grande ufficiale dell'ordine del Santo Sepolcro, e attraversai così la città dei miscredenti, fra gli applausi e il suono delle campane fino al palazzo vescovile: chiamato al balcone, benedissi con entusiastica fede il mio popolo. I miei primi atti furono: un messaggio di saluto al sindaco ateo con un accenno fermo e chiarissimo alla divisione e indipendenza delle due potestà, e una lettera pastorale dove era detto che non avrei risparmiato nè il sonno nè le veglie nè la fatica per il vantaggio delle anime giacchè nulla mi stava a cuore più della salute dei fedeli della mia diocesi. Ai miei preti annunziai subito che li avrei riuniti in un sinodo diocesano secondo le prescrizioni del concilio di Trento. E parlai ai poveri e ai ricchi. L'*exequatur* arrivò un mese dopo e diciam pure che arrivò troppo presto, nel senso almeno che il mio povero nome parve a più d'uno fin troppo gradito al governo. Voi sapete, figlioli, quanto spesso il dispettoso governo faccia aspettera la temporalità e in molti casi osi perfino negarla. Il caso del vescovo di Mantova insegni. Che vescovo, quello! Volete, ragazzi, dopo tanto ingegno e tanta diplomazia, un papa quasi soltanto pio? Ecco, forse, il futuro «papa pio». Ma quando monsignor Sarto fu nominato patriarca di Venezia, il ministro del culto rifiutò l'*exequatur* reclamando per lo Stato italiano il diritto di designazione in virtù del privilegio un tempo accordato dai pontefici alla Serenissima quando già si sapeva che queste antiche prerogative erano cadute da un pezzo. Fatto sta che il governo mette sempre i bastoni fra le ruote e, intanto che una diocesi riman senza vescovo, si becca le rendite della mensa! La sollecitudine governativa non doveva, secondo i miei bravi collaboratori, mettere in imbarazzo chi ne beneficiava senz'alcun merito? E se merito c'era, tanto peggio... Dicevo dunque che riunii il sinodo diocesano secondo le prescrizioni del concilio di Trento. Dal 1239 nella nostra diocesi questa tradizione era stata abbandonata e così si videro più di duecento preti convenuti in dûomo deliberare sotto la mia presidenza e formulare risoluzioni sopra buon numero di quesiti. Io, personalmente, decisi in quell'occasione che ai funerali dei poveri il curato dovesse dire una messa di cui l'elemosina, se egli stesso era povero, sarebbe stata tolta dal beneficio delle anime dei defunti: di più, egli avrebbe dovuto accendere due ceri e lasciarli ardere gratis per tutto il tempo dell'ufficio: e so, purtroppo, che la cosa non piacque. Poi... quante cose non piacquero! Non piacque che il vescovo condannasse quella sorta d'immoralità dimostrata da alcuni suoi preti ogni qual volta dovessero scegliere fra la giustizia e un interesse religioso, non piacque che il vescovo agisse in modo da sfatare la leggenda che preti e avvocati giocano tiri birboni, non piacque che il vescovo in certi luoghi impervi della diocesi non si peritasse di giungere a cavallo, non piacque che il vescovo odiasse troppo tepidamente i propri nemici, non piacque

che il vescovo disapprovasse sopra ogni cosa l'orgoglio sacerdotale quando si complica d'ambizione, non piacque che il vescovo non credesse per conto suo gli fosse vietato qualunque vincolo umano, non piacque che il vescovo volesse bene alle donne, cioè alle sue nipotine, non piacque...

Egli parlava ai due giovani sacerdoti, alla sorella Gelsomina, al prete povero che s'era presentato come «unitario e ammiratore della Breccia», senza quasi accorgersi di raccontare la sua propria vita mentre rievocare il passato gli piaceva di solito così poco, anche sapendo di evitare, in questo grato o domestico commemorare, i modi e le inflessioni del sentimento poetico da cui quasi sempre rifuggiva come dai facili effetti della citazione evangelica e della lacrimetta senile.

— Leone è molto vecchio, -- riprendeva monsignore con infinita dolcezza, -- e quando un papa è molto vecchio, nulla occorre alla Chiesa come il papa nuovo. Forse la prima enciclica del novello pontefice porterà al riconoscimento del regno d'Italia e all'accettazione della legge delle Guarantigie. Forse appena eletto, egli vorrà benedire il popolo dalla loggia esterna e si ritroverà questa volta la chiave: la chiave, dico, della gran vetrata di balconata. *Benedici, gran Dio, l'Italia.* E l'Italia sarà benedetta, figlioli, dalla loggia esterna della basilica non come Grande Potenza, non già come l'ultima delle Grandi Potenze, e dunque la sesta, dopo Francia, Austria, Inghilterra, Russia, Germania, ma sì come il meno felice e insieme il più umano paese della terra, al quale tutte le sventure potranno un giorno toccare insieme con tutte le grazie celesti, con tutti i privilegi della carità e della giustizia, e sarà questo il suo vero primato.

Casa di Dio, della scuola di don Osanna, ascoltava a bocca aperta, attratto come da una gran novità, ma senza ancora approvare, e il rettore della Crocetta, prete moderno, aderiva in tutto al pensiero di monsignore. Ricordava don Paride che di certe letture — in gran parte estranee al suo spirito e in genere alla guisa ecclesiastica di pensare e di vivere e di aiutare i poverelli e di risollevare i caduti — gli restava il ricordo della fine diagnosi con la quale il teorico del socialismo aveva determinato il turbamento economico quale risultato delle nuove condizioni e trasformazioni della ricchezza e del lavoro, e lo strano fantasma evocato dal Carducci, d'un re a cavallo che sulle Alpi Giulie segna con la spada i naturali confini della «più grande nazione latina».

— Quanto alla Chiesa, — aggiunse monsignore, — ebbene, non crediate che la conciliazione sia tutto. Fra meno di cinquant'anni, sarà già avvenuto qualcosa ancora di più importante della conciliazione, cioè una delle più grandi rivoluzioni politiche e spirituali della storia contemporanea: il distacco della Chiesa dall'assolutismo. La Chiesa non si opporrà a nessun progresso, a nessuna riforma politica e sociale, purchè le riforme si attuino nella legalità. Ecco, fra il 1940 e il 1950, forse dopo una guerra di popoli...

La fisarmonica era stata portata, questa sera, fin sulla tavola, ma, si

sarebbe detto, con le migliori intenzioni di questo mondo. Non era raro il caso che la medesima fisarmonica attirasse gli sguardi tanto gentili e benevoli di Casa di Dio e di don Paride Focaccia rettore della Crocetta alle Pertiche, i quali sapevano, dal canto loro, suonare l'armonium e avevano perfino, guidati da monsignore e seguiti stasera anche dal prete randagio, detto il rosario con gli occhi rivolti al Sacro Cuore della parete di faccia ma pur vogliosi di cader tratto tratto su questo brillante e soverchiante aggeggio della gobbina.

— Domani arriva don Osanna, — monsignore avvertiva e aveva l'aria subito dopo di rincuorare la gioventù. — Su via, suonate, Gelsomina, suonate funiculì funiculà o, meglio ancora, *Fratelli d'Italia* giacchè abbiamo questa sera un prete unitario, grande ammiratore di Porta Pia, e nessuno di noi si sente proprio di maledire la terza Italia ormai tutta cresciuta e tentare di sminuirla non si può.

Con la sua solita squisitezza la gobbina fece cenno di sì. Fu a questo punto che la gobbina, che nemmeno lei odiava veramente il proprio paese, aveva perfino le lacrime agli occhi.

MARINO MORETTI

# DAL BLITZKRIEG ALLA SCONFITTA (*)

## LO SBARCO E L'ASSALTO ALLA FORTEZZA TEDESCA

### III.

LORD Mountbatten, l'animatore dei «Commandos», aveva studiato, nei primi mesi del 1942, un progetto di sbarco nella zona del passo di Calais, ma era arrivato alla conclusione che, dati i mezzi in quel tempo a disposizione ed il rapporto delle forze in campo, l'impresa appariva estremamente aleatoria. Aveva, allora, suggerito, come prima cosa, di espellere le forze italo-tedesche dall'Africa Settentrionale e, poscia di muovere all'attacco dell'Italia, in modo da allentare la stretta dell'Asse nel Mediterraneo.

Il bacino del Mediterraneo dava gravi preoccupazioni agli inglesi, sia in Africa, per la persistente minaccia verso l'Egitto ed il Canale di Suez, sia per Malta, della quale di tempo in tempo sembrava maturasse la caduta, sia in mare, per l'insicurezza della navigazione. La definitiva rescissione del collegamento mediterraneo fra oriente ed occidente sarebbe stata un danno gravissimo, chè la rotta del Capo allungava di 9.000 miglia il percorso Inghilterra-Suez e richiedeva un tonnellaggio pressochè doppio di navi. Ben a ragione, quindi, gli inglesi attribuirono al Mediterraneo una importanza determinante per l'esito del conflitto e, probabilmente, si deve alle loro pressioni e considerazioni se, dopo aver subìto ovunque per tre anni l'iniziativa avversaria, gli anglo-americani abbiano scelto l'Africa Settentrionale quale base di partenza per la loro riscossa.

L'Egitto era l'unica zona nella quale le forze contrapposte fossero a contatto terrestre e ciò consentiva di far sentire decisivamente la conseguita schiacciante superiorità di mezzi moto-meccanici ed aerei, la già ricordata superiorità in peso di metallo. La liberazione della via del Mediterraneo avrebbe permesso, inoltre, di concentrare, nella dovuta misura, il tonnellaggio disponibile e la flotta nelle operazioni di sbarco in Francia, giudicate indispensabili per la risoluzione della guerra, chè appariva un pio desiderio l'idea che la Germania e i suoi eserciti si sarebbero disgregati per effetto dei bombardamenti aerei e della pressione sovietica.

Lo sbarco in Africa Settentrionale era stata una grande operazione quasi esclusivamente logistica, poichè gli anglo-americani, in seguito al felice esito della missione Clark, sbarcata occultamente nel Nord Africa, agirono con la quasi sicurezza di non incontrare resistenza. Lo sbarco in Sicilia diede molti insegnamenti, benchè gli ostacoli da superare, date le deficienti o inesistenti difese costiere e l'insufficienza delle forze mobili,

---

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di maggio e giugno.

non fossero da paragonarsi a quelle del Vallo Atlantico. Questo doveva necessariamente essere affrontato, per giungere al cuore del Reich.

La stella della Germania cominciava a declinare ed il suo dominio, che nella conquista di territori pareva avesse voluto far suo l'orgoglioso motto di Filippo di Spagna «*Non sufficit orbis*», aveva cominciato oltre che a ridursi, a divenire insicuro per la lotta partigiana, sorta o acutizzatasi, in vaste zone, dopo l'attacco contro la Russia. Le manifestazioni più imponenti si ebbero inizialmente in Montenegro ed in Serbia e diedero esempio e vigore ai movimenti clandestini rapidamente sorti nei paesi occupati. Le unità della *Wehrmacht* cominciarono ad annaspare convulsamente; invischiate nella rete delle azioni delle bande di «ribelli», non arretrarono di fronte alle più feroci repressioni, uccisero perfino duecento persone innocenti per ogni tedesco ucciso, col risultato di avvelenare sempre di più la lotta, senza poterla dominare, poichè l'esercito clandestino era inafferrabile ed i suoi reparti, per la mobilità loro consentita dalle circostanze, agivano con fulmineità, a colpo sicuro, si disperdevano rapidamente, si ricostituivano altrove, in una forma di guerriglia che ebbe termine, salvo che in Grecia, alla fine della guerra. Vien da sorridere ripensando che nel novembre 1941, Ribbentrop aveva sentenziato che, nell'epoca dei bombardamenti aerei e dei carri armati, le insurrezioni popolari erano impossibili.

Forse, e solo in futuro i documenti storici potranno dire una parola definitiva in proposito, se cioè con l'operazione «*Torch*» (Nord Africa Francese) e l'operazione «*Husky*» (Sicilia), gli Alleati si erano ripromessi soltanto di liberare il canale di Sicilia e se la successiva resa dell'Italia fu un risultato che oltrepassò le previsioni. Comunque, dopo essere riusciti a rimettere piede sopra un lembo del continente, dal quale erano stati estromessi tre anni prima, commisero, nell'euforia prodotta dalle maggiori proporzioni assunte dal successo, un errore di valutazione sugli ulteriori frutti che avrebbero potuto raccoglierne e sperarono, anche perchè l'analogia era troppo attirante, che si ripetesse quanto era avvenuto nell'ottobre 1918. Allora, il crollo dell'Impero austro-ungarico, aveva aperto all'invasione le porte meridionali della Germania e indotto quest'ultima a dichiararsi sconfitta, benchè il suo esercito, militarmente imbattuto, si opponesse ad occidente alle armate alleate, retrocedendo lentamente, mantenendo la sua compattezza e sempre fuori dei confini del Reich, e le sue spalle ad oriente fossero al coperto, per effetto della pace di Brest-Litovsk.

Nel 1943, quest'ultima condizione non si ripeteva poichè la Russia, dimostrando una vitalità insospettata, combatteva vittoriosamente e l'apertura delle porte meridionali della Germania, poneva quindi il Reich in posizione ben più difficile di quella di 25 anni prima. Sembrò, perciò, logico supporre che il fronte interno tedesco dovesse cedere anche se i dirigenti nazisti non avessero voluto considerare l'inanità di perseverare in una partita ormai perduta. Ma il Fuehrer voleva andare sino in fondo: nell'estate 1943 il Giappone, che si trovava nella curiosissima situazione di essere, ad

un tempo, legato da trattati alla Germania ed alla Russia, in guerra fra di loro, e di essere a sua volta in guerra contro le nazioni alleate di quest'ultima, effettuò alcuni cauti sondaggi per una pace di compromesso fra il Reich e l'U.R.S.S. Secondo informazioni abbastanza attendibili, sembra che Stalin avesse acceduto a tale progetto avanzando, naturalmente, alcune richieste territoriali, che Hitler avrebbe rifiutato non potendo rinunciare all'Ucraina!

La guerra continuò, ma gli Alleati credevano di averla ormai vinta e anche questo spiega la loro impolitica persistenza nel pretendere la « resa incondizionata » da parte dell'Italia e nel volerla, dopo l'armistizio, considerare nazione nemica vinta (sia pure con l'equivoca formula della cobelligeranza). Anche in questo atteggiamento dovettero avere preminenza le vedute britanniche e non sarà inutile ricordare che una rivista inglese aveva scritto, ancora nell'autunno 1940, che se non si fosse spezzata l'Italia, la guerra sarebbe stata perduta e che se essa, dopo la sconfitta, non fosse stata « tenuta bassa », sarebbe stata perduta la pace e combattuta invano la guerra.

Si reputò, perciò, conveniente di rinunciare al suo apporto — per non avere debiti verso di lei — e non si volle aver fiducia nelle sue parole. Gli Alleati patirono le conseguenze con maggiori sanguinose perdite, delle quali un giorno le loro opinioni pubbliche chiederanno conto ai responsabili. Eisenhower ebbe l'intuizione dell'errore commesso, quando la fatale sera dell'8 settembre disse: « *Se qualche sbaglio è stato fatto, ormai dobbiamo accettare la situazione quale è* ». Ma l'errore persistette a lungo e non si considerò l'effetto che il trattato inflitto all'Italia produceva sul popolo tedesco, il quale ne traeva la conclusione di non poter sperare mercè alcuna dal nemico e nel suo animo giustamente si radicava la persuasione che il conflitto avrebbe trovato fine, soltanto in una pace cartaginese. Ed, allora, tanto valeva continuare a lottare nella vaga speranza di un miracolo, che un fattore, per il momento sconosciuto (le armi segrete?), potesse ad un certo momento capovolgere le sorti del conflitto. La resistenza proseguì accanita e la parola « imponderabile » divenne di moda.

Gli Alleati videro fallire il calcolo di una soluzione politica e il problema rimase posto nei suoi soli termini militari. Da quel momento il teatro di guerra italiano divenne tutt'affatto secondario, chè troppo lunga apparve la via di Berlino partendo dall'Italia meridionale: per arrivare al cuore non si comincia dall'alluce. Truppe vennero distolte dall'Italia per essere destinate alla impresa dello sbarco in Francia, anche se, sempre per ragioni prevalentemente politiche, il governo inglese intendeva che le truppe alleate fossero arrivate almeno a Roma, prima dello sbarco in Francia.

La Germania vedeva approssimarsi la realizzazione della temuta ipotesi della guerra su due fronti, non essendo riuscita col « *Blitzkrieg* » a mettere a terra la Russia. Questa, assorbita con l'aiuto del suo immenso spazio la spinta iniziale germanica, aveva reagito con le prime controffensive a carattere locale dell'inverno 1941-42; aveva barcollato sotto il secondo urto

nazista che, nell'estate 1942, aveva raggiunto le rive del Volga e le vette del Caucaso, ma si era ripresa. Non conosciamo ancora quali siano state tutte le intese fra la Russia e gli Alleati, ma non è necessario essere indovini per affermare che un reale accordo sulla comune condotta delle operazioni non fu mai pienamente realizzato. Avremo occasione di ritornare sull'argomento; per ora, ricordiamo che, guerra durante, la polemica sull'apertura del « secondo fronte », del quale si era parlato alla conferenza di Teheran, rivelò quali latenti motivi di disunione esistessero fra le maggiori delle Nazioni Unite.

Alcuni organi della stampa anglo-americana, lasciando chiaramente trasparire l'intonazione ufficiosa, talvolta affermarono che l'offensiva aerea valeva almeno quanto l'apertura del secondo fronte e che l'Inghilterra mentre stava rendendo, a mille doppi con la R.A.F., quanto la Luftwaffe le aveva « donato », forniva coi i bombardamenti delle città tedesche da Amburgo a Colonia, dalla Renania alla Baviera, alla Boemia e sulle stesse retrovie del fronte orientale (a tacere delle forniture di materiale di ogni genere) un formidabile contributo allo sforzo bellico della Russia. Ma i sovietici non si ritenevano soddisfatti. Il 10 aprile 1942, l'ambasciatore Litvinov dichiara a Filadelfia che Hitler non può essere battuto nè col blocco, nè con gli attacchi aerei: la sua forza può essere distrutta solo sul campo di battaglia. La guerra potrà finire entro breve tempo solo se gli Alleati « *sapranno osare e correre un rischio, che è comunque minore di quello di rimanere inattivi su terra* » e analogo linguaggio tiene in un pubblico discorso a New York. A fine luglio, è l'ambasciatore a Londra, Maisky, che rincalza, dichiarando a deputati di ogni partito che l'avversario punta tutte le sue carte per vincere entro il 1942: gli Alleati debbono anch'essi impegnarsi completamente entro il 1942. Questo è l'anno decisivo. « *Il più importante è che tutto il lavoro degli Stati Maggiori sia dominato da un solo pensiero, da una sola idea* 1942 *e non* 1943 ».

Qualche giorno dopo, Churchill si recava a Mosca e a metà agosto veniva annunciato che era stata presa una serie di provvedimenti concernenti la guerra contro la Germania ed i suoi alleati « per annientare il nazionalsocialismo ed ogni simile regime » e l'8 settembre, in un discorso ai Comuni, il Premier britannico esprimeva la sua ammirazione per la capacità di resistenza della Russia e si dichiarava fiducioso che i russi, nonostante la loro mentalità continentale, in contrapposto a quella insulare degli inglesi, avrebbero avuto fede « *nella nostra leale determinazione e nella nostra sincera risoluzione di venir loro in aiuto al più presto possibile* ». Egli parlava ancora di aiuto e non di secondo fronte e, forse, una rude risposta, che denotava il malcontento dei russi, la ebbe con la lettera inviata da Stalin, il 5 ottobre, all'« Associated Press », nella quale in confronto dello sforzo bellico sopportato dall'U.R.S.S. l'aiuto fornito dagli Alleati veniva definito scarsamente efficace e che « *quanto allo sviluppo ed al miglioramento di*

*questi aiuti una sola cosa è necessaria: che gli Alleati adempiano completamente ed in tempo ai loro obblighi*».

Abbiamo voluto ricordare questi episodi, in verità assai significativi, per mettere in evidenza le difficoltà di una unica direzione, politica e strategica, nelle guerre di coalizione. Ognuno dei belligeranti è trascinato dalle sue finalità e l'unione, se trova la sua ragione d'essere nel solo fatto negativo dell'opposizione ad un comune nemico, soffre di congenita debolezza. Questi dissapori ebbero, talvolta, espressioni aspre, anche quando la guerra esigeva la massima compattezza e lasciavano chiaramente comprendere quali profonde crepe si sarebbero aperte fra i due blocchi associati, non appena fosse stata conseguita la vittoria e scomparso il nemico.

In realtà, per dare l'assalto alla «fortezza tedesca» bisognava, da occidente, scavalcare il fossato, cioè, superare il mare e, da oriente, eliminare le poderose profonde avanstrutture, vale a dire, riprendere i territori che la Germania aveva occupato.

Gli Alleati, bisogna riconoscerlo, avrebbero compromesso l'esito della guerra, qualora si fossero cacciati in un'avventura di grandiose proporzioni con uno sbarco sulle coste della Francia in Atlantico o nel Mar del Nord senza un'avveduta preparazione. Non bisogna, neppure, dimenticare che le unità americane e anche le britanniche, tranne poche, come, ad esempio, quelle che costituivano l'8ª Armata, non avevano una propria esperienza di guerra ed avrebbero dovuto subire, sopra un terreno sapientemente preparato dall'avversario, il battesimo del fuoco affrontando l'esercito più agguerrito del mondo. Se è spiegabile, quindi, l'irritazione dei russi, bisogna altresì comprendere e giustificare la cautelosa condotta degli anglo-americani.

Secondo quanto è trapelato, fu al ricordato convegno di Teheran che fu fissata l'epoca in cui sarebbe stato aperto il secondo fronte, epoca che però subì qualche rinvio.

Contemporaneamente allo sbarco di Eisenhower nel Nord Africa Francese ed all'offensiva di El Alamein, i sovietici sferrarono, in novembre, la seconda battaglia invernale, con una ricchezza di mezzi ed una volontà di vittoria assolutamente insospettate.

Tre mesi dopo, il 2 febbraio 1944 a Stalingrado, si arrendeva la 6ª Armata tedesca ed il generale von Paulus, 24 generali e 300.000 soldati cadevano prigionieri dei russi. La controffensiva tedesca del marzo, troppo frettolosamente battezzata «il miracolo del Donez» e paragonata al «miracolo della Marna» e quella del luglio, col poco terreno guadagnato, misero in evidenza l'impotenza tedesca di risolvere la situazione militare. I russi avevano preso l'iniziativa delle operazioni per non lasciarla più ed i bollettini tedeschi si riempivano di «rettifiche secondo i piani prestabiliti», di «difesa elastica», di «occupazione di nuove posizioni», tutti meschini eufemismi che malamente mascheravano una continua ritirata.

I tedeschi non si resero conto della capacità operativa raggiunta dai

russi, la sottovalutarono ancora una volta e, ricordando che nell'inverno precedente avevano subito le maggiori perdite per il freddo più che per le offese dell'avversario, ritennero sufficiente garanzia prendere adeguate precauzioni contro i rigori invernali, tanto più che i sovietici, provati dalle battaglie d'estate non sarebbero stati — secondo il convincimento tedesco — in grado di dare conveniente respiro ad ulteriori operazioni offensive in inverno e non adottarono l'unico logico provvedimento, l'arretramento dello schieramento sulla linea più economica Riga-Odessa, che avrebbe salvato le armate tedesche da un disastro o perlomeno lo avrebbe ritardato. Essi pagarono a caro prezzo l'aver voluto mantenere una fronte assurda quale era quella che dal Don, lambiva il Volga presso Stalingrado, abbracciava il Kuban, si protendeva fino al Caucaso. Era stata voluta da Hitler che, il 30 settembre 1942, allo Sportpalast di Berlino aveva detto: «*E quando un cretino, come ad esempio, un Duff Cooper o un Eden, dice che grande errore dei tedeschi è stato spingersi fino in Ucraina e nel Kuban, io risponderò che un giorno vedremo se è stato veramente un errore*». In realtà, il «prestigio» militare del Fuehrer non poteva ammettere che le armate naziste si ritirassero senza combattere. Fu uno degli errori più gravi e non potè essere corretto dall'innegabile valore dei soldati, che si batterono con meraviglioso accanimento, contendendo il terreno passo a passo o, chiusi nelle cosiddette posizioni-riccio, resistettero a lungo anche quando le ondate di assalto sovietiche le avevano lungamente oltrepassate. Queste sacche di resistenza intralciavano notevolmente il movimento delle retrovie russe, ma il sacrificio dei difensori, l'estremo sacrificio, era sicuro. Un bollettino sovietico, scelto fra tanti, annunziava: «25.000 *tedeschi sono stati uccisi o feriti. E' stato fatto qualche prigioniero*».

L'offensiva sovietica, proseguita a spallate successive, interrompendo l'azione quando, penetrata in profondità, si urtava contro resistenze troppo forti, per iniziarla su un altro settore, fu un modello di costanza e di organizzazione. Le soste, fra una spallata e l'altra, raramente furono di durata superiore al mese e brillantemente vennero risolti gli imponenti problemi posti dal riordinamento delle unità e dalla sostituzione di quelle logoratesi nel combattimento, dal riattamento delle comunicazioni (si pensi alla differenza di scartamento fra la rete ferroviaria russa e quella europea) e dal rifornimento delle munizioni e dei viveri, dalle difficoltà dei collegamenti e dalla preparazione delle sempre rinnovantisi operazioni offensive.

In poco più di un anno e mezzo, alla fine di maggio 1943, i tedeschi erano stati respinti fin presso le posizioni di partenza del giugno 1941, avevano perduto un milione e mezzo di chilometri quadrati di territorio e se la «fortezza tedesca» non sentiva ancora, sotto i suoi rampari, l'ansito affocato dell'attaccante, aveva perduto la vasta zona di sicurezza conquistata ad est, mentre il fronte era ben lungi dal presentare qualche possibilità di stabilizzazione. Dai pressi di Leningrado esso toccava Veliki Luki, si protendeva verso occidente, con un lungo saliente che aveva il suo ver-

tice a Luzk e ripiegava verso est, fino all'istmo di Perekop, in Crimea, dove 11 divisioni romeno-tedesche si trovavano serrate da presso e tagliate dalla terraferma.

In quel momento, il secondo fronte divenne una realtà.

## *LA "OVERLORD"*

Gli anglo-americani vi si erano preparati con una meticolosità che era sicura premessa di vittoria, mettendo a frutto esperienze talvolta costose. Fra queste va annoverata l'impresa di Dieppe, che merita di essere ricordata. La notte del 18 agosto 1942, al sorgere della luna, salparono dall'Inghilterra forze superiori ad una divisione (oltre quattro reggimenti di fanteria canadesi con un battaglione carri armati, reparti vari di « Commandos » britannici e americani, distaccamenti di « liberi Francesi », imbarcate su più di 300 navi di ogni tipo, che investirono la costa di Dieppe sopra un fronte ampio circa 16 km. Pur essendo mancata la sorpresa, poichè parte della formazione venne avvistata, attaccata e segnalata da pescherecci armati tedeschi a circa 11 km. dalla costa, lo sbarco fu iniziato alle prime luci dell'alba del 19 agosto; ma trovò la reazione germanica pronta ed efficace. I carri armati non riuscirono a progredire, perchè impediti dagli ostacoli passivi e dal fuoco dei pezzi di artiglieria, la speranza di potersi impadronire dell'abitato di Dieppe andò delusa e solo una batteria fu distrutta, grazie ad un'ardita e ben organizzata azione di « Commandos ». Le truppe sbarcate si comportarono con altissimo valore, ma l'ordine di reimbarco, emanato poco dopo le 13, fu potuto eseguire solo parzialmente. Le perdite ammesse dai britannici sommarono a 3.400 circa, sopra un totale di 5.000 sbarcati ed il grosso della spedizione, che era rimasto al largo, si ritirò senza essere impiegato.

Quali siano stati gli scopi dell'operazione, troppo in grande per potersi considerare una ricognizione e troppo debole per poterla ritenere un principio di invasione, non risulta ancora ben chiaro. Churchill la definì, ai Comuni, l'8 settembre, «...una ricognizione in forze. E' stato uno scontro duro e selvaggio di un genere che probabilmente diverrà sempre più frequente di mano in mano che la guerra si intensifica. Prima di intraprendere operazioni di sbarco su scala molto maggiore dovevamo raccogliere tutte le necessarie informazioni ». Sta di fatto che in una prima radiocomunicazione si avvertirono i francesi che non si trattava di un principio di invasione. Successivamente, forse quando il Comando britannico ritenne di potersi impadronire della città di Dieppe, fu annunciato che, nell'eventualità di favorevoli sviluppi, la popolazione sarebbe stata chiamata a cooperare con le truppe alleate e si accennava, perfino, alla possibilità che fosse giunta l'ora della liberazione per la Francia. Poi, tutto finì nel nulla.

Non è da escludere che considerazioni politiche abbiano influito sul-

la decisione dell'operazione. La propaganda nazista ne attribuì la causale alle insistenze russe per l'apertura del secondo fronte e può darsi che vi sia stata l'intenzione di tentare la costituzione di una testa di sbarco, da mantenere in vita per qualche tempo ed, eventualmente, da ampliare. Affacciamo, altresì, l'ipotesi che l'azione sia stata effettuata in seguito alle impazienze dell'opinione pubblica americana, la quale mal soffriva che un forte esercito rimanesse lungamente «inattivo» oltremare, mentre sarebbe stato meglio impiegarlo nel Pacifico, teatro di guerra per l'America assai più interessante. Può darsi che gli inglesi abbiano voluto mostrare agli americani quali erano le difficoltà di uno sbarco in Europa, e l'operazione indubbiamente fornì indicazioni preziosissime, anche se costose; per la grande invasione si potè calcolare quale fattore di sicurezza fosse necessario raggiungere per eliminare ogni possibilità di insuccesso.

Secondo recenti notizie, Marshall, appoggiato da Roosevelt, aveva proposto di effettuare lo sbarco in Normandia nel luglio 1943. Churchill e Lord Mountbatten caldeggiarono, invece, la diversione in Africa e l'invasione dei Balcani, per puntare, successivamente, da Belgrado su Varsavia. I due progetti si elisero, in parte, per effetto delle reciproche opposizioni, e si obbietta, da un lato, che nel luglio 1943, in Francia si sarebbero trovate solo 29 divisioni tedesche, in luogo delle 68 dell'anno successivo e, dall'altro, che se si fosse effettuato lo sbarco nei Balcani, gli anglo-americani sarebbero arrivati in Austria, Cecoslovacchia e forse anche in Polonia, prima dei russi, i quali avrebbero avuto subito il desiderato secondo fronte, perdendo un motivo di protesta.

Ma come abbiamo già accennato, pare che siano stati proprio i russi a mettere il «veto» allo sbarco in Balcania.

L'«invasione» costituisce indubbiamente la più grandiosa operazione anfibia che la storia ricordi. Bisogna risalire al 480 a. C. per trovare qualcosa di simile: secondo Erodoto, l'esercito persiano che, scortato da una flotta che comprendeva 1300 triremi, invase la Grecia, contava cinque milioni di uomini, cifra giudicata iperbolica, assurda da tutti gli storici. Ebbene, si calcola che proprio cinque milioni di uomini, un milione di carri armati e di veicoli di ogni genere, diciotto milioni di tonnellate di materiali siano passati complessivamente dalle isole britanniche in continente. Nei soli primi 28 giorni furono sbarcati circa 1 milione di uomini, 190.000 veicoli, 650.000 tonnellate di materiali. Queste cifre lasciano immaginare la complessità della preparazione e la sua accuratezza. Il piano, chiamato inizialmente «*Cossac*», fu distinto poi in «*Overlord*» per l'insieme e «*Neptune*» per la parte navale. Alla costruzione delle migliaia di mezzi da sbarco provvide largamente l'America e attese tutta l'Inghilterra; ovunque si fosse in vicinanza di un corso d'acqua si lavorava, mentre venivano convenientemente attrezzati i porti di imbarco. Dopo l'esperienza di Dieppe, fu deciso di prendere terra su spiagge, quanto più possibile riparate naturalmente e di impiantarvi dei porti artificiali. Questi furono progettati di due

tipi: galleggianti detti «*Mulberry*», costituiti da cassoni di cemento armato, coi quali si costituiva un frangiflutti esterno ed un molo interno, e porti di rifugio, detti «*Goosberry*», ottenuti mediante l'affondamento in prossimità delle spiagge più basse di navi cariche di cemento, ghiaia, pietre, sabbia. Si immagini l'allarmato stupore del Ministero dei Trasporti, che lottava col tonnellaggio per assicurare il regolare rifornimento della Gran Bretagna, nel sentirsi richiedere 70 navi da affondare! La richiesta fu poi ridotta a 60 navi e venne esaudita.

Furono preparati i materiali per un porto «*Mulberry*», per gli americani ed uno per i britannici, ciascuno paragonabile, per capacità al porto di Dover, e cinque «*Goosberry*». La mancanza di tempo vietò ogni collaudo pratico e fu giocoforza fidarsi della solidità calcolata teoricamente. La prova confermò, di massima, la bontà dei calcoli. I porti galleggianti che erano costituiti da 400 parti del peso complessivo di 1 milione e mezzo di tonnellate, dovevano essere pronti entro 18 giorni dallo sbarco, ma la tempesta che si scatenò sulla Manica, al 13° giorno dell'invasione, disperse e distrusse il «*Mulberry*» americano, mentre quello inglese, impiantato ad Arromanches, resistette bravamente.

Il giorno dello sbarco, denominato «D», già fissato per il 5 giugno, fu rimandato di 24 ore a causa del maltempo. Nel pomeriggio del 5, il gen. Eisenhower lanciò un messaggio alle truppe d'assalto americane, inglesi e canadesi (i francesi non fecero parte del primo corpo di sbarco): «*Gli occhi del mondo ci guardano. Speranze e preghiere di tutti i popoli amanti della libertà marciano con voi*». E la spedizione salpò su 4266 mezzi da sbarco, con la scorta e l'ausilio di oltre 700 navi da guerra, fra cui 6 corazzate, 2 monitori, 22 incrociatori, 119 cacciatorpediniere. Il corpo di spedizione comprendeva due divisioni americane e tre anglo-canadesi di primo sbarco e due divisioni, una americana e una inglese, di riserva. Lo sbarco avvenne intorno alle ore 6 antimeridiane, in prossimità dell'estuario della Senna, fra la foce della Vire e quella dell'Orne.

La zona di sbarco era stata divisa in cinque settori, cosicchè ogni divisione di primo impiego si diresse al suo tratto di spiaggia, sul quale ben presto sorse un porto «*Goosberry*». Per ogni divisione sbarcarono 2500 veicoli e tutta la zona di sbarco venne approntata per il rapido assorbimento di almeno una trentina di divisioni. Contemporaneamente, la 6ª divisione britannica aerotrasportata, con l'impiego di oltre 1.000 apparecchi, prese terra con paracadutisti ed alianti, ad oriente del fiume Orne e del Canale di Caen, ne occupò i ponti e li preservò da distruzione.

Il Comando tedesco da tempo non faceva più della facile ironia sullo sbarco ed aveva cercato di prepararvisi. Il Comando delle truppe anti-invasione era stato affidato al Maresciallo Rommel, che verso la metà di maggio, aveva mostrato al Fuehrer il lavoro compiuto e ne aveva avuto ampi elogi; ma non si faceva troppe illusioni. Egli sentiva di essere alla vigilia della battaglia decisiva per l'esito della guerra e sapeva di non avere tutto

quanto sarebbe stato necessario. Ne scriveva alla moglie e lamentava la superiorità aerea degli avversari, i cui bombardamenti avevano causato gravi danni al «Vallo Atlantico».

Le divisioni tedesche disponibili erano circa settanta, una dozzina delle quali corazzate. L'alto Comando tedesco contava di dar battaglia prima che il grosso degli Alleati sbarcasse con artiglierie e carri armati, ma subì una sorpresa strategica, che gli fu fatale. Tratto in inganno, oltre che da preconcetti, dall'avvistamento di forti concentramenti di navi (dovuti però ad altre cause) nei porti dell'Inghilterra orientale e dai massicci bombardamenti aerei nella zona del Passo di Calais, ritenne che gli Alleati avrebbero tentato lo sbarco nella Francia Settentrionale o addirittura in Norvegia e che quello in Normandia fosse un diversivo. Di conseguenza, impedì a Rommel di contrattaccare con tre divisioni, come questi aveva proposto, fin dalla prima notte successiva allo sbarco, e spostò con notevole ritardo le divisioni di riserva, tenendone circa 25, per lungo tempo, a nord della Senna. Quando capì di aver errato era troppo tardi.

Al momento dello sbarco una violentissima preparazione di fuoco, effettuata dall'aria e dal mare, aveva fortemente ammorbidito la resistenza. Di notte avevano agito 1000 bombardieri britannici, di giorno intervennero 11.000 apparecchi americani. Solo una delle divisioni americane ebbe la disavventura di imbattersi nella 32ª divisione della *Wehrmacht*, che, da un paio di giorni, si trovava casualmente sul posto per effettuare una manovra anti-invasione. Era una delle unità più agguerrite, che si battè con disperata energia e diede molto filo da torcere, ma dovette finire col cedere anch'essa. Sugli altri tratti di spiaggia, affidati a truppe in gran parte territoriali, la resistenza, pur sempre valorosa ed accanita, fu meno efficace e le divisioni alleate riuscirono più agevolmente ad affermarsi solidamente, smentendo la profezia di Hitler che, dopo Dieppe, aveva limitato ad un massimo di nove ore la permanenza di truppe britanniche sul continente.

Il carosello perfettamente organizzato di navi, che sbarcavano truppe e materiali in Francia e tornavano in Inghilterra per rifare il carico, conferì grande regolarità logistica all'operazione, ma per assicurare il rifornimento delle migliaia di tonnellate di carburante necessario ad armate tanto ricche di motori, si attuò l'operazione «*Pluto*» (cioè: *P*ipe-*l*ine *u*nder *t*he *O*cean) che collegò l'isola di Wight con Cherbourg, mediante quattro oleodotti; altre sedici condutture subacquee sboccarono, più tardi, ad Ostenda, e le tubazioni vennero, via via, prolungate in terra di Francia al seguito delle truppe avanzanti.

La dispersione del porto «*Mulberry*», nella zona americana di St. Laurent, indusse al accelerare le operazioni per la conquista di Cherbourg, che avvenne il 27 giugno. Il porto di Caen fu liberato il 7 luglio.

Eisenhower, che parlando delle armate ai suoi ordini, per indicarne la compattezza aveva detto con felice sintesi: «Non siamo alleati, siamo una forza indivisibile», spinse a fondo l'azione. Occupata la parte superiore

del Cotentin, lanciò lungo la costa occidentale la 3ª Armata del gen. Patton, largamente moto-corazzata, che il 30 luglio, dopo aver operato lo sfondamento di St. Lô, spezzò ad Avranches, la fronte tedesca.

I tedeschi constatarono l'impossibilità di imporre una guerra di logoramento, che fra l'altro avrebbe loro lasciato la disponibilità delle basi di lancio dei «V 1», che stavano facendo la prima apparizione. Tentarono di manovrare e, il 12 agosto, lanciarono una massa di sei divisioni blindate, da est ad ovest, in direzione di Avranches; ma l'armata di Patton era una massa assai più robusta, che non la lama sottile che quattro anni prima aveva trafitto la Francia, dal Lussemburgo ad Abbeville, ed alle sue spalle, inoltre, vigilavano imponenti riserve che stroncarono sul nascere il tentativo delle Panzer-Divisionen.

Il 15 agosto, a completare la disfatta tedesca in terra di Francia, veniva effettuata l'operazione «*Dragoon*»; agli ordini del gen. Devers, sbarcavano in Provenza la 7ª Armata americana e la 1ª Armata francese. Ai tedeschi non restava che ritirarsi rapidamente, per sottrarsi ad un totale accerchiamento. Il 25 agosto, Parigi vedeva la fine dell'occupazione nazista.

Il 15 settembre, gli eserciti alleati erano alle frontiere orientali della Francia e del Belgio e le forze germaniche si rifugiavano dietro il «Vallo Occidentale», senza speranza però di far risorgere la «drôle de guerre».

Da notare lo scarso contributo recato alla liberazione della Francia dalle truppe francesi, chè le forze sbarcate furono nella quasi totalità rappresentate da reparti coloniali e della «Legione straniera». Non siamo, ancora, in grado di stabilire storicamente, se ciò debba attribuirsi a deficiente afflusso di volontari o a calcolo politico degli Alleati.

## *I PRIMI ARMISTIZI AD ORIENTE*

Le armate sovietiche, secondo quanto promesso a Teheran da Stalin di attaccare mentre si attuava il grande sbarco, avevano iniziato, nell'ultima decade di giugno, una gigantesca rettifica in avanti del fronte: si spinsero ben addentro nella Russia bianca, raggiunsero la Vistola e lambirono Varsavia. Ma quando l'esercito clandestino polacco ritenne che fosse giunto il momento di insorgere, i sovietici fermarono il proprio slancio e le divisioni germaniche, non più premute di fronte, ebbero agio di occuparsi delle retrovie e stroncarono nel sangue la ribellione polacca, scrivendo un altro doloroso capitolo del libro del martirio della Polonia.

I russi, a nord, rioccuparono tutto il territorio degli Stati baltici, accerchiando una sacca tedesca in Curlandia; a sud, schiantarono, in dieci giorni, la resistenza avversaria, dilagarono in Romania, forzarono i Carpazi, traboccarono in Transilvania, entrarono, il 1° settembre, a Bucarest.

Ricominciò la serie degli armistizi, ma a fronte rovesciata. Il 12 settembre, fu concluso quello con la Romania, che nello stesso tempo si li-

berò dal regime di Antonescu e dichiarò guerra alla Germania. Una settimana più tardi, la Finlandia dovette accettare condizioni ancora più dure di quelle subite con l'armistizio del 1940.

Curiose furono le vicende bulgare. Giunte le armate sovietiche alle frontiere della Bulgaria, il governo di Mosca si accorse che questa, pur non avendo mai rotto i rapporti diplomatici con l'U.R.S.S., non era stata, in realtà, neutrale; scoprì, anzi, che da tre anni esisteva fra le due nazioni uno stato virtuale di guerra. Ignorò, quindi, il desiderio, pubblicamente espresso dal presidente del consiglio dei ministri bulgaro, di accordarsi con gli Alleati e di romperla con la Germania ed, il 5 settembre, ordinò alle sue truppe di invadere, all'indomani, la Bulgaria. Il governo bulgaro, cinque ore dopo l'inizio dell'invasione, chiese l'armistizio e si affrettò ad accettare le condizioni che gli vennero imposte; ma la ratifica da parte degli Alleati non intervenne che il 28 ottobre, quando l'occupazione militare della Bulgaria era stata portata a compimento.

Maggiormente sorprende la tardività della scoperta russa sul reale atteggiamento bulgaro, se si tien conto che la Russia non mancava di osservatori *in loco,* avendo portato, nel 1943, a ben cinquecento il numero degli addetti alla sua Legazione a Sofia.

L'armistizio con l'Ungheria merita di essere ricordato in modo particolare per l'atteggiamento osservato dai sovietici nelle trattative e per i facili confronti che esso suscita con gli avvenimenti italiani del settembre 1943. L'ammiraglio Horthy aveva inviato, in aereo, nell'estate 1944 un generale in Italia con l'incarico di aprire trattative col Comando alleato, che però internò il messaggero, informandone il governo sovietico. Questo diede incarico al comandante dell'Armata che agiva nei Carpazi di invitare il governo ungherese a mandare i suoi plenipotenziari attraverso le linee. Furono stabiliti, in tal modo, diretti contatti ungaro-russi, venne concordato che il reggente avrebbe annunciato per radio, il 15 ottobre, l'intervenuto armistizio ed i sovietici consentirono ad arrestare per alcuni giorni la loro offensiva su Budapest, per dar modo alle truppe ungheresi di raccogliersi e far fronte alla nuova situazione.

L'ammiraglio Horthy avrebbe voluto attendere che alcune divisioni tedesche, che si trovavano in Ungheria con l'asserito scopo di recarsi di rinforzo al fronte, si fossero allontanate dai dintorni di Budapest. Ma l'alto Comando tedesco, che probabilmente aveva avuto sentore di quanto stava maturando, le lasciò nelle vicinanze della Capitale e alla proclamazione dell'armistizio le fece agire con la solita rapidità. Esse penetrarono in città, prelevarono in ostaggio i familiari del reggente e, poscia, arrestarono quest'ultimo, che, contrariamente ai consigli dei suoi seguaci, aveva voluto rimanere a Budapest, anzichè recarsi presso le truppe al fronte russo.

Horthy, ricattato dai tedeschi, non seppe opporsi alla sconfessione dell'armistizio ed alla creazione di un governo nazista. L'esercito ungherese, disorientato, non oppose resistenza ai tedeschi — salvo casi sporadici — e

fu in gran parte disarmato, mentre un'esigua minoranza rimase a combattere contro i russi.

Nel dicembre, si costituì a Debrecen un governo provvisorio, presieduto dal gen. Miklos, che il 29 dicembre rinnegò l'alleanza con la Germania, le dichiarò guerra e chiese un armistizio alla Russia, che fu firmato a Mosca il 20 gennaio.

Il 21 ottobre, i sovietici, continuando la loro marcia nel sud-est europeo, liberarono Belgrado, e mantenendosi in condizioni di poterlo soccorrere in caso di necessità, lasciarono al maresciallo Tito il compito di continuare la lotta contro le residue divisioni tedesche, che agivano in Jugoslavia.

In Italia, gli Alleati si erano arrestati davanti alla «linea gotica» che, priva quasi del tutto di opere di fortificazione, si appoggiava ad ostacoli naturali. Il Comando alleato ordinò alle formazioni partigiane di sospendere le loro azioni, quasichè un esercito clandestino potesse rifugiarsi in quartieri d'inverno. L'ordine suonò come un'irrisione ed i partigiani proseguirono la loro dura lotta, sperando insieme a tutta l'Italia, che il giorno della liberazione non dovesse troppo tardare.

Il cerchio si stringeva da ogni parte intorno al Reich. Si potè, ancora una volta, sperare che la guerra, almeno in Europa, fosse giunta al suo termine, tanto più che anche il fronte interno tedesco scricchiolava e se ne era avuto un clamoroso sintomo con l'attentato ad Hitler, del 20 luglio, purtroppo fallito. A Quebec, in settembre, Roosevelt e Churchill, in una delle solite riunioni studiarono particolarmente i piani per la sconfitta del Giappone, ritenendo che in Europa la partita stesse per chiudersi.

Hitler non volle arrendersi. Egli che aveva scritto che «*la diplomazia deve essere praticata in modo che un popolo non sia condotto dal suo eroismo alla perdita totale*» non riconobbe il suo errore e il tragico motivo del «moto perpetuo» continuò a scandire le sue tragiche note.

## *L'ASSALTO ALLA FORTEZZA TEDESCA*

I tedeschi effettuarono, a metà dicembre 1944, il loro ultimo sforzo offensivo. Hitler aveva mobilitato ogni risorsa umana, sottraendo uomini alle industrie ed ai tratti di fronte protetti da solide opere di fortificazione o reputati statici o più tranquilli, sostituendo a soldati giovani altri in età più che matura o fisicamente meno idonei. Aveva, in tal modo, formato nuove divisioni d'assalto e corazzate, che, sottoposte ad intenso addestramento nelle pianure dell'Hannover, dovevano dar vita successivamente alla 5ª e alla 6ª armata corazzata. L'alto Comando tedesco avrebbe voluto attendere, prima di sferrare il colpo, che il lavoro di preparazione fosse portato innanzi, poichè le nuove unità e specialmente i minori reparti non avevano acquistata quell'agilità manovriera che era stata vanto della *Wehr-*

*macht;* ma temette di far tardi, chè le armate anglo-americane aumentavano sempre più la loro consistenza e premevano, con crescente vigore, sul Vallo Occidentale. Ancora una volta il tempo lavorava a favore degli Alleati.

Il 16 dicembre, von Rundstedt sferrò l'offensiva dall'Eifel in direzione della Mosa. I servizi informativi alleati non avevano raccolto alcun indizio dell'imminente mossa tedesca e comandi e reparti furono colti assolutamente di sorpresa. La 1ª Armata americana fu travolta dall'inaspettato urto ed il cuneo germanico si affondò nelle Ardenne, non trovando, per alcuni giorni, altro ostacolo alla sua penetrazione che il gelo delle strade, sulle quali i mezzi motorizzati slittavano paurosamente, mentre nebbia e nuvole basse neutralizzavano la superiorità aerea degli Alleati. Numerosi lanci di paracadutisti contribuirono al favorevole inizio della battaglia. Ma i fianchi della breccia resistettero e da essi cominciò a manifestarsi, superato il primo momento di sbandamento (con le immancabili accuse e recriminazioni fra alleati), la controazione, da nord e da sud, rispettivamente, delle armate di Montgomery e di Bradley. La compressione ai lati, specialmente quella spregiudicatamente audace esercitata da Bradley, soffocò il tentativo tedesco; la massima avanzata si verificò al centro del settore di sfondamento e le avanguardie germaniche arrivarono in prossimità di Dinant, ma non raggiunsero la Mosa. A Namur e a Liegi, primi obbiettivi di rilevante importanza, non arrivò che l'eco affievolita del lontano cannoneggiamento. In poco più di due settimane, l'offensiva si esauriva e si appalesava il suo fallimento; le divisioni tedesche erano costrette a ripiegare, dopo essere state gravemente falcidiate, in uomini e mezzi. La ritirata, effettuata invero con grande abilità, fu portata a termine il 23 gennaio.

Il Comando tedesco evidentemente mirava ad impadronirsi di Anversa ed il raggiungimento di tale obiettivo sarebbe stato un successo di notevoli proporzioni. Anzitutto, gli Alleati avrebbero perduto quel porto, che era caduto nelle loro mani pressochè intatto ed aveva grandemente semplificato il problema dei rifornimenti. I tedeschi non lo avevano distrutto perchè credevano di poterne vietare l'uso agli Alleati padroneggiandone l'ingresso dall'isola di Valcheren sulla quale intendevano restare; ma ne furono cacciati via, nè i proiettili riuscirono ad impedire l'attività nel porto. Ritornati ad Anversa, i tedeschi avrebbero separato gli anglo-canadesi dagli americani, successo strategico suscettibile di ampliamento mediante un'azione condotta verso nord, contro gli anglo-canadesi, tagliati dalle loro basi e privi dell'appoggio degli alleati. Inoltre, sarebbe stata scompaginata la complessa organizzazione logistica anglo-americana, che avrebbe richiesto lungo tempo prima di essere nuovamente riordinata e se ne era avuta una dimostrazione nella meticolosa lentezza, che aveva caratterizzato la preparazione dell'invasione. Infine, i tedeschi avrebbero conseguito un successo di prestigio, del quale avevano bisogno per riacquistare fiducia nelle proprie forze e per «dare una lezione» agli Alleati, i quali, dallo sbarco in Normandia, erano passati di vittoria in vittoria.

Il fallimento dell'offensiva segnò un notevole peggioramento della situazione militare e morale germanica, che all'alba del 1945 apparve ineluttabilmente perduta. L'equilibrio di potenziale bellico-industriale si spostava sempre più a danno della Germania, la quale, sembrava un non senso, che non si decidesse a desistere dalla lotta. Ma la formula della resa senza condizioni, sempre tenacemente, testardamente mantenuta, il già ricordato esempio dell'Italia, che a malgrado della cobelligeranza continuava ad esser trattata più da paese occupato che da paese liberato (e alle città del Nord non venivano risparmiati i pesanti bombardamenti indiscriminati, che menavano scempio fra le persone e le cose), contribuirono a rafforzare la volontà di resistenza del popolo tedesco e dei suoi governanti. Questi, oltre alle particolari condizioni di ogni dittatura ed al loro orgoglio che non ammetteva flessioni, avevano ancora la speranza di arrivare in tempo a dominare l'energia nucleare e ad impiegarla per capovolgere la situazione militare. Si sperava, ancora, nell'insorgere di dissensi fra gli Alleati, ma a torto e non per la mancanza di motivi di discordia, ma poichè il traguardo della vittoria era ormai troppo vicino. Gli Alleati, che dalla propria propaganda venivano designati come « Nazioni Unte », continuavano, quindi, la lotta contro il nemico comune e ognuno di essi cercava, guerra durante, di accaparrarsi posizioni che gli potessero servire, dopo la vittoria, a risolvere a proprio vantaggio le questioni controverse.

Al principio del 1945, la Germania disponeva ancora di un esercito di almeno quattro milioni di uomini. Ma doveva far fronte oltre che ai due poderosi complessi, anglo-americano ad occidente e sovietico ad oriente, al fronte meridionale, in Italia ed in Balcania, all'occupazione della Norvegia e della Danimarca, mentre cospicue aliquote erano rimaste circondate nelle varie sacche, da quella grandissima di Curlandia alle minori dei porti atlantici francesi. Era un complesso equivalente ad almeno un centinaio di divisioni sottratto ai due fronti principali.

Il 12 gennaio, i sovietici iniziarono la marcia in avanti, sull'ampio fronte che si estendeva dalla Vistola ai Carpazi. Gli ordini del giorno del maresciallo Stalin portarono notizia, sera per sera, dell'occupazione di città e di località. Zone di particolare interesse per la Germania vennero rapidamente raggiunte e sorpassate dalla marea russa, come la Prussia Orientale, che parla al cuore di ogni cittadino tedesco, e la Slesia, che parlava al cervello dell'industria germanica. Pomerania e Brandenburgo, culle del prussianesimo, sentirono sulle loro zolle il tallone dei russi. Ma non vi fu vera e propria battaglia. I bollettini sovietici non parlarono che raramente di scontri aspri e raramente elencarono bottino e prigionieri catturati: una estrema laconicità ovattava le operazioni. L'esercito tedesco si era sottratto all'urto, effettuando una ritirata già evidentemente predisposta e lasciando ad alcune posizioni-riccio, come Koenigsberg, Thorn, Posnan, Breslavia, il compito di ritardare la

marcia dell'invasore e di disturbarne le vie di comunicazione. La ritirata si arrestò dietro l'Oder. I russi, in un mese circa, avevano compiuto un balzo di 500 km., mettendo in luce una ammirevole organizzazione logistica che, senza inciampi e senza ritardi, seppe rifornire le armate incalzanti il nemico in rapida ritirata.

I tedeschi ritennero allora di dover dare la priorità, in ordine di importanza, al fronte orientale e vi fecero affluire forze dall'occidente, ma risentirono delle severe perdite sofferte nella costosa azione delle Ardenne.

Pareva che l'ora di Berlino stesse per suonare, che i tedeschi non avessero più spazio da cedere e sembrò, per un momento, che radunassero forze in Pomerania per un'azione controffensiva, che potesse prendere i russi in fase di assestamento e metterli, per qualche tempo, fuori causa. Subentrò, invece, un periodo di calma che diede vita a talune strane voci di possibile pace di compromesso ad oriente. Ma il tempo disfece rapidamente tali dicerie e le armate sovietiche del fronte meridionale straripparono in Austria, in Cecoslovacchia, sommersero tutta l'Ungheria.

Ormai, la guerra batteva alle porte del Reich e la temuta guerra su due fronti imponeva le sue necessità, in misura crescente, mentre difettavano i mezzi. Lo sferragliare dei carri armati, il rombo degli aerei, che sembravano musica gradevole quando dal centro dell'Europa si irradiavano verso l'esterno, ora che rimbombavano sul suolo della Germania avevano il suono sinistro della vendetta.

Ciascuna delle masse avversarie, l'orientale e l'occidentale, superava, da sola, l'esercito tedesco, in uomini e mezzi; questo vantava ancora un'innegabile maggiore capacità manovriera, che non era però sufficiente a colmare lo svantaggio e poteva solo imporre qualche tempo d'arresto, senza speranza di poter mutare l'esito della lotta.

Per abbreviare la durata del conflitto era conveniente, però, che gli Alleati addivenissero ad un coordinamento degli sforzi e questo fu uno degli argomenti trattati (e ignoriamo ancora come risolto) nella conferenza che i grandi capi tennero in Crimea. Fino ad allora, parlare di unico indirizzo nella condotta strategica delle operazioni, sarebbe stato voler fare dell'umorismo di dubbia lega. Non solo era mancata ogni intesa fra occidente ed oriente, ma sullo stesso fronte occidentale, i rapporti fra generali americani ed inglesi erano stati tutt'altro che idilliaci. Eisenhower, posto assai in alto, più che esercitare un comando effettivo, finì con essere un coordinatore degli sforzi anglo-americani, senza però godere dell'ascendente di un Foch, spalleggiato da un Clémenceau.

Non sappiamo se, dopo la conferenza di Yalta, gli sforzi degli eserciti delle Nazioni Unite abbiano obbedito ad un impulso unitario, chè nessun documento in proposito è stato pubblicato, ma è certo che i due fronti mossero concentricamente per incontrarsi nell'interno della Germania.

I tedeschi, per economizzare forze si ritirarono dalla Grecia e dalla Serbia, fissando il fronte sud in Croazia e Slovenia ed in Italia Setten-

trionale, non appena le armate di Eisenhower attaccarono il Vallo Occidentale con una gigantesca battaglia di attrito, nella quale l'impiego di grandi mezzi meccanici e di fuoco consentiva risparmio di uomini. I tedeschi resistettero inizialmente, ma di fronte alla forte pressione ed a concrete minaccie di aggiramento ripiegarono rapidamente. Gli anglo-americani li tallonarono con tre gruppi d'armate: Montgomery (1ª armata canadese, 2ª britannica, 9ª americana), Bradley (1ª, 3ª e 15ª americana), Devers (7ª armata americana e 1ª francese); superarono di slancio il sistema fortificato del Vallo Occidentale e si affacciarono sulle regioni industriali della Ruhr e della Renania, vero polmone dell'industria germanica, mentre l'aviazione martellava senza tregua tutto il territorio nemico. Le due aviazioni alleate si erano divisi i compiti: quella britannica operava di notte su complessi industriali e su centri vitali di vasta estensione, quella americana, impiegando aerei fortemente protetti, agiva di giorno su obiettivi che richiedevano maggior precisione. In pratica, la tremenda tempesta di fuoco si rovesciava su tutta la Germania, con ondate continue che colpivano ed inaridivano ogni fonte di vita e di lavoro.

Nella terza decade di marzo, lo schieramento tedesco patì un colpo dal quale non potè più riaversi. Le armate anglo-americane raggiunsero di slancio il Reno (nella loro precipitosa ritirata i tedeschi avevano lasciato qualche ponte intatto) e chiusero il primo atto della battaglia di Germania. Senza intervallo, il dramma riprese, chè il gran fiume oppose alle armate alleate il solo ostacolo delle sue lente acque scorrenti: le divisioni tedesche già duramente sconfitte, non furono in grado di offrire l'efficace resistenza di un tempo e solo nuclei di paracadutisti, le più agguerrite truppe, si immolarono in sanguinosi tentativi di arresto dell'avanzante marea.

Il Maresciallo Kesselring, a ragione reputato un maestro della difensiva, e ne aveva dato probanti dimostrazioni in Italia, fu designato come nuovo comandante per risollevare le sorti della crollante *Wehrmacht*. Ma lo strumento che gli veniva consegnato era ormai logoro ed egli non poteva essere più un salvatore, bensì un cireneo.

Una possente puntata delle armate americane di Bradley in direzione del Meno divise in due tronconi il fronte germanico, che non potè più ricostituirsi. La situazione divenne estremamente fluida e nessuna nuova linea geografica ben definita, fluviale o montana, permetteva di ricostituire lo schieramento, tanto più che spostandosi verso oriente il campo di battaglia tendeva ad allargarsi. Infatti, mentre dall'Olanda al confine svizzero il fronte era di circa 500 km., aumentava a 700, fra il Mar del Nord e le propaggini settentrionali delle Alpi. Per contro, gli effettivi dell'esercito tedesco, che perdeva prigionieri a centinaia di migliaia, si assottigliavano in un'emorragia inarrestabile. Non c'era da pensare ad una disperata battaglia in campo aperto, perchè lo stato di disorganizzazione delle retrovie, causato dall'implacabilità dei bombardamenti aerei, la demoralizzazione derivante dalla continuità degl'insuccessi, l'estrema penuria dei carbu-

ranti (colonne e colonne di automezzi si arrestavano perchè i serbatoi si erano vuotati) non davano ai generali tedeschi, anche se avessero avuto la volontà, la possibilità di giuocare quella carta. Inoltre, non soltanto i generali inglesi, ma anche quelli americani, avevano dimostrato, con le brillanti manovre di Bradley e di Patton, gli improvvisi mutamenti di fronte, i riusciti accerchiamenti, la perfetta organizzazione logistica, di avere imparato assai bene la lezione e di non essere più dei timidi scolaretti di fronte ai maestri tedeschi.

Le armate di Eisenhower procedevano inesorabilmente alternando sfondamenti ed aggiramenti, proiettate in avanti con spregiudicata arditezza, in masse ben articolate, che sapevano sfruttare prontamente le favorevoli occasioni, mettendo in atto ogni accorgimento per evitare che l'azione subisse soste o rallentamenti; erano colpi di clava che dirompevano, cesoie che recidevano, cunei che sfondavano. Città illustri per storia plurisecolare, regioni famose, venivano sommerse come da un'inondazione di bibliche proporzioni.

Il soldato tedesco si battè bene, con tenacia, talvolta con un fanatismo che rasentava l'incoscienza, sempre obbediente ai suoi capi. Ma nella resistenza v'era qualcosa di passivo. La «sacca» della Ruhr fu progressivamente contenuta, ridotta, eliminata, senza che i trecentomila tedeschi che v'erano racchiusi facessero un qualche serio tentativo per rompere l'accerchiamento e riunirsi più ad oriente al resto dell'esercito. Solo i capi forse sognarono ancora la salvezza da un miracolo, che non venne.

Il fronte sud si mise, a sua volta, in movimento e mentre le divisioni germaniche si ritiravano dalla Jugoslavia settentrionale, il gen. Clark riusciva in Italia a rompere, in qualche settimana, lo schieramento che lo fronteggiava, mentre dietro il fronte le azioni dei partigiani, che erano continuate per tutto l'inverno, ripresero con maggior vigore. Poi fu l'insurrezione generale dell'Italia settentrionale che, a fine aprile, conseguiva la sua liberazione.

Ma a malgrado degli accordi di Yalta che avevano lasciato credere, in principio, ad una perfetta sincronia di sforzi fra oriente ed occidente, i russi avevano proseguito, sì, i loro attacchi sul tratto meridionale del fronte, dove avevano conquistato posizioni molto utili ai fini dell'organizzazione della pace, ma erano rimasti fermi dietro l'Oder durante tutta la fase di sfondamento della battaglia d'occidente. Tornarono a muoversi nell'ultima decade di aprile, quando Eisenhower aveva raggiunto l'Elba; ruppero facilmente la scorza che proteggeva Berlino, in qualche giorno ne raggiunsero i sobborghi e, quindi, accerchiarono la capitale.

Forse, e la storia lo dirà un giorno, le truppe americane avrebbero potuto precederli, tanto più che loro pattuglie avevano trovato libera la via per Berlino, ma si fermarono e, si disse, per effetto degli accordi intervenuti fra gli Alleati, che assicuravano ai russi il diritto di precedenza nell'ingresso nella capitale nazista. Così Berlino, che nel 1757 era stata occu-

pata dagli austriaci, nel 1760 dagli austro-russi e nel 1806 da Napoleone, per la quarta volta nel corso della sua non lunga storia, sentì risuonare il passo dell'invasore sulle sue vie devastate.

Il 25 aprile, a Torgau, sulla grande strada Lipsia-Breslavia, si incontravano le avanguardie di Eisenhower e di Stalin ed il congiungimento dei fronti sanzionò la sconfitta tedesca. Ormai, non v'era più nessun fronte ed apparivano folli vaneggiamenti gli asseriti propositi di resistenza in Norvegia, in Olanda, nel Meklenburgo, in Baviera, nelle isole della Francia Atlantica, là dove sopravvivevano residue forze della già possente *Wehrmacht*. Questa era divisa in tronconi, che a guisa dei pezzi di un immenso rettile, recisi a colpi d'ascia, convulsamente si dibattono, conservando una vitalità puramente bestiale, non animata dal soffio vivo dell'intelletto.

Hitler si rifiutò fino all'ultimo di considerare la possibilità di una resa e trascinò con sè, nell'abisso, tutta la nazione. Ancora vi fu chi si domandò se egli era un grande uomo di Stato od un soggetto da frenocomio o di criminologia. Poi scomparve e all'ammiraglio Doenitz, che aveva assunto l'effimera direzione del Reich, non rimase che capitolare.

Il 4 maggio, si arrese la flotta d'alto mare; il giorno dopo l'ammiraglio Friedeberg si presentò al Quartier Generale di Eisenhower a Reims. Dichiarò di non avere i pieni poteri per discutere: gli si rispose che non v'erano trattative da svolgere ma condizioni da accettare. Il 6 maggio, una domenica, giunse il generale Jodl che, alle 2,35 del mattino del 7 firmò i preliminari della resa. Due giorni dopo, in una villa nelle vicinanze di Berlino alla presenza del maresciallo russo Zukov, dell'ammiraglio Burrough e del maresciallo dell'aria Tedder. inglesi, del generale americano Spaatz e del generale francese de Lattre de Tassigny, i delegati tedeschi, maresciallo Keitel, ammiraglio Friedeberg e generale Stumpf firmarono le nove copie dell'atto di resa incondizionata.

Il ministro degli Esteri, conte von Krosigh, nel dare comunicazione alla Germania della necessità di desistere dalla lotta aveva ammonito: «*Nessuno nutra illusioni sulla gravità delle condizioni che verranno imposte al popolo tedesco dai nostri nemici. Dobbiamo affrontare il nostro destino da uomini e senza discussioni*».

Alcune divisioni in Boemia ed in Sassonia, agli ordini del maresciallo Schörner, continuarono a combattere ancora per qualche giorno, allo scopo di arrendersi agli anglo-americani anzichè ai russi.

Poi fu la fine della seconda guerra mondiale in Europa. Ancora una volta ebbe ragione il vecchio Moltke il quale aveva detto: « La fortuna, a lungo andare, finisce col piegare, in genere, verso chi la merita di più ».

## *CROLLO DEL GIAPPONE*

Il Giappone aveva esordito conseguendo strepitosi successi territoriali, pagati relativamente a basso costo, e la sua occupazione si era estesa da

gran parte della Cina alla Malacca, dalle Filippine alle Indie Olandesi, dalle Marshall alla Nuova Guinea. Sembrava un mostruoso ragno intento a tessere un'immensa tela, che avvolgeva l'emisfero orientale e la stessa Australia, un intero continente, temette di dovervi cadere da un momento all'altro.

Ma le vittorie giapponesi, se erano state spettacolari, non erano state probanti sulle reali possibilità militari del Giappone. A parte alcuni colpi fortunati, le forze armate giapponesi si erano scontrate con avversari nettamente inferiori, per numero e per preparazione. In Cina le avevano fronteggiate formazioni più o meno irregolari, che non meritavano di certo la denominazione che veniva loro data di armate, ed il cui armamento era nettamente deficitario, specialmente dopo che l'interruzione della strada della Birmania aveva ridotto i loro rifornimenti a quelli per via aerea, aleatori, scarsi e rari. In Birmania, in Malesia e nei teatri di operazioni dell'Australasia e dell'Oceania, i corpi di spedizione giapponesi avevano affrontato in condizioni di soverchiante materiale superiorità le guarnigioni locali, spesso esigue, impreparate ad una guerra di tipo occidentale. In realtà, l'esercito nipponico a malgrado dell'innegabile riconosciuto valore dei suoi combattenti, ammirati e temuti per il disprezzo della vita e per il fanatismo guerriero, non poteva competere con eserciti di tipo occidentale e non aveva raggiunto il loro livello di modernità e di armamento.

La marina e l'aeronautica erano più progredite, ma presto si trovarono a combattere contro le più potenti marine ed aeronautiche del mondo. Le battaglie navali avevano assunto un aspetto totalmente nuovo, poichè spesso le flotte avversarie si erano scontrate impiegando le rispettive aviazioni come artiglierie a lunghissima portata, senza che le forze navali contrapposte entrassero in contatto balistico. Quali dei combattenti avessero sofferto maggiori danni in ogni scontro era difficile stabilire, poichè ciascuna delle due parti vantava strepitosi successi. Comunque ogni battaglia si risolveva in un peggioramento della situazione del Giappone, stante la sua difficoltà di ripianare le perdite.

Nel 1945, la marina e l'aeronautica nipponiche avevano subito scacchi cocenti e si trovarono in stato di soggezione rispetto agli avversari. Solo i «Kamikaze», gli apparecchi suicidi, recavano qualche danno ed erano temuti.

Gli americani avevano approntato, fin dal 1944, alcune isole dell'Oceania quali basi di operazioni per l'offensiva contro il Giappone ed avevano riunito una flotta aero-navale quale mai se ne era vista l'uguale. Basti pensare alle quasi cento navi portaerei, alle migliaia di apparecchi, fra i quali primeggiavano le superfortezze volanti, agli immensi depositi galleggianti di carburanti, viveri, munizioni, ai bacini di carenaggio mobili, che rendevano in gran parte la flotta indipendente dalle sue basi lontane.

La poderosa preparazione aerea di ogni impresa anfibia, che polverizzava difese e difensori, era stata terrificante.

Cominciò la riconquista delle posizioni oceaniche ed ognuna di esse serviva come base di partenza per la successiva operazione di sbarco. Le occupazioni si susseguivano a larghi intervalli di spazio, in modo che presidi giapponesi rimanevano indisturbati, però isolati ed inoffensivi, alle spalle delle successive occupazioni, che avvicinavano l'attacco al territorio metropolitano giapponese.

Ma, come abbiamo accennato al principio di questo studio, la guerra in Estremo Oriente non assunse mai un ruolo di prima parte nel grande dramma, che per la seconda volta, in meno di un quarto di secolo, insanguinava l'umanità. Essa fu come ùn corollario del conflitto che si combatteva in Europa e che dal principio alla fine portò l'impronta della Germania nazista. Caduta questa, si comprese che il Giappone non avrebbe tardato a seguirla, benchè disponesse ancora di un esercito di cinque milioni di uomini, due dei quali nella Madrepatria, altrettanti in Cina ed il resto sparso fra il Siam, l'Indocina, le Indie Olandesi, le isole dell'Oceania.

Che la partita fosse perduta lo comprese anche il governo giapponese che, nel luglio, tramite la Russia, fece trapelare il suo desiderio di por fine alle ostilità. Ma gli Alleati e soprattutto l'America non ritennero di poter entrare in trattative con un avversario che occupava territori tanto vasti. E la risposta fu ancora una volta: resa incondizionata. Dalla conferenza di Potsdam partì, il 26 luglio, un chiaro avvertimento, un vero «ultimatum», che il Giappone, due giorni dopo, respinse come «non meritevole di attenzione». Il 6 agosto, Hiroshima scompariva in un'apocalittica tempesta degli elementi, grazie all'ultima scoperta della civiltà scientifica: la bomba atomica.

L'8 agosto, la Russia dichiarava guerra al Giappone. In aprile aveva denunciato il patto di amicizia e di non aggressione; poscia aveva preso l'impegno con gli Alleati di scendere in campo contro il Giappone entro tre mesi dalla guerra in Europa e, poichè questa era finita l'8 maggio, ecco che l'impegno veniva mantenuto, se così può dirsi, puntualmente entro i limiti prestabiliti.

Il 9 agosto, Nagasaki era colpita dalla seconda bomba atomica. Gli americani avevano esaurito la disponibilità di tale tremendo mezzo, poichè non ne avevano potuto preparare che due esemplari, dopo gli esperimenti eseguiti nel deserto del Nuovo Messico. Si riservavano, in caso di prosecuzione della lotta, di effettuare, il 1° novembre, lo sbarco in Giappone facendolo precedere da tre mesi di implacabile martellamento aereo, che avrebbe provocato, a dire del ministro americano Stimson, danni ancora maggiori della bomba atomica.

Non ve ne fu bisogno, chè di fronte ai terrificanti effetti della nuova arma il governo giapponese decise di capitolare, purchè fosse salva la figura mitica dell'Imperatore.

Alle ore 21 del 1° settembre 1945, esattamente a sei anni di distanza dal

giorno in cui l'esercito di Hitler aveva acceso in Polonia la miccia che determinava la seconda conflagrazione mondiale, questa trovava fine, con la firma, sulla corazzata «Missouri», dell'atto di resa del Giappone.

## *FINE DEL CONFLITTO*

La bomba atomica fu il colpo di «gong» finale della seconda guerra mondiale. Ne segnò la fine, non la determinò, poichè se il suo impiego abbreviò di qualche tempo la durata del conflitto, l'esito era già deciso. Sembra che Hitler abbia molto sperato che la Germania riuscisse per prima a scoprire il segreto dell'energia nucleare e potesse conquistare così la vittoria; per qualche tempo, la guerra dovette apparirgli combattuta fra due gruppi di scienziati che a migliaia di miglia di distanza, cercavano di essere i primi a carpire alla natura il segreto di alcune sue forze poderose, per piegarle al proprio volere e impiegarle a proprio vantaggio. La guerra diventava l'applicazione di esperienze di laboratorio.

Ancora una volta, invece, fu conclusa sul campo di battaglia e come nella precedente conflagrazione mondiale, come inevitabilmente avviene in una guerra lunga, la vittoria fu appannaggio del contendente più ricco.

Prima del suo inizio i francesi avevano ritenuto che sussistesse la possibilità di resistere ai primi colpi dell'avversario ed, eventualmente, di aggrapparsi al terreno e rifugiarsi nella guerra di trincea, non appena percepita la sensazione di essere i più deboli. I tedeschi li disillusero rapidamente.

Le vittorie germaniche furono dovute ad una superiore arte di guerra, furono il frutto di manovre audaci, a vasto raggio, preparate con cura e ricchezza di mezzi mai viste prima di allora, eseguite con cronometrica precisione. Non si creda che i tedeschi abbiano dovunque beneficiato di una schiacciante superiorità materiale: nel settore occidentale, ad esempio, le forze si equivalevano. Ma la mentalità differiva e, mentre i francesi erano rimasti, o quasi, alle concezioni operative del 1918, i tedeschi avevano saputo trarre sapienti ammaestramenti dall'esperienza della guerra precedente ed avevano compreso che l'arma motocorazzata e l'arma aerea, intimamente coordinate fra di loro e con le altre armi, erano i mezzi atti a signoreggiare, con continuità d'iniziativa, il campo di battaglia.

Hitler, e nominandolo intendiamo sintetizzare l'alto Comando tedesco, poichè in lui si impersonò la direzione politica e militare della guerra nazista, commise però un errore fatale. Tradito dalla sua natura continentale, non valutò adeguatamente l'importanza del terzo campo di lotta, il mare. Sul mare non ritenne fosse necessario risolvere il problema di vincere, come aveva creduto di averlo risolto in terra ed in cielo, ma reputò fosse sufficiente ottenere il risultato di non perdere. Dedicò, quindi, le sue attenzioni al sommergibile, che in certo qual modo è un'arma difensiva e non tenne presente che la vittoria è stata sempre conseguita da chi ha

potuto imporre la propria volontà all'avversario, non da chi è riuscito ad ostacolare l'esplicazione di quella dell'avversario. Questo è un risultato negativo, necessariamente transitorio, non risolutivo. Anche la guerra aerea non si vince con la sola aviazione da caccia.

L'Inghilterra, paese insulare, vive nel mare, pensa al mare, agisce sul mare. Un suo canto famoso ammonisce: «*Rule Britannia! Britannia rules the waves*». Sul mare avrebbe dovuto essere principalmente combattuta.

Hitler avrebbe dovuto assicurarsi, almeno, la libera disponibilità di quel breve tratto di mare che separa le isole britanniche dal continente per poter portare sul suolo avversario la decisiva guerra terrestre. Non potè o non osò traversare la Manica e si arrestò sulle sue coste sud-orientali come vi si erano arrestati, nel 1588, Alessandro Farnese e, nel 1805, Napoleone. E fu la causa prima della sconfitta, poichè soltanto l'occupazione materiale dell'Inghilterra avrebbe sottratto dalle vicinanze dell'Europa la necessaria base per la futura riscossa. L'aviazione distrugge, devasta, danneggia, ma non risolve e la stessa Malta, infinitamente più piccola dell'Inghilterra, non fu che solo parzialmente neutralizzata da una violentissima e prolungata battaglia esclusivamente aerea.

Un altro errore commise Hitler trascurando un altro mare, il Mediterraneo, e considerando il suo bacino teatro di guerra tutt'affatto secondario. Non si spinse fino a Gibilterra, forzando la Spagna, come, con ogni probabilità, gli sarebbe stato possibile subito dopo il crollo della Francia; volle l'abbandono dell'impresa di Malta quando con una ben predisposta operazione anfibia appariva possibile raccogliere i frutti della lunga preparazione aerea; non concesse al settore libico-egiziano che intervallati momenti di attenzione quasi si trattasse di operazioni coloniali; non si rese conto della vitale importanza delle coste dell'Africa Settentrionale francese, ai fini della guerra marittima e dei rifornimenti delle divisioni operanti verso Suez. In sintesi, non intuì che se il bacino del Mediterraneo fosse stato precluso ai britannici ed inglobato nell'organizzazione difensiva ed economica dell'Europa, la guerra avrebbe avuto diverso sviluppo.

L'Inghilterra incassò i bombardamenti aerei ed assorbì le sconfitte iniziali, come le aveva assorbite insieme alla Francia durante la prima guerra mondiale. Al riparo del mare, ed ancora una volta con l'ausilio dell'America, potè risalire lo svantaggio.

La Germania vide trasferire la guerra in un campo nel quale non aveva raggiunto la preventiva supremazia e, come nel primo conflitto mondiale, dovette accettare la guerra lunga, di logoramento, sia pure con differenti caratteristiche. Le folgoranti battaglie vittoriose, che sembrarono grandiose quando furono combattute, oggi opacate dal non lungo tempo trascorso e sbiadite da tanti altri avvenimenti, ci appaiono scadute al rango di semplici episodi. Quale altro valore possiamo attribuire, ormai, alla rotta di Dunkerque o alla conquista della cima dell'Elbruz?

Le battaglie hanno assunto aspetto e durata assai diversi da quelle del

passato. Sono soltanto un lontano ricordo le battaglie che si esaurivano fra il sorgere e il cader del sole, prendevano nome da un borgo, da un fiume e col loro esito decidevano del destino di imperi, come quella di Arbela che segnò la fine della potenza persiana, o quella di Poitiers che fece rifluire verso l'Africa la marea musulmana, montante all'assalto dell'Europa, o quella di Sedan, che diede vita alla Terza Repubblica. Già nella prima guerra mondiale non si ebbero vere e proprie battaglie decisive e la sconfitta finale fu determinata dal cedimento del fronte interno.

In questa guerra, le battaglie vi sono state, ma riteniamo di doverle individuare con criteri assolutamente diversi da quelli usati in passato. Le battaglie si sono enormemente dilatate nello spazio e nel tempo e crediamo di poter indicare come decisive, quelle dell'Inghilterra, dell'Atlantico e della Germania, decisive poichè se Hitler ne avesse vinta almeno una, avrebbe mutato le sorti della guerra e della Germania; invece le perdette tutte e tre.

La battaglia dell'Inghilterra, esclusivamente aerea, fu iniziata l'11 luglio 1940, coi bombardamenti diurni che in uno alla resistenza del popolo inglese avrebbero dovuto distruggere l'aviazione avversaria; Goering dovette abbandonare gli attacchi diurni nel mese di settembre e il 10 maggio 1941 confessare la sconfitta, ordinando di sospendere i bombardamenti su Londra; non solo la battaglia non era stata, come avrebbe dovuto essere, la preparazione dell'invasione, ma non aveva scelto oculatamente gli obiettivi da battere, sicchè erano rimaste attive le fabbriche di costruzioni aeronautiche. Quindi, battaglia inutile, oltre che perduta, che inasprì l'animo dell'avversario e giustificò i bombardamenti di ritorsione.

La battaglia dell'Atlantico fu prevalentemente subacquea, ma fu anche aerea: il suo inizio coincise con quello della guerra e la prontezza con la quale si scatenò è una prova della premeditazione germanica, poichè evidentemente da tempo i sommergibili si trovavano all'agguato sulle rotte oceaniche. Gli affondamenti toccarono cifre paurose e l'acme della crisi del tonnellaggio gli Alleati lo raggiunsero nel maggio 1942; ma i rimedi si dimostrarono sempre più efficaci e come la schermatura delle navi aveva debellato l'insidia delle mine magnetiche, così la protezione dei convogli ottenuta con la scorta, col «radar», con altri mezzi, contenne, fece diminuire, eliminò, infine, l'azione dei sommergibili.

La battaglia di Germania cominciò quando la parabola di quella dell'Atlantico era nel ramo discendente ed i rifornimenti giungevano dall'America copiosi e con poche perdite. Ebbe il suo prologo ad El Alamein e nell'offensiva russa dell'autunno 1942; si combattè in terra e nell'aria, ma stavolta -- come s'è visto — il fronte interno resistette fino all'ultimo giorno di guerra e la vittoria fu sancita dall'occupazione materiale del territorio.

Anche in Estremo Oriente si ebbe l'occupazione del Giappone, che il Governo del Tenno dovette accettare prima che la distruzione si abbattesse completa sull'impero.

Il generale Devers ha affermato che, nonostante tutti i progressi tecnici, la decisione finale, ancora e sempre, è data dalla fanteria che distrugge le residue resistenze dell'avversario e ne occupa il territorio. Qualcuno, per contro, afferma che la guerra è diventata esclusivamente scientifica e non si può parlare più di arte della guerra.

Nessuna delle due affermazioni è, a nostro giudizio, del tutto accettabile. Indubbiamente è finita l'epoca degli eserciti composti in prevalenza di fanteria, espressione militare di popoli eminentemente agricoli quando la semplicità dell'armamento non richiedeva particolari cognizioni tecniche e neanche una percentuale, sia pur forte, di analfabeti nuoceva alla compagine delle unità combattenti. La prima guerra mondiale mise in evidenza la necessità di specializzazioni e, come nelle grandi industrie, si impose la divisione del lavoro; la guerra divenne difficile anche dal punto di vista tecnico, per tutte le armi, compresa la fanteria per la quale si richiesero un più complesso addestramento e notevole tecnicismo. Nella seconda guerra mondiale, gli eserciti terrestri più moderni sono espressione di nazioni industriali ed il loro nerbo è costituito dalle truppe motocorazzate, dall'« arma dei ricchi », paragonabile, in certo modo, alla cavalleria catafratta del medio-evo.

L'arma motorizzata aerea e terrestre può essere impiegata secondo diversi concetti. I tedeschi ne avevano fatto lo strumento del *Blitzkrieg*; gli anglo-americani alla rapidità della manovra, frutto di un lungo e preciso addestramento, sostituirono la ricchezza dei mezzi e diedero vita all'offensiva continuata, alla « *non stop offensive* ». La prima forma è più artistica e diremmo quasi più umana, perchè più rapidamente risolutiva: durante la campagna di Francia le perdite in vite umane sono state esigue, mentre elevatissimo è stato il numero dei prigionieri. Anche le popolazioni hanno sofferto danni relativamente lievi. La forma adottata dagli anglo-americani è più massiccia, ha la brutale potenza stritolatrice, spianatrice del rullo compressore e troppo spesso i pesanti bombardamenti aerei e terrestri, fanno pensare a chi uccide con un martello le mosche posate sui fragili cristalli di Boemia. La Francia ha sofferto maggior danni materiali per le operazioni che hanno portato alla sua liberazione, che non per quelle che hanno causato l'occupazione. La distruzione di Leverkusen, di Duisburg, sedi della più perfezionata industria farmaceutica, è un lutto per tutta l'umanità e non appare giustificabile con motivi di carattere militare.

Se ne può desumere che i mezzi scientifici hanno complicato la guerra, ma non hanno ucciso l'arte della guerra. Chi ha sovrabbondanza schiacciante di mezzi, gettandone il peso nella lotta ne potrà decidere, anzi ne deciderà senz'altro le sorti a proprio favore. Ma ciò non esclude che non se ne possa fare un impiego più artistico e più economico. Se così non fosse la guerra si ridurrebbe ad un confronto di potenziale industriale fra i probabili avversari ed, *a priori*, si stabilirebbe chi debba essere il vincitore. Riteniamo, invece, che sia sempre possibile, sia pure entro certi limiti, al meno

dotato di risorse dalla natura, di imporre la soluzione con mosse rapide e geniali prima che l'avversario possa scendere in campo con tutto il peso delle sue ricchezze. E' quello che ha tentato di conseguire la Germania; il fatto che non vi sia riuscita non è argomento che possa infirmare l'asserzione. Il mancato successo può attribuirsi alla mancanza di un vero capitano, di un genio militare capace di sfruttare in pieno tutte le possibilità del paese: di grandi capitani ne nascono di rado e Hitler, che ha commesso non pochi e non lievi errori, non è stato certamente uno di essi.

Se ne è avuto, di conseguenza, che la Germania, entrata in guerra con la macchina bellica più perfetta che allora esistesse, tanto forte da poter battere, su terra, quella delle altre potenze, profuse, fin dal principio uomini e mezzi, addirittura li dissipò inseguendo il miraggio della «guerra lampo», conscia della necessità dell'«ora o mai più». Non vi riuscì, vide gradatamente scemare la sua capacità offensiva, mentre l'Inghilterra e la Russia e dietro di esse l'America, aumentavano, praticamente senza limiti, il loro sforzo di produzione e raggiungevano il massimo di potenza, quando quella della Germania era in declino. E questa passò dal *Blitzkrieg* alla sconfitta.

Siamo così arrivati alla fine di questo studio, al quale ci siamo sforzati di dare un tono di assoluta obbiettività storica. Riteniamo sia un pregiudizio affermare che la storia non si possa scrivere che a parecchi anni di distanza dagli avvenimenti. Forse allora sarà più compassata, più fredda, di certo più arida, mentre il contemporaneo, che avrà saputo attentamente comparare le fonti e far tacere le preferenze, potrà mettere maggior vita nello studio, dare meglio il senso del tempo e dell'ambiente, in una parola del clima, far sentire quel palpito degli animi, che è un elemento talvolta determinante e che sovente trascura o sconosce, chi scrive attingendo esclusivamente a relazioni scritte ed a vecchi documenti.

La nostra passione di testimoni e di attori grandi e piccoli della immensa tragedia vissuta, ci aiuta a misurare la differenza creatasi fra gli scopi della guerra dichiarati al suo inizio, ed i risultati raggiunti e le imprevedute conseguenze derivatene. Basti guardare a quello che erano nel 1939 e a quello che sono oggi la Polonia e la Francia, l'Impero britannico e la Russia, a quella che era e a quella che è l'Europa tutta. La guerra è sfuggita di mano a chi l'ha dichiarata, non ha risolto alcun problema e, se qualche problema è scomparso, lo si deve al suo assorbimento in questioni più vaste e di più difficile soluzione. E ricordiamo, allora, come un rimprovero per il passato ed un monito per l'avvenire, l'alta parola che, mentre nel cielo lividi fantasmi chiamavano sangue, si levò, la sera del 29 agosto 1939, da Castel Gandolfo: «*Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra*».

LUIGI MONDINI

# LA POLITICA FINANZIARIA DELLA DESTRA NEL PERIODO DELLE ORIGINI (1860-1864)

LA STORIA della finanza italiana è parsa a quasi tutti coloro che hanno preso a studiarla come una sequela di sforzi inutili, serrati dentro un circolo vizioso, nel tentativo di combattere i disavanzi del bilancio statale. La povertà economica del nostro paese, connessa con l'esuberanza del suo sviluppo demografico e con la sua posizione geopolitica, sono sembrate costituire un complesso di elementi naturali tali da determinare in precedenza lo svolgimento dei fatti, senza che su di esso le possibilità creatrici degli uomini potessero esercitare un peso apprezzabile.

Questa impostazione del problema si rivela in realtà completamente falsa all'esame critico, poichè tutto l'andamento estremamente vario delle nostre vicende finanziarie sta per contro a testimoniare come il corso storico, pur se condizionato dagli elementi ambientali, sia stato in definitiva rimesso alla capacità degli uomini di padroneggiare il reale e di comporre in un disegno unitario ed efficiente le condizioni naturali le più disparate e contraddittorie.

Sicchè la storia delle nostre finanze, come tutte le storie di questo mondo, va debitrice dei suoi aspetti positivi e negativi soltanto alle aristocrazie che la crearono in una lotta incessante contro i dati sfavorevoli della natura, con l'ufficio arduo di adattare i mezzi offerti da questa ai fini eletti dallo spirito.

Il periodo iniziale di tale storia, che si svolse sotto i governi della Destra all'indomani dell'unificazione del Regno, costituisce una delle fasi più drammatiche di questo conflitto. In uno Stato agitato ancora dalla rivalità e dai rancori degli interessi legati al vecchio ordine politico, sprovvisto quasi del tutto di un'adeguata attrezzatura amministrativa, pressato dalla esigenza inderogabile di compiere l'opera di unificazione iniziata: lo sforzo degli uomini di governo per evitare il fallimento del paese e creare una finanza adeguata al suo ruolo politico rappresenta uno dei tratti fondamentali della vita nazionale. Lo storico che si appressa a quest'epoca altamente significativa, e in tante sue parti così simile alle ore presenti, sente veramente che il collaudo della nazione si compie tra il 1861 e il 1876 al vaglio della questione finanziaria, in una tensione collettiva asprissima che pone in rilievo tutte le possibilità e le debolezze insite nella compagine statale italiana.

Questi primi quindici anni di storia unitaria, durante i quali un partito di nobilissime tradizioni sostenne una lotta senza quartiere contro innumerevoli ostacoli, sono sembrati costituire un periodo omogeneo, la fase «eroica» come è stata concordemente definita, della finanza italia-

na. In realtà, approfondendo i fatti più da vicino, si vedrà entro quali limiti debba restringersi quella definizione. Di una continuità di impostazione politica durante i governi della Destra, dalla proclamaizone del Regno alla caduta del Ministero Minghetti nel 1876, non v'è alcuna traccia, dovendo invece riscontrarsi in suo luogo una azione estremamente frammentaria e non poco incerta nella condotta finanziaria dello Stato.

Alla luce dei fatti l'intero periodo si spezza almeno in tre fasi, ciascuna delle quali con caratteristiche proprie e distintive: la prima che potrebbe definirsi delle origini fino al 1864; la seconda caratterizzata da un pauroso spreco di energie e di risorse economiche, fino al 1870; la terza infine di massimo raccoglimento del bilancio, fino al pareggio raggiunto nel 1875.

A questa discontinuità politica ed oscurità di orientamenti si ricollegano non pochi errori di sistema che, dall'ordine delle idee penetrando nei fatti concreti, dovevano tramutarsi in danni effettivi e reali, con ripercussioni difficilmente calcolabili sullo sviluppo economico e sociale della nazione.

* * *

Il nuovo Stato che sorgeva nel 1860 poggiava sul terreno malsicuro di un'incomprensione regionale aggravata da un dissidio politico di proporzioni non lievi. Esso si trovava inoltre fin dall'inizio a combattere con un pauroso disordine nell'amministrazione finanziaria e con gravi ristrettezze di ordine economico. Quindi il rimprovero che in seguito fu fatto da molti a quei primi governi dell'Italia unita, di avere cioè preferito il sistema tributario piemontese, complicato e fiscalistico, al sistema napoletano, semplice e meno gravoso, si giustifica soltanto in parte.

In realtà, non appena nel 1861 si cominciò a intravvedere quanto enorme dispendio era costata la rivoluzione italiana e quale falla erasi aperta nei bilanci dello Stato, ben difficilmente i ministri che si trovaron dinanzi a simile situazione avrebbero potuto prendere a modello di organismo tributario quello esistente nel Regno di Napoli e che pure appariva al Sacchi, inviato dal Cavour a riordinare le finanze delle Due Sicilie, come un raro esempio di ordinata amministrazione fiscale.

La finanza napoletana, basata principalmente sull'imposta fondiaria e priva di imposte sulla ricchezza mobile e di tasse sugli affari, era qual si conviene ad un'economia pressochè statica ed estremamente semplice nella sua organizzazione, nella quale tutti i rapporti erano accentrati attorno alla proprietà immobiliare, e le pubbliche spese si restringevano ai bilanci militari e a poche altre voci di minor conto. Nessuna possibilità v'era dunque che una simile blanda struttura fiscale potesse estendersi a tutte le provincie del nuovo stato italiano, sulle cui finanze incombevano oneri gravissimi e straordinari.

Il paese entrava in una di quelle fasi dinamiche estremamente deli-

cate e pericolose in cui è necessario che la macchina finanziaria ritrovi un assetto stabile e si adegui alle condizioni generali dell'economia. Dopo il succedersi dei governi provvisori, forzati da ragioni politiche ad accarezzare le popolazioni con sgravi d'imposte e benefici fiscali d'ogni genere, era mestieri che subentrasse un periodo di rigorosa vigilanza e che sopratutto l'organismo tributario del nuovo Regno rispondesse ai bisogni stringenti dell'erario, equilibrandosi nel contempo alle forme in che andava svolgendosi la ricchezza nazionale.

Può apparire strano che in questo frangente decisivo per l'impostazione generale della politica finanziaria italiana non una parola partisse dagli uomini responsabili dei supremi affari dello Stato circa la necessità di creare un organismo fiscale che, pur tenendo conto degli ordinamenti esistenti nelle diverse provincie, fosse realmente adatto alle molteplici esigenze e consuetudini delle varie parti del Regno. Non si parlò invece che di compiere nel minor tempo l'opera di unificazione dell'amministrazione finanziaria, intendendosi con questa espressione di applicare ed estendere uniformemente a tutte le regioni dello Stato il sistema piemontese, sia per quanto riguardava le leggi, che i metodi e il personale dirigente.

Alla base di questo assorbente intervento esercitato dal Piemonte sulla struttura della nascente organizzazione statale, stava un aspro conflitto politico che si protraeva sin dagli albori del moto risorgimentale e che aveva toccato la sua fase culminante durante la dittatura garibaldina nel napoletano. Dal tentativo compiuto nel 1860 dagli elementi rivoluzionari di strappare dalle mani del Cavour e dei suoi l'iniziativa politica, questi ultimi erano usciti vittoriosi: agli uomini della democrazia militante non era rimasto che ripiegare verso quell'opposizione costituzionale di sinistra che traeva la sua forza elettorale sopratutto dalle provincie del Mezzogiorno, alimentata da un malcontento impreciso che accomunava insieme così gli accesi progressisti come i nostalgici sostenitori dei vecchi regimi caduti. In tal modo un conflitto essenzialmente politico assumeva le forme di un funesto antagonismo regionale determinando, da parte del partito di governo, quell'attaccamento all'antico nucleo piemontese e quel centralismo portato oltre i limiti del buon senso politico, che diversamente non troverebbero spiegazione alcuna, specie in uomini che avevano fino allora anteposto a qualsiasi altro ideale quello della patria italiana.

Così sotto la duplice pressione della grave situazione finanziaria cui occorreva in qualche modo provvedere, e del dissidio politico che aveva ormai determinato uno schieramento di interessi locali minaccioso per l'esistenza stessa del nuovo Stato, si delineava quel difettoso e mal connesso organismo fiscale che altro non era se non il vecchio sistema della finanza delle provincie sarde esteso, come una camicia di Nesso, a tutte le membra dello Stato italiano. Il disegno d'un organismo armonico che disponesse in equilibrio l'attività finanziaria con le condizioni dell'eco-

nomia privata sfumava senza neppur vedere la luce, sotto la spinta di situazioni politiche che non consentivano ulteriori possibilità di scelta. E quando più tardi, nel '63 il Minghetti e nel '66 lo Scialoja, tentarono di apportare sostanziali modificazioni a quella macchina mal congegnata e oppressiva entro le cui maglie fiscali l'Italia stentava ad adattarsi e a ritrovare il suo equilibrio economico, i loro sforzi dovevano cozzare inutilmente contro quella forza tremenda che è l'inerzia degli uomini e dei sistemi, di tutte le cose che, nate in un certo modo, dal nascimento traggono la natura e le forme del loro sviluppo.

* * *

Il passo più grave nel processo di unificazione finanziaria e che pure era necessario compiere, fu la creazione del Gran Libro del debito pubblico, secondo il progetto presentato dal Ministro Bastogi nel 1861, e nel quale vennero trascritte le cifre dei debiti dei vari stati italiani. Questa legge merita un esame attento, date le sue ripercussioni sulla politica finanziaria dei governi successivi e data l'importanza enorme del debito pubblico quale risorsa straordinaria dell'erario. Vennero trascritti, secondo dati ufficiali, un 120 milioni di rendita, di cui fino al 1862 precisamente 111 milioni 569 mila lire.

Tenendo conto della popolazione censita nel 1861, la spesa media per il servizio degli interessi calcolata dal Nitti (1) in rapporto all'ammontare del debito nelle diverse provincie, risultava così ripartita:

Quota annuale per abitante:

| | |
|---|---|
| Regno di Sardegna | L. 13,93 |
| Toscana | » 4,43 |
| Due Sicilie | » 3,58 |
| Lombardia | » 2,68 |
| Modena | » 1,32 |
| Parma | » 1,21 |
| Romagna, Umbria, ecc. | » 0,08 |

La sproporzione tra il debito piemontese e quello degli altri stati è evidentissima e del pari evidenti risultano gli effetti che dovevano prodursi non appena quel carico così pesante e che andava sempre di più aggravandosi di mano in mano che le Casse dello Stato si trovavano a dover fronteggiare le crescenti spese, si fosse riversato su provincie per nulla avvezze a sopperire l'erario mediante l'investimento dei risparmi in rendita pubblica. La unificazione del debito pertanto, mentre ripartiva su tutti i contribuenti le spese dovute per la maggior parte alle grandi opere pubbliche e costruzioni ferroviarie eseguite nelle provincie dell'antico Regno di Sardegna, poneva al tempo medesimo le basi di quel costante ab-

(1) F. S. Nitti, *Il bilancio dello Stato dal* 1862 *al* 1896-97.

bassamento nel corso della rendita che doveva essere uno dei tormenti più gravi della finanza italiana durante i primi anni di vita unitaria e che traeva principale origine dalla enorme disparità di consuetudini finanziarie nelle diverse parti del Regno.

Un altro importantissimo provvedimento che il Bastogi si risolveva di adottare, sempre procedendo nell'opera di unificazione delle finanze nazionali, era la legge del 21-4-1862 sulle tasse di registro e bollo, che s'è visto esser quasi del tutto ignote fuor delle provincie settentrionali. Questa voce d'entrata nel bilancio attivo italiano fu, almeno nei primi dieci anni, l'elemento più ribelle a qualsiasi calcolo preventivo, la tassa contro la quale invano si provarono il Minghetti, il Sella e gli altri amministratori del pubblico erario senza mai poterne venire a capo, risultandone anzi sovvertiti e sconvolti i calcoli più delicati, con gravissimo nocumento per il fisco. Gli è che la materia imponibile che veniva colpita da queste tasse sugli affari era prevalentemente costituita dai trapassi di proprietà immobiliare, la qual cosa, aggiunta alla novità dell'imposta, ne rendeva intollerabile e odioso il peso in regioni ad economia tipicamente agricola e ne incoraggiava le evasioni, facilitate anche dalle imperfezioni tecniche della legislazione.

Intanto, nella gran confusione che ancora impediva una esatta visione della situazione finanziaria, premeva al governo di procacciarsi il denaro necessario affinchè il Tesoro potesse far fronte alle voci di spesa decise e agli impegni assunti. Alcune tra le spese di quel primissimo periodo di vita unitaria presentavano tutti i caratteri di oneri straordinari, imposti dalla situazione politica; come ad esempio le spese militari che ascendevano, per l'esercizio 1861, a oltre 300 milioni. Altre era più difficile dire se rappresentassero un peso transitorio nel bilancio, dovuto alle necessità del primo impianto della grande azienda statale, ovvero se dovessero a lungo gravare sulle poste passive dell'erario; tipiche di questa categoria le spese per i lavori pubblici e per l'amministrazione civile.

In siffatta incertezza di previsioni, che non potevano chiarirsi se non quando il bilancio avesse trovato un suo stabile assetto finanziario e contabile, la maggiore preoccupazione del Bastogi era quella di poter fare largo ricorso al credito, al fine di sopperire le casse dello Stato dei mezzi ritenuti necessari e altresì di collaudare la fiducia della nazione nel nuovo ordine politico, vincolando ad esso una larga massa di percettori di rendita pubblica.

A tale operazione si diede luogo con la legge 17-7-1861 che autorizzava la emissione di un prestito di 500 milioni, al tasso di emissione del 70 1/2%. S'accattarono, con questo ricorso al credito nazionale, 496 milioni effettivi contro 715 milioni riconosciuti di capitale nominale e 35 milioni d'interessi perpetui iscritti in bilancio.

Non si può dire che il Bastogi fosse ricorso all'espediente dell'indebitamento senza che ve ne fosse forzato dalla situazione del tesoro: le pre-

visioni di bilancio presentate dal Ministro al Parlamento e faticosamente ricavate dall'unione dei due bilanci separati che ancora si tenevano per le provincie unite e per la luogotenenza di Napoli e di Sicilia, davano un totale di 490 milioni di entrate effettive contro 805 di spese. Ma queste stesse previsioni di lì a poco si modificavano ampiamente in seguito sopratutto a nuove spese disposte per decreto reale e a una diminuzione di entrate. Sicchè in definitiva il disavanzo del 1861 saliva da 314 milioni a 508, rendendo indispensabile quella vasta operazione di credito di cui si sono accennate le modalità tecniche.

Più che soffermarsi in questa sede sulle particolarità che caratterizzarono quel primo esercizio finanziario del Regno, è interessante sottolineare due punti base che fin d'allora si andavano delineando e che avrebbero poi rappresentato due costanti nelle vicende delle finanze italiane degli anni successivi: anzitutto il crollo repentino dei corsi della rendita, sicchè non si era potuto contrarre il nuovo prestito a un tasso superiore al 70 1/2, laddove ancora nel 1860 nelle provincie piemontesi si era emesso consolidato all'80 1/2%; in secondo luogo l'enorme differenza tra la situazione finanziaria, che si chiudeva con un passivo assai prossimo al mezzo miliardo, e la situazione del Tesoro che, a cagione delle entrate straordinarie, pareggiava all'incirca l'entrata con l'uscita. Questa sopravalutazione delle esigenze di cassa nei confronti dell'assestamento del bilancio ordinario, se era pienamente giustificabile in quei primi mesi in cui poco ancora v'era da fare circa un riordinamento organico del sistema tributario, doveva in seguito divenire una vera e propria catena al piede della nostra politica finanziaria; un complesso d'inferiorità al quale nessuno dei Ministri che si susseguirono al governo delle finanze riuscì del tutto a sfuggire.

* * *

L'elemento più incerto in questo primo periodo durante il quale si viene formando l'edificio finanziario dello Stato è rappresentato dalla spesa ordinaria, che era venuta assumendo proporzioni assai elevate a causa sopratutto della gran quantità di impiegati e delle difficoltà di organizzare ex novo e razionalmente tutti i rami dell'amministrazione. Nel 1862, allorchè il Sella salì al governo delle finanze, la spesa ordinaria oltrepassava i 700 milioni, mentre l'entrata ne copriva all'incirca i tre quinti. Il grosso di quella cifra era dovuto prevalentemente ai lavori pubblici, alle spese di riscossione e ai bilanci militari: erano voci sulle quali, in quel momento, non era possibile effettuare economia alcuna a causa della situazione generale. Pertanto il Ministro, che pure dimostrò in seguito di aver l'occhio così sicuro e la mano così pronta a recidere il superfluo dai bilanci dello Stato, ritenne di dover seguire altra via al fine di porre riparo al disavanzo che si prevedeva per la parte ordinaria superiore ai 200 milioni.

In realtà, a guardar bene, s'erano destinati quasi 140 milioni ai vari rami dell'amministrazione civile, senza contare altri 40 milioni circa, che figuravano nella parte intangibile del bilancio per pensioni ordinarie e straordinarie. Su questa cifra poteva sperarsi una riduzione notevole; ma essa era di quelle che non possono provenire altro che da riforme organiche nella burocrazia e nei congegni amministrativi, e quindi non tutto d'un tratto ma gradualmente e ponendo intanto mano alle leggi necessarie per attuare quelle riforme. Il momento politico non era dei più favorevoli per esperimenti del genere, nè il Sella era l'uomo più incline a tentarli; sicchè nessun risparmio fu ottenuto su quella grossa spesa nè si gettaron pure le basi per ottenerlo in un prossimo futuro.

Premeva intanto procacciarsi i mezzi con cui colmare il disavanzo del bilancio che, nel giugno del '62, il Sella valutava ascendesse per l'esercizio in corso a 418 milioni (1). Non volendo ricorrere nuovamente al credito pubblico dato il basso corso della rendita, nè reputando possibile per quell'anno modificare sostanzialmente l'organismo tributario con nuove leggi d'imposta, il Ministro s'appigliò a quello che sembravagli l'unico partito per evitare il prosciugamento totale delle risorse del Tesoro: procurarsi cioè i denari necessari mediante operazioni a breve termine sul mercato dei fondi pubblici e ridurre nel contempo le spese previste per i lavori pubblici, appaltandone alcuni dei principali all'industria privata.

Dava poi mano alla cessione a società private di gran parte delle attività economiche e dei servizi fin lì direttamente gestiti dallo Stato, entrando risolutamente in quello indirizzo finanziario caratterizzato dalle grandi alienazioni del patrimonio pubblico che doveva costituire il cardine della finanza straordinaria fino al 1870.

Furono così alienati tutti i canali di proprietà statale, concesse all'esercizio privato le Ferrovie Meridionali e della Sardegna, nonchè l'esecuzione delle costruzioni ferroviarie. Quest'ultimo provvedimento si sperava sollevasse il bilancio di circa 40 milioni di economia, le quali peraltro si vide in seguito di aver ripagato a caro prezzo mediante il sistema delle garanzie alle società ferroviarie, da cui doveva per lunghi anni essere aggravato l'erario. Non è detto che un tale indirizzo di politica finanziaria non arrecasse qualche momentaneo sollievo alle penurie del Tesoro. Nel suo insieme però esso fu indubbiamente di grave danno per il prestigio dello Stato e sopratutto per l'economia del paese.

Per restringerci al campo dei provvedimenti attinenti la costruzione e l'esercizio delle linee ferroviarie, non è chi non veda il loro effetto dannoso in un paese dalla configurazione geografica così eccentrica e nel quale il sistema delle comunicazioni assume un'importanza principalissima. Le tariffe adottate per i trasporti ferroviari, a somiglianza dei noli

(1) Esposizione finanziaria del Ministro delle finanze alla Camera dei Deputati nella tornata del 7 giugno 1862.

marittimi, si risolsero in un dazio protettore a favore delle regioni dove più intenso era il traffico, mentre le regioni lontane dai grandi mercati commerciali si trovarono nell'impossibilità di esportare i loro prodotti, in prevalenza agricoli, a causa delle tariffe esorbitanti vigenti sulle linee meno battute.

Tutte queste ripercussioni sull'economia generale del Paese vennero in chiaro più tardi, allorchè i sintomi della depressione si manifestarono con particolare intensità in alcune zone della penisola. Quando furono adottati i provvedimenti suddetti, di essi non si vide che l'immediato riflesso finanziario e per tale riguardo sembrarono utili e degni di approvazione.

Il Sella, d'altra parte, cui si deve l'inizio di tale politica, non aveva molte maniere per cavarsi d'impaccio. A far complicati piani e previsioni per un futuro più lontano di quanto non fosse quello dell'anno che seguiva non pensava neppure. La sua praticità rude, tutta rivolta ai fini del realizzo immediato, era la più idonea ad escogitare i modi onde rifornire le casse dello Stato ed a portarli rapidamente ad effetto, ma la più disadatta al tempo stesso a preoccuparsi delle ripercussioni indirette dei provvedimenti fiscali sulle condizioni generali dell'economia.

In tal modo il sistema finanziario italiano si delineava fin dalle origini del tutto inadatto ad equilibrare l'economia delle diverse regioni della penisola, tale anzi da inasprire le disuguaglianze latenti al punto da renderle permanenti e incurabili.

* * *

L'esercizio del 1862, che vide successivamente il Bastogi, il Sella e il Minghetti al timone delle finanze, si chiudeva comunque con un pauroso deficit nella situazione del Tesoro, non essendo state attuate le proposte relative a procurarsi i mezzi per provvedere al disavanzo. Oltre 400 milioni mancavano all'erario per pareggiare l'entrata con l'uscita, nonostante che il Sella, con provvedimento unico nella storia delle finanze, avesse inasprito d'un decimo le tasse d'ogni genere, senza riguardo al loro andamento e alla materia imponibile.

Mai come all'inizio del ministero Minghetti era sembrata grave la situazione. Il 1863 e il 1864 sono legati al nome di Marco Minghetti e al tentativo da questi compiuto di razionalizzare l'organismo tributario italiano, poggiandone le fondamenta sul solido di grandi imposte dirette, e predisponendo un piano finanziario a vasto respiro. Di questo piano, delle sue incertezze e generalità e sopratutto della estrema condizione di pericolo in cui versava il Tesoro alla fine del '64, fu gettata l'intera colpa sul ministro, sulla sua mentalità teorica inadatta a concepire una concreta politica finanziaria.

In realtà un giudizio sulla condotta finanziaria del Minghetti non può non tener conto che a lui si deve l'introduzione nel sistema tributario italiano dell'imposta sui fabbricati e dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile, due pilastri principali dell'edificio fiscale, nonchè la legge sulla perequazione fondiaria. Rimane tuttavia il fatto d'una politica troppo fondata su risultati a lunga scadenza, e quindi su cifre e preventivi destinati a rivelarsi assolutamente lontani dalla situazione reale, una costante ritrosia ad interventi di forza, una ricerca di schemi armonici e logici troppo distaccati dalle esigenze contingenti. Comunque sia, nell'estrema confusione che ancora turbava le acque del bilancio, nell'impossibilità di continuare a vivere alla giornata su un sistema sovraccarico di imposte che gettavano piccole somme e cavavano sangue a colpi di spilla, la nazione cercava e richiedeva l'uomo che sapesse «ordinare» gli elementi caotici della situazione additando i mezzi disponibili a porvi riparo. Lo trovò nel Minghetti e la scelta per tal riguardo fu veramente felice, date le sue qualità e le caratteristiche del suo orientamento politico.

Gli obiettivi che occorreva ad ogni costo raggiungere al fine di accertare se vi fossero probabilità di salvare le finanze italiane erano i seguenti: ordinare il bilancio anche nella sua forma esteriore, sì da renderlo intelligibile; fare il punto della situazione, accertando definitivamente l'entità delle spese sostenute negli anni del trapasso dal vecchio al nuovo regime politico; completare l'opera d'unificazione tributaria sulla base di grandi imposte comuni a tutta la nazione ed equamente ripartite; considerare attentamente la spesa al fine di vedere qual parte di essa fosse passibile di economie rilevanti; infine compiere l'inventario completo di tutte le risorse straordinarie di cui lo Stato disponeva per fronteggiare la minaccia del fallimento.

Era un compito da far tremare i polsi e da scoraggiare chiunque osasse accingervisi. Nè era tutto. Occorreva intanto far entrare nelle casse del Tesoro il denaro necessario, poichè se ne era rimasti affatto sprovvisti e non v'erano neanche, quando il Minghetti successe al Sella l'8 dicembre del '62, i fondi che dovevano servire a pagare il semestre di rendita per la fine dell'anno.

Di fronte a questa mole gigantesca di lavoro il piano finanziario ideato dal Minghetti non era impari all'aspettativa del paese. Se ad esso non arrise il successo, se le previsioni furono sconvolte, se infine lo spettro del fallimento parve più prossimo ancora nel settembre del '64 di quanto non fosse sembrato nel dicembre del '62, ciò si deve ad alcune carenze tecniche nella condotta delle finanze e sopratutto al difetto d'attuazione delle misure proposte. Resta però l'elemento positivo della chiarificazione apportata, senza la quale la macchinosa struttura dell'amministrazione finanziaria difficilmente avrebbe potuto continuare a funzionare.

Il Minghetti cominciò col preoccuparsi della situazione del bilancio

ordinario (1). Stimava che il disavanzo, per questa parte, non dovesse colmarsi che con entrate ordinarie e suggeriva i provvedimenti opportuni: diminuzione di spese, incremento naturale delle imposte esistenti, nuove imposte e inasprimento di alcune già esistenti.

Circa le economie ricalcava la via tracciata dal Sella, abbandonando ai privati o agli enti locali gran numero di attività e servizi pubblici, senza preoccuparsi gran che delle ripercussioni sull'economia nazionale, ma tutto infervorato dalla meta del pareggio contabile del bilancio. Se ne riprometteva 70 milioni di minori spese. Altri 30 milioni pensava di risparmiare sulle spese dell'amministrazione civile; non indicava invero la via concreta per raggiungere tale scopo, limitandosi ad esporre il suo concetto su questa parte della spesa che gli sembrava passibile di larghe economie. Si attendeva poi 60 milioni dal naturale incremento delle privative e delle tasse di registro e bollo, e infine proponeva le seguenti nuove imposte o aumenti d'imposta:

| | | |
|---|---|---|
| perequazione fondiaria . . . . . | milioni | 20 |
| rettifica dell'estimo urbano . . . . . | » | 15 |
| imposta di ricchezza mobile . . . . . | » | 40 |
| (*in aumento, oltre a ciò che già si ricavava da imposte quasi simili esistenti in alcune provincie*) | | |
| unificazione ed estensione del dazio consumo . . | » | 35 |
| estensione alla Sicilia della privativa sui tabacchi . | » | 5 |
| per un totale di . . . . . | » | 115 |

In complesso dunque si riprometteva il Minghetti di realizzare un miglioramento nella situazione finanziaria di 275 milioni non però tutto d'un colpo, come è naturale, bensì gradualmente fino al 1867. In tale anno faceva conto di pareggiare l'entrata e le spese ordinarie, poichè appunto a un 275 milioni valutava all'incirca l'attuale squilibrio tra le poste attive e quelle passive del bilancio. Nel frattempo e fino al momento del pareggio, calcolava di dover far fronte all'accumulo di un mezzo miliardo di disavanzo ordinario, più un 400 milioni di disavanzo straordinario, più infine i 400 milioni di deficit ereditati dall'esercizio del 1862. Come poi si formasse la sua convinzione circa l'attendibilità di tali cifre, specie per quell'ipoteca di quattro anni che poneva sull'ammontare del disavanzo strordinario, per sua natura sottratto a qualsiasi calcolo preventivo a lunga portata, è difficile dire. Probabilmente era un voler acconciare i numeri ai desideri, dimenticando che i fatti si mutano con interventi concreti nelle condizioni reali, non già col pretendere di costringerli in anticipo entro uno schema determinato.

Come che sia il Minghetti stimava di aver bisogno, fino al 1867, di 1.300 milioni, che suggeriva di procacciarsi così: 700 mediante ricorso

(1) Discorso sulle condizioni delle finanze del Regno d'Italia, tenuto dal Ministro delle finanze alla Camera dei Deputati nella tornata del 14 febbraio 1863.

al debito pubblico, 150 mediante buoni del tesoro, 440 mediante alienazione di beni demaniali. Infine non si nascondeva la possibilità di eventi tali da turbare i calcoli preventivati, ma additava tutte le ulteriori risorse di cui l'erario poteva disporre: 200 milioni estendendo a tutte le provincie la legge di avocazione dei beni della cassa ecclesiastica; 150 milioni cedendo ai privati le ferrovie che ancora restavano allo Stato; e da ultimo la conversione di tutti i beni dei comuni e degli enti morali in rendita pubblica, e l'avocazione di essi al demanio per un valore che si stimava prossimo ai 2 miliardi, realizzando un non piccolo guadagno in tale passaggio.

* * *

Il piano era completo e non mancava di armonia nelle sue parti. Di esso i lati veramente positivi erano tre: l'aver additato con esattezza su qual parte della spesa si potevano realizzare economie notevoli; l'aver individuato tutte le risorse ordinarie e straordinarie di cui lo Stato poteva ancora disporre; infine l'aver compreso che il pareggio era obiettivo da raggiungere gradualmente, assicurando nel frattempo una entrata straordinaria periodica che servisse a colmare i disavanzi residuali, quale poteva attendersi dalla alienazione della sostanza fondiaria del demanio.

Ottime erano senza dubbio queste direttive di politica finanziaria, di cui purtroppo assai limitata sarebbe stata l'applicazione a causa della instabilità della situazione politica. Tuttavia esse erano estremamente generiche, mentre occorreva pure qualche intervento concreto per rinsanguare il Tesoro ridotto allo stremo.

V'era la proposta di ricorrere al prestito pubblico per 700 milioni. La cifra era la più elevata di quante finora fossero state chieste al credito privato, ma il Minghetti si faceva ardito di proporla per quella sua sicurezza nel pareggio del bilancio, che credeva d'avvistare nell'esercizio del 1867 (1). La Camera, assai più pronta a votare provvedimenti straordinari di quanto non usasse fare per le nuove leggi d'imposta, decise l'emissione di rendita per 700 milioni con legge dell'11-3-1863. Il prezzo d'emissione fu del 71 % e il ricavato effettivo dell'operazione durante l'esercizio in corso fu di 493 milioni; altri 200 si ottennero al 68% l'anno seguente, sicchè in totale si raccolsero 693 milioni effettivi, riconoscendo ai sottoscrittori un capitale nominale di oltre un miliardo e iscrivendo in bilancio 51 milioni di interessi.

Gli effetti di questa operazione sulla fisionomia del bilancio ordinario vanno valutati attentamente. Fino al 1863 la spesa del Ministero delle finanze aveva rappresentato non più che un quinto della spesa totale, e poco più che un quarto di quella ordinaria. Da quell'esercizio in avanti essa venne rapidamente aumentando, fino a rappresentare, nel 1867,

(1) Discorso del Ministro delle finanze, Minghetti, al Senato, nella discussione del prestito di 700 milioni, il 10 marzo 1863.

già il 50% di tutto il bilancio passivo. La conseguenza di un tale andamento della spesa intangibile fu che tutte le dolorose economie che si realizzarono in quegli anni, riducendo i fondi destinati alla amministrazione civile e ai servizi pubblici, non apportarono all'erario alcun beneficio sostanziale dato il contemporaneo aumento della parte «consolidata» del bilancio passivo. L'aver ritardato fino al 1864 l'opera di revisione amministrativa, indugiando ad entrare nella via dura ma necessaria dell'assetto definitivo del bilancio ordinario, procurò quell'accumulo di disavanzi cui si rese necessario provvedere con mezzi straordinari e con l'accollo sempre più gravoso da parte dello Stato degli oneri che quelle operazioni menavano seco.

Un quadro altamente istruttivo di questa situazione di cose si ricava dalla seguente tabella (1) nella quale le spese variabili dei vari bilanci, dal 1861 al 1867, sono disposte su tre colonne: una degli anni di massime spese, la seconda degli anni di minime spese e la terza delle spese effettuate nel 1867:

| | | MASSIMO | | MINIMO | | Spese |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | Anno | lire | Anno | lire | anno 1867 |
| Spese produttive riguardo al bilancio | Spese per l'esercizio dei monopoli ecc. . . . | 1867 — | 76.198.000 | 1861 — | 56.704.000 | 76.1 8.000 |
| | Guardie doganali . . . | 1866 — | 12.481.000 | 1861 — | 8.694.000 | 12.180.000 |
| Produttive per la Ricchezza nazion. | Agricoltura, bonifiche, strade ferrate . . . . | 1861 — | 162.191.000 | 1865 — | 45.562.000 | 59.276.000 |
| Improduttive riguardo al bilancio | Benefic., opere pie ecc. | 1861 — | 23.549.000 | 1866 — | 4.061.000 | 5.476.000 |
| | Spese di giustizia ecc. . | 1863 — | 42.480.000 | 1861 — | 22.771.000 | 29.159.000 |
| | Guerra e Marina . . . | 1862 — | 390.925.000 | 1867 — | 191.526.000 | 191.526.000 |
| Spese di amministrazione . . . | Amministrazione centrale | 1861 — | 20.865.000 | 1867 — | 11.441.000 | 11.441.000 |
| | Ammin.ne provinciale . | 1862 — | 71.043.000 | 1867 — | 53.803.000 | 53.803.000 |
| | Magistratura . . . . | 1864 — | 22.624.000 | 1867 — | 18.951.000 | 18.951.000 |
| | Istruzione pubblica . . | 1863 — | 15.023.000 | 1866 — | 13.237.000 | 13.465.000 |
| | Impiegati in disponibilità | 1862 — | 10.368.000 | 1865 — | 2.988.000 | 4.673.000 |
| | | Tot. spese anni mass. | L. 848.147.000 | Tot. spese anni min. | 429,738.000 | 476.148.000 |

Osservando con attenzione queste colonne di cifre si scorge facilmente un graduale spostamento della politica finanziaria durante i sette esercizi considerati: le spese massime per l'amministrazione civile, i lavori pubblici, l'esercito e la marina, si hanno nei primissimi anni, dal 1861 al 1863; tra il 1865 e il 1867 queste voci raggiungono invece la maggior contrazione. La differenza complessiva tra le spese degli anni massimi

(1) Ruggero Bonghi, *Storia della finanza italiana dal* 1864 *al* 1868. *Lettere al senatore Saracco.* (Ed. Le Monnier, Firenze, 1868).

e quelle del 1867 ammonta a 372 milioni, di cui 201 economizzati sui bilanci militari, 103 nei lavori pubblici, 68 nelle altre voci di spesa. «Se senza toccare guerra, marina e lavori pubblici — scrive il Bonghi nella sua *Storia della finanza italiana* — noi ci fossimo mantenuti nel rimanente delle spese in quei limiti minimi che si son potuti raggiungere in qualche anno e il bilancio vi si fosse potuto conformare fin dal 1862, noi avremmo sborsato un 600 milioni di meno in sei anni che vuol dire, nelle condizioni nelle quali il nostro credito ha vissuto, un miliardo di meno di debito oggi». Il punto sostanziale agli effetti della struttura del bilancio italiano è appunto in questo: nella riluttanza da parte degli uomini responsabili della condotta delle pubbliche finanze ad imporre al paese sacrifici ulteriori, pur riconoscendone la inevitabilità. Di qui quella preferenza verso operazioni di finanza straordinaria ed extra fiscale che, alimentando provvisoriamente il Tesoro non desse però la sensazione di un peso troppo grave durevolmente accollato sulle spalle dei contribuenti.

S'è parlato costantemente, da quanti hanno narrato la storia della finanza italiana, del periodo dei governi di Destra come della fase «eroica» nella lotta per il pareggio. Eroica certamente quest'epoca fu se s'ha riguardo alla forza d'animo eccezionale ed alla perseveranza di cui diedero prova, in varia guisa, i vari governi e ministri; eroica sopratutto in riferimento al contribuente che dovette sopportare, e fedelmente sopportò per salvare l'onore del suo Paese, sacrifici durissimi. Ma se l'aggettivo volesse premiare una pretesa attitudine della classe politica di quel periodo a saper attuare coraggiosamente provvedimenti radicali che, pur sottoponendo la nazione a dolorose astinenze, potessero però condurla verso uno stabile assetto della pubblica economia, è tempo di dire che tale espressione è del tutto immeritata e non corrisponde al vero. La politica finanziaria di quegli anni schivò in generale il terreno scottante delle riforme organiche nel campo dei tributi e sopratutto in quello delle economie sulle spese, almeno fino al 1870. E se non mancarono i ministri audaci che proponessero e caldeggiassero le une e le altre, tuttavia i loro stessi disegni peccarono sovente di quella genericità ch'è propria di chi, pur avendo chiara la visione dei nuovi sacrifici da chiedere al paese, tenta tuttavia quasi senza avvedersene d'allontanare il momento della loro applicazione e di disporre gradualmente gli animi a tollerarli; qual'è il caso tipico del Minghetti, per tanti altri rispetti benemerito della finanza italiana.

* * *

L'esercizio 1863 si chiudeva con un disavanzo di 390 milioni nella situazione finanziaria e con un passivo di 295 milioni nel conto del Tesoro ove l'entrata straordinaria dovuta all'emissione del prestito pubblico aveva dovuto fronteggiare il disavanzo dell'anno 1863 e quello ereditato dagli anni precedenti uniti insieme. L'aspetto più grave della situazione era il preoccupante andamento del disavanzo ordinario il quale, non che

diminuire, erasi aumentato di ben 21 milioni rispetto al 1862, raggiungendo la cifra di 249 milioni.

Nè erano più rosee le previsioni per l'esercizio 1864. Intanto tutti i calcoli sui quali il Minghetti aveva costruito il piano finanziario erano andati all'aria: la naturale progressione nel gettito delle imposte non si verificava nell'attesa misura; le tasse di registro e bollo mancavano per ben 35 milioni alle previsioni; la vendita dei beni demaniali, da cui il Ministro s'era atteso un 120 milioni, non ne aveva dati che 10. Di fronte a questo franare inarrestabile del piano ideato nel 1863, il Minghetti non si sgomentò nè volle ricorrere a nuove operazioni straordinarie. Accennava nella sua esposizione alla Camera alla possibilità di effettuare una operazione sui beni demaniali, ma piuttosto con l'intento di assicurare gli animi che, alle strette, i mezzi finanziari non sarebbero al tutto mancati, che con l'animo deliberato di condurla ad effetto. Egli faceva assegnamento, per quanto riguarda l'entrata straordinaria, sui 200 milioni di residuo del prestito emesso l'anno precedente e su 150 milioni di buoni del Tesoro, di cui 108 già collocati. E tutte le altre sue cure riversava sull'assetto dell'entrata ordinaria.

Questo suo comportamento è stato oggetto di aspre critiche sia da parte di molti uomini politici suoi contemporanei che di non pochi studiosi delle vicende finanziarie italiane (1). Sembrò che l'incertezza e la riluttanza del Minghetti a procacciarsi fonti straordinarie d'entrata quando il bisogno non era così stringente come a fine d'esercizio sarebbe stato, fosse una delle cagioni principali della cattiva riuscita delle operazioni sui beni demaniali e dell'ulteriore abbassamento del credito dello Stato che si ebbero nel 1865.

In realtà non si può negare che la grave condizione del Tesoro ereditata dal Sella nel settembre del '64 influisse sfavorevolmente sulle trattative che il nuovo Ministro avviò con gruppi di capitalisti privati per la vendita dei beni demaniali, nonchè sull'emissione di rendita pubblica cui nel '65 si diede luogo. Tuttavia è pure certo che egli si lasciò prendere la mano dalla preoccupazione di riportare in pareggio e anzi in attivo il conto del Tesoro, soggiacendo a quella mentalità così diffusa nella classe politica al potere in quegli anni, che scorgeva nella situazione di cassa più ancora che nell'andamento del bilancio ordinario, il fulcro essenziale della politica finanziaria.

Al contrario invece del Minghetti, il quale volutamente trascurò gli sbilanci del Tesoro, tutto compreso dalla necessità non più oltre posticipabile di apprestare allo Stato gli strumenti fiscali stabili a mezzo dei quali elevare il ritmo dell'entrata effettiva. Il 1864 fu, per tale riguardo, un anno fruttuoso e positivo: poichè si compì l'unificazione finanziaria

(1) Saracco: Discorso alla Camera dei Deputati nella tornata del 29 giugno 1864. — Ghetti: *Storia d'un decennio delle finanze italiane.*

e il sistema tributario assunse una sua fisionomia definitiva, uscendo dalla nebbia degli espedienti e delle differenziazioni regionali che fino allora lo avevano offuscato. Fu estesa uniformemente a tutto il Regno, sulla base della ripartizione per contingenti la nuova imposta di ricchezza mobile, che sostituiva le imposte di simil genere esistenti in alcune provincie dello Stato; fu approvata la legge di perequazione dell'imposta fondiaria, aumentandone altresì il gettito complessivo; fu distinta da questa l'imposta sui fondi urbani che entrò in vigore nel gennaio del 1865; infine fu applicata la tassa governativa e il dazio comunale di consumo.

Con questi provvedimenti e con il progetto di legge presentato dal Minghetti sulla contabilità del bilancio l'ordinamento tributario e finanziario poteva considerarsi compiuto, e l'opera di unificazione, iniziata dal Bastogi nel 1861, terminata. Non si può dire che l'organismo in tal modo costruito fosse il più adatto alla nazione cui doveva applicarsi. Il Minghetti, pur essendo un figlio spurio della Destra piemontese, non poteva sottrarsi ai preconcetti e alle idee dominanti in seno al partito cui apparteneva; nè la parte avversaria, tormentata da un fatale ibridismo politico che le si agitava in seno, aveva saputo opporre un disegno finanziario concreto e meglio congegnato.

L'imposta fondiaria che nasceva dalla legge di perequazione, a parte le imperfezioni minori cui si sarebbe in seguito potuto ovviare, a parte la gravissima incertezza dei calcoli catastali fondati di necessità su estimi eseguiti in tempi diversi e con diversissimi criteri, colpiva il capitale terra senza alcun riguardo all'entrata netta dei proprietari e quindi senza nessuna deduzione dei pesi che sulla rendita gravavano a causa dei debiti e dei censi. Si mirava, con questa imposta, a tassare l'extra profitto fondiario e lo si colpiva in un modo non suscettibile di ripercussione e di diffusione fiscale, dimenticando che le mutate condizioni dell'economia e dei trasporti avevano ormai notevolmente ridotto l'importanza del fenomeno della rendita. Le conseguenze di ciò erano la diminuzione del valore della terra, poichè un'imposta reale di tal genere, come vide più tardi lo Scialoja, si consolidava nel prezzo dei fondi; e un turbamento profondo nell'economia agraria e nel mercato dei capitali.

Anche l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, che sia pure alla lontana aveva voluto ricalcare le orme della «income tax» inglese, per quel suo colpire il prodotto lordo senza depurarne totalmente il costo di produzione finiva per riuscire un'ibrida via di mezzo tra un tributo personale e un tributo reale, dando luogo ad una rilevantissima casistica di duplicazioni e di evasioni fiscali di cui risentivano gravemente sia i contribuenti che l'erario.

Nel suo complesso il sistema tributario italiano, quale si era delineato in quei primissimi anni di vita unitaria e quale si apprestava ad entrare in completa azione alle soglie del 1865, si rivelava assolutamente fuori equilibrio con le condizioni generali dell'economia del Paese.

La tassazione non di rado era improntata ad una progressività a rovescio scaricando sulle regioni più povere un peso fiscale superiore alle proporzioni del reddito medio. Il nerbo dell'entrata ordinaria era poggiato su grandi imposte dirette reali destinate, col passar degli anni e il perfezionarsi dei sistemi d'accertamento e di riscossione a fornire all'erario un gettito sempre maggiore; notevolissime anche le imposte sui consumi, basate per la maggior parte sui generi di privativa. Gravi infine le tasse sugli affari e sui trasferimenti di proprietà che si avvicinavano, per la materia imponibile, alle imposte sui redditi e sui patrimoni, rendendo ancora più pesante la tassazione reale.

Il Bonghi (1) ha calcolato l'incremento delle varie voci dell'entrata ordinaria dal 1861 al 1867, ottenendo i seguenti risultati:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| l'imposta fondiaria è aumentata | dal 1861 | al 1867 | di milioni | 31 |
| » di ricchezza mobile . | » | » | » | 51 |
| il dazio consumo . . . . | » | » | » | 30 |
| le dogane . . . . . | » | » | » | 3 |
| i sali . . . . . | » | » | » | 26 |
| i tabacchi . . . . . | » | » | » | 23 |
| le polveri . . . . . | » | » | » | 1 |
| le tasse sugli affari e trasmissioni di proprietà . . . . . | » | » | » | 33 |
| il lotto . . . . . | » | » | » | 8 |
| il decimo sulle ferrovie . . . | » | » | » | 4 |

Il Coppola d'Anna (2), raffrontando l'incremento delle imposte sui redditi e sui patrimoni con quello delle imposte sui consumi, ha valutato nel periodo 1861-1876 il primo al 6.40% e il secondo al 5,55%. Infine la ripartizione percentuale delle entrate tributarie, calcolata dallo stesso autore, fornisce i seguenti dati:

*Ripartizione percentuale delle entrate tributarie*

| Quinquenni | Imposte sui redditi e sui patrimoni | Imposte sui consumi | Tasse e diritti | Totale entrate tributarie |
|---|---|---|---|---|
| 1861-1865 | 46,73 | 47,40 | 5,87 | 100 |
| 1866-1870 | 47,13 | 46,90 | 5,97 | 100 |
| 1871-1875 | 49,67 | 44,37 | 5,96 | 100 |

Dopo il 1875 questo andamento si capovolge a favore delle imposte sui consumi, le quali divengono stabilmente la parte principale di tutta l'entrata ordinaria.

(1) R. Bonghi, *op. cit.*
(2) F. Coppola D'Anna, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi.*

Quali conclusioni si possono trarre da questo insieme di elementi forniti dall'indagine statistica? Certamente una forte tassazione sui consumi, specie se riversata in massima parte su consumi necessari come è fatale in paesi poveri ed a basso tenore di vita, è comunque deprecabile e dannosa poichè causa un'ulteriore depressione del livello economico generale. Per tale riguardo gli sforzi dedicati dai governi della Destra a contenere le imposte sui consumi nei limiti consentiti dalle esigenze del bilancio furono lodevolissimi; nè l'introduzione nel 1869 della tassa di macinato alterò sensibilmente questa impostazione di politica finanziaria come dimostrano le cifre suesposte.

Piuttosto v'è da chiedersi se l'asprissima tassazione sui redditi e sui patrimoni, aggravata oltremodo dai prelievi della finanza locale, non abbia rallentato e in parte soffocato sul nascere le possibilità di progresso economico del Paese, impedendo una adeguata capitalizzazione e deprimendo al massimo grado la formazione del reddito privato. Un sistema tributario fondato su una grande imposta personale sul reddito netto e su alcune tasse di fabbricazione a larghissima base, se comunque non sarebbe riuscito ad evitare l'odiosità di una tassazione sui consumi necessari, imposta dalle condizioni della nostra economia e della nostra finanza, avrebbe peraltro diviso più equamente il carico tributario specie dal punto di vista territoriale, consentendo una più intensa formazione del risparmio e per conseguenza una maggiore disponibilità di capitali.

Ond'è che l'organismo tributario italiano, seguendo la falsa riga del vecchio sistema piemontese, venne delineandosi su un modello di tassazione reale del prodotto lordo, che all'altezza della pressione fiscale accoppiava la più accentuata sperequazione e l'inaridimento quasi completo di alcune sorgenti di reddito.

Comunque sia il 1864 si chiudeva lasciando in retaggio agli esercizi successivi un bilancio raccolto ed intelligibile, l'amministrazione finanziaria del tutto unificata, l'entrata ordinaria assestata sulla base di tributi estesi a tutto il Regno ed in netto incremento circa la loro produttività. Il disavanzo ammontava ancora a 367 milioni, ma molto si confidava sul gettito delle nuove imposte che entravano in pieno funzionamento con l'anno successivo. La situazione del Tesoro presentava un passivo di 249 milioni, dovuto però in gran parte all'eredità degli anni precedenti, e non mancavano le fonti d'entrata straordinaria cui si sarebbe potuto attingere largamente, poichè il patrimonio dello Stato era ancora per la maggior parte intatto. L'organismo finanziario dello Stato si era ormai costituito.

Fu un'opera audace, nell'adempimento della quale la generazione del Risorgimento e dell'unità forniva l'ultima prova delle sue possibilità e dei suoi limiti, e la nazione dava un saggio della sua capacità di resistenza e di sacrificio, primo d'una lunga serie che tuttora continua a svolgersi ininterrottamente sotto i nostri occhi.

EUGENIO SCALFARI

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il trattato di pace e la questione della ratifica — La partecipazione dell'Italia alla conferenza di Parigi per l'attuazione del piano Marshall — Dimissioni e rielezione di De Nicola.

Il trattato di pace con l'Italia è stato ratificato dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia; un accordo è stato firmato per le modalità dello sgombero delle truppe inglesi dal territorio italiano; è stata perfino firmata (30 giugno) la pace separata fra l'Italia e la Repubblica di Cuba; tuttavia ancora non s'intravvede la fine del regime d'armistizio, perchè della ratifica da parte dell'Unione Sovietica ancora non si parla. La ragione specifica di questo ritardo non è chiara, ma forse le ragioni sono più d'una, tutte rientranti nella tattica dilatoria della complicata diplomazia sovietica, la quale ha evidentemente per obiettivo supremo quello di mantenere ad ogni costo, e possibilmente per sempre, le posizioni raggiunte con la forza o con l'astuzia nell'Europa orientale. Ai primi di luglio si è saputo che la Jugoslavia aveva anch'essa deciso di rinviare la ratifica del trattato, atteggiamento che naturalmente rientra nel gioco sovietico. Ora questo è preoccupante non per le sue conseguenze immediate (al contrario, il prolungamento dell'attuale situazione, per esempio, ai confini orientali e a Trieste non è senza qualche vantaggio per noi), ma perchè il gioco sovietico mette sempre più chiaramente in pericolo il consolidamento della pace. Tutto quel che sta avvenendo, specie dopo l'insuccesso della conferenza di Mosca, sembra dover avere come logico sbocco non l'unitaria pace europea, ma due paci, una a Occidente e l'altra a Oriente: sbocco logico ma situazione paradossale e minacciosa per la sua instabilità.

Niente è stato ancora deciso per il governatore di Trieste, e la determinazione dei nuovi confini italo-jugoslavi si trascina non senza tentativi di alterare, a danno dell'Italia, la linea stabilita col trattato. Del confine occidentale si è parlato alla Costituente, avendo un deputato, l'on. Badini Confalonieri, protestato contro il modo con cui il Governo francese prepara il plebiscito nell'alta Valle di Roja, cioè subordinando la concessione delle tessere annonarie alla richiesta della cittadinanza francese. Consoliamoci pensando che non pochi oratori, durante la discussione alla Camera francese sulla ratifica del trattato con l'Italia, hanno deplorato il grave errore psicologico compiuto dalla Francia nei nostri riguardi, strappandoci, senza nessuna solida ragione, terre italianissime.

Che valore avrà il trattato di pace, meglio denominabile *Diktat*, che dobbiamo subire, se non lo ratificano, come vuole l'articolo 90 del trattato stesso, tutte e quattro le potenze alleate? Dal punto di vista giuridico, evidentemente, nessuno, nè tale situazione cambierà per il fatto dell'accettazione formale da parte dell'Italia. Tuttavia il momento di ratificarlo è venuto. L'apposito disegno di legge è stato presentato il 28 giugno alla Costituente, e nei giorni 8 e 9 luglio è stato oggetto di animate discussioni in seno alla Commissione parlamentare per i trattati. Tutti d'accordo sulla necessità della ratifica, per quanto ripugni piegarsi a tanta ingiustizia; solo l'on. V. E. Orlando, che ventinove anni or sono rappresentò a Versaglia un'Italia vittoriosa, rilutta a compiere tal gesto. Ma il problema oggi è se la ratifica possa e debba essere rinviata, visto che essa è inutile finchè manca quella della Russia (è la tesi sostenuta, fra non pochi altri, da Orlando, Nitti, Nenni, Togliatti, Selvaggi), oppure se debba essere concessa subito, dati i vantaggi d'ordine morale e politico che l'Italia, con tale dimostrazione di buona volontà, conseguirebbe nei rapporti con le potenze alleate. È que-

sta la tesi del Governo, il quale si preoccupa di mettere l'Italia nelle migliori condizioni internazionali, oggi che l'Europa è chiamata dall'America a dare una prova concreta di solidarietà, alla quale l'Italia ha tutto l'interesse di partecipare.

La maggioranza della Commissione dei trattati ha approvato la ratifica immediata, votando un ordine del giorno nel quale, dopo aver richiamate le note riserve sul carattere e sul contenuto del trattato che l'Italia non ha potuto negoziare ma deve subire, si afferma che «essendo in questo momento in atto una iniziativa per dar base di solidarietà internazionale all'opera di ricostruzione dell'Europa, dev'essere ritenuto rispondente agli interessi ideali e materiali dell'Italia il portare, anche con sacrifici, un contributo positivo alla pace e alla collaborazione internazionale, da cui dipende anche l'avvenire economico del nostro Paese».

Il ministro degli Esteri, on. Sforza, ha smentito di aver avuto, per la ratifica del trattato, sia pressioni da parte degli Alleati occidentali, sia rimostranze da parte dell'Unione sovietica, e non c'è motivo per non credergli; ma i sospetti formulati in proposito non erano che l'inevitabile riflesso di un contrasto, alle cui pesanti conseguenze l'Italia non può sfuggire. Purtroppo, oggi e chi sa per quanto tempo ancora — purchè non avvenga nulla di catastrofico a rovinar definitivamente tutti quanti — l'Italia non potrà essere indipendente che in una sola direzione.

* * *

L'iniziativa per la ricostruzione europea sulla base della solidarietà internazionale, a cui allude, nel suo ordine del giorno, la Commissione dei trattati, è naturalmente quella sviluppatasi in Europa per impulso del cosidetto piano Marshall, il quale più che un «piano» è un invito ai paesi europei affinchè si organizzino per metter nel modo migliore a profitto gli aiuti economici che l'America è disposta a dar loro.

L'invito è stato accolto con grande premura tanto da Londra quanto da Parigi, ma ha lasciato freddo il governo sovietico, che lo ha interpretato come nuovo tentativo d'infeudare completamente all'America l'economia europea. Ora è certo che il risanamento di questa nel più breve tempo possibile rappresenta una *conditio sine qua non* perchè la macchina produttiva americana non si arresti; d'altra parte oggi i compratori europei non dispongono praticamente di altri dollari oltre quelli che gli stessi Stati Uniti loro anticipano, ma perchè i dollari escano dalle tasche dei contribuenti americani bisogna che questi abbiano la garanzia che non saranno gettati in Europa come in un pozzo senza fondo. In altre parole, il piano Marshall non è una iniziativa filantropica, però è impossibile dimostrare che la sua attuazione non costituirebbe un grande vantaggio, oltre che per l'America, anche per l'Europa. Senonchè, di quest'ultima fa parte o no la Russia? Inghilterra e Francia, invitando l'Unione Sovietica a collaborare con loro nel senso indicato da Marshall, hanno risposto affermativamente, ma è chiaro che, veduta da occidente, l'Europa è qualcosa di diverso da quel che appare veduta da oriente. La prima ha bisogno dell'America, la seconda — a quanto sembra — non ne ha bisogno.

Il 28 giugno Bevin, Bidault e Molotov si sono riuniti a Parigi. In quattro sedute la faccenda è stata sbrigata, e il 2 luglio il ministro sovietico ha ripreso l'aereo e se ne è tornato a Mosca. In quel giorno sono venuti ufficialmente alla luce i due blocchi, occidentale e orientale, che l'Europa recava dolorosamente in seno da tanto tempo. Ma non si tratta di affezionati gemelli, bensì di virtuali nemici.

Le proposte anglo-francesi respinte da Molotov comprendevano l'istituzione di un comitato direttivo, formato dai principali paesi (non più di sette od otto), il quale dovrebbe formulare e sottoporre a tutti i Governi interessati un piano di collaborazione economica, basato sulla messa in comune delle risorse di ciascuno e sull'aumento della produzione e degli scambi. Lo studio dei vari problemi connessi a questo programma doveva essere affidato a quattro sottocomitati, i quali entro il 15 ago-

sto dovrebbero presentare le loro conclusioni. Secondo Molotov, questo sistema comprometterebbe l'indipendenza dei singoli popoli e la sovranità degli Stati, cose delle quali la Russia è gelosissima, come tutti hanno potuto constatare nei paesi che essa è riuscita a chiudere nella propria cintura di ferro. Niente comitato direttivo, ha detto Molotov, niente finanziamenti collettivi in base a piani unitari; dovrebbero formarsi dei comitati d'assistenza, incaricati di esaminare le richieste dei singoli paesi e di soddisfarle, preferendo quelli che hanno maggiormente sofferto a causa dell'occupazione tedesca. In pratica, con tale sistema, gli aiuti americani continuerebbero ad essere distribuiti com'è stato fatto finora, cioè ad ogni paese singolarmente preso, secondo i suoi bisogni immediati e senza un programma organico. Si è agli antipodi della concezione di Marshall, senza però che ad essa venga sostituito qualcosa di altrettanto costruttivo. Ma è probabile che quando Inghilterra e Francia hanno invitato la Russia ad accordarsi con loro per pianificare l'economia continentale, pensassero già che sull'adesione sovietica non c'era da contare, e forse di ciò si sono rallegrati in anticipo. Ma c'era da contarvi, in primo luogo, perchè è inverosimile che la Russia rinunci mai, per sè e per i suoi satelliti, all'autarchia economica, che è inseparabile dal totalitarismo politico. D'altra parte, se la Russia avesse aderito, c'era da temere che l'attuazione del piano Marshall diventasse ancor più difficile o addirittura impossibile, a causa degli ostacoli che la Russia avrebbe fatalmente creati nell'interno dei congegni e delle procedure destinati a realizzarlo. Un grosso ostacolo esterno il piano già incontra nel fatto che la Germania — il cui apporto è indispensabile alla vita economica del Continente — è per metà assorbita nel sistema economico russo. E questa è la seconda ragione dell'atteggiamento della Russia, la quale non ha la più lontana intenzione di risolvere il problema tedesco tenendo conto degli interessi degli altri paesi.

Appena partito Molotov, si annunciava da Parigi che i Governi francese e inglese avevano deciso d'invitare tutti gli Stati europei, « eccettuata provvisoriamente la Spagna », che desiderano di rispondere ai suggerimenti di Marshall, a « redigere liberamente un programma di ricostruzione dell'Europa, nel quale le risorse e le necessità di ciascun paese siano coordinate ». Questo invito è stato rivolto a ventidue Stati, compresa la Russia e i suoi satelliti e tutti gli ex-nemici meno la Germania, quindi anche all'Italia. Era inconcepibile che quest'ultima, con i suoi quarantasei milioni di abitanti, fosse esclusa dalla collaborazione europea, ancor più inconcepibile sarebbe stato che gli alleati occidentali l'avessero abbandonata al blocco orientale (dal quale l'Italia non ha mai avuto nulla nè economicamente nè politicamente); tuttavia l'invito ad esser presente a Parigi ha costituito un avvenimento importante per il nostro paese, ha significato che se noi abbiamo bisogno degli altri, gli altri riconoscono di aver bisogno di noi, e questo è un fatto positivo sul quale si potrà finalmente cominciare a costruire una politica estera italiana.

Il Governo si è affrettato ad accettare l'invito, e a raccogliere gli elementi atti a dimostrare in qual modo l'Italia potrà, con le sue benchè scarse risorse e la sua capacità di lavoro, contribuire all'opera comune. Essa è stata perciò presente, nella persona del ministro degli Esteri, alla conferenza riunitasi a Parigi il 12 luglio, in condizioni di assoluta parità con gli altri Stati intervenuti, come il Governo italiano aveva voluto che fosse chiaramente stabilito in precedenza, ricevendo da Londra e da Parigi opportune assicurazioni.

Oltre i due Stati promotori e l'Italia, hanno partecipato alla conferenza l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Grecia, l'Irlanda, l'Islanda, il Lussemburgo, la Norvegia, l'Olanda, il Portogallo, la Svezia, la Svizzera e la Turchia. Mancavano, oltre l'Unione Sovietica, tutti i paesi che sono, volontariamente o meno, agli ordini di Mosca: Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Finlandia, Jugoslavia, Polonia, Romania, Ungheria. L'espressione « agli ordini » non è esagerata, come prova l'episodio della Cecoslovacchia, il cui Governo aveva deciso (6 luglio) di accogliere l'invito a partecipare alla

conferenza di Parigi, senonchè il Presidente del Consiglio cecoslovacco, che è un comunista, è stato chiamato d'urgenza a Mosca, e al suo ritorno l'invito è stato respinto (10 luglio). In questo caso il Governo sovietico non ha salvato, nei riguardi di uno dei più importanti dei suoi satelliti, neanche le apparenze. L'aver subìto una siffatta tirata di briglie è stato definito, dai comunisti, come una prova dello spirito d'indipendenza della nazione cecoslovacca.

La posizione dell'Italia in seno alla conferenza si è consolidata con la decisione unanime di chiamarla a far parte del comitato direttivo (14 luglio). Auguriamoci che questa partecipazione contribuisca a indirizzare la conferenza sulla via delle concrete realizzazioni, via irta di ostacoli perchè, non ostante l'indubbia buona volontà di tutti, è molto difficile che un paese dimentichi i propri interessi particolari per preoccuparsi di quelli generali, nei quali si tende a vedere sopratutto gli interessi degli altri.

* * *

Il 25 giugno il Presidente della Costituzione ha letto all'Assemblea un messaggio del Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, col quale questi rassegnava le sue dimissioni dall'alta carica, allegando le condizioni della sua salute, che gli impedivano « in modo assoluto » l'ulteriore esercizio delle sue funzioni. Del desiderio di De Nicola di rinunciare alla carica si discorreva già da qualche tempo e la eventualità di tale rinuncia era stata considerata con rammarico e con apprensione, non essendo facile raccogliere intorno a un altro uomo politico l'universalità dei consensi che De Nicola si era guadagnati. Un tentativo di far recedere De Nicola dalla sua determinazione, compiuto ufficialmente dai capi dei gruppi parlamentari, non aveva avuto successo, e all'Assemblea Costituente non restò che prendere atto delle dimissioni.

Ma nella seduta del 26 giugno la votazione per la nomina del successore ha dato, su 431 votanti, 405 voti a De Nicola, il quale ha fatto qualche altra resistenza, ma ha finito per accettare la rielezione, tra il compiacimento di tutti. Se, come è probabile, le ragioni di salute non erano state le uniche a determinar le dimissioni, combinandosi con esse uno scrupolo costituzionale, questo è stato certamente cancellato dalla rielezione.

Lo scrupolo derivava dal fatto — discutibile giuridicamente e politicamente — della proroga dei poteri della Costituente, che questa si è concessa, data l'impossibilità di portare a termine i suoi lavori entro il 24 giugno, com'era stabilito dalla legge che l'ha istituita. La Costituente ha prolungato i propri poteri — dopo vivaci contrasti fra chi chiedeva una proroga breve e quindi le elezioni politiche in autunno, e chi la chiedeva lunga e quindi elezioni nella ventura primavera — al 31 dicembre. Si capisce che l'on. De Nicola, al quale i poteri di Capo dello Stato derivano dalla Costituente, abbia desiderato che essi gli fossero formalmente rinnovati, appunto perchè la proroga di quelli dell'Assemblea era, come si disse, costituzionalmente discutibile.

DEDUCTOR

# NOTE ECONOMICHE

L'equilibrio del bilancio e l'arresto dell'inflazione — Circolazione e prezzi — Credito, banca e borsa.

Sono questi argomenti, oggi ancora, oggi forse più che mai, presenti alla pubblica opinione, meglio usata a fermarsi sugli aspetti monetari finanziari dell'economia, soggetti a un più immediato riflesso psicologico degli sviluppi della situazione politica. Questi sviluppi autorizzano però oggi il confortante rilievo che, dopo due anni di incertezze e di deplorevoli errori, sia più diffusa la convinzione, anche se

non conseguentemente espressa e seguìta dalla contingente politica di partito, che per un paese così duramente provato nelle sue risorse, fra i problemi da risolvere, quello economico, ossia, crudamente, quello del vivere, ha posizione preminente, come si presenta nella complicatezza della moderna tecnica finanziaria creditizia monetaria, che lascia minori margini di quanto comunemente non si creda al gioco delle ideologie e delle illusioni.

Si è invocato dall'autorevole presidente della Commissione di finanza della Costituente, on. La Malfa, il ricorso alle nuove teorie tanto evolute, per risolvere gli attuali problemi economico-finanziari del paese. Con la formazione di quello che si numera come il quarto ministero De Gasperi, presentatosi alla Costituente il 9 giugno, due uomini che conoscono la teoria e i suoi limiti sono stati opportunamente chiamati alla suprema responsabilità di far lume alla tecnica, in uno sforzo alfine congruo per trarre in salvo la lira dai gorghi della progrediente svalutazione.

Dal programma del nuovo governo si deve sceverare ciò ch'è concessione formale alla manovra politica, e che cadrà per intima contraddizione con le esigenze della realtà, appena passato al vaglio di una nuova politica; come la riaffermazione di velleità pianificatrici, se intesa, oltre le necessità di un coordinamento degli sforzi, come sistemazione della politica di scoraggiamento e danneggiamento seguìta empiricamente dai precedenti governi; e l'istituzione di un consiglio economico consultivo, che non saprebbe se non intralciare l'energica azione unitaria che l'ora richiede; e il tesseramento differenziato, che non farebbe se non aumentare le ingiustizie fin qui perpetrate da una dilagante demagogia.

Accanto al proposito di studiare la tante volte suggerita, perchè tanto più economica, applicazione dell'ammasso dei cereali per contingente invece che totalitario, è accento nuovo, che va favorevolmente accolto, quello che promette, con realistica visione del formidabile problema, l'« esecuzione del programma di bonifiche, irrigazioni, miglioramenti, quale preliminare indispensabile della futura riforma agraria ».

Ma veramente nuovo, piuttosto, per la coerenza delle sue parti che esprime un sistema, è il programma più propriamente economico-finanziario della formazione governativa, quale risulta dai discorsi pronunciati alla Costituente, prima dal presidente del Consiglio e poi (18 giugno) dal vicepresidente on. Einaudi; il cui indirizzo di politica finanziaria e, si spera, economica, dà il tono alla formazione stessa. Tale programma consiste dei seguenti punti: 1) istituzione di un Ministero del bilancio, con l'incarico di esercitare un controllo generale sulla spesa e sull'entrata pubblica, per il loro coordinamento e l'avviamento del bilancio al pareggio, considerato presupposto della ricostruzione economica; 2) compressione energica delle spese e sollecitazione delle entrate, mercè una severa politica fiscale, che punti specialmente sulla riforma e la rivalutazione del sistema delle imposte ordinarie; 3) attiva politica del risparmio interno, mercè la sollecita rigorosa applicazione del ricostituito ispettorato per la tutela del risparmio e il controllo del credito, controllo limitato ai suoi aspetti quantitativi, nella piena responsabilità del sistema bancario; 4) ricorso ai prestiti esteri, per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Il massimo di responsabilità e di determinazione nell'attuazione di questo programma è affidato allo stesso vicepresidente del consiglio on. Einaudi, che ha felicemente chiesto per la sua opera la collaborazione di un tecnico eminente. Il nuovo ministro del tesoro non è solo la nostra massima autorità scientifica in teoria monetaria, è l'uomo dall'intelligenza acutissima al servizio di una sensibilità quanto altra mai viva pei fatti della vita reale, in particolare per le variazioni dei sistemi economico-sociali, il cui studio si completa nella sistemazione della politica economica e sociale, che per essere parte strettamente scientifica della dinamica economica, non è meno permeata di un profondo interesse umano. Tecnico di sinistra perciò, nel senso più serio della parola, il De Vecchio, se si amano le classificazioni topografiche. Ma sbaglia chi collochi l'Einaudi fra i tecnici di destra. I due uomini si integrano a

vicenda per temperamento ed esperienza, sono per visione della vita e per concezioni teoriche un blocco solo di forze formidabili al servizio del paese, sopra le passioni e gli interessi della politica contingente.

Se difficile è classificare le idee, tanto più difficile è incasellare gli uomini che si suppongono legati a quelle idee. Ma di fronte alle nuove teorie e tecniche finanziarie che oggi, anche per la politica della ricostruzione, si invocano, potrebbe trovarsi il Del Vecchio tra i fautori di una politica attiva degli investimenti e di una interpretazione elastica della teoria quantitativa della moneta, e l'Einaudi tra i fautori di una politica attiva del risparmio e dell'ortodossia monetaria. Ma si vedrà presto che per Del Vecchio, politica di investimenti, contro i pericoli di una deflazione troppo spinta, non significa sperperi e finanziamenti statali a consumi non produttivi. E di Einaudi si legge in un discorso alla Costituente (24 settembre 1946) una delle sue più limpide lezioni, a proposito della riscoperta di vecchie teorie del credito, creatore di capitale produttivo, a certe condizioni, di cui essenziale, come dice la stessa etimologia della parola, « credere », è la fiducia operosa nell'avvenire. « Sono gli uomini che siedono al banco del governo coloro i quali debbono mettere le condizioni affinchè nel mondo economico si possano compiere quegli atti di fede senza di cui è impossibile che l'economia di un paese possa risollevarsi ». E nella sua Relazione di Governatore all'ultima assemblea di partecipanti della Banca d'Italia (31 marzo 1947), che non è soltanto una avvincente visione panoramica delle condizioni dell'economia e della finanza italiana, ma quasi una raccolta di preziose monografie, come quella di economia applicata alla produzione agricola o quelle schiettamente teoriche sui prezzi politici e sul punto critico dell'inflazione, l'Einaudi chiarisce: « Sono invincibilmente scettico intorno al valore concreto delle teorie moderne, le quali fanno supporre che vi siano paesi e circostanze nelle quali il risparmio possa palesarsi dannoso, reputando che il succo di verità contenuto in quelle dottrine si riduca ad antiche e pacificamente accettate proposizioni intorno alla convenienza della ricerca dell'ottima proporzione fra consumo e risparmio. Ma in Italia è opinione probabilmente unanime che la proporzione fra consumo e risparmio, fra produzione di beni diretti e beni strumentali, debba oggi essere corretta a favore del risparmio e dei beni strumentali... Ma il risparmio è una funzione della fiducia nella unità monetaria... Per quel che concerne la moneta, i risparmiatori sono scoraggiati dai timori di svalutazione, ed essi identificano la svalutazione con le eccessive spese pubbiche; eccesso il quale dà luogo ad emissione di biglietti ».

Ma non basta contrapporre la fiducia a un preteso fato dell'inflazione finanziaria. Un nuovo pericolo non minore di quello che fino a ieri era costituito dalla fiducia che tutto andasse a posto malgrado gli errori più inconcepibili, può annidarsi nell'opposta fiducia, che basti avere affidato il governo dell'economia e della finanza in salde mani di tecnici, senza che il paese debba piegarsi alfine ai sacrifici necessari per la salvezza. La fiducia dev'essere bene utilizzata dalla tecnica, ma deve creare le condizioni per l'operare di questa.

I sacrifici, si legge nella stessa relazione, devono essere di tutte le classi sociali, spontaneamente assoggettate alla sorte comune. Paghino i ceti medi ed alti, senza troppo mormorare, anzi con letizia di cuore, insieme con le altre, le imposte necessarie, distribuite ed esatte con ragionevolezza; rinuncino i ceti di impiegati e di operai a chiedere aumenti di salari destinati a svanire prima di essere goduti; non continuino gli industriali, pretestando pericoli di disoccupazione operaia, a chiedere concorsi e prestiti allo Stato, che essi sanno essere vani perchè concessi col cartalismo; si rinunci alle spese inutili, alle spese prorogabili, alle spese le quali vengono ultime nell'ordine dell'urgenza e della produttività.

Non è veramente il fato a costringere la Banca d'Italia ad emettere ognora nuovi biglietti. Il Governatore Einaudi ha identificato almeno cinque premesse, poste fuori dell'azione della Banca di emissione, all'aumento della circolazione di ben

103.817 milioni di lire tra la fine del maggio 1946 (si sa che nei mesi precedenti l'aumento della circolazione si era arrestato) e il 20 gennaio 1947; ed esse in massima parte consistono in evitabile malgoverno dell'economia e della finanza. Oltre i versamenti alle autorità occupanti per 10.658 milioni, la sola partita veramente irrecusabile, oltre gli acquisti di valute dagli esportatori per 27.607 milioni, che costituiscono riserve per gli scambi e la stabilizzazione della moneta, ecco 31.377 milioni per risconto di ammassi, non rientrati nelle casse degli anticipatori del costo del frumento perchè, a causa del prezzo politico del pane, delle 5.000 lire circa per quintale versate ai diversi gruppi produttori forse solo la metà erano pagate dai consumatori di pane, le rimanenti 2.700 lire rimanendo a debito dello Stato; ecco una diminuzione di 4.556 milioni nel saldo creditore del conto corrente del tesoro e 34.461 milioni di depositi delle banche ordinarie vincolati presso la banca di emissione e ritirati anch'essi pei bisogni pubblici, cioè per far fronte, con questo che non era risparmio fresco ma passato, ai prestiti chiesti dal tesoro. « Quello che fu detto fato in verità ha un nome assai più semplice e noto ed è il disavanzo del bilancio dello Stato; i biglietti ristagnano e crescono perchè il tesoro non è in grado di ricavare dalle imposte e dal mercato monetario i mezzi per far fronte alle sue spese. Sino a quando non si sarà provveduto a coprire, senza ricorrere ai biglietti, tutte le spese pubbliche, comprese quelle che paiono operazioni di investimento, noi non avremo allontanato da noi lo spettro dell'inflazione. *Periculum est in mora* »: l'on. Einaudi ha oggi il còmpito di raccogliere dal governo il grido di allarme opportunamente lanciato da Governatore della banca di emissione.

Quel che importa, suggerirà l'Einaudi al nuovo programma governativo, non è di fermare la circolazione su una cifra precisa, quanto di stabilire un equilibrio fra circolazione e prezzi, che non sia spinto all'in su da forze estranee. Bisogna agire su tali cause, fra le quali la prima si sostanzia nei continui bisogni della cassa dello Stato. È questo il còmpito del nuovo ministro del bilancio. Un incremento della circolazione in accordo con l'aumento della produzione e degli scambi, è del tutto normale; anormale e causa o indice di inflazione, è un incremento che non sia in proporzione con la quantità dei beni, del cui scambio la moneta non è che mezzo; come anormale sarebbe, per ragioni identiche, un arresto della circolazione o addirittura una diminuzione, non in corrispondenza con le variazioni dei bisogni reali del mercato. Questo incontrastato insegnamento deve tranquillizzare chi potrebbe temere dal nuovo governo della moneta avventure drasticamente deflazioniste, altrettanto pericolose che quelle inflazionistiche, tanto più che la sola tendenza alla stabilizzazione ha effetti deflazionistici.

Sta di fatto che all'inizio del secondo semestre 1946 gli aspetti quantitativi delle condizioni del mercato da parte dell'offerta (disponibilità di produzione agricola e di importazioni) non facevano riscontrare le premesse dell'aumento dei prezzi poi verificatosi; questo era in relazione con altri fattori complessi (aumento della produzione industriale e dell'esportazione, quindi della domanda, aumento di prezzi all'estero), che nell'ultimo periodo dell'anno si collegavano con la ripresa dell'attività speculativa, dovuta all'incertezza della situazione politica e finanziaria, e in primo luogo al timore della svalutazione per le eccessive spese dello Stato.

L'accelerazione dei pagamenti del tesoro nel secondo semestre dell'anno 1946, nel quadro di altri aspetti della situazione, rispetto a quelli del primo semestre, risulta dai seguenti numeri indici:

| | | |
|---|---|---|
| pagamenti effettivi dello Stato . . . . . | 100 | 153 |
| entrate effettive . . . . . | 100 | 144 |
| mezzi forniti dal mercato monetario . . . | 100 | 81 |
| prezzi all'ingrosso . . . . . | 100 | 122 |
| circolazione . . . . . | 100 | 116 |

Come si vede, da una parte la spesa pubblica effettiva, che influisce sul livello dei prezzi, cresce rapidamente, ponendosi in testa alla lizza; cresce, sia pur con ritmo più lento, l'entrata effettiva; ma il mercato monetario per prestiti e conti correnti rallenta il suo contributo al pareggio della cassa; quindi, per la differenza tra incremento della spesa e incremento dell'entrata, deve crescere la circolazione; e più ancora della circolazione crescono i prezzi, indice di una situazione in cui le tendenze inflazioniste sono dominabili con un'azione di rendimento decrescente (il caso opposto è quello in cui i prezzi aumentano con ritmo più lento della circolazione) e si va incontro al momento critico dell'inflazione. Questo, come ha chiarito in pagine mirabili della stessa relazione l'Einaudi, si ha quando l'effetto della svalutazione diventa negativo anche per un governo che, ignorando i suoi spaventosi costi indiretti, si limitasse a considerare il gettito immediato di cassa, senza pensare al potere di acquisto decrescente di esso per l'aumento del livello dei prezzi superiore all'aumento della circolazione, che di nuovo spinge all'in su le spese e la circolazione, in un circolo vizioso, la famosa spirale dell'inflazione, che tende a polverizzare il valore della moneta.

Per fortuna, l'arresto sulla china può oggi avvenire a un punto non ancora vicino a quello critico dell'inflazione. Promettente è il ritmo delle entrate effettive (116 % al dicembre 1946 rispetto alla media mensile del primo semestre dello stesso anno) maggiore di quello dell'incremento, non solo della circolazione (28 %) ma dei prezzi (41 %); quindi di maggior valore reale; incremento che non potrà non essere ancora accelerato da una giusta rivalutazione dell'ordinario sistema fiscale, assai più che dalla severa applicazione della imposta sugli utili di contingenza e dall'attuazione, che dev'essere prudente se vuol essere efficace, dell'imposta straordinaria sul patrimonio.

Un altro indice favorevole della situazione sta nel fatto che la circolazione dei mezzi di pagamento mostra una tendenza a rientrare sempre più sotto il controllo delle banche. Ciò risulta dalla proporzione fra circolazione e depositi bancari, che tra il settembre 1943 e il novembre 1945 aveva superato l'unità, indice di grande anormalità del mercato monetario, e si è successivamente ridotto passando dal 96 % alla fine del 1945 al 71 % alla fine del 1946. Reciprocamente e più espressivamente la circolazione ponendosi uguale all'unità, i depositi erano nella proporzione di 3,83 a fine 1938, 2,37 a fine 1942, 1,22 a fine 1943, 1,02 a fine 1944, 1,32 a fine 1945, 1,40 a fine dicembre 1946, con uno spiegabile peggioramento rispetto all'1,67 al giugno 1946.

I depositi sono passati nel 1946 a 722 miliardi, con un aumento di 315 miliardi, pari al 77,5 %, rispetto alla fine dell'anno precedente. Al contrario di quanto si era verificato in tale anno e in accordo con l'andamento degli altri anni, l'incremento è stato più sensibile nei conti correnti di corrispondenza coi clienti e meno accentuato pei depositi fiduciari, segno di una maggiore erogazione di credito da parte delle banche. Hanno avuto in realtà un forte sviluppo gli impieghi dei depositi in finanziamenti alla produzione e agli scambi internazionali, attraverso operazioni di credito commerciale in forma prevalente di sconto di effetti e di crediti in conto corrente. L'importo complessivo degli impieghi in operazioni di credito, che alla fine del 1938 era uguale al 70 % dei depositi e assegni e alla fine del 1945 era ridotto al 35 %, è risalito al 56 % alla fine del 1946. L'intensificazione dell'attività economica interna e dei traffici internazionali, che ha alfine promosso questo sviluppo, doveva determinare un fenomeno facilmente previsto in queste note e di cui dà autorevole atto la relazione alla Banca d'Italia; si è accentuata durante il 1946 una mutazione profonda nelle disposizioni dei risparmiatori, in senso negativo verso gli investimenti pubblici, in senso positivo verso i depositi in banca, col risultato di diminuire le possibilità pel tesoro di attingere al mercato monetario pei propri finanziamenti con la larghezza usata durante la guerra e in parte fino al 1945.

Era tempo di restituire al mercato monetario la sua funzione, con la preva-

lenza degli impieghi commerciali contro la prevalenza dei finanziamenti al tesoro: alimentare le attività economiche ricostruttive e immediatamente riproduttive. Il tesoro deve ulteriormente favorire questo ritorno del sistema bancario al suo compito naturale. Ma poichè per non pochi anni alle spese pubbliche non basteranno le imposte, e una parte notevole di esse, preferibilmente quella in conto investimenti di capitale, dovrà essere coperta col ricorso al debito, se questo si trova di fronte al rendimento decrescente del mercato monetario cioè del risparmio fresco disposto a investimenti di Stato, è necessario incoraggiare il risparmio, che non si può fare se non ridando fiducia nella moneta, ossia appunto contenendo nei limiti dello stretto necessario e per fini immediatamente riproduttivi, le spese.

Come dopo ogni guerra, la volontà del risparmio si attenua con le tendenze spenderecce dei nuovi ricchi e dei percettori di redditi avvantaggiati dalla congiuntura, col depauperamento dei ceti medi risparmiatori e la redistribuzione dei redditi a danno di quello derivante dal capitale; sono poi causa contingente di diminuzione all'incentivo del risparmio i bassi saggi di remunerazione, specie se paragonati all'alto rischio della svalutazione. Tutti questi fattori giocano in misura eccezionalmente alta nella nostra situazione attuale.

Spetta allo Stato creare le condizioni della formazione più abbondante del risparmio, mercè la politica monetaria fiscale economica, che condiziona la politica creditizia; e quel compito spetta a questa stessa politica, saggiamente amministratrice del risparmio. Influenza, se non decisiva, tuttavia notevole, avrebbero opportune variazioni dei saggi passivi bancari, che sono oggi estremamente bassi — 0,84 % in media per le diverse categorie di deposito, contro saggi attivi che per gli impieghi in titoli di Stato sono del 4,5 % ma si spingono per altri impieghi fino al 9-10 %. Malgrado questa divergenza fra i due saggi, le banche stentano a ottenere il pareggio del loro bilancio, per l'aumento delle spese generali, in primo luogo per l'inflazione del personale, il cui costo si calcola tuttavia in una media annua di 400 mila lire per ogni unità. Ciò importa una paradossale divergenza fra basso saggio di remunerazione del risparmio e alto costo del denaro, che non può essere favorevole allo sviluppo del risparmio e dell'attività economica sana.

L'incremento delle disponibilità, caratteristico di questa congiuntura, può aiutare le banche a mantenere un certo equilibrio nei loro conti economici; ma quell'incremento, col ritorno a una situazione normale, è destinato a rallentarsi: la proporzione delle disponibilità liquide, rispetto ai depositi e assegni, che era del 15 % nel 1938, ed era salita al 40 % nel 1945, era ridiscesa al 28 % circa a fine 1946. Ma la necessità di disporre di una sempre più cospicua massa di mezzi da impiegare in operazioni di fido, assai più proficue degli investimenti in titoli di Stato e dei depositi alla banca di emissione, pone il problema del rapporto fra patrimonio e depositi, cioè delle eccedenze della massa fiduciaria raccolta. Tale rapporto era del 12 % nel 1938, del 2,3 % nel dicembre 1945, era ridotto all'1,7 % a fine 1946, pel fatto ovvio che nella situazione attuale, mentre uno dei termini del rapporto, quello del patrimonio, rimane fisso per le mancate rivalutazioni monetarie, l'altro è per la svalutazione in forte ascesa. La questione è delle più ardue, e all'inosservanza dell'obbligo intanto stabilito per le banche, di versare presso l'istituto di emissione l'eccedenza della massa fiduciaria raccolta, si devono certe manifestazioni attuali di inflazione creditizia, che fanno ritenere necessario il freno di un intervento più marcato degli organi di vigilanza sull'amministrazione del credito.

A ciò provvede la ricostituzione di un Comitato interministeriale per la difesa del risparmio e la disciplina della funzione creditizia, con le competenze e facoltà della legge bancaria del 1936 estese, per intima connessione, alla attività valutaria. Quelle competenze si vogliono limitate al controllo quantitativo del credito, cioè a qualcosa di più della normale vigilanza, che sulle aziende del credito spetta al Tesoro e alla banca di emissione; ma a qualcosa di meno di un vero governo del credito.

Se si considera che la gestione dell'alta proporzione del 73 % sul totale dei depositi viene direttamente o indirettamente regolata dallo Stato, si deve riconoscere che questo ha in mano tutti i mezzi degli interventi necessari nel campo della raccolta del risparmio e dell'esercizio di quella funzione creditizia, ch'è una delle leve più efficaci del regolamento dell'economia, perchè indiretta e compatibile col rispetto e l'incremento dei valori insostituibili dell'iniziativa economica individuale; la quale non potrebbe non essere minacciata dalla continuazione di un soffocante monopolio statale del credito. E questo, sotto il pretesto della tutela, potrebbe invece procurare, come l'esperienza dell'ultimo decennio dimostra, la distruzione del risparmio per la via degli impieghi pubblici solo politici.

Non è certo normale che le banche devono ricercare un certo equilibrio dei loro conti economici anche negli eccezionali profitti che possono realizzare con operazioni di borsa e di cambio in questo periodo di svalutazione monetaria, alimentando i fattori psicologici di questa stessa svalutazione con le grandi oscillazioni del corso dei titoli azionari. Ma nel momento in cui il necessario sviluppo delle imprese è limitato dallo scarso interessamento dei risparmiatori privati, e d'altra parte, dopo il primo semestre dell'anno scorso il mercato finanziario è sempre più chiamato a fornire nuovamente considerevoli mezzi finanziari all'industria attraverso emissione di azioni a pagamento e collocamento di obbligazioni, spetta agli organi specializzati di quel mercato, la banca e la borsa in necessario collegamento, assolvere a questo scopo una funzione di primo piano nell'attività economica della ricostruzione e della ripresa del reddito.

Malgrado le apparenze e certe situazioni del tutto contingenti e particolari, l'attività speculativa delle borse è assai poco sviluppata. La percentuale degli scambi, rispetto al totale delle azioni quotate in borsa, risultava nel gennaio scorso di appena l'1,2 %, ed è forse diminuita nei mesi successivi per mancanza di offerte contro una pur normale domanda di titoli, contribuendo all'aumento dei corsi. Tale ascesa dei corsi è continuata durante quest'anno, con punte ritenute anormali nei mesi di aprile e maggio. Ma, a parte gli eccessi di certa speculazione meramente differenziale, di gioco, il fenomeno di fondo mostra che, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso, rispetto al livello medio 100 del 1938, è passato a 3.666 nel dicembre 1945, a 4.416 nel dicembre 1946, a 5.492 nel maggio 1947, l'indice delle quotazioni delle azioni è passato negli stessi periodi a 467, 1.218, 2.988. L'adeguamento del livello dei corsi delle azioni al diminuito valore della moneta non può dunque dirsi compiuto. Si tratta naturalmente di un poco significante livello medio. Fra le azioni dei vari gruppi di imprese si hanno diversi incrementi di valore, secondo le prospettive della riconversione, dell'esportazione, dei prestiti esteri, o solo delle riforme dell'industria; per cui ad aumenti che superano il livello 1938 di 60 volte e più (tessili) corrispondono aumenti di solo 13 volte (elettriche). E questa è una ragione di più per favorire il ritorno alla libertà di questo squisito mercato, liberando le borse delle restrizioni di provvedimenti amministrativi fiscali e creditizi, che non possono non alterare la loro utile funzione, stimolatrice e selezionatrice degli impieghi dei risparmiatori e indicatrice del giudizio democratico della pubblica opinione degli operatori economici sulla politica governativa. È troppo noto che non può aversi stabilizzazione della moneta, senza un aggiustamento del sistema dei prezzi, in ciò ch'esso implica di adeguamento dei loro livelli relativi, per lievi oscillazioni intorno a un valore medio; ch'è oggi ben lungi dall'essere effettivo, quando le tariffe dei servizi pubblici, le remunerazioni delle occupazioni qualificate, il frutto di cospicui capitali come quelli edilizi, i corsi di gran parte delle azioni industriali, che sono tutti dei prezzi, si muovono in troppo lenta correlazione con gli altri indici monetari e reali della situazione economica del paese. Per ciò che riguarda i valori industriali, che

sono tanta parte dei valori dell'attività economica nazionale, la borsa ha, a questo fine, un compito essenziale, di indice e di guida nello stesso tempo. Ma bisogna che essa sia liberata dall'arbitrio delle mutevoli determinazioni politiche, che può solo facilitare il gioco di gruppi finanziari monopolistici.

CELESTINO ARENA

# MONDO ORIENTALE

Un'inchiesta sulla Libia del « Manchester Guardian ».

In una serie di articoli molto ben fatti, e nel complesso abbastanza obbiettivi, salvo qualche inevitabile inesattezza, il « Manchester Guardian », dello scorso maggio ha esaminato la situazione creatasi in Libia dopo la guerra, nonchè le possibilità di futuro assetto di questa tormentata e disgraziata regione.

L'autore di tali articoli, Martin Moore, non ha potuto fare a meno di esprimere la sua « incondizionata ammirazione » per l'opera colonizzatrice svolta dall'Italia in Libia: le case ed i villaggi colonici, egli dice, sono « modelli del genere ». Naturalmente anche il Moore, come la maggior parte dei critici stranieri, fa notare che la spesa sostenuta dall'Italia in Tripolitania ed in Cirenaica è stata enorme e sproporzionata agli effetti raggiunti, ma egli non tien conto di due fattori della massima importanza: che l'Italia, cioè, ha dovuto affrontare in pochi anni una spesa di attrezzatura che altri hanno potuto diluire nei decenni e nei secoli, e che, secondariamente, lo Stato ha molto spesso dovuto sostituirsi per varie ragioni, all'iniziativa privata, *drenando* per così dire parte del risparmio nazionale verso le Colonie, ove i singoli capitalisti, desiderosi di realizzare un guadagno immediato, non avrebbero probabilmente investito mai le forti somme necessarie al loro « outillage ».

D'altra parte la guerra è scoppiata proprio nel momento in cui si stavano per raccogliere i frutti di tanto lavoro e degli investimenti fatti. Giudicare passiva l'opera di colonizzazione svolta in Libia alla stregua degli utili ottenuti è antieconomico così come sarebbe antieconomico voler calcolare l'attività di un'azienda dopo il primo anno di gestione, quando ancora si devono ammortizzare tutte le spese di impianto.

Non sarà male comunque ricordare qualche cifra, desunta da fonti ufficiali: superficie della terra avvalorata: ha. 374.670 (di cui 231.090 in Tripolitania e 143.580 in Cirenaica); case coloniche di tipo moderno: 5.752 di cui 3.675 in Tripolitania e 2.077 in Cirenaica); superficie irrigua: ha. 10.000; pozzi artesiani 26; famiglie coloniche italiane 6.166 (di cui 3.960 in Tripolitania e 2.206 in Cirenaica, con rispettivamente 23.919 e 15.014 componenti).

Nella sola Tripolitania gli ulivi che nel 1920 erano 68.500 nel 1940 ammontavano a 2.226.500. Oltre 17.000 ha. erano sistemati a vigneto con circa 40 milioni di viti. Nel 1940 la Tripolitania produceva 80.000 q.li di olio d'oliva e 200.000 q. di vino, la Cirenaica 30 mila q. di olio e 60.000 di vino; nel 1939 furono mietuti in Libia 350.000 q. di grano. Tutte queste produzioni erano certo destinate ad aumentare, perchè si trattava di tutte piantagioni giovani, appena entrate in produzione, o che stavano per entrarvi.

Che l'opera degli Italiani fosse benefica anche per gli indigeni lo dimostra il fatto che oggi l'agricoltura e l'economia della Libia stanno andando in rovina. Le strade si vanno sgretolando o sono consumate dalla sabbia e ciò è evidentemente un danno nonostante che « alcuni funzionari britannici », citiamo le parole del "Manchester Guardian" sostengano la tesi « che gli Arabi devono ritornare all'economia del cammello, più adatta ai loro mezzi ».

Il ritorno ad un'economia più arretrata non può evidentemente che essere un danno per tutti: il Moore osserva che « 650.000 Arabi della Tripolitania che vivono

di orzo con le pioggie si trovano oggi di fronte alla fame e devono vivere con una razione di 4 kg. d'orzo al mese a testa ». Come effetto di quattro anni di amministrazione militare britannica non sembra troppo brillante!

« Gli Arabi paragonano i metodi tirchi degli Inglesi con le vaste somme fatte affluire dai fascisti... ed i mercanti pensano con nostalgia ai giorni in cui il paese era pieno di soldati ed ufficiali italiani che spendevano molto denaro ».

Dal punto di vista politico « gli Arabi libici... sono assolutamente privi di esperienza in ogni forma di amministrazione e di capacità tecnica ed è difficile credere che possano amministrare i loro affari per qualche tempo a venire ».

Questa osservazione è giusta; ci sia lecito invece formulare qualche riserva sull'affermazione che « la maggior parte di essi... (Arabi) preferirebbe che un'eventuale forma di controllo venisse esercitata dalla Gran Bretagna, piuttosto che dall'Italia, dalla Russia, dall'Egitto o persino dalla Lega Araba ». Siamo e restiamo convinti del fatto che se in Libia si potesse svolgere un plebiscito assolutamente libero e spontaneo, la maggioranza dei votanti sarebbe per un ritorno puro e semplice dell'Italia!

Venendo alla conclusione, il Moore osserva che « se la Libia dovrà mai diventare autosufficiente sarà necessario un grandissimo sforzo (simile a quello fatto dagli Italiani) oppure dovrà vivere ad un livello estremamente primitivo ».

E' evidente che tra un Egitto progredito ed una Tunisia sviluppatissima dal punto di vista economico una Libia povera ed arretrata costituirebbe una pericolosa e gravissima lacuna nell'economia del nord-Africa.

Ora bisogna ricordare che l'economia libica è un'economia marginale a limiti di guadagno bassissimi: ad essa si può adattare soltanto il lavoratore italiano che trova in Libia una situazione ambientale assai simile a quella che si riscontra in molte regioni dell'Italia meridionale, quali la Sicilia, la Calabria e le Puglie.

Ora « non è certo nell'interesse del mondo che si permetta al deserto di inghiottire gli ultimi colli verdi della Libia, per soddisfare le rivendicazioni arabe all'autogoverno ». (Questo non lo abbiamo detto noi, lo ha detto Moore!). D'altra parte l'Inghilterra non crede sia il caso di aumentare in questo momento le proprie « responsabilità imperiali » e per di più « non c'è niente nella situazione mondiale presente che possa indurre a pensare che un'Amministrazione (collettiva) delle Nazioni Unite sia un lavoro facile ».

Ed allora? Per esclusione di tutte le altre soluzioni, non ne resta che una sola: quella che il Moore non dice, naturalmente, ma che risulta evidente da un attento esame delle conclusioni a cui egli, forse inconsciamente, arriva: concedere all'Italia l'amministrazione fiduciaria della sua vecchia Colonia per il tempo necessario a condurre le popolazioni libiche all'autogoverno. Naturalmente parlando di Libia vogliamo intendere insieme Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, poichè la Libia ha una sua propria unità che non si può impunemente spezzare.

FRANCESCO VALORI

# LIBRI DI POLITICA

EUGENIO ARTOM, *Lord Palmerston nella sua vigilia politica*. La Nuova Italia ed., Firenze, 1946, pagine XVI-447.

Scarsissima di produzione patria, la cultura italiana vede ridotte le sue fonti di informazione sul mondo britannico agli antichi Hallam, Macaulay e al recente Maurois, di proverbiale superficialità. Da ultimo le traduzioni del Seeley, del Fisher e del Trevelyan hanno dato nuove fonti. Dominano, dunque, i luoghi comuni, e ne facemmo triste esperienza durante la dittatura e specialmente ad occasione della

sua guerra assurda. È tempo che si inizi lo studio approfondito e con sani criterii di critica storica della grande esperienza politica dell'organismo giuridico-politico britannico Cade in acconcio la pubblicazione di un saggio come questo dell'Artom sulla prima fase dell'attività politica di una costellazione di primaria grandezza del firmamento politico britannico del secolo XIX, Henry John Temple, visconte Palmerston, la cui personalità ha avuto modo di manifestarsi in attività che ebbero molte attinenze coi problemi italiani: egli fu al timone della politica britannica durante il periodo della guerra di Crimea e di quella del 1859. La monografia non assurge alle vette degli studii di critica storica, perchè è in sostanza un'elegante esposizione dei tratti salienti di una personalità politica e del portato della sua azione nel governo della Gran Bretagna, ma non per ciò è priva di interesse per chi richiede lumi storici e non soltanto chiara divulgazione. Il libro porta la data dell'aprile 1944, quando Firenze giaceva sotto l'oppressione tedesca e il tradimento fascista pseudo-repubblicano, ed è gran merito dell'Autore e indice della sua alta serenità di spirito averlo potuto portare a termine in quelle condizioni materiali e spirituali difficilissime per lui, che, a giudicare dal suo cognome, doveva essere oggetto di feroce persecuzione.

La personalità dell'insigne statista britannico è seguìta fin dal suo primo apparire sulla scena, nei suoi iniziali passi di esito così infelice, come i tentativi di riuscire deputato dell'Università di Cambridge dopo la morte del grande Pitt, nel 1806, in pieno conflitto con la Francia napoleonica. L'oscuro giovane saprà affrontare coraggiosamente l'alto còmpito e non uscirà dalla prova senza onore. Cadrà pure in un altro tentativo, nel quale si era piegato al mercato dei voti, vedendo annullata l'elezione, e dovrà alfine adattarsi ad entrare come rappresentante di uno di quei collegi putridi o marci (*rotten boroughs*), che costituivano un vergognoso residuo del passato, e nel quale egli rimarrà al beneplacito del vero padrone del borgo stesso. Non sarà brillante il suo esordio in Parlamento, raccogliendo egli consensi solo perchè parlerà contro gli attacchi dei *Whigs* per l'impresa in danno della neutrale Danimarca, alla quale dopo un attacco bellico fu tolta l'intera flotta per sottrarla alle voglie e alle manovre latenti di Napoleone. Si chiuderà poi nel silenzio del suo ufficio all'Ammiragliato e rifiuterà l'offerta di Spencer Perceval di andare allo Scacchiere essendo esso Perceval Primo Lord della tesoreria. Il venticinquenne non si sentiva le forze per affrontare l'immane impresa e insieme il turbine oratorio della Camera dei Comuni, rifiutando anche la carica di Segretario al *War Office* (Guerra). Solo dopo alcuni anni accetterà quest'ultima carica nel governo di Lord Liverpool, e allora si prodigherà in un'attività instancabile e scrupolosa e ricoprirà l'ufficio per ben diciassette anni. Sono questi gli anni del termine della guerra sul Continente dominati dalla febbrile preoccupazione di eliminare la minaccia all'equilibrio europeo dell'imperalismo napoleonico, e della pace susseguita al tramonto finale dell'astro del grande Còrso. Si prospettano sul mondo britannico in questo periodo gravi problemi: l'emancipazione dei cattolici, la riforma parlamentare, i diritti delle classi povere. Anni nei quali i rivoltosi erano affrontati a colpi di arma da fuoco dalla forza pubblica, e molti di essi finivano sul patibolo. Palmerston si mostra convinto assertore dei diritti dei cattolici all'emancipazione, con lo sguardo ognora rivolto a una sistemazione della questione irlandese. Ma egli non spende molte energie per tali problemi, nè all'altro della riforma parlamentare dedica effettivamente attenzione. Più che di un diritto all'eguaglianza religiosa egli si preoccupa dei vantaggi per la comunità dall'elevazione di largo numero di cittadini alla piena eguaglianza, e in fondo ammette che le leggi possano creare delle limitazioni per certe categorie di persone escludendole dalla comunità o dalla maggior parte dei beneficii che questa attribuisce ai singoli. Il motivo ispiratore è per lui l'amore alla patria britannica, in tutti gli oggetti di cui si occuperà: esso gustificherà l'offesa al diritto delle genti contro la neutrale Danimarca, la guerra contro il cesare del Continente, testamento

politico del grande Pitt, la diffidenza verso la Santa Alleanza, l'opposizione alle manovre russe contro l'Impero Turco, l'incoraggiamento, anche se non sempre volontario, alla politica del principio di nazionalità, l'assoluta indifferenza verso i moti di indipendenza del popolo Polacco e di quello Ungherese, la guerra di Crimea, in difesa dell'Impero Ottomano contro l'espansionismo zarista, la soppressione della Compagnia delle Indie, e anche l'opposizione in molti casi ad ingrandimenti territoriali per il suo paese e i tentativi di arginare la minaccia dell'imperialismo germanico bismarckiano.

Una linea di condotta politica la quale avrà anche aspetti contradittorii e lati ciechi e negativi, ma che può dirsi elevata fra le tante di un'età che vide uomini politici di alta statura e di così diverse nature. L'Artom ha creduto parlare di nazionalismo, pur rendendosi conto del pericolo dell'uso di un'espressione che ha acquistato ai nostri giorni un valore specifico per teorie che furono poi esasperate al fascismo e al nazismo, e perciò ci sembra incongrua la definizione verso chi ripudiava l'imperialismo e si manteneva in un'equilibrata visione degli interessi di una patria rispettosa di una comunità internazionale e aspirante alla piena realizzazione dei proprii obiettivi in un sistema di equilibrio esteso e durevole. Chi rispettava i diritti degli altri paesi e spiegava se non giustificava la violazione della neutralità di uno Stato con la necessità di ovviare l'imminente violazione della stessa neutralità da parte del nemico in guerra, chi rinunciava spontaneamente a conquiste che avrebbero ingrandito il suo paese, chi sosteneva, sia pure assai limitatamente, la causa delle nazionalità non può senza offesa della logica essere definito nazionalista.

Una metà del libro è dedicata alla primissima attività politica di Palmerston: per anni membro della Camera dei Comuni, resta in silenzioso riserbo, rotto solo dalla difesa dell'azione militare su Copenaghen il 3 febbraio 1808, e altre due volte, e memorabile quella del 1823, contro l'intervento della Santa Alleanza in Spagna; per diciassette anni Segretario di stato alla guerra, rimane raccolto in un tenace lavoro di matematica precisione e di burocratica scrupolosità, nel quale non mostra tendenza a riforme in senso moderno, non manifestandosi favorevole all'abolizione delle pene corporali se non nella forma della sanzione individuale ferme restando come pene inflitte da una corte marziale. Sostenne la politica di Giorgio Canning in favore dei ribelli greci e dopo la morte di Lord Liverpool nel 1827 entra nel suo ministero, iniziando, con l'ingresso nel Consiglio e la partecipazione alle più importanti deliberazioni governative, il suo *cursus honorum*. Con la fine del governo Canning determinata dalla morte e la formazione del nuovo governo presieduto da Lord Goderich si inizia il secondo periodo dell'attività politica di Palmerston, relativo alla sua grande battaglia per le idee del defunto primo ministro, che porterà alla riunione dei suoi amici in un gruppo detto dei «canningiti», e s'inizia la seconda parte del libro. Palmerston aspirava a una posizione di centro fra i *Tories* e i *Whigs*, voleva una ferma politica in favore della Grecia, ma la sua sarà vana aspirazione. Lord Wellington asceso alla direzione del governo, dimenticando gli allori di Torres Vedras, primordii del colpo finale di Waterloo, raccoglierà umiliazioni in Portogallo e in Grecia. Palmerston sarà messo in condizioni di dimettersi, e nei diciotto mesi di vacanza si eserciterà nella tribuna parlamentare. Generosa reazione farà valere contro le debolezze a proposito della deportazione dei greci da parte degli egiziani. Ma parlerà a favore del governo sull'emancipazione dei cattolici (*Catholic relief bill*) nel 1829, rivelando la ricchezza di ideali della sua visuale politica, pur dando principale importanza alla pratica utilità della legge. Della riforma parlamentare poco si preoccuperà, considerando la libertà non diritto naturale ma graduale concessione della sovranità, e si mostrerà incline alla sostituzione dei borghi marci con città popolose. La parabola della lotta politica porta alle dimissioni Wellington nel novembre 1830. Il nuovo ministero di Lord Grey deve adattarsi a chiamare agli affari esteri Lord Palmerston, dopo che erano falliti i tentativi di affi-

darli a Lord Landsdown e a Lord Holland. Eppure Palmerston aveva avuto la debolezza di cercare appoggi alla sua candidatura presso l'ambasciatrice di Russia Dorotea Lieven. Dalla parte *tory* si era già allontanato, formando il gruppo detto «canningita»; entrava ora definitivamente, se non in modo formale certo nella sostanza, nella parte *whig*. Il 18 novembre 1830 si chiude la vigilia politica di Lord Palmerston, e lo statista, oramai ricco di esperienza amministrativa, burocratica, politica e parlamentare, ascende alla direzione del *Foreign Office*. Si inizia così un lungo periodo nel quale il consolato di Palmerston avrà lunga durata e lo porterà alla suprema direzione della politica del suo paese; quindi, sia pure con alcune interruzioni, la sua persona dominerà la scena britannica e sarà gran parte di quella mondiale.

Quegli che ricercasse la precisa esposizione dei problemi spirituali ed etico-politici che si prospettarono durante il secolo XIX, e che molti degli eventi in esso svoltisi forse determinarono o almeno fortemente ebbero ad influenzare, non potrebbe attingere alla fonte del libro dell'Artom. Non i motivi ispiratori dell'opposizione della Gran Bretagna al cesare napoleonico; non il profondo contenuto, morale prima che politico e giuridico, della questione dell'emancipazione dei cattolici, ove si intrecciavano tradizioni e interessi della casta dei proprietarii e della Monarchia, la quale aveva titolo alla Corona nella rivoluzione anticattolica del 1688 e temeva la causa stuardiana nè si mostrava sicura neanche dopo che gli ultimi Stuardi erano morti in Roma (in questa città, sotto il marmo del Canova, in San Pietro riposano le loro ossa); non i problemi sociali, giuridici e materiali della riforma parlamentare; non il contrasto del liberismo e del protezionismo; nessuno di questi problemi, grandi e sommamente interessanti, trovano illustrazione o anche solo brevi cenni o criteri di interpretazione nel libro dell'Artom. La funzione di questo è diversa da quella di uno studio etico-politico della storia, in senso crociano. Egli intende a dare una chiara esposizione della linea di condotta politica di un uomo che svolse un ruolo di primaria importanza nella lotta politica del suo paese, ed esporre con esattezza le correnti di idee sui varii problemi del mondo britannico e i punti sui quali l'opinione pubblica era divisa. Inteso in questi limiti, si può dire che il còmpito dell'Autore è stato assolto in modo veramente perspicuo, con precisione di indagine, con un'esposizione veramente brillante, che tiene desto l'interesse del lettore. È pertanto augurabile che l'indagine venga portata a termine e giunga a seguire l'opera dello statista in tutto il periodo successivo all'anno 1830, al quale si ferma quella di questo libro.

RENATO PERRONE CAPANO

## EPISTOLARI

ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*. Ed. Einaudi, Torino.

Non so più qual recensore, annunziando queste lettere, le ha presentate come la precisa contropartita, il polo opposto di quelle *Mie prigioni*, monumento di un'altra decennale prigionia, anch'essa sofferta per un ideale di libertà. A me invece, leggendole, veniva su dall'anima che, come *Le mie prigioni* furono — fra tante che se ne scrissero — l'opera unica e non peritura nata dall'oppressione absburgica, così queste *Lettere* — fra tante che se ne pubblicheranno — saranno l'opera unica e indimenticabile nata dall'oppressione fascista. E l'una e l'altra perchè, senza cercare l'arte, l'hanno raggiunta superando il dolore e la contingenza, e arrivando a quella serenità che dell'arte è condizione.

In nome di che cosa vi sia pervenuto il Pellico non è qui il caso di ricercare. Gramsci vi pervenne in virtù di quella straordinaria forza morale, di quella volontà di resistere che non si afflosciò mai, che gli permise, durante dieci anni di atroce

segregazione, di lontananza dalle persone che amava, di crudeli sofferenze fisiche, di continuare a studiare, a scrivere i suoi quaderni, a proseguire le sue ricerche per l'opera vagheggiata sugli intellettuali italiani, a leggere un numero sorprendente di libri...

Giacchè questo comunista che dedicò la sua vita all'elevazione dei contadini e degli operai, che tra gli operai trascorse la maggior parte del suo tempo, tutto inteso a educarli e ad organizzarli, fu uomo di profonda e raffinata coltura, che amò appassionatamente la poesia, studiò la storia, ed ebbe sempre un'esatta coscienza della grandezza o della mediocrità delle opere a cui si accostava.

Era anche un uomo moderato e controllatissimo nei suoi giudizi e nei suoi atteggiamenti verso le persone che per avventura non la pensassero come lui; e chi come me lo conobbe, quando, avendo fondato l'« Ordine Nuovo », chiamò Piero Gobetti, liberale, a redattore letterario del suo giornale, e sa la profonda amicizia che legò questi due giovani pur tanto diversi, non ne stupisce.

Ma forse qualcuno, che in Gramsci vide solo il fondatore del partito comunista italiano, stupirà trovando in queste lettere le pagine piene di affetto e quasi di venerazione dedicate a Umberto Cosmo, o riscontrando il profondo rispetto con cui egli sempre parla di Benedetto Croce, a cui riconosce la posizione di araldo della cultura europea, di propulsore dei due massimi movimenti di « revisionismo » del tempo — quello del Bernstein in Germania e quello del Sorel in Francia —, e di cui ammira la prosa, che non senza acutezza fa derivare dalla prosa del Galilei: « Il suo stile letterario esprime uno stile adeguato nella vita morale, un atteggiamento che si può chiamare goethiano di serenità, compostezza, sicurezza imperturbabile ».

Anche interessanti riescono queste lettere perchè involontariamente, e quasi in sordina (scrivere in modo più esplicito, data la censura carceraria, sarebbe d'altronde stato impossibile) esse rispecchiano la vita di Gramsci e la sua sensibilità. Attraverso le parole sempre tenere per la madre, i fratelli, i nipoti, noi rivediamo il giovinetto sardo in quel suo natio villaggio di Ghilarza, rivediamo la valle del Tirso che gli era cara, ci accostiamo alla sua dura vita di adolescente: « Ho cominciato a lavorare da quando avevo undici anni, guadagnando ben nove lire al mese (ciò che, del resto, significava un chilo di pane al giorno) per dieci ore di lavoro al giorno, compresa la mattina della domenica, e le passavo a smuover registri che pesavano più di me, e molte notti piangevo di nascosto perchè mi doleva tutto il corpo ».

Più tardi — nel 1911 — con quel povero gracile corpo deforme, la cagionevole salute e l'indomita volontà, giungerà a Torino; e saranno allora gli anni dell'Università, gli anni in cui egli si nutre di filosofia, di filologia, e mette le basi della sua solida coltura.

Ma presto, parallelamente agli studi, lo attrae lo spettacolo di quel proletariato giovane, intelligente, fortemente concentrato e vivacemente rivoluzionario, che lo sviluppo della grande industria ha radunato a Torino; e lì si stringe quel suo legame cogli operai, che non fu soltanto un legame politico, ma un legame personale diretto ed assiduo; e lì, scoppiata la guerra nel 1915, egli si schiera all'ala sinistra del socialismo, subito recisamente combattendo ogni forma di revisionismo.

E tosto per lui il proletariato diventa « il protagonista della storia dell'Italia moderna » e la « conquista della libertà per il popolo: libertà che è pane, libertà che è pace, libertà che è garanzia d'indipendenza nazionale », diventa per lui il problema fondamentale della nazione. All'ideale della libertà egli associa quello dell'unità nazionale, unità che secondo lui il Risorgimento non ha realizzato, poichè essa risiede nell'unità tra operai e contadini, e, precisamente, tra la classe operaia del nord industrializzato e i contadini delle province meridionali.

Di queste formule nuove e originali si fece banditore l'« Ordine Nuovo », uscito il 1° maggio del 1919, organo del movimento dei « Consigli di fabbrica » svoltisi dalle « Commissioni interne di fabbrica » — sorte durante la guerra per iniziativa

dei sindacati —, che Gramsci aveva entusiasticamente appoggiato, ritrovando in esse un germe di governo operaio, un germe di « Soviet ».

Come già dissi, Piero Gobetti fu ben presto chiamato a redattore letterario e critico teatrale del nuovo giornale; e attraverso a lui, io seppi allora del fervido movimento giovanile intorno a Gramsci, dei lunghi colloqui notturni, quando, finito di stampare il giornale, egli, con i compagni, tornava alla sua stanzetta, all'ombra della Mole Antonelliana, e i portici di Po deserti in quell'ora antelucana erano soli testimoni delle appassionate discussioni e anche della loro giovanile ilarità.

Nel 1922, poco dopo la Marcia su Roma, l'« Ordine Nuovo » è soppresso. Gramsci si reca a Mosca, dove trascorre un anno approfondendo la sua conoscenza del bolscevismo. Nel 1924, eletto deputato, viene a Roma, dove si abbandona a un lavoro febbrile, come capo del partito, direttore del suo gruppo parlamentare, e attivo collaboratore al giornale di Togliatti. Nel 1926 è arrestato, e in un primo tempo condannato al confino; poi, citato davanti al Tribunale Speciale, è condannato a vent'anni di reclusione. Intanto a Mosca si era sposato con Giulia Schucht e gli era nato il figlio Delio.

Le *Lettere dal carcere* sono dirette in massima parte alla moglie lontana e malata (ella vive tuttora, ricoverata in una casa di salute) e alla di lei sorella Tatiana, che, dimorando in Italia, tutta si dedicò ad alleviare le sofferenze del cognato e a rendere meno atroci i dieci anni in cui visse carcerato. Un minor numero di lettere è diretto alla madre e ai parenti sardi. Tutto ciò che il ricordo e la fantasia possono suggerire ad un uomo a cui le circostanze impediscono di svolgere gli scottanti argomenti che più gli stanno a cuore, e che fermamente ripugna a ogni sentimentalismo e a ogni debolezza, ha un'eco in queste lettere: scene rievocate dell'infanzia, profili di amici, riflesso di letture e di meditazioni.

La politica fa capolino come può: così vi è una bella pagina sull'« Action française » e la « livida rabbia » di Daudet e di Maurras contro il cardinal Gasparri al momento del conflitto tra il Vaticano e i monarchici di Francia; così vi è un'acuta analisi dell'atteggiamento del Croce di fronte al materialismo storico, che Gramsci paragona a quello degli uomini del Rinascimento di fronte alla Riforma luterana.

Ma ciò che ci appassiona in queste lettere è proprio il dramma dell'uomo Gramsci, questo animatore condannato alla vita vegetativa e al « terribile squallido vuoto del carcere ». In quel vuoto, però, la coscienza si affina ancora e si fa più squisita: « Mentre nel passato mi sentivo quasi orgoglioso di trovarmi isolato, ora invece sento la meschinità, l'aridità, la grettezza di una vita che sia solo di volontà ». « Non mi pare di essere mai stato egoista, perchè credo di aver dato in tutta la mia vita almeno quanto ho ricevuto... Ma quando si è legata la propria vita a un fine, e si concentra in questo tutta la somma delle proprie energie... non è immancabile che alcune o molte o sia pure una sola delle partite individuali resti scoperta? Non sempre ci si pensa, e perciò a un certo punto si paga... Sono rimasto in passato almeno due anni di seguito senza scrivere a mia madre; oggi, qui... ho imparato che è doloroso non ricevere lettere ».

Vi è in questo epistolario un gruppo di lettere ai figli piccolissimi, e poi meno piccoli, che rivelano lo strazio di non conoscere che attraverso qualche istantanea e qualche impaziente lettera di fanciullo le sue creature (il secondo dei figli, nato mentre Gramsci era già a Roma, egli *non lo vide mai*); esse, oltre la tenera sollecitudine di quel padre, dicono la sua conoscenza del cuore infantile, la sua capacità di armonizzarsi coi gusti, le predilezioni, e gli scherzi dei fanciulli.

Lettere in cui la sensibilità attinge le sue note più umane, e che, nella loro ferma risolutezza di non commuoversi e non commuovere, riescono tra le cose più veramente patetiche uscite dalla penna di un padre.

BARBARA ALLASON

# LINGUA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

L'Italia e la Polonia nel corso dei secoli — Un « Leopardi » in lingua francese — L'Ambrosiana a Lucerna.

L'irradiazione dell'Italia e della cultura italiana nel mondo sarà diminuita dopo l'ultima immane guerra? Già altra volta ne abbiamo espresso il timore: e purtroppo qualche conferma dell'infausto presagio è venuta. Comunque, in un momento simile, nasce spontanea la domanda: « Che accadde in passato? E' proprio vero che l'irradiazione di un paese è strettamente legata ai suoi successi politici e militari? ».

A una tale domanda risponde in parte, indirettamente, e davvero senza volerlo, l'interessantissimo libro *L'Italie et la Pologne au cours des siècles*, di Alfons Bronarsky, professore all'Università di Friburgo, da poco uscito nella collezione « Culture Européenne », diretta da Franck-Louis Schoell presso le edizioni « La Concorde » di Losanna. Lontana è la Polonia, altrettanto lontana dalla nostra la sua lingua. Chi penserebbe mai che continue e fervide relazioni siano state possibili? Eppure fu proprio così, poichè — per ragioni palesi e segrete — come scrisse Battista Guarini ricordato dal Bronarski — « i luoghi son ben lontani, ma gli animi sono vicini ».

« Come mai questo? » si domanda il lettore. E legge il denso volume e procede di scoperta in scoperta, di gioia in gioia. L'anno 966 dopo Cristo il Re di Polonia, Miecislao I, si fece battezzare con tutto il suo popolo. Da quel giorno son passati quasi mille anni: mille anni di Cattolicesimo, ossia di unione con Roma, che è un poco quanto dire con l'Italia. I Domenicani si stabiliscono a Cracovia già nel 1213, i Francescani già nel 1237. Religiosi italiani vanno in Polonia, religiosi polacchi studiano ed operano in Italia. (Così si viene a scoprire una carta che anche oggi l'Italia ha nel suo gioco: il Cattolicesimo che, da ogni punto della terra, sempre guarda a Roma). Nel 1364 Casimiro il Grande, Re di Polonia, fonda l'Università di Cracovia, « la più antica dell'Europa orientale », e la fa organizzare sull'esempio di quella di Bologna, aggiungendo un'importanza particolare alla facoltà di diritto. Sopravviene l'Umanesimo, e la Polonia, già ben preparata, è dei primi paesi che lo accolgono. I dotti polacchi studiano in Italia — di preferenza a Padova — e in qualche caso diventano quasi italiani. Il Cardinale Olesnicki, vescovo di Cracovia, celebre in tutta Europa, è amico di Enea Silvio Piccolomini (Papa Pio II). « Per lui Enea Silvio redasse la celebre raccolta delle sue lettere, tanto ammirate dagli umanisti del Quattrocento ». Nello stesso tempo molti italiani esercitano in Polonia attività pratiche: sono orafi, negozianti di stoffe, appaltatori di miniere, organizzatori del servizio postale.

« Età dell'oro » chiamano i polacchi il loro Rinascimento. In essa « l'italianismo » trionfa anche perchè siede sul loro trono, moglie del Re Sigismondo I, Bona Sforza, italiana: grande promotrice della cultura, dell'arte, e perfino della moda italiana (come s'addice a una gran dama) in terra polacca: un po' alla maniera di quanto fece più tardi Caterina de' Medici, divenuta Regina di Francia. Degli uomini illustri di quest'epoca, si può ben dire che i migliori furono in contatto con la cultura italiana: dall'astronomo Copernico — che frequentò da giovane le Università di Bologna, Padova e Ferrara — all'uomo di Stato Zamoiski — anch'egli allievo di Padova — che un bel giorno « prese l'iniziativa di fondare nel suo podere di Zamosc, a sue spese, una Università », ai poeti Kochanowski — ammiratore e imitatore del Petrarca, Szarzynski — che nella letteratura polacca introdusse il sonetto, Gornicki, che tradusse in polacco il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, facendone un classico della sua lingua.

« Il secolo XVII, epoca del barocco, segna più che mai il trionfo dello spirito italiano in Polonia. Il barocco fu, come il Rinascimento, un'emanazione del genio

italiano. Esso si propagò in Polonia in tutti i campi, perchè vi trovava un ambiente favorevole. Ancor meglio del Rinascimento, corrispondeva al carattere nazionale e al temperamento polacco, molto « emotivo », portato alle idee grandiose e talvolta esposto al pericolo di perdere così l'equilibrio e il senso della misura ». L'epoca fu tutt'altro che tranquilla, e inferiore a quella del Rinascimento. Comunque, nella moda, in letteratura, nell'architettura, nella pittura, i modelli italiani sono i più seguiti da tutti. Nel 1618 esce una bella traduzione in polacco della *Gerusalemme Liberata* e trova « un'accoglienza entusiastica non soltanto per le sue alte qualità, ma anche perchè corrispondeva perfettamente al carattere cavalleresco dell'epoca, piena di ardore per le guerre contro i Turchi ». Imitatori hanno in Polonia il Marino e persino il Folengo. Architetti italiani lavorano in tutto lo Stato: fra gli altri Giovanni Trevano, da Lugano, che restaura il Castello di Cracovia. I teatri — specie sotto il Re Ladislao IV — risuonano giorno e notte di musiche italiane.

Nella prima metà del Settecento la civiltà polacca decade ancor più. Inoltre all'influenza italiana comincia ad affiancarsi l'influenza francese. Ma il re Stanislao Augusto è mezzo italiano di razza e di gusti. La musica italiana continua a trionfare alla sua corte. Il grande violinista Viotti è spesso ospite di Varsavia. Un poco più tardi — nel 1774 — Paisiello si reca personalmente nella capitale polacca per dirigervi il suo oratorio *La Passione*. Ma ormai è imminente la catastrofe: nel 1772, 1793 e 1795 la Polonia viene « divisa » fra le nazioni circostanti. L'eroe nazionale polacco Taddeo Kosciuszko insorge e combatte invano, finalmente egli viene a morire in Svizzera — a Soletta — nel 1814, presso l'amico suo Zeltner.

Al principio dell'Ottocento, Italia e Polonia sono affratellate dalla comune lotta contro l'Austria. Come aveva fondato la *Giovane Italia*, Mazzini fonda una *Jeune Pologne*. Il grande poeta Adamo Mickievicz percorre mezza Italia alla testa d'una sua più che altro simbolica « legione » polacca. Degli altri romantici polacchi, Slo- Fra i poeti secondari, Teofilo Lenartowicz scrive un'ode pel centenario di Dante e, quasi continuandolo. Krasinki rievoca in versi ispirati la bellezza del lago di Como. Fra i poeti secondari, Teofilo Lenartowicz scrive un'ode pel centenario di Dante e, rivolgendosi allo scultore Enrico Pazzi, autore del monumento eretto a Firenze davanti a Santa Croce, gli dice press'a poco: « Dall'alto del suo piedistallo, Dante corrucciato vede qualcosa di peggio dell'Inferno: lo stato attuale della nazione polacca ».

E si potrebbe continuare per giungere fino a Sinkiewicz. Ma più importante ci sembra oggi rifarci da capo, e riferire alla lettera l'opinione del Bronarski sulla forza di irradiazione dell'Italia anticamente: « L'Italia è stato un paese privilegiato in due sensi: come erede diretta dell'antichità, e perchè in Europa essa è il più antico focolaio della civiltà cristiana. Considerata sotto questo aspetto, l'Italia è il paese di cui tutti gli altri in Europa — e dunque anche la Polonia — hanno subito l'influenza, e da cui hanno attinto una parte delle loro forze spirituali e morali ».

* * *

Anni or sono, in questa rivista, abbiamo segnalato l'opera di italianità svolta a Ginevra da Henri de Ziegler, sia con la *Société d'études italiennes* da lui presieduta, sia per mezzo del libro. Ora, da qualche anno, egli è stato nominato professore di letteratura italiana all'Università: il che l'ha condotto e lo condurrà necessariamente a una attività ancor maggiore di « italianista ».

Che dopo il suo *Pétrarque* (1940), Henri de Ziegler preparasse un Leopardi, si sapeva da alcuni con vivo compiacimento. Ora che il libro ci sta innanzi (La Baconnière, Neuchâtel), ce ne rallegriamo più fervidamente e concretamente di prima. « Ecco — si dice — uno di quei lavori che, opportunissimi sempre, tanto più lo sono, per vari motivi, a questi chiari di luna ».

L'intento dello scrittore è quanto mai semplice e chiaro: far conoscere Leopardi a un pubblico che o non ne sa propriamente nulla, o ne ha tutt'al più una notizia assai vaga. Perciò, giustamente, egli ci dà soprattutto una biografia: gli uomini s'interessano naturalmente alla vita d'un loro simile. Inoltre, per quanto povera di avvenimenti esteriori, la vita del Leopardi è invece ricca di avvenimenti interiori, estremi, drammaticissimi.

Non che, con questo, il De Ziegler trascuri le opere. Ma le lascia inserite nella vita di cui sono il frutto insieme naturalissimo e immarcescibile, non le considera troppo lungamente in sè e per sè. Le minori degna d'un solo cenno, ma sempre assai preciso. Le maggiori accompagna con un commento più esteso. Alcuni dei «canti» addirittura traduce in prosa francese: anche se il loro fascino in buona parte si dissipi e perda: essenzialmente, la poesia è intraducibile, come avvertiva già Dante nel *Convivio*. Il De Ziegler lo sa meglio di noi, ma ubbidisce a una necessità: nella sua stragrande maggioranza, il pubblico di lingua francese non sarebbe in grado di intendere il testo italiano.

Chi, come noi, conosce De Ziegler da molti anni, sa ch'egli è un appassionato. Non lo si direbbe leggendo queste pagine così equilibrate: tanto egli è capace anche di dominarsi. «Pia Megera» ha chiamato qualcuno la madre del Leopardi, definizione certo lapidaria, ma per qualche verso eccessiva e dispiacente: il De Ziegler la confina in nota. Sul contrasto quasi incredibile fra Leopardi e Ranieri — Leopardi pallido, malato, più morto che vivo; Ranieri, bell'uomo florido e non poco avventuriero: e sull'altro contrasto, non meno vivace, fra il brutto infelice poeta e la Fanny Targioni-Tozzetti trionfante di salute e di voglia di vivere, egli scrive alcune pagine acute, penetranti, che non restano certamente inferiori a quelle di nessun altro critico.

La stessa attenzione, la stessa cura, sono dedicate alle opere. Personalmente, noi non possiamo credere che le *Operette morali* e i *Promessi Sposi* siano «d'una grandezza press'a poco uguale»; ma, per tutto il resto, condividiamo quasi totalmente i giudizi del De Ziegler. Come egli giri, ad esempio, intorno ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* — i quali certo, quanto a orridezza di titolo, detengono un bel primato — è davvero assai istruttivo: cita il Carducci che negava loro ogni poesia, ma segnala anche qualche passo indiscutibilmente poetico, qualche altra ragione di interesse, qualche somiglianza con La Fontaine... Fra le poesie liriche, mette più in alto di tutte il «Canto d'un pastore», deprime «Consalvo», forse innalza un po' troppo «Aspasia». L'«Infinito», «La sera del dì di festa», «A Silvia», e gli altri canti più famosi, sono collocati ciascuno a suo luogo con valutazione in pari tempo meditata e fervida.

Sainte-Beuve contribuì moltissimo, con l'autorità del suo nome, a introdurre nella letteratura universale il Leopardi. Da Ginevra gli vennero nel secolo scorso significativi omaggi e riconoscimenti: Marc Monnier ne raccontò la vita nel celebre libro *L'Italie est-elle la terre des morts?*; Edoard Rod, nel tempo che era professore, gli consacrò un discreto saggio: bel segno, anche in lui, di italofilia culturale, inferiore però all'altro, memorabile e poco noto: la traduzione dei *Malavoglia* — apparsi nel 1881 — da lui pubblicata a Parigi già nel 1887.

A questi e ad altri precedenti si riallaccia il De Ziegler. E naturalmente, per la completezza e la modernità dell'informazione, tutti li supera. Così, ancora una volta, su terra elvetica, e fra le predestinate mura di Ginevra, è nato un libro «di ricostruzione europea»; un libro che, già nel 1944, celebrava in francese la gloria di un grande scrittore italiano, e, in mezzo al rombo dei cannoni e allo scoppio delle bombe, riaffermava altamente i valori veraci della civiltà, la necessità e la dignità della poesia.

* * *

La città di Lucerna ha promosso or non è molto una manifestazione di italianità quale da anni in Svizzera non si vedeva più: una mostra d'arte italiana antica

col concorso della Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana in primo luogo, ma anche di altre Gallerie, pubbliche e private, dell'Alta Italia.

Bellissime parole di ammirazione e di simpatia per l'Italia furono pronunciate dal sindaco di Lucerna, consigliere nazionale Wey, e dal ministro dell'Interno della Confederazione Svizzera, Filippo Etter. Ma le più belle « parole » le sentimmo dopo, innanzi ai quadri, agli arazzi, ai disegni, ai manoscritti, agli incunaboli. Un grande frammento dell'antica e gloriosa civiltà italiana stava dinanzi a noi come per incanto, in una città di lingua tedesca, sotto piovoso cielo. E noi, passando di quadro in quadro, di sala in sala, ancora una volta pensavamo, con reverenza profonda, con riconoscenza fervidissima, e anche con orgoglio, che cosa sia stata l'Italia nella civiltà del mondo, che cosa ancora oggi sia e sempre sarà, perchè questi suoi capolavori e valori non possono e non potranno mai venir meno.

Dei molti inestimabili tesori esposti, forse i più immediatamente seducenti furono le opere di pittura. Al centro della mostra stava idealmente l'epoca leonardesca; attorno ad essa irraggiandosi, con minor numero di documenti, l'epoca anteriore su su fino a certi primitivi, e l'epoca posteriore fino al Tiepolo. Di Leonardo stesso era presentata una sola opera di pittura, il *Ritratto di un musicista*; ma parecchi suoi disegni e schizzi ornavano le pareti della saletta a lui riservata. Bernardino Luini era rappresentato con sei quadri, di cui alcuni soavi e gli altri anche energici; il Mantegna, con la grande *Madonna in gloria* del Castello sforzesco; il Moretto, con cinque potenti opere; Andrea Solario, con l'equilibratissimo *Ritratto del Cancelliere Morone*; Giovan Battista Moroni, con uno dei suoi vivi e parlanti ritratti; Gaudenzio Ferrari, con due quadri vastissimi, pieni di forza e di efficacia. In altre sale, le pareti erano letteralmente coperte di arazzi, fiamminghi e italiani. In altre, erano custodite in vetrine prodotti preziosissimi dell'artigianato nel corso dei secoli: lavori del più profondo Medio Evo, la famosa « chioccia coi sette pulcini » del tesoro del Duomo di Monza, risalente forse all'anno mille. Di simile remota antichità erano manoscritti esposti in un reparto speciale: latini, greci, orientali: a volte miniati con pazientissima arte.

Fondata al principio del Seicento dal Cardinale Federico Borromeo, come il Manzoni ricorda nei *Promessi Sposi*; diretta proprio ai suoi inizi dal ticinese Antonio Olgiati (il cui ritratto era esposto a Lucerna); gravemente danneggiata dai bombardamenti di quest'ultima guerra, l'Ambrosiana — anche grazie a questa Mostra svizzera e alla simpatia di tutto il popolo svizzero — sta per riprendere in pieno il suo posto d'onore e di splendore nella civiltà d'Italia e d'Europa.

GIUSEPPE ZOPPI

# VITA DEL MONDO ANTICO

UGO ENRICO PAOLI, *Uomini e cose del mondo antico*. Firenze, Le Monnier, 16°, pp. 342, figg. nel testo 39, tavv. 34.

Ho sempre pensato — ma non vorrei suscitare scandalo fra i miei colleghi — che uno studioso della storia e della civiltà del mondo antico dovrebbe saper indossare, in certe occasioni, anche i panni del romanziere o del regista.

Ritengo che soltanto la necessità di ricostruire una scena di vita del passato, nei suoi aspetti di realtà visiva, auditiva e cinematica, possa costringerci allo sforzo di trarre dalle fonti letterarie e figurate tutto ciò che giova ad un tentativo di ricostruzione completa e complessa dei particolari, dal quale soltanto può nascere la vera intelligenza dello spirito di un'epoca o di un ambiente storico. Troppo spesso le nostre indagini antiquarie sono scheletri senza carne e senza sangue; e troppo spesso dimentichiamo che quegli uomini, dai quali pur ci separano tanti secoli, pen-

sarono, sentirono ed agirono con intelletto, passioni e volontà fondamentalmente non dissimili dagli attuali: sicchè la prospettiva dei tempi lontani e le lacune della documentazione inducono sovente a rievocarli sotto una luce artificiosa, freddamente idealizzata o tipicizzata, eroica o melodrammatica, tutto insomma fuori che semplice ed umana.

Quando un conoscitore, in profondità ed in estensione, del mondo classico quale è Ugo Enrico Paoli prende in mano la sua verga magica di rievocatore per proporci quadri e scorci umanissimi della vita antica — come sono questi delineati in *Uomini e cose del mondo antico* — possiamo esser certi che la verità storica delle sue divagazioni è tessuta sullo sfruttamento più ampio ed intelligente delle fonti e che, là dove occorre supplire alla mancanza dei documenti, non interviene la fantasia arbitraria e subbiettiva, ma la calda simpatia dell'uomo di gusto. Il quale, d'altro canto, con assoluta scrupolosità scientifica, ha voluto comporre le sue vivaci immagini integrandole con un ricco apparato critico di citazioni, dal quale risulta la legittimità storica dei particolari, anche nelle loro sfumature, e la precisa indicazione di ciò che si appoggia sulle fonti e di ciò che è stato necessario supplire con l'intuito. Onde possiamo affermare che la lettura del libro — così come esso è scritto, con fervida aderenza allo spirito dei personaggi rievocati e insieme con puntuale fiorentina sapidità di linguaggio — soddisferà per un verso gli amatori, anche più raffinati, di quei temi letterari che hanno toccato il capolavoro nei racconti biblici di Thomas Mann, e per un altro verso gli storici ed antiquari più esigenti: libro, dunque, che, per felice congenialità, ci si presenta con il doppio volto dell'opera di letteratura e dell'opera di scienza.

Dell'arte di umanizzare gli aspetti della vita antica e coglierne con una personalissima sensibilità, che a volte si direbbe quasi un fiuto, le risonanze con la vita moderna già si era dimostrato maestro il Paoli in opere precedenti sul mondo romano, largamente apprezzate dal pubblico colto (*Vita romana*, recentemente riedito, ed *Urbs*). Ma questa nuova raccolta di saggi apre alla curiosità degli intellettuali moderni anche gli orizzonti più remoti e difficili di quella grecità che purtroppo continua ad essere circonfusa dall'alone idealizzato ed eroico del classicismo. L'acuto indagatore del diritto attico ci presenta qui invece una grecità piana e borghese, singolarmente viva e quasi imprevista. E l'appuntare l'attenzione non tanto sulle cose e sulle istituzioni, quanto sul carattere degli uomini, dà al libro un tono fresco e brioso, un sapore attuale e quasi didascalico, non saprei dire se bonario o maligno.

Per quel fiuto di cui si diceva sopra, l'Autore ha saputo scavare nelle orazioni demosteniche e pseudodemosteniche, in orazioni di Lisia e di Iseo, oltre la crosta tradizionale del loro significato di documenti letterari, giuridici ed antiquari, per trarne il nocciolo romanzesco delle umane vicende che occasionarono i processi di cui esse sopravvivono, uniche e felici testimonianze. E integrandole col concorso di altre fonti storico-letterarie e con quello, non meno prezioso, dei monumenti figurati contemporanei ci presenta una Atene del IV secolo av. Cr. sostanzialmente inedita. Ci presenta sullo schermo — mi si perdoni ancora una volta l'allusione cinematografica alla quale non so rinunciare — la tragicomica avventura di Aristone bastonato da nottambuli «scapestrati» (perchè non tradurre l'espressivo termine greco con il nostro «bischeri»?); la boccaccesca avventura di Eufileto chiuso in camera, con pretesto di gelosia, dalla moglie desiderosa di aver campo libero per i suoi personali appuntamenti; la vicenda del vecchio e rimbambito Euctèmone, che si ebbe tutta la casa depredata attraverso un buco nel muro di divisione con un appartamento contiguo; la storia della cortigiana Neera che, per una serie di incredibili imbrogli, riuscì a dare la figlia in isposa nientemeno che all'Arconte basileus di Atene; il rocambolesco tentativo di truffa di un affarista marsigliese che per non pagare il suo debito si propose di simulare un naufragio mandando a fondo

la nave noleggiata carica di grano con tutti i passeggeri (ma sorpreso mentre forava la stiva fece egli stesso la fine che aveva destinato agli altri!)

Tra questi bozzetti di vita vissuta non dispiace vedere inserite estrose immagini di superstizione e di leggenda: quanto lontane, pur queste, dall'aulica serenità del mito e del culto olimpico! E' l'incubo dell'oscuro antro di Trofonio, del quale si diceva che chi vi fosse disceso non avrebbe riso più per tutta la vita, rievocato dalla « Guida della Grecia » di Pausania e da altre fonti minori. E' la cupa leggenda di Costantino e di Arete, riecheggiante dai canti popolari greci, nella quale il ricordo delle primavere elleniche sfuma in un autunnale crepuscolo di medioevo. E' la paurosa tradizione dell'inconro di Alessandro con gli uomini-bestia dell'Asia, derivante dallo Pseudo-Callistene: quasi un simbolo dell'antitesi tra la radiosa giovinezza del libero occidente e l'eterna barbarie dell'oriente sanguigno.

La seconda parte del libro, dedicata al mondo romano, si svolge in vividi medaglioni storico-psicologici di grandi figure politiche e letterarie, che l'autore profila sotto una luce più intensa e spesso diversa da quella comune e tradizionale, perseguendo segnalatamente le ragioni umane delle loro iniziative e della loro produzione. Ci è dato così intravvedere un Catone domestico, affettuoso e pedante, che trascrive a grosse lettere il libro di lettura per il figlioletto e prepara di sua mano medicine per i familiari; un Catilina squinternato e privo della inibizione del buon senso, che inserisce l'imprevista bizzarria del suo dirizzone politico nella naturale ed inevitabile evoluzione delle istituzioni romane: Cesare mancato per intempestività; un Irzio famoso non tanto per la sua severa rettitudine militaresca, quanto per le sue capacità culinarie; un Velleio Patercolo prototipo, semplice ma tutto sommato non disonesto, del conformismo di tutti i tempi; un Marziale che nello spregiudicato caleidoscopio del suo ritratto della società romana cela una romantica vena di disperato amore per la sua Roma vivente (ci sarà lecito, anche sotto questo aspetto, arrischiare una richiamo a Giuseppe Gioacchino Belli?). Sull'agitato e variopinto mare dell'urbe ciceroniana si stagliano, ombre maggiori e minori, i profila del bello e amorale Clodio e del tronfio e « rispettabile » Marco Tullio, dell'esile e appassionato Catullo accanto a Clodia, verissima femmina, e a Celio, verissimo maschio, e dietro a tutti, quasi in un secondo piano di rispetto, quello del grande ragno intento a tessere la sua tela d'oro: Cesare.

Nè ci si venga poi a raccontare che la storia è fatta dagli dèi o dalle inarrestabili forze collettive dei bisogni economici e delle predisposizioni razziali. Dobbiamo esser grati a quegli studiosi umanisti che, come il Paoli, sanno dimostrarci, forse anche a loro insaputa, quale importanza essenziale abbiano i caratteri e i propositi degli uomini nel colorare ed indirizzare le vicende dei popoli e delle civiltà.

MASSIMO PALLOTTINO

## BIOGRAFIE

EUGENIO LAZZARESCHI, *David Lazzaretti*, Brescia, Morcelliana, pp. XV, 328 (con 5 illustrazioni fuori testo).

Scrivere del profeta di Monte Labbro, dopo il famoso e mirabile libro di Giacomo Barzellotti, può sembrare un'impresa ardua e quasi temeraria ma l'opera che ora ha scritto Eugenio Lazzareschi non è affatto inutile, anzi per molte ragioni è di quella un indispensabile complemento. Il Lazzareschi, conterraneo del Barzellotti, innamorato come pochi altri delle memorie patrie e domestiche e della poesia che emana dalla severa e selvaggia montagna di Siena, l'Amiata, così ricca di tradizione mistica, ha potuto giovarsi di nuove fonti, di nuove pubblicazioni, di documenti che dànno maggior luce su quel piccolo ma famoso movimento religioso e sociale che,

inspirato in principio da una sincera e ingenua aspirazione alla fratellanza cristiana, doveva poi corrompersi, al pari di altri antichi moti eretici, in una confusa tenebra di errori dottrinali, dando vita ad una ormai estinta comunità religiosa, i « Giurisdavidici ».

L'ultima ristampa del libro di Barzellotti, uscito nel 1885, è del 1910: da allora sono apparsi scritti importanti per la conoscenza di questo movimento e del suo capo, maestro e condottiero, veggente e legislatore, poeta e martire, David Lazzaretti di Arcidosso. Il volume dell'Imperiuzzi, che fu il più noto dei suoi discepoli, testimonio oculare e uno dei protagonisti del dramma, non è stato consultato dal Barzellotti. E nuovo sussidio alla vita ascetica trascorsa dal Lazzaretti in Francia è dato dalle notizie favorite dai religiosi certosini. Sparso per biblioteche e raccolte private (lettere inedite, opere dello stesso David stampate o inedite e documenti d'ogni genere) è il materiale che esiste e viene alla luce e che Lazzareschi ha potuto adoperare per il suo lavoro, tenendo anche d'occhio quanto su questo curioso e impressionante episodio di pacifica rivoluzione spirituale, spenta nel sangue dai carabinieri il 18 agosto 1878, hanno scritto numerosi stranieri. (Perfino Guy de Maupassant se ne occupò in un articolo del *Figaro* del gennaio 1886). Dal Perrens che chiamò il Lazzaretti un Savonarola rustico dell'800 al danese Rasmussem, all'olandese Shartan, dall'inglese Hutton all'americana Caterina Hooker, con esaltazioni varie e ondeggiamenti di giudizi che valutano il Profeta amiatino ora un pazzo ora un genio, ora un commediante ora un nuovo Cristo, c'è stato tutto un gruppo di autori fuori d'Italia che si sono interessati all'episodio. (Ernesto Renan, scrivendo a Barzellotti, disse: ciò che fu da alcuni considerato il grottesco e drammatico fatterello di vita paesana si può invece definire un « documento infinitamente prezioso per la storia critica delle religioni »). E sulla figura del capo monomane e teomane si gettarono naturalmente anche notissimi psichiatri: Andrea Verga, il Buccola, Lumbroso, Morselli, il Tanzi.

Ma fu veramente affetto di pazzia religiosa questo barocciaio di Arcidosso che Giovanni Pascoli dichiarò uomo « commosso da un nuovo impulso di fede viva, caduto nel suo sangue »? Nato il 6 novembre 1834 si mostrò da fanciullo vivace e impulsivo, desideroso di leggere vite dei santi e poemi cavallereschi (quando ebbe un figlio gli mise nome Turpino) ma dovè fare il mestiere del padre, barocciaio lungo le strade del monte e della maremma. Era un giovane fiero, forte, bello: manesco, un po' prepotente: beveva, giocava ma soggetto sull'adolescenza ad attacchi di febbre e violenti dolori di testa. A mitigare questa natura impetuosa e complessa per un giovane montanaro venne il matrimonio con una buona e valida donna, Carola Minucci: scoppiata la guerra del '60 si arruolò volontario nell'esercito di Cialdini e combattè a Castelfidardo. La vita di soldato fu per lui proficua di molte esperienze e accrebbe la sua facondia, la sua popolarità tra i compaesani. Dopo altri accessi febbrili e attacchi improvvisi di freddi brividi cominciò per lui un periodo di visioni, di allucinazioni sempre più numerose e richiami di voci soprannaturali. Credè di sentirsi investito di una missione e volle slargare questa sua vita mistica che l'agognata visita a Pio IX (una delusione) non contribuì ad aumentare ma rese più vaga e disordinata. Passò dal sogno alla pratica e la conoscenza di un ricco francese il Du Vachat, legittimista, nemico acerrimo della repubblica democratica, fu causa dei suoi viaggi in Francia e di un nuovo fondamento anche materiale delle sue intenzioni di rinnovamento religioso. Potè allora dar compimento al sognato eremo sul Monte Labbro e l'opera sua diventò familiare ai paesani, ai contadini, agli agricoltori, all'umile gente del paese nativo che guardavano a lui con ammirazione e rapimento, a lui che andava all'estero, che aveva relazione con alti personaggi, che stava preparando una specie di azienda libera, una comunanza di beni dove i più agiati davano ai più poveri, vivendo gli uni e gli altri in fraternità di anime e di pensiero.

Troppo lungo sarebbe rifare qui la storia di quel movimento che il libro del Barzellotti e ora questo del Lazzareschi ampiamente descrivono e studiano. È da dire però che il carattere politico del « giurisdavidicismo » nella sua prima parte ebbe un'impronta reazionaria, conformista, legittimista anche in italia e opposta implicitamente allo stato laico italiano che aveva distrutto il potere temporale dei Papi; nel secondo periodo invece il movimento diventò a poco a poco una forma di comunismo cristiano con vaghe e confuse affermazioni di rinnovamento religioso mettendosi in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche che prima avevano appoggiato e veduto con benevolenza quel fervore di fede. Negli ultimi mesi Lazzaretti proclamò la « repubblica regno di Dio », suscitando paure, inquietudini, sospetti nella borghesia possidente dell'Amiata. Il tribunale ecclesiastico lo condannò.

Come si spiega questo trapasso, questa deviazione dal primitivo atteggiamento politico e religioso? Molto ci sarebbe da dire e forse da indagare su questo: ad ogni modo il cambiamento pare che si sia avverato dopo viaggi fatti dal Lazzaretti di nuovo all'estero, in Inghilterra dove avvicinò persone e conobbe dottrine per lui nuove e interpretazioni eterodosse dei libri sacri. Ma forse altra fu la cagione: tutto era destinato ad una svolta decisiva in questo da prima ingenuo movimento di anime per cui poveri e laboriosi contadini spensero in loro « tutte le cattive passioni che spingono l'uomo ad odiare, uccidere, darsi alla rapina, tramare l'agguato e la frode » (come scrisse Mario Pratesi in alcune belle e dimenticate pagine sull'argomento), in seguito alla parola e all'azione di questo loro fratello eloquente, maestoso nella lunga barba, nel segno fatale che diceva essergli stato impresso sulla fronte da S. Pietro, vestito della camicia rossa fiammeggiante, che costituiva la sua divisa, con altri ammiccinicoli di comandante, un qualchecosa tra guerriero e sacerdote.

Il Lazzaretti era molto più acuto di quello che potè sembrare poi agli studiosi, e si capisce il desiderio che venne da parte dell'autorità di polizia di dargli una lezione prima che diventasse più pericoloso. Quando una solenne processione dei nuovi fedeli da lui comandata scese dal Monte Labbro verso Arcidosso la mattina del 18 agosto 1878 incontrò la forza pubblica. Il Lazzaretti e i suoi erano disarmati e non da loro (come dimostra il Lazzareschi) partirono sassate contro il delegato di pubblica sicurezza e i carabinieri, bensì da una folla di curiosi che faceva ala sul percorso della processione. Fatto è che gli agenti spararono sul gruppo dei Lazzarettisti e il primo ad essere colpito, forato nella fronte, fu il Maestro, tra la commozione e l'orrore di tutti i fedeli e della sua famiglia che faceva parte del corteo. Altri di quei poveri montanari furono uccisi dalle moschettate dai carabinieri e mentre David veniva portato in una capanna, dove fece una morte nobile, dignitosa, solenne, la moglie e i figli, i parenti, gli amici, i discepoli vennero arrestati e malmenati. Ne seguì un processo clamoroso a Siena che finì in una assoluzione generale. Questo processo è rievocato con abbondanza di particolari dal Lazzareschi che ha conosciuto gli ultimi caratteristici seguaci del movimento, ostinati nella memoria, per loro, santa di David maestro e padre e tenaci assertori della sua fede. Figure tutte bizzarre e singolari che il Lazzareschi rievoca con commossa cordialità: l'ultimo di essi, Giuseppe Corsini, barbiere, musico, pittore, editore di interessanti opuscoli, raccoglitore delle reliquie concernenti il Profeta, morì, più che novantenne, fisso nella più cieca fede di lazzarettista, nel febbraio del '43.

ETTORE ALLODOLA

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO. GRA. RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini 60 - Tel. 390200 - Roma

# COME IO PENSAVO LA NOSTRA COSTITUZIONE

COME io pensavo la nostra costituzione risulta dalle parole che dissi in una conferenza-stampa tenuta poco dopo la mia nomina a presidente della Commissione per preparare il progetto della costituzione.

«*Si fa strada anche in Italia, nell'opinione comune, l'esigenza che la costituzione nuova sia chiara, semplice e breve. E' vero che, mentre le carte costituzionali dell'Ottocento si limitavano ad un profilo quasi solamente politico, le costituzioni più moderne hanno — e ciò evidentemente in relazione ai nuovi compiti assunti dallo Stato — anche un contenuto economico e sociale. Ma l'abitudine che prevalse nell'altro dopoguerra, sulle orme di Weimar, di gonfiare le costituzioni con affermazioni socializzanti e programmatiche, che non rispecchiavano la realtà d'allora, ma esponevano programmi e propositi che in realtà fallirono, sembra oggi venir meno, come risulta dal nuovo schema di costituzione francese* (*ed anche della jugoslava, della giapponese, ecc.*).

«*La costituzione chiesta dal popolo dove essere tale che il popolo stesso la possa facilmente comprendere. Non va stesa, come i codici o le leggi processuali, per i legali e le curie; ma per l'uomo della strada. Dovrebbe essere letta ed appresa a memoria dai fanciulli delle scuole. Nè può essere troppo lunga.* (*Le costituzioni minuziose e prolisse sono quelle di Stati extraeuropei che non hanno raggiunto un alto grado di educazione liberale e democratica*). *L'esperienza delle continue e tacite lacerazioni da parte fascista fa oggi sentire più vivamente la necessità di adottare un tipo di costituzione rigida, che non possa essere modificato senza una procedura speciale, e di affidare il controllo di costituzionalità ad un'Alta Corte di garanzia. Ciò richiede che la costituzione si riduca, nel suo contenuto, a norme veramente essenziali, e che si eviti di ricorrere troppo spesso a macchinosi processi di revisione.*

«*Le correnti ed i partiti di avanguardia sembrano naturalmente portati a trasferire nella carta costituzionale le loro aspirazioni. Ma contro il tipo della costituzione-programma si è pronunciato apertamente anche Stalin. Lo scopo di tener conto delle esigenze economiche e sociali è meglio raggiunto con l'inserire nel testo e nel dispositivo della costituzione quanto di tali esigenze può dar luogo ad istituti ed a norme giuridiche di concreta possibilità, collocando invece le affermazioni di principii e di tendenze direttive in un preambolo o dichiarazione generale, che apra la costituzione.*

«*Questa insomma dovrebbe essere divisa in due parti. La prima appunto che costituisce un impegno della nuova democrazia, quale deve essere economica e non più soltanto politica; ed ai criteri ed indirizzi so-*

*lennemente proclamati dovranno ispirarsi le leggi e l'azione dei governi; ma le mete e gli avviamenti non si possono mettere sullo stesso piano con le norme giuridiche di tassativa e precisa applicazione. Il collocare nella seconda, anzichè nella prima parte della Costituzione aspirazioni ed esigenze non conferisce ad esse una maggiore efficacia, che in realtà è rimessa alle forze capaci di future realizzazioni; e diminuisce e scredita la portata assolutamente ed immediatamente imperativa che debbono avere i diritti e gli istituti fissati e precisati nel testo costituzionale vero e proprio.*

«*Questo deve pertanto contenere norme*: a) *di carattere giuridico ed istituzionale;* b) *di effettiva e non remota possibilità;* c) *suscettive di essere denunciate in caso di violazione alla magistratura e, se la violazione viene dal Parlamento, all'Alta Corte delle garanzie. Si aggiunga che* d) *le norme debbono avere rilevanza costituzionale ed attenere alla struttura dello Stato ed ai diritti e doveri fondamentali dei cittadini; senza pretendere che altre disposizioni pure importantissime, che trovino posto nei codici ed in leggi organiche, siano inserite nella costituzione.*

«*Non credo d'altro lato si possa seguire in Italia il recentissimo esempio francese di tacere o rinviare al preambolo, con semplici accenni, l'affermazione dei diritti di libertà. Lo può fare la Francia, dove le dichiarazioni di diritto hanno tante tradizioni e possono considerarsi ormai incluse nel diritto comune. Conviene che il sistema italiano prescinda da espressioni astratte e cerchi di concretare e precisare i diritti non solo civili e politici, ma, per quanto è possibile, anche economici e sociali dei cittadini*».

Questo era il mio punto di vista; ma non riuscii a farlo prevalere. In democrazia, ha detto Lincoln, vi è un solo modo di imporre le proprie idee, ed è di convincere gli altri. Non sono riuscito.

La Commissione era numerosa: di 75 membri. Avevo desiderato che fosse soltanto di 25; ed in ogni modo non più di 45; che è un numero quasi classico, perchè fu quello della Commissione che redasse la più bella costituzione del mondo, la nordamericana, un secolo e mezzo fa; e poi trent'anni fa della weimariana; ed ora di quella per la costituzione più recente, la francese.

I partiti, grossi e piccoli, vollero che la nostra Commissione fosse più numerosa, per avere rappresentanza adeguata. A farne parte designarono coloro che ritenevano più adatti per autorità e competenza. Erano membri della Commissione i presidenti e segretari dei gruppi: Togliatti, Piccioni, Ivan Lombardo, Conti, Molè, Lussu, Grassi. L'Università ha dato economisti come Einaudi, che è governatore della Banca d'Italia; e fra, i più giovani, Fanfani, Taviani, Vanoni, Pesenti. Giuristi di tutti i rami — diritto pubblico e privato, internazionale, costituzionale, penale, commerciale, ecclesiastico —: Calamandrei, Caristia, Perassi, Mortati, Tosato, Leone, Bettiol, Moro, La Pira, Dossetti. Dirigenti di associazioni industriali e di organizzazioni operaie: Paratore, Di Vittorio, Rapelli. Vi è una

pretenziosa rivista ove un ex fascista accusa i 75 di essere inesperti e dilettanti. Per verità fu nominata una Commissione che fa onore alla Costituente ed al paese; ed è mio non meritato vanto di averla presieduta.

Tutti i 75 hanno lavorato con zelo e con passione; ed è dovuto al fatto che ciascuno ha cercato darvi la sua impronta se i lavori sono stati complessi e lunghi.

Non vi era progetto iniziale. Le precommissioni del Ministero della Costituente hanno raccolto molti materiali; ma, forse per deferenza, non hanno formulato uno schema. Non l'ha formulato il governo; che del resto, avendo nel suo seno diversi partiti, avrebbe trovato difficilmente un testo concordato. Bisogna mettersi in mente che le costituzioni non si fanno più come in passato; e che l'atmosfera dei partiti — la partitocrazia, come dice Benedetto Croce — si fa sentire anche qui. Croce avrebbe voluto che la redazione del testo costituzionale fosse affidata ad uno solo, come avvenne ad un mio predecessore al Consiglio di Stato, Des Ambrois, per lo statuto albertino. Ma era uno statuto elargito, «ottriato» dalla Corona. Crede proprio Croce che sarebbe possibile, oggi, fare ancora così?

Cercai di impostare i lavori della Commissione nel senso che avevo indicato anche nella conferenza stampa, e di ottenere il loro compimento nel termine stabilito dalla Costituente. Proposi che con una discussione generale si fissassero i capisaldi, e che la prima redazione degli articoli fosse poi affidata ad uno o due relatori per ciascuna delle tre sottocommissioni. Prevalse l'idea di dividersi subito in Sottocommissioni, e ciascuna si suddivise in comitati e sottocomitati, con relatori e correlatori — una cinquantina —; nè mancarono duplicati di lavoro; ed in generale uno spirito un po' geloso di reciproca autonomia.

Certo è che si lavorò intensamente; «è stato un miracolo», ha detto Vittorio Emanuele Orlando. Si è riconosciuto anche all'estero che nessuna costituzione fu elaborata con maggiore larghezza di preparazione. Tra gli atti pubblicati dalla Commissione vi è una raccolta comparativa degli articoli di tutte le altre costituzioni, argomento per argomento; raccolta che ha un valore anche nel campo degli studii. Le numerose relazioni pongono esattamente in luce il punto di vista delle varie correnti. I verbali delle sedute provano la diligenza e la minuzia delle discussioni. I 75 erano uomini preparati e competenti; ma non potevano dimenticare di essere parlamentari e italiani. Vi è anche nei discorsi alle Sottocommissioni, un'aria di parlamentino. Ed è vecchio rilievo di Laveleye che gli italiani amano, nell'esame delle questioni, risalire ad Adamo ed Eva; il quale metodo può avere qualche vantaggio, ma anche i suoi inconvenienti; e richiede perlomeno molto tempo...

Si sono trattati con abbondanza i problemi, due, tre, quattro volte di seguito; in delegazioni di Sottocommissioni, in comitati di coordinamento (ad esempio fra la prima e la terza, che si erano occupate entrambe di alcuni temi), in comitato unico di redazione, e poi in Commissione ple-

naria. Le proposte fatte e votate in ciascuna tappa sono raccolte in quadri di raffronti, che per la loro vastità tipografica, si chiamavano «lenzuoli»; e con questo nome vennero conosciuti, e copie ne furono richieste anche dall'estero. Tutto si può dire tranne che si è lavorato superficialmente, e senza sviscerare i problemi.

Il tempo incalzava; io facevo da pungolo, da brontolone, da pedagogo; e credo di essermi procurato delle antipatie. Sperai in un primo momento che si potesse, entro novembre 1946, presentare all'Assemblea la prima metà della costituzione (diritti e doveri dei cittadini); e della seconda parte (ordinamento istituzionale della Repubblica) il titolo concernente le regioni. In questo senso si impegnò la Commissione, in una seduta di ottobre, su dichiarazioni dei Vicepresidenti. L'impegno non potè essere mantenuto. Proposi allora che si presentasse almeno il titolo delle Regioni, che presentava anche caratteri d'urgenza, perchè vi era subordinato il coordinamento, che spettava all'Assemblea, dello statuto siciliano e degli altri già concessi. Con la cortesia e la deferenza che fu sempre usata verso di me, non si disse di no, ma si rinviò la decisione. Ed il tempo passò; e si dovette chiedere la proroga a tutto gennaio 1947.

Si compì, nelle ultime settimane, da parte di un Comitato di redazione, un vero *tour de force*. Dopo l'analisi, la sintesi. Erano stati, dai relatori e nei successivi stadii, formulati 400 articoli; le Sottocommissioni li avevano ridotti a 250; il Comitato a 130; e diede all'intero testo, per quanto era possibile, una linea ed uno stile uniforme. Non si arrivò in tempo, prima della presentazione all'Assemblea, per la revisione della forma; ma si sono raccolti consigli e suggerimenti di letterati dell'Assemblea (ed anche fuori dell'Assemblea); e del resto tale revisione (che pel codice Zanardelli fu curata da Ferdinando Martini) dovrà avvenire dopo che gli articoli saranno stabiliti dall'Assemblea.

Il progetto portato davanti a questa non risponde, almeno in parte, ai criteri di struttura e di tecnica costituzionale che avevo vagheggiato. Quando parlavo, uno ad uno, ai miei colleghi, credevo di trovare un sostanziale consenso. La Commissione plenaria, alla ripresa dopo la canicola estiva, votò un ordine del giorno perchè la costituzione fosse «chiara, semplice e breve»; tale che la potesse capire tutto il popolo (proprio le mie parole alla conferenza-stampa); e perchè si rinviassero le affermazioni di princìpi ad un preambolo; e le disposizioni che non avessero carattere costituzionale alle leggi ordinarie.

Ma poi sorsero difficoltà da punti di vista senza dubbio apprezzabili. I democristiani, e sopratutto i più giovani desideravano incorporare nel vero testo alcuni punti essenziali della loro dottrina: i diritti naturali della persona umana, e delle minori società, come la famiglia, definita appunto «società naturale»; e così i diritti naturali della scuola libera, quelli della Chiesa di fronte allo Stato; la costituzione doveva riflettere la loro concezione pluralistica e religiosa. D'altro lato comunisti e socialisti chiede-

vano che la costituzione, nella sua nuova impronta e nel suo fondamento sul lavoro, non relegasse al limbo di un preambolo il «diritto al lavoro» e gli altri diritti dei lavoratori nella attuale società.

Cercai di persuadere gli uni e gli altri che il preambolo non era un limbo; la rivoluzione francese, che ha dato così luminoso rilievo alle dichiarazioni dei diritti, le ha tenute distinte dalla costituzione vera e propria. Le proposizioni del preambolo non sono del resto prive di valore costituzionale; come si è riconosciuto in altri paesi, tracciano al legislatore la via da seguire; ed — anche se non dànno luogo a diritti individualmente azionabili — possono essere oggetto di impugnativa della costituzionalità di leggi che non si attengono a quelle direttive.

Facendo un passo più avanti, i sostenitori del preambolo ammisero che nel testo della costituzione potessero trovare posto «diritti potenziali», come quelli al lavoro, con l'obbligo al legislatore di renderli «effettivi» in termini di possibilità e di gradualità.

Un ordine del giorno Calamandrei, in tal senso, fu in previe intese accettato dai capi dei partiti; ma la Commissione riunita si mostrò sorda ed evasiva; e si dovè alla consueta finezza del vicepresidente Terracini, se si votò un altro ordine del giorno che rinviava la questione del preambolo. Sta di fatto che, presentata poi all'Assemblea, la questione ebbe altro rinvio. *Sine die?* Che cosa avverrà del preambolo anche se in definitiva sarà consentito? Avrà un carattere soltanto dichiarativo e storico, e gli articoli già votati, che contengono princìpi e direttive, resteranno nel testo della costituzione?

Come vien fuori, man mano dal dibattito dell'Assemblea, la costituzione si amplia e si dilata al di là del progetto presentato. Un maligno spirito ha detto che anche questa è una inflazione, la costituzionale, che si aggiunge alle altre della moneta e dei prezzi.

Vi sono stati, in verità, all'Assemblea, discorsi che farebbero onore ad ogni Parlamento. Ma quasi tutti i deputati hanno parlato; ne avevano il diritto; e (se i 75 della Commissione potevano già sembrar numerosi) i 550 dell'Assemblea hanno assunto il carattere di Comitato tecnico di redazione. Si sono proposti emendamenti copiosissimi; saranno in complesso migliaia; per alcuni articoli sono arrivati al centinaio, e talora riguardano una parola, una virgola, un verbo al futuro anzichè al presente, al soggiuntivo anzichè all'indicativo...

Risulta una volta di più, chiaramente, la verità d'un rilievo fatto anche alla Costituente francese. Nel buon tempo antico, sulla piazza o in un prato solatio, il popolo governava direttamente (o *landesgemeinden* care a Rousseau). Poi delegò la funzione legislativa al Parlamento; e questo a sua volta affidò la funzione esecutiva al governo. Oggi, come non è in grado di governare di per sè, il Parlamento è in gravi difficoltà per legiferare. Quando si tratta di codici, ne affida la redazione ad organi delegati. Anche per le altre leggi si fa avanti, imperiosa, l'esigenza di ridurle a criteri

basilari, di farne delle «leggi cornici», e di rimandarne ad altri organi la formulazione particolare delle norme.

D'accordo; per la costituzione non può essere così: l'Assemblea ha non solo il diritto ma il dovere di esaminarla e discuterla articolo per articolo; tutto sta nell'uso dei suoi poteri, e nell'autolimitazione che può imporre a se stessa, non dimenticando che democrazia e libertà sono, nel loro più saldo fondamento, sinonimi di autodisciplina. Le discussioni parlamentari recenti per la costituzione francese e per le altre costituzioni di questo dopoguerra, furono molto più brevi e sobrie che alla nostra Assemblea. E le nuove costituzioni tendono ad essere più sobrie e meno «socializzanti» che nell'altro dopoguerra. Ormai nella galleria delle vigenti carte costituzionali (quante volte le abbiamo passate in rassegna!) il tipo delle costituzioni più diffuse e dettagliate è il tipo sudamericano; nel quale, oltre all'abito spirituale, il timore delle continue violazioni induce ad ammettere molte norme nella Carta. Lo statuto brasiliano, che è di questi giorni, appartiene ancora al tipo, ma cerca già di reagire.

Si è, nell'Assemblea italiana, ripetuto e rafforzato un fenomeno di pressione, che aveva già agito nella Commissione dei 75. Numerosi ceti e categorie hanno bussato alla porta, chiedendo un articolo, un piccolo articolo; perchè credono di prendere rango, entrando nell'edificio della costituzione. Così, ad esempio, gli artigiani. Io che amo molto questa forte e sana gente, e sono amico dei loro dirigenti, sono stato il solo, dico il solo, a votar contro il loro articolo, che ha avuto il suffragio anche di chi aveva, nei suoi discorsi, protestato contro le inutili aggiunte. Che cosa guadagnano gli artigiani, se la costituzione dice che la Repubblica cura l'artigianato? E poi c'è stato l'articolo sulle «zone montane», ed anche qui io, che pure, tanti anni fa, sollevai per primo il problema della montagna accanto a quello del Mezzogiorno — «problema di altitudine accanto a quello di latitudine» — fui il solo a votar contro. E' inutile ricordare altri articoli che si sono annidati nella costituzione. Si è, a stento, impedito che si mettesse dentro l'elettrocoltura, l'assicurazione contro la grandine, e così via. Un ironista ha proposto: «la Repubblica garantisce e mette nella costituzione l'orario dei treni».

Non è di buon gusto, ha osservato d'oltre oceano Gaetano Salvemini, che la costituzione diventi una salsiccia, in cui ciascuno vuole mettere qualcosa. Per fortuna il progetto non è ancora diventato, tutto, una salsiccia. E si apre uno spiraglio di speranza, ora che l'Assemblea si è persuasa — come è avvenuto pei gloriosi mutilati e reduci — a non mettere un articolo di più, ma a votare un ordine del giorno, col quale si prende l'impegno preciso di futuri provvedimenti legislativi. Sarebbe molto bene se si potesse applicare questo metodo, anche per qualcuna delle disposizioni di omaggio a ceti o di ricordo di problemi, che sono passati nel testo senza matura riflessione.

La fretta è cattiva consigliera, ed è avvenuto che anche per norme

d'altro genere, dopo che la Commissione le ha ponderate per mesi e mesi (e qualcuno dei suoi membri è maestro nello spaccar in quattro un capello): ecco un improvvisato emendamento ottiene un impensato suffragio. C'è una aggiunta che dice presso a poco così: «non può essere arrestato chi non ha commesso il reato». Si capisce che si è voluto reagire alla abitudine fascista di arrestare anche le persone di famiglia e gli ostaggi; ma la disposizione è ingenua ed è in qualche senso il duplicato dell'altro articolo della costituzione che dichiara essere personale la responsabilità penale. Si potrà per questo — ed anche per altri articoli — chiedere, da ultimo, la revisione ed il coordinamento che può essere chiesto per ogni legge, secondo il regolamento della Camera.

Ed anzi si potrebbe andare più in là; accogliendo — tutto è possibile ad una Costituente — il concetto, già accennato dall'on. Orlando, che dopo l'approvazione di tutto il disegno (approvazione che è in sostanza una seconda lettura, perchè la prima fu dei 75) si addivenga ad una terza lettura da parte dell'Assemblea, in seguito a revisione e coordinamento a cura di un Comitato; ciò che potrebbe avvenire abbastanza rapidamente; e la costituzione si libererebbe di alcune scorie, si raffinerebbe e sarebbe sempre più una buona costituzione.

Sì: malgrado tutto io continuo a credere che la nostra costituzione sarà una cosa buona. Me l'hanno scritto giuristi e pubblicisti francesi ed elvetici. Qualche riconoscimento vi è anche nella stampa anglosassone. Naturalmente, qui in Italia, prevalgono le critiche e le irrisioni; si guarda soltanto ai difetti, non ai pregi; e si ama — anche questo è un po' italiano — di lacerare noi stessi.

Alla facilità delle critiche non corrisponde la solidità delle controproposte costruttive. E ciò si capisce benissimo per i meno competenti che sono saliti in cattedra; ma anche maestri che avevano lanciato nell'Assemblea qualche fulmine, ed avevano promesso di collaborare alla Carta — Orlando e Nitti — non hanno poi preso parte al lavoro concreto di miglioramento.

Ho in più casi dissentito dagli amici «75»; e qualche volta ho pensato a dimettermi; queste sono confessioni; ma debbo pure confessare che nel complesso sento e condivido la solidale responsabilità dell'opera compiuta dalla Commissione. E, davanti anche all'appassionata esuberanza, con cui l'Assemblea sta ora discutendo il progetto, mi chiedo se non ha, almeno in parte, ragione; o se in ogni caso non sia inevitabile quanto avviene. Il tipo ideale di costituzione, del quale noi vecchi riteniamo la superiorità tecnica e strutturale, non è forse possibile nell'attuale momento storico. Sta scomparendo, mentre non è ancor nato un nuovo tipo ben definito. L'ho detto all'Assemblea: noi ci troviamo ad una svolta. Lo Stato a base parlamentare e di gabinetto, quale si delineò più compiutamente nell'Europa ottocentesca, è al tramonto, o almeno in via di profonda trasformazione. Sono venuti al proscenio i grandi movimenti di

massa; e l'azione diretta dei partiti assume un forte rilievo. Non si sono foggiati nuovi istituti; i vecchi, a cui la democrazia affidò storicamente le sue fortune, oscillano sotto i nostri piedi; ma non possiamo e non dobbiamo abbandonarli senza gettarci in malcerte avventure costituzionali.

La svolta è sovratutto d'ordine sociale ed economico; ci affacciamo al crepuscolo di quel capitalismo storico che è, lo riconosce anche Einaudi, al suo declinare; ci affacciamo a nuove forme di economia del lavoro, che reclamano anche costituzionalmente le loro esigenze, se pur non possiamo ancora tradurle in precisi diritti. La preparazione della nostra Carta si svolge in un momento difficile; e ne risente il dibattito parlamentare.

E' pure inevitabile e forse giusto che un popolo, nel riprendere in mano dopo la lunga eclissi di libertà i suoi destini — e nel guardarsi attorno, in uno sconvolgimento universale, che ripone tutto in questione — faccia come un esame di coscienza, e passi in rassegna tutti i suoi problemi, durante la discussione del nuovo statuto. Ciò che oggi avviene, all'Assemblea, ci appare disordinato e tumultuoso; ma non è improbabile che lo storiografo futuro vi rintraccerà i germi e le linee di un grande esame di coscienza.

Il male è che si vuol decidere, in poche ore, di argomenti gravissimi; e si vuol tradurli in articoli di costituzione quando ciò non è necessario; e quando gioverebbe (tanto più se gli elementi della soluzione non sono ancora dispiegati) rinviarli alla futura legislazione. Penso che sia doveroso resistere a tendenze affrettate ed eccessive; e sovratutto agli inutili gonfiamenti, che, ispirati dal desiderio dei presentatori di mettere la loro pietruzza nel mosaico della costituzione, non hanno una vera ragione sociale o politica. Mi sia perdonato dunque se ho insistito e, per quanto è possibile, insisterò ancora nell'oppormi al «troppo e vano», e nel cercare che il testo definitivo sia, se è possibile, alleggerito e reso più semplice.

* * *

Ho parlato finora sopratutto di tecnica della costituzione. Di ciò che riguarda più propriamente la sostanza potrò dire un'altra volta. Desidero fin da ora rivendicare — fra le opposte critiche di Togliatti e di Nenni che la dicono retrograda e ritardatrice, e di Orlando e di Nitti che la trovano totalitaria e rivoluzionaria — il meditato equilibrio della nostra costituzione. I critici delle due rive finiranno col riconoscerla liberale e democratica, moderna ed aperta alle nuove correnti sociali.

Mentre conferma e precisa le libertà individuali (spingendosi più avanti che ogni altra costituzione) non ne dissocia i diritti sociali; ed entra risolutamente in questo campo, arrecandovi il nuovo impulso del lavoro. Questa è una costituzione della democrazia e del lavoro, che concepisce come due termini inscindibili fra loro; e consente tutte le conquiste del lavoro, nelle forme non della sovversione, ma della gradualità de-

mocratica. Nella parola e nello spirito della nuova Carta il « lavoro » non ha più senso classista; sono lavoratori tutti coloro che adempiono, materialmente o spiritualmente, una funzione a servizio della società. Sono lavoratori anche gli imprenditori che — senza monopoli e privilegi — attendono ad organizzare la produzione. Ciechi gli industriali che non accettano questa larga accezione e non chiedono, per se stessi, i diritti ed i doveri dei lavoratori. La costituzione riconosce la libertà della proprietà e dell'impresa privata; ed affida allo Stato di stabilirne i limiti e le norme. Superficiali critici hanno creduto di vedere in ciò una contraddizione ed un inammissibile compromesso, mentre è anche qui un'esigenza di equilibrio sostanziale; nè mai è esistita ed esisterà forma alcuna di società, dove sia realizzato un liberismo pieno od un comunismo integrale; sono l'uno e l'altro due schemi logici ed astratti; anche negli U.S.A. vi sono interventi economici di Stato, e nell'U.R.S.S. zone sia pure ristrette di attività economica individuale e di economia di mercato. La nostra costituzione guarda ad una società del lavoro; ma non ha nulla di comunista o di collettivista. Le sue formule indicano una via, ma sono elastiche. Nel riconoscere il diritto al lavoro, fanno obbligo allo Stato di promuovere le condizioni per rendere effettivo questo diritto. Che cosa vi è di eccessivo in questa direzione di marcia? Si prevede la possibilità di programmi e di coordinamenti da parte dello Stato; ma la stessa costituzione garantisce l'iniziativa privata; non è dunque una pianificazione alla russa impossibile oggi in Italia, come lo stesso Togliatti dichiara. Mi sembra che, mentre rispecchia il clima economico e sociale dell'attuale momento storico, la nostra costituzione è elastica ed adattabile a quella che potrà essere la forza e la prevalenza storica delle varie correnti. Il che non ha da ritenersi compromesso deteriore, ma pregio e virtù della costituzione.

Non so spiegarmi perchè critici eminenti non vedono che la nostra costituzione è, nel suo progetto, la più democratica e liberale che sia possibile, in questo momento storico. E' una costituzione che si oppone alle due opposte forme di antidemocrazia, oggi pericolose: da un lato la conservazione dei privilegi e dall'altro la sovversione disordinata; che fanno capo, l'una e l'altra, all'insidiosa minaccia del totalitarismo.

Sgombrato il terreno dall'istituzione monarchica, l'ordinamento italiano affonda più direttamente ed in pieno le sue radici nella sovranità popolare. Il popolo è il solo sovrano; ed esercita la sua sovranità nelle forme e nei limiti della costituzione e delle leggi, che dà a se stesso; con un'autolimitazione che fa dello Stato democratico uno Stato di diritto; e che, impedendo le manifestazioni improvvise e non meditate di massa, facili alle manovre dittatoriali, è garanzia di ordine democratico e liberale. Ciò che importa è che al popolo spetti sempre, nella forma legale, la prima e l'ultima parola. Tutti i poteri emanano dal popolo e sono coordinati fra loro sulla base del suffragio e del referendum popolare.

Qualche costituzionalista ha giustamente osservato che lo Stato d'oggi può definirsi popolare (piuttosto che parlamentare). Il Parlamento non è sovrano; sebbene sia, per vari aspetti, preminente fra gli organi della sovranità popolare. Non è il Solo ed il Tutto. Ogni potere e forza dello Stato non si incentra in un Parlamento a Camera unica, a tipo di Convenzione; della quale ogni altro organo, — Capo dello Stato, governo, magistratura — sia un commesso revocabile *ad nutum*. L'Italia non si mette sopra questo piano inclinato. Il Parlamento è a due Camere, entrambe a base elettiva.

Io avrei desiderato che la seconda, il Senato, rappresentasse, elettivamente, gli uomini sempre come persone, ma in relazione alle attività che svolgono ed agli «interessi» e settori a cui appartengono. (E' concezione che risale non al grottesco corporativismo fascista, ma a più pure origini cristiane, a correnti sindacaliste, a riconoscimenti di liberali e democratici; ed io ne scrissi nel 1906). Non è sembrato possibile darvi attuazione immediata; nè sarà facile trovare l'accordo sui sistemi di formazione del Senato. Ma insomma avremo due Camere elettive; e se la nostra Carta ammette che per certi atti si riuniscano in assemblea nazionale, lo fa secondo esigenze di armonia e di equilibrio, e proprio per intenti antitotalitari; nè io, lo ripeto, so perchè le anime timorate possano vedere in ciò un'avventura... di convenzione!

Vi sono altri organi costituzionali oltre il Parlamento; e la Carta assicura a tutti, sempre nei limiti della sovranità popolare, una certa garanzia e stabilità di funzioni. Si è irriso, anche in libri seri, alla teoria della divisione dei poteri, come ad una «venerabile signora» che non conta più; ma non sono da dimenticare gli impulsi che ha dato alla causa democratica; e, se non può essere intesa in senso meccanico ed automatico, — ed è superata nello stesso governo di gabinetto — permane il suo spirito essenziale; e le costituzioni democratice (basta pensare alla nordamericana) mantengono sistemi di «cheks and balances» fra i poteri dello Stato. L'esigenza è l'equilibrio fra questi poteri — con le supreme decisioni rimesse al popolo —; e la nuova costituzione italiana vuol avere, come parola d'ordine, «equilibrio».

E' caduto, di fronte al Parlamento, l'altro pilone del vecchio ordinamento costituzionale: il Re; bisogna ricostruire il pilone con il nuovo Capo dello Stato. Non è prevalsa l'idea, cui personalmente tenevo, di farlo eleggere direttamente dal popolo, così che si sarebbe svolto, più armonicamente, fra i due piloni del Parlamento e del Capo dello Stato, l'«arco di ponte», come fu chiamato, del governo di gabinetto. Ad ogni modo il Capo dello Stato ha poteri notevoli nello schema italiano, e può sciogliere il Parlamento. Quando si pensa che in Francia non ha tale facoltà di scioglimento — e che d'altra parte il sistema francese è unicamerale — non si capisce, lo ripeto ancora, perchè gli eminenti critici paventino l'«avventura» italiana.

Democrazia non significa governo debole. Autorità e forza di governo sono condizioni di funzionamento normale e garanzia di difesa democratica. A tale scopo tende il progetto di costituzione; nè offre il fianco all'accusa di totalitarismo, sollevata da Orlando, il rilievo dato al Presidente del Consiglio come capo del governo, per imprimere «direzione unica» ai gabinetti che escono dalla attuale discrasia dei partiti. E' proprio da questa discrasia che, se non si pone freno, deriva per contrapposto il totalitarismo e la monocrazia, che minacciano il regime democratico. Nessun governo può esistere senza la fiducia del Parlamento, che si deve esprimere in forma meditata. «Pensarci su», «organi di riflessione» sono esigenze e formule messe avanti per consolidare la democrazia; il popolo non conosce altri limiti che quelli di procedura e di forma costituzionale imposti a se stesso per il miglior raggiungimento delle proprie finalità.

Il senso dell'equilibrio che caratterizza la costituzione si manifesta anche nelle norme sulla magistratura; che si rende indipendente dal potere esecutivo; ma il suo non può essere un autogoverno a tipo corporativo o di mandarinato, che si basi all'origine sul concorso e dia luogo ad una casta chiusa. Non si può, d'altro lato (l'esempio americano non conforta in tal senso) rimettere la nomina di tutti o della maggior parte dei giudici all'elezione popolare. Ma, se si vuol dare carattere di sovranità anche alla giurisdizione, è necessario che l'organo regolatore dell'ordinamento giudiziario attinga, anche indirettamente, alla fonte popolare, e che ne facciano parte, almeno in numero eguale ai delegati dei magistrati, membri eletti dal Parlamento.

Non è neppure qui «compromesso»; ma soluzione d'equilibrio.

Così per la Corte costituzionale, verso la quale si sono appuntate, come per altri punti, opposte critiche di Orlando-Nitti e di Togliatti-Nenni, che vi hanno scorta una «bizzarria»; ma mi sento anche qui sicuro di essere nel giusto; e mi sembra elementare che, adottando un tipo di costituzione rigida, sia da stabilire chi giudichi della costituzionalità delle leggi; e che, invece di affidare tale sindacato alla magistratura ordinaria, sia più aderente ai principii democratici, costituire un organo speciale ove siano contemperati i criteri di una designazione da parte degli ordini giudiziari e forensi e di scelte da parte del Parlamento.

«Tutto è compromesso», suona beffarda un'ironia degna di Falstaff. Vorrei rispondere con alcune parole bellissime di Gandhi: «è appunto perchè sento la verità delle idee eterne, che apprezzo la santità del compromesso».

Noi vecchi democratici, che restammo idealmente fedeli agli «immortali principii», anche quando molti ci deridevano, abbiamo avuto, oggi, una consolazione. I derisori — e tra essi vi era Benedetto Croce che denunciava le «alcinesche seduzioni della Dea giustizia e della Dea libertà», e dipingeva la democrazia come Alcina, la maga bellissima nel-

l'aspetto che era in realtà una vecchia maga sdentata, — i derisori di ieri si inchinano ormai alla «religione della libertà», come dice appunto Croce, sforzando forse il suo immanentismo filosofico, e ad ogni modo mostrando che non è il solo e più grande pensatore, ma una delle coscienze più pure dei nostri tempi. Al di sopra dell'aridità e delle minuzie piccine nella discussione ci siamo sentiti talvolta trasportare tutti — e ciò conforta di molte amarezze — da un'ondata di trascendenza, nel riconoscimento dei valori supremi della libertà e della democrazia. Noi vecchi democratici che non abbiamo dimenticato gl'ideali mazziniani ci siamo incontrati con l'espressione della fede cristiana nelle verità eterne e nei «diritti naturali» della persona umana e delle sue libere consociazioni. Ne abbiamo sentiti i più accesi accenti nella passione mistica di La Pira e nella ferrea volontà di Dossetti; (un giovane, Dossetti, che mi ha dato dolori, perchè si deve sovra tutto a lui, ed ai suoi accordi con Togliatti, se venne attraversata l'idea del preambolo e di una struttura tecnica della costituzione, quale io vagheggiavo; ma debbo riconoscere il suo ingegno e la sua dirittura; e presagire che sarà un giorno alla testa della democrazia cristiana). L'incontro più caratteristico, nella rinnovata «dichiarazione degli immortali principii» fu con le correnti che movevano dal Manifesto dei comunisti, ed erano in origine ostili al concetto stesso di democrazia, inteso come creazione borghese; e si rinserravano dietro un rigido materialismo storico, nemico di ogni trascendenza. Oggi non è più così. Saragat ha avuto accenti di «umanismo socialista», che superano, continuandole, le posizioni iniziali; ed anche socialisti e comunisti più fedeli all'ideologia marxista hanno riconosciuto che la liberazione d'una classe dal giogo di un'altra classe risale alla liberazione dell'uomo dal giogo dell'uomo, e richiede la rivendicazione dei diritti inalienabili e perenni dell'uomo. (Vent'anni fa, prima di altri, io scrivevo che il segreto e la forza del Manifesto dei comunisti è in quelle tre righe nelle quali appunto proclama, con la liberazione della classe dalla classe, la liberazione dell'uomo dall'uomo; ed aggiungevo che il socialismo è anch'esso una religione; e che oggi il mondo è retto da tre semiti, fondatori di religione: Cristo che è Dio ma come uomo era semita, Maometto e Marx).

I democratici, sognatori impenitenti degli immortali principii, sono oggi all'avanguardia. Ma la salvaguardia e la realizzazione di quei principii non sono affidate ad affermazioni e costruzioni astratte. Ha ragione Gandhi, che è un santo della politica. Quando ai tempi dell'«antico regime democratico», mi imbattevo in qualcuno che si pavoneggiava della sua purezza d'intransigenza, e del suo odio ai compromessi, mi abbottonavo la giacca, perchè ho paura dei Catoni; e si è visto infatti che quei Catoni piegarono quasi tutti al fascismo; mentre ha resistito chi, come me, passava per accomodante. («Hai ragione, mi scriveva un altro santo della politica, Giustino Fortunato, hai ragione quando dici che fare vuol

dire adattarsi; e che il compromesso può essere necessario, proprio per salvare e realizzare, in quanto è possibile, l'idea di libertà, di eguaglianza, di giustizia che non debbono, esse, venire mai meno »). Lo spirito di realtà e di concretezza non contraddice — ed è il vero modo di essere fedeli — alle proprie idealità. La costituzione non può essere il castello incantato che rispecchi in tutto e soltanto il sistema del mio pensiero (se non sono immanentista, ho imparato da Croce un sano storicismo). Nè la costituzione — l'hanno detto Basso e Togliatti — « può essere di un solo partito ». Deve esprimere una convergenza « storica » di idee e tendenze in un dato momento; e tutto sta nel trovare la giusta espressione, che non sia di accomodamento equivoco e di sterile ibridismo; ma sia riconoscimento di ciò che vi è di comune. Nei paesi di più salda formazione democratica (gli anglosassoni alla testa) la maggior parte delle idee e delle soluzioni politiche non è in questione, e sono in esse concordi tutti i partiti (logicamente sono due) che riducono a pochi punti il loro necessario contrasto. Da noi purtroppo non è così; (noi tendiamo ad esasperare le divergenze, se non altro, verbalmente); e non si è trovato quell'accordo che sarebbe stato possibile, ad esempio nei rapporti fra Stato e Chiesa cattolica. L'on. De Gasperi ha dichiarato che la formula di richiamo al concordato sarebbe bastata, se tutti avessero dato ad essa il valore di riconoscimento dei patti lateranensi da parte della Repubblica; ma la discussione sollevò dubbi in questo senso: e ciascuno dovè prendere la sua posizione, così che si mutò la formula nella quale anch'io avrei inizialmente consentito.

L'accordo (chiamiamolo pure compromesso) non si è potuto realizzare in certe questioni, ma in molte vi è stato, malgrado le divergenze oratorie, ed i voti ed i controvoti dell'Assemblea. La nostra costituzione vivrà in quanto sarà riuscita ad essere, al di fuori dei negoziati consapevoli delle parti, il compromesso richiesto dal momento storico.

Così è delle disposizioni economiche, e credo di averlo dimostrato; « via aperta alle conquiste del lavoro, nelle forme non della sovversione, ma del processo democratico ». Così è dell'ordinamento istituzionale: « sovranità del popolo, nel senso più pieno; con istituti creati e regolati dalla stessa volontà popolare, in modo che questa si svolga con precedure atte ad impedire i sussulti disordinati e le insidie totalitarie ».

Ho difeso il testo costituzionale dalle critiche di chi lo ha trovato « ritardatore » e « conservatore ». No; le vie sono aperte, politicamente e democraticamente, a correnti avanzate di democrazia. Ma l'ho difeso anche dalle insostenibili critiche di coloro che lo vedono come... sovversivo e totalitario; forse perchè in essi si attarda, se non la nostalgia, il ricordo dell'istituto monarchico, e la visione di un mondo ottocentesco, che è ormai in trasformazione.

* * *

In quanto si possano distinguere forma e sostanza, è da riconoscere che, mentre la struttura tecnica della costituzione dà luogo a dubbi e riserve, la sostanza corrisponde in gran parte all'esigenza storica di questo momento ed ai principii ed ai metodi di libertà e di democrazia.

MEUCCIO RUINI

*Acconsento alla richiesta di pubblicare i seguenti appunti per uno schema di costituzione (nella sua prima parte) quale io desideravo. Li comunicai nello scorso autunno ad alcuni amici; ma dovetti in gran parte limitare il mio lavoro nei 75 alla discussione degli articoli formulati dalle Sottocommissioni. Li pubblico ora, a titolo di chiarificazione e di documento; non a protesta contro l'inevitabile; nè ignoro che una eventuale ultima revisione, una terza lettura da parte dell'Assemblea, avrà obbiettivi ben più limitati.*

*SCHEMA DI PREAMBOLO.*

*Liberata da un regime funesto di violenze e di servitù, ritemprata dalle forze vive della resistenza e dell'ordine democratico, l'Italia riprende il suo cammino, e si costituisce a Repubblica, dove ogni potere emana dalla sovranità del popolo.*

*Stato libero ed indipendente, l'Italia non consente altre limitazioni della sua sovranità che quelle necessarie per istituire, su basi di reciprocità ed uguaglianza, un'organizzazione che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli.*

*La Repubblica Italiana garantisce a tutti libertà di credenza e di fede, e rispetta ogni religione; prima fra tutte la cattolica che, per tradizioni storiche di civiltà e per l'appartenenza della grandissima maggioranza, è la religione degli italiani. I suoi rapporti con la Repubblica sono regolati dai Patti Lateranensi, che han posto fine ad un lungo attritò religioso.*

*A base della Costituzione stanno i principii naturali e sacri, che nessuna legge potrà violare, di autonomia e dignità della persona, di giustizia e di umanità nei rapporti fra gli uomini. A tal fine la Repubblica garantisce sia agli individui, sia alle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità, l'esercizio dei diritti inalienabili di libertà e richiede l'adempimento dei doveri, egualmente imprescindibili, di solidarietà politica economica e sociale.*

*La Repubblica italiana vuole essere democrazia non soltanto politica, ma economica e sociale; dove tutti gli uomini siano liberati dal bisogno ed il lavoro, intellettuale e manuale, sia la forza dirigente di una società di liberi ed uguali.*

*Spetta ai cittadini di partecipare attivamente alla gestione della cosa pubblica, rendendo effettiva e piena la sovranità popolare.*

*Spetta alla Repubblica di stabilire e difendere con l'autorità e la forza che le viene da tale sovranità, le condizioni di ordine e di sicurezza necessarie perchè gli uomini siano liberati dal timore, e le libertà di tutti coesistano nel comune progresso.*

## SCHEMA DI ARTICOLI DELLA COSTITUZIONE.

### *Disposizione Generale*

*Art.* 1 — L'Italia è Repubblica democratica.

La sovranità appartiene al popolo, che l'esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

L'ordinamento politico, economico e sociale della Repubblica è fondato sul lavoro.

### Parte I: *DICHIARAZIONE DEI DIRITTI E DOVERI*

#### Titolo I: *Rapporti Civili*

*Art.* 2 — I cittadini sono eguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di opinione politica o religiosa e di qualsiasi altra natura.

*Art.* 3 — La libertà personale è inviolabile.

Nessuno può esserne privato, nè il suo domicilio può essere perquisito, o violato il segreto della corrispondenza, se non per atto dell'autorità giudiziaria, nei soli casi e modi stabiliti dalla legge.

I provvedimenti che la autorità di sicurezza può prendere, in casi eccezionali di necessità ed urgenza, tassativamente indicati dalla legge, debbono essere comunicati entro quarantotto ore alla autorità giudiziaria; e, se questa non le convalida nei termini di legge, s'intendono revocati e privi d'ogni efficacia.

*Art.* 4 — Nei limiti e modi determinati dalla legge, ogni cittadino ha diritto di circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale.

L'estradizione è ammessa soltanto nei termini delle convenzioni internazionali.

*Art.* 5 — La condizione giuridica dello straniero è regolata in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito l'esercizio dei diritti di libertà, ha asilo nel suolo italiano.

*Art.* 6 — I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi.

Delle riunioni in luogo pubblico o aperto al pubblico deve darsi preavviso alle autorità, che possono vietarle per ragioni di sicurezza e di pubblica incolumità.

*Art.* 7 — I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non siano vietati ai singoli dalla legge penale.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle di tipo militare, che abbiano scopi politici.

*Art.* 8 — A tutti è assicurata eguale libertà di coscienza e di fede, di culto e di propaganda religiosa.

La Repubblica riconosce l'indipendenza della Chiesa cattolica nel suo ordine interno. I rapporti fra Repubblica e Chiesa cattolica sono regolati dal concordato.

Anche le altre confessioni hanno diritto di organizzarsi secondo i proprii statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con la Repubblica possono essere regolati per legge, in base ad intese con le relative rappresentanze.

*Art.* 9 — Tutti hanno diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto dell'autorità giudiziaria, nei casi di reati pei quali la legge espressamente consenta il sequestro.

Col sequestro si inizia il procedimento penale.

Sono vietate le pubblicazioni, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni che siano contrarie al buon costume.

*Art* 10 — Nessuno può essere privato per motivi politici della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.

*Art.* 11 — Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge.

*Art.* 12 — Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge.

Nessuno può essere punito se non in forza di una legge in vigore prima del fatto commesso.

*Art.* 13 — La responsabilità penale è personale.

Nessuno può essere considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Non è ammessa la pena di morte se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

*Art.* 14. — I dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili degli atti compiuti in violazione della legge.

Lo Stato e gli enti pubblici garantiscono il risarcimento dei danni arrecati dai loro dipendenti.

### Titolo II: *Rapporti etico-sociali*

*Art.* 15 — La legge assicura alla famiglia ed al matrimonio le condizioni necessarie di unità e di stabilità.

I genitori hanno il dovere di mantenere anche i figli nati fuori del matrimonio; e di dare ad essi uno stato civile, che non sia di inferiorità sociale.

*Art* 16 — E' compito della Repubblica organizzare la scuola pubblica in tutti i suoi ordini e gradi.

Enti e privati hanno diritto di istituire altre scuole, che sono libere; con i doveri e con gli obblighi stabiliti dalla legge.

L'istruzione elementare e la professionale sono obbligatorie e gratuite.

I più capaci, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti dell'istruzione. La Repubblica provvede con assegni ed altre provvidenze da conferirsi per concorso.

### Titolo III: *Rapporti economici*

*Art.* 17 — Tutti i cittadini hanno il diritto ed il dovere di lavorare secondo le possibilità e la libera scelta.

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione che sia proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato, e non inadeguata alle necessità personali e famigliari.

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti ed, a parità di lavoro e di rendimento, la stessa retribuzione che spetta al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentirle l'adempimento della sua missione di madre.

*Art.* 18 — I lavoratori hanno diritto che sia previsto ed assicurato un loro trattamento adeguato nei casi di infortunio, malattia, vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Ogni essere umano che sia incapace di lavorare ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale.

*Art.* 19 — L'organizzazione sindacale è libera. Non può essere imposto ai sindacati altro obbligo che la registrazione nelle forme di legge.

I contratti collettivi che i sindacati registrati stipulano, mediante rappresentanze unitarie costituite in proporzione al numero degli iscritti, hanno efficacia obbligatoria per le intere categorie alle quali i contratti si riferiscono.

Il diritto di sciopero è regolato dalla legge.

*Art.* 20. — Le proprietà pubbliche e collettive sono disciplinate ed amministrate secondo le leggi. I cittadini hanno il dovere di rispettarle e di tutelarle.

Il diritto di proprietà privata è riconosciuto e garantito dalla legge; che ne determina i limiti ed i modi d'esercizio, per assicurarne la funzione sociale.

La proprietà privata può essere, nei casi autorizzati dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per causa di pubblica utilità.

Sono per legge stabilite le norme per la successione legittima e testamentaria, ed i diritti dello Stato sulle eredità.

*Art.* 21 — L'iniziativa economica è libera.

Ma non può svolgersi in contrasto con la sicurezza, con le necessità comuni, con la dignità umana.

La legge stabilisce i piani ed i controlli necessari, perchè le attività pubbliche e private siano coordinate e dirette a fini di utilità sociale.

*Art.* 22 — La legge può riservare originariamente o trasferire con espropriazione, salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici ed a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali, a fonti di energia o a situazioni di monopolio, ed abbiano carattere di preminente interesse generale.

*Art.* 23 — Per conseguire una maggior produzione e più equi rapporti sociali, la legge può stabilire obblighi e vincoli alla proprietà terriera; fissarle limiti secondo le regioni e le zone agrarie; promuovere ed imporre la bonifica delle terre e la trasformazione del latifondo.

*Art.* 24 — La legge riconosce l'utilità sociale della cooperazione, a base di mutualità e senza fini di speculazione; assicura e controlla i suoi caratteri e lo adempimento dei suoi compiti; ne favorisce e promuove, con tutti i mezzi idonei, il più largo sviluppo.

*Art.* 25. — I lavoratori hanno diritto di collaborare al miglioramento tecnico ed economico delle aziende, per mezzo di consigli di gestione, che sono regolati per legge.

## Titolo IV: *Rapporti politici*

*Art.* 26 — Tutti i cittadini, dell'uno e dell'altro sesso, che hanno raggiunto la maggiore età, sono elettori.

Il voto è personale, eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico e morale.

Non può essere stabilita alcuna limitazione del diritto di voto se non per incapacità civile o in conseguenza di sentenza penale.

*Art.* 27. — La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Il servizio militare può essere dichiarato obbligatorio.

*Art.* 28 — Tutti i cittadini, dell'uno o dell'altro sesso, hanno diritto di accedere agli uffici pubblici in condizioni d'eguaglianza, conformemente alle loro attitudini e secondo le norme di legge.

*Art.* 29 — Ogni cittadino ha il dovere di essere fedele alla Repubblica, di osservarne la costituzione e le leggi; di adempiere con disciplina ed onore i compiti che gli sono affidati.

Chi riveste funzioni pubbliche deve prestare giuramento di fedeltà nei casi e nei modi stabiliti dalla legge.

# L'OMBRA DEI VIVI

## I

L'ULTIMA tinella saliva la redola quando a Luca presero i primi insulti del male. Cinque giorni era durata la vendemmia, il cielo s'era mantenuto sereno, un fiatar di caligini la mattina faceva il sole lucente quasi ne colasse oro, i mezzadri uscendo sull'aia non c'era bisogno che guardassero il cielo, subito l'occhio correva alle vigne, la notte aveva lasciato una patina di guazza che finiva di gonfiare i grappoli.

— Verrà un vino quest'anno da bersi sull'altare — dicevano.

Ma l'ultimo giorno le caligini s'erano sfilaccicate, rapprese, irretivano i monti dalla parte di tramontana, non c'era soltanto il segno leggero della guazza, bensì umidore ovunque.

— Burrasche e zambracche, pare impossibile, vengono sempre da quella parte — aveva pensato Luca, traversando lo spiazzo.

C'era da prevedere che se la notte non si levava vento avrebbe piovuto, tanto più che l'aria s'era fatta insopportabilmente densa, un che di torrido come se l'estate fosse ancora al suo colmo.

L'ultimo a vendemmiare era stato il mezzadro di Santa Cristina; Santa Cristina era il podere contiguo alla villa, erano state le donne a chiedere a Luca che su quello si vendemmiasse dopo gli altri, alle donne piaceva finchè l'uva è sulla vite prendere il pane in dispensa e colazione, invece di farla a tavola, piluccare grappoli nella vigna: l'uva, esse confermavano, spiccata granello a granello sul grappolo da cogliere ha un sapore che il grappolo colto anche di fresco non ha più, sa di terra di sole di guazza; senza contare che a quel modo risparmiavano il caffè, che era da tenerne di conto. Al contrario delle sorelle, Luca, per attaccato che fosse anche lui all'interesse, certe fisime non le vedeva di buon occhio: il raccolto, le donne a queste cose non ci pensavano, quando è sulla pianta appartiene anche ai mezzadri, non toccherebbe ai padroni di dare il cattivo esempio.

— Un acino qui, un acino là, cosa vuoi che sia? — si difendeva Rachele.

— Eh eh, ma i mezzadri vedono. Abbastanza... — lasciava intendere Luca.

Voleva a quel modo ribadire il concetto che aveva dei mezzadri, tutti ladri sotto quella buccia di rustica verecondia.

Il carro tornava ormai su con la tinella, alla testa del giogo saltellando a piè scalzi sull'asperità e le stoppie della viottola quasi ci avesse

il fuoco stava Raffaele, che era il mezzadro di Santa Cristina. Giù nella vigna prima di dare l'avvìo alle bestie aveva esclamato:

— Ringraziamo Dio, che quest'anno nei tini non ci va una goccia d'acqua.

S'era rivolto a guardare le padrone come se aspettasse anche da loro una parola un gesto che gliene facessero merito, i contadini a sentirli parlare si farebbero virtù anche di quanto è la Provvidenza a distribuire. Quelle, invece, facevano tutt'e due correre sospettose gli occhi sui filari ormai spogli.

— Cosa aspettano, — pensò Raffaele — che i grappoli rimettano per incantesimo dove li abbiamo vendemmiati? Matto io che gli dò regola — masticò.

Ma le bestie non stavano più alle mosse, e Raffaele scappò innanzi. Le padrone venivano in quell'assorta e delusa attenzione asciugandosi al grembio le mani rese lorde e appiccicose dal vendemmiare; tanto l'una che l'altra, ma più specialmente Rachele, riflettevano che terminata la vendemmia era come dire l'autunno, breve preambolo ormai all'inverno presto incombente: spogli i campi, non un frutto più, non una verdura da portare in tavola, sarebbe occorso incignare le provviste che avevano in casa e anche mandare la Zita in città, erano fior di quattrini da spendere; c'era da sentire Cosimo.

— Un po' d'economia non vi riesce mai di farla — avrebbe brontolato Cosimo.

La tinaia era situata in un fabbricato basso e lungo, d'angusta larghezza, che un tempo doveva aver servito da serra, e della serra serbava ancora traccia nei fornici dov'erano state le invetriate; per salire sui tini era necessario far attenzione, c'era da dar con la testa nei travicelli del palco.

— Badiamoci lassù chi ha donna, c'è da spuntarsi le corna — sghignazzavano i giovani quando Luca non era a sentire.

Prima ogni mezzadro tino e botti li aveva in casa, ci sarebbero voluti cent'occhi al tempo di svinatura per sorvegliare tutt'e quattro i poderi; a Luca quel sistema di patriarcale confidenza non garbava, il vino era meglio raccoglierlo in un locale unico per tutta quanta la proprietà; ogni mezzadro, è naturale, tino e botti per il suo podere, ma una per tutti la tinaia e sotto gli occhi e la chiave del padrone, era anche nell'interesse dei mezzadri i quali potevano a quel modo giovarsi uno dell'altro. Li aveva così costretti se non persuasi a riunire tini e botti in quel fabbricato che altrimenti avrebbe finito per andare in malora.

Fra la tinaia e la villa si stendeva un vasto spiazzo dove un tempo era stato una specie di salvatico, il quale con rustica malizia celava la villa a chi volesse dalla strada curiosare e faceva il luogo, specialmente d'estate, ricco di suggestione. Appena entrato in possesso della tenuta Luca aveva fatto abbattere gli alberi, era stata una buona speculazione,

con la vendita del legname aveva ripreso quasi un terzo di quanto fosse costata la proprietà. Però lo spiazzo era rimasto spoglio conferendo anche attorno un aspetto attonito stento, che pareva di gente caduta in miseria la quale nemmeno si curasse di nasconderlo. Solo dirimpetto la villa e a quella protesi quasi la volessero soffocare, si levavano superstiti cinque enormi platani che la scure aveva risparmiato perchè nessuno li aveva voluti, c'era da rimetterci la spesa dell'abbattitura, il platano non è buono che a far ombra. Uno sconsolato senso di trasandatezza spirava anche da tutte le costruzioni intorno: il fabbricato della tinaia era venato di cretti lunghi e profondi, pareva che da un momento all'altro dovesse spaccarsi e mostrare i suoi tini centenari tarlati e qua e là rappezzati con industriosa pazienza; le tettoie dei portici, i fienili, cadenti, al tempo delle piogge imbarcavano acqua; la villa era butterata da vaste scrostature dell'intonaco, stinte e pencolanti le persiane, le gronde rose dalla ruggine quasi fossero maculate da una lebbra.

Era dalla mattina che Luca si sentiva stanco, al cuore una pungente pesantezza che a momenti gli toglieva il respiro, era costretto allora a spalancare la bocca come se aria non ce ne fosse più e cercarla costasse una fatica penosa; però non ne fece parola nemmeno ai fratelli, l'andamento dei poderi era nelle sue mani, era come se avesse in mano la vita di tutti quant'erano, fratelli e sorelle; gli premeva che l'uva fosse rimessa nei tini tutta sotto i suoi occhi, sarebbe stata la prima volta che cedeva a una debolezza. Ma il cuore pungeva e pesava sempre più quasi ci avesse metallo al posto dei visceri, ora batteva precipitoso e disordinato, ora sembrava che di schianto si fermasse; nel pomeriggio non ne poteva più, disse a Cosimo:

— Dà un'occhiata te alla vigna, io mi riposo un momento.

Chiamò la Zita:

— Portami una seggiola sotto i platani: costì, — le accennò — dirimpetto la tinaia.

Di lì avrebbe almeno sorvegliato lo scarico delle tinelle. Si lasciò cadere sulla seggiola avendo cura tuttavia di volgere la schiena alla città, non aveva mai potuto soffrirla quella città: troppo rumorosa, troppo fitta, troppo sporca, troppe faccende, troppi guadagni, i guadagni facevano la gente troppo loquace e anche vanitosa; non c'erano che fabbriche, la gente non viveva che per le fabbriche, Luca era fiero di venire da una città ben diversa, qui v'era capitato solamente per via di quella proprietà acquistata col patrimonio domestico dopo la morte del padre. Diceva sempre: — La città — per stabilir chiaro che loro non ne facevano parte, gli faceva vergogna nominarla. Di lì dov'era seduto spiava il salire faticoso del carro sulla redola, il carro portava assicurata con un viluppo di corde la tinella; tostochè lo scorgeva muovere dall'estremità della vigna s'allungava col collo e le spalle a strologare come avessero empita la tinella, come ammostata; ogni volta contava quanti barili ne avrebbero

potuto svinare, a ogni tinella che gli sembrasse alquanto scarsa scoteva la testa astiosamente. Con l'aiuto di bigonce i contadini travasavano il mosto nei tini; Luca non ne staccava gli occhi, stava attento che per tirar via non facessero le bigonce piene da traboccare, se sorprendeva trabalzarne un fiotto una scolatura levava stizzoso il braccio:

— Benedetto il santo, ci vuol proprio molto a fare attenzione? Guarda costì, tutta grazia di Dio che se ne va per niente, chi la gode? il diavolo.

Rifaceva ogni volta il conto delle tinelle e dei barili, il conto non gli tornava mai perchè gli accadeva secondo l'umore d'abbondare o di lesinare con la fantasia; allora s'impuntava, diceva che a ogni modo dovevano essere di più, sarebbe stato meglio attento. Ricominciava a contare, finchè l'addensarsi lento dell'ombra sotto i platani gli metteva addosso una specie d'angoscia mai provata, quasi che con quella giornata e il finir della vendemmia anche la sua vita restasse spoglia, sommersa in un mortale letargo.

Alzò gli occhi a fissare l'incombente cupola di verde dei platani, quella vista gl'infuse anche più rabbia.

— Sono quest'alberi maledetti che mettono uggia, — esclamò. — Vorrei sapere cosa li piantarono a fare.

Il carro entrava sullo spiazzo, Luca allungò il collo, questa volta la tinella non pareva nemmeno ammostata, se ne distinguevano a sommo grappoli ancora intatti. Dalle bigonce e i corbelli che erano stati ammucchiati sul carro, capì che era quella l'ultima tinella, uva da cogliere non ce n'era più. Ne fu deluso, aveva proprio la convinzione che il podere di Santa Cristina avrebbe reso di più. Ma Raffaele alzò le braccia festosamente.

— Sono state tredici tinelle, sor Luca.

Pareva soddisfatto. Luca invece provava una specie di sordo risentimento anche contro di lui: tredici tinelle anche a svinar bene, ma non era annata perchè c'era stato alidore, il vino sarebbe venuto di forza ma scarso, non avrebbero dato più di cento barili. Erano stati centoventinove l'anno precedente, anno di là centocinquantaquattro. Ogni anno il raccolto scemava. Colpa della vigna, ceppi vecchi che avevano ormai fatto il loro tempo. Ogni volta che veniva allo scrittoio, Raffaele cercava di portare il discorso sulla vigna.

— Ci vorrebbe, padrone, fare scassi dalla parte che scende al rio, è la meglio esposta per piantarvi una vigna nuova; la vigna che abbiamo, presto va a morire.

Luca non gli dava seguito, li conosceva troppo bene quei discorsi: scassi piantagioni innesti, tutte spese che sarebbero toccate al padrone; venuta la vigna a frutto, il mezzadro ci prendeva la sua brava metà. Il meglio era di tirare a sfruttarla come stava, la terra; morti loro, chissà in quali mani sarebbe andata a finire. Anche lì ci avrebbero prima o poi

costruito, la città veniva avanti da quella parte. Fabbriche che empivano di fumo la città e facevano vanagloriosa e insopportabile la gente che ne viveva. Erano già venuti a chiedere se non volessero vendere il podere di Sant'Anna, almeno una parte. Luca non li aveva nemmeno fatti entrare nello scrittoio.

— Chi sono?

— Sensali di beni.

Li aveva squadrati con quei suoi occhietti gelidi come se fossero mendicanti. Alle prime ripulse, costoro s'erano fatti beffardi e aggressivi.

— La terra, avete un bel dire, cosa vi rende la terra?

— Vivere del nostro, — aveva ribattuto Luca.

I sensali avevan dato la stura a una loquela gonfia di blandizie, più che mai Luca n'era stato messo in sospetto: era un peccato, dicevano i sensali, che Luca volesse con quei dinieghi dare un calcio alla fortuna.

— Quanto avrebbero idea di pagare? — aveva a un tratto chiesto Martino.

Martino si lasciava allettare da ogni discorso. Luca aveva sogguardato stizzosamente il fratello, subito Martino s'era ripreso.

— Domandavo tanto per dire, di vendere non abbiamo affatto intenzione.

Partiti i sensali, delusi, non avevano trovato mai gente tanto caparbia nell'avversare il proprio interesse, Martino s'era affrettato a spiegare ai fratelli la sua idea.

— Questo non è il momento, — aveva aggiunto — lo so anch'io che non è il momento, bisogna aspettare uno di quei periodi, vengono di quando in quando, che l'industria fa miracoli; allora le fabbriche non trovano respiro, si gonfiano, si rubano il fiato una con l'altra, la gente ha milioni da sprecare, tutti quanti, a tutti piglia la frenesia di costruire. Allora, è allora che conviene vendere, farsi pagare un metro di terra quanto costerebbe un podere.

— Nemmeno una zolla, nemmeno pagassero a peso d'oro — ribadì Luca, asciutto.

A sentire i mezzadri, anche sul podere del Crocefisso sarebbe occorso fare piantagioni nuove, la vecchiezza e la malattia avevano decimato e isterilito l'oliveto: Galileo, il mezzadro del podere al Crocefisso, assicurava che al tempo dei suoi vecchi, quando l'olivete erano in frutto, mica questo vecchiume, ci avevano raccolto a annata buona fino a sessanta barili d'olio. Luca scoteva la testa a quei discorsi:

— Con le spese è necessario andar piano, so io che sono il padrone cosa costano i poderi.

Pio, il mezzadro che stava sul podere di Sant'Anna e aveva sempre i raccolti più scarsi, una volta gliel'aveva cantata senza riguardi al padrone, lì nello scrittoio.

— In quasi un quarto di secolo che avete voi la mano della pro-

prietà, sui poderi non c'è stato piantato di nuovo nemmeno uno steccolino.

Luca aveva stretto le labbra per non dargli la risposta che ci sarebbe voluta. Cosa conta più, pensava Luca, essere padroni? Pagare le imposte, ogni anno il cursore viene con fogli nuovi e sono denari che s'aggiungono ai tanti che già bisogna metter fuori, stare tutto l'anno in angustie per i raccolti, che quando non li assiderano le nebbie, la grandine li falcidia o la siccità li brucia; e aver contro, nemici a coltello, mezzadri governo e popolo: quella metà che ti tocca, intanto che la partisci i mezzadri te la rubano dieci volte con gli occhi e pare che tu gli porti via il sudore; il governo, basta si trovi alle strette, non sa far di meglio che caricare di tasse le spalle di chi ha qualcosa al sole, sono i padroni, sempre i padroni, soltanto i padroni, ai quali spetta di pagare; il popolo, non gli basta al popolo d'entrare di frodo nei campi al momento che i raccolti sono in frutto e saccheggiare dove può, il popolo, se potesse, brucerebbe i padroni a canne verdi. Invece i mezzadri, rimessa che hanno la parte, nessuno li andava a stuzzicare: grano vino olio, la parte dei mezzadri sudore, come dire l'ostia consacrata. Vederli a casa loro i mezzadri come si trattano, non c'era confronto con loro che pure erano i padroni. Le figliole di Raffaele, piovere o nevicare, non passava domenica che non andassero al cinematografo, vestite che parevano regine; Maria e Rachele, poverette, con tutto che ormai avessero fatto i capelli bianchi, ancora avevano da conoscere che invenzione fosse il cinematografo.

Venivano entrambe le sorelle su dalla redola verso lo spiazzo assieme a Cosimo e a Martino; Luca cercò d'alzarsi, voleva mover loro incontro, chissà cosa aveva raccontato Cosimo. Ma tentar di farlo fu come lo schianto improvviso d'un meccanismo: crac, il cuore si lacera da cima a fondo, le vene si vuotano, il sangue sembra aspirato in un sorso, la carne diviene gelida inerte, come portare un cadavere. Avrebbe voluto in quello smarrimento aprir bocca, chiamare che corressero; non riuscì. Ricadde rigido quasi un piombo, penzoloni le braccia, gli occhi fissavano pieni d'attonito sgomento quella grande ombra che facevano i platani sullo spiazzo.

Fu Rachele che se ne accorse.

— Cos'ha Luca?

Luca apriva e chiudeva la bocca come uno che soffoca, farfugliava stentato non si capiva che parole, le braccia ogni tanto annaspavano per ricader giù inanimate; infine gli venne di biascicare tra l'affanno:

— In casa, portatemi in casa.

Lo misero a letto, Maria avrebbe voluto subito mandare uno dei mezzadri per il medico: Maria era come Martino, ogni novità la scoteva. Rachele e Cosimo s'opposero.

— Cosa vuoi che sia? E' il sole che ha preso tutti questi giorni di vendemmia.

— Il sole di settembre fa bollire il sangue.

Anche Luca approvò.

— Aspettate, benedetto il santo, a scomodare il medico. Medico e farmacista, non lo sapete, si mangiano vivo l'uomo.

Poi chiamò vicino Cosimo per rammentargli:

— Tredici tinelle ha rimesso Raffaele: l'ultima, ci sono stato attento, non era nemmeno finita d'ammostare.

Cercava con gli occhi qualcosa quasi che la luce gli mancasse. Era la prima volta che vi faceva attenzione: il frascame dei platani stendeva un'impenetrabile cortina attraverso la finestra, non c'era verso che vi penetrasse un lembo di cielo, tanto così da scorgere come fosse il cielo; era lo stesso che stare in un carcere. Sospirò, rivenne a Cosimo.

— Saranno a dir molto cento barili che Raffaele svinerà. Una miseria per un podere com'è Santa Cristina.

— Poco, infatti, — confermò Cosimo.

L'aveva detto con una severità che pareva ne volesse far torto a Luca. Guardò Martino perchè l'approvasse, Martino aggiunse come un'eco:

— Poco davvero.

Su quelle parole tacquero tutti. Luca aveva ripreso a fissar la finestra. Com'era opprimente così addosso ai vetri il verde angusto dei platani, una cappa d'ombra. Gli soffocava il cuore, non c'era verso neppure di respirare. Si domandò perchè non li aveva fatti abbattere con tutto il salvatico: ora avrebbe potuto scorgere il cielo, anche tentar di scorgere sollevandosi sul letto una parte dei poderi, la villa era alquanto in alto, non avrebbe provato l'umiliazione e la stizza di sentirsi circoscritto e inutile, un uomo finito. Per togliersi da quel cruccio tornava ogni tanto a guardare di sfuggita i fratelli, certamente i fratelli pensavano che ormai fosse veramente ammalato, chissà cosa aspettavano da quel suo malessere. Forse era la sua morte che aspettavano. Poterli scoprire i desideri che passavano segretamente in ciascuno di loro, in fondo a ogni creatura s'acquattano desideri mostruosi e inconfessabili. Quando s'era ammalato il padre, della malattia che poi lo portò alla tomba, non aveva sentito anche Luca di desiderare cose oscure e mostruose? Il padre volgeva su di lui gli occhi smarriti dal male; Luca faceva un volto afflitto, pieno di premure, tuttavia giungeva con l'immaginazione a vederlo già spento il padre, si rappresentava che cosa avrebbero deciso di fare allorchè il padre non ci fosse più. — Il maggiore son io, — aveva pensato Luca, era così facile quel pensiero che non gli ripugnava nemmeno — prenderò io le redini del patrimonio, i fratelli saranno tutti d'accordo, fratelli e sorelle, è nel loro interesse. — Non s'era accorto che la loro obbedienza, quel rimettersi tacito e passivo in lui, per lui diveniva una catena, formava attorno a lui una cappa d'ombra nella quale egli sarebbe isterilito prima di loro. Tutti avevano finito col gravitare su di lui: — E' Luca che fa, tocca a Luca, ci pensa Luca —; lo avevano soffocato.

Adesso cos'era più? Un malato in un fondo di letto; loro, invece, ancora vivi, protesi tutt'e quattro su di lui a carpirgli anche quel po' di fiato che gli costava una fatica tremenda. Certe volte aveva persin desiderato che essi non esistessero: morti no, ma che non fossero mai esistiti, essere solo, tutto appartenergli del patrimonio che aveva in comune con loro, possedere la libertà di disporre di se stesso. Sarebbe stato come abbattere d'incanto la tetra muraglia di verde dei platani, il cielo gli sarebbe tutto venuto incontro, la vita si sarebbe svolta altrimenti.

Cosimo studiava sottecchi il volto minuto, già tutto grinze anch'esso, di Rachele: come somigliava a Luca Rachele, la stessa fronte angusta che sembrava spaccata in due da una ruga la quale scendeva diritta fino alla radice del naso come un colpo di sgorbia dato piuttosto rabbiosamente. Non pareva neanche più donna, era una creatura che aveva ormai perduto, ma da tanto, ogni grazia. Luca e Rachele erano i maggiori, tra Luca e Rachele c'era stato sempre una specie d'intimità dalla quale lui e Martino e anche Maria erano esclusi. Egli lo aveva quasi odiato il fratello maggiore, Luca suggeriva sempre ciò che fosse necessario di fare nell'interesse di tutti, non si poteva negare che quanto Luca suggeriva non fosse giusto; però lo faceva per soffocarli tutti con la sua ombra. Anche quella sottintesa aderenza che indovinava tra Luca e Rachele lo aveva privato di qualcosa da cui la sua vita poteva essere trasformata, e anche la vita di tutti. Quanto starebbe Rachele a chiedergli di nuovo denari per le spese di casa, aveva un modo di chiedergli denari che lo inaspriva, prendeva un tono lamentoso quasi volesse farsene perdonare.

— Se non ti dispiace, Cosimo, — cominciava a piagnucolare Rachele badando che non fosse presente la Zita.

Cosimo subito capiva che era per i denari.

— Già all'asciutto? — s'indignava.

Rachele non rifletteva che facendo qualche economia di più, il conto che avevano alla banca sarebbe ingrossato. A fine dei saldi era a Cosimo che Luca passava le rendite dei poderi, ma era stolto che Rachele ne facesse andar tanti per le spese di casa; alla banca avevano già di che acquistare un'altra tenuta se avessero voluto, forse Luca già vi pensava, Luca voleva sempre avere la prima parola; se Luca ora veniva a morire, le terre le avrebbe amministrate Cosimo, era sicuro di saper fare meglio di Luca, Luca largheggiava troppo coi mezzadri, Cosimo avrebbe preteso che gli rendessero conto anche d'un granello. Allora avrebbe passato a Martino l'impiccio di tenere in briglia Rachele. Ma evidentemente Luca non era poi malato come voleva far sembrare, presto si sarebbe rimesso in piedi, l'ombra di Luca avrebbe continuato a opprimerli chissà per quanto tempo ancora.

In piedi accanto a Cosimo, Maria fissava il rigonfio che facevano i piedi di Luca: si scorgevano appena quasi fossero stati stati i piedi d'un bambino. Per età, pensava Maria, toccherebbe a Luca di morire, è il mag-

giore; tuttavia era meglio se davano retta a me, chiamare il medico, almeno avrebbero saputo subito cosa avesse. Era certa che Luca fosse malato seriamente, bastava vedere come respirava, con un penoso e dissimulato affanno, quel seguir l'aria sin fuori come se in camera non ce ne fosse abbastanza. Era la prima volta che Luca si metteva a letto, anche questo era brutto indizio: fin allora Luca era stato come uno di quei platani che sorgevano sullo spiazzo, le stagioni gli erano cadute addosso senza offenderlo. Forse era la vecchiaia che si faceva sentire; a pensar questo anche lei si sentiva vecchia, un giorno si sarebbe ammalata, la prendeva ansiosa e strana una crudele paura di morire, lei non voleva morire prima che fossero morti Rachele e Cosimo che le erano maggiori d'età, nemmeno prima di Martino voleva morire. Intanto Luca eccolo lì malato, poteva anche morire ora che s'era messo a letto: sarebbe stato come veder crollare uno dei platani sullo spiazzo, quant'aria si sarebbe fatta attorno a loro, tutta l'ombra nella quale avevano silenziosamente vissuto fin allora si sarebbe dissolta.

Rachele non staccava gli occhi dal crocifisso posto sulla parete a fianco del letto, era d'avorio e d'ebano, dice che fosse molto antico, una cosa di valore: se Luca avesse dovuto morire, lei avrebbe fatto in modo di prendere il crocifisso, lo avrebbe messo nella propria camera, dopo Luca era lei la maggiore d'età, però bisognava che non se ne facesse accorgere, Cosimo sarebbe stato capace di ritorglielo. Diffidava di Cosimo, ne aveva sempre diffidato, sentiva in Cosimo qualcosa che segretamente la feriva, lei non capiva cosa fosse, qualcosa d'inconfessabile, di vergognoso: le era perfino sembrato che fra lei e Cosimo non corresse lo stesso sangue. Era una penosa mortificazione per lei ogni qual volta gli dovesse chiedere danari per le spese di casa, dinanzi a Cosimo sentiva di tremare tutta come una bambina che non sa rendersi ragione delle cose. Ma anche di Luca aveva una segreta e inesplicabile soggezione, bastava che Luca le figgesse in faccia quei suoi occhietti gelidi, Rachele sentiva di smarrirsi. Tante volte aveva pensato come diversa sarebbe stata la vita per lei senza l'ombra di Luca. Luca doveva essere convinto che non vi fosse per loro esistenza più felice; era con una meticolosità inflessibile che badava all'andamento del patrimonio comune, ogni anno al termine dei saldi coi mezzadri chiamava fratelli e sorelle nello scrittoio, dava un ragguaglio diligente e minuzioso dell'annata, poi chiedeva:

— Non vi sembra che vada bene?

— Non hai fatto tu? — assentiva Rachele.

Nemmeno Cosimo trovava da sollevare obiezioni, tutto ciò che Luca aveva fatto nel loro interesse era sempre risultato giusto. Era stata una strana vita la loro.

Martino seguiva sulla parete dirimpetto lo scarso riflesso che metteva la finestra, la luce cominciava a farsi cinerea, una sera come questa

erano venuti con Luca a visitare la proprietà che aveva divisato di comprare.

— Non è un bello stare? — aveva detto Luca.

Cosimo e le sorelle avevano assentito, anche Martino aveva approvato: — Sicuro, sicuro, — non si poteva andare contro Luca che di loro era il maggiore; però Martino avrebbe preferito vivere in città, in città passano continuamente sotto gli occhi donne lievi e sgargianti come farfalle. Erano venuti a stare in una città piena di fabbriche per farvi la vita dei campi; con gli stessi denari che costava la tenuta ci sarebbe stato da comprare allora una fabbrichetta, non occorreva conoscere a fondo il mestiere per mettersi in quell'industria, bastava starvi dietro, Martino sentiva che gli sarebbe riuscito facile. Invece Luca non poteva soffrire le fabbriche, non voleva nemmeno udirne parlare, chissà perchè, pensava Martino: Luca aveva idee tutte a suo modo, guai a avversargliele, Martino non lo aveva mai capito; forse era perchè in una fabbrica c'è più da fare, allora anche Martino e Cosimo avrebbero dovuto occuparsene, a Luca piaceva d'esser solo a fare e disfare, tutti gli altri dovevano limitarsi a vivere nella sua ombra. Era molto peggio d'una tirannia che Luca aveva esercitata sopra di loro, Martino l'aveva sempre subita con un astio dissimulato. Ora sarebbe stato curioso di conoscere cosa fosse questo malore che a un tratto aveva preso Luca, poteva esserci anche pericolo che Luca morisse. Non sarebbe venuto mai il giorno che Luca morisse? Era, del resto, nell'ordine naturale delle cose. Con la morte di Luca l'immensa cappa d'ombra che li teneva tutti prigionieri sarebbe scomparsa. Che cosa avrebbero fatto, scomparso che fosse Luca? Il conto che avevano alla banca era già cospicuo, forse egli avrebbe potuto persuadere Cosimo a vendere almeno una parte dei poderi, comprare una piccola fabbrica, a Martino sarebbe piaciuto di stare dentro una fabbrica, le donne che vanno alle fabbriche sono quasi tutte giovani.

Un colpo fu con discrezione e anche con un certo apprensivo timore battuto all'uscio di camera. Tutti a quel rumore si riscossero, tutt'e cinque gli sguardi, fino a quel momento per vie diverse sospesi sullo stesso cerchio di pensieri, s'incontrarono in una furtiva e segreta interrogazione, parvero avere l'uno dell'altro disagio o sospetto, di nuovo diversero per rivolgersi concordi verso la porta.

— Questa è la Zita — avvertì finalmente Rachele.

— Verrà a sentire notizie di Luca — aggiunse Maria.

Luca socchiuse gli occhi come se qualcosa lo fastidisse che essi non potevano penetrare. Ci fu di nuovo silenzio. La stanza s'era fatta quasi buia, premuta da quel verde cupo e intenso della finestra.

— Fatela entrare — concesse Luca, ma dopo un pezzo.

## II

— Cosa da nulla, Zita — s'affrettò a spiegare Rachele alla donna che era rimasta incerta sulla soglia. — Un po' di sole che ha preso questi giorni, domani vedrai che s'alzerà.

Infatti, Luca s'alzò di buon'ora il giorno seguente. Si sentiva tuttavia vuoto e anche un po' stordito, camminare era lieve e sorprendente quasi avesse perduta ogni gravezza del corpo. Veniva un'acqua minuta e stenta che rimbalzava scricchiolando sul fogliame dei platani. A vedere il fratello in piedi, Rachele esclamò che era una pazzia.

— Torna a letto — lo supplicò.

— A letto ci stanno i malati, io malato non sono — s'indispettì Luca.

Allora Maria lo esortò:

— Almeno, non uscire di casa. Vedi che stagione?

Senza più rispondere, anzi scrollando stizzito le spalle a quelle attenzioni, Luca prese un grosso ombrello d'incerato e volle arrivare alla tinaia. Qualche tino cominciava a lievitare, c'era un brusìo caldo e animato, l'odore del mosto denso e dolciastro dava una piacevole vertigine.

— Il padrone... — lo salutarono sorpresi i mezzadri.

Luca fece mettere la scala e salì fino al parapetto d'ogni tino per accertarsi coi propri occhi a che punto fosse la bollitura. Il mosto rilevava svelto, questo lo rincorò. Peccato però, tini che avrebbero potuto svinare centinaia e centinaia di barili, vedere che erano empiti appena a metà. I mezzadri davano sguardi affettuosi ai tini, tuttavia nessuno si decideva a far qualcosa, stavano lì con le braccia inerti quasi fossero a uno spettacolo.

— Avete cominciato a riguardare le botti? — Luca domandò, con una punta d'acredine.

Appena svinato, e sarebbe stato presto quest'anno con la voglia che il mosto aveva di bollire, ci sarebbe stato da mettere il vino a governo nelle botti; costoro pareva che non se ne curassero. Luca ebbe a ripetere la domanda, e in tono perentorio, prima che i mezzadri si risolvessero. Pio dette un colpo con le nocche sulle doghe.

— Roba vecchia! — sogghignò.

Anche Raffaele prese coraggio.

— Buone ormai per far legna, chè tra poco viene l'inverno... — disse forte, e anche Luca l'udì.

Le botti erano in pessimo stato, marce la più parte, ogni anno occorreva perdervi tempo, tamponarle con stoppa e sego affinchè una volta empite non spandessero. I mezzadri lavoravano piano, però con un'attenzione severa e diligente. Luca seguiva il lavoro dei mezzadri con un'apprensione di mano in mano più sospettosa: il cuore gli aveva ripreso a

cigolare, pareva che stesse per andargli a pezzi. Un'arida spossatezza veniva bevendogli il sangue.

— Vorrei sapere che diamine m'è entrato addosso da ieri in qua, cosa mai mi succede.

Stringeva i denti disperato come se volesse ricacciare a forza nelle vene la vita che s'ostinava a sfuggirne esausta, era una fatica che toglieva il respiro. Non poteva neanche sedersi, ora l'uno ora l'altro i mezzadri continuamente lo chiamavano perchè osservasse i guasti che c'erano alle botti. E toccava a lui di suggerire il rimedio dove il guasto sembrava irreparabile. Tuttavia resistè fino a che le botti furono rimesse in ordine, allora vi battè con le nocche anche lui.

— Eh eh, — fece guardando Raffaele e poi gli altri mezzadri — basteranno cent'anni ancora, a dir poco.

Aspettò che i mezzadri escissero e la porta della tinaia fosse richiusa. Allora, dissimulando con una scrollata, con uno sguardo, con l'aprire e riserrar l'ombrello, lo sforzo che ogni passo gli costava, traversò adagio lo spiazzo. Il pioviscare s'era rappreso in un'immota pesante caligine, quei maledetti platani a passarvi sotto pareva si facessero anche più opprimenti apposta per soffocarlo.

Arrivò in casa soffiando per la pena, Maria che fu la prima a vederlo se ne spaventò.

— Non gli avresti dovuto permettere d'uscire! — si scagliò contro Rachele.

Rachele se ne risentì, con un fiotto d'acredine.

— Eri presente anche tu quando è sceso, hai udito come me che diceva d'andare alla tinaia, io volevo che rientrasse a letto, cosa hai aggiunto tu per convincerlo a rimanere? Niente. Sei sempre così. Anche lui non è mica più un bambino, avrebbe dovuto capire da sè come si sentiva.

Maria s'era messa a piangere, fra i singhiozzi esclamava che anche il giorno prima non avevano voluto darle retta, lei avrebbe fatto chiamare il medico, sarebbe stato meglio. La disputa richiamò in salotto anche i fratelli.

— Cosa sono queste strida?

Luca stava appoggiato sul manico dell'ombrello, ansimava grosso e rado tenendo spalancati sospettosamente più che potesse gli occhietti; sembrava non capire cosa dicessero. Cosimo e Martino convennero che Luca faceva bene a tornare a letto.

— L'uva è tutta nei tini, da qui ai giorni della svinatura t'entra di rimetterti — gli osservarono.

Quelle premure, il tono caldo e insolito col quale gliele prodigavano, misero più che mai Luca in angustia e sospetto. Li fissò uno ad uno quasi volesse leggere bene addentro a ciascuno, ormai era sicuro che non vedevano l'ora che morisse, certo pensavano concordi ch'era lui il

maggiore d'età e a lui toccasse. Brontolò che volevano guastarlo come si farebbe a un bambino.

— Non volete persuadervi che non ho nulla. Nulla nulla nulla, benedetto il santo! — si stizzì. — Se no, come farei a reggermi in piedi?

Tuttavia si lasciò accompagnare di sopra, come il giorno prima tutti rimasero in camera a tenergli compagnia. Appena sotto le coltri, il soffitto della stanza gli piombò sul petto, a respirare sentiva il petto scuotersi e cigolare. Se faceva di guardare la finestra era peggio, i platani formavano dietro i vetri una muraglia buia e compatta dalla quale non traspariva speranza di luce. Che idea d'aver lasciato in piedi i platani, ora se n'accorgeva. Udì Maria che domandava:

— Ti senti meglio a letto?

Non rispose. Rachele soggiunse che quel malessere di Luca doveva essere effetto del brusco mutamento di stagione.

— Siamo passati d'un tratto dall'alidore all'umido.

Luca ribattè che tutta l'estate s'era sentito di ferro.

— Cosa credete che abbia? — insistè.

— E' spossatezza — volle spiegare Cosimo. — Star dietro come fai a tutte le faccende dei poderi. Non hai mica più trent'anni...

Luca lo sogguardò sdegnoso, era proprio ciò che aveva sospettato. Cosimo gli rinfacciava d'essere il maggiore, voleva fargli intendere aperto che tocca ai vecchi di far posto a chi vien dietro. Invece Luca voleva vivere, una caparbia volontà di vivere ancora gli reggeva il sangue. Non capivano che era nell'interesse di loro che egli vivesse, che vivesse quanto loro, più di loro: avrebbe voluto vedere cosa sarebbero stati capaci di fare il giorno che lui venisse a mancargli. Ma non era senza angoscia che avvertiva anche così disteso nel letto, in un'immobilità assoluta, il sangue opprimerlo, il cuore fare sbalzi e scarti come impazzito. Il sangue era divenuto come un nemico che gli corresse dentro armato di crudeli e sconosciute insidie. Trent'anni non li aveva più, però vecchio da buttar via non era. Sessantatrè anni, non è età da finire un uomo. Invece, loro parevano aspettare concordi che morisse, stavano attorno al letto a contargli i respiri: tanti, poi basta, non uno di più. Gliel'avrebbe fatto veder lui: domani si sarebbe alzato di nuovo, piovesse o no voleva tornare alla tinaia, tutto il giorno sarebbe stato in tinaia, star dietro ai mezzadri che ammostassero i tini come va fatto. Il vino voleva venderlo con reputazione, il suo era il miglior vino che si facesse sui poggi all'ingiro, se il raccolto fosse scarso, e lo era — nemmeno cinquecento barili con quattro poderi come abbiamo, — se ne sarebbe rifatto col prezzo; dal sollecito rilevare dei tini arguiva che il vino sarebbe venuto di forza. Per chi m'arrapìno a questo modo? pensava; loro non sognano che di vedermi steso in bara. Domani, domani; seguitava a riflettere, domani sarò in piedi daccapo. Quanto c'era, infine, dalla villa alla tinaia? Quei tre o quattrocento passi dello spiazzo, se mai piovesse c'era il riparo dei platani,

la cupola verde dei platani. Platani maledetti, nemmeno la siccità li aveva offesi, eccoli là dietro la finestra tutti verdi come fosse di maggio, un verde pesante e tetro che teneva indietro il mondo. Sarebbero pur giunte, questione di giorni, le burrasche d'autunno: una di queste notti avrebbe udito l'aria moversi, levarsi vento, il vento si faceva gagliardo aspro, squassava i platani, si scatenava come una battaglia fra il vento e i platani, la battaglia durava giorni e notti; una mattina aprendo le imposte avrebbe scorto un lembo di cielo splendere fra gli strappi del frascame, chiazze di cielo si sarebbero finalmente spalancate dinanzi la finestra come occhi che si riaprono colmi di meraviglie. Ma perchè Martino s'ostinava a fissarlo di tanto in tanto?

Martino s'era accorto che Luca aveva a noia d'essere guardato, allora si sforzava di rivolgere gli occhi su Rachele, Rachele aveva anche lei, come Luca, un volto rattrappito e grinzoso ormai di vecchina. Aveva già più di sessant'anni Rachele, in ordine d'età dopo Luca toccava a Rachele. Da giovane Rachele non era stata brutta, un personale sottile, un visino che tante donne glielo avrebbero invidiato; da bambino, allorchè Rachele, già una ragazza, lo prendeva in collo, Martino s'incantava a guardarla, aveva una pelle bianca e liscia, sapeva di cose buone, Martino ci avrebbe affondato i denti. Rachele e Luca somigliavano piuttosto al padre, certo dovevano somigliarsi anche nel carattere: la stessa ritenutezza come fosse un segno di superiorità, il modo col quale sapevano dissimulare ogni sensazione, quel guardarti quando ti parlavano con occhi gelidi che però scoprivi assorti altrove. Martino non rammentava d'avere mai scorto negli occhi di Rachele il velo d'una lacrima, mai accendersi un sorriso: sembrava che ella vivesse, come Luca, segregata in un mondo proprio, invalicabile. Anche da giovane Rachele era stata così, non c'era stato che un periodo, ma breve, in cui gli era sembrato che ella chiedesse o desiderasse qualcosa. Chissà se aveva mai provato desiderio d'un uomo. Rachele non era irriflessiva come Maria, la quale si lasciava sfuggire ogni tanto parole e sentimenti per cui tutti le davano addosso. Ma anche Cosimo gli era odioso, taciturno più di Luca, con certi lampi negli occhi a volte che pareva celassero una specie d'insoddisfatta crudeltà. Martino rifletteva con angustia che se Luca venisse a morire, Cosimo si sarebbe fatto avanti per succedergli nel governo della proprietà. Amministrare i poderi, per loro che vivevano esclusivamente di quelli, voleva dire comandare a tutta la casa, fare per tutti il buono e il cattivo tempo. Se Luca fosse morto, bisognava parlar chiaro a Cosimo. Ma come avrebbe cominciato il discorso? Anche tra lui e Cosimo correva uno spazio che non era facile valicare. Una grande ombra stava sospesa su tutti loro che impediva di vedersi uno con l'altro. Di nuovo guardò Luca, Luca sembrò fastidito e sospettoso andar dietro a quell'occhiata; allora Martino si rivolse a guardare Cosimo.

Cosimo era dietro a mirare la testa di Luca, era alquanto calvo

Luca, pareva proprio di vedere il padre. Anche il padre, Cosimo se lo ricordava, s'era messo a letto che aveva su per giù l'età di Luca; ma non se n'era più rialzato. Chissà che questo male Luca non lo covasse da tempo. Un bel fastidio se Luca dovesse stare a letto un pezzo, chissà quanto sarebbe costata una malattia che lo menasse per le lunghe. Non era per augurargli la morte; però, se destinato fosse, meglio una morte spiccia, anche per pietà di Luca, si capisce. Lo sogguardava di quando in quando con un'insistenza furtiva e dissimulata, chè Luca non se ne accorgesse, Luca sarebbe stato capace d'indovinargli anche quei pensieri, era d'una diffidenza estrema Luca; gli sembrava che nei tratti del fratello malato ci fosse un che di sospeso, d'esausto, che non lasciava presagire niente di buono. Ma anche la morte, quante spese sarebbero state; non si poteva mandarlo via come un pezzente; senza contare che ci sarebbero state le tasse di successione. Non era da escludere che, morto Luca, Martino uscisse a chiedere la divisione del patrimonio: Martino era così impulsivo a volte. A questo sospetto Cosimo volse gli occhi su Martino, che appunto in quel momento lo stava guardando; come temesse di qualche segreto pensiero che non era da rivelare, Martino portò lo sguardo su Maria.

Sospesi gli occhi sull'armadio che occupava la parete dirimpetto, Maria rifletteva che era ormai il secondo giorno che Luca non si sentiva bene, non gli era mai accaduto, c'era da averne pensiero. Non poter conoscere che male fosse, chissà da quanto tempo Luca lo covava, certamente lo aveva tenuto sempre segreto. Era stato sempre così chiuso, Luca. Ma anche lei, anche Cosimo, anche Rachele, anche Martino, non erano tutti chiusi e segreti l'uno con l'altro a quella guisa che Luca lo era stato con loro? Non s'era mai aperto fra loro uno spiraglio. Sarebbe stato così dolce che fossero riusciti a conoscersi, forse il loro vivere avrebbe preso una piega diversa. Maria pensò che le venivano idee strane qui in camera di Luca, chissà quanto se ne sarebbe stizzito Luca. Però era vero, avevano brancolato tutt'e cinque in una fitta tenebra, senza raccapezzarsi donde quell'ombra venisse. Ed era angoscioso che neanche malato Luca trovasse una parola da dire a ciascuno di loro. — Se dovesse morire? — le venne di chiedersi. Allora guardò Rachele.

Rachele pareva con gli occhi cercare nella tozza corpulenta figura di Cosimo la segreta ragione per cui tutt'e quattro s'ostinavano a rimanere in camera di Luca. Non gli facevano una parola, Luca sembrava non chiederne: chissà che non provasse bisogno di star solo e si riguardasse di dirlo per non mortificarli. Sarebbe stato meglio accostare le imposte, scender tutti in cucina, mettersi attorno al fuoco, la pioggia invitava, la si udiva crepitare sui platani. Forse non occorreva neppure accostare le imposte, c'era già ombra abbastanza in camera, l'ombra di quei platani là fuori. In quell'ombra, quando le accadeva d'incrociarvi i suoi, gli occhi di Cosimo le parevano assumere velature di crudeltà. Rachele

aveva sempre pensato che Cosimo dovesse segretamente possedere un fondo di crudeltà. C'era stato un tempo che gli occhi di Cosimo la mettevano a disagio, pareva la cercassero, Rachele non era stata buona di capire perchè. Però era stato un tempo estremamente felice, quello: anche questo le era riuscito sempre incomprensibile, sebbene pensasse allora di dovere quell'apparenza di felicità a una causa ben determinata. O non era stato un destarsi in lei d'apprensive inquietudini, di vergognosi sgomenti, bastante tuttavia a farle un momento desiderare una vita diversa, una vita che non fosse quella cui li costringeva il silenzioso rigore di Luca?

Fu allora che Rachele quasi si scotesse in quel punto da un profondo letargo domandò:

— Avresti più piacere, Luca, che ti lasciassimo solo?

La domanda raccolse su di lei gli occhi di tutti; Luca ebbe uno scatto stizzoso della testa. Lo facevano proprio finito, e che volesse, come fanno gli animali, essere lasciato solo a morire.

— Restate pure, — mugugnò — chi vi ha chiesto d'andarvene?

Nonostante l'acredine che Luca aveva messo a risponderle, Rachele si sentì sollevata. Maria e i fratelli continuarono a guardarla meravigliati, non tanto tuttavia da non avvertire concordemente che qualcosa di straordinario stava per accadere a Luca se Rachele s'era lasciata andare a quella premura. Rimasero in silenzio attorno al letto, finchè venne la Zita a chiamarli.

— Aspetto loro per dare in tavola.

Il cielo si manteneva caliginoso e pesante, di quando in quando pioveva ma straccamente. I platani mettevano un'uggia insidiosa in tutte le stanze, una stessa ombra premeva su tutta la casa. Luca s'era fatto servire a letto, ma toccò appena i cibi, con palese repugnanza.

— Sforzati, — lo incoraggiò Rachele.

— Se è stanchezza, hai bisogno di nutrirti — aggiunse Maria.

— Uno mangia quando sente che gli va — ribattè seccamente Luca.

Si sentiva stranamente fiaccato, gli pareva di non avere più nervature che lo sostenessero, le ossa frante; tuttavia si sforzava di persuadersi che con un po' di riguardo qualcosa avrebbe dovuto risolvere. Ma nemmeno l'indomani parlò d'alzarsi, anzi ogni mattina si svegliava più esausto, con nausee e capogiri che si facevano più frequenti e gli laceravano il cuore. In quell'attesa passò la settimana. Maria tornò a chiedere:

— Ancora non sappiamo che cos'abbia Luca. Volete proprio farlo morire?

Martino e Rachele si consultarono di sfuggita con gli occhi, anche Cosimo fu di parere che si facesse venire il medico.

— Prima sarà bene di chiederlo a Luca, — propose Cosimo — lo sapete com'è Luca.

Luca non s'oppose più.

— Se proprio vi sembra necessario, — assentì — fate venire il medico.

Andò Cosimo a chiamare il medico, strada facendo gli volle spiegare ch'era la prima volta che il fratello si metteva a letto: intanto studiava il volto del medico per strologarne il giudizio.

— Vedremo il malato — opinò quello.

Luca si lasciò visitare docile e muto come un bambino, però stava attento ogni qual volta il medico facesse di rivolgersi ai fratelli. Tutto disse infine il medico lì al capezzale del malato, dipendeva dalla circolazione del sangue che s'era fatta alquanto complicata. Suggerì che stesse in riposo, naturalmente ordinò medicine, specialità che costavano un occhio: alla Zita, che era andata in città a prenderle, non bastarono cento lire. Rachele se ne spaventò.

— I medici, non lo sapete? — spiegò Cosimo — ci hanno il loro bravo tornaconto su ogni ricetta.

Il medico tornò due giorni dopo, ordinò ancora medicine quasi non bastassero quelle che aveva prescritte alla prima visita. Questa volta fratelli e sorelle gli andarono dietro in gruppo per le scale profittando che la Zita aveva portato una pozione al malato. In salotto, Cosimo chiuse circospetto la porta, il medico si guardò attorno e domandò se poteva parlar chiaro. Al loro concorde assenso, annunziò che trovava Luca piuttosto grave, era bene che non si facessero illusioni. Tutti avevano negli occhi, fissando le lenti del medico, la stessa domanda:

— Andrà per le lunghe?

Qualcosa parve che il medico indovinasse, sul punto d'accomiatarsi avvertì:

— Il cuore è giù, giù in modo disperato, tuttavia non mi stupirebbe che in quelle condizioni arrivasse a resistere tutto l'inverno.

Tornava due volte la settimana a visitare il malato, ogni volta trovava il cuore sempre più fiacco, più dure le arterie, ordinava nuove specialità che costavano più ancora delle precedenti. Rachele, ormai, quasi ogni giorno doveva chiedere denari a Cosimo.

— Vanno tutti in medicine — s'affannava a piagnucolare prima che Cosimo aprisse bocca per recriminare.

A questo modo, pensò Cosimo, Luca finiva col divorare il meglio delle rendite, avrebbero dovuto intaccare il fondo che avevano in banca. Nel porgere a Rachele i denari stirava e soppesava ogni biglietto quasi se li fosse strappati dal cuore. — Ci vuole tutta la sua crudeltà, — pensava Rachele.

I mezzadri venivano ogni giorno a far visita al padrone, anche per ragguagliarlo delle faccende, entrando in camera prima di posare gli occhi sul letto cercavano con dissimulata curiosità e non senza disagio il volto di Cosimo, si capiva che ne avevano timore e volevano studiarlo. Uno alla volta entravano in discorso dei poderi. La terra era stata già

preparata per la semina, ci sarebbe voluto che piovesse, se no il seme rimane a fior di zolla e se lo beccano gli uccelli o lo portan via le formiche; invece, dopo quelle prime pioggerelle parsimoniose, il cielo s'era di nuovo buttato all'alidore, un'aria dolce e immota teneva sospesa tutta la campagna, gli alberi avevano ancora tutte le foglie. Luca a quelle parole tornava scoraggiato a fissare la finestra: c'era inesorabile la muraglia compatta dei platani. Aveva fatto certe guance smunte come se fossero anni che stava a consumarsi in un fondo di letto, una cera cachettica, gli occhi infossati, la pelle gli ricadeva floscia e ripugnante sul collo. Si struggeva come avrebbe fatto una candela, lo sentiva.

— Eh eh, — concludeva Luca quei discorsi dei mezzadri — presto m'alzerò, vedrò co' miei occhi.

In gruppo com'erano entrati i mezzadri uscivano, di nuovo sogguardando Cosimo, che pareva prestasse loro appena attenzione; in fondo allo spiazzo dal quale si dipartivano le redole si soffermavano prima di separarsi, ciascuno rivolgendo gli occhi ai propri campi che gli si stendevano dinanzi. Aspettavano a separarsi che uno fra loro fosse il primo a parlare; ma un pezzo durava il silenzio perchè ognuno avrebbe preferito aspettar prima d'aver udito quello che ne pensassero gli altri. Infine uno c'era che si decideva.

Fu Pio a osservare che il male del padrone per essere una cosa da nulla durava da troppo tempo, doveva essere un vermine segreto.

— Lo vedete che cera ha fatto?

— Sarà il cattivo che ha sempre avuto in cuore — manifestò Galileo, che era mezzadro al podere del Crocefisso.

A tutti venne di pensare la stessa cosa, tuttavia nè Raffaele nè Orazio risposero. Pio mise innanzi circospetto:

— Chissà che non gli tocchi di stare un pezzo malato.

— Eh, — riprese forza Galileo — potrebbe anche morire.

A quel sospetto tutti staccarono gli occhi dai campi e si rivolsero addietro: da quel punto i platani coprivano quasi per intero la facciata della villa.

— Se dovesse morir Luca, — osservò Orazio — chi dite che baderebbe ai poderi?

La domanda rimase sospesa: tutti pensavano che se Luca moriva, era Cosimo che avrebbe preso la mano della proprietà. Cosimo non prometteva, a vederlo, d'essere migliore di Luca.

— Si perderebbe un cattivo per guadagnarne uno che forse è peggiore — riassunse Galileo quei sospetti.

Il gruppo si divise, le redole si staccavano una accanto all'altra dallo spiazzo per inoltrarsi nella luce e la libertà dei campi fuori dall'oppressione di quei platani. Raffaele aveva le figliole ormai in età di fargli il libretto di lavoro quando gli piacesse: volesse o no il padrone, prima che finisse l'inverno le avrebbe mandate tutt'e due a imparar tessere, con

tutte le fabbriche che c'erano non gli sarebbe mancato d'impiegarle. Ma anche per lui non era detta l'ultima parola, era stufo di buttar sudori su una terra che i padroni lasciavano alla misericordia delle stagioni, mai una spesa per rinnovare le piantagioni che la vecchiezza isteriliva e diradava, mai un riattamento alle case che andavano a pezzi, l'inverno era come stare all'aperto, non c'era un serrame che tenesse, dai tetti pioveva; questi padroni, accidenti al giorno che c'erano venuti, facevano il paio con quei platani dello spiazzo, si pigliavano loro tutta l'aria, buoni nient'altro che a farsi ombra l'uno con l'altro e a quanti ci dovevano vivere intorno. Non rammentava d'averli veduti mai sorridere; mai, neanche le donne. Anche tra loro si parlavano a fatica, con un tono aspro e acrimonioso quasi non si potessero soffrire. Però, guai a toccarne uno o sconfinare nei loro interessi, ti balzavano tutt'e cinque addosso come stuzzicare un groviglio di vipere.

Di mano a mano che i giorni passavano, gli occhi di Luca s'affisavano con più tenace cupidigia alla finestra, pareva che di là dovesse venirgli la guarigione. Aspettava di vedere l'impenetrabile muraglia dei platani incrinarsi, l'ombra diradare, balzarne vivo lucente un taglio di sole, occhieggiare una spera di cielo. Chissà quanto sarebbe occorso prima che i platani si sfrondassero, forse sarebbe stato ormai pieno inverno. Allora si rivolgeva stizzito e deluso all'opposta parete. Voleva a ogni costo guarire, tornar a sorvegliare i poderi, tener gli occhi addosso ai mezzadri; era sicuro che i fratelli non vedevano l'ora di levargli il governo della proprietà. Altrimenti non v'era ragione che gli stessero tutt'e quattro così attorno, con quella muta crudele pietà nelle loro premure. Si sfogava a ripetere al medico che appena le forze facessero di ritornargli si sarebbe alzato.

— Fare un po' di moto, sono sicuro che mi restituirebbe la salute.

— Muoversi, sicuro, — lo assecondava il medico. — Se lei sta buono, se sta alle mie prescrizioni, presto sarà in grado di mettere i piedi fuori del letto.

Seguitava a venire ogni due giorni, ogni volta ai fratelli che gli andavano dietro accennava sottovoce, giù in salotto, al cuore, il cuore si faceva vieppiù debole, le pulsazioni erano sempre più faticose. Aveva ordinato che Luca si nutrisse in bianco: erano spese anche quelle, aumentavano le angustie di Rachele. Talvolta a Rachele accadeva che gliene sfuggisse parola addirittura lì in camera.

— Con quello che ci va ora di spese in una giornata, camperemmo tutti quanti una settimana, ma senza risparmio.

— Benedetto il santo, — sospirò Luca.

— Non c'è peggio delle malattie per svenare una casa — trovò modo d'aggiungere Cosimo.

Le giornate, con Luca a letto, prendevano un corso squallido, nessuno si muoveva dal letto di Luca, tutti in un assorto silenzio di quando

in quando interrotto dalla Zita che veniva puntualmente a chiedere se doveva mettere in tavola, da mangiare era pronto. Aspettavano d'essersi consultati con gli occhi, infine Rachele chiedeva:

— Luca, hai bisogno di qualcosa da noi? Se no, scendiamo un momento.

Luca non faceva più nemmeno il gesto che andassero, subito interveniva la voce di Cosimo:

— Andiamo.

Luca avvertiva ogni giorno di più le forze cedere, abbandonarlo; la notte lo assaliva feroce il sospetto che per quanto facesse non ne avrebbe cavate le gambe. L'ombra vasta e opprimente dei platani portava buio assai prima che il giorno si spegnesse. Ma fuori doveva far bello, era da ricordare un ottobre come questo, asciutto e tiepido. Sulla sera si levava insospettata una bizza di vento che faceva improvvisamente trasalire e riscoteva i platani, via via che la notte s'inoltrava il vento diveniva gagliardo, i platani gli resistevano con un impeto e un fragore vieppiù crescenti. Sommerso in una specie d'estenuata insonnia, Luca aspettava ansioso che l'alba sorgesse; ma col rimettere del giorno il vento improvvisamente cedeva, si placavano la rabbia e lo strepito dei platani, la finestra riemergeva dalla notte ancora prigioniera della loro ombra. Mai Luca aveva provato come ora questo bisogno sgomento e struggente di rivedere il cielo, tutti quest'anni il cielo non era stato per lui se non un segno dal quale strologare i raccolti o stabilire il tempo adatto alle faccende; aveva finalmente bisogno di vedere che colore avesse il cielo, come sa mutarsi. Immaginava cieli nitidi, d'un azzurro delicato e lucente che prende verso i monti una patina verdognola, la mattina venati di caligini che sembrano involgerli in veli d'una leggerezza impalpabile. Erano sparite anche quelle sporche fabbriche che annerivano il cielo coi loro rutti di fumo, anche la città pestilenziale e odiosa era scomparsa, perduta per sempre nella propria sozzura.

In questa specie di sogni gli avveniva d'addormentarsi.

## III

Tante notturne bizze di vento portarono alfine qualche giornata di pioggia, i mezzadri ne avevano profittato per seminare, e la sera venivano puntualmente al letto di Luca a render conto anche di quelle faccende. L'autunno era ormai passato di più che metà, tuttavia i platani erano ancora vestiti di quasi tutte le foglie, sembrava che la loro verdezza fosse inesauribile. La mattina, che la Zita veniva a spalancare le imposte, Luca scorgeva i platani agguattati cupi e densi dietro la finestra. Sogguardava circospetto la donna, era sicuro che la Zita qualcosa sapesse di ciò che il medico doveva confidare giù in salotto ai fratelli: col pretesto di fargli

strada, fratelli e sorelle andavano giù col medico, allorchè risalivano s'erano fatti un volto concordemente compunto per assicurare a Luca, come se lui ci credesse: — Oggi t'ha trovato meglio.

— La Zita sa, è d'accordo con loro, — pensava Luca andandole dietro con gli occhi — non vede il momento anche lei che la morte m'abbia portato via. Chissà cosa le hanno promesso della mia roba appena non ci sarò più.

Pensarvi gli faceva più che mai palese l'orrenda verità, c'era voluta questa prova: erano loro i suoi nemici mortali, loro lo avevano costretto all'ombra, un'immensa ombra s'era stesa per colpa di loro sulla sua vita, gliel'aveva inaridita, nulla di quanto era buono e dolce in lui aveva potuto farsi luce, tanto più crudelmente quanto meno sembrava manifestarsi in quella specie d'obbedienza che gli avevano sempre dimostrata. In quel continuo fantasticare, serrati gli occhi per evitare i loro sguardi nei quali covava implacabile il desiderio che fatto ormai il suo tempo egli morisse, il pensiero gli tornava addietro, ripercorreva anni remoti, gli rifiorivano intatti nella memoria, sebbene ormai inutili, cose e sentimenti che pure avrebbero potuto allora diventar vita, la sua vita anzi solo che egli avesse potuto allora liberarsi di quell'ombra mostruosa. Era perchè loro vivessero senza affanni, senza inquietudini, che egli aveva silenziosamente accettato di vegetare in quell'ombra; ora essi stavano immobili attorno al suo letto aspettando con occhi crudeli e dissimulati la sua fine. Quanto sole in quella vita alla quale aveva per loro rinunziato. Gli piaceva il sole, le lunghe giornate solatie che la primavera porta in dono a tutti. Aveva preso costume, i giorni di sole, di fare ogni mattina lunghe camminate sull'argine, l'acqua faceva sempre un vedere nuovo. La città dove vivevano allora non era come questa malodorante di fabbriche, era una città assai più grande, ma pacata e pulita, che si stendeva lungo il fiume con una specie di festosa indolenza, sembrava una donna che bramasse ogni momento di guardarsi. Dove la città finiva, il fiume portava nella campagna fra alti argini l'attrattiva di quell'indolenza.

Prendeva sempre dall'argine più largo, l'argine scendeva verso l'acqua con un molle declivio erboso sul quale ogni stagione esponeva le sue fioriture come se fosse una mostra. Egli non faceva molta attenzione ai fiori, tuttavia quella meraviglia dell'argine ogni volta diversamente fiorito lo attraeva empiendolo di desideri profondi e soavi che non arrivava a intendere sebbene se ne sentisse tutto preso. Era il suo modo, quello, di comunicare con la vita. Di là dal fiume si levavano colline basse, boscose, dalle quali emergevano finestre verdi di villette, pareva di scorgere occhi che facessero a gara a specchiarsi nell'acqua. Spesso si fermava a guardare in direzione delle villette, c'era gente affacciata alle finestre, da quella distanza non si distingueva chi fossero: uomini donne non importava chi, davano compagnia.

Era sull'argine che aveva incontrato Maddalena. Più d'una volta ave-

va sorpreso la donna sofferma a guardare anche lei dalla parte delle colline, sorrideva come se di là ci fosse qualche cosa che le premesse. Un poco alla volta, a cagione di quel frequente e puntuale incontrarsi, era sorta fra loro una specie di silenziosa dimestichezza.

Luca s'era toccato con la mano il cappello.

— Dev'essere un incanto abitare da quelle parti — esclamò la donna, dolce come se parlasse a se stessa.

Egli confermò:

— Sembra un luogo scelto apposta per dimenticare il fastidio di vivere tra la gente.

Sulle labbra di lei s'era disegnata un'increspatura, forse era un sorriso. Adesso, ogni volta che s'incontrassero la donna gli sorrideva a quel modo. Tuttavia c'era voluto prima di sentire che la donna lo interessava, qualcosa gli faceva il cuore restìo a aprirsi, allora non riusciva a capire cosa fosse; ora capiva finalmente, era stata l'ombra dei fratelli a trattenerlo. La donna non era bella; ma il volto ne risultava dolce, d'una curiosa soavità quasi infantile, forse poteva essere un difetto. Negli occhi le traspariva una trepidazione di luci, un tremolìo di riflessi come fissare a quell'ora mattutina il fluire dell'acqua giù nel fiume. A Luca piaceva in quel punto del fiume alquanto largo il fluire pigro dell'acqua, vi poteva accompagnare fiducioso i propri pensieri, stava a vedere i pensieri che scivolavano con l'acqua anch'essi indolenti, finchè si perdevano lontano, laggiù dove il fiume si confondeva col pullular verde della campagna; intanto altri pensieri sopraggiungevano che l'acqua si portava egualmente via, di nuovo Luca tornava a seguirli fin laggiù lontano. La donna portava un abito giallo, un colore avventato e sgargiante che s'intonava alla fioritura dell'argine; era un vestito d'una forma sciolta, il colore pareva moderarne anzichè accentuare la scarsa avvenenza. Forse era per questa mancanza in lei d'una grazia facile comune, che Luca s'era soffermato e le aveva rivolto la parola. Per quel giorno non s'erano detti altro, egli dopo averla sorpassata non si rivolse nemmeno; invece Maddalena più tardi gli confessò che lei s'era di nuovo soffermata pochi passi più in là, ella aveva avuto la strana certezza che il loro incontro non dovesse finir lì.

Erano venute burrasche, le burrasche con le quali la primavera si scarica di un di più di vitalità; Luca era stato un pezzo senza potere riprender le passeggiate sull'argine, i giorni di pioggia preferiva rimanere in casa, il padre era morto da poco, c'era da riordinare tutta l'eredità composta in gran parte di crediti, il padre aveva disseminato il patrimonio qua e là in operazioni di prestiti, occorreva ricondurre a salvamento le sparse fila dei crediti. Non aveva molto pensato alla donna in quei giorni, solo di tanto in tanto gli riemergeva negli occhi la fioritura gialla sull'argine, l'abito della donna sembrava sbocciarne, ma il fluire pigro dell'acqua gli portava via i pensieri e lo faceva di nuovo innocente e felice.

Quando vi ritornò, quasi non riconosceva la donna: Maddalena non portava più l'abito giallo, ormai era vestita da estate, portava le maniche a mezzo il braccio: sembrava assai più giovane, quel suo volto infantile non le disdiceva più come prima. Egli riconobbe quando fu all'altezza di lei il tremolare dei riflessi negli occhi; si toccò il cappello.

— La buona stagione è rivenuta — disse lei a mo' di saluto.

S'era soffermata, pareva aspettare che egli le dicesse qualcosa. Infatti, Luca disse:

— Come passa il tempo, siamo alle soglie dell'estate. Sembra ieri che portavate un abito giallo.

Il sorriso s'aprì più chiaro sulle labbra della donna.

— Che buona memoria, vi ricordate anche il colore del vestito che avevo.

Stavano in piedi uno dirimpetto all'altra; lui però rivolto al fiume seguitava a accompagnare i pensieri sullo scivolare torpido dell'acqua. Non rammentava che altro si fossero detti quella mattina, era certo che il colloquio non doveva essere finito lì. Gli sarebbe ora piaciuto di ricordarsene, il ricordo gli avrebbe portato in camera tanti sprazzi di cielo, forse il cielo che faceva quella mattina remota. Alzò gli occhi in uno sforzo disperato quasi gli fosse possibile di ricercare quelle parole nell'aria della stanza: non c'erano che i platani cupi e tetri dietro la finestra. La Zita era scesa, s'udivano i fratelli camminare nelle camere accanto, tra poco sarebbero tornati da lui, avrebbero spiato ogni aspetto del suo volto cupidi circospetti, ogni contrazione delle sue labbra; poi gli avrebbero chiesto:

— Va meglio stamani?

Invece sapevano che meglio non andava, che quel suo maledetto cuore tutta la vita soffocato dall'ombra di loro si logorava ogni giorno di più: era a loro, del resto, che il medico confidava sottovoce, giù in salotto, come l'avesse trovato; bastava spiarli allorchè risalivano, il sorriso perfido e dissimulato che forzava loro il volto, la crudele certezza acquistata dalle parole stesse del medico che Luca, eh no ormai, non ne avrebbe cavate le gambe. Tuttavia in qualche parte di lui dovevano ancora esistere le parole che aveva dette a Maddalena quel giorno così lontano, laggiù in quell'altra città, intanto ch'erano fermi sull'argine; non era possibile che fossero morte anche quelle, quelle avrebbe voluto ricordare ora, anche i pensieri d'allora ricordare. L'acqua si portava via quei pensieri, nè l'acqua nè il tempo tornano addietro, forse era per questo che adesso non poteva ricordarsene più. In piedi accanto a lui c'era Maddalena, l'argine mandava un profumo intenso; Luca percepiva in quel pullular di profumi un odore che non sapeva d'erbe nè di fiori e neanche d'acqua, era l'odore della donna, un odore che riusciva a staccarlo anche da quei pensieri. Non aveva provato mai alcunchè di simile.

Parlarono ancora, infine Luca disse: — La bella stagione durerà un pezzo, certamente ci rivedremo.

— La bella stagione durerà un pezzo, certamente ci rivedremo.

Maddalena s'illuminò tutta, Luca ebbe l'impressione d'averle promesso chissà che.

— Certo, — ella fece. — Anch'io vengo ogni mattina da queste parti. E' un punto che mi piace, nè città nè campagna, c'è solitudine ma ancora si sente d'essere legati alla città.

Erano tornati a incontrarsi, era sempre sullo stesso punto dell'argine come se ogni mattina misurassero i passi, un ciuffo d'alberi aveva messo da poco, le foglie tremolavano come le luci negli occhi di Maddalena. Luca si toccava il cappello, la donna sorrideva. Si dicevano cose da nulla, Luca provava un tenace invincibile pudore a parlare di sè, a chiedere alla donna contezza di lei. Sembrava che a Maddalena quella riservatezza non dispiacesse, tutto quanto una donna è capace di confessare si raccoglieva in quei suoi occhi dove la luce assumeva aspetti così mutevoli. Sull'argine l'erbe erano state falciate e messe a seccare, i profumi n'erano più acuti penetranti, ma non arrivavano a soverchiare l'odore che sapeva la donna. Ai monti doveva essere piovuto, il fiume era divenuto torbido rapinoso, l'acqua si portava via i pensieri con una furia selvaggia, non c'era verso di poterli accompagnare, erano afferrati, sommersi, trabalzavan lontano.

Luca aveva chiesto:

— Vi dà fastidio se torno indietro con voi invece di continuare e rifacciamo assieme questo pezzo d'argine?

Accennò l'acque lutulente precipitose:

— Il fiume ha preso un carattere iracondo, sembra abbia in uggia gli argini e anche la nostra compagnia.

Maddalena rise.

— Andiamo — consentì.

Uno dietro l'altro i fratelli e le sorelle entrarono in camera.

— Va meglio stamani?

Luca fece una smorfia. Dietro la finestra i rami dei platani avevano qualche sobbalzo, forse era l'annunzio d'una nuova burrasca. Chiuse gli occhi tentando di riaffondare in quel passato così dolce e crudele: era come dimenticare d'essere malato e che essi aspettavano così compunti la sua morte. Fratelli e sorelle s'erano disposti in silenzio attorno al letto, da una parte Cosimo e Martino, le sorelle dal lato opposto. Luca li sentiva premere anche su quel tempo remoto come l'ombra dei platani sui vetri.

— A quest'ora l'argine è quasi sempre deserto — disse Maddalena. — Ma della gente non ho sospetto, del resto nessuno ha il diritto di chiedermi conto di quello che fo, sono vedova.

Luca improvvisamente si fermò lasciando che ella, inavvertita, mo-

vesse ancora qualche passo: aveva percepito una specie d'insidia in quella confidenza non richiesta. — Siete molto giovane — fece, raggiungendola.

La donna volle confessargli che non era certa d'apparire tanto giovane.

— Guardatemi bene, ho l'aspetto d'una vecchina — insistè, con una schiettezza che attenuò nell'animo di Luca i sospetti della prima confidenza.

Parve a Luca, studiandola meglio, che ella mostrasse a un dipresso l'età di lui, fitti fasci di minutissime rughe le s'inserivano sui tratti infantili del volto. Certamente era una donna che aveva molto sofferto. Non era stata un'esistenza facile, finì di confessare Maddalena. S'era sposata che aveva appena diciott'anni.

— Ero brutta come mi vedete adesso, non mi vergogno a dirlo.

L'uomo era un suo mezzo parente, l'unico che le restasse; l'aveva sposata perchè era orfana e possedeva qualche mezzo. Ma già i primi anni del matrimonio aveva dovuto lottare col marito che le dilapidava tutto; infine, egli l'aveva abbandonata. Molto più tardi era ritornato, ma in quale stato. Lacero, consumato ormai; era stato per morire.

— Non lo amavo più, tuttavia quando è morto ho sofferto come se ancora lo amassi.

Viveva sola in un quartierino che era di sua proprietà, indicò anche dove. Era dalla parte della città opposta alla casa di Luca. Stava con una vecchia donna di servizio che era stata domestica di sua madre, quella era la sua compagnia e certi momenti la sua guida.

— Ma la compagnia migliore sono i miei pensieri, e lo scorrere dei giorni.

Tutte quelle confessioni gliele aveva fatte un po' alla volta, Luca ogni volta sentiva alle prime parole riemergere la primitiva diffidenza. Supponeva che la donna per consolarsi della vedovanza e riempire la solitudine cercasse oblìo in qualche avventura; però Maddalena non andò oltre quelle confidenze, anche nel fare di lei c'era una semplicità alla quale i sospetti non riuscivano a afferrarsi ricadendo flosci e vaghi.

— Dopo quanto avete sofferto nella vita coniugale, sentirvi sola vi parrà quasi felice.

— Credo d'essermi sempre sentita sola — spiegò Maddalena. — E' per questo che a volte mi sembra d'aver ancora da cominciare a vivere. Non è mai tardi per vivere, sapete.

Luca non volle approfondire quell'argomento, una specie di pudore lo tratteneva, il pudore d'aver a parlare di sè. Del resto non pensava affatto che Maddalena lo avrebbe interessato: era semplicemente un'occasione di barattare parole durante le sue camminate sull'argine. Invece se n'era lasciato attrarre, non capiva come fosse avvenuto: forse perchè non s'era mai curato di conoscere come fosse fatta dentro una donna. Con quelle sue confidenze così semplici che avrebbe potuto farle a chiunque,

Maddalena gli aveva schiuso un mondo prima d'allora sconosciuto al quale la stessa scontrosità del carattere lo faceva accostare incuriosito e quasi ansioso. Anche il modo che Maddalena aveva di parlargli era nuovo per lui: ella aveva nella voce abbandoni caldi e improvvisi, pareva di veder fluire un'acqua alla quale i pensieri finivano con l'abbandonarsi fiduciosi viaggiando con essa via dal suo angusto mondo.

Rientrarono in città assieme, sul ponte s'imbatterono in una vecchia che portava al braccio un paniere di fiori. Radi ispidi cernecchi bianchi le sfuggivano da una pezzuola nera che le fasciava la testa conferendole un aspetto rustico e sciocco, ma gli occhi erano minuti e vivacemente interrogativi.

— Fiori. Fiori. Chi compra fiori? Perchè non compri un mazzolino di fiori alla tua signora? — lo investì la vecchia. — La tua signora ti vorrebbe anche più bene.

Maddalena scoppiò a ridere, le s'erano distese nel ridere le rughe del volto, pareva di vedere una bambina. La vecchia non si staccava da loro: — Fiori. Fiori.

Luca ne prese un mazzolino, lo porse alla donna.

— Grazie — dissero lusingati e sorpresi gli occhi di Maddalena.

S'era fatta improvvisamente seria. Appuntò i fiori sul petto, il seno le palpitò leggero. Era stato allora che Luca aveva la prima volta sentito di desiderarla, forse era più dolce e segreto d'un desiderio, una specie di turbamento. Era stato come accorgersi di partecipare in modo manifesto all'asciutto e soave tepore dell'aria, a quel tumulto di colori di luci di suoni che il taglio vivo del fiume apriva nella massa compatta della città. Maddalena diveniva in quel momento per occulto incantesimo la forma e il suono stesso della vita, la vita gli balzava intatta sotto gli occhi, diceva con la voce di lei: — Séguimi.

Da quella mattina gli era venuto di dirle cose che da nulla non erano più, parole ch'egli si meravigliava potessero esistere anche nell'animo di lui, faceva meraviglia che tutti quegli anni avesse potuto tenerle serrate e gli uscissero intatte e fresche come nate d'allora. Maddalena a momenti sembrava sgomenta di quei discorsi; allora egli tornava a avvertire il peso della diffidenza, l'insidia dentro di sè di un'ombra e a un tratto taceva. Facevano in silenzio il resto dell'argine sino al ponte; sul ponte incontravano immancabilmente la vecchia venditrice di fiori.

— Fiori. Fiori, — gridava la vecchia tagliando loro la strada.

Luca si frugava in tasca a cercarvi gli spiccioli per pagare il mazzolino che avrebbe offerto a Maddalena.

— I fiori — insinuava la vecchia con una voce roca venata di sibili — fanno più gentile l'amore. Te ne sei accorto anche tu?

Gli occhi di Maddalena, ogni volta che s'appuntava il mazzolino in petto, trepidavano di luci. Era stato a quel modo, meglio che con le parole, che gli aveva fatto capire come non le dispiacessero le cose che egli

le diceva. La sera, a tavola, quella trepidazione di lei gli tornò dinanzi; la presenza dei fratelli gli riusciva intollerabile. Tutta l'ora di cena fu per tutti avara di parole, com'era loro abitudine. Luca non vedeva il momento di salire in camera. Avrebbe voluto alzarsi, dire buonanotte, uscir di salotto anche prima che la cena fosse consumata; ma perchè non faceva l'atto, anzi si compiaceva di quella squallida compagnia? La tavola era di forma quadra, a uno dei lati stava Rachele, di qua Cosimo e Martino, Maria era dall'altra parte. Il volto di Cosimo rivelava nella durezza dei tratti una specie di crudeltà, egli aveva sempre diffidato di Cosimo. Le sorelle avevano sparecchiato, Maria tornò con la corona del rosario fra le mani. La recita del rosario lunga e monotona chiudeva la monotonia d'ogni loro giornata. Appena in camera Luca spalancò le imposte: lo fece cautamente, dalle camere accanto i fratelli avrebbero potuto udirlo, chiedersi con sospetta meraviglia che cosa accadesse a Luca. S'affacciò al davanzale, stette a contemplare il cielo. Avvertiva come una rispondenza fra lo stupore ormai notturno del cielo e quanto gli veniva estatico di pensare; anche dentro di lui il buio s'era gremito di fitte fosforescenze: era il tremolare delle luci negli occhi di Maddalena. Una cosa terribile e sorprendente stava per accadere a Luca. Luca un giorno avrebbe detto a Maddalena: — Andiamo via.

— Dove? — ella si sarebbe stupita.

— Via di qui. — Allora Maddalena avrebbe capito che egli voleva sfuggire a qualcosa che altrimenti avrebbe finito col soffocarlo.

Nelle camere accanto ogni rumore s'era spento, i fratelli certamente dormivano. Con Maddalena s'era limitato a accennare appena che viveva assieme a due fratelli e a due sorelle e che lui era il maggiore d'età. Maddalena non sembrava curiosa, almeno non lo manifestava. Ascoltava: — Ah ah, — assentendo. Come aveva sentito improvvisamente il peso del silenzio che s'era fatto nelle loro camere: era come sentire che stava per staccarsi da loro, sottrarsi alla loro ombra. Lasciati alla loro stessa mercè, tutt'e quattro sarebbero andati alla deriva: Luca ne era sicuro.

Ah, se ora potesse liberarsi almeno dell'ombra che i platani mettevano nella stanza. Solo di quando in quando qualche foglia se ne staccava con un volo lento incerto al modo di uno che brancola, veniva leggera e impensata a battere sui vetri della finestra: erano foglie ceree come un volto moribondo.

Ma quella notte era stato tutto un pullulare di vita su in cielo, lo stesso che affondare lo sguardo dentro gli occhi di Maddalena. Non ricordava a che ora si fosse coricato, certo era molto tardi, aveva veduto le stelle percorrere un vasto tratto di cielo. Avrebbe detto alla donna:

— Andiamo via.

Alitava un vento già caldo sull'argine, appena blandito dalla corsa dell'acqua. La gola di Maddalena quando ella parlava si moveva come se fosse un'ala che sta per salire.

— Staremmo meglio dove si trova un po' d'ombra — propose Luca.
— Laggiù — aveva indicato. — Là possiamo anche sederci.

Maddalena gli aveva porta la mano perchè l'aiutasse a sedere sull'erba. Un gruppo d'acacie si levava nella pienezza della fioritura, il loro profumo metteva una piacevole vertigine. Si poteva chiudere gli occhi e ascoltarsi parlare.

— E' bello qui, — approvò la donna. — Fa un che al cuore. Come avere un'altra volta vent'anni.

— E' la prima volta che ho vent'anni — avrebbe confessato Luca. Invece se ne ritenne. L'ombra dell'acacie era leggera trasparente, vi penetravano raggi di sole acuminati che sul verde dell'erba tremolavano impazienti. Era stato sull'erba dell'argine che aveva baciato Maddalena la prima volta. Quanto succo sulle labbra d'una donna, pare di spegnere la sete nella polpa d'un frutto maturo.

— Avete qualcosa che mi piace — aveva cominciato a dirle dopo che furono seduti.

Anche quella notte l'aveva trascorsa pressochè insonne, premuto dal silenzio delle stanze accanto, i fratelli dormivano. Tante volte nel corso della notte i suoi pensieri l'avevano chiamata: — Maddalena! — Poi i pensieri avevano preso voce, s'era sorpreso a pronunciare il nome di lei: — Maddalena! — Il respiro gli gonfiava il petto, lo faceva immenso e audace come non era stato mai.

— Non dite di queste cose — lo riprese la donna. — Non si sa mai, a dirle, dove vanno a finire. Era così bello restare amici.

Tuttavia negli occhi di Maddalena fluiva un sorriso pieno di luci calde e taglienti, lo stesso trepidare di riflessi che trasparivano attraverso le acacie. Le aveva presa una mano, la mano della donna tentava ancora di resistere, finchè ebbe contro di sè il volto di lei sgomento e felice. L'aveva baciata. L'argine era deserto, di là dal fiume le case apparivano rarefatte nella gran luce, il fiume portava una silenziosa blandivie che prendeva tutte le cose. Erano rimasti un pezzo assorti, smarrito anche lui, il sangue gli batteva con un brusìo vasto. A un tratto aveva sentito i pensieri fargli cerchio intorno, erigere fra il segreto abbandono di lei e il desiderio che egli provava una muraglia d'ombra, c'erano Cosimo e Rachele e Maria e Martino in quei pensieri. Forse sarebbe bastato in quel punto dire a Maddalena:

— Andiamo via. Via di qui.

Aveva taciuto. S'erano lasciati poco di là dal ponte. La vecchia venditrice di fiori non c'era.

Luca aveva affrettato il passo per rincasare, era con manifesto sollievo che entrando in casa aveva veduto nell'andito i fratelli tutti raccolti come se lo aspettassero.

(*continua*)

ARMANDO MEONI

# LA MARINA NELLA VIGILIA E NEL PRIMO PERIODO DELLA GUERRA

L'AMMIRAGLIO Angelo Jachino ha di recente pubblicato un libro intitolato *Gaudo e Matapan,* che ha trovato accoglienza in larga massa di lettori e destato interesse tra i più, suscitando anche immancabili discussioni nell'ambiente marinaro, che è il più idoneo a valutarlo e a commentarlo. Anch'io l'ho letto con grande interesse; mi sono a lungo soffermato sulle sue varie parti e i suoi vari aspetti, ed ho perfettamente compreso a quali intenti si sia ispirato l'autore e quali scopi persegua con questa sua pubblicazione di vasta mole. Essa forse inizia la serie di appropriati studi sulla guerra marittima che l'Italia ha combattuto dal 1940 al 1943, tanto più opportuni, perchè si sappia finalmente e con precisione quel che si è fatto da noi in tal campo, come lo si è fatto e perchè lo si è fatto, talvolta in contrasto o a rettifica di quanto in argomento è già stato pubblicato in paesi stranieri.

Debbo subito dichiarare che, mentre apprezzo l'amore e lo studio che hanno sorretto l'autore in questa sua nobile fatica e mentre son con lui d'accordo su molte osservazioni, non ho potuto tuttavia convenire su non poche sue considerazioni, tal che mi sono indotto ad esporre e a render noto il mio pensiero su quelle parti del libro, nelle quali si fa accenno a circostanze riferentisi al periodo in cui, quale Capo di Stato Maggiore della Marina, io ne ho regolato l'attività. E subito debbo anche dire che non intendo, in questo mio scritto, analizzare e giudicare gli episodi di guerra navale che formano l'argomento principale di quel volume. Lascio ad altri questo compito. Tanto meno mi propongo di polemizzare con l'autore neppure sulla parte che direttamente mi riguarda e cui sopra ho accennato.

E' mio intento, invece, ora che tali argomenti sono divenuti materia di libera critica ed elementi di studio storico, fornire quelle notizie e precisare quelle circostanze, che sono a mia diretta conoscenza, atte, quindi, a doverose e importanti rettifiche e a ristabilire quella verità che non sempre l'ammiraglio Jachino ha potuto rigorosamente rispettare nella sua recente pubblicazione.

## *IL COMANDO IN CAPO DELLE FORZE IN MARE*

Duolmi dover iniziare il mio assunto proprio con una nota di carattere personale, che ha cioè riferimento alla persona dell'autore di *Gaudo e Matapan.* Egli stesso, nominandomi nelle sue prime pagine, mi trae

in argomento. Mi pare che non omettendo i rilievi che sto per esporre io concorra a conseguire lo scopo che egli dichiara di proporsi nella sua premessa, quello cioè di far conoscere la personalità dell'autore del volume e i suoi titoli, i quali gli valsero il Comando in Capo delle Forze navali.

Nei mesi che precedettero la nostra entrata in guerra, Angelo Jachino era un giovane ammiraglio di squadra al comando dell'Accademia Navale. Egli aveva sempre goduto univoca fama di distintissimo ufficiale, provvisto di ampia cultura nelle discipline tecnico-marinaresche, di mentalità logica e matematica, di larga esperienza: di qualità notevolissime, insomma, per esercitare brillantemente il comando navale. Questa era sempre stata l'opinione che di lui avevano generalmente colleghi e superiori. Ma, particolarmente dai suoi inferiori, dai quadri giovani della Marina, egli era portato sugli scudi: da coloro, invero, che avevano potuto apprezzarlo quale insegnante all'Accademia Navale, Comandante della Scuola di comando, autore di studi scientifici e comandante di unità navali. Egli era, dunque, in quel tempo e da poco tempo Comandante dell'Accademia. Ma era fuor di dubbio che, specie nel caso di una nostra partecipazione alla guerra, chiunque fosse stato a reggere le sorti della Marina, l'ammiraglio Jachino sarebbe stato prima o poi chiamato nuovamente ad assumere un comando navale per valorizzare le sue doti e il suo prestigio, in momenti eccezionali.

Nè lui nè suoi parigrado, destinati contingentemente a comandi periferici, furono richiesti di opinioni sulla opportunità, politica o militare, di una nostra partecipazione alla guerra. Era ovvio. Una simile opinione non è stata richiesta neppure a me, che ero al sommo della gerarchia, ed al quale fino all'ultimo e dopo un periodo di sconcertante incertezza sulle direttive superiori — come dirò in seguito — furono soltanto posti rari quesiti, in funzione eminentemente logistica.

L'ammiraglio Jachino era molto desideroso di tornar sulle navi, dopo che fu quasi repentinamente decisa la nostra guerra. Lo sapevo, lo intuivo, perchè, come lui, un grandissimo numero di suoi colleghi scaldavano in seno il medesimo nobile ardore. Ma l'unica sua concreta richiesta di accelerare una sua designazione in tal senso, che mi sia stata allora resa nota e che tuttora mi consti, fu formulata in una lettera da lui indirizzata, ai primi di luglio, al sottocapo di stato maggiore della Marina, che mi fu immediatamente sottoposta. Tale era la mia opinione su di lui che, inclinandomi subito ad esaudire questa aspirazione, interpellai il Comandante in capo della I^a squadra, ammiraglio Campioni, per conoscere il suo parere sulla migliore utilizzazione dello Jachino e una ventina di giorni dopo, cioè il 20 luglio, questi imbarcò in comando del gruppo di corazzate rimodernate, in sottordine al Comandante in capo, suo parigrado ma di lui tanto più vecchio d'anni e più anziano in grado. Incarico non certo inorganico nè impreciso, questo, e nel quale il titolare poteva sempre por-

tare al Comando superiore navale il contributo della sua capacità ed esperienza e fors'anche utilizzare quella conoscenza della Marina inglese, di cui però egli non poteva ritenersi esclusivo possessore.

Precisamente cinque giorni dopo, come lo stesso Jachino racconta, essendosi presentata l'immediata necessità di sostituire nel comando della 2ª squadra l'ammiraglio Paladini, improvvisamente colpito da crisi cardiaca, non esitai a prescegliere a suo successore sull'incrociatore *Pola*.

Infine, quattro mesi dopo, avendo meditato la convenienza di porre al Comando in Capo delle Forze navali un ammiraglio più giovane, di prestigio e valore indiscussi presso la massa dei comandanti e degli ufficiali, di generazione e forse di mentalità più prossime alla sua, designai per tale precipuo incarico il medesimo ammiraglio Jachino, non senza coerenza al criterio da me sino allora adottato nell'approvare i rapidi avanzamenti da lui conseguiti nella carriera.

Tutto questo ho esposto per duplice ragione: perchè si convenga che i precedenti meriti e le capacità di questo ammiraglio, anzichè misconosciuti e tenuti in ombra, furono ben presto e ripetutamente posti in valore; e perchè tal complesso di fatti non può certo far dubitare che io scriva oggi, rettificando e precisando alcune sue affermazioni recenti sulla preparazione e sulla condotta della guerra, mosso da vecchi preconcetti nei suoi confronti. Parrebbe, nella lettura delle prime pagine del suo libro, che l'autore si dolga di non essere stato innalzato al fastigio di Comandante supremo navale, ancor più rapidamente di quanto sia avvenuto nella sua già rapidissima carriera.

Oggi, a tanti anni di distanza e con la serenità e l'obbiettività che il tempo dà anche ai più tardi, sono ancora d'avviso che i predecessori dell'ammiraglio Jachino nel Comando in capo delle squadre non dovevano essere rimossi, nell'imminenza della guerra, per far posto a lui, poichè le qualità da essi possedute e che avevano a suo tempo suggerito di prescegliere erano intatte e promettenti. Sono anche del parere che il breve periodo di tempo da lui trascorso in sottordine può, se mai, aver giovato alla sua preparazione e che, infine, anche se egli si fosse trovato a batter l'insegna di Comandante superiore navale negli episodi dei primi mesi del conflitto, questi episodi non avrebbero avuto esito molto diverso da quanto è avvenuto, tanto più considerando che, nelle circostanze in cui si sono svolti, essi non costituiscono alcuna macchia per la rispettabilità della Marina italiana.

Chiusa in tal modo la parentesi con la quale, mio malgrado, ho dovuto iniziare questa esposizione, mi accingo a porre in essere qualche rapida sintesi, che potrà utilmente lumeggiare alcuni punti emergenti dal volume, che ha dato occasione al mio scritto.

## *LA "NON BELLIGERANZA" E L'ENTRATA IN GUERRA*

La preparazione e la condotta della guerra, nel suo primo periodo, sono dall'autore di *Gaudo e Matapan* più volte disapprovate con critica generica, che è, a mio avviso, ingiustificata e poco obbiettiva.

Di preparazione alla guerra — a quella guerra, cui la Marina fu costretta contro il pensiero e indipendentemente dalla volontà dei suoi capi tecnici — non si dovrebbe poter parlare, perchè preparazione specifica non ci fu, non essendo stata quella guerra preparata, anzi neppur convenientemente meditata, come tutti sanno. Se mai, si dovrebbe discorrere di preparazione della Marina alla guerra, in senso generico, al conseguimento, cioè, dello scopo per cui una Marina militare esiste. Ma anche in tale spostamento tematico, occorrono molti «distinguo», ed occorrerebbe discutere come le guerre possono nascere, quali obbiettivi è lecito proporsi e come dev'essere stabilito il rapporto tra lo scopo e i mezzi disponibili. Qui non è mio compito, nè mio desiderio, argomentare in tale materia, in senso astratto.

Non posso, invece, esimermi dal fare un succinto richiamo a fatti concreti, che hanno direttamente influito sulla situazione in cui la Marina è venuta a trovarsi, nel giugno 1940.

A chi conosca e valuti obbiettivamente la storia recente della nostra Marina è ben noto che dal 1934 al 1940 si è molto e seriamente lavorato per la sua organizzazione, il suo sviluppo e il suo addestramento. Ma, siccome in tal campo ha importanza fondamentale il concetto di relatività, eravamo tutti ben consci che lo strumento forgiato in molti anni di lavoro era ancora lungi dal poter dare il rendimento «ottimo» che il Paese doveva attendersi, per la sua difesa.

Avevamo, sì, rimodernato le caratteristiche ed accresciuta la consistenza della nostra flotta; avevamo proporzionalmente ampliato, nei limiti del possibile, le nostre riserve logistiche; avevamo, infine, curato i quadri del personale e la loro specifica istruzione; ma ben sapevamo, noi, che tutto questo complesso non era, tuttavia, ancor divenuto sufficientemente armonico. Importanti lacune nel naviglio leggero, nel potenziamento delle basi e in alcuni elementi tecnici di grande rilevanza, tra cui anche quelli riferentisi al combattimento notturno, non erano ancor state colmate. Ma, soprattutto, non era ancor risolto, in modo neppure approssimativamente sufficiente, il problema del concorso aereo, di cui la flotta aveva estrema necessità. Sebbene, per la soluzione di quest'ultimo problema la Marina si fosse pertinacemente battuta da anni, e non avesse ancora ottenuto da chi aveva il potere di decidere un adeguato e fermo divisamento; pure, era logicamente sperabile che in altri due o tre anni di assiduo lavoro gran parte delle lamentate deficenze sarebbero state colmate, portandosi a compimento i programmi prefissici. Non potevamo

altresì dimenticare che a noi mancava una vera e propria esperienza di guerra marittima, nel suo più lato senso, per poter competere con la Marina inglese che l'aveva invece secolare e ciò doveva renderci più attenti nel completare la preparazione dei mezzi. Frattanto, il potere politico ci aveva dato affidamento di poter contare su di un periodo di tempo di cotal misura, senza che fossero prevedibili gravi complicazioni internazionali.

In quanto, poi, al tipo di flotta che avevamo creato e volevamo completare, convien riflettere che, a prescindere dalla impostazione finanziaria della questione e non esistendo alcuna direttiva politica precisa circa i possibili o probabili nostri antagonisti, la nostra Marina, dopo la pace di Versaglia, si andava rinnovando e ricostituendo in funzione di un generico compito difensivo che, scomparso l'impero austro-ungarico, guardava più ad occidente che ad oriente.

Certo è, come ben dice l'ammiraglio Jachino nel suo preambolo, che nel campo degli studi e in quello della pratica applicazione, l'ipotesi di un nostro conflitto contro l'Inghilterra non ha mai informato il criterio direttivo della nostra preparazione, ben sapendo di non poter competere, soprattutto isolati, contro la prima potenza navale del mondo, per molte ed ovvie ragioni. Questo sia pur detto astraendo dalla vicenda che condusse ad una quasi completa mobilitazione della Marina, al tempo delle sanzioni economiche; circostanza in cui la Flotta si sarebbe potuta trovare nella irrecusabile necessità di affrontare un impegno d'onore gravemente oneroso.

Paradigma, su cui modellare le nostre esigenze navali, rimaneva di conseguenza e se mai la Francia, quella potenza, cioè, la quale, dopo l'Inghilterra premineva col suo peso in Mediterraneo. E di fatto, se anche noi non abbiamo mai posseduto un vero e proprio statuto navale, come la Francia aveva, i nostri programmi navali hanno sempre tenuto un occhio aperto sui corrispondenti progressi di quella potenza e ne subivano in certo qual modo l'influenza.

Ciò premesso in tema di preparazione alla guerra, per cui non può accogliersi alcuna generica allusione a difetto di cure o di idee nel compito che tutti i capi della Marina hanno svolto, senza poterlo completare, nel ventennio successivo a Versaglia, mi occorre riassumere le circostanze, già a molti note, in cui avvenne il nostro precipitare nella guerra recente, per quanto alla Marina ha diretta attinenza.

Gli avvenimenti europei della primavera-estate 1939, come avevano creato un generale stato di apprensione in tutta Italia, avevano anche avuto il loro riflesso sul Comando della Marina, per le conseguenze che, anche a breve scadenza, potevano derivarne.

Ma non tardò a schiarirsi l'atmosfera, quando fu dichiarata la non belligeranza italiana.

Breve fu il periodo in cui si poterono nutrire dubbi sulla possibilità

d'esser senz'altro coinvolti nel dilagante conflitto. Anzi, sebbene il Capo del governo mai disvelasse generalmente il suo intimo pensiero nè i suoi disegni nel campo della politica estera, quando aveva rapporti con i capi della Marina, in quelle circostanze ebbe a ripetere più volte che i Tedeschi avrebbero dovuto levare le castagne dal fuoco soltanto con le proprie mani e che doveva a loro imputarsi di non aver tenuto fede a preesistenti convenzioni, per cui la pace europea non doveva essere turbata per un triennio, almeno, se ciò fosse soltanto dipeso da iniziative delle Potenze dell'Asse.

Tuttavia, anche se non si erano ricevute precise direttive sulla necessità di assumere speciali stati di emergenza o mobilitazioni occulte dell'apparato navale e costiero, era intuitivo il dovere di porre ogni impegno per non essere sorpresi dall'imprevisto.

La Marina non ebbe da improvvisare piani di preparazione, perchè da lungo tempo svolgeva un graduale programma di sviluppo e di addestramento, che, per le sue caratteristiche, non ammetteva la possibilità di bruciare le tappe. Molto dipendeva dal rendimento delle nostre industrie pesante e di precisione, molto dalle disponibilità di valuta pregiata e dalle possibilità dei trasporti per l'arricchimento delle nostre scorte di combustibili; ed anche soltanto dal tempo dipendeva in gran parte il grado di addestramento degli uomini.

La direttiva tecnica generale fu quindi assai semplice: accelerare i tempi, per quanto più possibile, delle realizzazioni in corso e completare parallelamente le deficienze di attrezzatura, cui si poteva far fronte nei prossimi mesi.

Purtroppo, una grande spina era nel nostro fianco, determinata dal vecchio e insoluto problema di possedere una Aviazione indipendente e concorrente con le Forze navali. Nè quel periodo contingente poteva esser propizio ad un'ampia e soddisfacente soluzione di immediata efficacia, avuto riguardo all'irrigidimento sempre assunto dall'altra parte in causa, l'Aeronautica, ma più ancora dall'autorità superiore, comune alle due forze armate.

E il tempo, per la Marina, meno che mai fu perduto. Qualunque cosa io aggiungessi in proposito, potrebbe risuonare come autogiudizio e me ne astengo intenzionalmente. I fatti, come sempre, hanno parlato per noi.

Se queste erano la direttiva e l'azione nel campo delle conseguibili realizzazioni, in dipendenza della frattura dell'equilibrio europeo determinata dalla iniziativa tedesca, l'incertezza e l'instabilità dominarono nei mesi successivi il pensiero dirigente la nostra politica estera; pensiero che la Marina doveva di volta in volta più intuire che desumere da documenti o da dichiarazioni degli uomini responsabili. E' già stata sufficientemente illustrata e documentata la situazione in cui la Marina, come le altre forze attive del Paese, dovette dibattersi in quel periodo.

Esempio tipico, al riguardo, fu l'iniziativa presa dal nostro governo,

nei primi mesi del 1940, di vendere all'estero (Svezia) alcune unità navali minori, per il pressante bisogno di ricavarne valuta pregiata. Sebbene questa decisione potesse essere significativa a confermare una volontà di tenersi estranei al conflitto, anche se ciò sembrasse talvolta contrastare con altri atteggiamenti, pure la Marina si oppose con risolutezza a che fosse rinnovata, a breve scadenza, la decisione stessa che, in un periodo così delicato e instabile della situazione generale, veniva a privare di alcuni suoi mezzi la nostra difesa sul mare.

Fu soltanto nell'inoltrato marzo di quell'anno che ci fu manifesto il mutamento d'indirizzo della nostra politica estera, rispetto all'atteggiamento assunto fin dallo scoppio della guerra in Europa.

E poco più di un mese dopo, la Marina, come le altre forze armate, ricevette dall'autorità superiore un primo documento che intendeva precisare le direttive strategiche per la partecipazione alla guerra e per il tempo, tuttora indeterminato, in cui tale evento si sarebbe verificato.

A qualche giorno di distanza, l'11 aprile, la Marina presentò nelle mani del Capo del governo un proprio documento, che faceva riferimento a quello citato qui sopra, e nel quale, condensando e ribadendo il proprio punto di vista, sempre coerentemente esposto nei suoi rapporti verbali col governo e nelle sue relazioni con il Capo di stato maggiore generale, veniva implicitamente valutata e giudicata la recente grave decisione.

In quella memoria si analizzavano, per quanto poteva riferirsi alla guerra sul mare, i rapporti delle forze di cui si voleva provocare il contrasto, rapporti a noi decisamente sfavorevoli ed aggravati dalle sfavorevoli condizioni geografiche; si lumeggiava l'impossibilità di una azione iniziale di sorpresa, entrando in guerra a conflitto già avanzato e non potendo di conseguenza trarre vantaggio da una crisi di preparazione del nemico; infine, congetturando sui concetti anglo-francesi della condotta della guerra, così continuava l'analisi:

« Se gli alleati si ponessero con le loro forze navali principali entro le basi agli estremi del Mediterraneo, in attesa del nostro esaurimento, difficile sarebbe realizzare una condotta di guerra decisamente offensiva con le nostre squadre di superfice. Anche la guerra dei sommergibili potrebbe avere in Mediterraneo scarsi risultati, tanto più che il traffico mercantile sarebbe totalmente inesistente.

Se poi gli alleati assumessero, invece, una condotta di guerra decisamente aggressiva contro l'Italia, per neutralizzarla rapidamente, lo scontro fra le opposte forze navali principali potrebbe verificarsi presto e con ingenti perdite da ambo le parti. Però i nostri nemici avrebbero ben più largo margine per fronteggiare i danni e per supplire all'usura dei mezzi. La nostra guerra offensiva sul mare potrebbe così ben presto mutarsi in guerra difensiva. Mancando, quindi, la possibilità di conseguire obbiettivi strategici importanti o la sconfitta delle forze navali avversarie, non sem-

bra giustificata l'entrata in guerra di nostra iniziativa, con la prospettiva di doverci mantenere sulla difensiva anche sul mare ».

Posto poi in evidenza che la capacità d'azione delle nostre forze navali era gravemente influenzata da alcuni fattori, primo dei quali il deficente apporto aereo su cui potevasi contare, il documento terminava con queste parole:

« Qualunque sia il carattere che la guerra potrà assumere in Mediterraneo, ingente sarà alla fine il bilancio delle nostre perdite navali. Alle trattative di pace l'Italia potrebbe giungere senza pegni territoriali, ma anche senza Flotta e forse senza aeronautica ».

Questa citazione e quant'altro la precede trovano giustificazione nella necessità di renderci esatto conto della situazione di sfondo della nostra recente guerra marittima e più ancora del come la Marina abbia concretato ed esposto il suo pensiero in argomento, pur con la coscienza di non aver trascurato il dovere di far tutto quanto, più e meglio, potesse rafforzare la difesa del paese.

Nel giudicare periodi ed atti della nostra guerra sul mare occorre inquadrarli nei precedenti storici che hanno riflesso su di essi la loro inevitabile influenza, aver, cioè, presente che quella guerra fu iniziata dal potere politico senza il concorso della volontà e contro il parere dei capi militari; quando lo sviluppo armonico delle nostre forze navali non era stato ancor raggiunto compiutamente; quando era ancora deficiente il nostro apparato costiero e logistico e quando l'addestramento degli uomini, sebbene avesse già raggiunto un alto grado di efficienza, non era ancor tale da poter dare il rendimento più elevato.

Tutto ciò varrà anche, in seguito, a meglio porre in correlazione altre precisazioni di fatti, che sono talvolta contrastanti con apprezzamenti rilevati nelle pagine di *Gaudo e Matapan*.

## *L'AZIONE DELLA FLOTTA NEL PRIMO PERIODO DELLA GUERRA*

Giugno 1940. L'ora fatale è scoccata. Finito è il tempo dell'interno contrasto e dell'opposizione. Il potere sovrano ha gettato il dado. Ora non si può più essere che ligi al dovere militare ed obbedienti alla legge dell'onore.

Sono sempre stato e sono ancor oggi del parere che qualunque diverso atteggiamento sarebbe stato una defezione perniciosa.

La condotta della guerra sul mare non poteva seguire un piano aggressivo, studiato e preparato da tempo, un piano alla « giapponese », perchè sostanzialmente e per molti aspetti erano diverse le opposte situazioni. Grande era la sproporzione delle forze aereo-navali potenzialmente in contrasto; peggiore la nostra situazione geografica, anche se centrale tra i

due bacini; estesissimi i nostri obbiettivi costieri esposti e grave il rischio di peggiorare irrimediabilmente, con un'azione incauta, il rapporto di potenza esistente.

Per di più, un ingente gravame, tanto deprecato fin da lontani tempi, era stato posto sulla Marina ed era inevitabile di sopportarne il carico: il trasporto di ingentissimi corpi di truppe sulla sponda libica. Si iniziò il primo, se ne fece un secondo e fu assicurato che sarebbe stato l'ultimo. Questa catena, dataci da trascinare, fu saldata alle nostre membra per oltre tre anni. Tutto ciò costringeva ad azioni oculate e proporzionate al fine da conseguire, nell'economia generale della guerra, sulla quale incidevano evidentemente molti altri elementi.

Del resto, per non parlare dei Francesi, neppure gli Inglesi poterono adottare un piano d'azione aggressivo a rapido svolgimento e tendenzialmente decisivo.

Già poco tempo dopo la nostra entrata in guerra, fu intuitivamente compreso che la stella del *Blitzkrieg* era all'occaso e da questa constatazione si potevano trarre deduzioni di ampia portata.

Le nostre capacità di offensiva aerea non erano certo tali da poter determinare un mutamento nel fronte avversario a nostro vantaggio e la stessa guerra dei sommergibili, subito affrontata con imponenti schieramenti di forze, mentre constaterà ben presto la grande rarefazione del traffico nemico e l'efficacia preoccupante dei nuovi mezi tecnici inglesi per la ricerca e per l'attacco, avrebbe, nella migliore ipotesi, fatto risentire il suo peso soltanto a notevole distanza di tempo dall'inizio, com'è caratteristica propria della guerra subacquea.

Questo quadro, appena abbozzato e quindi incompleto, può essere sufficiente a desumere quale potesse essere in quel periodo la direttiva di massima assunta dal Comando della Marina nel condurre l'azione delle Forze navali.

Ma, prima di procedere innanzi, desidero rettificare un'affermazione che rilevo nel preambolo di *Gaudo e Matapan*.

Non è esatto che non sia stata esaminata la possibilità di un'operazione per la conquista di Malta nel primo periodo della guerra, quando poteva sembrare — e lo si è affermato — che esistessero condizioni particolarmente favorevoli per cotesta impresa.

Lo Stato Maggiore della Marina compilò anche uno studio critico su l'impresa medesima, che fu sottoposto al Comando supremo e fu approvato, nel senso di escluderne l'attuazione, sebbene potessero attrarre l'importanza dell'obbiettivo e le conseguenze che sarebbero derivate dalla sua conquista. A prescindere da tale studio, riassumo qui le ragioni che fecero rinunziare al tentativo.

Nei mesi della nostra non belligeranza, studiare e *soprattutto apprestare* — senza di che lo studio a poco avrebbe servito — un'operazione di tal genere (ed è noto che ciò avrebbe richiesto alcuni mesi di prepara-

zione dei mezzi e di addestramento degli uomini, di difficile, se non impossibile, occultamento) sarebbe stato in netto contrasto con l'atteggiamento assunto dal Comando della Marina, inteso a frenare un nostro slittamento verso la guerra, specie nel clima in cui viveva il governo di quel tempo.

Quando, poi, la guerra era per noi ormai decisa, ma indeterminato ne rimaneva l'inizio, cioè nell'aprile-maggio 1940, il potere politico prevedeva, quale premessa indispensabile e insieme certezza programmatica, che il conflitto sarebbe stato assai breve. Questa circostanza, per quanto dubbia per i tecnici, si rifletteva anche su una concezione del genere di quella inerente a Malta.

L'apporto dell'armata aerea era per una simile operazione assolutamente necessario. In sede di studio, il Comando dell'Aeronautica, interpellato, dichiarò che avrebbe potuto mettere a disposizione soltanto un centinaio di velivoli antiquati.

Inconcepibile, per una retta valutazione del rischio, era, a mio modo di vedere, un tentativo siffatto in presenza delle flotte inglese e francese. E' stato criticato, dagli Americani e dai Giapponesi medesimi, che l'operazione di Pearl Harbour (Hawai) non sia stata coronata dall'occupazione dell'arcipelago. Si rifletta che in quella operazione andò praticamente distrutta — soprattutto ad opera dell'arma aerea — la Flotta statunitense del Pacifico, mentre noi avremmo dovuto tentare lo sbarco senza aviazione e sotto la pressione delle squadre navali alleate.

Infine, l'impegno contingente gravosissimo, quasi continuativo, costituito dalla protezione ai convogli trasportanti truppe in Libia — esigenza questa dichiarata preminente su tutte le altre — impediva di distogliere le nostre forze navali per un tentativo assai rischioso e di imprevedibili sviluppi.

Osservo, ora, che, quando la mai disconosciuta importanza dell'isola aveva assunto il carattere critico a tutti noto nei riflessi del nostro traffico per meridiano, l'idea della sua occupazione logicamente risorse e si pensò di realizzarla attraverso una lunga ed accurata preparazione dei mezzi. Se è vero che l'isola era nel frattempo divenuta più munita, è altrettanto vero che l'Italia e la Germania disponevano allora di una innegabile prevalenza aerea nella zona, indispensabile per creare le condizioni favorevoli all'impresa.

Ho fin qui accennato al criterio d'impiego delle nostre forze navali, nel primo periodo della guerra, soprattutto per mettere in evidenza i vincoli cui erano sottoposte e per giustificare di aver escluso il loro impiego in talune imprese, come quella di Malta, che alla facile critica, retrospettiva e superficiale, possono anche apparire in modo tanto diverso.

Se per quel periodo dovesse farsi un bilancio dell'attività navale, non reggerebbe l'affermazione che questa sia stata scarsa e male intesa. Le squadre navali o loro reparti importanti sono uscite in mare frequen-

temente, tutte le volte, cioè, che se ne intravedeva uno scopo adeguato, commisurato al rischio e alla probabilità di incontri col nemico, in zone convenienti e in relatività di forze non troppo svantaggiosa per noi. Alcune di quelle uscite produssero urti fra le opposte forze, come quello di Punta Stilo e quello di Capo Teulada. In molti casi, le nostre forze navali presero il mare alla ricerca del nemico al primo cenno della sua concomitante presenza. Talvolta, come alla fine d'agosto, la ricerca si protrasse più del previsto, senza risultato. Ma non risponde all'esattezza dei fatti quanto si legge nel volume più volte citato, ossia che l'ordine di rientro era stato dato per eccesso di prudenza. In quel caso, ad esempio, la Flotta rientrò, perchè le condizioni del mare, divenuto tempestoso, costringevano i cacciatorpediniere di scorta alle grandi unità a mantenere velocità assai basse e già avevano subito per forza di mare sensibili danni. Naturalmente quelle stesse condizioni di tempo favorirono invece la traslazione delle Forze inglesi da occidente ad oriente, profittando anche delle ore notturne per attraversar le zone più minacciate.

Ma così fatta è la guerra sul mare, dove non sempre un risultato corona un tentativo che al calcolo cinematico può apparire certo. E in tutte le Marine, in tutte le guerre moderne, le uscite « a vuoto » sono ben più numerose di quelle che conducono all'incontro col nemico.

Dopo la battaglia di Punta Stilo, la quale — come quella successiva di Capo Teulada — non fu certo ingloriosa per la nostra Marina, poichè in nessuna delle due gli Inglesi poterono infliggerci danni maggiori di quelli che hanno ricevuto, si era in effetto determinato in qualche settore dell'opinione pubblica, e fors'anche tra qualche elemento dei nostri stati maggiori navali, il desiderio, per non dire l'ansia apparente, di aver presto un nuovo e maggiore urto con le Forze navali inglesi. A me, personalmente, capitava di incontrare sovente financo uomini del governo, del parlamento o della stampa che domandavano: — Quando avremo una bella battaglia navale? — come se una battaglia navale potesse far pensare al ring o al campo di foot-ball. In quel tempo lo stato maggiore della Marina aveva riassunto, in un documento destinato alle autorità supreme, i criteri che avevano fin lì presieduto all'attività della nostra Flotta e quelli che di massima avrebbero dovuto, a suo avviso, esser presi di norma per l'avvenire.

Il Comando Supremo (Stato Maggiore Generale) rispose, in data 16 settembre, con altro documento, nel quale, dopo aver richiamato l'esame della situazione geo-strategica interessante il bacino del Mediterraneo e dopo aver riassunto le attività rispettive delle due opposte Marine, così continuava:

« In questi primi tre mesi di guerra, la Flotta inglese ha conseguito i seguenti risultati:

1) ha completamente assolto il mandato di chiusura del canale di

Suez e parzialmente quello dello stretto di Gibilterra, dato che nostri sommergibili hanno sempre potuto procedere oltre;

2) ha potuto assicurare, sebbene con gravi disturbi e conseguenti perdite, il funzionamento dei convogli dalla Turchia e dalla Grecia, in ciò potentemente aiutato dal contegno assolutamente anglofilo di queste due potenze;

3) ha completamente fallito nel compito di danneggiare il nostro traffico e ha prodotto limitatissimi danni alle nostre coste libiche. Ha ben provveduto alla difesa delle sue basi, quantunque queste siano state sovente attaccate dalla nostra aviazione.

Negli stessi tre mesi, la nostra Flotta ha conseguito i seguenti risultati:

1) ha garantito al cento per cento le nostre comunicazioni con la Libia e l'Albania, permettendo un traffico continuo e indisturbato;

2) non ha dovuto intervenire contro attacchi alle nostre coste perchè il nemico non ne ha effettuati; non ha potuto ostacolare le rare incursioni nemiche sulle coste libiche;

3) ha concorso con naviglio leggero e sommergibili, in modo efficace, all'azione della aviazione contro convogli nemici, producendo perdite al nemico. Ha bene provveduto alla difesa delle sue basi, poche volte minacciate da forze aeree o sommergibili nemici.

Le due flotte avversarie hanno, in conseguenza, pure essendo quella inglese doppia della nostra, svolto sinora la stessa serie di missioni.

Esaminando i risultati si deve concludere che la bilancia è più favorevole per noi.

Le perdite subite e i danni ricevuti dalle due Flotte pressappoco si equivalgono.

Chi avrebbe interesse a modificare tale stato di cose?

Evidentemente la Marina più potente, ossia l'inglese.

Noi invece dovremmo augurarci che la situazione attuale, nella quale, pure essendo più deboli, possiamo corrispondere a pieno alle missioni affidate dalla Marina, si mantenga sempre in questa forma.

Non vedo quindi motivo per cambiare la linea di condotta sinora seguita.

La battaglia navale può essere originata da due cause:

1) incontro fra squadre nemiche di cui una cerca di impedire all'altra l'esecuzione di una missione;

2) ricerca decisa di una squadra della forza navale avversaria per distruggerla.

Il primo caso può succedere da un momento all'altro, come avvenne nel breve scontro di Punta Stilo. In questo caso la nostra Marina affronterà, se vi è probabilità di riuscita, la lotta con estrema decisione.

Il secondo caso non è nelle nostre possibilità, perchè siamo i più deboli. Se lo effettuerà la Marina inglese, saremo pronti ad affrontare la sorte.

Il concepire una battaglia navale come fine a se stessa è un assurdo. Non vale la pena di discuterci sopra.

Conclusione: seguire la via finora percorsa ».

Nella situazione non critica, ma delicata in cui la nostra Flotta era venuta a trovarsi sino dai primi giorni della guerra, per elementi vari, cui in parte ho accennato, non doveva mai venirci meno l'autocontrollo delle iniziative, affinchè non si determinassero sviluppi imprevisti delle missioni di guerra delle Forze navali, capaci di influire dannosamente sul nostro potenziale marittimo e di compromettere quindi la difesa del Paese.

Così, mentre fu norma del Comando della Marina di impegnare le Forze navali quando vi fossero possibilità di successo anche del 50 per cento, ne fu cauto l'impiego nelle circostanze in cui gli elementi a favore del nemico erano troppi. Ne elenco alcuni: la possibilità di riunione delle due forze navali inglesi, basate a Gibilterra e ad Alessandria; la superiorità aerea, soprattutto per la presenza di navi portaerei in accompagnamento del grosso; l'efficienza degli aerosiluranti inglesi; i nuovi mezzi tecnici, esclusivi degli Inglesi, come l'asdic e il radar; infine la maggiore autonomia delle singole unità navali.

Per converso, dovevamo tener conto di questi elementi negativi, a noi propri: l'estensione delle nostre coste, metropolitane, della Libia e dell'Egeo; il traffico insopprimibile per i rifornimenti oltremare; il troppo deficiente apporto di forze aeree nazionali in concorso alla Flotta; il minor armamento e la minore autonomia dei cacciatorpediniere; l'inferiore capacità di supplire alle perdite e, per ultimo, le limitate riserve di nafta, dalle quali dipendeva, in definitiva, quanto noi avremmo potuto durare.

Nessuna limitazione nell'azione strategica della nostra Flotta fu, in realtà, formalmente prescritta. Tuttavia, non sarei nel vero se tacessi che l'organo di superiore comando della Marina non ha mai dimenticato, sino dai primi movimenti che precedettero lo scontro di Punta Stilo, l'opportunità fondamentale che, salvo circostanze eccezionali, una limitazione all'impiego strategico delle nostre Forze navali dovesse trovarsi in questi due principî: non far possibilmente combattere il nostro grosso dove sarebbe stato più difficile di ottenere il concorso dell'arma aerea, per ragioni di autonomia dei velivoli; evitare l'impiego in zone troppo remote, ove un danno alle nostre unità maggiori poteva trasformarsi in perdita irreparabile.

Credo che lo stesso autore di *Gaudo e Matapan* abbia avuto modo di meditare su queste due enunciazioni.

## *L'ATTACCO INGLESE A TARANTO NEL NOVEMBRE* 1940

Chiuderò la mia esposizione soffermandomi brevemente sul doloroso episodio di Taranto, che ci procurò, il 12 novembre 1940, notevoli danni

ad alcune unità navali e che è ricordato nel richiamato volume. Fu, ripeto, doloroso quanto avvenne e subimmo; ma neppur questo torna a disdoro della Marina italiana.

Riassumo i fatti:

Subito dopo la Battaglia di Punta Stilo (9 luglio 1940) apparve chiara l'efficienza dei reparti aerosiluranti britannici e preoccupante l'efficacia dei loro attacchi contro navi in movimento. Se ne dovette inferire che la minaccia di quest'arma poteva divenire assai grave anche contro navi alla fonda, tanto più che, essendo da tempo in esperimento a Fiume un siluro per aerei, noi eravamo riusciti ad averne un ottimo funzionamento, non solo con lanci a quota di 100 e più metri, ma anche in specchi d'acqua ove il fondale non era superiore a 14-15 metri. Dal che potevasi indurre che anche gli Inglesi, i quali allenavano da molti anni i loro velivoli per questa forma d'attacco, avrebbero potuto, se già non lo avevano fatto, raggiungere risultati analoghi.

Fu vera iattura per noi che il contrasto di competenza, di cui ho già fatto cenno, abbia impedito, nel periodo antecedente la guerra, che la Marina si formasse propri gruppi di aereosiluranti, come sempre ed insistentemente aveva richiesto.

In conseguenza di quanto detto sopra, sin dall'11 luglio il Comando centrale della Marina, al fine di aumentare la protezione contro attacchi aereosiluranti delle navi ormeggiate in Mar Grande di Taranto, aveva impartito disposizioni per il rapido postamento di lunghe tratte di reti parasiluri, oltre a fornire mezzi per incrementare la difesa contraerea della Piazza con armi adatte a respingere quella forma speciale di offesa. Poco dopo, si escogitò e si realizzò immediatamente la sistemazione di sottili cavi aerei d'acciaio, sostenuti da palloncini areostatici, per ostacolare, nelle nostre basi, l'avvicinamento degli aereosiluranti, costretti nella fase di lancio ad abbassarsi a quote minime.

Nell'agosto, anche in seguito ai primi attacchi di aereosiluranti contro cacciatorpediniere all'ancora, ad Augusta e a Tobruc, fu richiamata pressantemente l'attenzione dei vari comandanti delle Basi su importanti aspetti di quella forma d'attacco assai pericolosa, sollecitando al massimo la messa in efficienza di tutti i mezzi di difesa, già indicati e in buona parte forniti.

Nel settembre, fu compilato ed emanato un piano organico, coordinando l'insieme di tutti i mezzi di contrasto, dalle reti ai palloncini, agli aereofoni, ai proiettori, alle mitragliere e ai cannoni antiaerei.

L'impiego delle reti, a schermo delle navi maggiori, trovava una certa resistenza da parte dei comandi navali, i quali si preoccupavano dei conseguenti impacci alla manovra, in caso di rapida uscita delle unità, specialmente durante la notte. Non potendo, però, rinunciare a tale efficacissima difesa passiva, lo Stato maggiore della Marina confermò tutte le disposizioni date; anzi, accrebbe l'estensione delle reti e cercò di concen-

trare nelle basi più importanti il maggior numero possibile di rimorchiatori per agevolare la manovra delle navi.

Questo complesso di difese, contemporaneamente adottato in cinque o sei nostri ancoraggi, impegnò al massimo la nostra industria che doveva fornire chilometri di pesanti reti, di cavi di sostegno, boe d'ormeggio e gran numero di piccoli aerostati, oltre ad accelerare la produzione delle armi, dei proiettori, del munizionamento, secondo piani ed ordinativi di date molto anteriori. Era quella tutta un'attrezzatura nuova, alla quale le officine italiane dovettero provvedere e provvidero egregiamente, improvvisando da un giorno all'altro speciali tipi di lavorazione. Fu l'Italia il primo paese ad adottare l'insieme di questi mezzi opposti alla nuova arma. Più tardi altre marine la imitarono, quasi seguendone la falsariga; ma, pur disponendo di attrezzature industriali di gran lunga maggiori e malgrado l'esperienza italiana ormai nota, conseguirono risultati non migliori dei nostri. Pertanto l'industria italiana era quello che era e, sebbene lo Stato maggiore della Marina avesse idee più ampie e ancor più vivo desiderio di far presto, da essa doveva irrimediabilmente dipendere.

Soltanto cinque mesi dopo la nostra entrata in guerra, l'undici novembre 1940, la Marina inglese realizzò il primo grande attacco di velivoli siluranti, lanciati da nave portaerei, contro le nostre forze navali alla fonda, concentrate a Taranto, dovendo il giorno seguente prendere il mare per eseguire un'azione di bombardamento nella baia di Suda.

Tra le 23 e la mezzanotte, ventiquattro velivoli, in successive ondate, attaccarono le nostre navi all'ancora in Mar Grande e in Mar Piccolo, danneggiandone tre: la *Littorio* con tre siluri, la *Duilio* e la *Cavour* con un siluro ciascuna. Mentre i danni alle carene delle due prime furono molteplici, ma tali da consentire che a distanza di un anno entrambi le navi tornassero in linea, in piena efficienza, quelli subiti dalla *Cavour* furono più gravi e le sue riparazioni durarono più a lungo.

Il successo inglese fu conseguito per merito di una estrema decisione da parte degli equipaggi attaccanti e a costo di notevoli perdite. Ma le sue conseguenze derivarono dalla sorpresa tecnica che essi riuscirono a realizzare, sia perchè quella fu la prima esperienza nella storia navale di un attacco di tal genere, sia anche perchè essi adoperarono siluri regolati a profondità di 10 metri (cioè oltre la pescagione massima delle navi maggiori), muniti di speciale congegno magnetico, funzionante anche senza l'urto contro la carena.

Le forme della moderna guerra sul mare sono spesso rivoluzionate o soltanto rinnovate da nuove invenzioni aggressive, al cui apparire l'attaccato è senza difese. Anche i nostri mezzi d'assalto sono stati, nella prima e nella seconda guerra mondiale, una sorpresa per il nemico e le flotte austriaca ed inglese hanno dovuto subirne gli effetti, con gravi perdite. Nel caso in questione, gli aereosiluranti non erano al loro primo impiego contro di noi; ma la regolazione dei siluri, resa possibile dal congegno

magnetico di scoppio, frustrava la protezione delle reti, le quali giungevano ad una minore profondità. Di più, poco prima di quel giorno, venti violenti avevano strappati i cavi di molti aerostati, che per le insufficienti scorte di quel primo periodo non poterono esser subito sostituiti. Ciò rese meno efficace questa forma di ostacolo agli attaccanti.

Mi limito a questi cenni e ometto di ricordare altri elementi, emersi dall'indagine successiva, che favorirono il successo inglese.

L'esperienza fu dura; ma ne ricavammo immediati insegnamenti, che permisero di organizzare subito altre e più complete difese attive e passive, le quali, presto conosciute o sospettate dal nemico per le fotografie aeree frequentemente fatte o per altri mezzi, lo scoraggiarono dal ripetere l'impresa per tutto il resto della guerra.

Di questo episodio infausto si parlò allora assai, cosa più che naturale, nel paese e fuori.

Non poterono essere indicati responsabili specifici dell'accaduto, perchè, in realtà, tutto quello che nel campo delle previsioni era stato possibile e tutto quello che potevasi attuare, per diminuire le conseguenze di un attacco, era stato effettivamente compiuto, pur nei limiti delle nostre possibilità industriali. Fortunatamente, i danni non erano irreparabili e le predisposizioni attuate servirono a limitarli.

La Marina incassò il colpo. Si mise subito in condizioni di non riceverne un secondo. Lo spirito degli uomini non ne fu intaccato. Quindici giorni dopo, le nostre forze navali affrontarono nuovamente il nemico in mare aperto, nei paraggi di Capo Teulada.

Non v'è quindi motivo alcuno di rossore per quanto dovemmo subire l'11 novembre a Taranto.

Ne fanno fede due rilievi caratteristici.

Circa un anno dopo, grandi unità tedesche ormeggiate a Brest, divenuta base germanica, subivano con gravi conseguenze la stessa forma di attacco inglese, senza che la nostra esperienza, a loro nota in ogni particolare, avesse potuto giovare alla loro organizzazione difensiva, sempre ben nota per previdenza ed efficacia.

Più significativo ancora: il 7 dicembre 1941, la Flotta americana del Pacifico, alla fonda a Pearl Harbour, veniva praticamente distrutta da un grandioso attacco aereo giapponese, nel quale ebbero parte preminente i velivoli siluranti.

Chi di noi legga la voluminosa inchiesta ufficiale americana su quel colossale infortunio accaduto a quella Marina non può che trovarvi motivo di conforto, constatando che, neppur dopo l'esperimento italiano di Taranto, su cui gli Inglesi avevano certamente fornito un anno prima informazioni ben precise, la Marina americana, tanto più ricca di mezzi e di risorse, pagò anch'essa e in misura ben maggiore il suo eccezionale tributo alla nuova forma aggressiva aereo-navale.

Col volger del 1940 termina il primo periodo della nostra guerra ma-

rittima ed io non ho più ragione di manifestare qui il mio personale apprezzamento sul suo seguito.

Concluderò con brevi considerazioni.

La Marina italiana fu, insieme col Paese tutto, precipitata in una guerra deprecata, più che temuta, ma certo sproporzionata alle sue possibilità e assai prima che il possesso dei suoi mezzi, realizzabile con più lungo respiro, raggiungesse l'efficienza che era nel disegno dei suoi capi.

Comunque era, e più sarebbe stata, una buona Marina di uno Stato, il quale non poteva però pretendere di allinearsi con le massime potenze mondiali. I suoi compiti e i suoi obbiettivi non potevano amplificarsi al punto da credere che nella lotta contro l'Inghilterra, che da secoli ha predominato sui mari, le avrebbe arriso il successo. E la nostra, in Mediterraneo, fu essenzialmente un duello italo-britannico, come in Pacifico la tenzone fu soprattutto nippo-americana.

In Mediterraneo, l'Inghilterra ha sempre esercitato il massimo sforzo, conoscendo il valore del dominio di questo mare per la difesa del suo impero.

Quali, dunque, potevano essere gli intendimenti operativi della Marina italiana, in tali contingenze?

Io rispondo: assicurarsi una sufficiente libertà di movimenti sul mare, in funzione difensiva e a concorso delle operazioni che l'Esercito compiva oltremare, dando nel contempo filo da torcere alla Flotta inglese. Questo duplice compito la Marina italiana lo ha bene assolto e non soltanto nel primo periodo della guerra, specie se si tiene conto dei gravami ad essa imposti e della incompiutezza dei suoi mezzi d'azione.

Concepire disegni che prevedessero, secondo una più attraente teoria strategica, il precipitarsi addosso alla Flotta inglese per distruggerla significava esser fuori della realtà. Scomparso presto il miraggio di una guerra rapida e risolvibile in continente, il nostro problema era anche quello di durare, chè, senza l'usbergo della Flotta, il Paese sarebbe stato ben presto alla mercè del nemico, cui il tempo avrebbe assicurato quel potere marittimo, che è il vero e il solo elemento determinante il risultato delle guerre.

Nella critica facile e irresponsabile di casa nostra, durante lo svolgersi della guerra, sono ricorse le frasi fatte: «Non più occasioni perdute» o «Bisogna fare qualche cosa».

Questa strategia dei luoghi comuni è quanto mai insana, come lo rende evidente la lettura del volume che ha originato il mio scritto.

Lungi da me la pretesa che la mia opera di capo della Marina sia stata scevra di errori, per quanto io abbia cercato di commetterne il minor numero possibile.

Tuttavia, per giudicare rettamente, occorre conoscere in quali antecedenti e in quali circostanze coesistenti si inquadra la materia del giudizio.

DOMENICO CAVAGNARI

# GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO IMBRIANI

## RICORDI DI VECCHIE POLEMICHE POLITICHE E LETTERARIE

PRIMA di ingaggiare con Angelo De Gubernatis quella che fu una delle sue più violenti polemiche, Vittorio Imbriani aveva mirato a un bersaglio più alto: a Giosuè Carducci, per porre, e a suo modo risolvere, la stessa questione: se, cioè, fosse lecito a un funzionario dello stato oppugnare la politica del governo che lo stipendia. E contro il Carducci, repubblicano, infatti, si armò di tutta la sua insolenza provocatoria, mettendo in seconda linea la letteratura e la poesia, sulle quali aveva pur da fare i suoi aspri rilievi. Ma il tentativo fallì; e tutti gli strali, che allora ed in seguito, a dritto e a torto, gli lanciò contro in pubblico e in privato e traendo pretesto dalle più futili occasioni o addirittura creandole per aver motivo di vituperare e di insolentire, si spuntarono sempre contro la granitica impassibilità dell'avversario. Qual che ne fosse la ragione, il Carducci, pur manifestando in privato la sua disistima per il provocatore, non raccolse mai pubblicamente il guanto delle ripetute sfide. E nell'animo dell'Imbriani rimasero a lungo il dispetto e il rovello della brama insoddisfatta.

Prima però di guardarli l'un contro l'altro dispettosi e torti, ricordiamoli, per quell'unica volta che ci è dato incontrarli, pacificamente uniti insieme nel rendere onore all'altissimo poeta: Dante, che rappresentava per ambedue il simbolo della patria unificata. Fu un momento solo e a distanza, all'inizio quasi della loro rispettiva attività letteraria.

Verso la fine del '62, l'Imbriani, tornato allora dai suoi studi universitari all'estero, si fece promotore nella loggia massonica, la *Libbia d'oro,* da lui fondata insieme col Settembrini, della costituzione di una *Società Dantesca* per la erezione di un monumento a Dante in Napoli. In qualità di segretario di essa inviò una cricolare alle persone più eminenti, fratelli e profani, per invitarli a dare il loro contributo e a raccogliere offerte per la loro iniziativa, e quindi anche al «fratello» Carducci, professore nell'Università di Bologna. E il Carducci rispose direttamente al segretario con questa gentile lettera, tuttora inedita, essendo rimasta ignota ai compilatori dell'epistolario carducciano.

Illustrissimo Signore,

Ho ricevuto una circolare segnata da nomi onorevolissimi di cotesta città, e con essa il programma per un monumento da inalzarsi in Napoli a Dante. Commendo altamente il nobile pensiero: non posso impegnarmi a raccogliere offerte, per questa sola ragione, che ho il medesimo impegno in queste provincie per parte del Comitato fiorentino a cui appartengo e che si propone di elevare in piazza Santa Croce o altrove in Firenze una statua di Dante già modellata. Così, se assumessi nuovi obblighi, non potrei non venir meno ed ai vecchi ed ai nuovi. Esponga, La prego, Illustre Signore,

questa mia risposta agli illustri uomini del Comitato napolitano, ringraziandoLi che mi abbiano onorato del loro invito; il quale son sicuro che potrebbe essere accettato con buon effetto dal mio collega ed amico prof. Emilio Teza. Mi fo lecito di proporre questo nome, per attestare che, se non posso accogliere io l'invito, non viene da mancanza di buona volontà.

E sono con osservanza

obbl.mo
GIOSUÈ CARDUCCI

*Bologna, 4 giugno* 1863.

Ad essa l'Imbriani replicò in data 12 giugno, com'egli stesso annotò sul margine superiore della lettera, e scrisse contemporaneamente al Teza, col quale poi continuò la corrispondenza sull'argomento (1); ma senza accennargli che il nome di lui gli era stato suggerito dal Carducci.

La comune fede massonica non andò oltre questo scambio di lettere, e non diede luogo ad altri rapporti. Così fosse almeno intervenuta ad impedire quella stizzosa ostilità che poi li tenne divisi per tutta la vita!

Dopo di allora ciascuno andò per la propria strada: l'uno sempre più verso destra, l'altro sempre più a sinistra. Strade divergenti, sulle quali, data la diversità dei loro temperamenti mentalità e indirizzi culturali, nessun incontro era possibile se non sotto forma di scontro o di urto.

In quel decennio, dal '60 al '70, l'astro del Carducci si veniva levando con splendore sempre più chiaro nell'orizzonte poetico e letterario della nazione, richiamando su di sè l'interesse e la simpatia quasi universali. E benchè la sua fama, indipendentemente e a dispetto della sua stessa volontà, fosse accompagnata dal rumore suscitato dalle idee e dall'atteggiamento politico del cittadino, tuttavia chi guardava serenamente, con animo scevro di ogni passionalità, riconosceva che quella era indipendente da questa e poggiava su basi proprie, su meriti veri e reali. Ma per gli avversari politici non era così. E l'Imbriani, che al solo nome di repubblicano, di democratico o di progressista adombrava come cavallo bizzoso, anche se avesse riconosciuto la grandezza dell'ingegno e il valore poetico del Carducci, mancava della serenità necessaria per fare le debite distinzioni; anzi tanto più quei meriti erano grandi ed incontravano plauso, tanto più cresceva il suo dispetto; e l'odio di parte gli faceva mettere in un sol fascio il poeta e il cittadino e condannarli insieme all'obbrobrio e al disprezzo.

Tuttavia non prese mai ad esaminar di proposito l'opera poetica e letteraria del Carducci, come aveva fatto con quella dell'Aleardi e farà poi con lo Zanella e con altri. E per attaccarlo nelle idee politiche, non ricorse neppure al pretesto di un'offesa alle Muse; ma appena se ne diè l'occasione entrò direttamente in campo, introducendosi, non chiamato, nell'aspra polemica che, nel marzo del 1868, il Carducci conduceva contro il De Meis

(1) La corrispondenza col Teza fu edita da E. CIONE, *Tre lettere inedite di V. Imbriani*, in « Ateneo Veneto », 1934, pag. 74.

e il Fiorentino suoi colleghi nell'Università di Bologna (1). Il De Meis aveva mandato al giornale *La Patria* di Napoli una sua dichiarazione in risposta all'attacco che il Carducci gli aveva rivolto nell'*Amico del Popolo* di Bologna, e l'Imbriani, redattore di quel giornale, la fece precedere (n. 72, del 13 marzo) da questo violentissimo cappello (non riportato nella ristampa del Croce).

*UNO SGUAJATO GIOSUÈ*

Angelo Camillo De Meis ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista Bolognese* un lavoro intitolato: il *Sovrano,* che ci duole non poter riprodurre per deficienza di spazio. Sventuratamente ha servito per dimostrare che l'Italia è sempre il paese delle misere guerricciuole letterarie. Un professore dell'Università di Bologna, sguajato Giosuè, che vorrebbe tarpare ogni ingegno per brillare lui vermicciattolo nelle tenebre; piccolo pedante senz'alcuna idea di letteratura od altro; democratico sfegatato, malgrado il soldo scoscienziosamente intascato, il suo diploma d'uffiziale de' soliti santi e le antiche canzoni auliche; ispirato dall'astio, dal veleno, dall'invidia, dall'impotenza, da tutte le cattive e basse passioni, nascondendosi eunucamente dietro un codardo anonimo: ha stampato turpi ingiurie verso il venerando uomo, parole inconsulte sull'ingegno di lui. Francesco Fiorentino, professore anch'egli a Bologna, ha rintuzzato per bene la matta baldanza, e quantunque non la smascheri mostra di conoscere la mascherina, e ne impariamo da lui delle belle sul conto di quel messere. De Meis ha degnato rispondere anche lui, ma sollevando la quistione personale, cansando la violenza, da quell'uomo ch'esso è. E vogliamo riprodurre questa risposta, come modello di polemica dignitosa, e perchè ci sembra che vi è molto da imparare, e perchè ci sembra dare sempre nuove ragioni di amare e riverire il De Meis.

Era, come si vede, una scarica di volgari contumelie, non giustificate affatto neppure dalla grande venerazione che egli portava al De Meis, ingiustamente offeso dal Carducci. Dalla dignitosa e moderata risposta del venerando uomo, egli, delle molte cose che in essa diceva esservi da imparare, avrebbe almeno dovuto apprendere la moderazione e la dignità. Ma il Carducci — il quale, prima che quest'articolo uscisse in luce, si era, per l'intervento di comuni amici, rappacificato col De Meis e col Fiorentino —, non raccolse il fatto personale, al quale evidentemente l'intruso napoletano lo chiamava, e non rispose verbo.

Fallito questo colpo, l'Imbriani sferrò un attacco più diretto contro il Carducci, dalle colonne di un altro giornale napoletano, *L'Avvenire* del 17 ottobre, con lo pseudonimo di Draghignazzo, il demonio dantesco dei barattieri.

L'appiglio veniva ora offerto dalla pubblicazione dei *Levia Gravia* del poeta maremmano. Ma i versi furono solo un vago pretesto; anzi ne adoperò alcuni per meglio arroncigliare il pseudofilologo, com'egli lo chiama, Pietro Fanfani, che Enotrio Romano, affibbiandogli il nome di Vanni Fucci aveva festevolmente infilzato allo spiedo dei suoi endecasillabi catulliani. Ma contro il Carducci batte sempre sullo stesso chiodo.

(1) Ristampata ora in A. C. De Meis, *Il sovrano, ecc.* a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1927.

Pur dandogli qui del «sedicente poeta», mira più direttamente a colpire l'uomo, che s'era mischiato in «porcherie demagogiche», e malediceva ed oppugnava il governo che lo stipendiava.

Draghignazzo, dopo di averci informato di essere stato condannato, in seguito a una negligenza commessa nel suo ufficio di arroncigliator di barattieri, a esercitare temporaneamente la critica letteraria e artistica su questo mondo, così prosegue (ed ascoltate da quale pulpito viene la deplorazione delle «batracomiomachie letterarie»):

Certo nell'armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie, nell'agricoltura, noi poveri Italiani siamo alla coda dell'Europa; gli ultimi veramente no, perchè dietro a noi vengono gli Spagnoli, anzi i penultimi; ma consoliamoci! Tutto è compenso! Nelle batracomiomachie letterarie abbiamo pur sempre il primato; ed i nostri scrittorucoli continuano a lacerarsi rabbiosamente, senza riguardi alla buona creanza ed al Galateo, nè più nè meno che a' tempi dell'*Apologia* di Annibal Caro e del *Terremoto* di Anton Francesco Doni. Invano l'invidia d'altre nazioni, s'è provata a strappare all'Italia questa corona

*Che al suo crin glorioso unica avanza;*

indarno finora, e sarà difficile che mai possano eguagliarci. L'Heine ed il Platen, due tedeschi, se ne son dette delle belle... ma chi legge i romanzi cavallereschi posteriori ad Ariosto? Il Faugère ed il Chasles, due francesi, se ne stampano delle amene a proposito dell'autenticità di alcuni autografi scientifici... ma l'importanza stessa della contesa autorizza l'acerbità delle loro espressioni. Invece, guardate qua. Un sedicente poeta toscano, Giosuè Carducci, ha pubblicato sotto lo pseudonimo di Enotrio Romano un volumetto di poesie: *Levia Gravia* (Pistoja, Tipografia Nicolai e Quartieroni, 1868). Questo messere fece molto parlar di sè ultimamente come professore a Bologna; prima, per aver insolentito contro il venerando De Meis, che l'annichilò col suo disprezzo superiore; poi perchè mischiandosi in porcherie demagogiche, motivò un processo a proprio danno. Il governo italiano lo paga, ed egli, con non so quanta delicatezza, lo maledice e l'oppugna: non più tardi dell'VIII agosto scorso, in una epigrafe commemorativa della fucilazione di Ugo Bassi, augurava l'ultima ruina della nostra monarchia. Ma il nostro governo non ha favori che per chi lo combatte e l'insulta, per chi fa opposizione. Il Duca Carlo di Meclemburgo-Strelitz, morto generale prussiano a Berlino nel MDCCCXXXVII, era odiatissimo, non meno in Prussia che a casa sua: là una volta camminando, udì che una lavandaja al vederlo, sclamava: *Che? già tornato è quel mostro?* Nel ripassare, il mostro scorse la lavandaja allo stesso posto, la chiamò a sè, le diede un pajo di federighi d'oro e le raccomandò di non isparlar tanto in avvenire di lui. Ricompensare chi c'insulta equivale ad incoraggiare gl'insultatori: e così fa il governo italiano con le sue sciocche arrendevolezze verso gli uomini d'opposizione; e così è accaduto che presso di noi l'opposizione è nel maggior numero de' casi non già faccenda di convincimento, anzi speculazione di affaristi. Quando venne al potere questo ministero si sperò mutato l'indirizzo pernicioso; si sperò venuto il tempo di *giustizia per tutti e favori pe' soli amici;* si sperò cessata la più stupida delle corruzioni, che non premia i fautori, che non subordina le grazie e gli onori a' servizi resi; anzi rigida verso i ministeriali coscienziosi, i quali non saranno mai per abbandonare il gabinetto mossi da rancori personali, prodiga qualunque grazia ed onore agli oppositori, per ammansarli e placarli con quell'offa, quantunque l'esperienza avrebbe pur dovuto insegnare *che dopo il pasto han più fame di pria.* Vana speranza! Emilio Broglio sopratutto, faceva tanto bene augurar di sè: una volta ch'egli rifiutava non so cosa al deputato Greco, questi, esclamò pateticamente: — «Via, non s'ostini! non

faccia ch'io debba credere, quel che si buccina, ma che sin qui io son ostinato a non credere! » — « E che si buccina, dica, prego? » — « Che basti essere di sinistra per vedersi rifiutato dal governo quel che si chiede. Ma io... » — « Ma lei non sa che consolazione mi dà! Davvero si comincia a credere questo! Io che fatico e m'industrio da sei mesi a persuaderne la gente! ». — Belle parole e non mai da lodarsi abbastanza! Ma come risponde ad esse la pratica? Lo dice la croce di cavaliere della Corona d'Italia appiccata sul petto d'un certo Angelo De Gubernatis, il quale in una sua prosa ha esortato i deputati a *disfare l'unità prima che rovini,* ed in una poesia ha stampato che Vittorio Emanuele veniva a *ruttare sull'Arno le indigeste orgie del Po.* I De Gubernatis, i Carducci e consorti intascano i soldi e i sussidii, accettano le croci:. appunto come la lavandaja meclemburghese faceva dei federighi d'oro; e continuano nello sparlare e nel fare opposizione. Ma basti di questa disgressione.

Le *Levia Gravia,* sebbene leggermente pesanti e pesantemente leggiere, hanno qua e là di begli squarci. Nella prima lirica Fnotrio Romano si scaglia contro un sedicente filologo toscano, in termini poco lusinghieri e ch'io mi guarderei bene dal non trascrivere; le cattiverie mi piacciono. L'autore parla al libro

..... Ma, se ad un reo
Fucci filologo fia che t'abbatta, ecc.
. . . . . .

Malgrado le contorsioni del linguaggio; malgrado l'abolizione delle majuscole ai capoversi, che perturba gli occhi (1), e malgrado qualche inesattezza di prosodia, come, p. e., nel verso *le sue sentirono unghie fatali,* nell'altro: *chè a grandi e piccoli ei non perdona;* questi endecasillabi catulliani non possono dirsi brutti: c'è del brio, innegabilmente. È una feroce invettiva, l'odio potente vi si manifesta in calde immagini, con impeto: poco importa d'indagare se sia giusto, e di spubblicare chi sia Fucci Filologo. Il poeta non è magistrato dal quale siamo in diritto di pretendere che pronunzii il vero elaborato da lunghe istruzioni e dibattimenti contraddittorii; il sentire passionalmente ed immaginosamente, non purifica, nobilita e moralizza il sentimento, non lo rende razionale. Non perchè Dante gl'imputa viltà crederemo codardo Pietro Morrone, non perchè Tasso lo chiama magnanimo, stimeremo tale Alfonso II d'Este. Vittorio Hugo vorrebbe trasformare i poeti in una specie di carabinieri morali, anzi di carnefici, che arrestano, ammanettano, gognano, marchiano i grandi rei:

*Mais n'est il pas vrai, Dante, Aeschyle, et vous prophètes?*
*Jamais, de la main des poètes,*
*jamais, pris au collet, les malfaiteurs n'ont fui!*

Ma com'è riuscito a lui il tentativo? Ha imprecato in versi immortali a' migliori di Francia, cominciando da Napoleone III; e noi, non confondiamo i personaggi mostruosi della fantasia con gli uomini della storia; ed i posteri avranno una magra idea della perspicacia e del carattere di lui. Il Caro non è giunto ad infamare il Castelvetro.

Come si vede, il critico della poesia, questa volta, tranne qualche piccolo appunto da sofista pedante, che gioca sulle parole e cerca il pelo nell'uovo, si è mostrato giusto ed equanime, e, giova credere, anche sincero; benchè limitandosi a un solo componimento, anzi a un solo squarcio di esso, tutto lascerebbe supporre, che avesse lodato quel brano, che gli serviva di arma, per dare addosso più solennemente al Fanfani, il quale egli, fingendo di ignorare chi si nascondesse sotto il nome di Vanni Fucci, stri-

(1) Come si sa, il Carducci poi, nelle edizioni successive, restituì le majuscole ai capoversi.

tolerà subito dopo spietatamente sotto il rullo compressore della sua critica. Ciò conferma che, più che al poeta, mirava all'uomo di parte.

Il Carducci lasciò cadere anche questo attacco, senza replicare. E non è neppure da pensare, come vedremo più innanzi, che egli li ignorasse. Ma il suo silenzio accresceva dispetto nell'Imbriani, che d'ora innanzi non tralascerà occasione di aggredirlo.

Il poeta repubblicano era diventato la sua bestia nera, il chiodo fisso, che gli dava continuo rovello; e più lo vedeva esaltato e lodato, e più ne provava dispetto e disgusto, scagliandosi anche contro il «gregge», come egli li chiamava, dei lodatori e degli adoratori. E quando non gli accadeva di poterne parlare direttamente in pubblico, se ne sfogava violentemente e virulentemente in lettere private con amici e conoscenti.

Ho sott'occhio, tra le altre, una lunga lettera inedita, del 23-5-'70, al marchese Girolamo d'Adda, un vecchio erudito milanese, col quale Imbriani era in corrispondenza molto reverenziale su argomenti di bibliografia e di erudizione. In essa, dopo di averlo ragguagliato delle infruttuose ricerche, fatte per conto del marchese, intorno a un rarissimo poemetto a stampa su papa Alessandro VI, così lo informa del vano tentativo fatto, per interposta persona, anche presso il Carducci:

Ella sa che il Carducci passa per valente in questi studî. Veramente io ne ho tutt'altra opinione; e lo credo non meno immeritevole della cattedra per gli spropositi che stampa e la monca dottrina, che per la sua condotta politica.....

Naturalmente io non posso avere alcuna relazione d'amicizia con uomo siffatto: ma incaricai, per isdebito di coscienza, un amico di Bologna d'interrogarlo sull'argomento. Mi ha risposto: — «Sono uscito apposta per trovare Carducci. Ecco ciò che mi ha risposto alle notizie chieste per te, non da te. *Essere inutile cercar l'autore che tu dimandi* (!) *perchè a contare dalla fine del decimoquinto alla metà prima del XVI, tali autori sono infiniti di numero* (sapevamcelo!) *e quindi riesce quasi impossibile ripescarne il vero* (!!). *Segno poi per sapere se una poesia debba credersi importante sta nel vedere se ce ne sia menzione ne' cataloghi rari, de' quali egli possiede uno e m'ha promesso che penserebbe a trovarlo e vi guarderebbe, almeno per accertarsi dell'importanza della poesia* (!!!!!). E questo è quanto».

E s'intrattiene a lungo anticipando al marchese i rilievi morali politici e stilistici sul Carducci, i quali ripeterà ampliandoli qualche mese dopo in una corrispondenza a un altro giornale napoletano, *La Nuova Patria* del 12 luglio, col titolo «Uno sguardo su Bologna», nella quale descrive una sua visita a questa città per esaminarvi da vicino le condizioni politiche ed amministrative. E dopo una violenta premessa sul «disordine intellettuale e morale», che rende «soltanto in questo pur troppo... ancor vero il proverbio: *Bononia docet*»: e sull'abuso che in essa si fa della libertà da parte dei democratici e dei repubblicani, e degli studenti aizzati dai loro insegnanti, così continua:

Ma gli studenti studierebbero, se non fossero sobillati ed istigati da alcuni professori demagoghi, che il governo inesplicabilmente tollera, pagandoli acciò lo diffa-

mino, pagandoli acciò perturbino il senno della gioventù. Fra questi ha raggiunto maggior notorietà un certo Giosuè Carducci, più noto sotto lo pseudonimo di Enotrio Romano, che dà il funesto esempio dell'intemperanza in ogni cosa. Costui venne sospeso dal Consiglio Superiore or sono tre anni per la sua mala condotta; e lungi dall'emendarsi, malgrado le mille belle promesse fatte allorquando temeva per il soldo, ora persevera anzi imperversa peggio di prima sulla cattiva strada. Giorni sono faceva una lettura alla *Società operaia* nella quale dava del traditore a Re Carlo Alberto, e simili altre corbellerie che dimostrano le sue profonde cognizioni storiche! Eppure il medesimo Carducci, dieci anni or sono, e quando si trattava d'ingraziarsi il Mamiani per ottenere un tozzo di pane scrisse un inno alla *Croce di Savoia*, che posto in musica dal maestro Carlo Romani, ed eseguito con gran successo dalla signora Mariella Piccolomini al Teatro Pagliani (1), ottenne grande e non del tutto immeritato incontro. Inno nel quale è detto:

Come bello, o argentea croce,
Splendi agli occhi e arridi ai cuori
Sul palagio de' priori
Nella libera città.....
Gloria a te quando nel grido
D'una plebe combattente,
Fra le patrie armi lucente
Te un magnanimo portò;
E per tutto il nostro lido
Fin dell'Adria alla riviera
Dalle torri di Peschiera
La vittoria folgorò.

Vorrei sapere quali nuovi documenti pubblicati dopo il sessanta abbian fatto mutar parere al Carducci, e gli faccian chiamar traditore adesso quegli che allora chiamava *magnanimo*? Ma che dico io? egli non spera più nulla dalla Monarchia e si lusinga che la repubblica possa e debba dargli largamente. Quindi inneggia ora alla Democrazia e butta via la sua fede monarchica come un limone spremuto.

Sapete che la men cattiva fra le poesie del Carducci è un omaggio al demonio. Intorno a questa, la *Unità Cattolica* del 5 gennaio corrente pubblicava un articoletto intitolato *Passaggio da Cristo a Satana del Prof. Giosuè Carducci*, del quale sarà buono riferire qualche brano per agevolare ai lettori il giudizio sull'uomo (2).....

Come verso Cristo s'è condotto verso Vittorio Emanuele. Nel cinquantanove gli indirizzava un lungo centone di brani rubacchiati qua e là a grandi poeti ed a minimi verseggiatori d'Italia, a Dante ed a Giuseppe Ricciardi. N'ebbe in premio una cattedra. Ora vitupera quel medesimo Re.

L'anno scorso mentre il nostro liberatore agonizzava a San Rossore ebbe l'impudenza di dire in un brindisi ai martiri della libertà:

Il vostro sangue, eroi, fiorì le rose
D'un tiranno lascivo all'origlier.

Tiranno! Tiranno! Vittorio Emanuele!

Ed infatti come tutti sappiamo, continuamente egli impone il suo arbitrio nella formazione delle leggi, continuamente sospende l'applicazione della giustizia a suo

(1) Il Carducci discorre di questo episodio nella prefazione alla ristampa dei *Iuvenilia* (Zanichelli, 1880), ediz. naz., vol. XXIV.

(2) Si omette il brano in cui sono messe a confronto alcune strofe dell'*Inno a Satana* con quelle della *Processione del Corpus Domini*, pubblicate nel volumetto delle *Rime*, 1857. Si veda lo scritto *Polemiche Satanìche*, ediz. naz., vol. XXIV.

beneplacito! Ah! Bisogna esser pur minchioni! Ed ora sapete cosa stampa, impunemente sempre costui, che ha pure prestato giuramento al Re, e che in virtù di questo giuramento percepisce un bravo soldo? Stampa che il Re è vigliacco, lo addimanda Ciacco, gli rimprovera di non andare a Roma perchè codardo.

Al divieto straniero adagi Ciacco
L'anima tributaria
Sull'altro lato, e dica: Io son vigliacco
E poi c'è la mal'aria!

Lascio le scempiaggini della metafora: l'anima tributaria che *s'adagia sull'altro lato;* lascio la scempiaggine della supposizione che un Re convenga d'esser vile; ma non è cosa da far venir la nausea il vedere che un infelice professorucolo, il quale non ha mai sentito l'odor della polvere, ch'è rimasto a casa o sdraiato ne' caffè durante le guerre nazionali, osi tacciar di codardia chi ha non una volta esposta la vita, che ha messo a repentaglio una corona per unificare e rendere indipendente dallo straniero questa Italia? Ed il ministro dell'Istruzione pubblica soffre questi scandali? E l'opinione pubblica non si commuove di tanta vergogna? E i colleghi tolleran costui fra di loro! un uomo che per istupida cortigianeria alla plebe in occasione del collocamento della lapide di cui vi ho parlato, invitato dal Rettore Giambattista Ercolani come membro del corpo accademico, non volle andare al posto assegnato a questo, ma fra la folla volgare dicendo di voler *stare col popolo!* Ma parliamo d'altro.

In sostanza, a tutte queste accuse rivoltegli anche da altri, il Carducci in parte aveva risposto, in parte si apparecchiava a rispondere; ma in nessuna delle sue polemiche occorre mai il nome dell'Imbriani. Lo stimava così dappoco da non ritenerlo meritevole neppure d'una di quelle tante graffiate, che andava allungando a destra e a sinistra sulle carni di tanti altri suoi detrattori, molti dei quali erano notoriamente assai da meno, per ingegno e per cultura e per importanza letteraria, del critico napoletano? Non occorre neppure ricordare le molte polemiche nelle quali il Carducci si era lasciato trascinare, talvolta per accuse assai più lievi e futili, dalla sua indole focosa e, diciamolo pure, intemperante. Oppure, avendo compreso che l'intento dell'Imbriani era di trascinarlo ad ogni costo in una polemica personale, disdegnò di seguirlo su un tale terreno? E' difficile poter rispondere esaurientemente a siffatte domande, se non per induzioni o ipotesi: una delle quali potrebbe essere la seguente.

* * *

Nel tempo in cui più violenti ed acri erano gli attacchi di Vittorio contro il Carducci, cioè tra il '69 e il '70, studiava giurisprudenza nell'università di Bologna il fratello minore di lui, Giorgio Imbriani, giovane di ardente fede repubblicana, di vivido ingegno, che nel giornale *Il Popolo* scriveva articoli contro la monarchia e si occupava di questioni sociali e politiche, secondo il verbo mazziniano. Era tra i più attivi e battaglieri promotori di quelle agitazioni studentesche deplorate dal fratello, e tra i più infervorati oratori dei comizi popolari, allora molto frequenti in

Bologna. Il Carducci lo ebbe assai caro, e lo teneva in grande considerazione per la vivezza dell'ingegno e la generosità dell'animo. E quando il giovane, arruolatosi fra i garibaldini in Francia, cadde combattendo valorosamente a Digione il 22 gennaio 1871, gli dedicò una delle sue più belle e commosse pagine, colla quale chiudeva la prefazione alle sue *Poesie*, edite dal Barbera in quell'anno, e che incomincia:

«Ma tu non lo leggerai, o fior gentile della gioventù napolitana e speranza d'Italia, o Giorgio Imbriani».

Fu dunque per un riguardo a Giorgio, fin che visse, e per un rispetto alla sua memoria, dopo che fu morto, che il Carducci si astenne dal rispondere ai virulenti attacchi del fratello Vittorio? E' una ipotesi, in mancanza di altri elementi, per cercar di spiegare quel pertinace silenzio che nel Carducci appare inconsueto, e si dà per quel che possa valere. La rendono inoltre attendibile il fatto che il Carducci, come vedremo, faceva una netta distinzione fra i due fratelli ponendoli in antitesi l'uno all'altro; e la generosità e nobiltà del suo animo, che soverchiavano le irruenze del temperamento, e intervenivano assai spesso a moderarne gli eccessi.

Ma se questo fu il motivo, o uno dei motivi, del suo silenzio nei riguardi dell'Imbriani, non per questo l'Imbriani gliene fu mai grato. Del fratello egli faceva tutt'altra stima da quel che ne facesse il Carducci; giacchè lo riteneva «morto... per una causa, che non era, ahimè! quella del suo paese; tra file, dalle quali i doveri di cittadino e suddito Italiano avrebero dovuto allontanarlo. Onde il dolore, per la perdita immatura d'un giovane d'alto ingegno, non può, neppure, esser lenito dal pensiero, ch'egli è caduto adempiendo ad un dovere, per una causa onesta, come lo zio Alessandro Poerio», com'ebbe egli stesso a scrivere più tardi (1).

Neppure per una siffatta considerazione, dunque; neppure dopo quella commossa esaltazione del fratello fatta dal Carducci, l'Imbriani si astenne dalle ingiurie e dalle contumelie, nè in pubblico nè in privato, mai.

* * *

Verso la metà dello stesso anno '71, intanto, una nuova occasione fu offerta all'Imbriani di occuparsi del Carducci da una tribuna molto più importante di quel che non fossero i giornali napoletani sui quali aveva finallora parlato di lui. Essa gli venne da Emilio Treves, direttore del *Corriere di Milano*, che, per il tramite del comune amico Eugenio Torelli Viollier (2), lo aveva invitato a scrivere un paio di articoli sul volume delle poesie carducciane pubblicato quell'anno, suscitando com'è noto, grandi discussioni di ammirazione e di contrasto. L'invito era fatto con intenzione. Il Treves, verso la fine del '69 aveva fondato quel giornale

(1) In *A. Poerio a Venezia*, lettere e documenti del 1848, illustrati da V. I., Napoli, 1884, pag. 360.

(2) Il futuro fondatore e direttore del *Corriere della Sera*. L'episodio si ricava da lettere inedite di lui e del Treves in mio possesso.

battagliero per combattere la *Gazzetta di Milano,* dalla quale era uscito per dissensi politici, ed aveva perciò «bisogno di far rumore». A tale scopo s'era appunto rivolto all'Imbriani ben conoscendone il temperamento e lo stile polemico, e da quel moderato conservatore che era voleva evidentemente cogliere quella occasione per dare addosso al repubblicano Carducci e nello stesso tempo richiamare l'attenzione intorno al suo nuovo giornale con una polemica strepitosa. Non conosciamo il preciso tenore della risposta dell'Imbriani; ma essa fu certamente un rifiuto, non perchè non amasse misurarsi col Carducci, ma perchè poco meno di due anni prima, appunto in occasione della fondazione del *Corriere,* egli s'era rotto col Treves, perchè questi, dopo di aver assunto l'Imbriani quale redattore fisso del giornale per la rubrica la *Settimana letteraria* e stabiliti i patti e il compenso, e pur avendogli raccomandato di scrivere articoli tali «da far rumore», si era rifiutato poi di inserire nel primo numero l'articolo sul Maffei, il «traduttore traditore», perchè troppo violento contro costui, considerato allora «un taumaturgo pei letterati e pel partito conservatore». Irritato da questo trattamento, l'Imbriani ruppe ogni rapporto col Treves, e non volle più saperne, nè del giornale nè della sua casa editrice, che allora stava iniziando anche la stampa di un suo volume di saggi, andata poi a monte.

Fallita così questa solenne occasione di occuparsi di proposito delle poesie del Carducci, l'Imbriani, nel quale evidentemente era scemato anche l'interesse di trascinare l'avversario in una polemica di carattere politico, continuò il solito stillicidio di frizzi e contumelie alla persona. Così nel gennaio del '72, dalle pagine del *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere,* nel saggio critico su Giacomo Zanella «preteso poeta», gli lanciava quest'atroce inciso: «io non so come (*il Carducci*) possa nominarsi da un galantuomo e da un buon cittadino senza che l'indignazione morale trabocchi», che feriva la probità e la dirittura morale dell'uomo e del cittadino (1).

E nel febbraio dell'anno successivo, dalle colonne del giornale *Il Calabro* di Catanzaro (2), del quale egli era corrispondente da Roma, nel deplorare che i professori interrompessero i loro corsi «senza alcun giusto motivo, senza alcuna necessità documentata», accusava ancora il Carducci di scarsa rettitudine professionale, scrivendo:

> I professori sono svogliati e il governo permette loro per deplorevole negligenza di trascurare l'insegnamento. L'anno scorso fu tenuto qui a Roma un congresso mas-

(1) Il silenzio del Carducci nei riguardi dell'Imbriani, a proposito di questo inciso, fu rilevato anche in occasione della polemica col Rapisardi, da un tale che si firmava *Un signore che guarda* nel giornale *Diavolo Rosa* del 21 maggio 1881. con queste parole: «Del rimanente il prof. Carducci non si commosse neppure lui, quando Vittorio Imbriani scrisse nelle *Fame usurpate,* che *un uomo onesto non pronunzierebbe senza arrossire il nome del prof. Carducci.* E Vittorio Imbriani, veda il prof. Carducci, è un galantuomo e un gentiluomo». — Vedi G. Carducci e M. Rapisardi, *Polemica,* quinta edizione, Catania, Giannotta, 1926, pag. 62.

(2) *Il Calabro* (giornale politico trisettimanale), anno V, n. 11, 9 febbraio 1873.

sonico. O che il professor Giosuè Carducci non venne a stare qui per quindici giorni, abbandonando la cattedra di Bologna per assistere a quel congresso? O forse che gli venne sottratto lo stipendio di quella quindicina così turpemente sciupata in vaniloqui ed ozio?

Intanto nell'autunno di quello stesso anno, l'Imbriani fu ad un punto dal divenir collega d'insegnamento del Carducci nella stessa Università. Con decreto del 29 ottobre 1873, il ministro della Pubblica Istruzione, «volendo provvedere provvisoriamente all'insegnamento dell'Estetica nella università di Bologna», ne affidava l'incarico a Vittorio Imbriani per l'anno scolastico 1873-74 con la retribuzione di lire 1250 a cominciare dal 1° novembre. Ma l'Imbriani, proprio perchè si trattava di un incarico provvisorio e non della nomina a straordinario, come egli si aspettava, rifiutò sdegnosamente. Così mancò l'occasione di incontrarsi personalmente da vicino, con quale effetto non saprei immaginare.

* * *

Eppure se il Carducci in pubblico taceva nei riguardi dell'Imbriani, non rispondendo mai a nessuno dei suoi attacchi, non altrettanto faceva in privato con gli amici. La pubblicazione non ancora terminata delle sue lettere ce ne ha rivelato qualche cenno, e più ancora forse ce ne darà il seguito, ed altri se ne dovranno trovare nelle responsive dei suoi corrispondenti, che ci auguriamo di veder presto alla luce. Ma quelli che abbiamo finora sono sufficienti a spiegarci lo stato d'animo del Carducci verso l'Imbriani.

Trascurando qualche accenno minore in altre sue lettere, riporto quel che scriveva all'amico Felice Tribolati (il 9 marzo 1871), e che conforta anche la congettura da me dianzi affiacciata:

> Il povero Giorgio Imbriani, che morì di 22 anni a Digione, d'una palla in petto, aveva un solo amaro pensiero, io credo, nella sua vita, ed era che gli fosse fratello Vittorio Imbriani, tristo uomo quanto cattivo scrittore, animo freddo maligno invidioso basso falso velenoso quanto cervello disordinato a frammenti imbottito di pedanteria attinta alle panche germaniche e di lievissima prosunzione napolitana. Tristo uomo, non però senza ingegno, ma scrittore brutto, e non critico (1).

Se l'Imbriani era stato acre ed ingiusto verso il Carducci, il Carducci gliene *tien ben la lancia a le reni. Tristo uomo, animo freddo, maligno, invidioso, basso, falso, velenoso, cervello disordinato, a frammenti, pedante, presuntuoso, scrittore cattivo, brutto, non critico,* ma... non senza ingegno! Quattordici qualifiche negative; una sola positiva, ma in forma attenuata: son troppe quelle; assai scarsa, questa. Delle quattordici, sei per lo meno, di quelle che si riferiscono alle qualità dell'animo, non gli spettano, e due sono eccessive; e le tre che si riferiscono allo scrittore non

(1) *Lettere*, ed. Zanichelli, Bologna, vol. VII, pag. 6.

rispondono esattamente al vero. Tre sole gli si attagliano. No, l'Imbriani non fu tristo, nè freddo, nè maligno, nè invidioso, nè basso, nè falso. Invece, animo caldo, nobile, appassionato, sincero, spregiudicato; innamorato fanatico della verità, o di quella che a lui pareva la verità, che è poi lo stesso, la perseguiva inflessibile, senza riguardi per nessuno, amico o nemico che fosse. S'era proposto un ideale altissimo, morale civile e letterario. irraggiungibile forse, e vi tendeva con tutte le forze, e lo voleva attuato nel suo Paese, ch'egli amava di calda e sincera passione, e per il quale aveva sempre pagato di persona.

Intemperante era. Le sue sferzate e sfuriate, violente, ma non subdole, erano colpi di testa, non falli di cuore. Combatteva a viso aperto contro tutti, e sempre con suo danno, alieno com'era da ogni accomodamento, da ogni compromesso. Capace di scendere sul terreno, di esporre la propria vita per difendere un amico, ch'egli ritenesse ingiustamente attaccato, non si risparmiava poi dal rivolgergli i più crudi rimproveri, quando occorresse; come dimostrò col Settembrini, sostenendo un duello, per difenderlo da una stolta accusa, nel quale si ebbe una sciabolata, che gli recise due tendini della mano destra; ma non si astenne poi dal giudicarne severamente l'opera letteraria. Tenace negli odî come negli amori, andava spesso oltre ogni ragionevole limite di quei sentimenti; ma non mancava di generosità. Aveva di sè un alto concetto, ma non prosuntuoso. Superbo, era, ma non fatuo: la fatuità prosuntuosa è spesso segno di animo basso o cieco, ed egli sapeva giudicarsi anche aspramente.

Era, sì, cervello disordinato e a frammenti e pedante, quanto si vuole; ma scrittore cattivo, brutto, non direi. Vivace, ricco, vario, originale, capriccioso, bizzarro, paradossale; ma brutto, no. Possono non piacere certe sue inversioni e contorsioni sintattiche e stilistiche, certi miscugli di parole e forme arcaiche e dialettali, molte sue interruzioni o zeppe o trovate, come si voglia chiamarle, che talvolta fanno aggricciar la pelle e stridere i denti; ma la sua prosa non è mai cascante, nè fiacca, nè lassa, ed assai spesso è di vivo effetto artistico.

Nè si può affermare che non sia critico, lui, che già per tempo, con una preparazione filosofica e storica non comune, aveva scritto i saggi sul Goethe, sull'Aleardi, sullo Zanella, sul Berchet, sul Fornari, per nominare solo i maggiori. Può in essi essersi mostrato intemperante, paradossale, eccessivo, ingiusto; ma che gli mancasse il senso critico, l'acume, il gusto, la dottrina, non v'è chi osi in buona fede affermarlo (1). Nel giudicarlo tale, il Carducci commetteva lo stesso errore, che commise nel giudicare privo di facoltà critiche il De Sanctis e che gli fu giustamente notato dal Croce (2); era effetto di scuola di mentalità di indirizzo diversi.

---

(1) Si vedano su ciò i noti saggi di B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, vol. III, pagg. 179-199, e *La Critica*. a. XXX, pag. 95 sgg.

(2) *Il De Sanctis e i suoi critici*, e *Il De Sanctis e il Carducci*, nel vol. *Una famiglia di patrioti*, ecc.

Avesse l'Imbriani continuato per quella strada, anzichè isterilirsi poi nella ricerca delle minuzie erudite, ove esaurì il suo forte ingegno e la sua profonda cultura.

Evidentemente il Carducci, ben informato di tutte le contumelie, che l'Imbriani gli veniva rovesciando addosso, lo ripagava per giustificata reazione, colla stessa moneta; ma erano del pari ingiusti l'uno verso l'altro. E se il maremmano fu trattenuto, come io suppongo, dalla venerazione verso Giorgio Imbriani, dal rispondere pubblicamente agli attacchi di Vittorio; questi, per le ragioni che si son dette, non ebbe nessun riguardo per l'uomo che aveva con così nobili parole commemorato il fratello: parole, che, come appresi più tardi, fecero inumidir gli occhi di commozione a quel rigido uomo del padre, quando le lesse, che pure aveva accolto con ciglio asciutto la salma del figliuolo amatissimo.

Più tardi, anche in privato, il Carducci moderò alquanto l'asprezza di quei giudizi. Ma nel frattempo erano intervenute altre circostanze a far crescere in lui i motivi dell'avversione.

* * *

Verso la fine del '71, nella vita del poeta maremmano era entrata con tutto il fascino di una passione travolgente una donna, che placò le asprezze del suo animo e segnò una nuova era nella sua arte e nel suo spirito: la Lidia delle *Primavere Elleniche* e delle odi barbare. Il Carducci ne fu letteralmente soggiogato, e patì quello che può dirsi il suo primo amore, con tutti gli spasimi le angosce i patemi le esaltazioni e le paure che un vero amore comporta: anche la gelosia! Non ripeterò cose già note.

A Milano l'Imbriani aveva conosciuto quella donna; frequentava gli stessi ambienti, che ella e la sua amica Torriani, la quale aveva fatto da tramite tra lei e il Carducci, frequentavano. A Gallarate egli manteneva fin dal '66 una relazione con una signora amica della Lidia, e con Lidia stessa era in corrispondenza epistolare. E in Lombardia nessuno, si può dire, ignorava i rapporti di lei col Carducci.

Fosse soltanto preoccupazione di animo innamorato, che fa immaginare e temere rivali anche là dove non esistono; fosse che l'Imbriani avesse inconsapevolmente o intenzionalmente offerto qualche motivo o pretesto di gelosia al suo avversario politico e letterario (e l'Imbriani era capacissimo di pòrvisi deliberatamente, egli, che con acre voluttà, a proposito della relazione del Sainte-Beuve con la moglie di Victor Hugo, aveva commentato: «già, i critici son predestinati ad accoccarla ai poeti») (1); fosse espediente della donna, che per tenere sempre più avvinto a sè il cuore dell'amante, gl'insinua accortamente il serpe della gelosia; certo è che vi fu un momento in cui il Carducci fu effettivamente geloso dell'Imbriani. Se ne hanno varî cenni nelle sue lettere all'amica.

(1) *Studi letterari*. ecc., pag. 346.

Una volta che la Lidia, o ingenuamente o per malizia, gli aveva scritto di aver ricevuta una lettera lunga lunga dall'Imbriani, il Carducci le rispose stizzito: «lunga, come la sua pulcinellesca figura. Divèrtiti» (1).

Un'altra volta ella dovè accennargli di aver discorso di lui con l'Imbriani, e il Carducci, quasi per confutare il male che supponeva l'altro avesse potuto dirle di lui, le rispose con mal dissimulato dispetto, con bizza infantile (4 luglio '72): «Imbriani, che io non ho mai visto e di cui non ho parlato che poche volte e bene, per suggestione di certi professori suoi napoletani e calabresi, mi odia. Chi sa quanto male ti avrà detto di me, se mai tu gli sei entrata a parlare di me! E' un feroce consorte» (2).

Ora si può credere che egli, il quale qualche anno prima aveva sfilato quel po' di rosario contro l'Imbriani con l'amico Tribolati, ne avesse addirittura parlato bene con altri? Ad ogni modo, è per riguardo alla Lidia, ammiratrice dell'avversario, che egli ora passa dallo «scrittore cattivo e brutto», a quello «non simpatico»? e dal ritenersi da lui odiato, non per mal animo, ma solo per suggestione di altri? (e qui egli alludeva agli scrittori filosofi meridionali: De Meis, Fiorentino, Spaventa). Tuttavia per esautorarlo, mette sull'avviso l'amica, che ha da fare con un «feroce consorte»; come se la Lidia avesse potuto ignorare questa qualità, della quale l'Imbriani menava spavaldamente vanto con tutti!

E l'ombra dell'Imbriani s'intravede anche in qualche altra domanda suggerita evidentemente da preoccupazione di gelosia (13 ottobre '73): «A proposito, che andasti a fare a Milano? e che girondoli a Gallarate?». Qui l'Imbriani si recava spesso, per il motivo che si è detto.

Ma vi è ancora di più. Preannunziando all'amica l'invio dell'ode *Su l'Adda,* scritta per lei nel nuovo metro barbaro, le dice (12 dicembre '73):

> Ma immàginati che ho rifatto puramente, purissimamente, l'ode *asclepiadea* (ti piace questo bel vocabolo?), rappresentando i *dattili* e i *gliconii* (bellini, eh?) con gli sdruccioli, e senza rime. Non pensare già agli endecasillabi e settenari sdruccioli di Vittorio Imbriani; ne' quali non v'è capo nè coda: sono un metro senza ragione che s'è fatto lui, di suo capo, che non è punto armonico e tutt'altro che greco. La mia ode è una cosa antica: bisogna che tu te ne persuada; e se non te ne persuaderai, io, per disperazione, ti farò tante poesie heiniane, che durerai a storcere la bocca per un anno. Del resto, può ben darsi che la mia ode sia cosa nè antica nè moderna ma stupida.

Il Carducci allude alle due poesie dell'Imbriani, pubblicate l'anno prima: *Venere Capitolina* e *Amazzoni,* formate, la prima, di quartine di quinari doppi e semplici, sdruccioli alternati; la seconda, di ottave di ottonari ed endecasillabi sdruccioli alternati a due a due; che è un metro davvero «punto armonico»; ma non vi sono settenari, ai quali allude il Carducci, e che compariranno più tardi in altri esercizi di prosodia. Cu-

(1) M. Saponaro, *Carducci,* Garzanti, ed. (Milano, 1940), pag. 203.
(2) *Lettere* cit., vol. VII, pag. 242.

rioso poi, che il Carducci nel comporre il suo nuovo metro barbaro, così mirabilmente armonizzato con accoppiamenti nuovi di antichi versi italiani, pensasse all'infelice tentativo dell'Imbriani! Ma torniamo alla lettera di Lidia, nella quale il poeta non sa tacerle la mal celata soddisfazione di non avere l'Imbriani collega nell'insegnamento a Bologna, come si era annunziato.

A proposito di Vittorio Imbriani; sai, che doveva venire professore (incaricato per un anno) di estetica in questa Università? (Cattedra che in questa Università non esiste), ma che poi non viene più? Sai che certo prof. Fascetto o Fassetto, e insieme il deputato Lioy, gli hanno gettato addosso un libello molto più feroce di quelli che egli scagliò su l'Aleardi e il Zanella e il Fornari? Ti dico tutto questo, sol per darti notizia di un singolare accenno a me che è in quel libretto o libello. Il libello è intitolato «V. I. poeta critico e professore»: parlando del poeta lo scrittore dice press'a poco: «vedendo questi argomenti ecc., ci saremmo aspettati che il sig. Imbriani arieggiasse qualche cosa di G. C., il quale *ama come un greco, beve come un ungherese e canta come un latino*». Detto benino, non è vero? Poi seguita dicendo come l'Imbriani sia un miserabile, il quale, sentendosi mancar l'ingegno, pure, per parer singolare, impiastra le più basse volgarità, le cose più grossolane, ecc., ecc., chè non me ne importa nulla.

E' evidente in questa lunga lettera lo studio del Carducci di stabilire un'antitesi fra sè e l'Imbriani e di mettere costui sempre più in cattiva luce presso l'amica. La faccenda del mancato incarico universitario sta come l'abbiamo narrata. Ma spiace di sentire il Carducci compiacersi delle volgari contumelie contenute in quell'insulso libello, che egli non doveva neppure aver letto attentamente, perchè lo cita in modo inesatto, e lo attribuisce al deputato Lioy, il quale si chiamava Paolo ed era vicentino, mentre l'autore di quello era un gazzettiere napoletano di nome Alessandro, come è chiaramente stampato a piè della prefazione (1); e il libello sembra lo sfogo di uno degli alunni santamente bocciati dall'Imbriani agli esami di licenza liceale, e riporta due articoli di un prof. Nicola Maria Fruscella (e non Fascetto o Fassetto), già comparsi in alcuni giornaletti di Salerno e di Campobasso, con l'aggiunta di un terzo su «V. I. esaminatore» e un'appendice dovuti al detto Lioy. Si compiacque il poeta di queste parole, che ripete all'amica? *Gusti! diceva quello che masticava un chiodo,* avrebbe detto l'Imbriani. Ma in nessun punto di quel libercolo gli si dà del «miserabile». Del resto già l'Imbriani aveva fatto giustizia di quegli articoletti del Fruscella («un birrichino d'un pretazzuolo schiericato», come lo chiamerà nell'avvertenza alle *Fame Usurpate*) nel fascicolo di agosto del *Giornale Napoletano di Filos. e Lett.* del 1872, che il

(1) Il titolo preciso è «*Vittorio Imbriani, poeta, critico ed esaminatore. Unus in omnes et omnes in unum.* Seconda edizione. Napoli, 1873», e porta nella copertina il prezzo: «centesimi 20», ma non li vale neppure nella valuta odierna. Neppure l'accenno a sè stesso il C. riferisce in modo esatto. Nel libello, a proposito delle *Amazzoni* è detto: «Da prima credevo l'Imbriani un discepolo di quel libero ingegno di G. Carducci, di quell'Enotrio che ama come un greco, beve come un magiaro, canta come un latino», ecc.

Carducci leggeva, come dimostra l'accenno ai saggi sullo Zanella e sul Fornari.

A questa lettera dell'amico, la Lidia dovette replicare mostrando di non condividerne gli aspri giudizi sull'Imbriani, e il Carducci, il 22 dello stesso mese, si affrettò a risponderle attenuando e chiarendo le sue espressioni:

Certamente, che l'Imbriani ha ingegno e vale più di molti; ma non ha arte, e nella sua petulanza c'è del ciarlatanesco: vuol mettersi in vista.

Dall'affermazione limitativa del « non senza ingegno » è passato alla positiva esplicita « ha ingegno ». Volle esser questa ancora e solo una concessione all'amica, per non contrariarla troppo nei suoi giudizi, oppure è un ravvedimento? Forse c'è del vero nell'una e nell'altra ipotesi. Ma anche « ciarlatanesco » è ben forte nei riguardi dell'Imbriani. Il quale anzi, temperamento serio, sdegnava l'orpello, la mostra, sotto qualsiasi forma.

Ma un più esplicito riconoscimento dell'ingegno del suo avversario, il Carducci lo espresse più tardi, in occasione del concorso universitario, del quale discorreremo fra poco, quand'ebbe ricevuto gli scritti dell'Imbriani esibiti come titoli, scrivendo all'amica il 14 maggio '78:

... L'Imbriani poi ha un mucchio di libri pieni di moltissima erudizione e di molto ingegno: egli è certamente un de' più dotti fra i letterati italiani d'oggi; ma il suo brutto e malcreato io sta sdraiato su quel suo ingegno e su quella sua dottrina come un cignale sur un pattume di canne fracide e di rovi secchi.

Si vede, però, che queste concessioni le faceva a denti stretti con la sua amica, la quale egli sapeva ammiratrice dell'Imbriani; giacchè con Giuseppe Chiarini, suo intimo, parlava molto più crudamente, scrivendogli, il 28 luglio successivo:

Sai che quel furfante di Vittorio Imbriani ha un mucchio, un vero mucchio, di scritti, dei quali una buona parte richiedono di essere attentamente considerati? Sai che stampò un ricorso al re, perchè nella commissione esaminatrice il Consiglio Superiore aveva messo il Zanella e l'Aleardi? Temo che quel ricorso abbia dato forse un motivo all'accidente del povero Aleardi (1).

Furfante, l'Imbriani? Figuriamoci che avrebbe detto se avesse saputo quello che questi diceva di lui al D'Ancona!

* * *

Da parte sua certo l'Imbriani ignorò qual valido avvocato avesse a sua difesa nell'amica del poeta; e continuò a punzecchiare il Carducci tutte le volte che gliene capitava il destro. E pur avendo oramai rinun-

(1) *Lettere*, voll. XI, p. 295 e XII, p. 16. Devo alla cortesia della Casa Ed. Zanichelli (del che le rendo pubbliche grazie) se ho potuto vedere nelle bozze di stampa questi due volumi di prossima pubblicazione.

ziato a trascinarlo in un'aperta polemica, non si mostrò mai placato verso l'uomo che già era assurto, quasi incontrastato, astro di prima grandezza nell'orizzonte poetico e letterario della nazione. Neppure quando il Carducci dalla repubblica si convertì alla monarchia.

Già, l'Imbriani non credeva alla sincerità di questi rapidi mutamenti di opinioni politiche. Li riteneva dettati da interessi particolari, da accomodamenti provvisori per tornaconto personale e non in buona fede. E specialmente dopo la caduta della Destra nel '76, dalle colonne del *Fanfulla* di quell'anno, in una serie di apologhi (il più noto dei quali, come il meglio riuscito artisticamente, è quello intitolato *Papa Baruccabà*), era venuto aspramente satireggiando tutti i Rabagas che «mascheravano la loro fede politica per giungere al potere»; flagellandoli poi nell'atroce filippica, pronunziata nel Consiglio comunale di Pomigliano d'Arco nel '78: *E' galantuomo il Cairoli* (1).

Non credette perciò neppure al ravvedimento, com'egli diceva, del Carducci: il quale, per esser rimasto sempre uomo di sinistra e attaccato alla democrazia, meritava anche solo per questo il suo aborrimento. Nel Carducci adulto, l'Imbriani vedeva avverarsi all'inverso quello che era accaduto nel Carducci giovane, quando da cantore del *Corpus Domini* e della *Croce di Savoia* era passato ad inneggiare a Satana e a vituperare il re.

Perciò quando il maremmano, con grave scandalo dei suoi confratelli, inneggiò alla regina Margherita, «il monarchico Imbriani — cediamo qui la parola a Benedetto Croce (2) — le si piantò innanzi per dirle ruvidamente: — No, io non lodo i vezzi e le attrattive della mia Regina (usava scrivere: «il mio Re, la mia Regina»): belle e vezzose sono tante pettegole da trivio, e quale regina non è poi proclamata bellissima, superiore alla dea Cipria, dai cortigiani e adulatori, dai cacciatori di croci cavalleresche? Ma io le ricorderò invece i suoi diritti e i suoi doveri, e le svelerò i pericoli dai quali è insidiata».

E tutto ciò in un'ode, nel solito metro ed aspro e forte di sdruccioli, che fu anche l'ultimo tentativo di polemica aperta col Carducci. E non trovando nessun altro appunto da fare a quell'ode veramente bella del Carducci, rinfacciò al poeta di aver dato del *tu* alla regina: il che portò a un lungo strascico di discussioni più o meno bizantine nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi* di Padova degli anni 1882-83. Ma l'Imbriani, che pure aveva sentito il bisogno di rinnovare le antiche forme metriche della lirica italiana, con esito così infelice, non mandò mai buona al Carducci la nuova metrica delle odi barbare, evidentemente fermandosi all'esteriorità del nome, senza entrar nell'intimo della poesia, e motteggiandolo a lungo.

---

(1) Ambedue nelle *Fame usurpate*, 3ª ed. a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1912.
(2) *La letteratura della nuova Italia* cit., v. III, pag. 181.

Ed alla sua ode, con evidente allusione a quella del Carducci, appone questa nota:

Sono trenta tetrastici, composti d'un endecasillabo, d'un quinario doppio, d'un altro endecasillabo e d'un decasillabo, tutti sdruccioli. L'autore non accarezza certo l'orecchio de' lettori. Ma rispetta la lingua e la prosodia; nè farebbe mai uno sdrucciolo, per quanto ami le parole sdrucciole, del piano *adamantino*. Lascia queste licenze poetiche a' progressisti letterarî, che, come i politici, vanno sempre a finire nella barbarie.

* * *

Ma molti mesi prima dell'*Ode alla Regina* e della conseguente diatriba, sopravvenne nella vita dell'Imbriani un episodio, in cui la presenza del Carducci valse a far crescere e inasprire in lui i motivi dell'odio; e mette conto parlarne qui.

Resasi vacante, per la morte del Settembrini, la cattedra di Letteratura italiana nella Università di Napoli, fu, con decreto M. del 5 novembre 1877, bandito un concorso per ricoprirla. Membri della Commissione giudicatrice, proposti dal Consiglio Superiore e nominati dal Ministro, furono: Aleardo Aleardi, presidente, e Giacomo Zanella, Giosuè Carducci, Alesandro D'Ancona, Marco Tabarrini, componenti. L'Imbriani, già libero docente per la stessa disciplina in quell'università, ambiva quel posto e si apprestava a concorrervi; ma, conosciuti i nomi dei commissari, ebbe qualche titubanza, perchè contro i primi tre aveva scritto i noti saggi e giudizi, e ne temeva ora qualche rappresaglia o vendetta. V'era però anche il D'Ancona suo amico e col quale era in cordiale corrispondenza; ma essendo corsa voce che questi non volesse accettare l'incarico, l'Imbriani, prima di presentare la domanda, gli scrisse (1° dicembre '77) per accertarsene e per esortarlo a rimanere vedendo in lui

la sola guarentigia mia in quella commissione; giacchè son certo, che non permetteresti a' malevoli pregiudicati di preterire affatto il mio nome con silenzio ingiurioso o di ricattarsi in altro modo qualsiasi dell'acerbo giudizio da me fatto apertamente di loro (parlo ispezialmente del Carducci e del Zanella).

Ed avendogli infatti il D'Ancona manifestata la sua perplessità a rimanere nella Commissione, l'Imbriani insistè di nuovo (l'8) per persuaderlo a non uscirne, facendogli intendere che, altrimenti, si sarebbe forse astenuto dal concorrere, non avendo che lui solo a sua difesa.

Il Zanella e il Carducci mi sono espressi nemici per le *Fame Usurpate*; e forse non parrebbe lor vero di coglier l'occasione per profferire, con la veste di giudici ufficiali, un giudizio acerbissimo su di me, per ismaccarmi, come si dice volgarmente.

E solo quando il D'Ancona lo assicurò che sarebbe restato nella Commissione, egli, il 10 gennaio '78, presentò la domanda, corredata dei ti-

titoli, di partecipazione al concorso. Forse si lusingava che i tre «pregiudicati» commissari, quando avessero visto il suo nome tra i concorrenti, per un senso di delicatezza, si sarebbero ritirati. Ma non essendo venuta la sperata rinunzia, il 6 luglio di quell'anno sporse ricorso al re per illegittimità nella composizione della Commissione e per legittima suspicione contro alcuni dei membri di essa.

Curioso è che mentre nelle lettere al D'Ancona mostra di temer vendetta solo dal Carducci e dallo Zanella e non nomina affatto l'Aleardi, contro il quale nel suo saggio era stato molto più violento, nel ricorso egli muove querela solo contro questi due ultimi, escludendo espressamente il primo. Infatti, dopo di aver mostrato di ritenere che quei due, appartenendo al «*genus irritabile vatum*», non potevano essere imparziali con lui, chè proprio come tali li aveva offesi; e di aver messo in dubbio che essi potessero «annoverarsi tra i cultori più cospicui della Storia Letteraria», così prosegue nei riguardi del Carducci:

Anche d'altri membri della Commissione il ricorrente ha avuto occasione o di riprendere alcuna opinione o di scrivere parole acerbissime per dissensi politici. Eppure egli non eccepisce contro di essi alcuna legittima suspicione. Giacchè questi attriti limitati non sono di tal natura da rendere impossibile ad animi, che si hanno da presupporre onesti, un giudicio spassionato; od almeno a persuadere chiunque di questa impossibilità. Il ricorrente, per esempio, ha detto del repubblicaneggiante Carducci, in quel volume appunto delle *Fame Usurpate*: — «Non so come possa nominarsi da un galantuomo e da un buon cittadino, senza che l'indegnazione morale trabocchi». — Ma altro è l'aver ripreso acerbissimamente la condotta politica di alcuno; altro l'averne riprovato ancorchè virulentemente una opinione letteraria; ed altro lo aver tolto ad analizzarne minutamente le opere ed aver conchiuso, che dimostrano poca levatura di mente.

Con questa dichiarazione l'Imbriani presupponeva, pubblicamente, nel Carducci per lo meno animo onesto e giudizio spassionato: che non era poi da parte sua una piccola concessione. Ma nel suo intimo era tutt'altra cosa.

Intanto pochi giorni dopo la presentazione del ricorso, l'Aleardi improvvisamente morì (il 18 luglio), e fu sostituito nella commissione con G. B. Giorgini. Il ricorso tuttavia seguì il suo cammino. Il Ministro, dopo il riesame del Consiglio Superiore, e il parere del Consiglio di Stato, rigettò il ricorso e ordinò alla Commissione esaminatrice di proseguire i suoi lavori. Dopo di che, l'Imbriani, il 20 aprile del '79, si rivolse di nuovo al D'Ancona per informarlo di quanto era accaduto.

Tu sai, che io avevo ricorso contro la composizione della commissione pel Concorso, della quale fai parte. La sezione del Consiglio di Stato conchiudeva per l'accettazione del mio ricorso Ma, nella discussione a sezioni unite, il Mamiani (con rara indelicatezza, giacchè non avrebbe dovuto nè parlare, nè votare, ch'io ricorrevo appunto contro un atto del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, del quale egli è vicepresidente) objettò con molto calore, che, facendosi dritto al mio ricorso, sareb-

bero stati rimessi in questione tutti i concorsi già fatti nella Università di Napoli! — « La maggioranza balorda » (come mi scrive un consigliere di Stato (1), che io non conosco personalmente, ma che ha creduto doversi giustificare meco della cosa) gli ha dato ragione con pochi voti di maggioranza. Però il Consiglio di Stato ha riconosciuto che ragione di convenienza si opporrebbe all'esser giudici il Zanella ed il Carducci, dove io sono concorrente. Io non mi ritiro dal concorso, non foss'altro per la curiosità di vedere come si regoleranno que' due messeri... La sola persona della Commissione sulla quale io possa contare, sei tu; ed io conto in questo senso, che tu non permetterai, che mi s'infligga uno smacco per soddisfare chi si crede od è stato offeso da me. Questo scopo puoi raggiungerlo facilmente, lasciando lor fare pure qualunque cosa vogliano, ma facendo un tuo rapporto separato. Quando ci sarà un rapporto firmato Zanella e Carducci, per dichiararmi inetto ed uno tuo, che ragionevolmente affermi, che inetto non sono, mi chiamerò contento.

Ma, evidentemente, il D'Ancona non credette opportuno, e, certo, non se ne presentò neppure la necessità, di seguire il suggerimento dell'amico. La Commissione continuò i suoi lavori terminandoli il 20 febbraio dell'anno successivo. Tra gli idonei, risultarono primi alla pari (con punti 48 su 50) Domenico Gnoli e Bonaventura Zumbini, terzo l'Imbriani (con p. 45) e quarto Giovanni Mestica (con 40). Alla Cattedra fu poi prescelto lo Zumbini.

Del risultato, naturalmente, l'Imbriani non fu soddisfatto; ma ebbe torto di ritenersi vittima di vendetta o rappresaglia da parte dei suoi nemici e scarsamente difeso dagli amici, fino a rompere bruscamente da allora ogni rapporto epistolare e personale con lo stesso D'Ancona. Ma ebbero ragione lui ed altri suoi autorevoli amici, quali il Fiorentino, lo Spaventa, il De Meis, il Tocco, che stimarono fosse stato immeritatamente posposto agli altri, come dimostrerò altrove narrando nei suoi particolari questo episodio e pubblicando la Relazione del Concorso, finora ignorata, che è tutta di mano del Carducci.

L'Imbriani non fu vittima nè di astio nè di vendetta. L'altezza morale dei suoi giudici era al disopra di ogni sospetto; e il loro giudizio fu spassionato e sereno. Quel risultato fu l'effetto di due indirizzi letterari, di due scuole in contrasto: quella storica, alla quale appartenevano più o meno strettamente i Commissari e i concorrenti prescelti, e quella estetica o filosofica alla quale prevalentemente apparteneva l'Imbriani; e il risultato non poteva essere diverso da quello che fu. Tuttavia nel suo animo s'incupì ancora di più il suo rancore verso il Carducci, ma non lo rivelò mai più pubblicamente. Anzi da questo momento, evidentemente per non dar luogo a malignazioni sul suo risentimento personale, l'Imbriani cessò da ogni attacco alle opinioni politiche dell'avversario, per mordere e contraddire soltanto il critico e il poeta, specialmente nelle questioni dantesche, alle quali nell'ultimo periodo della sua breve vita egli s'era venuto in particolar modo dedicando. La natura di siffatti studi pa-

(1) Fu, infatti, il senatore Achille Mauro, la cui lettera è presso di me.

reva dovesse escludere ogni questione personale. Tuttavia, pur in mezzo alle discussioni su la validità di un documento, l'attendibilità di una testimonianza, la ragionevolezza di un'opinione, la fondatezza di un'ipotesi, non mancano frizzi scherni sarcasmi ironie per le tesi contrarie. Ma insolenze e oltraggi non vi ricorrono più, come si può vedere nel saggio *Sulle Canzoni pietrose di Dante,* che è quello nel quale gli occorse di riprendere più frequentemente le opinioni del Carducci.

Dal canto suo il Carducci, che, vivo l'Imbriani, aveva sempre ostentato di ignorarlo, dopo la morte di lui cominciò a citarne qualche scritto, a confutarne qualche opinione e ad esprimere qualche giudizio, il più ampio dei quali è quello in cui lo definisce «uno Schopenhauer della critica, divagante nel soggettivismo barocco e dilagante nella pedanteria» (1); ma è quanto mai vago ed impreciso, fatto di immagini e di paragoni, non di ragionamento.

* * *

Posti, così, l'uno di fronte all'altro, questi due uomini di altissimo ingegno, ma di temperamento diverso e diversi per ambiente per educazione e vicende di vita, se ne potrebbe ritrarre un parallelo dei contrari; ma anche uno per quello che pure ebbero in comune, che fu, per esempio, l'ideale altissimo che l'uno e l'altro si prefissero della serietà degli studi e della grandezza della patria, e che perseguirono, sia pure per vie diverse, con uguale intensità di passione; ma non è questo il nostro proponimento. Essi tuttavia suggeriscono qualche considerazione che non si vuol tacere.

Al Carducci il mirabile equilibrio delle facoltà spirituali permisse di raggiungere artisticamente le vette della gloria e di rappresentare l'ideale, nel quale si riassumevano i sacrifici le lotte le aspirazioni del nostro Risorgimento, e che schiuse la via e la vita all'Italia libera ed una, nel consesso delle grandi nazioni, sul cammino della civiltà; e la sorresse poi nello sforzo che le fece vincere la prima guerra mondiale.

All'Imbriani, invece, quell'equilibrio mancò; gli nocque l'incontentabilità del suo temperamento: quell'insanabile contrasto tra l'intelletto e gli affetti, tra la volontà e le passioni; e restò a mezza via. Ma non per questo, il suo passaggio nel mondo degli studi e, direi anche, della politica, (se si guarda al coraggio, alla sincerità e al disinteresse nel sostenere le proprie opinioni) nella seconda metà del secolo scorso, fu vano e senza frutto o privo di ogni efficacia.

Ma nella vita essi rappresentavano due mondi diversi, e, in questa diversità, non era possibile conciliazione di sorta.

Certo, molto contribuì a metterli l'un contro l'altro la loro reciproca incomprensione, che fu anche effetto di quella più generale incom-

(1) Nello scritto *A proposito di un codice diplomatico dantesco,* ediz. naz., vol. X, pag. 435.

prensione, della quale ha discorso il Croce nelle *Considerazioni finali* della sua *Storia del Regno di Napoli*. E, in particolare, quello che lo stesso dice a proposito della ricordata polemica tra il Carducci e i suoi colleghi meridionali, cioè: «il contrasto politico... tra il repubblicano Carducci e i monarchici De Meis, Fiorentino e Imbriani». Aggiungendo: «E che gli ultimi vedessero più giusto nelle condizioni reali d'Italia è dimostrato dal passaggio che il Carducci stesso fece qualche decennio dopo, alla monarchia, sia pure in modo non razionale ma sensibile, come avrebbe detto il De Meis». E così, mentre il Carducci, «contro i pensatori e critici meridionali polemizzò sempre stizzosamente, pure rendendo a essi di tanto in tanto omaggio di parole»; dal canto suo, l'Imbriani, ròttosi, per la sua naturale scontrosità di carattere, con quasi tutti gli uomini maggiori del tempo, finiva per imbozzolarsi sempre più nel suo mondo esclusivo napoletano.

Dopo ciò, anche per questo episodio polemico, da noi rievocato, potrebbero ripetersi le considerazioni espresse dal Croce a proposito della citata polemica.

Dopo di aver ricordata la esclamazione del deputato F. Abignente nella Camera: «Noi non ci conosciamo e non ci comprendiamo ancora», il Croce si domandava: «Ci conosciamo e comprendiamo ancora ora, dopo mezzo secolo?», e rispondeva: «A me da molti segni vuol parere di sì. Un gran cammino si è fatto da quel tempo; e la tradizione del pensiero meridionale ha operato nella restante Italia e, a sua volta, da essa ha tratto nuova freschezza e nuovo vigore».

Ma, dopo l'immane catastrofe che ci ha travolti, dopo tante distruzioni e oscuramenti di valori materiali e spirituali, dopo tanto risorgere negli uomini di istinti belluini, possiamo ancora ripetere la stessa affermazione? Il dubbio angoscioso può essere risolto solo se guardiamo al passato: al doloroso travaglio secolare, dal quale uscì l'Italia unita: ed agli uomini generosi che quella rinascita promossero ed operarono. Soltanto la fede operosa nei grandi ideali, che illuminarono quegli uomini, può confortare la nostra speranza.

NUNZIO COPPOLA

# NOTE E RASSEGNE

## RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La ratifica del trattato di pace.

La questione della ratifica del trattato di pace ha mosso fortemente le acque politiche interne, perchè uno — quello sottaciuto — dei motivi per cui gran parte degli oppositori del Ministero hanno chiesto il rinvio della notifica stessa, si riduceva al fatto che il Governo aveva chiesto, invece, di provvedervi immediatamente. Per l'opposizione tutti i motivi son buoni per attaccare e tentar di rovesciare il quarto Ministero De Gasperi, della qual cosa non c'è da meravigliarsi o da scandalizzarsi. Certo, trattandosi di un problema così alto e così dolorosamente grave per il popolo italiano, sarebbe stato preferibile che solo considerazioni altrettanto alte e gravi influissero sui ragionamenti e sull'atteggiamento dei gruppi parlamentari e dei loro capi, e non considerazioni di partito. Benedetto Croce, nel suo discorso, ha ricordato che non si trattava di deliberare « su qualche oggetto secondario e particolare, dove l'errore può sempre essere riparato e compensato », ma che la deliberazione aveva carattere solenne e perciò non bisognava guardarla unicamente nelle diffifficoltà e nelle opportunità del momento, ma portarvi sopra « l'occhio storico » .Effetto della ristrettezza dell'angolo visuale dal quale la questione è stata considerata, è apparsa precisamente la sua *deminutio* dal campo in cui poteva esser tenuta, e che era quello della sua scelta fra accettare e respingere l'iniquissimo « dettato » (secondo il termine usato da Croce, che a quell'altezza è rimasto), al campo in cui si poteva discutere soltanto se conveniva ratificare subito o più tardi, campo nel quale i negatori della tesi del Governo hanno invano cercato di far valere ragioni che non fossero contingenti o capziose.

La tesi di Croce e di Orlando (sostenuta però da quest'ultimo — e peggio da oppositori dell'estrema destra — con argomenti un po' troppo tinti di nazionalismo deteriore) era che la ratifica dovesse essere respinta, perchè approvarla avrebbe significato accettare e condividere la volontà dei vincitori, mentre si poteva soltanto subirla. Dopo che il trattato era stato firmato — ed essendo dubbio che la ratifica italiana sia necessaria, come quella dei quattro vincitori, a perfezionarlo giuridicamente —, la tesi di Croce poteva valer solo come necessaria, legittima e sacrosanta protesta contro l'iniquità di cui l'Italia è vittima, come anticipazione del giudizio che la storia, superiore ai vinti e ai vincitori, darà di un atto nel quale costoro hanno raccolto e condensato tutti i più stupidi errori che una politica miope poteva suggerire, quando sarebbe stato invece necessario sollevarsi molto al di sopra degli egoismi, delle rivalità e degli odî che ispirano oggi gli uomini che dispongono dell'avvenire dell'Europa e del mondo.

Il giudizio di Croce sul trattato impostoci — ha detto poi nel suo discorso l'on. Einaudi — chiude un'epoca nella storia d'Italia, il che significa che il popolo italiano deve passare attraverso l'accettazione e l'applicazione del trattato per liquidare il più triste periodo della sua storia e ricominciare la sua vita. « Io voterò » ha detto ancora Luigi Einaudi, « a favore della ratifica del trattato come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei congressi delle Nazioni, col proposito di dare opera immediata tenace continua alla creazione di un nuovo mondo europeo ».

Le maggiori insistenze per il rinvio della ratifica sono venute dai comunisti e dai socialisti di Nenni, seguiti dai partiti minori di sinistra, mentre i repub-

blicani, i qualunquisti e i liberali si sono divisi in favorevoli e contrari alla ratifica immediata, tesi sostenuta in pieno solo dai democristiani e dai socialisti di Saragat.

L'argomento formale invocato dai procrastinatori era che non urgeva ratificare il trattato, perchè questo sarebbe entrato in vigore solo con la ratifica (e il deposito dei rispettivi atti) da parte dei quattro Alleati: ora Stati Uniti, Inghilterra e Francia avevano già ratificato, ma ciò non aveva ancor fatto la Russia. In realtà i fautori del rinvio pensavano a un'altra cosa, data la fluidità della situazione internazionale nei rapporti fra Unione sovietica e Alleati occidentali: pensavano a una possibile evoluzione di tali rapporti, che desse all'Italia l'opportunità di negoziare la revisione del trattato, ma sopratutto sostenevano che la ratifica di questo, dando soddisfazione a un interesse degli Alleati occidentali, avrebbe posto l'Italia contro l'interesse dell'Alleato sovietico. In tal modo, avendo l'aria di deprecare l'adesione dell'Italia a uno dei due blocchi, i comunisti e i socialisti loro associati riconoscevano l'esistenza di entrambi e il loro contrasto, e mostravano di desiderare l'adesione italiana a quello orientale. L'esaltazione fatta dall'on. Togliatti della neutralità dell'Italia come condizione della sua indipendenza, non è riuscita convincente perchè basata sopra una tutt'altro che neutrale e obiettiva polemica contro l'America.

Il Governo ha cercato, mediante lunghe trattative, di ridurre le opposizioni al minimo, e un buon mezzo per raggiungere tale scopo è sembrato quello di concordare un emendamento al disegno di legge per la ratifica, dal quale risultasse che il Governo italiano avrebbe dato esecuzione al trattato al momento della sua entrata in vigore a norma dell'articolo 90, che è quello il quale dispone che tale entrata in vigore è subordinata alla ratifica di tutte e quattro le Potenze alleate. La discussione alla Costituente è cominciata il 24 luglio con un discorso del ministro degli Esteri Sforza, ed è finita il 31, dopo la risposta dello stesso ministro ai vari oratori, fra i quali l'on. Orlando che aveva suscitato vivaci incidenti, raccogliendo le entusiastiche approvazioni delle sinistre contro i democristiani con l'accusare il Governo che proponeva la ratifica del trattato, di «cupidigia di servilità», concetto ed espressione evidentemente infelici. Anche De Gasperi è intervenuto nelle battute finali della discussione, con un discorso che ha, fra l'altro, provocato una dimostrazione di tutta l'Assemblea per Trieste. Sforza ha detto che il Governo si trovava di fronte a un dilemma molto semplice: o ratificare il trattato, allo scopo di far riacquistare al più presto all'Italia la sua sovranità sul suo territorio, di uscire dall'armistizio, di riavere la libertà di decisione nelle cose nostre, di far sentire la nostra voce fra quella delle Nazioni; o non ratificare, nella speranza di conseguire gli stessi risultati in altro modo, cioè speculando sulle discordie, sulle avventure, sui pericoli della situazione internazionale, su tutto ciò che potrebbe compromettere definitivamente la rinascita dell'Italia.

Se non vi fossero state ragioni di partito, l'Assemblea non avrebbe dovuto esitare nella scelta, ma i comunisti e i socialisti di Nenni non hanno avuto il coraggio nè di respingere il primo corno del dilemma, nè di accettare il secondo: i primi si sono astenuti dalla votazione, e i secondi si sono allontanati dall'aula al momento della votazione. Questa ha dato il seguente risultato: per la ratifica 262 voti, contro 68. Il testo del disegno di legge approvato dice precisamente che il Governo è autorizzato a ratificare il trattato firmato il 10 febbraio 1947, «condizionando la ratifica dell'Italia a quella di tutte le Potenze menzionate nell'art. 90 del trattato».

Due giorni prima del voto, si era avuta notizia di una nota del Governo sovietico a quello inglese, per proporre che gli Alleati ratificassero i trattati di pace — con l'Italia, con la Romania, con la Bulgaria, con l'Ungheria e con la Finlandia — solo dopo che li avessero ratificati questi singoli paesi. Pare che il Governo di Londra non abbia accettato tale proposta, che del resto riguardava l'Italia solo formalmente. L'intento della Russia era ed è quello di procrastinare il più a lungo

possibile il ritiro delle sue truppe dalla penisola balcanica, la quale è stata tutta assorbita (fa ancora eccezione la Grecia) nel blocco sovietico. Tale ritiro dovrebbe avvenire quando i trattati con i paesi danubiano-balcanici entreranno in vigore, per il che occorrerà la ratifica sovietica, subordinata a sua volta — secondo la proposta di Mosca — a quella dei suddetti paesi; ma basterà che il Governo sovietico imponga a Bucarest o a Sofia o a Budapest di non ratificare, e il gioco sarà fatto.

Nel suo discorso De Gasperi, ricordando che il Governo compie ogni sforzo per ottenere modificazioni di formule e di clausole del trattato, ha accennato, tra gli applausi, alla flotta italiana, che era tornata a navigare liberamente nei nostri mari. Il 14 luglio, infatti, le nostre superstiti navi da guerra sono partite da Taranto per una visita ai principali porti della Penisola, accolte dovunque da manifestazioni popolari, nelle quali si sono fusi sentimenti di orgoglio, di tristezza e di speranza.

DEDUCTOR

# NOTE DI AGRICOLTURA

La bonifica per la redenzione della terra — La tregua mezzadrile — Una novità in materia di lotta contro l'oidio della vite — La soia alla prova dei fatti — Erba medica nell'ingrassamento dei maiali.

Parte di capitale importanza per la ricostruzione economica d'Italia e l'incremento della sua produzione agricola, è la ripresa delle bonifiche. Quest'opera di redenzione della terra era già estesa per oltre due milioni e mezzo di ettari. Quale influenza abbia sulla produzione si vide in molte delle bonifiche ultimate. Il totale della produzione — fatto 100 quello di prima della bonifica — saliva da un minimo di 400 a un massimo di 2400. E' dunque tempo di riprendere in pieno questa che può ben dirsi secondo Carlo Cattaneo l'*edificazione della terra*.

Un importante congresso delle bonifiche, presente il Ministro dell'Agricoltura Segni, si è tenuto di recente a San Donà di Piave, e si sono avute magistrali relazioni di Arrigo Serpieri, di Guido Ferro e di Vittorio Ronchi. La riunione ha affermato che la bonifica integrale è sempre, e più che mai, di assoluta attualità, nella situazione economica del dopoguerra; essa significa difesa e trasformazione del regime fondiario nei suoi caratteri economici e sociali ai fini di una più alta produzione e di una più elevata civiltà rurale. Suoi fondamenti essenziali sono la costituzione del comprensorio, il piano che ne coordina l'attività pubblica e privata, la convenienza dei proprietari ad agire secondo il piano fissato, mediante concorsi pubblici nella spesa. La bonifica va considerata come un normale strumento di politica agraria atto a risolvere i più gravi problemi della terra come il riscatto di terreni idraulicamente dissestati e malarici, la trasformazione di quelli a carattere latifondistico, il riassetto dei territori montani. Si è chiesto che si crei un'azienda autonoma per le bonifiche presieduta dal Ministro dell'Agricoltura e con rappresentanza adeguata del Ministero dei Lavori Pubblici; che nella ripartizione dei mezzi finanziari che lo Stato destinerà ad opere pubbliche, la bonifica abbia il primo posto che le compete; che per assicurare lo sviluppo organico, sistematico, paziente della bonifica per decenni progressivi, siano introdotti nella legge o si adottino nella loro pratica applicazione, i perfezionamenti utili atti a garantire l'adempimento da parte dei proprietari degli obblighi di bonifica e ad accelerare e rendere attuabile la sostituzione dei proprietari inidonei per difetto di mezzi, di attitudini o di volontà.

* * *

Non v'era davvero bisogno di creare un'agitazione inconsulta per quel contratto di mezzadria che da quasi otto secoli rappresenta in Italia la più efficace forma

di cordiale e feconda collaborazione fra il proprietario del podere e il contadino che lo lavora. Si potevano pacificamente studiare le eventuali modifiche per meglio adattarlo alle diverse condizioni di ambiente e alle esigenze dei tempi, ma senza intaccare lo spirito di quella società di fatto che era come una famiglia, esempio di serena laboriosità, presidio di concordia e di mutua comprensione. Da tre anni invece partiti estremi agitavano gli elementi, soprattutto giovanili, delle mezzadrie della Toscana e dell'Emilia, e il turbamento, grave di conseguenze anche per la produzione nazionale, minacciava di estendersi e intensificarsi. Se nel complesso delle aziende agrarie italiane solo il 12,7 % è condotto a mezzadria o colonia, nell'Emilia però si sale al 22%, nella Toscana al 39, nell'Umbria al 42,8 e nelle Marche al 52,4%.

L'aspra contesa mezzadrile ha ricevuto per le intese, faticosamente raggiunte, fra Confederazione degli agricoltori e Confederazione lavoratori della terra, sotto la presidenza del Ministro dell'agricoltura prof. Antonio Segni, una tregua che durerà fino al 31 maggio 1948 in attesa di nuove trattative intorno al contratto di mezzadria. La tregua è avvenuta mantenendo in ogni sua parte il patto tradizionale compresa la divisione del prodotto al 50%, ma concedendo al colono una quota del 3% della produzione vendibile del podere da prelevarsi sulla parte padronale, e stabilendo che il ricavato del 4% della produzione lorda vendibile del podere, pure da prelevarsi sulla parte padronale, venga impiegato per opere di miglioramento nell'azienda da far eseguire da operai agricoli della zona, preferibilmente nel periodo invernale di massima disoccupazione.

Norme regolatrici saranno emanate dal Ministro dell'Agricoltura. Per prodotto lordo vendibile intendesi il prodotto totale al netto di quella parte di esso reimpiegata nell'azienda come mezzo produttivo (sementi, mangimi, erbai, foraggi, ecc.). Non costituiscono prodotto base vendibile della stalla gli utili commerciali di compravendita di bestiame.

Evidentemente l'accordo raggiunto ha i suoi difetti, soprattutto per la sua formula unica per l'Italia dove le situazioni ambientali e coloniche sono tanto diverse. Ma bisogna aver pazienza: meglio un accordo anche se non perfetto che la continuazione di una agitazione tanto dannosa. Il notevole sacrifizio chiesto ai proprietari sia votato sull'ara di quella futura completa pacificazione che è da tutti invocata pel supremo interesse della nazione e di tutte le classi sociali.

* * *

L'oidio, l'antica « crittogama » della vite, il primo malanno viticolo importato dall'America ormai da più di un secolo, si è sempre combattuto con lo zolfo giallo quale si ha fortunatamente in abbondanza in Italia. Negli ultimi anni l'oidio, che pareva quasi divenuto malanno trascurabile, ha rialzato la testa e ha recato gravi danni alla produzione della vite.

Si sono allora ripresi gli studi su eventuali nuovi rimedi contro di esso. Fra le novità veramente serie e utili si è rivelato lo zolfo così detto *attivato* secondo l'idea del prof. Alberto Pirovano. Questo zolfo, invece di essere di color giallo, è molto scuro, quasi nero, senza che perciò perda il suo titolo in contenuto di vero zolfo. Quale beneficio porta questo cambiamento di colore? Quello di rendere ogni particella di zolfo fototropa, cioè assorbente di tutti i raggi solari quando sarà posato sulla vite, foglie e grappoli. Gli zolfi gialli non assorbono invece che i raggi violetti della luce solare; scaldano quindi di meno le parti su cui si trovano. Ciò provoca una maggiore emissione di vapori solforosi che sono quelli veramente attivi contro la crittogama.

Non per nulla si è sempre raccomandato di solforare in giornate serene con molto sole, perchè senza sole lo zolfo fa ben poco contro l'oidio. Nei climi centro-

meridionali italiani se si fa una prima buona solforazione quando i grappolini sono ancora in boccio e non nascosti dal fogliame, si può essere dispensati dal farne altre. Il prof. Alberto Pirovano in prove fatte a Maccarese con zolfo attivato su 7 ettari di vigne basse e umide, con due soli trattamenti salvò le viti dall'oidio, mentre poco valsero i 6 e i 7 trattamenti con lo zolfo comune. In prove di laboratorio si vide che lo zolfo attivato è 6 volte più attivo alla luce solare dello zolfo giallo. Nella pratica può ritenersi che una solforazione con questo zolfo nero valga tre di quelle fatte con zolfo giallo.

* * *

In questi ultimi anni si va giustamente insistendo perchè sia maggiormente coltivata fra noi la soia, quella specie di fagiolino che è così prezioso come alimento e soprattutto come materia per ritrarre olio, farine nutritive, latte e sostanze plastiche per le industrie. Ampie e diligenti prove sono state fatte nel Padovano presso la Stazione fitotecnica di Montagnana e a Ponte San Nicolò sotto la direzione del prof. Dall'Aglio. Esse hanno dimostrato che la coltura della soia, con produzioni di 20 fin verso i 30 q.li di seme ad ettaro, seme che ha mostrato dal 17 al 23% di olio, dato il prezzo raggiunto quest'anno « ha ormai superata la fase sperimentale e può con tutta tranquillità essere inclusa fra le colture più remunerative della nostra agricoltura ».

Furono provate diverse varietà sia in coltura primaverile che in quelle estive. Sono, a nostro avviso, soprattutto queste ultime che interessano la grande pratica perchè permetterebbero di avere notevoli profitti da una coltivazione da farsi dopo raccolto il frumento e in un periodo di tempo che sta appena entro i 90 giorni. Nelle colture estive le prove di Montagnana produssero da 13 a 20 q.li di granella per ettaro con predominanza di 14-15 q.li. Le varietà *Piave, Platter Riesen, e Dichman* si portarono meglio di tutte. Il prof. Dall'Aglio nota che anche produzioni di soli 12-13 q.li per ettaro sono tali da preferirsi, economicamente ed agrariamente parlando, al doppio quantitativo di granoturco cinquantino che si potrebbero ottenere sulla stessa superficie. Bisogna infatti considerare le minori esigenze della soia in fatto di piovosità, il minor costo di produzione e soprattutto i maggiori residui di fertilità che essa lascia nel terreno a vantaggio della coltura seguente.

Presso la Stazione di Montagnana si fecero anche prove di assoiatura, cioè il trattamento microbico del seme (basta sciogliere nell'acqua il materiale microbico e inumidirne la semente prima di affidarla al suolo) rilevando le colture di Bacillus radicicola per la soia dal laboratorio di microbiologia agraria del prof. T. Castelli alla Facoltà di Perugia. Le prove dimostrarono utile l'assoiatura che offrì un raccolto in più di q.li 2,81 in media per ettaro. Però, anche senza assoiatura, la coltivazione della soia ha sempre dato risultati soddisfacenti.

* * *

Eward aveva proclamato l'erba medica foraggio principe nell'alimentazione dei maiali. W. D. Hoard ne fu un propagandista attivo e molto ascoltato. Fra noi il benemerito marchese Idelfonso Stanga fu il pioniere sapiente di questa norma di saggia alimentazione dei suini. Ma ancora troppi allevatori ignorano il vantaggio di ricorrere a questa regina delle foraggiere per alimentare i maiali e usano quasi esclusivamente il granoturco. Naturalmente non si pretende che si adoperi soltanto erba medica ma che questa venga ad integrare il granoturco.

D'inverno le scrofe si possono nutrire benissimo con due terzi di medica e un terzo di mais. Si può usare tanto il fieno di medica così come è, quanto — ed è certo meglio — il fieno tritato a cruschello in un frangitutto. Il cruschello di medica elimina l'uso della crusca e del cruschello di frumento tanto più costosi. I grandi

allevatori americani lasciano a disposizione libera dei suini allevati la miscela foraggiera, così che possano mangiarla a loro agio durante la giornata, ma mai lasciando mancare sale e acqua a disposizione. La digestione così si compie meglio che somministrando i cibi ad ore fisse.

Per le scrofe in lattazione si può far uso di una parte di cruschello di medica e 6 parti di granoturco; pei magroni 2 parti di cruschello di medica e 3 di granoturco. In entrambi i casi ottima norma è di aggiungere un po' di farina di pesce, in dose di 0,40 a 0,50%. I suini ottenuti con questi sistemi di alimentazione riescono di più alto valore di quelli nutriti con altri sistemi. Alla macellazione la carne non presenta che rarissimamente dei parassiti; la carne riesce marmorizzata armonicamente di grasso e magro, e il grasso è più bianco. C'è da augurarsi quindi, che si diffonda maggiormente l'uso della medica nell'alimentazione dei suini.

ARTURO MARESCALCHI

# LIBRI DI POLITICA

GIUSEPPE SANTONASTASO: *Le dottrine politiche da Lutero a Suarez*. A. Mondadori Ed., Milano.

Liberata dai vaniloqui e dalle contaminazioni della sociologia, esaltata al rango di scienza, e in sensi di dialettica, e non di meccanica come si era fatto dai tedeschi, a opera di Gaetano Mosca, portata alla dignità di momento o grado dello spirito (pratica - economica) da Benedetto Croce, la politica è divenuta oggetto di studii e ricerche, le quali arricchiscono il patrimonio spirituale di questi anni. Fu forse per una spontanea reazione dell'incoercibile vitalità dello spirito che durante la ventennale oppressione, nonostante lo spaccio delle eresie e delle volgarità onde si compiva la corruzione intellettuale, strumento di tirannia, gli studii sul pensiero politico ebbero una notevole reviviscenza. Fra gli indagatori un posto distinto ebbe il Santonastaso, il quale, in numerosi scritti monografici, dette efficace contributo agli studii sul pensiero politico e sociale nei diversi secoli. Oggi egli pubblica questo saggio sugli scrittori che dopo Lutero, nel volgere di quasi un secolo, e cioè nella parte restante del secolo XVI, e nei primissimi anni del secolo XVII, si occuparono delle questioni sulla sovranità, sulla suprema *potestas*.

Periodo sommamente interessante, quello scelto dall'Autore ad obietto delle sue indagini. Si aprivano allora al mondo nuove fonti di pensiero con la Rivoluzione Protestante. Il pensiero del ribelle di Wittemberga è il primo ad essere attentamente esaminato dal Santonastaso. Il fondatore della Riforma Protestante doveva necessariamente porsi in posizione antitetica rispetto al pensiero dei secoli precedenti, nel suo fiero programma radicale di ripudio di ogni elemento della concezione cattolica. Ma proprio per i fini immediati e contingenti del suo obiettivo, che di spirituale si trasformava in pratico, egli doveva rinunciare agli sviluppi logici dei principii che affermava, per decampare in tema di politica al peggiore asservimento all'autorità del Principe, esecutore in terra dei precetti, anzi della concreta volontà dell'Eterno. La Riforma si affermava così in termini tutt'altro che rivoluzionarii nel campo della politica, e portava direttamente all'assolutismo e alla venerazione della ferula del Principe, il quale riusciva ad attuare in terra la volontà della divina Provvidenza. Il pensiero protestante, che conteneva in sè elementi assolutamente e irremissibilmente rivoluzionarii, arrestava il suo cammino a una tappa, allo svincolo dalla dipendenza da Roma; ma l'ulteriore processo della rivoluzione spirituale era ripudiato dal fondatore e dai suoi seguaci. E quando la plebe rurale crederà aver trovato il suo vindice nel Riformatore, e, in nome dei principii da lui affermati, crederà poter operare la sua ribellione, il tentativo sarà destinato alla più crudele delusione, perchè il rivoluzionario abbandonerà i suoi seguaci, e

alla forza dei Principi affiderà il compito della spietata repressione. Si inizia allora, e come logico sviluppo di una radicata prassi medievalistica, in terra di Germania, il processo del « *ruere in servitium* », che l'umanità ha veduto con tristi esperienze quali « frutti di cenere e tosco » sia capace di produrre. La Riforma, nata come affermazione di indipendenza dello spirito, libero interprete senza intermediarii sacerdotali della Scrittura, approda all'accettazione di uno stato di vera e propria soffocante servitù nel campo politico. Nè grande è la trasformazione che si afferma col Calvinismo, il quale, pur affermando principii di democrazia, finisce nella supina accettazione di un principio autoritario, e opera più sulle classi nobiliari, specialmente in Francia, che sulle classi contadine e povere.

Nel pensiero dei Protestanti posteriori a Lutero si vanno facendo strada principii che possono dirsi i primi fondamenti delle teorie democratiche. Il contrattualismo, se pure ancora avvinto a visuali medievali, comincia ad affermarsi, e sarà certo un prodromo di quello che proclamerà assoluto e dominante il ginevrino Gian Giacomo Rousseau nel secolo dei lumi. Si viene affermando lentamente il concetto di popolo, il quale, se non può dirsi sia proprio quello che costituirà il pernio delle dottrine democratiche dell'età contemporanea, è certamente oramai un'entità molto consistente, assai diversa e di fondamentale ampiezza rispetto al popolo quale era inteso dagli scrittori del mondo antico.

Il solido edificio del mondo cattolico aveva certo avuto una scossa profondissima con la rivoluzione del protestantesimo: Roma aveva perduto intere nazioni; entità statali nella loro integrità avevano abbandonato la religione cattolica, e, per effetto del principio cui aveva dovuto piegarsi Sua Maestà Cattolica Carlo V nel trattato di Augusta del 1555, « *cuius regio eius religio* », aveva veduto sottrarre alla giurisdizione pontificia con gli stati l'universalità dei sudditi a quelli pertinenti. Ma la vittoria luterana e poi quella calvinista non erano state tali da trascinare a nuovi principii tutto il mondo, e una parte maggiore di quella ribelle rimaneva tenacemente avvinta all'antica fede. Con la resistenza si crea il movimento culturale per sostenere la dottrina statale cattolica contro i novissimi principii affermati dai rivoluzionarii. E le scuole francese, spagnola, italiana affermano le teorie della superiorità pontificia contro il giurisdizionalismo statale. E anche in questa corrente di pensiero si fanno strada le teorie contrattualistiche, e incosciamente quegli scrittori avviano le prime affermazioni del principio democratico. Suarez giunge per primo alla teoria della personalità giuridica dello stato. De Vitoria e Suarez gettano le basi del diritto internazionale, aprendo la strada al Fiammingo, « che tanta ala vi stese » (Ugo Grozio). Il '600, il secolo dell'età barocca, durante la quale una pesante coltre scende sullo spirito degli abitanti della Penisola italiana, si inizia nel campo del pensiero politico con le teorie del Bellarmino e del Suarez, i quali affermavano la superiorità pontificia. Ma esso fu anche il secolo che doveva vedere ridotta a ben miseri limiti la onnipotenza pontificia, e iniziarsi quel processo di infeudamento del Pontificato nei ristretti confini di uno stato territoriale italiano con la fine di ogni velleità di politica sul piano europeo, processo che avrà il suo ultimo atto nella breccia di Porta Pia.

Il pensiero politico vedrà poi aperte nuove strade nel secolo dell'illuminismo e della ragione, ma molte fasi di quel pensiero saranno state poste dal movimento di idee che, dopo la Riforma, fu agitato dagli scrittori di parte protestante e da quelli di parte cattolica. « Il periodo esaminato — conclude il Santonastaso — è « uno dei richiami più profondi delle molteplici forze della storia, è l'esplosione più « potente della passione politica, che si conclude con una grande conquista nella « storia dello Stato, nello Stato giuridico, conquista positiva dei diritti naturali. « Il contrattualismo si svolge federativamente nei corpi sociali, concludendo lenta« mente all'unità dello Stato: unità come unificazione continua, che non mutili le « esigenze della vita dello spirito ». E più oltre rileva in via di conclusione defini-

tiva: « Le guerre combattute, le stragi immani per le cause religiose assumono il « carattere di lotta per la determinazione delle piccole patrie: l'umanità in questo « periodo rifà da capo il cammino ascendente dalla famiglia alla patria, dalla patria « al diritto dell'umanità. La politica si arricchisce man mano dei contributi del- « l'etica nella valutazione della tutela degli interessi generali, si trasforma in etica « concreta. Da essa scaturisce la legge. La legge intesa nel suo valore obbiettivo, « è esaltata, come garanzia del diritto naturale, eterno con la dignità e la libertà « umana ».

Il saggio del Santonastaso, che su quelle correnti di pensiero fornisce un chiaro riferimento critico, è di somma utilità negli studii della storia del pensiero politico, e veramente è da formulare l'augurio che con la stessa profondità, con lo stesso vigore critico, l'egregio Autore affronti lo studio del pensiero delle età successive. Sarebbe un utilissimo contributo a una corretta impostazione delle fonti e dei fondamenti del pensiero moderno.

RENATO PERRONE CAPANO

## LIBRI SULLA GUERRA

GRIGORE GAFENCU: *Ultimi giorni dell'Europa*. Milano, Rizzoli Ed. — ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET: *Ricordi di un Ambasciatore a Berlino*. Milano, Rizzoli Ed. — CESARE GIARDINI: *Il processo Pétain*. Milano, Rizzoli Ed. — GENERALE GAMELIN: *Al servizio della patria*. Milano, Rizzoli Ed.

Se un altro uomo politico non l'avesse già scelto per un suo libro, probabilmente Grigore Gafencu, ex-ministro degli esteri romeno ed ex-ambasciatore a Mosca, avrebbe intitolato il suo volume « *The Time for decision* » (tradotto in italiano « Ore decisive »), poichè egli vi descrive, con rara acutezza d'indagine ed efficacia di sintesi, il tempo che immediatamente precedette il secondo conflitto mondiale. In un viaggio compiuto, nel 1939, nelle principali capitali europee, Berlino, Bruxelles, Londra, Parigi, Roma e Belgrado e, successivamente, Ankara, ed Atene, egli potè constatare come ancora una volta il mondo si fosse ineluttabilmente, incamminato sul sentiero della guerra.

Non tutti gli uomini di Stato che egli incontra appaiono all'altezza del grave compito che il destino ha posto sulle loro spalle e spontaneo torna alla mente il famoso avvertimento dato dal ministro Oxenstierna al figlio che partiva alla volta del congresso di Muenster, per rappresentarvi la Svezia: « *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus* ». Coloro che reggevano il destino dei popoli erano o dei dittatori, come Hitler e Mussolini, che avendo conquistato un eccezionale potere all'interno sognavano di potersene servire per estenderlo all'esterno, o degli illusi, come Chamberlain, o dei visionari, come il colonnello Beck. Uno dei tratti di maggior interesse del libro è la descrizione dell'incontro avvenuto nella notte dal 16 al 17 aprile 1939, proprio con Beck, nel treno che traversava il territorio polacco, per portare Gafencu a Berlino, all'inizio del suo giro diplomatico.

Beck, che si considerava l'erede del maresciallo Pilsudski, era da ben sette anni ministro degli affari esteri. In quei giorni, Hitler aveva voltato le sue batterie in direzione della Polonia e voleva annullare il « Corridoio » e voleva Danzica. « Ebbene, non l'avrà! », dichiarò con ferma decisione il colonnello Beck; ma dalla sua voce traspariva già l'inquietudine, perchè finalmente si era accorto del fallimento di quella politica che egli riteneva di equilibrio perfetto, fra l'Est e l'Ovest, ma che in realtà aveva fatto poggiare sull'« amicizia » germanica, ossessionato, come la maggior parte dei polacchi, dal pericolo russo. Egli credeva che la polizza d'assicurazione sottoscritta nel 1934 da Pilsudski col Reich fosse efficiente ed operante e non gli avevano aperto gli occhi nè il ripudio delle clausole militari di Versaglia, nè l'*Anschluss*, nè l'occupazione di Praga, nè quella di Memel. Riteneva impossi-

bile che si potesse verificare l'avvenimento più esiziale per l'esistenza della Polonia, l'intesa russo-tedesca.

Ma ora vedeva presentarsi dal suo « assicuratore » un gravoso conto, che egli riteneva di non dover pagare e, forte delle ricevute garanzie anglo-francesi, aveva deciso di resistere. Resistette, non volle cedere Danzica e si prestò a fornire la causa occasionale per lo scatenamento della seconda guerra mondiale.

Il viaggio di Gafencu dimostra a sufficienza che già tutti i presupposti per lo scoppio delle ostilità si erano accumulati e il linguaggio che si parlava nelle capitali da lui visitate, dimostra l'incomprensione, le contradizioni, i capovolgimenti di opinioni, che l'equivoco di Monaco aveva provocato nelle Cancellerie europee. Solo Mosca seguiva freddamente il suo ben calcolato giuoco e puntava su due *tableaux*, pronta a gettare la maggior posta su quello che si fosse presentato sicuramente vincente. Era come se l'U.R.S.S. avesse messo all'incanto le proprie pretese, pronta a darsi al miglior offerente nella competizione fra le Potenze occidentali e la Germania. Interessantissima la storia delle trattative condotte con la Francia e l'Inghilterra, nel corso delle quali Mosca accettava ogni concessione, per servirsene come base di partenza per avanzare richieste più gravi, tendendo ad assicurarsi un ruolo predominante nelle regioni dell'Est europeo, del Baltico, del Mar Nero. Qui finiva con lo scontrarsi con le resistenze facilmente prevedibili di Parigi e Londra. Hitler credette, allora, di fare un colpo da maestro offrendo la posta più grossa, concedendo alla Russia il massimo delle condizioni richieste e meditando di potersi riprendere tutto al momento opportuno. Era il vero *marché des dupes* il cui finale è fin troppo noto.

Quale fosse il clima che si respirava a Berlino, ce lo narra in una prosa brillante François-Poncet che vi rimase sette anni, in qualità di ambasciatore di Francia. Egli ci ricorda che già una volta Hitler aveva meravigliato il mondo con un altro inverosimile patto, quello stipulato nel 1934, con quella Polonia che la Germania aveva sempre apertamente dispregiato e detestato e che odiava ancor di più da quando l'aveva vista allearsi con la Francia. Quel patto avrebbe dovuto significare che la Germania si era rassegnata alla perdita di Danzica e all'esistenza di quel « Corridoio », fin'allora considerate come un pomo di discordia eterna. I francesi ritennero che si trattasse di un giro di valzer della Polonia, ma, come abbiamo visto, il colonnello Beck vi faceva tenace affidamento e quanto fragili fossero quelle fondamenta dovette constatarlo cinque anni dopo, quando Hitler credette giunto il momento di abbattere bruscamente le carte del suo giuoco.

Il libro di François-Poncet ci dà un quadro assai vivo della molteplice personalità di Hitler ed interessante e suggestivo è il raffronto che ne fa con Mussolini: il primo un asceta, a modo suo, un essere fuori dell'umanità, l'altro più vivo, più umano nel suo istrionismo, più intelligente, più istintivo e che si illuse di poter parlare con Hitler da maestro ad allievo. Ma anch'egli dovette disingannarsi e le occasioni per mutare opinione sul collega tedesco non mancarono e non tardarono. L'Autore ci rammenta gli avvenimenti che dalla Germania irradiarono sprazzi, a volta a volta, di meraviglia e di timore, di speranza e di orrore: l'avvento del nazismo, il massacro del 30 giugno 1934, l'assassinio di Dollfuss (protetto da Mussolini!), la rinascita dell'esercito tedesco, la fine dell'Austria, la conferenza di Monaco, lo smembramento della Cecoslovacchia. Poi la guerra.

Che questa non potesse evitarsi, avrebbero dovuto intuirlo gli uomini che reggevano i destini delle più grandi Potenze, ma tutti, chi più chi meno, furono illusi dal loro desiderio di pace e scambiarono per realtà la propria illusione. Quali fossero le condizioni politico-militari della Francia nel 1939 appare già da tante pubblicazioni. Fondamentale per chi vuol documentarsi è il libro del generale Gamelin, che con questo primo volume (ne seguiranno altri due) intende rispondere alle accuse rivoltegli al processo intentatogli a Riom dal governo di Vichy e durante

il quale volle chiudersi in un assoluto mutismo, non riconoscendo a quei giudici il diritto e l'autorità di giudicarlo.

Egli difende la sua lunga opera di organizzatore dell'esercito francese e di generalissimo. Ci assicura che la regolamentazione francese era all'altezza dei tempi, che molto si era fatto nel campo degli armamenti, che il rapporto delle forze quando il 10 maggio 1940 i tedeschi si gettarono sul fronte occidentale, era favorevole: 144 divisioni anglo-francesi ne fronteggiavano circa 140 tedesche e oltre 3.600 carri armati alleati, assistiti da un armamento anticarro ottimo, si opponevano ai circa 4.000 carri germanici. Nonostante queste condizioni favorevoli, il crollo si verificò nel giro di pochi giorni e l'esercito francese subì la sconfitta senza effettuare alcun serio tentativo di contromanovra. Quella adombrata, più che imbastita, da Gamelin il 19 maggio, fu contromandata da Weygand che in quel giorno venne a sostituirlo nel comando. Sarebbe riuscita? Ne dubitiamo, specialmente quando leggiamo talune amare constatazioni dello stesso Gamelin sul morale del soldato francese. Invero, più che fare constatazioni, egli si pone qualche domanda e si chiede come si sarebbe svolta la battaglia se le truppe avessero resistito, come era stato ordinato, *sans esprit de retour* sulla Mosa e ci informa che da Sedan taluni reparti ripiegarono senza combattere e altrove andarono verso il nemico con le braccia alzate. Quale tattica, quale strategia potevano più valere? Le cause della sconfitta si ravvisano, allora, principalmente, in quelle d'ordine morale rilevate dal maresciallo Pétain, quando assunse il più alto potere, quel potere che doveva essere la causa del suo deferimento, cinque anni dopo, ad un'Alta Corte di giustizia. In quel lustro si era aperto e sempre più si era allargato e approfondito il solco che doveva dividere i francesi fra di loro, prima di tutto fra *gollistes* e *vichyssois*.

Cesare Giardini ha scelto con diligente cura fra le oltre mille, fitte pagine del processo Pétain, i momenti salienti, citando i testimoni più interessanti, da Paul Reynaud a Léon Blum, da Lebrun a Daladier, a Weygand, a Laval e a tanti, tanti personaggi di ogni rilievo. Ognuno vi porta l'espressione del proprio carattere e vi si vede l'animosità di taluni, la fredda obiettività di altri, ed il quasi generale timore di andare contro-corrente.

Si chiude il grosso volume, che si fa leggere come un appassionante romanzo, e si rimane pensosi. Pétain, che come Gamelin a Riom, rifiutò di rispondere ai suoi giudici, era stato fino al 1940 un simbolo, un altissimo simbolo per la Francia. Contro le sue armate si era infranta a Verdun la furia tedesca. Dopo la guerra aveva sapientemente ed energicamente domato la ribellione di Abd-el-Krim al Marocco. Era considerato, anche dalle sinistre, un capo tipicamente economo del sangue dei soldati e quando nel 1934 fu nominato ministro della guerra e salì alla tribuna della Camera, le ovazioni che lo salutarono, partivano da ogni settore dell'Assemblea. Si può considerare un tale uomo traditore della Patria? Ricordiamo i giorni tragici vissuti dalla Francia, quando — come ha deposto il presidente di allora della Repubblica, Lebrun — tutti i francesi, ed i capi per primi, invocavano: « Armistizio, armistizio, armistizio! ». E Léon Blum avverte che su tutti agiva un solo sentimento: la paura, quella che in seno all'antica Convenzione fu detta il *marais*, il pantano. Si può pensare che un uomo che assume il potere in simili circostanze sia mosso da ambizione o da spirito di tradimento? D'altra parte, poteva l'Alta Corte assolverlo? Forse alla mente dei giudici si ripresentava il dramma di Dakar: il generale De Gaulle si era presentato per inalberare il vessillo della rivolta, le truppe obbedienti a Pétain lo avevano accolto a cannonate, lo avevano respinto. Quei colpi di cannone, di francesi contro francesi, echeggiavano cupamente nell'aula del Palazzo di Giustizia parigino e i giudici, nella loro limitata mentalità di uomini di parte, avranno forse semplicisticamente arguito che poichè si era sparato, poichè sangue fraterno era stato sparso, uno dei due antagonisti aveva tradito la Patria. E a guerra finita non poteva non soccombere che quegli che si trovava

dalla parte perdente. Solo la Storia, passati gli anni e sedate le passioni, potrà forse un giorno dire che entrambi amarono disperatamente la Francia e col loro agire, che implicava fede, coraggio, abnegazione, fecero sì che questa, qualunque fosse il corso degli avvenimenti, si sarebbe trovata al fianco del vincitore.

LUIGI MONDINI

# SCRITTORI D'OGGI

Del *Sole del sabato* e di altre ristampe dei romanzi di MARINO MORETTI.

Forse non è lontano il giorno che in Italia declinerà l'infatuazione, cresciuta a dismisura negli ultimi anni, per il libro straniero d'arte (quand'è arte) narrativa, e che i nostri lettori si riaccosteranno con più viva fiducia e cordialità ai narratori italiani.

Ecco intanto un editore, il quale, dopo aver creato e « Ponti » e « Meduse » e « Orientamenti » e « Quaderni » e « Libri gialli » di interesse specialmente straniero, inizia, ora, quasi a titolo di compensazione, una *Medusa degli italiani*, che, affiancandosi a stampe e a ristampe di classici e contemporanei nostri, si annuncia coi primi dodici volumi.

Quanto poi mi piaccia che questa sezione della *Medusa* mondadoriana si orni del nome di Marino Moretti, nella scelta compagnia di Radice, Comisso, Vittorini, Bontempelli, Deledda, non starò a dire. Era, infatti, ingiusto e ingeneroso che, da un po' di tempo, il nome del Moretti, come quello di altri scrittori, non avesse più la simpatica risonanza di qualche anno fa; appunto, io direi, per il corso della moda cambiata e tutta rivolta alle letterature d'altre genti. Eppure pochi scrittori hanno seguito più del Moretti la loro linea ascensionale con onestà e dignità di arte. Pochi hanno tenuto fede come lui — poeta, novelliere, romanziere — a una coscienza omogenea e sicura e con un progresso costante di scrittore e di artista, senza ostentazioni, senza drammi, senza crisi; ma con lenti passaggi, con pause sapienti, con riprese reali. E se meglio volete conoscerlo e amarlo, cominciate a seguirlo passo passo nel suo laborioso e vantaggioso cammino.

Lasciati i versi per la prosa, il passaggio dalla novella al romanzo fu per Marino Moretti spontaneo e logico. L'opera narrativa di lui si svolse grado grado, quasi di anno in anno, con sempre maggiore lucidità psicologica, vivacità fantastica e sicurezza più scaltrita nell'uso dell'arte. Dei quindici romanzi, venuti alla luce dal lontano 1916 all'anno corrente, alcuni sono senz'altro tra i più notevoli, per sincerità e originalità, per spontaneità e integrità morale, per un nobile alone di poesia, che siano usciti in Italia in questo ultimo trentennio. E però hanno avuto, in generale, la fortuna che meritavano: larghi consensi di critica e più largo favore di pubblico; tanto che le edizioni originali si sono esaurite e si vengono ristampando. Nè solo dei romanzi, ma pur di quei volumi che nella scheda bibliografica editoriale si presentano come Memorie o Ricordi e fantasie, sono apparse nuove edizioni. Iniziò la serie, nel 1942, *L'isola dell'amore*, seguita poi nello stesso anno da *Il romanzo della mamma*; nel 1944 *Via Laura* s'intitolò: *Il libro dei sorprendenti vent'anni*, che prima era sottotitolo; *Mia madre* è del 1945, ma in edizione S.E.I. di Torino; le nuove edizioni di *Guenda* e di *Nè bella nè brutta* uscirono nel '45 e furono diffuse quasi soltanto nella Alta Italia, e ben presto si esaurirono. Della fine del '45 e del principio del '46 sono, rispettivamente, *Il segno della Croce* e *Il trono dei poveri*.

Dire singolarmente di ogni nuova edizione morettiana sarebbe giusto e doveroso, quasi collazionando il vecchio col nuovo testo, per rendersi conto dei miglioramenti, delle aggiunte, delle soppressioni, delle correzioni apportate. Infatti, se tutte

coteste nuove edizioni sono più o meno ritoccate e talvolta rimaneggiate, talune sono veramente *nuove* e annullano le precedenti. Onde è naturale che l'autore desideri essere giudicato dai nuovi lettori e dai futuri critici sopra queste edizioni e non sulle altre di cui ha riconosciuto i difetti. Tale riconoscimento pubblico è già un segno e un atto di quella probità letteraria, di cui Marino Moretti ha dato prove evidenti e diuturne con la sua scrupolosa attenzione creativa per le vicende e i personaggi della sua finzione, come è un atto di probità letteraria questo ritornare, oggi, sulla propria opera, e rivederla e ripensarla e ripulirla; una specie di risciacquamento di panni di manzoniana memoria. Ma Moretti non ha nessun Arno a sua disposizione. Egli ha il suo dolce paese, la sua casa sul canale, il tavolo da lavoro, penna e calamaio, e, non molto lontano, « perfino un'interminabile pennellata di mare e sul mare perfino le vele ». Tutto questo gli basta: non ha neanche bisogno di mare per sciacquare; troppo vasto il mare, e l'acqua salsa non deterge; meglio sciacquare in casa con acqua piovana. Ed eccolo all'opera: fare e rifare, copiare e ricopiare; qua togliere, là aggiungere, qua scucire, là rammendare. Un tocco a questo tipo di maschio soverchiatore; una carezza e un'acconciatura a quella creatura melanconica e triste. Qui un po' più di umorismo, là un po' meno di ironia. Ancora un ritocco al paesaggio, e un'espressione di maggior fedeltà e realtà all'ambiente paesano o cittadino, dove cento figure, massime e minime, di primo e di secondo piano, nascono, vivono, soffrono, godono e muoiono.

Abbiamo accennato a forti ritocchi, a tagli sapienti, a giunture sagaci; ma bisogna anche notare un esercizio più minuto e meno appariscente; quello del limare, dello scalfire, del lucidare: la sostituzione di un segno ortografico o di punteggiatura, il cambiamento di un'abbreviatura o di un troncamento; e soprattutto la scelta delle parole, delle frasi, delle immagini, in modo che ne risulti una prosa spoglia ma essenziale, di vocaboli comuni ma di rilievo; di frasi usuali ma significative; una lingua in apparenza negletta, ma in realtà sorvegliata: la prosa fresca e viva, precisa e risoluta di Marino Moretti.

L'ultimo romanzo, a cui Moretti ha rivolto le sue paterne attenzioni, è *Il sole del sabato*. Composto dall'agosto all'ottobre 1911, pubblicato nelle appendici del « Giornale d'Italia » dal 4 giugno al 31 luglio 1913, uscito in volume presso Treves nel 1916, l'ultimo romanzo riveduto e corretto fu dunque il primo ad essere scritto. Moretti era allora, in quei pochi anni precedenti la guerra mondiale, già largamente e favorevolmente noto come poeta crepuscolare e novelliere provinciale. E poichè, come affermava in quel torno il Papini, « in Italia il romanzo non può essere che provinciale », Moretti seguitava dunque sul tono, un po' raggentilito e quasi elegiaco, delle sue novelle, descrivendo nell'ambiente ristretto della nativa Romagna i casi disgraziati di quella povera valligiana Barberina, che è la sorella primogenita di Guenda, di Cristina, di Giannetta, di Mimma; finchè non si arriva a donne morettiane d'altra tempra e d'altro conio, quali L'Andreana, Anna degli Elefanti, e Mitelda vedova Fioravanti, e la stessa Carolina Allori.

Credo che Marino Moretti abbia una particolare predilezione per la sua prima creatura romantica. Ed è naturale; sì perchè rappresenta essa una felice esperienza della sua verde giovinezza, sì perchè egli riconosce in lei qualche cosa di veramente paterno: quello che in fondo è stato poi il suo carattere e per molti anni la sua tipica specialità. Il segno più evidente di predilezione si è il saggio rimaneggiamento della materia, così che può affermarsi che dei libri fin qui dal Moretti « riveduti », *Il sole del sabato* è forse il più tormentato, il più riordinato, il più rimpastato. Eppure nessuna informazione di tutto questo diligente lavorio appare nel frontespizio esterno e interno del romanzo, come soleva affermarsi in tutti gli altri fin qui ristampati; quasi a significare che il libro, e per la sua remota origine (1911), e per la lontananza della sua pubblicazione (1916), è da considerarsi come cosa nuova, in particolar modo per le più recenti generazioni. Unica testimonianza del-

l'esame minuto e perfino spietato, a cui Moretti ha sottoposto la sua opera di giovane venticinquenne, è in una frase della *Nota informativa* editoriale, che annuncia cotesta « I edizione Mondadori: maggio 1947 », « dopo una amorosa e mordente revisione d'ogni parola ». Però non è riforma solo di parole, che sarebbe troppo alla superficie e in margine; ma spesso modificazione essenziale e profonda. Cominciamo dal dire che le tre parti, prima anonime, ora hanno preso rispettivamente i significativi titoli di: *Barberina, La culla di vimini rossi, "Io ho vinto il mondo"*; che nella prima parte i capitoli sono ridotti a nove da undici che erano nella edizione del 1916; nella seconda parte a dieci da tredici; nella terza la materia, identica nelle due edizioni, è stata divisa in tre capitoletti, che sono come tre pause o tre tempi di un lento finale di poesia, con cui si chiude, trasformandola in un simbolo di vita spirituale, la vicenda dolorosa dell'umile Barberina.

Tutto il romanzo, pur in mezzo a un ambiente di pescatori e borghigiani grossolani, pur tra atteggiamenti e pose strampalate del paese degli stravaganti e delle stravaganze, si svolge e si mantiene su una linea e in un tono sempre lirico e spirituale, nonostante che il libro sia stato concepito in un'atmosfera satura di materialismo e di estetismo dannunziano. Marino Moretti, come non si lasciò contaminare allora, verso il 1910, dalle scuole dominanti, e iniziò originalmente e trionfalmente la serie delle sue creazioni; così, oggi, nella revisione del libro, taglia senza pietà certe scene più crude, modifica certe movenze sgarbate, attutisce certo frastuono di parole e di gesti, ravviva certe fiacchezze di movenze e di espressioni, e ci dà infine un libro ripensato dal di dentro e rimesso a nuovo nel di fuori; perchè veda e constati il lettore che l'artista maturo aveva, sì, qualche cosa nuova da dire, e qualche consiglio prezioso da dare al suo primogenito, ma che poi, senza vergognarsi di lui, poteva ancora introdurlo, fresco e sempre giovane, nel mondo contemporaneo.

Trent'anni di lavoro tormentato, di alterne vicende, di fedi e di illusioni, di esperienze per lo più fortunate, non possono essere invano passati nella vita e nell'arte di uno scrittore. Siamo d'accordo. Eppure, crediamo di poter concludere che per Marino Moretti *Il sole del sabato* ha, come abbiamo detto, un eloquente significato simbolico, e come simbolo brilla ancora, vivido e caldo, nell'orizzonte del Romagnolo e nel cielo delle lettere italiane.

ALFREDO GRILLI

# STORIA D'ITALIA

NICCOLÒ RODOLICO, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*. Ed. Sansoni. Firenze.

La generazione degli storici « principio di secolo » — la scuola economico-giuridica, per adottare la qualifica crociana — ha avuto il suo primo « banco di prova » nella storia medievale. La complessa, e pur ben definita e delimitata struttura della società comunale, sopratutto, offriva agli indirizzi suscitati dalle nuove correnti sociali la possibilità di un preciso, rigoroso « esame di laboratorio » per l'indagine scientifica. Eran gli anni degli esordi del Volpe, del Salvemini, del Rodolico; gli anni delle *Istituzioni comunali in Pisa* (1902), dei *Magnati e popolani in Firenze* (1899), della *Democrazia fiorentina al suo tramonto* (1905).

Una fioritura, che non ebbe lunga stagione. Altri interessi attirarono gli storici della scuola in diverse direzioni: negli anni della guerra, della prima guerra mondiale, l'età moderna e contemporanea esercitò la sua forza di attrazione; il centro di gravità della storiografia *entre deux guerres* si spostò verso il Risorgimento.

Ora, con questi suoi *Ciompi*, il Rodolico riallaccia le fila dei primi studi lontani. A quasi mezzo secolo di distanza, riprende l'antico disegno, tracciato nel *Popolo*

*minuto* e nella *Democrazia fiorentina*: il quadro della vita politica e sociale del Comune fiorentino intorno all'epoca del « *Tumulto* ».

Da allora, da quegli anni a cavallo dei due secoli, l'argomento parve quasi del tutto cadere in oblìo: si è rimasti, in sostanza, alle vecchie posizioni, al Falletti, al Corazzini, al Doren. Poco o nulla si è aggiunto: la memoria dello Scaramella, del '14, annuncia sì un programma, ma non lo svolge ancora. Quel ch'è mutato, oggi, è (adopero, lo so, una parola malfamata) il « clima » storico: nel corso di mezzo secolo, la coscienza del fenomeno sociale, risvegliatasi nella storiografia sulla fine dell'Ottocento, si è sviluppata, evoluta al lume delle nuove, intense esperienze. Oh, non è una tesi di attualità, che annuncia il sottotitolo di questi recentissimi *Ciompi*: « una pagina di storia del proletariato operaio ». È piuttosto, il segno di un angolo visuale più chiaramente delineato, l'espressione di una più matura coscienza del problema.

La vecchia storiografia coglieva nel documento, nella testimonianza dell'epoca, quasi esclusivamente l'accento politico. Rifletteva l'intonazione di parte, con cui gli antichi uomini di parte narravano gli avvenimenti dell'epoca loro: voce, per lo più, del campo vincitore: una sola, che si conosca, del « campo d'Agramante », dei vinti, dei Ciompi. Collocare la vicenda politica nel quadro economico e sociale, studiare nei Ciompi la manifestazione della crisi di una società in declino: questo si è proposto il Rodolico: e l'autore del *Popolo minuto* e della *Democrazia fiorentina* è certo il meglio qualificato ed attrezzato al compito.

Già i primi lavori della scuola economico-giuridica avevano sgombrato il terreno della concezione letteraria e convenzionale della vita comunale tramandata dalla storiografia romantica. Il complicato meccanismo della struttura economica e sociale del Comune era stato, si può dire, smontato e classificato pezzo per pezzo: non senza il pericolo di irrigidire con eccessiva sistematicità il fluido gioco dei fattori, contrapponendo secondo lo schema classista le diverse categorie, magnati e popolani, popolo grasso e magro, popolo minuto. È tutto, invece, un fluire di forze in moto, in cui i diversi elementi si mescolano, si sovrappongono in intricate combinazioni, e non si lasciano costringere in una rigida classificazione. Gli aggruppamenti di interessi sono mutevoli: magnati, popolani, operai si raggruppano in alleanze che mutano col mutar degli eventi e delle opportunità. Il fattore politico interferisce nel gioco economico-sociale e ne condiziona le combinazioni (si vedano le aderenti pagine su Parte Guelfa). E poi, il fattore umano, l'elemento individuale, personale, le rivalità, le ambizioni, le passioni. Tutto questo, nell'ambito di una struttura statale, che profondamente si differenzia dalle forme moderne, ed è con difficoltà accessibile alla moderna mentalità. Chè lo Stato comunale non è un'unità con un centro ben definito: Comune e Popolo, Podestà e Capitano, Arti aventi propri tribunali, enti ecclesiastici con propria giurisdizione, avanzi di privilegi imperiali convivono entro lo Stato comunale, anche se questo tende a ridurre, a unificare, accentrare, e ad ingerirsi e sovrapporsi su quegli organi che vivono entro la sua cerchia.

Le diverse categorie, d'altronde, non rappresentano compartimenti omogenei e compatti. Nell'ambito delle stesse Arti, è tutta una gerarchia, una stratificazione sociale interna, i cui componenti gravitano, talora, in contrastanti direzioni. Al disotto dell'Arte, si muove la massa proletaria, gli operai, i salariati, che gli Statuti contemplano solo in quanto strumento di lavoro, inseriti nel sistema corporativo come oggetto, non soggetto, di giurisdizione. Su di essi, l'attenzione degli storici quasi sempre ha sorvolato: fu il Rodolico il primo, col suo *Popolo minuto*, a farne specifico oggetto di studio.

È appunto la situazione di questo proletariato operaio, che il Rodolico persegue nei suoi sviluppi. Ed è qui l'originalità del suo lavoro. Il campo è pressochè inesplorato: molto materiale resta da raccogliere, molte indagini da compiere: oltre alla situazione giuridica, la situazione economica e sociale: il rapporto dei salari con gli

indici dei costi, il tenore di vita, le condizioni di lavoro: problemi, che la storiografia non ha ancora affrontato con una ricerca sistematica, nutrita di dati e di fatti analitici.

Il Rodolico dedica un acuto esame al progressivo cammino verso l'acquisto di una coscienza di classe del popolo minuto: coscienza che si manifesta, sia pur confusamente, nella crisi dei Ciompi, che è, a suo modo, ed in certi limiti, una rivoluzione operaia. Fra i contributi più densi del lavoro, son le pagine in cui l'Autore individua le tracce di un programma economico-sociale nel breve periodo rivoluzionario, sino al tentativo di una riforma tributaria. Sforzi incomposti, senza un disegno definito: prova dello stadio ancora embrionale dell'evoluzione sociale delle classi inferiori. Privi di una concezione propria, di una cosciente direttiva, gli operai non riescono ad uscire dai limiti segnati dalla tradizione: si adattano alla struttura politica ed economica esistente, senza pensare a sconvolgerla. Organizzandosi in corporazioni, inserendosi nel sistema delle Arti, adottano l'inquadramento creato dalle classi concorrenti a difesa dei loro interessi: chè l'organizzazione corporativa era organizzazione di imprenditori, concepita in funzione e al servizio dell'impresa. «Il sistema corporativo, come era congegnato, non portava a risolvere i problemi dei rapporti fra datore di lavoro e operaio». La lotta operaia aveva possibilità di riuscita solo sul piano della libertà di lavoro, che la corporazione, appunto, era diretta ad impedire. L'idea parve affiorare nel grido, che echeggiò qua e là sulla piazza, di «mora le Arti!»: ma non andò più in là di quel grido.

Qui, acutamente, il Rodolico, vede la causa principale del fallimento dei *Ciompi*. Ma si guarda dal chiudersi in una formula: nel *Tumulto*, vede, al di là dell'episodio della lotta di classe, un aspetto della crisi del sistema stesso comunale, giunto ormai alla sua fase declinante. Resta la testimonianza di una volontà di lotta ancora cieca, disordinata, discorde, che si esaurisce nella ribellione senza giungere ad una cosciente affermazione di classe. «Incapaci di saper vincere, i Ciompi sanno lottare. La tenacia e i sacrifici sono anch'essi il segno dello sviluppo di una coscienza sociale».

Questa l'equilibrata conclusione di un lavoro che, pur aggiornato, nella sua visuale storica, alle più moderne esperienze, non cede alla tentazione di schematizzare in formule modernizzanti l'analisi di un'epoca le cui leggi di vita son distanti e diverse da quelle che regolano la nostra società. La rigorosa disciplina scientifica del Rodolico rifugge dalle facili suggestioni di anacronistici paralleli, come dai luoghi comuni dell'interpretazione tradizionale. Si veda, ad esempio, la «messa a punto» della figura di Michel di Lando, in cui la tradizione, con una prospettiva più letteraria che storica, aveva personificato, individualizzato il moto: valutata nella dialettica delle forze in gioco, essa vien ridotta alle sue proporzioni episodiche.

Insomma, una revisione operata con spiriti moderni. Il ritorno agli studi degli anni lontani non è stato, per il Rodolico, un ritorno alle posizioni di partenza, bensì ha segnato un nuovo punto d'arrivo. Questo Maestro della più anziana generazione, ha saputo «mantenere il collegamento» con le nuove esperienze, con le nuove generazioni.

FRANCO VALSECCHI

## DIARI

GIULIO CAPRIN, *Villa al fronte*. Casa Ed. Antonioli di Carlo Pastore, Milano.

Un diario di giorni tempestosi, e quindi già di per sè interessanti, che narra «il tempo delle Furie nella terra delle Grazie»; l'irrompere della guerra bieca, brutale, in quei dintorni fiorentini, dalle parti di Soffiano e Bellosguardo, dove la natura sembra gareggiare con l'arte per sapiente castigatezza, dove Ugo Foscolo adorò le Càriti. La vecchia, e ancor essa non priva di severe grazie oggi forse dis-

suete, villa di Giulio Caprin, rimase per varie settimane sulla linea del fronte, e divenne rifugio (volontario) di numerose famiglie, accampate alla profuga e riparo (involontario) di soldati e ufficiali, prima tedeschi e poi anglosassoni; rinserrò le umane preoccupazioni di chi vede la cara sua dimora in pericolo, e le sussiegose prepotenze proprie dell'occupante militare, di qualunque bandiera si copra. Il diario va dal 18 luglio al 5 settembre 1944 ed è accompagnato nel volume da importanti prose di natura più meditata, lievemente posteriori.

Il diario s'assoggetta, ovviamente, a quella che è la legge universale di tutti i diari: di non avere, nella successione delle notazioni, una legge intrinseca, e di accettare la sua norma dagli accadimenti esteriori. Perciò l'evidenza, che le parvenze evocate ottengono, si afferma come per bagliori isolati, secondo un ritmo discontinuo. Ciò che segue, segue perchè così volle la cieca e casuale volontà del mondo esterno, non per un intimo, necessario sviluppo di fantasmi dell'animo. Onde l'impressione di un discorso molto differente dal consueto discorso capriniano. I periodi stessi sono, nella loro realistica e inadorna prestezza, tutti tesi a seguire il corso imperioso degli avvenimenti, diversi assai da quelli (addolciti da una melanconica e serena gioia di artistica, riposata contemplazione) di *Quirina e Floriana*, di *Terre e cieli*, di *Giorni e notti*. Ciò non impedisce, dove l'argomento la tolleri, quell'evidenza, anch'essa di natura artistica, cui accennavamo dianzi: una bravura, quasi direi nervosa, nel fermare le più sfuggenti cose vedute. Un esempio: «...nell'angolo sotto il cipresso s'è fatto un circolo di ragazze e uomini — le più ragazze — intorno ad alcuni militari che cantano. Sono un tenente e due soldati delle isole Hawai, di razza giapponese, piccoletti e graziosi. Specialmente l'ufficiale ha una voce di tenore, leggerissimo, ben modulata. E intonano qualche canto patetico e sensuale, delle loro isole; ma poi — dopo pochi mesi che sono in Italia questi *japanese* hanno imparato più italiano degli altri Americani — anche *Santa Lucia* e *Fili d'oro*. Nelle loro voci le canzoni napoletane prendono un'innocenza infantile. E anche le ragazze cantano, ridono, fumano le sigarette che gli hawaiani offrono compitissimi. Non si crederebbe che la stessa bandiera copra questi uomini di naturale eleganza e i bestioni che avevamo in casa. C'è quell'aria di reciproca attrazione e di seduzione, che è sempre dove sono vicini i due sessi, e la giovinezza; ma come trattenute dal ricordo del pericolo appena passato. Un desiderio sereno di umana felicità, dell'eterno amore uguale su tutti i paralleli. Le isole fiorite del Pacifico sono come fossero nel mare che presentiamo dietro quei poggi...»: una pausa, un'oasi di pace, di raddolcimento e ingentilimento nel confuso tumulto della guerra; e l'artista sa restituircene il sapore fuggevole con mezzi semplicissimi, mosso da una sapiente e mite comprensione delle emozioni giovanili e da una intimissima nostalgia segreta. Questo Caprin che si vale della più nuda prosa diaristica come di un mezzo espressivo che può riuscire efficace quand'egli davvero lo voglia, ci interessa senza dubbio. Ed è nuovo.

Nondimeno per noi la parte più preziosa del volume è costituita dalle prose più meditate aggiunte al diario, in cui lo stile riposato chiaramente s'apparenta a quello delle opere maggiori del Nostro. *Meditate*, in questo senso, sono le pagine che aprono e chiudono il diario, e sebbene naturalmente abbiano anche una funzione didascalica e per esempio si diffondano un poco ad informarci sulle soggettive opinioni politiche dello scrittore in relazione alla guerra e alle sue cause e conseguenze, mentre ci offrono esempio d'una prosa che sa farsi al suo luogo, dolce e solenne, toccano motivi che nell'opera del Caprin sono tanto costanti quanto profondi: ci dicono innanzi tutto il suo amore per quella terra toscana intorno a Firenze, per lo stile di essa elegante ma parsimoniosc, e il culto per l'Arte e per la Storia, per l'augusta Civiltà di cui Firenze e Toscana sono chiarissimo simbolo. La terra delle Grazie... Giulio Caprin è un uomo per cui i libri esistono, e i poemi e le statue; per questo, non essendovi nato, ha, almeno, deciso di morire in To-

scana. Ecco un sentimento ch'egli sa esprimere con l'eloquenza più schietta e meno retorica. Sentimento e motivo poetico, che, dominandoli, e per così dire coronandoli, ce ne spiega altri, anch'essi nitidissimamente espressi: l'istintivo orrore per quest'epoca di dura lotta e di guerra, che forse ha avuto, se ha avuto eroismi, lampi di grandezza per tutti, anche per coloro che più erano in torto, ma che il Caprin sente soltanto come cieco orrore: « Un mondo nuovo sì, ma nel quale possiamo riconoscere il meglio, il bello, il degno del tempo che fu: *Avvenga un miracolo che cancelli dalla storia questa età spaventata e feroce* ». Oppure si veda — spiegata pur sempre da quel sentimento di pura e pensosa venerazione per un passato nobilitato dalla Poesia, per una tradizione di compostezza, serena persin quando accorata — la improvvisa, maschia robustezza della pagina sull'Amerigo Dumini e su la sua « tetra vita di assassino di Stato »: anche questo è un volto delle Furie, poste di fronte alle Grazie.

Non meno meditate le prose della serie *De Profundis*, scritta nell'inverno '44-45. Talvolta, « pensieri », più che fantasmi di poesia; ma tal'altra, pur nella loro forma sobria, vere e organiche composizioni di poesia. Leggete *Abbrutimento, Barrocciaio, Freddo, L'altra pace, Sul cantiere* dove le varie vicende d'un tempo riumiliato, l'incapacità di accettarne le più aspre crudezze, l'umana nostalgia d'un passato che è, anche, la Giovinezza dell'artista (*allora* il freddo non era così freddo...), sono espressi con aurea misura, da un punto di vista costante.

ALDO CAPASSO

# CRITICA D'ARTE

ROBERTO LONGHI: *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*. Ed. Sansoni, Firenze.

E' noto che la più importante pubblicazione, dedicata alla scuola pittorica padana dalla critica moderna (l'ottocentesca fatica del Gruyer: *L'art ferrarais à l'époque des princes d'Este* rimane oggi un coscienzioso repertorio di notizie utilissime più che una valida indagine esegetica) ha tratto le sue origini dalla grande mostra nel Palazzo dei Diamanti, allestita per il centenario ariostesco del 1933. L'autore, Roberto Longhi, si compiacque di presentare al pubblico degli studiosi la sua balenante *Officina ferrarese* come una serie di commenti o appunti al catalogo di quella fortunata esposizione; ma, in realtà, si tratta di una densa, se pur sintetica, ed aggiornata storia della pittura padana del Rinascimento, riboccante di vedute originali, in ogni direzione filologica, attributiva ed interpretativa.

Qualcosa di simile l'illustre critico ha voluto approntare in occasione di un'altra mostra memorabile: quella dei « Cinque secoli di pittura veneta », apertasi a Venezia, due anni or sono, a cura di egregi specialisti locali e in particolar modo di Rodolfo Pallucchini. E sebbene la mole non vistosa del testo, adeguata al numero non ingente delle opere esposte (duecento pezzi, appartenenti a ottanta autori), non possa consentire l'allestimento di quell'*arzanà de' Viniziani*, che lo stesso Longhi ci promette nell'« avvertenza », il degnissimo libro, e per l'autorità dell'autore e per il corredo delle centosettanta tavole fuori testo, che riproducono spesso fotografie inedite di pitture rare o quasi ignote, di proprietà straniera, rappresenta appunto un ghiotto e proficuo *viatico* estetico alla conoscenza approfondita della scuola regionale più ampia e feconda che esista al mondo.

La trattazione si apre con l'esame dei maestri trecenteschi Paolo, Lorenzo, Stefano « plebano di Sant'Agnese », il padovano Guariento, i quali palesano, se non altro, « un desiderio di trarre dall'arnia dorata e polverosa del bizantinismo una smelatura, se non d'italiano vero, almeno di franco-veneto ». Qualche decennio dopo, anche a Venezia si determina la benefica influenza di Gentile da Fabriano attraverso l'opera di Niccolò di Pietro e di Zanino di Pietro, che disegnò i cartoni

dei bellissimi arazzi con le *Storie di Cristo,* al Museo Marciano, fin che intervengono i riflessi vivi dello stile del Pisanello nel *San Crisogono a cavallo* e nelle *Stimmate di San Francesco* (coll.ne Kress a New York) di Michele Giambono. Ma è verso il 1440 che albeggia, sul cielo pittorico della Laguna, « la prima luce di un giorno vero e solivo », per effetto dei soggiorni di Masolino e di Paolo Uccello, e ne abbiamo la documentazione nelle tavole di Antonio Vivarini, presto scavalcato, sulla strada della trionfante rinascita, dai *desperados* squarcioneschi di Padova, con alla testa Andrea Mantegna .Il fratello minore di Antonio, Bartolomeo Vivarini, appare giustamente al Longhi nulla più che « un buon artigiano di tempra quasi oltremontana », che « va di rado oltre la profondità dello strumento fabrile », mentre il terzo e maggiore muranese, Andrea, viene definito come « quasi l'unico pittore capace di vita propria accanto al giovane Bellini (Giovanni) ».

A quest'ultimo il nostro autore dedica alcune pagine, pervase di entusiasmo, esaltandone soprattutto la poetica calma, « che spazia fra i sentimenti eterni dell'uomo: rara bellezza, venerata religione, eterno spirito, vivo senso; e una pacificazione corale che fonde e sfuma i sentimenti, dall'alba di rosa al tramonto di viola, secondo l'ora del giorno ». E nell'epoca, aperta e guidata da Giambellino, i grandi pittori, a giudizio del Longhi, sono il cordiale Cima, la cui poetica lucida e ferma « sa di classico *rus* virgiliano », Bartolomeo Montagna, perlomeno ai suoi primordi, l'altro vicentino Buonconsiglio, nella drammatica e autunnale *Pietà,* e soprattutto l'incantevole novellatore Carpaccio, per il quale si direbbe che « la scena nascesse da una rotazione leggera a filo d'orizzonte, come quando, in piedi, sulla gondola di traghetto, già staccati i remi, l'ombra che striscia sull'acqua ferma, ci si accosta, senza rumore, all'approdo più spettacoloso ». E a codesto magnifico passo allusivo, che non è un semplice pezzo di bravura, l'autore fa seguire osservazioni sapienti sulla dosatura instancabile di forme colorate, compiuta dal Carpaccio « entro un'inaudita lucidezza spaziale » e sulle ombre indicatrici, protese in quei suoi *teleri,* che sembrano « meridiane al sole radente », dalle figure umane e dalle cose, perfino dall'umile cagnolino di bambagia, accosciato in mezzo allo studio del *San Girolamo,* a San Giorgio degli Schiavoni.

Un altro maestro, prediletto dal Longhi, è Lorenzo Lotto, di cui egli mette in luce gli spunti prodigiosi di modernità espressiva, fondata sopra un inedito *animismo* che non involge soltanto l'uomo, per cui la luce stessa appare come un « soffio discontinuo, vagante ». E non senza profitto si leggono, quindi, le note relative al classicismo *preraffaelita* di derivazione emiliana, nel periodo giovanile di Giorgione, al quale egli toglie, in favore di Tiziano, i maturi *Concerto* di Pitti e *Festa campestre* del Louvre, che noi continuiamo a credere, insieme col Fiocco ed altri, opere del maestro di Castelfranco.

Le acute rivelazioni sugli orientamenti stilistici più significativi proseguono nelle agili parti dell'*excursus,* riservate a Tiziano e a Jacopo Bassano, « il re, contadino per celia, della pittura veneta cinquecentesca », ma, giunto al periodo in cui già *infuriava* il Tintoretto, il brillantissimo méntore sferra contro l'opera gigantesca di costui un attacco di estrema violenza, assolutamente inatteso e su basi troppo soggettive per riuscire inconfutabile. Secondo lui, il Robusti, eccessivamente adulato dalla critica internazionale negli ultimi cinquant'anni, sarebbe un rappresentante spettacoloso del titanismo tecnico, una specie di Vasari geniale o di Greco senz'anima, la cui natura era « colma in principio di idee bellissime per favole drammatiche », ma non sostenuta da « quella meditazione morale che ha da intervenire, quando occorra, tra la prima idea e il lungo e pratico fare ». Egli arriva perfino ad augurarsi che la nostra cultura provveda urgentemente a far discendere il Tintoretto di molti gradini nella scala dei valori onde effettuare la bonifica « dalla retorica della possanza, della superbravura e anche dell'astuzia ».

Non vorremo, ora, negare che l'incomparabile maestro incriminato sia da inse-

rirsi nella categoria, non tanto esigua, dei genî pittorici disuguali e talvolta lacunosi (ne fanno parte anche il Greco ed il Rembrandt, dal Longhi senza riserve esaltati); ma, nella fattispecie, si tratta di stabilire se la innegabile facondia tintorettiana sia, nei momenti felici, mera retorica o profondo afflato poetico. Il nostro critico propende per la prima; noi crediamo fermamente nel secondo, anche perchè, una volta inoltrati su codesta strada del sospetto o dell'idiosincrasia verso i fenomeni più imponenti, tempestosi e, diciamo magari, romantici dell'arte universale, ci troveremmo poi nella necessità di respingere, insieme con la pittura del Tintoretto, la molteplice produzione in blocco di Michelangelo, la poesia di Dante e di Shakespeare, le sinfonie di Beethoven, i melodrammi di Verdi e di Wagner, il ciclo narrativo di Balzac.

Meglio, per il lettore, attardarsi a riflettere sulle successive e calzanti considerazioni a proposito degli asseriti rapporti di Paolo Veronese col manierismo e delle risorse spaziali e tonali peculiari al grande maestro dal sapore fidiaco, agli occhi del quale « il mondo sciamava così, come in un arazzo sontuoso e lieve che per un alito di vento, sollevandosi dalla parete, cangi affatto colore, Ed era difficile con tali occhi veder passare, svariando, altro che trionfi ed apoteosi ». Nè meno istruttive e ragionate ci appaiono le pagine intorno alla lunga crisi, attraversata dalla pittura veneta durante l'intero secolo XVII, e, in particolare, le giuste limitazioni del vicentino Maffei e di Sebastiano Ricci e gli apprezzamenti, non esorbitanti, delle qualità del Peranda e di Giovanni Antonio Pellegrini, cognato di Rosalba Carriera.

Ma ecco, di nuovo, numerosi motivi di sorpresa per quanti hanno sempre considerato fin qui il Piazzetta e il Tiepolo come stelle fisse e di lume universale nel firmamento veneto settecentesco. Secondo Longhi, infatti, sono i cosiddetti « petits maîtres» lagunari che hanno il merito di far riacquistare a Venezia, « accanto a Parigi, il grado di capitale artistica », adeguandosi al gusto europeo, mentre Piazzetta e Tiepolo spendono i loro naturali talenti in anacronistiche e retoriche macchine d'aula sacra e profana.

L'odierna rivalutazione del Canal, che noi abbiamo sempre apprezzato assai più come acquafortista che in qualità di pittore, non ci persuade molto; riconosciamo, invece, che Rosalba Carriera ha saputo spesso esprimere « la svaporata delicatezza dell'epoca » e « sentire una variazione minuta di temperatura interna dove non sembrava essere che un piumino stinto di cipria e di rossetto ». In quanto a Pietro Longhi, il quale non è, forse, nel suo ambito generistico, così perspicuo e spiritualmente concreto come il figlio Alessandro nel campo del ritratto, il critico ci sembra esageri quando pretende che esso debba essere misurato « con la scala di Watteau e dello Chardin », ma ciò non toglie che occorra guardarsi dal considerare quell'amico congeniale di Goldoni come un arido e pettegolo cronista, ove si tengano presenti, ad esempio, le due scene, riprodotte nel volume, del *Giuoco della pentola* e dello *Svenimento,* appartenenti entrambe alla già citata collezione Kress.

Ritornando a quanto Roberto Longhi dice del Piazzetta e del Tiepolo, ci stupisce che egli valuti il chiaroscuro del primo come un « effetto » immotivato o una « inchiostratura ad hoc » e si valga, per deprimere la produzione più impegnativa del secondo (non i felicissimi abbozzi, quindi), di argomentazioni contenutistiche come quella che incolpa il Tiepolo di aver servito, senza credere in essa, l'aristocrazia cattolica delle corti, anticipando il deplorevole trasformismo di Vincenzo Monti. Non si può negare che quel prestigioso colorista e narratore di favole mettesse quasi sempre in luce uno *scetticismo altezzoso;* ma non fu questa, infine, la sua intima forza? Sovra un piano poeticamente meno elevato di quello su cui posa la sovrana triade Tiziano, Tintoretto e Veronese, anche il maestro settecentesco appartiene alla classe dei creatori, letificati dalla grazia, e devono a lui qualche cosa il modernissimo Goya, i migliori impressionisti e, fra i pittori del nostro Ottocento, non soltanto

Barabino, Mosè Bianchi, Maccari, Ettore Tito, che il Longhi vede, al termine del suo saggio, salire in fila indiana, come blatte, « sui mantelloni azzurri del Tiepolo ».

ALBERTO NEPPI

Un grave lutto ha colpito l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti: la perdita di ETTORE MODIGLIANI, Soprintendente alle Gallerie di Milano.

Nato a Roma il 21 dicembre 1873, Ettore Modigliani seguì gli studi giuridici ed artistici, laureandosi in legge ed in lettere. Allievo prediletto di E. Monaci e di A. Venturi, successe a Corrado Ricci nella Direzione della Pinacoteca di Brera. Nominato soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie per la Lombardia, difese Milano dalle devastazioni dei piani regolatori fascisti, riuscendo a salvare i navigli della città e le caratteristiche case affrescate da Lattanzio a Brescia. Modigliani, ed il mecenatismo milanese, assicurarono al Museo Teatrale della Scala, contendendola a Pierpont Morgan che la voleva al Metropolitan di New York, la collezione Sambon, unica al mondo per l'importanza degli oggetti riferentisi alla vita teatrale.

Negli anni della guerra 14-18, e nell'immediato dopoguerra, Modigliani fu delegato dal Ministero della Pubblica Istruzione per le rivendicazioni dei beni artistici asportati abusivamente dall'Austria: la sua opera fu preziosa, e ne fu luminiosa testimonianza la mostra prima al Poldi Pezzoli, poi al Palazzo Venezia, delle preziosissime oreficerie medicee, degli arazzi di Mantova, e delle numerosissime sculture e pitture recuperate,

A lui si deve anche il trionfo dell'arte italiana alla mostra a Burlington House di Londra nel 1930.

Perseguitato per ragioni razziali, Ettore Modigliani scompare dalla vita artistica, e nell'esilio di Aquila scrive, sotto falso nome, il *Mentore* che raccoglie, in straordinaria sintesi, estratti di cultura dei più vari rami, dalla storia dell'arte vera e propria, alla bibliografia, al restauro. Sfuggito alla bufera nazifascista, riprende il suo posto prediletto: la Pinacoteca di Brera. Ed in dieci mesi trae dalle macerie della famosa Galleria, la Piccola Brera, e rimette alla luce ed all'ammirato interesse degli studiosi del Mondo i più grandi capolavori d'arte di Milano.

Il destino spietato non ha, purtroppo, consentito ad Ettore Modigliani di rifare grande la sua Piccola Brera; ed a dolersene non sono solo quelli che ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo, ma gli studiosi tutti dell'arte.

# AVVISATORE LIBRARIO

GUGLIELMO FERRERO: *Potere*. Milano, Edizioni di « Comunità ».

Questo è l'ultimo libro di Guglielmo Ferrero. L'edizione originale in francese uscì in America nel maggio del 1942. In Europa non era stato possibile stamparlo. Una copia arrivò al suo autore, che era a Mont Pélerin, nel luglio e fu l'ultima sua grande gioia: pochi giorni dopo, il 3 agosto, improvvisamente morì mentre leggeva una lettera della cognata sritta dalla villa dell'Ulivello, presso Firenze, e pensava con gioia a quando, finita la guerra, sarebbe potuto ritornare libero ai suoi dolci colli del Chianti. Questo *Pouvoir*, ora fatto conoscere per la prima volta in Italia, è la terza opera concludente quella trilogia storico-filosofica sulla fisiologia e sulla patologia dello Stato cominciata con *Aventure* (*Buonaparte en Italie*) del 1936 e continuata con *Reconstruction* (*Talleyrand à Vienne*) del 1940. Ferrero considerò *Pouvoir* come il suo testamento spirituale. « E' — dice nella prefazione Umberto Campagnolo — la parola suprema della sua vita che riassumeva il risultato essenziale della sua vasta e meditata esperienza politica, durata più di mezzo secolo. Il tono talvolta confidenziale del libro, in cui il racconto dei grandi avvenimenti politici e storici si mescola al ricordo di fatti ed episodi personali, rivela per se stesso l'alta coscienza che l'autore ha della sua opera ». E' una considerazione storica questa del Ferrero che si basa sulla politica, sulle leggi della politica e dove la tecnica dell'arte di governo diventa un processo trascendente che, per quanto esposto in avvincente discorso e in narrazione colorita, non riesce a perdere il carattere di fissità astratta tale da giustificare il carattere utopico che parecchi hanno sempre riscontrato nei libri di lui. Egli non cita Machiavelli nè lo potrebbe citare: eppure, si sente, nel fervore di classificazioni, di ardite impostazioni, di scoperte delle leggi

occulte come un machiavellismo (nel senso effettivo della parola, non nella sua deformazione) diluito o disciolto.

La scoperta del Ferrero è nel valore e nel significato di « legittimità ». Il principio di legittimità è abbinato al principio aristo-monarchico, ereditario, e a quello elettivo e democratico. Questi sono come i due « geni » della Città, intesa nel significato antico, dello Stato, regolatori di tutta la nostra vita. Quando essi languiscono gli uomini soffrono, quando sono in conflitto gli uomini si combattono, e il sangue cola a fiotti; quando intrigano e complottano gli uomini si disorientano, quando si spengono per violenza o per inanizione gli uomini terrorizzati cadono vittime della schiavitù e della follia. Quando i « geni » invece sono forti e sani e concilianti viene da loro quel poco di pace, di giustizia, di ordine e di benessere che all'umanità è concesso di godere. Il Ferrero evita di cadere in quella vieta distinzione della storia romantica, alla Quinet, del dualismo tra il principio del Bene e il principio del Male, allorchè avverte che i due « geni » non sono di per sè buoni o maligni ma sono a volta a volta buoni e maligni, benefattori e tormentatori degli uomini. Per Ferrero questa scoperta è fondamentale e con un certo entusiasmo ingenuo egli ci dice che era giunto all'età di 47 anni senza sospettare che esistessero tali reggitori invisibili del nostro destino.

La bontà dei Governi legittimi è data dal fatto che essi non hanno paura e non ne incutono ai sudditi, mentre i Governi illegittimi (cioè i Governi anche legittimi ma che sono divenuti per nuove esigenze storiche illegittimi, o quelli arrivati al potere con atti violenti) sono dominati dalla paura in ogni loro atto, in ogni loro provvedimento e quanto sono apparentemente più forti tanto più hanno paura: la forza è massima generatrice di paura. Tutta la politica di Napoleone I fu pervasa da questo sentimento: più allargava il suo dominio in Europa e più aveva paura di perderlo. La forza è impotente a creare un ordine di civile e ordinato compromesso sociale. Solo lo scrupoloso ossequio ai geni tutelari che sono i principi di legittimità può liberare gli uomini da questo servaggio di paura e di forza, di forza e di paura. I Governi illegittimi hanno provocato le spaventose catastrofi delle due guerre mondiali: il vuoto derivato nel 1918 dalla sparizione dei Governi legittimi austriaco, russo, tedesco (e non potevano non sparire essendo anch'essi divenuti succubi della paura) non fu colmato dai Governi sorti incompostamente dopo, quasi tutti illegittimi, e si arrivò così alla più tremenda delle guerre che la storia finora ricordi. Ferrero morto nel '42 non ha potuto di questa seguire lo sviluppo: e la cosa si sente in *Pouvoir*. Non che la rigida concezione trascendentale di Ferrero ne potesse venire sostanzialmente modificata, ma nuove esperienze teoriche e nuovi enunciati sarebbero sorti dalla visione dei pericoli moventi contro gli astratti e ideali principi della legittimità in contrasto. Molto rilievo dà l'autore a quello che egli chiama il regime « filippista » e che secondo lui dominò in Italia dal 1878 al '22: un regime di « quasi legittimità », un compromesso fra la regalità e il parlamento, regime che aveva fatto la sua prima comparsa con Luigi Filippo, ma che era inferiore a quel tentativo di maggiore legittimità instaurato da Luigi decimottavo, considerato da Ferrero quasi un grande re, affermazione che potrà sembrare paradossale proveniente specialmente da uno storico democratico. Egli stesso però ha conoscenza del fallimento e della instabilità del compromesso nato con la Restaurazione in Francia, perchè a tutti i tentativi filippisti o a quelli rivoluzionari estremisti contrappone sempre la perfezione della legittimità e della conciliazione fra i due « geni » invisibili offerta dall'Inghilterra, dopo la pacifica rivoluzione del 1668, e, in campo più limitato, dalla Svizzera, esempio per il Ferrero di compiuta legittimità nel potere e nel consenso popolare.

La concezione storico-politica del Ferrero, per quanto attragga con la nobiltà delle sue intenzioni, con la sincerità del messaggio di pace che egli lancia agli uomini di tutto il mondo, lascia certamente perplessi. E perplesso è lo stesso nobile

pensatore il quale arriva una volta a concludere che gli uomini riuniti in società non sanno comandare e non sanno obbedire che in modo molto imperfetto. Ricompare anche qui lo spettro di Don Ferrante, oscuro filosofo della storia, a cui non piaceva nè di comandare nè di ubbidire.

ETTORE ALLODOLI

# LIBRI RICEVUTI

GUIDO CALOGERO, *Saggi di etica e di teoria del diritto*, pagg. 256. Ed. Laterza, Bari.

GUALTIERI DI SAN LAZZARO, *Parigi era morta*, nella collez. « Il Delfino », pag. 317. Ed. Garzanti, Milano.

GENERALE GAMELIN, *Al servizio della Patria*, pagg. 410. Ed. Rizzoli, Milano.

ALBERT CAMUS, *Il mito di Sisifo*, nella Collana « Il Portico » di Critica e Saggi, nella trad. di A. BORELLI con una introduz. di FEDERICO FEDERICI, pagg. 185. Ed. Bompiani, Milano.

G. B. ANGIOLETTI, *L'Italia felice*, memorie viaggi e fantasie nella « Nuova Biblioteca Italiana » diretta da ARNALDO BOCELLI, pagg. 191. Ed. Tumminelli, Roma.

ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*. I vol. delle *Opere di A. G.*, pagg. 260. Einaudi, Torino.

GRIGORE GAFENCU, *Ultimi giorni dell'Europa*, viaggio diplomatico nel 1939. Collez. di Memorie, diari e studi sulla seconda Guerra Mondiale, pagg. 187. Ed. Rizzoli, Milano.

T. S. ELIOT, *Saggi elisabettiani*, introduz. e traduz. di ALFREDO OBERTELLO, nella collana « Portici », pagg. 238. Ed. Bompiani, Milano.

MAX PICARD, *Hitler in noi stessi*, trad. e prefaz. di ERVINO POCAR, pagg. 142, nella collez. « Politeia » di scritti di politica. Ed. Rizzoli, Milano.

CESARE GIARDINI, *Il processo Pétain*, vol. VIII della collez. di Memorie, Studi e Diari sulla seconda Guerra Mondiale, pagg. 340. Ed. Rizzoli, Milano.

WILLIAM W. ATKINSON, *Il nuovo pensiero*, pagg. 140. Casa Editr. « Atanor », Roma.

RUGGERO MAZZI, *Questa è l'Argentina*, pagg. 133, con ill. f. t. Edizioni Italiane, Roma.

LONGWORTH CHAMBRUN, *Shakespeare retrouvé; sa vie, son oeuvre*, pagg. 494. Ed. Larousse-Plon, Parigi.

MANARA VALGIMIGLI, *Il mantello di Cebète*, saggi nella Collana diretta da Diego Valeri, pagg. 167. Ed. Le Tre Venezie, Padova.

G. B. VICO, *Autobiografia*, con 14 medaglioni illustrativi di FAUSTO NICOLINI, con ill., pag. 356. Bompiani, Milano.

STEFANO JACINI, *Il regime fascista*, nella collez. « Piani », pagg. 213. Ed. Garzanti, Milano.

*Antologia della lirica italiana dell'Ottocento*, a cura di F. ULIVI e G. PETROCCHI, nella collez. « Alveare », pagg. 470. Ed. Colombo, Roma.

MARISA DEL BALZO, *Il vestito di foglie*. Versi, pagg. 71. Ed. Sestante, Roma.

MARISA DEL BALZO, *Images pour l'hiver*. Editions Le Bon Plaisir, Parigi.

P. F. BERTOCCHI, *Odissea Novecento*. Versi, pagg. 70. Tip. Patronato S. Vincenzo, Bergamo.

ALBERTO AMERI, *Nella sfera degli umani*, pagg. 169. Soc. Libraria Lombarda, Milano.

SOUKI DE COTTE, *M.me des Ursins Roi d'Espagne*, pagg. 292. Ed. Denoël, Parigi.

GIOACCHINO PAPARELLI, *Tra Umanesimo e Riforma*, pagg. 114. Libreria Scientifica editrice, Napoli.

GUERINO GALLI, *Il miracolo del cuore*. Breve poemetto in prosa, pagg. 89. Ed. B. Marton, Treviso.

VENTI POETI PRIGIONIERI presentati da GIUSEPPE UNGARETTI, con otto tavv. fuori testo, pagg. 68. Ed. Berruti, Torino.

EUGENIO DABROWSKI, *La frontiera fra Polonia e Germania*, pagg. 23. Ed. De Carlo, Roma.

FOLCO MARTINAZZOLI, *Euripide*, nella collez. « Civiltà mediterranea », pagg. 506. Ed. Faro, Roma.

LUIGI RUSSO, *I personaggi dei « Promessi Sposi »*, pagg. 330. Edizioni italiane, Roma.

THOMAS MANN, *Moniti all'Europa*, nella collez. « Orientamenti », pagg. 380. Ed. Mondadori, Milano.

GIUSEPPE SANTONASTASO, *Le dottrine politiche. Da Lutero a Suarez*, nella collez. « Studi e ricerche », pagg. 132. Ed. Mondadori, Milano.

MARINO PARENTI, *Manzoni e gli altri*, pagg. 210. Ed. Cebes, Milano.

SAVERIO CILIBRIZZI, *Caporetto nella leggenda e nella storia. I maggiori responsabili*, pagg. 104. Libreria Internazionale Treves, Napoli.

EDILIO CHIRIOTTI, *Memorie dell'uomo qualunque*, pagg. 258. Ed. Petrini, Torino.

MARIO ANDREIS, *Cantastorie visentin*. Versi e traduzioni in dialetto vicentino, pagg. 100. Ed. Giov. Galla, Vicenza.

PAOLO CESARINI, *Donne fredde e donne calde*, pagg. 332. Ed. Vallecchi, Firenze.

AURELIO G. AMATUCCI, *La letteratura di Roma imperiale*, nella collezione « Storia di Roma » dell'Istituto di Studi romani, pagg. 413, con 9 tavv. f. t. Ed. Cappelli, Bologna.

GIORGIO PETROCCHI, *Edoardo Calandra*, pagg. 208. Ed. Morcelliana, Brescia.

ENNIO FRANCIA, *Paul Claudel*, pagg. 190. Ed. Morcelliana, Brescia.

NICOLA ABBAGNANO, *Compendio di Storia della filosofia*, tre voll. pagg. 290, 240, 250. Ed. Paravia, Torino.

MARIO A. PAULUCCI, *Il Canto di Adamo e altre poesie*, pagg. 130. Ediz. Astrolabio, Roma.

RICCARDO LOMBARDI S. J., *Radio-orientamenti*, pagg. 234. Ediz. « La Civiltà Cattolica », Roma.

LILLA LIPPARINI, *Marco Minghetti*, volume secondo, pagg. 402. Ed. Zanichelli, Bologna.

VIRGILIO LILLI, *Gazzettino*, pagg. 270. Ed. Garzanti, Milano.

UMBERTO ZOPPI, *Mariani, Verdi e la Stolz*, con 27 ill., pagg. 402. Ed. Garzanti, Milano.

ORIO VERGANI, *Il vecchio zio*, pagg. 275, nella collez. la « Vespa Rossa ». Ed. Garzanti, Milano.

MIGUEL DE CERVANTES, *Comedia famosa de Pedro de Urdemalas*. Ediz. introduz. e glossario a cura di CESCO VIAN, pagg. 190. Romano Editrice Moderna, Roma.

ANAPO, *Guado del tempo*. Versi, pagg. 60. Ed. Fiorentino, Noicattaro (Bari).

ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna* (1870-1946), nella collez. « Saggi », con tavv. f. t., pagg. 422. Ed. Einaudi, Torino.

*Direttore responsabile:* MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Tip. SO.GRA.RO. (Società Grafica Romana) - Via C. Fracassini, 60 - Tel. 390.200 - Roma

# INDICE DEL VOLUME CDXL

## (1947)

*Fascicolo* 1757 — *Maggio*


LUIGI MONDINI: Dal « Blitzkrieg » alla sconfitta: (1) - Campagne di Polonia, Norvegia e Francia . . . . . *Pag.* 3
NICCOLÒ RODOLICO: I nuovi confini d'Italia . . . . . » 24
MARINO MORETTI: Il fiocco verde (V) . . . . . » 29
VINCENZO ARANGIO RUIZ: L'enigma costituzionale dell'antica Alessandria . . . . » 59
GIUSEPPE PETRONIO: Un maestro: Attilio Momigliano . . . . . » 66
GIUSEPPE SANTONASTASO: Sindacalismo rivoluzionario e liberalismo . . . . . » 77

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (81) - ARTURO MARESCALCHI: Problemi dell'agricoltura (84) - PAOLO SANTARCANGELI: Problemi del lavoro (88) - FRANCESCO VALORI: Mondo orientale (89) - RENATO PERRONE CAPANO: Libri di politica (91) - ARNALDO BOCELLI: Scrittori d'oggi (94) - GIOVANNI FERRARA: Letterature classiche (97) - PIETRO SCOTTI: Geografia Umana (99) - ETTORE ALLODOLI: Letteratura dell'Ottocento (101) - ENRICO DAMIANI: Avvisatore librario (105).


*Fascicolo* 1758 — *Giugno*


MARIO FERRARA: Il Governo Democristiano (109) . . . . . *Pag.* 109
FERDINANDO BERNINI: Tasse scolastiche e istruzione pubblica in Italia . . . . . » 114
LUIGI MONDINI: Dal « Blitzkrieg » alla sconfitta: (11) - La guerra in Balcania, in Russia, in Italia . . . . . » 131
MARINO MORETTI: Il fiocco verde (VI) . . . . . » 156
LUIGI GRANATA: Umanesimo di Nicola Nicolini . . . . . » 184
NICOLA VERNIERI: L'opera di Salvatore di Giacomo . . . . . » 194

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (202) - SALVATORE AURIGEMMA: Archeologia (205) - ALBERTO FRATTINI: Storia della letteratura italiana (207) - GUIDO MARTELLOTTI: Edizioni critiche (209) - G. S. CASTALDO: Scrittori d'oggi (212) - GABRIELE BALDINI: Letteratura inglese (213).


*Fascicolo* 1759 — *Luglio*


RICCARDO BACCHELLI: L'amore delle arti e delle scienze . . . . . *Pag.* 217
MARINO MORETTI: Il fiocco verde (fine) . . . . . » 228
LUIGI MONDINI: Dal « Blitzkrieg » alla sconfitta: III - Lo sbarco e l'assalto alla fortezza tedesca . . . . . » 257
EUGENIO SCÀLFARI: La politica finanziaria della Destra nel periodo delle origini . » 283

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (300) - CELESTINO ARENA: Note economiche (303) - FRANCESCO VALORI: Mondo orientale (310) - RENATO PERRONE CAPANO: Libri di politica (311) - BARBARA ALLASON: Epistolari (314) - GIUSEPPE ZOPPI: Lingua e cultura italiana nel mondo (317) - MASSIMO PALLOTTINO: Vita del mondo antico (320) - ETTORE ALLODOLI: Biografie (322).


*Fascicolo* 1760 — *Agosto*


MEUCCIO RUINI: Come io pensavo la nostra costituzione . . . . . *Pag.* 325
ARMANDO MEONI: L'ombra dei vivi . . . . . » 342
DOMENICO CAVAGNARI: La Marina nella vigilia e nel primo periodo della guerra . » 370
NUNZIO COPPOLA: Giosue Carducci e Vittorio Imbriani . . . . . » 387

*Note e Rassegne*: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (409) - ARTURO MARESCALCHI: Note di agricoltura (411) - RENATO PERRONE CAPANO: Libri di politica (414) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (416) - ALFREDO GRILLI: Scrittori d'oggi (419) - FRANCESCO VALSECCHI: Storia d'Italia (421) - ALDO CAPASSO: Diari (423) - ALBERTO NEPPI: Critica d'arte (425) - ETTORE ALLODOLI: Avvisatore librario (428).

3
24
29
59
66
77
mi
ai:
ai:
co-
ni:
09
14
131
156
184
194
nco-
rti:
Let-
217
228
257
283
eco-
ano:
ia e
o) -
325
342
370
387
Note
oini:
lseco-
d'arte